PROSE TOSCANE

DI

ANTON MARIA SALVINI

LETTORE DI LETTERE GRECHE

Nello Studio Fiorentino

E ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

Recitate dal medesimo nella detta Accademia.

AL REVERENDISSIMO PADRE

D. NICCOLO' MARIA BONA

CELEBRE ORATORE DEI C. R. TEATINI.

VENEZIA,

APPRESSO ANGELO PASINELLI.

In Merceria all' Insegna della Scienza

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

MDCCXXXIV.

Reverendissimo Padre.

Oncioſſiacoſachè io abbia in queſti ſteſſi giorni indirizzate all'onoratiſſimo Padre Domenico Andrea Cavalcanti, amiciſſimo voſtro, e Padrone mio ſingolariſſimo, il quale io nomino a titolo d' onore, le Proſe Sacre d' Antonmaria Salvini; ragion ben voleva, che queſte dello ſteſſo Autore colte ed elegantiſſime Proſe, intitolate le Toſca-

ne a V. P. Reverendissima ne venissero consacrate: e dopo aver buona pezza di tempo meco stesso disaminato l' affare, divisai alla per fine a niun' altro doverlesi se non che a voi dedicare, e ciò per parecchj, e tutti grandi, e rilevanti motivi; volendolo ancora, e forte a ciò stimolandomi, il cumulo grande oltremodo di mie obbligazioni (e tempo era omai ch' io ne dassi una pubblica, ossequiosissima, sincera testimonianza) colle quali a voi m'astrinse la vostra bontà somma, e generosità d'animo, a cui so, e saprò maisempre grado di molto. E di vero pare a me degno colui di disapprovazione, e di riprensione quant' altri mai, il quale non potendo i ricevuti favori con altri grandi del pari, ed isquisiti ricompensare (ed oh volesse Iddio, che di ciò renduto fossi capace, che ben mi stanno a cuore) neppur cura lo prende di dare, quando che sia, un qualche contrassegno di riconoscimento, e di gratitudine. Il perchè per non incorrere questa vergognosissima, e ignominiosissima taccia (e quale si vuole mai sfuggir più di questa?) ho reputato esser cosa non solo buona, e decevole, ma di somma necessità l'offerirvi perora questo piccolo saggio di mio buon cuore, riserbandomi a miglior tempi di farvene più piena fede, quando che 'l voglia

mia

mia buona ventura. A tutto questo s'aggiugne, e me ne diede grand'impulso quella vostra, e di voi tutta propria, sempre chiara, sempre netta, e non mai torbidata serenità d'animo, e di volto, quell'affabilità, e cortesia (virtù bella noblie, e pregevol cotanto, da cui conosce sua fermezza, e suo accrescimento l'umana universal società, e per cui l'uomo è in alto posto di lode, e d'ammirazion collocato, e fassi, per quanto è possibile, somiglevolissimo a Dio) per la quale renduto vi siete oggimai benivolo, e giovevole persino agl'infimi, a i mediocri venerabile, accetto oltremodo a i Grandi, amato, e desiderato da i Principi stessi, e finalmente a cadauno in particolare, e universalmente a tutti caro, giocondo, e piacevole. Che se inoltrarsi vogliamo a riflettere quanto a voi si convenga questo libro, cui dedicarvi mi piace, per quello, che in se contiene, e quanto a genio vi vada, troveremo essere alla natura de' vostri studj, e all'instituto vostro, saggio, ed assennato, rispondente del tutto, e confacevolissimo. Conciossiachè ognun sa, che qualor voi dalle gravi, e serie applicazioni passate alle amene, e gioconde, e dallo studio profondo delle sacre carte, e de' Padri, ne' quali versatissimo sete, e addottrinato quant' altri

mai,

mai, a quello degli Oratori profani; non altro avete alle mani, che i puliti, colti, e giudiziosi Toscani scrittori; questi, per così dire, giorno, e notte volgete, e rivolgete, questi amate e coltivate, questi sono le vostre delizie, il vostro amore, il vostro desiderio, la compiacenza vostra; stato essendo voi sino da i primi anni della vostra gioventù ammiratore, ed amator tenerissimo della graziosa, bella, leggiadra Toscana lingua, e vezzosa, la quale in ogni tempo ha tirati a se, ed allettati i più rari, e pronti 'ngegni d' Italia, e la quale fra tutte l'altre lingue d' Italia (sia detto con buona pace di chi sente il contrario) fa quella principale, e distinta figura, che faceva anticamente l' Attica fra i tanti della Grecia, e tanto diversi dialetti. Quindi fornito vi sete, e adornato a meraviglia, della bella e chiara eloquenza, non fucata, e apparìscente, ma fundamentale, e soda; non ampulosa, ed inetta, ma semplice, e semplicemente grande, e maestosa, accompagnata da gravità di sentimenti, da nobiltà di frase, e da sceltezza di parole; della quale ne faceste modesta pompa sopra molti, per quanto permise la vostra età, de i migliori pulpiti d' Italia, e specialmente la faceste bella, e gloriosa sopra l' insigne di S. Zaccaria, dal quale, con

tan-

tanto nostro piacere, e giovamento, vi udimmo già, non è gran tempo passato, maestrevolmente, ed elegantemente insieme parlante; talchè al termine del corso Quaresimale ci lasciaste tanto desiderio di voi, e di vostra facondia, che nulla più. Non si poteva adunque per quello che testè dicemmo rinvenire materia più a' vostri studj, e all' instituto vostro bello e onorato confacevole; nè frà i molti, se pur mal non m' avviso, moderni, Toscani, eleganti Scrittori rinvenir si poteva un più colto, e perfetto Oratore di questo, di Lettere umane propagatore e maestro; nè all' animo vostro gentile il più grato ed accetto; sapendo io bene in quanta estimazione, ed alto concetto appo di voi egli sia (e come mai potrebbe non esserlo?) per nulla avendo le dicerie e i romoreggiamenti di certuni, cui meno piace, e non va del tutto a grado questo netto, forbito, ed assennato Scrittore, il quale, se l' amor non m' inganna, pare a me (dicano essi quello, che più loro viene piacendo) che sia per vincere gli oltraggi del tempo, e della dimenticanza. Non vi aspettate quì (nè credo già che ve lo aspettiate, avvegnachè emmi conta a sufficienza e palese la moderazione dell' animo vostro) ch' io faccia punto parola de' Maggiori vostri, segnalatissimi alcuni

per

per il valore nell' armi e per la cognizione della militar disciplina , chiarissimi altri per il fregio delle dignità Ecclesiastiche ; conciossiachè se professando Religiosa vita , a tutti gli ornamenti , e vantaggi del secolo di buona voglia rinunziaste , temerei non la vostra Religiosità lo si recasse a gran torto , ed anzichè piacervi , vi offendesse il mio dire . Basti l' aver accennate , e come di passaggio toccate quelle prerogative , e qualità singolari , che sono tutte vostre , e nelle quali non ha parte alcuna nè 'l sangue nè la fortuna , e le quali vi costituiscono un grande ornamento , e splendore della nobile , ed al mio cuor sempremai venerabile Religion Teatina : onde il mondo tutto sappia qual forte motivo m'inducesse a indirizzarvi questo libro , che ora do alla luce ; il quale vi piaccia di ricevere di buon grado , riguardando non alla piccolezza del dono offertovi , ma all' animo di chi ve l' offre , e mantenendo me nella vostra buona grazia , confermarmi in quella ossequiosissima , e rispettosissima servitù , per la quale mi do l' onore di sottoscrivermi ,

Di V. P. Reverendissima ,

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Serv.
Angiolo Pasinelli .

ALTEZZA REALE.

UNO de' principali pensieri di chi espone al pubblico alcuna sua fatica, si è di proccurarle benigno, e valevole Protettore. Ma io non ho avuto molto su questo punto da bilanciare a qual Signore io dovessi offerire la presente Raccolta di Ragionamenti Accademici, mentre avendo avuto l'onore di recitargli nella famosa Accademia della Crusca, la quale sotto il benefico lume del Patrocinio di V. A. R. lietamente fiorisce; erano indispensabilmente dovuti all' A. V. che colla sua Real Presenza illustrandola, ha influito in me coraggio, e vigore, ed ha fatto produrre, a guisa di Sole, col suo vital calore questi piccoli frutti del mio povero ingegno, che io con tutta l'umiltà del cuore a V. A. R. devotamente presento. Degnisi ella d'accettargli come suoi, e come nati in quel terreno fecondato dall'occhio del suo Signore. Ben so, che consapevoli di sua povertà fuggirebbero di andare sotto l'acume del suo felice intelletto, di tante, e sì varie, e multiplici cognizioni delle scienze più belle, e delle lingue più nobili arricchito; ma da quella incomparabil bontà fatti animosi, che sempre di suo alto compati-

§ § men-

mento, e di generosa audienza eziandio favorendogli gli sollevò, supplicano V. A. R. a degnarsi di mantenere sopra loro quella stessa graziosa protezione, che gli fe' nascere, e dalla quale unicamente sperano la loro conservazione. Iddio a molti anni conservi la sua Real Persona, a cui profondamente inchinandomi mi dico

Di V. A. R.

Umilissimo Servo
Anton Maria Salvini.

AI BENEVOLI LEGGITORI

ANGIOLO PASINELLI.

ECco alla perfine, Leggitori benevoli, ch' io mi trovo, la Dio mercè, aver compiuto questo Volume, contenente le Prose Toscane dell' Abate Anton Maria Salvini, il quale al presente do alla luce insiememente con quello delle Prose Sacre, già, è qualche tempo passato, a buon fine condotto. Perchè poi questi due Tomi separatamente ancora si spaziaranno, e separatamente si potranno prendere da chicchessia, reputo di mio uficio, e 'l farvi avvertiti d' alcune cose particolarmente a questo libro spettanti; e ripetervene alcun' altre a tutti e due comuni, accennatevi già nell' altro mio avvertimento. E primieramente vi verranno veduti, come il vi dissi, segnati nella margine, numeri significanti le varie pagine della Edizion Fiorentina; lo che da me a questo oggetto si è fatto, perchè allegata essendo quella Edizione, che è l' unica e sola, nel Vocabolario de' Sigg. Accademici della Crusca, per questo riguardo della nostra non si menomasse il pregio; ed il Leggitore del pari che in quella il passo citato, o qual altro più li fosse a grado non malagevolmente rinvenire potesse. Quando poi al termine del Libro pervenuti siate troverete una colta e ben adorna Orazione delle lodi d' Antonio Magliabechi, la quale emmi piacciuto d' annettere all' altre Prose Toscane; ed un piccolo Ragionamento, il quale cavato dalla gramatica del Buonmatei, ho quì traslatato. Emmi piacciuto ancora d' inserirvi alcune poche cose, che non sono del nostro Autore, ma bensì al nostro Autor appartengonsi: e queste sono due belle, ed eleganti Orazioni, fatte in occasione della di lui morte, di Marco Antonio de' Mozzi, Accademico della Crusca l' una, l' altra dell' Abate Bindo Gio: Filippo Peruzzi; e di più una

§§ ij no-

nobile Canzone di Gio: Bartolommeo Casaregi, sopra lo stesso soggetto dettata; le quali saranno acconcie a far come testimonianza dell' estimazione, che questo grand' Uomo s' era acquistata appo tutti chiara, ed immortale. E tutto questo ho io voluto fare per attenervi la promessa datavi già nel primo mio manifesto, di rendere la nostra Impressione, per quanto sia possibile, della Fiorentina in qualche parte più copiosa, e distinta. Come poi io vi sia riuscito, e se l' abbia, giusta le mie promissioni, di belli, e vivi caratteri, di buona carta, e di spaziosa margine adorna e fregiata, questo si rimette al retto e disappassionato giudizio del Leggitore benivolo. Io so bene d' avervi impiegata tutta la mia diligenza, e d' avervi affaticato dintorno in quel modo, che per me si è potuto, il migliore. Per lo che mi giova sperare di così fatti libri un buon esito, e non piccolo spazio; ma quand' anche ciò non avvenga secondo il mio desiderio, come io conosca d' avere all' altrui espettazione pienamente soddisfatto, e paghi aver renduti, e contenti gli animi de' Sigg. Associati, a copioso guadagno ciò recherommi, e a grande vantaggio, anzi sommo. Vivete felici.

PRE-

PREFAZIONE.

PER introdurſi nella lettura di queſti Ragionamenti Accademici, fa di meſtieri premettere alcune notizie di coſe particolari alla noſtra Accademia della Cruſca, nella quale ſono ſtati dall' autore in varie occaſioni recitati. Sopra qualſivoglia materia ſi fan le lezioni per aprire libero campo agl' ingegni, che ſi poſſano con frutto proprio, e con diletto degli aſcoltanti ſopra coſe erudite, o ſcientifiche eſercitare, ſecondo che il talento loro detta. Dante, e 'l Petrarca larga materia ne ſomminiſtrano per potere ſopra i loro paſſi fabbricare, e lavorare coll'ingegno, e colla dottrina. Componimenti Poetici in pubblica Accademia recitati, ſenza nome di autore, ſi fingono di eſſer meſſi nella Tramoggia, arneſe, che ſi pone ſopra alla macine, donde eſce il grano per macinarſi. Indi ſi traggono per eſaminarſi, dopo avere avuto la prima diſamina de' Cenſori, che a pubblico recitamento gli ammeſſero. Dannoſi le parti di Critico a un Accademico, e ad un altro le parti di Difenſore, le quali tutte due udite, ſi procede alla ſentenza con voti ſegreti. Tre ſono i luoghi, o libri, ne' quali può eſſere il Componimento regiſtrato; tratti i nomi ſempre dal frumento, che ſi macina; l' uno detto lo Stacciato, l' altro il Farina, il terzo il Fiore. Quando il Componimento non paſſa, ſi pone nello Stacciato, ove, come nell' infimo luogo, vien condannato. Quando ha ottenuta la maggior parte de' voti favorevoli, ſi pone nel Farina, per di quindi, quando che ſia, dopo un'altra ſtacciatura ſalire nel Fiore. E perchè la buona diſciplina in queſta Letteraria Repubblica ſi mantenga, a guiſa della Romana, è permeſſo a qualſiſia del Corpo il fare Accuſe contra l' Arciconſolo, quando è ridotto privato, ed egli con altra Orazion le ribatte. Oltre a queſti ſerii Eſercizj non mancano i giocoſi, come ſono le Cicalate, fatte in occaſione di pubblico Stravizzo, che così

ſi

si nomina il Convito Accademico; e questa è una sorta di Lezione in burla, che si recita dopo cena, dalle Leggi dell' Accademia strettamente ingiunta, e ad ogni Accademico comandata, non solamente per ristorar gli animi dalle studiose fatiche con amena, ed erudita ricreazione, come anche per impiegare il bel talento di nostro ricco linguaggio, che siccome le gravi materie sostiene, così alle giocose per la sua proprietà, ed acume è acconcissimo. Per gratitudine poi alla memoria di qualche insigne Accademico, e per eccitare gli altri alla imitazione di sue virtù, suole farsi l' Accademia funerale con Orazione pubblica, accompagnata da molti poetici componimenti. Sopra il Celeste Protettore, cioè sopra il Santissimo Vescovo San Zanobi ordinano le Accademiche Leggi di fare pubblica Accademia. Qualsisia novello Accademico è tenuto a fare il suo Ringraziamento all' Accademia, che si degnò tra' suoi d' ammetterlo. Di tutti questi generi di Ragionamenti proprj della nostra Accademia ritroverai quì, benigno Lettore, i saggi. E percciocchè in lungo spazio di anni sono stati composti, e recitati, non sarà gran fatto, che vi sieno talora le stesse citazioni, e i medesimi pensieri in più luoghi, se bene peravventura con altra espressione, replicati. Ognuno ne' suoi studj ha fatto un tal sistema, e messo insieme un limitato fondo di sentimenti, e di cose, e a chi scrive molto, e in varj tempi, succede repetere que' suoi favoriti pensieri; e se ne può in tutti gli antichi, che furono di tal fatta, ravvisarne gli esempli. E i vecchi stessi veggiamo avere certe lor cose predilette, le quali, ogni volta che il ragionamento lo porta, non lasciano di ridire. Perciò abbimi per iscusato, e vivi felice. Queste cose io volea, che tu sapessi.

IN-

INDICE

Delle cose che si contengono in questo Volume.

Cri-

PRO-

PROSE TOSCANE
DI
ANTON MARIA SALVINI.

ORAZIONE I.
IN LODE DI S. ZANOBI PROTETTORE DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA.

ENE, e saviamente i padri, e riformatori di nostra Accademia instituirono, che siccome d'ogni nostra azione dal Cielo si dee prendere il solenne, e legittimo cominciamento, così ella sotto gli auspicj, e condotta d'un celeste Campione s' incamminasse, il quale servisse a lei di Spirito protettore, di Genio custode, di Nume conservadore. Sapevano eglino, che niun corpo, niuna Compagnia, niuna Adunanza, benchè con ottime leggi fondata, lungamente sussistere può, nè con felicità mantenersi, se ella non ha di sopra chi l'assista, e la regga. Niente valere le umane industrie, se a quelle superior forza non dona colla buona riuscita il compimento. Desiderosi pertanto, che la nostra Accademia in eterno regnasse, sotto l'adorata protezione la misero di un antichissimo nostro Vescovo, e Cittadino, Zenobio il Santo. A que- Pag. 2.

sto solea la nostra Accademia porgere ogni anno solennemente offerta di lodi, implorando l'ajuto di così sublime, e sì sacrato Personaggio, con franca fiducia, che gli studj, e le fatiche nostre a gloria di nostra lingua, e di nostra patria intraprese fossero sempre più per fiorire, e per farci onore, e per essere all'universale di profitto, dall'aura di Paradiso, che dal venerabil volto del nostro Santo ne spira, favorite, e sollevate. Per l'affetto, che io porto a questa mia benigna Madre Accademia, di cui mi pregio, e tengo caro d'esser figliuolo umilissimo, e d'essere da lei nudrito, ed allevato, questa nobile, e pia, e giusta usanza, non so come per qualche tempo intermessa, coll'alto conforto massimamente del degnissimo Arciconsolo il Sostenuto vengo io a rinnovellare; e a rimettere, per quanto per me si può, in esercizio, ed in vigore. Ed oh possedessi io tanta autorità, e grazia appresso di voi, Accademici, che bastevol fosse a movervi l'esempio mio, a non tralasciare questo uficio, a non lasciar passare anno muto di quelle lodi, che al Santo nostro Protettore si debbono; ma spero, che colle ragioni, ch' io sono per addurvi, si risveglierà l'innata vostra pietà, mostrandovi, che meritevolmente i nostri maggiori in Santo Protettore dell'Accademia l'elessero, e che a lui dobbiamo necessariamente aver ricorso.

Primieramente egli fu nostro Cittadino, ed antica fama tiene, ed è costante, e consagrata oppinione, che d'una egli fosse delle nobili case, che pur anco oggi fiorisce, e con unico, e prezioso vanto da lui si denomina. Or trattandosi di scegliere un Protettore a quella lingua, che dalla culla apparammo, e che nella Città nostra principalmente risplende, un Cittadino di nostra patria era ben dovere, che ei fosse. Ma che, e qual Cittadino? Antico, nobile, eloquente, santo. Fu sempre veramente la Patria nostra, ed è questo cotanto a tutti palese, che si può dire, senza invidia, Madre d'ogni umanità, come fu detto della savia Atene, avendo così quella, come questa, uomini prodotti perspicacissimi, e in ogni genere di facoltà eccellentissimi. Ma non meno è stata ella (sia gloria a Dio) feconda d'uomini egregj per santità, i cui nomi beati accresciuti hanno i registri del Paradiso. Più d'uno ne conta la novella età, e non ne manca l'antica. Ma per avere a dare un Santo Protettore a una Lingua, che quantunque novellamente nata, pure nell'origine sua è antichissima, e nel tempo di San Zanobi, era, per così dire, in corpo alla Latina, che appresso ben lungo tempo partorire la doveva, il maggior nostro antico Santo parea, che si convenisse, avendo l'antichità in se ancor puramente considerata non so che dell'autorevole, e del reverendo.

Pag. 3.

Essen-

Essendo poi l'uso, e la padronanza delle lingue, e la regola presso il popolo, ed essendo la nobiltà il fiore più scelto, e il miglioramento di quello, sembra, che propria sia d'un nobile Cittadino la protezione della sua lingua. E perchè la virtù, e il valore, e il polio delle lingue si è l'eloquenza, eloquente altresì dee esserne il Protettore. E che tal fosse Zanobi, testimonio ne sia il Sacro Concilio di Costantinopoli, al quale dal Vicario di Cristo fu mandato Legato, e de'suoi divini Oracoli Spositore, ed in tempo fiorì egli, nel quale la maestà della sacra Eloquenza ne' Padri Latini, e Greci mirabilmente fioriva. Fu egli a Sant'Ambruogio sommamente caro, ed accetto, dalla cui bocca più dolce dell'ambrosia, e del nettare ne scaturiva la santa, e la faconda favella. E si può credere, che non solo la similitudine de' santi costumi in santa lega gli unisse, ma quella ancora della sacra dottrina, ed eloquenza, virtù propria in que' tempi di tutti i Vescovi, che indispensabilmente anco pascevano di propria bocca il gregge alla loro cura commesso della divina parola. E perchè l'eloquenza dalla santità, e dalla bontà scompagnata è cosa vana, ed inutile, e oltre a ciò puote essere dannosa, e pestifera, la qualità di Santo (e già vi è noto, quanto gran Santo) tutte l'altre incorona. Laonde per tutti i titoli ragionevolmente mossi i nostri buoni Accademici Padri S. Zanobi Protettore dell'Accademia chiamarono, come uomo per antichità venerando, per nobiltà cospicuo, per eloquenza insigne, per santità mirabile. Delle quali quattro doti se d'andare adorna s'ingegnasse la nostra favella, più simigliante si renderebbe ella al Protettore, e in conseguenza si sarebbe più capace delle benigne influenze di sua custodia, e sarebbe, chi così l'esercitasse, al Protettore più accetto, e più caro, riconoscendo, e nella favella, e nel favellante le doti sue medesime. In primo luogo antica dovrebbe essere la favella; nè ciò vi paja crudo, o strano, o Signori, che ben so, che quell'antico sapientissimamente disse: usa costumi antichi, ma parole del Secolo; e Salustio principale autore della Storia Romana per le parole, e frasi sue fu tacciato, come affettatore d'antichità. E Giulio Cesare una disusata parola e dismessa disse essere da schifare, come scoglio. Voglio dire antica, cioè, pura, semplice, monda, netta, quale nel loro tempo usavano i buoni antichi, de'quali eran proprie virtù, la forza dell'espressione, la nuda, e schietta proprietà, la breviloquenza, gli arcaismi ancora, o vogliam dire, l'antiche voci, e maniere troppo usate, facendo il parlare enimmatico, ma con parca, e sospesa mano, e a tempo, e luogo impiegate, dando maestà al discorso, ed effica-

Pag. 4.

cia, in cui all'antico ben collocato ſuole andar dietro un non ſo che di pellegrino, e di grazioſo. E ottimamente i maggiori noſtri Accademici ci propoſero per idea del parlare gli antichi, poichè eſſi parlavano col linguaggio del cuore, e i moderni componimenti poſſono eſſere bene più ſublimi in parte, e più adorni, ma non già per ventura in univerſale più toccanti. In ſecondo luogo ſi richiede alla favella la nobiltà, la quale conſiſte nella bontà de' ſentimenti, Pag. 5. e nella ſquiſitezza dell'eſpreſſione; fuggendo di troppo ammaſſare gl'idiotiſmi, perchè il diſcorſo non ne venga plebeo, e volgare anzi che nò; non ne eſſendo però tanto ſchivo, che con giudicio non ſi adoperino alcuna volta, poichè di bocca del noſtro popolo anco più baſſo eſcono voci, e maniere tali, che aver poſſono luogo anche in nobile componimento. La purità, la chiarezza, la grandezza, la vivezza, e talora la pellegrinità non affettata, ma gentilmente eſercitata, la ſemplicità maeſtoſa, e la maeſtà ſemplice, tutte ſono accompagnature, ed ornamento della favella, che formano la ſua nobiltà. E buona parte di quelle appartengono alla terza delle ſuddette doti, cioè all'eloquenza, che è la perfezione, e l'eſaltamento della favella; e per la quale la purità, e la proprietà, e il traſceglimento delle voci ſi ſtudia, acciocchè poſſano ſervire di ſtrumenti, e d'armi alla bella, e alla grande eloquenza, a cui ſpetta il dilettare, l'inſegnare, il commuovere. In quarto luogo dee eſſere ſanta la favella, cioè coſtumata ſempre, ed oneſta, e che faccia fede del coſtume del dicitore. E ſe ella in argumenti o pii, o morali ſi eſercitaſſe, come moltiſſimi han fatto, e fanno, quanto ne verrebbe ella grata, e utile agli uomini, e cara a Dio, ricca, e bella in ſe ſteſſa, e agli occhi del noſtro amabiliſſimo Santo Protettore infinitamente gradita? Che ſe un noſtro gran dicitore in proſa, ſervendo al ſuo licenzioſo tempo, o troppo invaghito dal proprio genio, con purità inſieme, e libertà di ſtile, mondane novelle deſcriſſe, quanto buon'uſo ne fanno quegli, che dello ſtile ſervendoſi, cambian materia, e a miglior fine le forze della pura, forbita, ed efficace, e animatá dicitura rivolgono? Tentò d'innalzare l'amoroſo argomento il Petrarca, e di ridurlo all'oneſto; e d'inoltrarlo anche al divino, dalla naturale ſua bontà guidato, e dalle filoſofiche ſpeculazioni ajutato; pur confeſsò in più luoghi dell'opere ſue in lingua Latina dettate, di cui fu riſtauratore, e nel ſuo Canzoniere medeſimo, che egli ſi pentiva, Pag. 6. e di ſe medeſimo ſi vergognava, conoſcendo la vanità de' piaceri mondani. Ora ſe la leggiadria del ſuo ſtile da tutto il mondo, e da tutte le nazioni ammirato a ſavie coſe, e divote,

come

come alcuno eccellente spirito di nostra Patria felicemente fa, si rivolga; quanto la nostra lingua di pregio, e di venerazione acquista, e vie maggiormente acquistar puote? e per questa ultima prerogativa rendersi più amabile al nostro Santo, e in conseguenza, più da lui favorita? Possiede egli un nome fausto, fortunato, felice, e da invocarsi da noi con gioja, poichè egli risponde pienissimamente alla sua santità. Chiamasi egli Zenobio, che altro non vale, che Vita di Giove, nome venuto dal Gentilesimo, quasi augurante, cui era posto, una vita lietamente imperiosa, benigna, prospera, allegra, e veramente gioviale; ma nel nostro gran Vescovo venne un tal nome ad esser spurgato dalla sua superstizione, e per dir così, Cristianamente consegrato, mentre potea ottimamente in lui significare la vita sua dal verace Giove unicamente pendente; comecchè il suo spirito solo era di Dio, ed egli alla gran guisa dell' Apostolo viveva, non più egli, colla sua vita, ma viveva in lui Iddio. Or questa divina vita, e inoltre l'eterna, e beata, accennata nel nome suo, e nelle sue azioni rappresentata, ed espressa, se divotamente l' invocheremo, sarà tale egli agli Accademici, e l' Accademia sarà della sua gloria partecipe, preparandoci non solo corone terrene, che s' appassiscono, e guastansi, ma Celesti, ed immarcescibili. A gloria adunque di Dio servendo l' Accademia serviamo S. Zanobi, e insieme colla favella i pensieri, e l'opre affinando, e purificando, l'amicizia di lui proccuriamo; e se ella il più bel fiore ne coglie di nostra lingua, colga ancora a imitazione di S.Zanobi, per meritare l' alta sua protezione, il più bel fiore delle virtù. Sotto l' ombra sua luminosa benavventurate saranno le nostre fatiche, bene sparsi i nostri sudori, le nostre vigilie bene impiegate, e bene incamminati i nostri studj; e noi carichi d' onore, e di gloria quaggiù, riporteremo, quel che infinitamente più importa, dal suo Pag. 7. sublime Patrocinio umilmente implorato le benedizioni del Cielo, le consolazioni eterne. Grande gloria è a noi l'avere in sorte sempre un Principe Protettore della Real Casa di Toscana, il quale colla luce di sua Real presenza, qual benefico Apollo, il nostro core ne illumina, e dolcemente anima alle fatiche, e moto, e vita, e calore co' benigni influssi dell' occhio suo medesimo cortesemente ne inspira. E di vero, essendo nella Città nostra, per singolar grazia, e liberal dono del Cielo, che questo Toscano paese ha favorito, l' aurea miniera della buona, e gentil favella, il qual pregio da tutte le nazioni, e dall' Italia medesima è riconosciuto, e confessato, viene ad essere la nostra lingua

uno de' Regali dello stato, e uno appannaggio de' nostri Principi, a i quali dal sommo Iddio il medesimo Regio Stato per pubblica nostra felicità commesso è, e raccomandato. Ma se questo è unico, e singolar pregio quì in terra; pregio sovrano è poi quello, e Celeste d'avere un Protettore santissimo, antichissimo, nobilissimo, facondissimo, che ci riguarda dal Cielo, e benedice colla mano sacra, e gloriosa i nostri lavori. Gode già egli in vedere tanta nobile gioventù, dalla velenosa dolcezza d'abbominevole ozio ritrarsi, e volarsene quà, come popolo d'api ingegnose, e da i fiori di questo, e di quello autore succhiando dilicatamente il meglio, fabbricare il melle soavissimo della Toscana facondia. Ode i gravi, ed eruditi discorsi, che per occasione della lingua quì s'introducono, e del tempo così utilmente impiegato gioisce, poichè in questa fucina, si può dire, s'affinano l'armi, e si puliscono, delle quali da per tutto nella bella, e gloriosa Italia si serve e la profana, e la sacra eloquenza. E mentre intorno alle parole uno s'affatica, raffigura insieme necessariamente i soggetti, che ne portano l'impronta, e colle parole apprende le cose, e colle cose Iddio. E se bene questa, o quella favella, e il parlare così, e così, è invenzione umana; la Pag. 8. favella però, in generale, e assolutamente presa, che è la ragione uscita fuori a farsi conoscere, lo dirò pure arditamente, è un' Eco della Divinità, è una similitudine, e immagine dell'anima umana, la quale pure è immagine, e similitudine di Dio, e una preziosa particella, come pure quasi conforme a noi disse un' antico, dell'aura divina. La veneranda canizie del Santo Pastore a se richiama il nostro rispetto. E se un pezzo prezioso della sua venerabil testa, che adoriamo, buono è a i mali, che il capo c'infestano, applicato con divota fiducia al nostro capo; così il suo spirito, che in particolar foggia ci cuopre, e ci protegge, ci farà sentir meno l'incomodo, e la fatica dello studiare, del leggere, dello scrivere, del meditare sotto i suoi auspicj durata, alla quale co' suoi generosi conforti lo zelo, e la sollecitudine del nostro Sostenuto ci sprona, e confortaci. Questo sottile, e delicato Cielo, sotto 'l quale siam nati, somigliante a quello d'Atene, fa essere gl' ingegni acuti, pronti, inventivi; ma dall'altra parte dalla fissazione, e dalla continuazione dell'affanno, e del lavoro, che necessariamente per trarre le belle, e grandi opere a fine, si richiede, ne stoglie, e ne disconforta; malamente talora potendo accozzarsi e prontezza d'ingegno, e pazienza di studio, vivacità di spirito, e ostinazione di fatica. L'avanzo della parte so-

te sovrana del sacro corpo quì in terra, che fu ricca residenza, e nobile ostello dello intelletto altissimo di S. Zanobi, l'organo degli spiriti, e la Rocca dell'anima nostra avvalora, e tutto quanto il suo beato spirito fiammeggiante nel Cielo a noi per doppio titolo suoi divoti, e come suoi Cittadini, e come Accademici della Crusca, all'anima nostra infonderà tal lena, e tal robustezza, e forza tramanderà, che potrà egli, quale amoroso Padre, godere a suo tempo i parti, e produzioni di nostra mente, come sue, perchè da lui col suo favore promosse, e tratte fuori. Il Critico squisitissimo tra i Greci Longino, dà per ricordo a chi compone, per comporre in istile sublime, di figurarsi d'essere al cospetto d'Omero, e di Demostene, e d'altri grandi uomini dell'antichità, perocchè tocchi da rispetto, e da un reverenziale spavento di loro sovrani, e raffinati giudicj, non oseremmo di mettere avanti sentimento, o parola, che non si confacesse al lor finissimo gusto, e guarderemmoci da tutto quello, che la delicata sottilità delle lor menti potesse offendere. Così stimando noi di essere sotto gli occhi del Santo vivaci, acuti, amabili, terribili, sacrosanti, non faremo, se non cose, che a lui possano piacere, e saranno savie, nobili, costumate, perfette. Piacque egli a San Paolino, a San Girolamo, a Sant'Ambrogio, e a San Simpliciano di esso nella Milanese insignissima Chiesa successore, e a tutta quella schiera di dotti, e Santi Padri Latini, che nel suo tempo principalmente risulsero, fu egli caro, e di lui rendono ottime, e nobili testimonianze. Piaceranno a lui Latinamente eloquente i Toscanamente eloquenti, riconoscendosi nella maestà della Toscana favella, propria del suo antico Reale stato, la maestà della Latina, la quale, come Madre, a questa nostra tanto contribuisce, che (siccome della Città nostra da antico Cronista fu detto, che ella è figliuola, e fattura di Roma) ella tanto della materna gravità si fa bella, che colla madre viene gloriosamente a gareggiare di bellezza. Le Critiche per l'amor della verità, non per gara, o per altri abbassare, s'intraprenderanno. L'Accuse per esercizio d'ingegno, non per amarezza di cuore. E ne' componimenti tutti il costume riluccerà, ed il decoro. Se amiamo l'Accademia, di cui siam parte, se di nostra lingua a noi cale alcuna cosa, la quale oltre all'essere per diritto di patria naturalmente obbligati a ben parlare, con più stretta religione a quella per così dire, legati, per ragione dell'Accademia di parlarla pura, e nobile professiamo; se l'onore in somma ci è a cuore del nostro natio paese, e della

Pag. 9.

 cara

cara genitrice, e nutrice nostra Città Reina della Toscana, della qual Pag. 10. Città tra tutte l'Italiche bellissima, una delle principali bellezze si è la propria favella, e che tanto è praticata da tante sublimi penne, e che ha tirata a se l'ammirazione dell'universo, non tralasciamo alcun mezzo per ingrandire, per accrescere, per abbellire oramai concordemente la medesima. E perchè le umane diligenze, per quanto attente sieno, veglianti, sollecite, fervorose, continue, efficaci, nulla vagliono senza l'ajuto superiore, e sfornite dell'assistenza Celeste mancano, e vengono al niente, noi Fiorentini al Santo venerando Fiorentino Pastore per bene, ed esaltamento della Fiorentina lingua ricorriamo, a fine che egli amico caro di Dio, e a cui la patria nostra fu, ed è sì cara, e che dall'alto Cielo rimira la nostra bella intenzione per l'onorate fatiche, col suo favore la secondi, e c'inspiri ciò, che sia onore di Dio, onore di nostra patria, onore, e prò di noi medesimi.

NEL PRENDERE L'ARCICONSOLATO DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA L'ANNO MDCXCIII.

ORAZIONE II.

Nell'essermi consegnate le pregevoli insegne di questa nobilissima Adunanza, forte maraviglia m'assale, considerando da una parte il non errante giudizio della prudentissima Accademia, dall'altra la mezzanità, per non dire piccolezza, della mia sufficienza. Beato invero, e glorioso esser mi parve, quando di comune consentimento, Accademici virtuosissimi, in vostro Arciconsolo m'eleggeste; ma discendendo in me medesimo, e venendomi innanzi alla mente le deboli forze mie, come potrò io, dissi fra 'l mio cuore, sostenere una così inclita preminenza, rispondere a così alto uficio, adempiere la vostra Pag. 11. espettazione; tanto più col peso d'avere a succedere io nuovo, io rozzo, io d'ogni bella qualità sfornito, sprovveduto ad uno riguardevolissimo veterano Campione, per dottrina, per eloquenza, per gentilezza, e per mille altri titoli splendentissimo, quale appunto si è l'Innominato Accademico, il Nobile Avvocato Benedetto Gori. Pure alla fine ripreso cuore sentii levarmi sopra

pra me ſteſſo dall'aura benigna del voſtro favore portato, e quella Accademia, ſoggiunſi, che mi fece colla ſua grazia degno di grado così ſublime, quella medeſima mi darà forze per ſostenerlo, mi renderà tale, quale alla ſua dignità ſi conviene, e al ſuo ſovrano, ed infallibile giudicio. E che? forſe non ebbe ella giuſto motivo di crearmi Arciconſolo? Signori sì. Vedeva ella tra' ſuoi, l' uno ornato di maeſtà di Poeſia, l' altro pien di Filoſofia la lingua, e 'l petto, alcuno per profondità di rare dottrine eccellente, quegli in tutta la diſteſa, e giuriſdizione di noſtra favella verſatiſſimo, quell' altro di robuſta, e luminoſa facondia. Ma non trovava per avventura (condonato ciò, ch' io ſon per dire, al nuovo onore da voi compartitomi, ſe me fa queſta ſera contro al mio coſtume eſſer ſoverchio baldanzoſo) ma non trovava per avventura chi nell' affetto, chi nell' affetto, dico, mi ſuperaſſe. Queſta, queſta ſola conſiderazione moſſe i voſtri cuori, Accademici, tenne la voſtra mano, quando mi ſcriveſte Arciconſolo.

La qual parola, eſſendo di due voci compoſta, l' una Greca, l' altra Latina, oh quanto è acconcia a diſegnare l' obbligazione di queſto luogo. Significa la Greca, come ſapete, poteſtà, maggioranza; la Latina conſiglio, provvedimento, che allora veramente i Maeſtrati ſono ben poſti, quando s' uniſce al ſapere la dignità; ohimè che a ciò rifletttendo della preſa baldanza mi ſpoglio, e mi riveſto di confuſione. Ma nò. Siede al governo di queſta letteraria Repubblica un perpetuo, e principal Conſole, il noſtro Sereniſſimo Protettore, il cui vago lume fin dall' alba de' giorni ſuoi disfavillante in chiaro, e gran giorno, dona luce, calore, moto, e vita, per così dire, a queſto Cielo. Che importa, che io, quanto a me, ſia oſcuro, ſe dal primo raggio di ſua alta protezione cadente ſull' Accademia, che di grandezza la riempie, e di gloria, eſce il ſecondo, che in me reflette, e m' illumina. Egli darà polſo, e lena all' unico vanto mio, al mio affetto verſo l' Accademia, e qual benefico Sole, avvalorando in me queſta bella ſemenza del mio buon cuore, faralla a prò dell' Accademia tutta germogliare. Farà, che alla mia dignità, al nome della quale e la Grecia, e il Lazio concorrono, riſpondano in quella guiſa, che per me ſi puote, le dimoſtranze de' miei ſtudj nelle due antiche erudite lingue di mia profeſſione impiegati, i quali ſtudj ben volentieri con quello delle Toſcane coſe congiungo, ed altri di maggior talento, e dottrina dotati, che io non ſono, quanto più poſſo conforto a congiungere. Che

Pag. 12.

se dalla stessa barbarie, che colla distruzione dell' Imperio l' antica purità del Romano idioma confuse, si generò nostra lingua, e n'uscì così bella, e sì vaga, e cotanto sonora, e sì fattamente splendida, come non potrà ella dalle scienziate, ed eloquenti lingue fiancheggiata viepiù raffinarsi, talchè con quelle gloriose felicemente ardisca di gareggiare, e alla sua natural bellezza un bel manto di stranieri ornamenti bizzarramente tessuto aggiungendo, senza malagevolezza, e di lor buon volere le superi? Ma perchè entro io in conforti, e in persuasioni, che a i gentili animi vostri necessarie non sono, per se medesimi alla gloria dolce premio della virtude incitati; quando particolarmente è quì presente vivo, e raro esempio di quella il mio glorioso, e Nobilissimo Antecessore? Più proprj sono a questo tempo, e a questo luogo i ringraziamenti, ma nè anche di questi fa d' uopo, conciossiachè il mio ringraziamento sarà non con parole, le quali a tanta impresa fornire non basterebbero, ma il mostrarvi per opera, e con effetto, Accademici nobilissimi, nell' accettare questo per me pesante sì, ma splendidissimo carico, e in tutto il corso del mio reggimento, anzi fino a che io viva, quanto io sia grato servo, e a tutti i cenni prontissimo di questa famosa, e da me sempre riverita Accademia.

Pag. 13.

IN MORTE DELLA SERENISSIMA VITTORIA DELLA ROVERE GRANDUCHESSA DI TOSCANA.

ORAZIONE III.

Dunque questa mia voce, che io in questo anno del mio Arciconsolato, Principe Serenissimo, destinava agli usati nobilissimi Esercizi, e che era solita d' essere così sovente fra queste gloriose mura udita, non so per qual maniera renduta in tutto questo tempo inabile, e cheta, ora doveva ella per un così funesto suggetto farsi sentire? Dunque era riserbata a rinnovare il comune cordoglio, a riaprire le piaghe mortali impresse nel bel corpo della Toscana, per la dura memoria, e sempre acerbissima della morte della Serenissima Granduchessa Vittoria?

Quel

Quel pregio, di che io sopra ogni altra cosa vo lieto, e in un certo modo superbo, di presedere ora ad una delle più nobili Accademie d' Europa, chiara per tanti Letterati e nostrali, e stranieri, lume risplendentissimo di questa Metropoli, e gloria del mondo, quel pregio, dico, tanto per me vantaggioso, ohimè come viene funestato da così dolorosa congiuntura!

Ben dovevano tacere le nostre Muse, quasi presaghe di quel colpo, che era per atterrare sì bella pianta, quella Rovere illustre carica di tanti trofei, e di così ricche insegne d' onore; sotto l' ombra della quale esse felicemente insieme colle Grazie ricoveravano. E perchè il gran dolore, sommergendo il cuore, e gli spiriti, non lascia il varco alla voce, e la subita, e viva angoscia, facendo gli uomini smarriti, e confusi, mai gli può fare parlanti; l' Accademia, che a quell' alto grado, che tutti veggiono, dalla luce de' Serenissimi di Toscana, e con particolar maniera da quella del Serenissimo Protettore quì presente, degnissimo Nipote di così alta Principessa, è illuminata, lasciato agli altri sfogare i primi impeti del dolore, ella, che tutta fu in quello assorta, e nella considerazione della comune disgrazia rinvolta, ora un poco da quel cupo duolo rivenuta, ha voluto serbarsi questa ultima consolazione di celebrare per la bocca d' un suo Arciconsolo, dopo un lagrimoso silenzio, la riverita memoria di sì gran Donna. Pag. 14.

E di vero, qual più splendida, qual più segnalata, qual più feconda materia, che questa, delle lodi d' una Signora per la sua virtù celebratissima; dove è tanta la grandezza de' pregj, tanta la copia, e tanto lo splendore dell' ammirabili qualità, che non potrà trovarsi discorso per forbito, ed eloquente, e sublime, ch' ei sia, il quale giunga, non dico ad esprimere, o pareggiare, ma ne anco ad adombrare una minima parte della sua gloria.

Ma ora, che ella, come cosa sua, dal Cielo, che la ci diè, ne fu ritolta, come possiamo meglio ristorare il desiderio, che per la sua mancanza ci affligge, che col rinnovellarne la rimembranza? Perciocchè rendendosi alla nostra memoria presente, ci sembrerà pur' anco di vederne la luce, di sentirne la forza, di provarne la consolazione; sicuri che nel ragionare di lei non vi ha sospetto di mentitrice adulazione, di ricercati rettorici ingrandimenti. Tutto quì si prende dal vero, e dal naturale, e una semplice narrazione, che dell' azioni sue si faccia,

serve

serve senza più per Panegirico. E, se non altro, sarà facondo l' ossequio, eloquente il dolore; il qual dolore non vuole, che io alcuna cosa mi prefigga da provare con arte, e con ordine; e qual' arte, e quale ordine può seguire il dolore! ma, che scorrendo liberamente per le lodi di così grande Eroina, venga il discorso medesimo di mano in mano a mostrarci, essere in lei concorse tutte le perfezioni, che a ben governare si richieggono.

Pag. 15. Felicissima, o Toscana, che nel tuo seno l' accogliesti bambina, ed ella coll' affetto, e coll' animo, e coll' opere si fe' tua. Costante, e generosa antipose a te ogni partito, benchè Reale, perciocchè a' tuoi stati benedetti dal Cielo il Cielo tuo favorito la destinava.

Cominciasti a buon' ora a riverire la sua Virtù, che dagli anni più teneri, qual da chiara alba folgorante luce spuntava, per partorire un gran giorno. Ti promettesti tu allora, e tel diceva il tuo tutelare Genio, da quell' indole magnanima, frutti d' onore, e di felicità; nè andasti tu della tua gran promessa fallita, anzi colmatissimamente alle tue belle speranze corrispose; soprassece, soprassece ella i tuoi voti.

Coronata Granduchessa come adornò ella il suo trono! Cominciò a spargere da per tutto raggi di solida maestà: con una aria di Celeste grazia condita, e accompagnata da tutto il bel treno di sue Virtù. E come felice pianta, che trovando atto terreno, e largo campo da stendere le sue radici, più fa leggiadra pompa di se stessa, e più s' innalza alle stelle, così sottoponendosi a lei un così bello, e Regio paese, potè colle sue fondate Virtù, e colla ben radicata carità abbracciarlo, colla sua luminosa ombra proteggerlo, co' suoi dorati frutti mantenerlo, riducendo in esso la bella, e la buona età dell' oro, e facendovi fiorire ogni bene. Il Governo scuopre l' uomo, disse un non so quale Antico; ma ben' ella si dimostrò più che Donna nell' occorrenze di suo maneggio, consolando gli afflitti, sovvenendo con liberal mano a' bisognosi, nutrendo l' arti, favorendo gli studj, esercitando ragione, mettendo pace fra i parenti, accarezzando la nobiltà, con egregie nozze le nobili, e civili famiglie perpetuando, e la Religione riempiendo, e fecondando di nobilissime Vergini a i Celesti sposalizj dedicate. Non vi aveva parte alcuna dello Stato, a cui ella con sollecita, e vigilante cura non provedesse. Possedeva in somma l' arte sovrana di ben governare, e niente, che a questo fine conducesse, le mancava. Tralascio i vantaggi della

della natura , e del sangue , ch' ella sortì da ambedue i lati generoso, e chiarissimo; perciocchè se questa luce , che gli onorati maggiori colle loro segnalate azioni a' loro discendenti procurarono , di giorno in giorno non s' arricchisce , nè si ristora di fresca luce , ah ch' ella smonta , e nell' obblio si dilegua. Non voglio quì la sua eccellente beltà , e la sua gran presenza , degna veramente d' impero , mantenuta fino all' ultima sua prospera vecchiezza , la maestà del volto , e de' sembianti , con soavi modi , e reggimenti atteggiati , la leggiadria del portamento , e la convenevolezza , e decenza del suo tratto rammentarvi (perciocchè benissimo impressa voi la tenete nell' animo) tutte doti dalla benignità del Cielo donatele , e che tiravano verso lei con soave forza i cuori , d' una giusta ammirazione , e d' una doverosa stima prontissimi tributarj . Per ammirarla solo il vederla bastava , tralucendo da quella faccia serena sempre , e maestosa un non so che di sorprendente, di grazioso, e di grande , che destava negli animi di chi la vedeva delle tacite propensioni di genio , e di venerazione . Ma quando pareva , che più oltre non potesse andare lo stupore , l' udirla parlare , dare , come Oracolo della Toscana , le sue risposte con una grave ilarità , non facendo oltraggio al decoro , anzi dandogli l' anima col rallegrarlo , si passava di bellezza in bellezza , di maraviglia in maraviglia . Tante sono le gentilezze , i fiori , gli ornamenti , i lumi , le gioje , che la bella , e la capace anima sua riempievano , che io sdegno fermarmi su quelle naturali prerogative , che al di fuori l' adornavano ; e in tanto sonmi venute toccate , in quanto elleno d' una più augusta grandezza , e d' una più bella bellezza , cioè dell' interna , erano cifre , e segnali . Ma chi la fe' mai così augusta , così sublime , e così grande ? Ella nel Monastero , che dalla piccola Croce prende il nome , prese dal bel principio a formare il suo spirito , e lo rendè di tal fina , e preziosa tempra , che potè ben riuscire spirito d' ottima , e di savia Principessa , qual' ella fu . Sono posti i Principi da Dio per suoi luogotenenti in terra , e allora son Principi , quanto più si fanno sudditi a Dio . E il farsi sudditi a Dio non è altro , che il riconoscerlo , il glorificarlo , l' ubbidirlo , soggettare la ragione alla sua fede , soggettare i sentimenti alla ragione , e nel regno dell' anima comporre i tumulti delle passioni , e in bella pace comandare a se stesso . Questi sono i veri elementi del regnare , questi i saldi fondamenti del governo . Quindi crescendo ella nella luce della Corte di Toscana , scuola d' ogni più rara virtù , accompagnò colla Pietà la Pru-

Pag. 16.
Pag. 17.

Prudenza; non prudenza del secolo disunita dalla giustizia, e dalla religione, ch' è più tosto astuzia, che senno, corta, falsa, illegittima, tirante tutta all' utile del potente, che con improprio nome Ragione di Stato si appella; ma prudenza soda, vera, legittima, e che mira alla conservazione della quiete pubblica, e al mantenimento, e accrescimento degli Stati. Così ella attigneva la sua prudenza non dalle fracide lagune della falsa, e della malvagia, ma dalle sorgenti limpidissime della vera, e buona Politica, eco, e riflesso della divina beneficentissima Provvidenza.

Questa dote del senno, che è la gloria del sesso più nobile, ella aveva fatta talmente sua, che lo stesso era il vedere il suo maestoso insieme, ed amabile sembiante, quanto la Prudenza medesima sotto umana forma discesa tra noi a felicitare la terra, e innamorarla de' suoi divinissimi pregj. E questa bellezza di grande accorgimento, che le riluceva dentro dell' anima, così s' affacciava sul volto suo, che di bellissimo, e ben formato ch' egli era dalla natura, lo faceva per una giunta di celeste luce più che bellissimo, e risplendentissimo. Che maraviglia sia dunque, se dal prudentissimo de i Principi, dal sublime, e dal chiaro veggente intelletto del Granduca Ferdinando II. suo Sposo, il quale, come oracolo, ne' più rilevanti affari tutti i Principi consultavano, fusse ella nelle Consulte di Stato ammessa a Pag. 18. presedere? O nobil vanto, o pregio singolare, o testimonianza onoratissima del suo senno incomparabile, di sua altissima sufficienza! di sue eroiche qualità da gran giudicio ravvisate degnissime di quel posto!

Che direste, Accademici? Tralle lodi infinite di così gran Principessa, delle quali per comune consolazione vado alcuna piccola parte divisando, traluce, e si mescola non so come, e alla mente mia s' appresenta, perch' io vel racconti, un pregio non ordinario di questa nobile, e per tutto 'l mondo famosissima Accademia; poichè fu ella da un nostro insigne Accademico, piissimo, savissimo, letteratissimo, di notizie ripiena, e di lumi tali, che molto contribuirono alla formazione, e al ripulimento di sua grand' Anima. Il Granduca Ferdinando, siccome de' più riposti segreti della natura, e del Mondo, così degl' ingegni più raffinati, de' cuori più nobili conoscitore mirabile, e protettore sublime, tralla letterata nobiltà, della quale questa Città, e particolarmente l' Accademia nostra in ogni tempo stata è fioritissima, trascelse Francesco Rondinelli, il cui solo nome è

un

un grande elogio, e per trattenitore il diede alla Sereniſſima; la quale guſtando, comecchè di perfettiſſimo guſto era, de i diſcorſi graviſſimi, e piacevoliſſimi di quell' uomo per anima, e per intelletto grandiſſimo, il teneva a lunghi, e continovati colloquj, onde alle belle, e buone coſe ſempre ella fu inteſa, dalla lettura de' buoni libri non abborrì, nell' utiliſſima della Storia ſi dilettava, e ſin quando la teſta s' acconciava, la Sacra Biblia per iſpecchio prendeva, più intenta ad adornare l' anima, che la perſona. Quindi in molto pregio ebbe i buoni letterati, ed ereditando il gran genio, e la gran maniera delle due Caſe, da cui traſſe il ſuo ſangue, di Toſcana, e di Monteſeltro, non meno per l' eroiche azioni loro, che per la protezione delle lettere, e delle Muſe, rinomate, ed illuſtri, gli ajutò, e favorigli, e con particolari ſegni di ſua Regia ſtima gli accolſe. Che ſe Euripide cantò, eſſere i Principi ſavi per la converſazione de' ſavi, trattenendoſi eſſa con uomo di conſumata bontà, di pietà ſingolare, di angelici coſtumi, di ſquiſito ſenno, e di ſoda, e d' amena dottrina, non potè non ſorgere (così le ſue naturali doti coltivando, e raffinando) Principeſſa, qual' ella fu, per ogni parte compitiſſima. Laonde avendo il vivace e penetrante ſpirito del Rondinelli dalla oſſervazione, che ſopra v' avea fatta, preſo il ritratto di ſua bell' Anima, la raffigurò nella diviſa da lui inventata d' una perla Orientale bianchiſſima, felice nella ſua prezioſità, e candidezza, e che il colore, e l' origine vanta dal Cielo. E con quel breve motto, che attorno vi miſe *Dos in candore* con altri ſomiglianti, accennò la ſincerità, l' innocenza, la purità, la nobiltà, la ſchietezza, la beltà, il decoro, ed ogni altra dote celeſte, che abbelliva così gran Donna, ed illuſtrava. Che? forſe la ſua prudenza, di cui ſopra ſi è detto, non veniva dal Cielo? Non era pura? Era forſe imbrattata di falſi dogmi, di maſſime della terra? Baſta dire per dimoſtrarla prudenza ſublime, e celeſte, che ella era coll' amabile, e tanto piacente a Dio, tanto utile agli uomini virtù della Giuſtizia inſeparabilmente congiunta. Queſta giuſtizia dimoſtrò ella primieramente inverſo Iddio coll' opere di religione, le quali in molti Monaſterj, come nella Santiſſima Trinità di Modigliana da lei eretto, e particolarmente nel Venerabile Ritiro, che dalla Quiete prende il divin nome, maravaglioſamente riful ſero, negli atti frequenti di Criſtiana pietà da lei con attenzione indicibile, e con ardente divozione fino all' ultimo ſpirito continuati, ne' quali ella ſi faceva più bella,

Pag. 19.

bella, e più vaga, pigliando aria di Paradiso. Questa medesima giustizia, ch'ella rendeva a Dio, esercitava ancora verso i sudditi, vegliante al pubblico bene, indefessa nella sua inesausta carità, ed ogni occasione prendeva di render giustizia in mille guise, e tutte belle, con arte maravigliosa di materna clementissima Provvidenza.

I suoi tesori in gentili magnificenze, in arnesi Reali, in ge-
Pag. 20.
nerosità di doni, ne' quali era maravigliosamente ingegnosa, e a' quali aggiugneva pregio colle obbliganti parole, in liberalità verso i poveri, in giovamento degli artefici, in doti, in sovvenimenti, in bei lavori di pietà, e di grandezza tutti si versavano senza risparmio. Onde non soffrì chi per suo privato interesse, da così leggiadri strattagemmi di carità, tentava di divertirla, e da queste arti magnanime ritirarla, tanto utili al pubblico, e alla generosa nobiltà care, all' industriosa povertà profittevoli. Fina intenditrice d' ogni gentilezza, e di tutte le squisitezze posseditrice perfetta pasceva la delicatezza del suo nobilissimo spirito della cima, e del fiore, e dell' essenza, per dir così, delle cose più belle. Era vaghissima delle pitture più nobili, delle musiche più leggiadre, dell' armonie più dolci, degli odori più soavi, delle rarità moderne, ed antiche; aveva in somma un così erudito raffinato gusto d' ogni galanteria, ed una scelta così giudiciosa d' ogni più eccellente artificio, ch' ella ben sembrava lo splendore del senno, il compendio di tutte le grazie. Ma tutto faceva innocentemente servire non a lusso, ma a magnificenza, non a vano orgoglio, ma a verità di grandezza. Non vi si smarrivano perduti i sentimenti, strascinando dietro a quella magìa la ragione; ma gli oggetti più cari, e più vaghi l' erano scala al Facitore.

L' animo suo tutto intento alla considerazione delle cose celesti prendeva da queste terrene sostegno, e vigore, per salire di grado in grado alla contemplazione di quelle; nella maestà degli apparati, e degli arredi ravvisava la luminosa magione dell' Empireo; ne' canti, ne' suoni, e nelle fragranze non si fermava, come in suo fine, ma da quelle argumentava le superne beatissime interminabili contentezze. Nè questo mio è un colore rettorico, una ricercata moralità, poichè era ella così di pietà, e di religione tutta impastata, che ogni cosa, benchè indifferente, a quelle volgeva, e in lei, per così dire, tralu-
Pag. 21.
ceva il Paradiso; che non è mica piccola opera quella d' accordare, com' ella facea tutto dì, coll' umiltà la grandezza, le dimo-

dimostranze della quale fino all' ultimo intorno a se mantenne, non per mantice di superbia, ma per maggiormente a fronte delle terrene grandezze far sorgere, e spiccare, per così dire, più superbamente l' umiltà.

Che una persona ritirata ne' deserti, o nelle più austere religioni, vestita di sacco, tra povere mura, ignuda d' ogni delizia, lontana da ogni pompa carezzi l' umiltà, e la nutrisca, e la conservi, e l' accresca, è maraviglia, perchè in ogni luogo scintilla pure di superbia si cova nell' altiero cuore umano; ma pure vedendo intorno a se oggetti tutti di povertà, di bassezza, di distaccamento da ogni lustro, da ogni vaga apparenza terrena, più agevolmente in quell' anima rimossa dal mondo la bella umiltà s' insinua, che sola fa strada alla vera, e non mancante gloria. Ma che una delicata Principessa tralle morbidezze, e tra gli agi, in mezzo alle ricchezze, alle sontuosità, e in compagnia delle delizie, in una magnificentissima Regia, faccia un' eremo dentro al suo cuore, conservi maschi pensieri, e si serva della grandezza medesima per esercizio d' umiltà, e che segga colle virtù umile in tanta gloria, oh questo sì, che sorpassa ogni maraviglia!

Da questa sua fondata umiltà ne veniva la clemenza, la benignità nell' udienze, la discretezza, la compassione nell' umane infermità, e negli altrui travagli, ch' ella quasi faceva suoi, la carità, l' intercessione benigna, la dolcezza delle parole, la docilità nell' udire le rimostranze, la piacevolezza del tratto, l' incanto delle maniere. Riempieva adunque i cuori di consolazione, e d' amore, col quale era giunta a possedergli maravigliosamente, e ad avere sopra ogni spirito una pienissima dolce autorità, in virtù della quale chiunque ubbidire la dovea per giustizia, l' ubbidiva ger genio, ed invogliava tutti a servirla. Tale possanza ha una umiltà congiunta alla grandezza. Un costume sublime, e Reale, che tutte le più folgoranti grandezze, Pag. 22. e più splendide, vince e soverchia col suo splendore. Erano regiamente addobbate le sue Ville, nelle sue stanze albergava, come in sua propria sede, la Magnificenza; la qual Magnificenza a tutti quegli, che colà passavano, facendosi, per così dire, incontro, e per mano prendendogli, additava loro quà vasellamenti di cari, e ben lavorati metalli, là pietre preziosissime, altrove discopriva porcellane barbarescamente storiate, buccheri varj, e galantissimi, pitture di mani eccellentissime, statue nobilissime, anticaglie numerose, e rarissime, apparati finissimi, ricami su-

perbi; in somma loro mostrava ciò, che l' Arte, e la Natura può ostentare di più fino; e poi con un grave sorriso parea, che dicesse: Superiore ad ogni addobbo, maggiore d' ogni ricchezza, d' ogni rarità più raro, e pregiato si è l' animo di colei, che quì abita, umile insieme, e grande, benigno, maestoso, Cristiano, Regio. S' intitolavano per onoranza da i Romani talvolta l' Imperatrici, Madri degli eserciti: questa giustamente si potea dire Madre del Popolo, Madre dello Stato. Per tale, oltre alle altre Città dello Stato, e fuori, la pianse Pisa in mille elette guise dalla sua amorosa benefattrice sollevata, nella quale illustre, ed antica Città quasi niuna famiglia vi aveva, che di sua alta protezione sentite non avesse le care, e le preziose influenze. E ben tutta si commosse, e mostrò segni dell' acerbità del suo dolore, in tutto il tempo della sua malattia, e nell' ultimo a tutti luttuosissimo del passagio, che in quella Città fece, da questa all' altra vita. Come madre ancora sua clementissima, la nostra bella Fiorenza la pianse, e piange, e piangerà tuttavia, che ad ogni nuova dell' aggravarsi di sua infermità, o del suo miglioramento, sospesa tra mortali angosce viveva, ora, per dir così, risuscitando nel gaudio, e nella speranza, ora rimorendo nell' abbattimento, e nel dolore, e in quella tempesta di affanno, e in quel riflusso di affetti seguendo i movimenti della Casa Serenissima, che tanto di parte aveva nella sua vita.

Pag. 23. Ma ecco giunto il discorso a quel punto, ove perde la lena ogni discorso.

Una Donna forte, e chi ritroverà? (disse il Re Savio) quasi dell' uomo solo sia proprio patrimonio il valore, nè il sesso più delicato, e più bello possa aver parte nella possessione della fortezza. Or questa femmina forte, così rara stimata, e pregiabile dal Sapientissimo de' mortali, che quasi dispera di rinvenirla, questa per alto benefizio del Cielo ne' nostri giorni avuta l' abbiamo.

Miratela nel forte del male, e in faccia ancor della morte ilare, e coraggiosa. Spettacolo divenuta amabilissimo agli Angeli, e agli Uomini d' umiltà, di carità, di sofferenza. Miratela armata di saldezza nel cuore, adorna d' intrepidezza nel sembiante. Che se alcun rammarico poteva agitare la perpetua calma di sua costanza, ciò d' altronde non proveniva, che dall' agitazione degli altri, e di quei, che circondando il suo letto, afflitti, e piangenti da lei pendevano, e in particolare de' suoi dilettissimi Serenissimi Principi, che rappresentandosele colla maestà dal

ſtà dal dolore rannuvolata, ella, e con gli atti proprj del ſuo coſtume ſoave, e colle dolci, gravi, prudenti, affettuoſe parole racconſolava, ed ogni caligine di duolo intorno all' anime loro per lei giuſtamente appaſſionate condenſata, coll' aria lucidiſſima del ſuo volto inveſtita da' raggi del ſuo raro coraggio s' ingegnava di dileguare.

Che occorre, che all' uſo degli Oratori, ſiccome voi per avventura aſpettate, di quelle virtù, ed azioni, e di quelle qualità, che la renderono Principeſſa perfetta, e idea di ben regnare, da me ſparſamente accennate, con quell' ordine, che all' addolorata memoria ſi preſentavano, io vi teſſa nella fine del mio diſcorſo l' Epilogo? La ſua morte, e l' infermità, che quella precedè, di tutta la ſua vita è l' epilogo. E ſe quella fu piena di pietà, di prudenza, di giuſtizia, di liberalità, di carità, di benignità, d' innocenza, di valore, tutto, tutto queſto compendiato s' ammirò nel ſuo male, s' ammirò nella morte, ove gli atti Criſtiani più, e più volte replicati, le parole edificanti, pronto, e ſano lo ſpirito, allegra la faccia, le Criſtiane, e tenere dipartenze, i moti, i ſoſpiri, i geſti, i ſembianti, ogni coſa ſpirava l' abituata ſua devozione, e la già di lunga mano confermata virtù, che atteggiata di verità, non dal duro tempo coſtretta, dolcemente ſi dava più che mai a dimoſtrare. Ma che ſto io a ritrarvela con parole, quando vivi ritratti, e più d' uno, d' alto, e gran rilievo ella ci ha per conforto di noſtra deſolazione, e per una bella memoria di ſe ſteſſa laſciati?

Pag. 24.

La Sereniſſima Anna Maria Luiſa Elettrice Palatina, Principeſſa, che ad una rara bellezza accompagna quella grandiſſima d' un' animo virtuoſo, e di ſingolari talenti dotato, ſotto la ſua ombra fu in età, ed in virtù creſciuta, e nutrita. I ſuoi Figli magnanimi, l' uno per la Sacra Porpora, l' altro pel Regio Scettro della Toſcana ſublimi, moſtrano pure a noſtro prò, e del mondo, negli animi loro, e in ogni reggimento, ed azione i lineamenti eſpreſſi del materno valore. E tramandatſi ne' ſuoi generoſi Nipoti, come da terſiſſimo ſpecchio, dal gran Figlio i ſuoi raggi, ſi ravviſano ſcintillare d' una tal grazia, che ha la virtù per ſorgente. Queſti nobiliſſimi pegni, che Iddio ottimo, e grandiſſimo molti anni per la felicità di queſti Stati conſervi, ci addolciſcono abbondevolmente la grande amarezza ſentita per la perdita fatta nella perſona della Sereniſſima Granducheſſa Vittoria. Ma ſe l' abbiamo qui perduta, ſperanza non vana è, che l' abbiamo acquiſtata potente, e grazioſa Protettrice nel Cielo.

Felice Anima, e gloriosa, non sono già concorse in me quelle perfezioni, che abbisognavano per figurare al vivo tutte quelle, che in voi concorsero a formare Principessa in ogni conto perfetta. Accettate contuttociò quest' umil dono, che la mia povertà vi presenta, questa tenue ghirlanda di lodi, riguardando, anzi che al valore dell' offerta, all' affetto ossequioso dell' offeritore, il quale non per cercare colla gloria vostra, di che voi tanto ricca sete, la gloria sua, ma per lo dovere della Accademia, cui egli ha l' alto onore di rappresentare, e per giusto uficio di pietà ha detto.

Pag. 25.

NEL RENDERE L' ARCICONSOLATO DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA L' ANNO MDCXCIV.

ORAZIONE IV.

AVEA io fra 'l mio cuore divisato nel rendere l' Arciconsolato Ufizio di emulare nel modo, che tra noi si puote, quei gloriosi di Roma, che passando Consoli a condurre per gloria del loro Comune belle, e chiare imprese, tornati poscia carichi di spoglie, di titoli, e di trionfi, facevano nel Senato delle loro geste recitazione magnifica.

Averei voluto portare quà una lista ben grande di veglie Accademiche, nelle quali io fussi stato, per così dire, il duce, e l' auspice, una gran mano di sconfitte date alla negligenza, ed all' ozio; Accuse tante; Difese tante; Critiche tante; Contraccritiche altrettante; Lezioni; Dubbj proposti, e soluti; Orazioni; Poesie senza numero; titoli tutti di reputazione, e di trionfo. Ben mi prometteva tutto questo una certa inusitata baldanza, che io sentiva nel cuore, e a chiare note l' anno passato vi dimostrai nel prendere questo sublime onore. Ma non so come solo è servito a me di vanto singolare, e di pregio, che ne' Fasti Accademici col nome mio si segnasse quest' anno, quando in realtà, per le poche cose da me fatte potrebbe dirsi anno vacante, e senza Consolo, il che talvolta nell' alta Roma accadeva, e s' intitolava quell' anno innominato, anno dopo il Consolato del tale.

Eso-

Eforo Istorico Tebano facendo ogni anno memoria delle notabili cose della sua Patria, giunto ad un' anno sterile d' imprese, e pur volendo il consueto stile mantenere di raccontare alcuna cosa fatta da' suoi in quell' anno, non sapendo altro, disse: In quest' anno i Tebani si riposarono. Così si può dire del passato anno, Accademici, e ciò a gloria nostra, perchè era ben dovere, che dopo i bei lavori, e fervorosi degli anni andati, l' Accademia, come fa Pittore, o Scultore, gli stesse in pace a riguardare, e pascesse in così generoso riposo la sua memoria delle passate belle fatiche, raccogliendo frutto d' applauso. Ma perchè insieme coll' Accademia mi fo così di leggiero e riposato, ed ozioso? Se alcuno pure di ciò dar mi volesse carico, due fatti soli da ogni accusa, che io potessi in privata condizione sostenere, mi difendono, e pongonmi in sicuro. L' uno dell' avere io nella nostra Accademia colle lodi recitate da me di sublime Principessa al giusto dolor nostro, e al pubblico lutto complito; l' altro dell' avere nello scrutinio per la creazione del nuovo Arciconsolo scritto il vostro nobilissimo, e glorioso nome, Accademico nostro Innominato Marchese Mattias Maria Bartolommei, e dell' essere stato in ciò da tutti gli Accademici da un medesimo genio amico dell' Accademia inspirati, e a pieni voti seguito. Questa è principal mia gloria l' avere un tal successore; la luce di questa elezione cuopre, e dissipa l' ombre mie. E siccome il nuvoloso tempo passato rende più grato il sereno, che ne conseguita, così le mancanze del vecchio Arciconsolo faranno più spiccare del novello il valore. Ma che dissi novello? quando per l' antica affezione all' Accademia, da voi fortemente portata, Signor Marchese, per le ammirabili qualità, che vi adornano, per titolo d' ingegno, e di dottrina, per fregio di chiarissima nobiltà, per le quali voi sete il fiore della più esercitata, e della più costumata Cavalleria, l' amore, e l' onore non che dell' Accademia, della Città tutta. Voi già regnate con legittimo impero ne' cuori di tutti, e degli Accademici in particolare, i quali Arciconsolo loro, non vo' già dire, vi crearono, ma già di lungo tempo creato nelle loro menti alla vostra virtù devote, con piena, e concorde volontà, quest' anno vi dichiararono al maggior' uopo riserbandovi. In tempo appunto, che voi potete il passato silenzio colla vostra eloquenza ristorare, la passata infrequenza colla frequenza, e l' erudite veglie tanto dalla studiosa nobile gioventù nell' Accademia nostra bramate coll' autorità vostra richiamare, e rimettere. In queste una fiorita schiera, quasi di pecchie industriose, ora

Pag. 26.
Pag. 27.

ora su questo fiore, ora su quello posandosi, formerà del più bello, e del più sustanzioso della Toscana favella dolci, e saporiti lavori. E al fervore dell' opera voi quasi clementissimo Re presederete.

La quiete del presente anno sotto di voi apparirà non essere stata ozio, ma apparecchiamento alle fatiche. E siccome le terre state un' anno riposate, l' anno seguente più fruttano, così mi credo io (nè questa mia credenza è vana, poichè sulla vostra virtù, credito, affetto, grazia, prudenza, efficacia è ella assicurata) così mi credo io, che risorgeranno de i nostri esercizj più vigorosi i germogli, e si vedranno sempre spuntare, e venir su nuove piante, e nuovi frutti in questo fertilissimo terreno dell' Accademia, tanto più che dal Serenissimo Protettore, che a guisa di Sole l' illumina, e col suo favore lo riscalda, con benignissimo affetto vien riguardato.

A questo fine, e con questo nobilissimo oggetto il Serenissimo Principe, gli Ufiziali, i Consiglieri, e l' Accademia tutta in voi Arciconsolo eletto con raro, e singolare esempio pienamente concorsero, ed io a' vostri piedi deponendo i miei fasci, già sentendo la felicità dell' Accademia, ed augurando alla medesima semprepiù prosperosi avvenimenti, a nome di quella vi consegno il pregiato Libro delle sue Leggi, perchè quelle colla vostra autorità nel suo vigore mantenghiate, e secondo l' antica Pag. 28. formola, ve ne dò pel suo bastone figurante il comando, per l' orrevole spianatojo, l' investitura.

IN MORTE DEL SENATORE MARCHESE VINCENZIO CAPPONI DETTO NELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA IL SOLLECITO.

ORAZIONE V.

GIA' non sei morto tu, o gran Sollecito: mi giova quì ciò, che i Greci in memoria dell' Ateniese Armodio coraggioso liberatore di sua terra cantavano, sul bel principio del mio dire intonare; il quale, mentre quì fosti tra noi, inteso a liberare gli animi dall' ignoranza, faticasti ne'

ne' dotti, e facri ftudj delle Mule più alte, e più belle; vigile fempre, fempre ardente, fempre indefeffo. E quando il Cielo ti chiamò a sè, e per se ti volle, nelle opere tue a noi lafciate, cari, e preziosi parti d' ingegno, ti perpetuafti, onde per le bocche degli uomini vivo tu voli, ciò che baldanzofamente Ennio poeta di se fteffo cantò; fdegnando onoranza di lagrime, pianto di funerali. Vivi per le tue dotte fatiche, e viverai maifempre nella noftra Accademia, ne' petti noftri, e nelle noftre memorie, nella lunghezza finalmente de' fecoli, ad onta, e vergogna del tempo divoratore; fino a che in onore, ed in pregio la Tofcana lingua farà, bello appannaggio di quefti fioritiffimi ftati, durerà invitto il tuo nome; e con raggi di virtude ammantato, a par del Sole inftancabile, imitando quel fuoco eterno, vegliante, e Sollecito a prò, e a grande ornamento del mondo, illuftrerà il Ciel della gloria luminofo, ed immortale.

La tua gran virtù, e l' amore, e la follecitudine diligente in tutto ciò, che al fatto di effa lingua fi appartiene, vuole, che delle tue grandiffime lodi alcuna cofa fi dica, carico invero a me forte, e malagevole a foftenere, ma ben volentieri intraprefo, sì per l' affetto verfo la riverita memoria di Collega così benemerito, sì per ubbidire a i gentili comandi di perfonaggio a lui ftrettamente congiunto, e che molto pregia, e onora la noftra Accademia. Pag. 29.

Onde fattomi cuore, ed afficurato dalla tante volte fperimentata gentilezza di chi mi afcolta, non già compiuto Panegirico di efequie mi accingo a fare, nè anco pianto, o cantilena, per così dire, a voce fola, nella quale la comun perdita io compianga; nè a te, o gran Sollecito, meftier fa gran fatto di lode, che tanto per te medefimo ne fe' ricco; ma per grata teftimonianza della beneficata Accademia, per umil tributo de' noftri cuori al tuo gran nome divoti, incomincio una femplice, e come abbozzata rapprefentazione di tue nobili, e favie maniere, proprie di Cavaliere, ma Cavaliere, ficcome tu fofti, e io fono per dimoftrare, filofofante. Ciò fervirà (e bella fperanza mi lufinga) a rifvegliare, e crefcere negli animi di tutti quefti nobiliffimi, e virtuofiffimi Accademici i bei fentimenti di vera gloria, che tuttora nodrifcono, e fproneragli a feguir più che mai, o filofofo Cavaliere, la faggia, e generofa natura, e induftria tua.

Ma prima di dimoftrarvelo tale, quale io mi fon propofto di

dimostrarvi, datemi licenza, cortesi, e virtuosi Accademici, che alquanto più da alto facendomi, nell' origine, e nella natura del Cavaliere mi estenda.

Gli antichi legislatori quelle arti, che più proprie erano per la felicità da loro unicamente intesa del suo paese, e al ben' essere dello Stato di quel congiunte, quelle scelsero per adornare di nobiltà coloro, che le professavano, o a quelle erano dedicati, ed ascritti. In paese di vaste, e grasse campagne innalzarono l' arte del campo, o vogliam dire, l' agricoltura, e ne' remotissimi tempi la pastorale ancora, tutte due arti innocentissime, ed antichissime. Nelle terre più sterili, e più ristrette non rimossero dalla nobiltà, e fregio, e onoranza compartirono all' onesto, e splendido mercatantare, e il cercar roba per questa via, onorata cosa stimarono, come alcun loro antico dice, anco i Romani, padri, e fondatori della Città nostra. In quegli Stati poi, che continuamente avean che fare con possenti nimici, e che per ragion dell imperio più degli altri avean bisogno dell' armi, in questi la milizia di più particolar lustro onorarono, benchè ella da se medesima, e per sua natura in ogni Stato, in ogni governo, in ogni luogo risplenda. Per se ella è pur troppo nobile, e da per tutto sparge di sua nobiltà luminosissimi gli splendori, poichè chiunque lascia la patria, e sotto gli auspicj, e comandi di chi quella con legittimo scettro regge, e possiede, espone a rischio la propria vita, amando anzi di mercar col suo travaglio la quiete a' suoi Cittadini, e tralle stragi, e tra 'l sangue aprirsi la strada alla gloria, che sedersi neghittoso, e senza onore in seno all' ozio, d' ogni virtù nimico, e d' ogni bene distruggitore; chi lascia gli agi, e le comodità, per andare alla polvere, al campo, al sole ad indurare le valorose membra, a soffrire intrepido tutti i disagi, e le incomodità di dura guerra, per arricchire di bella, e sicura pace la cara patria, che lo produsse, per far vive le leggi, armata la giustizia, salda la libertà, per ossequio rendere finalmente, e ubbidienza allo Stato, o al Principe, che Iddio gli diè; chi dico, tutte queste cose può fare, certamente egli pel servigio rilevante, che presta alla Repubblica, ogni più nobil titolo, e maggioranza si merita. Ma perchè dico io questo? Per rammemorare l' origine della Cavalleria, e della nobiltà principalmente stata essere la milizia, come la più splendida arte, e la più necessaria agli Stati; la qual milizia, posciachè dall' antica, e sterminata grandezza l' Imperio cadde, si rimutò tutta, e con esso lei la Romana militar disciplina, il cui nervo, e la cui possanza nelle tanto rinomate legioni di scelti Cittadini

Pag. 30.

dini composte, cioè in soldati a piè nella parte maggiore consisteva; e dopo lungo giro di secoli per l'occasioni di combattere Pag. 31. tutto dì con varie, e strane generazioni di barbari, i quali per le vaste pianure di loro paese discorrendo, il guerreggiare a cavallo usavano, montò in istato, ed in pregio un genere particolar di milizia, cioè la Cavalleria, e la milizia a piè venne a calare tanto, e ad invilire, che Fanteria, cioè servitù del Cavaliere, con oscuro, e ignobil nome vennesi ad appellare. Onde ne' tempi bassi dell'Imperio, tanto era a dire Cavaliere, quanto Soldato in genere, e la Cavalleria occupò, siccome l'onoranza, così ancora l'appellazione universale della milizia. A simiglianza di questa da varj Principi, e Signori furono instituiti alcuni particolari Ordini di milizia, o, che è lo stesso, di Cavallerie destinate non solo ad usi di nobil guerra, ma anche agli esercizj più fini della religione, e della pietà, a difesa de i deboli, a mantenimento della giustizia, e a compire altre obbligazioni d'onore, di temperanza, e di coraggio. Or perchè il cingolo di queste scelte milizie si dona a coloro, che per antico, e continovato retaggio di lustro goderono nelle loro patrie, secondo le leggi, e gli usi di quelle, i supremi onori; quindi è, che quelli, i cui maggiori stati sono in esse illustri, e segnalati, quantunque di quel cingolo esternamente adornati non sieno, pur tuttavia, perciocchè hanno il merito da'loro maggiori di poter esserlo, e per tali si trattano, e vivono, con dar lucidi segnali al di fuori di quella virtù, che insieme col chiaro, e generoso sangue fu loro infusa nel petto, Cavalieri si dicono. E benchè in alcun tempo, per accomodarsi alle cose, anche nobilissime famiglie, come affezionate al governo, si tenessero a popolo, siccome nella nostra Città addivenne, non è per questo, che mancasse loro il lustro, e il carattere della Cavalleria, per la quale sopra le altre spiccavano, e di prima grandezza risplendevano, Cavalleria anco essendo ad imitazione della militare, la civile, e suprema amministrazione della Repubblica. Di tali era, e di tali nacque il nostro Sollecito. Molta forza certamente ha il sangue degli Avoli, come torrente, ch' alta vena preme, per fecon- Pag. 32. dare di generosi sentimenti i cuori de' suoi discendenti, per insinuare ne' loro spiriti un non so che sopra la comune condizione degli altri, per nutrire in loro, e far germogliare la virtù, per inondare i loro petti di gloria. Ma quando alla felicità naturale di un buon terreno un diligente, e savio coltivamento si aggiunge, che ricchezza allora di frutti? che fecondità? che bea-

te raccolte? Trasse il nostro Senatore Marchese Vincenzio Capponi l'origine da Bernardino Capponi Senatore, e Marchese altresì, e dalla Lisabetta Salviati degna Sorella di quel Filippo, che Cavaliere anch'esso, e Filosofo fu per primo Personaggio introdotto ne' maravigliosi dialoghi del gran confidente della Natura, e del Cielo, e lume della nostra patria il nostro gran Galileo. Soverchio sarebbe ora il distendermi sopra la nobiltà della Casa paterna, la quale renderono illustre, e famosissima per tutto l'universo i Gini, i Neri, i Pieri, i Niccolò, ed infiniti altri Eroi di grande animo, e di sovrano talento a mantenere, e a dilatare lo stato in casa, e fuori, potenti insino a resistere pel comun bene in faccia a i Re vittoriosi, e per la felicità baldanzosi; ma altrettanto ancora nella sublimità delle loro glorie modesti, e temperati, e in mezzo a tanti vantaggi non cupidi mai di cose nuove, non ambiziosi, ma moderati sempre, e civili. Dell'altra poi materna famiglia, per molti, e molti titoli splendentissima, e per eccelse affinità nobilissima, che accade egli favellare a voi, Accademici, che benissimo i suoi pregj sapete, e vedete ancora, che della virtù de' passati fanno chiara testimonianza i presenti? Oltrechè sarebbe un fare oltraggio a persone, in cui risplende tra l'altre loro cavalleresche qualità, ornamento de' loro titoli, fregio delle loro dignità, la modestia; non ha bisogno il nostro Eroe di accattar lo splendore da quello, benchè grandissimo, pure non totalmente suo proprio, de' suoi illustrissimi, e chiarissimi progenitori. Solo un fatto memorabile di Lodovico suo avolo, perciocchè ad onor delle buone lettere s'appartiene, non voglio quì tralasciare; il quale il Muzio da Giustinopoli, celebre letterato, quantunque non troppo amico degl'ingegni Fiorentini, e peravventura mal conoscente di quelle ricchezze, che egli da i nostri autori, e dal nostro dolce idioma avea tratte, inoltre avverso, ed infesto alla nobiltà Fiorentina, con tutto che avesse il Capponi con lui giusta occasione di nutrir particolar nimicizia, donò alle lettere tutti gli sdegni, e il Muzio bisognoso d'ajuto liberalmente sovvenne, in una sua signoril Villa alloggiò, infermo curar fece, ed avendo egli quivi al comun dritto della natura soddisfato, agli amorevoli ufizj, che in vita gli avea fatti provare, fece seguire nobili dimostranze d'affetto anco in morte, con adornare di orrevole Elogio la sua sepoltura, ed eternar quivi la sua memoria.

Pag. 33.

Da questo suo glorioso antenato prese il nostro Sollecito una amorevole inclinazione verso tutti quegli, che egli sapeva essere

in

in alcun modo affezionati ai nostri studj, alle lettere, alle buone arti, e col suo esempio, e col suo consiglio gli guidava, gli reggeva, gli animava. La quale inclinazione benigna, ed efficace verso le lettere, fomentata nella letterata Corte d'un dotto Fiorentino Pontefice, e cresciuta nelle Prelature Romane più ragguardevoli, delle quali a principio fu ammantata la sua virtù, poiciachè ad altro instituto di vivere gli convenne, così volendo il Cielo, rivolgere i suoi pensieri, mantenne stabile, ed illibata. Conosceva egli coll'acume del suo spirito, la nostra vita essere una Cavalleria, una milizia, intentissimo perciò sempre agli ordini del sommo Maestro, e Capitano Iddio, sostenne da prode, ch'egli era, in ogni luogo, e tempo le parti sue, guardò il posto assegnatogli, non uscì della figura datagli, e sempre fu quel personaggio, che esser dovea; Cavaliere per nascita, Cavaliere per esercizio, Cavaliere per dottrina.

Grazie alla Filosofia, che gl'insegnò, cadavero essere la nobiltà senza l'anima della virtù, che intanto ella si guadagna l'estimazione de' popoli, in quanto si crede, che naturalmente da Pag. 34. i buoni debbano continuare altresì a nascere i buoni; onde sarebbe un tradire la pubblica espettazione, un defraudare i voti comuni, un far torto alle belle speranze della patria, il non ritrarre in se medesimo con avvantaggio di luce, e di bellezza la chiara bontà degli onorati maggiori.

Dalla medesima Filosofia avea appreso, il nome di Cavaliere come si disse a principio, esser nato, non già nell'ozio, nelle morbidezze, e negli agi, ma ne' più importanti bisogni della Repubblica, per militare, in guerra, e in pace a' servigi di quella; questo nome poi essersi renduto comune a tutti i nobili di primiera, intrinseca, e generosa nobiltà, i quali benchè non fregiati d'insegna di particolare Cavalleria, pure dalla chiarezza del sangue vengono ad avere impresso nel cuore un tal carattere, che gli obbliga ad essere colle loro gentilesche azioni d'una luminosa scorta al rimanente della cittadinanza, e del popolo, e che Cavalieri, come per un segno di loro nascita illustre, e insieme insieme per un bel ricordo di loro cavallereschi doveri, comunemente addimandansi. E benchè la loro patria in pace governata, e dagli esterni insulti da sovrana provvidenza difesa non fornisca loro occasioni da mostrare nelle fazioni militari il coraggio; nell'ozio medesimo, e nella tranquillità della pace più cupa hanno dove spiegare la nobiltà, dove esercitar la virtù, dove distendersi colla gloria. E che? Forse mancano le battaglie?

taglie? Del talento colla ragione, del popolo delle paſſioni tumultuanti; le quali gran prodezza ſi è il comporre, e ricondurre ſuavemente all'impero della ragione, e in piena, e amichevole miſura, e conſonanza di virtudi l'eccesso, e lo ſtrepito degli affetti. Che quando è aggiuſtato l'interno governamento, quanto poi tocca al maneggio de'domeſtici, e de'civili uſicj, che il Cavaliere dee trattare alla gran guiſa, e con un ſuo grande, e particolar decoro, la medeſima convenienza, e magnifica proporzione ſi ſerva. Quindi naſcono le finezze de i doveri, le compitezze, le corteſie, le bontà, le leggiadrie, le larghezze, le magnificenze, e per fino la nobiltà de' tratti, de' geſti, de' ragionamenti; la grazia autorevole, l'autorità grazioſa, il ſenno lieto, la maeſtà corteſe, il brio ben temperato; ogni coſa finalmente di grato ſplendore piena, e di nobile piacevolezza.

Pag. 35.

Ma come apparò egli tutto queſto dalla Filoſofia? E perchè, diſſi io, al Cavaliere convenire una perfetta morale? Sembrano due idee ben differenti la profeſſione di Cavaliere, e quella di Filoſofo. Queſti dato tutto all'inchieſta del vero; quegli al luſtro popolare; e alle mondane apparenze; l'uno appariſce ruvido, ritirato, auſtero, quaſi fuori del civil mondo, pellegrino affatto di queſta terra, e cittadino, per così dire, d'un'altro mondo, cioè di quello, che non con l'occhio della fronte, ma con quello della mente comprendeſi, di maſſime poco confacevoli al ſecolo, di antichi modi, e coſtumi, un'uomo in ſomma di diverſa ſpecie; l'altro all'oppoſto, manieroſo, galante, ſpiritoſo, converſevole, vago di feſte, e di ſpettacoli, ſempre negli occhi del mondo, e nella pubblica luce attivo, ed operante. Ora queſte due forme di vivere, e di maniere ſeppe con ſavio accorgimento, e con ingegnoſa maeſtria ſottilmente congiugnere il noſtro Sollecito, anzi miſchiare così perfettamente l'una idea coll'altra, o per dir meglio, l'una coll'altra condire, e migliorare, ammendando l'imperfezioni, e ponendo in maggior luce le perfezioni, che non ſi ſapea ben diſtinguere qual delle due forme così raffinate, e perfette in lui prevaleſſe. Gli ſtudj delle Muſe più gravi, quali ſono le filoſofiche, ſogliono talmente a ſe rapire i cuori de' contemplanti, che nel culto della perſona, degli amici, delle converſazioni ſi traſandano. Il noſtro Sollecito non perdè mai di veduta l'eſterno decoro, la corteſia nel trattare, l'affabilità nel diſcorrere, uſando dolce gravità nel conſigliare, ſoavità nell'ammaeſtrare, maeſtà Senatoria, e piacevo-

cevole autorità ne' Magistrati, che egli resse, e nelle pubbliche funzioni, alle quali con attenzione, e assiduità memoranda, volle fino gli ultimi avanzi di sua vita sacrificare. Altri peravventura falsi filosofi nelle loro speculazioni rinvolti, mostrano poco curare quelle pubbliche allegranze, e popolari ragunate, e feste, e musiche, e conviti, e teatri, e rappresentazioni saviamente instituite per riposo de' pubblici affari, per sollevamento dalle cure nojose, per esercitare, nel vedersi insieme, una certa generale civil concordia, e benevoglienza; pure, come se questi fussero fanciulleschi trastulli disprezzano, e la solitudine affettano, ed il disgusto de' solazzi, e de' trattenimenti comuni, quasi sdegnino uomini scevri dal popolo, di ritrovarsi col popolo. Onde la volgar gente vedendo tali sorte di persone astratte da' sentimenti, e insensibili a quegli onesti divertimenti, che così sensibilmente toccano la moltitudine, forma un' idea della filosofia così orrida, e spaventevole, che stima questi tali appenna del nome d'uomo esser degni; e il santo, e venerabil nome di Filosofo, che altro in sustanza non vale, che amatore della sapienza, amico, e studioso della virtù, della dottrina, del senno, ad uomo trasecolato, trasandato, rozzo, inoffizioso, altero, e fastoso, con aggravio della buona, e sincera, e nobil Filosofia, fino dagli antichi tempi attribuisse. Non così il nostro Marchese, che liberò la Filosofia da questa vecchia taccia, e moderna, e fecela apparire nella sua persona, maestosa insieme, e galante, signorile, ed umana, eccellente in se medesima, ma a tutti eguale, e comune, trattabile, manierosa, vaga, bella, attraente, rivestita in somma di cavalleresca, e nobile gentilezza. La disinvoltura, e la contemplazione erano in lui due tuoni differenti sì, ma concordi, da' quali faceva egli, che perfettissimamente la vera musica dello spirito intendeva, risultare un composto leggiadro, un incognito indistinto di savia galanteria, di galante savviezza, di Cavaliere in somma, e di Filosofo. Non vi aveva in Firenze trattenimento alcuno, ragunata, festa, musica, ragionamento, delle quali cose la Città nostra fino dagli antichissimi tempi è stata sempre per la svegliatezza, e per l'acutezza degl' ingegni de' suoi Cittadini, doviziosissima, nelle quali il nostro Accademico sollecitamente tuttora non si ritrovasse. E ciò non mica per un ozioso diletto, per una vana curiosità, per un popolare divertimento; ma vi trovava il suo perspicacissimo intelletto proprj sapori, nascose delizie pel suo erudito palato, ed al comun gusto sconosciute; ma col sen-

Pag. 36.
Pag. 37.

sentimento del savio Pittagora, che il mondo paragonava a una festa, e degno spettatore ne costituiva il Filosofo, mentre in sembianza faceva il Cavaliere con gli altri, rappresentava il Filosofo in se medesimo, ricreando per tal modo, e pascendo lo spirito, e alle più nobili funzioni, e più gravi preparandolo, comune col popolo, ma solitario dentro al suo cuore, concedendo la veduta di se medesimo agli altri, ma tenendo sempre fissa quella dell'animo agl'interni spettacoli, cioè alle considerazioni delle grandissime, e fortissime quistioni di Filosofia, ch'egli trattò, del Mondo, dell'Anima, degli Spiriti, d'Iddio. Tutto m'allegro, e per soverchio di gioja m'intenerisco, qualora mi sovviene (concedette all'affetto mio, che io il dica, Accademici) qualora mi sovviene, esso in figura di Luogotenente nell'Accademia nobilissima del Disegno, una Orazione solenne di quella adunanza da lui comandatami stare intentamente ad udire, come la sua presenza rinfrancava la tremante mia giovanezza, come m'accalorava il suo semplice sguardo! Tutto nell'animo mi commuovo, qualora mi ricorda, come col grave sorriso, e con tarde parole, e con voci soavi, anzi col suo medesimo pensieroso tacere m'ammaestrava; come mi eccitava all'amore della virtù, come negli animi di chi godeva l'onore di avvicinarsegli, gittava sempre furtivamente qualche scintilla di quel grande incendio, che gl'avvampava nel cuore, del forte affetto dico al filosofare, e al sapere. Il suo
Pag. 38. portamento, l'andare, lo stare, il gesto, il moto, la guardatura medesima, il favellare, e com'io dissi, anco il silenzio; ogni cosa spirava grandezza, e grandezza non ricercata dall'apparenze, nè tutta riposta nel di fuori; ma grandezza, che dalla mente, e dal cuore gli traluceva sul volto, ed in ogni suo atto graziosamente si mescolava. Ove egli compariva, forzava tutti indifferentemente a venerarlo. Così poderoso era l'incanto, e soave della sua decorosa sembianza, così grata la maestà, così luminosa la bellezza di sua virtù, che rivolgeva a se tutti gli occhi, e tutti gli animi alla gran luce di quella, ed egli di questo suo segreto incanto tacitamente avvedendosi, non se ne compiaceva perciò a dismisura, non montava in orgoglio, non si levava in superbia; ma sicuro di sua grandezza non temeva d'abbassarla, nè di scemarla col rattemperarne la forza, e discendendo alla comune portata degli uomini, si rendeva a tutti affabile, e grato, usando con tutti maniere così discrete, e gentili, ch'era l'amore, e la riverenza di tutti. Così con catene d'oro, e con maniera penetrante, ed ascosa trae a se il Sole, e lega il tutto in armonia gio-

giocondissima, e compiacendosi d'illustrare altamente le parti più nobili dell'universo, non isdegna ancor le più basse colla desiderata pioggia de' raggi suoi. Or vada adunque lo stolto, ed ignorante volgo, e si burli della maestà della Filosofia, divisandola sotto nomi d'austerità, e di rozzezza. Poichè il nostro Sollecito, così nelle operazioni, come negli scritti la raggentilì, l'annobilitò, e la fe' gradire al popolo, portandola sempre addosso, come gioja rilucentissima, che lo faceva riguardare, e distinguere in mezzo anche alle più frequenti, e alle più nobili conversazioni. La qual gioja piena di lucentezza, e di fondo spiccava così bene legata nell'oro finissimo di tutta la nobiltà sua, e d'origine, e di maniera, che altri restava in dubbio, se la nobiltà al sapere, o il sapere alla nobiltà desse splendore. Che se il cercare le gran Corti è da Cavaliere, e 'l cercare varj paesi da Filosofo per apprender da quelle la politezza de' costumi, da questi la verità de' governi, e delle maniere, nè a questo egli mancò. Nel promuovere l'onore di nostra Lingua non fu egli men Filosofo, che Cavaliere, poichè e la stessa considerazione de' Vocaboli, e la regola del parlare non è senza filosofia, ed ha più di speculazione, e di dottrina di quel, che appaja al di fuori, e se l'ufizio del Cavaliere si è il difendere giusta sua possa l'onor della patria, e conservarlo, ed accrescerlo, facendo la Lingua nostra uno de' più bei pregi di quella, e avendo egli per essa tanto faticato, come stato non sarà egli anche in questo a se medesimo somigliante? O Cavaliere incomparabile! O Filosofo nobilissimo? O veramente Sollecito a tutti i virtuosi esercizj, e vigilantissimo, ed affezionatissimo nostro Accademico! Non mi lascian mentire lo studio delle Toscane cose, che sempre ebbe il suo cuore in balìa, l'affetto alla varia letteratura, la sollecita cura, colla quale da per tutto scelti Libri raccolse, e ne ordinò a benefizio degli studiosi una copiosissima Libreria, fatta oggi preziosa giunta al patrimonio di quella Casa, che siccome fu tragli altri segnalati onori delle antiche Senatorie della nostra Città, così oggi e per ricchezze, e per lustro gareggia colle più rinomate d'Italia; la diligenza continua nel cavare dalle inesauste miniere di nostra lingua le più fine, e le più riposte ricchezze (lo che traeva a se tutti i suoi più intimi amori) per arricchirne con bel vantaggio il non mai a bastanza lodato Tesoro, che col modesto nome di Vocabolario la terza volta a' giorni nostri è comparso nel mondo, a prò universale degli Scrittori, ad onore di nostra Patria, e a singolar pregio di nostra Favella, la quale sopra l'altre Lingue

Pag. 39.

gue viventi anche in questa parte gloriosamente s'innalza, e col suo felice esempio a somigliantemente adornarsi, ed abbellirsi le conforta, e l'invita. Che più? A guisa degli antichissimi savj, che presi dall'ammirazione della Natura, e d'Iddio, come inspirati dall'alto, lasciato il comun modo di favellare, spiegarono con furore poetico le loro speculazioni, fu ancor'esso Poeta Filosofo. E qual Poesia scelse mai egli? La più antica, e vicina a Dio, la più sacrosanta.

Pag. 40.

E' noto, come Socrate Padre, e Maestro di tanti savj per Oracolo dell'adorato allora Apolline, sapientissimo tragli uomini giudicato, fu da esso Oracolo confortato a studiar nella Musica. Egli per ubbidire al gran comando, incominciò così vecchio a toccar corde, e per non tralasciare indietro alcuna parte, che a Musica s'appartenesse, essendo sorta di Musica anco la Poesia, si mise a porre in versi i moralissimi Apologi del Frigio favolatore; e finalmente tutto alla moral Filosofia si diede, giudicando esser questa una finissima Musica, come quella, che fa professione d'accordar l'uomo con se medesimo, e d'accordarlo insieme con Dio.

L'esempio di Socrate fu ne'nostri tempi nel nostro savio Marchese mirabilmente rinnovellato. Fra 'l genio universale a tutte quante elle sono, le belle arti, il quale dimostrò egli, spiccò non so come maravigliosamente una sua inclinazione, un suo diletto particolare, che egli per ricrearsi, e sollevarsi dagli studj più gravi ebbe inverso la Musica; il qual diletto non senza ragione ancora praticarono i nobili Ateniesi, non fermandosi, siccome io credo, in un ozioso, e molle solleticamento d'orecchio, ma la compostezza del cuore, e delle azioni apprendendone, la nobiltà pascendone dello spirito, che solo gode della misura, dell'avvenentezza, della leggiadria. Da questa inclinazione, e da questo diletto colgo io un non meno dilettevole, che solido argomento, di raffigurare l'animo suo, come fu opinione dell'antico Musico, e Filosofo Aristosseno, tutto armonia. E siccome una ben regolata composizione di varj tuoni, ed acuti; e gravi proporzionatamente mischiati distilla nelle nostre orecchie un aggradevole incanto, e diffonde nell'anima una percossa soave, un ondeggiamento piacevolissimo; così il misurato accordamento, ch'egli ordinò in se stesso di Cavaliere, e di Filosofo, l'unione d'una sapiente nobiltà, d'una nobile sapienza, a guisa di ben temperata musica, imprimeva negli animi di chi che sia un profondo indelebile sentimento di ammirazione, e di riverenza; per lo quale egli

Pag. 41.

egli fino all'ultima sua robusta, e prosperosa vecchiezza, pieno d'anni, e di gloria, visse a tutti caro, ed amabile. Nè solo fu egli della Musica organica, e strumentale dilettantissimo, ma nella intellettuale Musica particolarmente si esercitò e poetando, e disputando. E le sue dispute furono, per così dire, secondo l'alta Platonica maniera, poetiche, e le sue Poesie Filosofiche, come colme di quella Cristiana Filosofia, di cui egli aveva pieno il petto, e che da' tempi profetici trae il suo antichissimo, e generoso principio. Con miglior sorte di quella di Socrate, non favole elesse, ma verità, non dove favellano gli animali, ma dove parla Iddio medesimo per la bocca di Re Profeti. Gl'Inni, e le Laudi di David, e la mistica Cantica di Salomone, oltre all'altre, prese egli per materia divinissima de' suoi carmi. Quanto egli e nell' una, e nell' altra interpretazione si segnalasse, non fa duopo, ch'io vi ridica, Accademici, voi medesimi il conoscete. Basta il dire, che a guisa d'un organo celeste, dall'alto prendendo, spiegò della Divina Musica le consonanze più armoniose, ed altere. I colloquj amorosi, le confessioni di giubbilo, le umiliazioni di penitenza, i trasporti dell'innamorato cuore accesissimi, le preghiere, le lodi, i santi sdegni, lo zelo della giustizia, gl'insegnamenti delle virtù, le predizioni, e l'ombre luminose prefiguranti il gran Sole di Verità, che per eterna inalterabil disposizione nella pienezza de' tempi comparve nel mondo Re della futura gloria, che in noi s'avea per alta grazia del Cielo da rivelare; in somma tutto ciò, che negl'Inni Davidici si contiene, con purità insieme, nobiltà, e vaghezza nel nostro Toscano verso descrisse. E quell'arcano, e misterioso Epitalamio, nel quale l'anima si unisce al suo Sposo Iddio, ovvero la Chiesa tutta bella, e immacolata con Cristo, che Cantica delle Cantiche per maggioranza s'appella, con tanta proprietà d'affetti, con tanta forza di gentilezze espresse, con tanta copia di grazie, e d'adornezze avvenentissime, e la saporosa midolla del mistico sentimento con sì vaga, e vistosa scorza di vezzose parole adornò, e ricoverse, o per meglio dire, fece dal material corpo degli amorosi concetti, e delle tenerissime affettuose espressioni così tralucere l'anima della spirituale intelligenza, che non puote essere certamente cosa per mio avviso nè più squisita, nè più perfetta. Se medesimo in tutti i suoi componimenti appropriò, e ritrasse; ma in questo, quanto in ogni altro, fece vie maggiormente spiccare, e risaltare la ricchezza, e la luce, e il gran fondo del suo spirito, accompagnato sem-

Pag. 42.

pre da una naturale, delicata, finissima leggiadria. Meditava egli giorno, e notte, a guisa del Santo David, nella Legge d' Iddio; questa giudicava la vera, e l'unica Speranza, ridendosi con Salomone della vanissima presunzione dell' uomo, che cerca di rintracciare, e crede di poter rinvenire quelle cose, che Iddio in profondissimi abissi ha nascose, consegnando il mondo alle nostre disputazioni. Alla meditazione continua s'aggiungeva la lettura, e la pratica de' sacri espositori, e de' Padri della Cristiana dottrina, ed eloquenza; i quali, per così dire, smidollò tutti, e in proprio sangue, e sugo convertì; onde di sì pregiate chiose la Parafrasi dell' Epitalamio Celeste arricchì, e corredò. Nulla io dico della maniera del fraseggiare di quella lingua, che comune ne' giorni antichi a tutto il genere umano di santa il nome, e il vanto ritiene, ottimamente alla foggia del ricchissimo, e dolcissimo, e aggiungo anche maestosissimo linguaggio nostro adattata; come andava ciò tuttavia mostrando nella nobilissima Parafrasi del sublimissimo, e santissimo Giob, la quale, se dalla crudel morte non fosse stato impedito, avrebbe a termine tutta, siccome avea fatto della maggior parte di essa, felicemente condotta. Imperciocchè ben sapeva egli riscerre dalle guardarobe, lasciatemi dir così, dell' antichità Toscana, e dal vivo tesoro dell' uso corrente, quelle forme di dire, proprie, evidenti, nobili, chiare, che trasformano le parole nell' essere medesimo delle cose. E per vero dire, che cosa non puoi tu, o nostra materna Lingua, quando da perito artefice, e intelligente di tua ricchezza, sei maneggiata. Tu nelle cose sublimi sublime, nelle basse tenue, nelle mezzane mezzana, tutti i suggetti, e d'ogni sorta materie doviziosamente fornisci. A te tutti i miei studj rivolsi divoto, le fatiche, e le vigilie dalla mia fanciullesca età fino a quest' ora con amore infatigabile nelle Greche, e nelle Latine Lettere continovate, a te, cara Favella, bel pregio di nostra Patria, desiderio dell' Italia, delizie, ed amori della più gentil parte dell' Europa, con umil cuore sacrificai. Ed allora mi s'aggiunsero nuovi, e nuovi stimoli, per contribuire, giusta mia possa, a i lodevolissimi esercizj Accademici, e alla principale opera del celebratissimo Vocabolario; quando io vidi bene spesso il nostro Sollecito la sua veneranda canizie abbassare su nostri libri, nè cosa ardua temer d' intraprendere, nè le minute sdegnare per servigio di nostra Accademia. Tanto era l'amore, che a quella portava. Onde riuscì veemente nell' Accuse, esatto nelle Difese, sottilissimo nelle Critiche, dotto, ed elo-

Pag. 43.

eloquente ne i Discorsi, e in tutte l'Accademiche funzioni, e cariche, quale egli s'intitolava, veramente Sollecito. Alla nobiltà segnalata di suo nascimento, ad una vita nobilmente, e saviamente guidata per nobilissime operazioni, per istudj nobilissimi, accordò egli l'ultimo atto di quella, in cui intrepidamente si diportò, e l'anima sua usata già di lunga mano a separarsi volontariamente dal corpo colla Filosofia, e colla contemplazione, non paventò in quella necessaria ultima separazione ad altri così paventosa, e terribile; aspettò, per così dire, di piè fermo, con visaggio costante, e con fermo cuore l'accolse, di savia, e santa fortezza, con tutte quante le sacre armi munito, e la riguardò, come un passaggio da questo calamitoso ad un paese migliore. Ma che ragiono io di morte? Quando egli, come Pag. 44. pur dissi nel cominciamento del mio dire, vive, e viverà mai sempre immortale? E oltre a questo, per consolazione del desiderio, che ci è rimaso di lui, lasciò di se un vivo, e nobil ritratto nella persona della Signora Marchesa Cassandra Capponi, unica sua figliuola, la quale Dama di nobile, e d'elevatissimo senno al Marchese Francesco Riccardi ricchissimo, e nobilissimo Cavaliere della Città nostra congiunta, va nella sua bella, e gentil discendenza trasfondendo la nobile savìezza del suo gran Padre. Tu adunque, anima grande, che i contrassegni della divota nostra riconoscenza dall'altissimo Cielo ravvisi, mentre stai ascoltando l'armonia inalterabile delle sfere, e del beato mondo di costassù, non isgradire, ti prego, questo piccol suono di lode, e questa musica d'affetto, che rozzamente un tuo divoto servo ha composta, non per accrescer gloria al tuo eterno nome, ma per incitar me medesimo alla tua imitazione, nell'illustrare, come ogni Cittadino è obbligato, il materno parlare, e per confortare tutti voi, Accademici nobilissimi, a seguire valorosamente l'intrapreso cammino di gloria, impresso dalle onorate vestigia di sì grande, e di sì dotto Accademico. Il quale maravigliosamente unendo insieme la persona di Cavaliere, e di Filosofo, lasciò ne' suoi scritti dell'una, e dell'altra pregiabilissima qualità caratteri espressissimi; i quali mi sono ingegnato, secondo il mio povero potere, di adombrarvi.

Pag. 45.

CRITICA AL SONETTO

L'Alto Fattor, che Perfezion volea

LEZIONE I.

DURA materia di ragionare n'ha oggi il nostro Arciconsolo data nell'imporre a me la censura d'uno de' Sonetti della Tramoggia, sì perchè lontano io fui sempre dal censurare l'opere altrui, conoscendo pur troppo d'aver che fare nelle mie, sì ancora per esserne il componimento nobile per ogni parte, e ragguardevole, come per se stesso fa manifesto.

L'Alto Fattor, che Perfezion volea
Formò *Serba l'Idee nella sua mente Eterna;*
Ei che gli esempli in noi muove, e governa
Del Bel, del Buon, del Saggio in voi gli crea:
A' reflessi dell'un l'altro splendea
Viepiù perfetto, e sua virtude interna
In voi crebbe ciascuno, onde si scerna
Giunger l'esempio a sormontar l'idea.
Che fan senno, e beltà bontà più rara:
Da bontade, e saper beltà s'accende,
Del bel, del buono a i rai senno si schiara.
In voi bontate il miglior buono apprende,
Da voi bellezza esser più bella impara,
Per voi sapienza se medesma intende.

Questo Sonetto per l'altezza de' concetti così profondo, e sublime richiede anzi un'Encomio, che una Censura. Ma giacchè l'alto comando di chi a questa virtuosa Adunanza presiede a ciò mi costringe, e le severe Leggi dell'Accademia il comandano, proporrò quì alcuni dubbj per modo, come si dice, di discorso, Pag. 46. non ad altro oggetto, se non perchè ben risoluti servano di motivo, dopo una conveniente stacciata, a far sì, che non si giaccia sepolto trall'ignobil Crusca il Sonetto, ma spicchi, e risplenda tralla Farina più scelta.

Tanto manco mal volentieri m'accingo a quest'opera, quanto-

to perchè vedo, che in questo esercizio proprio del nostro Accademico instituto vi ha per me molto di guadagno, perciocchè ad imitazione di quegli antichi Romani, che prima di dar sentenza, se un tal componimento era da darsi alla luce, o nò, facevano in varj congressi d'amici, e Letterati varie recitazioni, interrogandone di ciascuno il parere, si viene a pulire per tal cagione l'ingegno, a raffinare il giudizio, e insieme insieme a recare stimolo agli altri, ed incitamento a contraccambiare nello stesso modo il Censore ne' suoi componimenti della Tramoggia; de' quali egli, come Apelle dietro al suo quadro acquattato, udirà con somma soddisfazione i pareri, per potere secondo quegli, e migliorare lo stile, e riformare, e rabbellire i sentimenti.

L' Alto Fattor, che Perfezion volea.

Sembrami dura la parola *Perfezion*; prima, perchè è più tosto della prosa, che del verso; in secondo luogo, perchè il dittongo Toscano *io* si proferisca legato, amando i Poeti di profferire questi dittonghi sciolti (per essere quella pronunzia più gentile) e finalmente per essere la voce tronca, e finiente in consonante. Il Petrarca fonte d'ogni poetica gentilezza fuggì quasi sempre come uno scoglio l'asprezza de' dittonghi collo sciorgli nelle loro vocali, come in quel verso:

Che 'l nostro stato è inquieto, e fosco.
Mille fiate o dolce mia guerriera.
Spesse fiate quando Amor m' accora.

anzi non si trova presso di lui questa voce ristretta in due sillabe, nè pure una fiata. Onde in una delle tre vaghissime, e bellissime Canzoni in lode degli occhi di M. L. potendo comodamente dire:

Ma quante fiate a me vi rivolgete, Pag. 47.
Conoscete in altrui quel, che voi sete,

amò meglio dire *volte*, forse per parergli dura quella parola fatta di due sillabe. Vero è, che nella gravissima Canzone della lite del Petrarca, e dell' Amore d'avanti al Tribunale della Ragione, ella conchiude:

Piacemi aver vostre questioni udite;

ove si vede *questioni* non di quattro, ma di tre sillabe: Ma non han poi lo stroncamento come *Perfezion*, che aggiunge durezza a durezza, che perciò l'Ariosto gentilissimo Poeta lasciò questa istessa parola, e rammorbidì, proferendola intera, e sciolta, nella seconda ottava del Canto trentesimo primo.

Però ch' ogn' altro amaro, che si pone
Tra questa suavissima dolcezza,
E' un aumento, una perfezione,
Ed è un condurre Amore a più finezza.

Verò è, che mi si può opporre l'esempio del Petrarca nel Trionfo della Morte cap. 1.

E per disperazion fatta secura.

che s'adatta al nostro esempio; ma questo è unico peravventura in questo Poeta, ed è de' Trionfi, opera, che non ebbe l'ultima mano dell' Autore. Non disuguale durezza a questa si rincontra ancora nella fine di questo Sonetto.

Per voi sapienza se medesma intende.

nella parola *sapienza*. Nel cominciamento del quarto verso del primo quadernario *Del Bel*, *del Buon*, *del Saggio*, non par, che molto grato suono facciano que' cinque monosillabi, che terminano tutti e cinque in consonanti. Perciocchè nella nostra lingua diversamente va la bisogna, che nella Franzese, ove più voci d'una sola sillaba compongono talvolta un intero verso senza pregiudizio della dolcezza, poichè non sono tronche nella lor lingua, ma intere, ed anche per lo più hanno per ultimo una vocale, o un dittongo, il che non poco alla morbidezza del verso contribuisce. Il Petrarca si può dire, che scordato di se medesimo folleggiasse in quel verso, e che più per provarsi, che per metterlo in uso, e in esempio dicesse:

Pag. 48.

Fior, frond', erbe, ombre, antr', onde, aure soavi.

Quasi volendo nella stretta forma de' Provenzali, che simili versi usarono di corte voci, come in angusto calzare, ristringere l'ampio piede della Toscana Favella; nel qual verso, sebbene il nostro è molto men duro, certamente si da a conoscere i monosillabi frequentati con consonanti esser pregiudiciali all'armonia, e alla dolcezza. Fin quì basti, in quanto alle parole, le quali per altro sono nobili, gravi, elette, sonore. Venghiamo ora a' sentimenti, ripigliando il Sonetto da capo.

L'Alto Fattor, che Perfezion volea,
Serba l'Idee nella sua mente Eterna.

Quì si potrebbe opporre, ciò che Galeno sul bel principio del Libro intitolato *Che le qualità de' costumi seguono la natura delle complessioni* oppose a coloro, che mostravano di tener' oppinione, che le facultadi, e le potenze stessero nell' Anima, come stanno le masserizie in una casa, perciocchè l'Idee non sono, a propriamente parlare, distinte dalla Mente di Dio, come è la

è la cosa serbata da quella, in cui si serba; ma sono una medesima cosa con quella. E di più, ciò che si serba mentre che si serba, non si mette in opera; onde mi piacerebbe più quell' altra lezione, che io veggo quì segnata.

Formò l'Idee nella sua mente Eterna.

E la parola *Formò* risponde ottimamente al concetto dell'Idea, che è voce, quasi la stessa che εἶδος, dinotante appresso i Greci, specie, e forma.

Ei, che gli esempli in noi muove, e governa
Del Bel, del Buon, del Saggio in voi gli crea.

In questo luogo gli esempli pare, che si confondano colle cose esemplate, e l'idee, o forme del Mondo Archetipo, ed intelligibile colle forme, o sustanze del Mondo Creato, e sensibile, le quali sono immagini, copie, ritratti, o pure ombre di quelle; talchè queste nel gran fiume della generazione, e ne' perpetui vortici di quella or vengono a galla, or si sommergono, e stato d'essenza, e stabilità, e fermezza alcuna non hanno; quelle all'incontro, cioè l'Idee, sono vere, e sussistenti, e d'un esser reale, e legittimo, sempre d'una maniera, ferme, immutabili, increate, ed eterne. Or se gli Esempli son presi più per l'Idee, malagevolmente dir si puote, che Iddio gli crei apposta per abbellirne l'Anima dell'amata donna, a cui parla il Sonetto; quasi non avess' egli nella guardaroba della sua mente forme bastanti, il che per la somma sufficienza di Dio, che solo basta a se stesso, e per la pienezza degli universali, e dell'Idee, che in esso sono, strana cosa sarebbe a dire, ed oltre a ciò poco propria del concetto delle medesime Idee, che il tutto abbracciano in lor ragione, ed eminentemente comprendono. So io bene, che Esempio alla Latina si prende anche per copia; ma pure in questo luogo, come si è detto, pare che significhi gli Originali, ovvero le prime ragioni delle cose, per le quali ciascuna è, e si dice esser quel, ch'ell'è, come per esempio una tal cosa si chiama buona, bella, saggia, perchè participa della bontà, della bellezza, della saviezza; e il primo buono, e il primo bello, e il primo savio si è quella Idea, forma, o spezie sovrana, ed universale, la quale più, o meno comunicata in questa parte, e in quella, fa essere la cosa, alla quale così, o così si comunica, più, o meno buona, e simili.

Pag. 49.

In qual parte del Cielo in quale Idea
Era l'Esempio, onde natura tolse;

Il Petrarca prese l'Esempio per cosa attenente all'Idea, e non per forma sensibile fatta secondo quella;

Giunge l'esempio a sormontar l'Idea.

Non perchè vaglia la similitudine tra l'esempio, e l'Idea nelle cose naturali, che passa tralla copia, e l'originale nelle artificiali, perchè benissimo si può dare, che una sia migliore dell'originale, e di gran lunga; ma non già, che una forma naturale passi, Pag. 50. e sormonti la sua Idea, ovvero il suo eterno esempio, e modello; perchè l'Idea comprende tutto, nè cosa è, che le manchi nel gener suo, che se manchevole fosse, e si potesse dare altra, che di lei più compiuta fosse, e più perfetta, quella non sarebbe altrimente un'Idea, ma un abbozzo. Anzi una bella creatura per esempio, cioè participante della bellezza, se possibil fosse, che sormontasse la sua Idea, trapasserebbe peravventura nel contrario, cioè nella bruttezza, perciocchè ciò, che non si trova nell'Idea della bellezza, non può essere, nè si dee chiamar bello.

Per voi sapienza se medesma intende.

L'intendere se medesimo è proprio attributo di Dio, che è la somma Sapienza, onde mal conviene, che abbia da mendicare la perfezion di questo suo intendersi maraviglioso da una creatura, la quale, quantunque nobilissima, non aggiugne però in verun conto alla minima dote di quella sovreminente Natura. E qualche solenne critico potrebbe alzar la voce, e dire, esser questa una proposizione ingiuriosa alla Divinità. Nè valere il rispondere, esser questi ingrandimenti Poetici, e di quella sorta di figure, che i Greci chiamano Iperboli; perchè mi replicherebbe: l'Iperbole non distruggere affatto la verità, come quando la Pittura, o Scultura rappresenta una figura maggior del naturale, non le toglie la propria forma, ma la fa vedere in grande, che nella sua smisuratezza ha misura, e nello stesso trapassare, che fa della proporzione, la conserva; ma quì mancare ogni fondamento di verità, sopra'l quale si debbe appoggiare la poetica verisimilitudine. Ma lasciando andare le critiche, le quali ho io quì poste per dar materia di più acute riflessioni nella risposta, parmi di poter conchiudere, che il Poeta si mostri più Filosofo, che amante, pascendo anzi l'intelletto de' Rettorici, e degli affezionati della Filosofia colle belle speculazioni della sua mente, che movendo il cuore della sua Donna coll'espressioni tenere degli affetti.

Pag. 51. Bramerei però d'udire, e di leggere molti di questi Sonetti ric-

ricchi di pensieri Filosofici, e nobili, che molto sene terrebbe bella la nostra Lingua, e superba n' anderebbe la nostra Accademia. E' veramente bel pregio, e singolar gloria della Toscana l' aver renduta modesta la Poesia, e verecondo l'Amore, che tralasciata quella sorta di vezzi, di cui più è tacer, che ragionare onesto, ne' quali strabocchevolmente talvolta scorsero i Greci Poeti, ed i Latini, s' appigliò a rappresentare una maniera d' Amore nobile, sublime, virtuoso, e che, non che dell' umano, e del terreno, sentisse anzi del Celeste, e del Divino. Si può con verità dire, che il Petrarca gentilissimo tra i Poeti, e tra gli Amanti savissimo divinizzasse, per così dire, l'Amore, il quale lasciandosi a dietro di gran lunga, qual' Aquila generosa, i minori augelli, la folta schiera de' Rimatori Provenzali, che più della natura, che dello studio, più dell' Amore, che della Filosofia ne' loro componimenti mostrarono, si sollevò ancora molto nell' eccellenza, e nella gentilezza dello stile sopra quegli antichi Toscani, come Guido, e Dante, e gli altri savj del nostro primo secolo, i quali mischiando i loro Amori con concetti presi di mezzo alla più alta Filosofia, renderono in qualche parte le loro poesie aspre, ed oscure; laddove il Petrarca dissimulando con bell'arte, e con giudicio proprio di lui quella scienza, di cui egli aveva sì riccamente ripieno il petto, gli stessi concetti, che da' Libri Socratici con faticoso studio egli apprese, e de' quali così dottamente asperge, ed illumina, quasi con tante stelle, le carte sue, que' medesimi concetti, dico, ringentilisce, e rammorbida, per così dire, colla leggiadria delle sue voci, colla semplicità delle maniere, colla chiarezza della composizione, colla nobile popolarità dello stile; non si scordando però tuttavia di dipignere al vivo quelle tenerezze, quelle passioni, e quelle fiacchezze tante, e sì varie, e così strane, alle quali ogni Amore, quantunque onestissimo sia, è soggetto.

Questo componimento da me pur' ora esaminato c' invita, generosi Accademici, a seguire con pieno passo questo Amor virtuoso, che secondo di sua bontà così nobili parti produce. Che se alla nobiltà de' pensieri, e alla molta gagliardia dell' espressioni del presente Sonetto alcuna piccola nobile tenerezza amorosa si frammischiasse, non dubito punto, che siccome dotto, e profondo ci si dimostra, così alquanto più comparirebbe ed amoroso, e gentile. Pag. 52.

CRITICA AL SONETTO

L' amar non si divieta : Alma ben nata

LEZIONE II.

LA maggior fortuna, che possa avere chi critica, si è di esercitarla in opere di grandi Maestri; e molti de' Critici, che per loro stessi oscuri erano, e di niun grido, intrapreso avendo a censurare, Componimenti d' Autori valorosi, e solenni, chiari perciò divenuti sono, e famosi. Una simile bella sorte è toccata a me, virtuosi Accademici, a cui è stato porto un dotto, grave, ed elaborato Sonetto a criticare, il quale da capo a piede ha colori, e lineamenti tali, che ben mostra esser parto di savio, e giudicioso Poeta; così è egli di squisiti, e di profondi pensieri ripieno, accompagnati da novità, e da leggiadria. Uditelo, come tutto corrisponde all' argumento, il quale è, qual sia il vero Amore. Dice adunque così.

L' amar non si divieta : Alma ben nata
Nata è sol per amar, ma degno oggetto :
Pria però, ch' il suo amor da lei sia eletto,
Se stessa estimi, e i pregi, ond' ella è ornata.
Pag. 53.
Qualor correr vegg' io da forsennata
Alma immortal dietro un mortale aspetto,
Parmi di rozzo schiavo a lei soggetto
Veder Donna Reale inamorata.
Ami l' Anima un' alma, e ammiri in essa
Egual bellezza, egual splendor natio :
L' amar fra i pari è libertà concessa.
Pur se l' Anima nutre il bel desio
D' amar fuor di se stessa, e di se stessa
Cosa d' amor più degna, ami sol Dio.

Un Sonetto, che discorre dell' Anima, e di Dio, che ragiona dell' Amore in una tal forma, dite, non vi pare nobilissimo? siccome d' animo generoso, e gentile il Padre, e l' Autore di quello? Io per

Io per me credo, che il Guernito, al presente degnissimo nostro Segretario, selo riserbasse per se, da leggersi dopo gli altri della Tramoggia nell' ultimo luogo, perchè, come dal suo raffinato giudizio, riputato il più bello, chiudesse la schiera degli altri Sonetti, e rimanesse, come tale, nelle menti degli uditori; e perchè volendo in un certo modo averlo fatto egli, quasi quasi lo volesse far passare per suo; ma questa sua ambizione, siami lecito il dire, gli tornò in capo, poichè avendo fatta prova di recitare questo Sonetto, scritto come si diede il caso, con carattere poco chiaro, e di recitarlo senza occhiali, non fece altro che cincischiarlo; ora quel medesimo bellissimo Sonetto, che allora per la sua bravura non si godè, egli medesimo pentito di questo errore, per ristorarlo, lo mi diede d' ordine de' Censori, acciocchè, onorando me colla Critica di quello, lo facessi, cosa che allora non intervenne, udire da tutti, e siccome e' merita, ammirare.

Toccherò prima alcune piccole cose intorno alle parole. Poi verrò a' sentimenti. *L' amar non si divieta*. Divieta è parola prosastica, come si può vedere dagli esempli addotti di questa Voce nel Vocabolario. E benchè si trovi appresso Dante, e appresso altri Poeti peravventura il nome Divieto, appresso i medesimi non Divietare, ma Vietare si trova. Simile cosa a quella di Gio: Villani, il quale descrivendo mirabilmente il diluvio, o inondazione grande, che venne in questa Città di Firenze nel 1353. usa spessissimo la parola diluvio, ma diluviare verbo non mai. Laonde uno ingegnoso nostro Accademico solea dire in leggendolo. Quì ci è sempre il diluvio, ma non diluvia giammai.

Pag. 54.

Alma ben nata, Nata è sol per amar.

Quello *Ben nata*, e accanto accanto *Nata*; può essere soggetto alla medesima irrisione, colla quale vien ricevuto il verso famoso di Tullio, che inebriato di vanità di se medesimo, ebbe poco pensiero del cattivo suono, purchè e' dicesse il fatto suo:

O fortunatam natam me Consule Romam.

Pria però ch' il suo amor da lei sia eletto.

Questo verso non pare della lega degli altri, tenendo alquanto del basso, e del prosastico.

Se stessa estimi, e i pregi, ond' ella è ornata.

L' S, e T replicati in *Se stessa estimi* fanno duro, e ferreo il verso, anzi che nò.

Qua-

Qualor correr vegg' io da forsennata
Alma immortal dietro un mortale aspetto.

Piacerebbemi più il dire verso un mortale aspetto, che *dietro*; poichè l'aspetto rappresenta alla fantasia una cosa, che si vegga davanti. Pure questa mia può essere una sofisticheria, ovvero critica superstizione. E di quì medesimamente altri può con ragionevolezza dedurre la bontà del Sonetto, mentre al criticante fa di mestieri cercare l'aspro nel liscio, come i Latini dicevano, il nodello nel giunco, *nodum in scirpo quærere*, e come noi diremmo, il pelo nell'uovo.

Veder Donna Reale inamorata.

Inamorata io per me l'ho per iscorrezione del Copista, che dovea scrivere *innamorata*, perciocchè questo è l'uso Toscano; così *innalzare*, *innaffiare*, e simili, di raddoppiare la N dopo la preposizione In. Da questo pronunziandosi alla maniera nostrale nel Sacro Uficio, non in inferno, ma inninferno fu detto, siccome si legge nel Bocc. e in altri antichi il Ninferno; ma come ho detto è errore di chi copiò, il quale in vece di Amar tronco, come richiedeva la legge del verso, ben tre volte scrisse Amare distesamente all'usanza d'alcuni vecchi testi a penna, e di alcune prime stampe, seguitatrici dell'ortografia de' manoscritti, e conformissime a quegli, che non mai scrivono la parola tronca, ma sempre intera; laonde ci vuole non piccola accortezza del leggitore, il quale non legga, se non quello, che è necessario, affinchè il suono del verso venga all'orecchio e bello, e schietto. E di nuovo io torno a dire, che il trattenermi sulla considerazione di bagattelle simili bene dà a conoscere quanta scarsezza io abbia di criticazioni massiccie.

Pag. 55.

Egual bellezza, egual splendor natio.

Quell'affronto di consonanti in *egual splendor*, potrebbe per avventura ad alcuni più delicati sembrare durezza.

L'amar fra i pari è libertà concessa.

E questo verso ad altri potrebbe parere un poco disprezzato, e *concessa* per *conceduta*, benchè in rima, di cui la forza, e la necessità non la sa chi non la prova, taluni più severi non lo concederebbero, comecchè gli antichi amavano di dire *conceduto*, *renduto*, *perduto*, *paruto*, e simili. Ed io so, che un mio Sonetto, dove io paragono la passione dell'amore all'ellera, che siccome questa s'abbarbica alle piante, così quella al cuore; il qual Sonetto ha sortito sopra tutti i miei grata accoglienza tra i letterati, fu non poco buttato a terra da un rigoroso censo-

censore, solo perchè vi ravvisò rese per rendè, cosa, che egli stimava un delitto di lesa maestà di nostra favella, nè la rima potè indurlo ad ammetterlo, massime trattandosi di breve composizione, come è il Sonetto; nel quale, quando una parola in rima non è della miglior lega, si può con facilità mutare la rima.

D' amar fuor di se stessa, e di se stessa Pag. 56.
Cosa d' amor più degna.

Quei due genitivi, e la replicazione della voce *se stessa* pare, che faccia la costruzione intralciata. *Ami sol Dio*. Quel *sol Dio*, non viene all' orecchie con suono molto soave; oltredichè la parola *sol* è tronca dall' intera, che è *solo*, e seguene l' altra immediatamente, la quale anch' essa è tronca dall' intera *Iddio*.

Questo sia detto intorno alle parole. Vengo ora a i concetti, ne' quali pochissimi scrupoli mi rimangono, i quali io, virtuosi Accademici, scusando la mia temerità colla necessità dell' uficio, che i saggi Censori nostri per loro somma benignità si sono compiaciuti d' impormi, vi verrò semplicemente esponendo, più per dar materia a valoroso difensore di levarmi questi scrupoli, che perchè io sopra di loro molto mi fondi, o ne faccia caso.

Ripigliando adunque il ragionamento, e facendomi dal secondo Quadernario, dacchè nel primo non ho che dire.

Qualor correr vegg' io da forsennata
Alma immortal dietro un mortale aspetto,
Parmi di rozzo schiavo a lei soggetto
Veder Donna Reale innamorata.

Che il corpo naturalmente debba essere schiavo dell' Anima, e l' Anima la padrona, è cosa usurpatissima a dire da tutti i savj. E Salustio elegantemente: *Animi imperio corporis servitio magis utimur*. Ma questa padronanza dell' Anima sopra il corpo, e la servitù, che il corpo le dee prestare, non si considera in diversi subbietti, ma nel medesimo, perocchè, per esempio, l' Anima mia non è padrona, se non del corpo mio, ma non già di quello di un' altro, se non fosse di quello della moglie, o d' uno schiavo vinto in guerra, o comprato; onde Aristofane nel Prologo del Plarto: *Τῦ σώματος γὰρ ὺκ ἐᾶ τὸν κύριον* Κρυσεῖν *ὁ δαίμον. ἀλλὰ τὸν ἐωνημένον*. Ora quando l' Anima di un uomo è invaghita del corpo di bella douna, non si può dire, individualmente parlando, che ella sia innamorata d' uno schiavo a lei soggetto; perocchè in niuna maniera è soggetto il corpo dell' amata all' Pag. 57. anima dell' amante. Vorrebbe ben ella assoggettarselo, e fare di lui,

lui, come d' uno schiavo, sottoponendolo alla sua volontà; ma egli non riconosce altra signoria, che quella della propria anima. Laonde, ancorchè si dica con verità, che l' Anima assolutamente sia di qualità Regia, anzi Divina, e il corpo di condizione servile, tuttavia i corpi non sono soggetti, fuori che all' anime, che gl' informano.

Ami l' anima un' alma, e ammiri in essa
Egual bellezza, egual splendor natio,

Appresso questi due bellissimi, e leggiadrissimi versi, ne' quali si esorta Platonicamente ad amare l' Anima, e non il corpo, segue, come in episonema, e in sentenza

L' amar fra i pari è libertà concessa.

Ora questa sentenza, o reflessione, invece di dar polso, e crescer lena al sentimento di sopra, alto, e gravissimo, mi pare, che anzi l' abbassi, e l' infievolisca, contenendo in sustanza un sentimento ordinario, e volgare, quale si è quello, che si faccia all' amore co' suoi pari.

Pur se l' anima nutre il bel desio
D' amar fuor di se stessa, e di se stessa
Cosa d' amor più degna, ami sol Dio.

Platone disse, che prima di sollevarsi alla contemplazione di Dio, che è il bello sopra ogni bello, fontana d' ogni bellezza, l' Anima considerando le bellezze de' corpi,

Che son scala al fattor, chi ben l' estima,

si avvezzasse ad astrarsi da quelle, e sollevarsi a considerare le bellezze delle maniere oneste, de' bei costumi, e dell' anime virtuose; dopo di che alla sovranissima beltà di Dio s' innalzasse, che esser dee il nostro fine, il nostro contentamento, la nostra beatitudine.

Ma nel nostro Sonetto io non intendo come si dica: Ami l' Anima l' altra Anima, e poi. Pure se quest' Anima vuole amar fuor di lei, cosa, che sia più degna di amore, che non è essa medesima, ami solo Iddio. Iddio si dee amare sopra tutte le cose senz' altro, e quì pare, che si consigli l' Anima ad amare solo Iddio, in caso, che ella desideri d' amare fuori di se medesima cosa più degna d' amore.

Pag. 58.

Pur se l' anima nutre il bel desio
D' amar fuor di se stessa, e di se stessa
Cosa d' amor più degna, ami sol Dio.

L' amare Iddio non va con un *Pure*, nè con un *Se*, ma come ho detto, senz' altro, e assolutamente. Io veggo appresso a poco, come

come in un barlume, l' intenzione del Componitore, che ha preso *Pure* per *ma*, e *Se* per *conciossiachè*, ponendo il secondo Terzetto per correzione del primo; perciocchè dove nel primo avea permesso all' anima l' amare un' altra anima, si corregge poi con dire, o più tosto con voler dire: Ma conciossiachè l' anima conservi in se un naturale desiderio d' amare oggetto fuori di se, degno del suo amore; questo oggetto non è altro, che Iddio, e però ami sol lui. Ma siccome io diceva, la maniera d' esprimersi, della quale si serve quì l' Autore, non pare, che rappresenti a bastanza un concetto sì degno.

Grazie per ultimo debbo render grandissime a i Signori Censori, che questo nobilissimo, e dotto Sonetto mi han dato a censurare, poichè la critica nelle belle composizioni più spicca, e più fa onore al criticante.

CRITICA AL SONETTO

Pensier di morte, che poc' anzi al core

LEZIONE III.

GRande allegrezza mi prese, quando a criticare mi toccò in sorte datomi da i Censori (e quando io dicessi, che uno di questi Censori fui io, non direi menzogna) questo Sonetto Morale, e devoto. E se v' ho da dire, come si dice, il mio peccato, non piccola ambizione io ebbi d' averlo a censurare, sembrandomi, siccome io credo fermamente, che sia, parto di gentilissimo spirito, e scevro dalla comunale schiera, che con una generosa, e nobile, lasciatemelo dire, schifiltà, disdegnando bassi, e frivoli soggetti, a quelli s' appiglia, che non d' errore, e d' inciampo altrui servir possano, ma d' edificazione bensì, e di profitto. E perchè aveva io per esperienza conosciuto, che ancora i Sonetti nobilissimi, e di segnalati Autori, che letti empiono l' orecchie di grande armonioso suono, e co' loro pensieri l' animo d' ammirazione; posti poi sotto l' occhio, e messi alla lima, non corrispondono alcuna fiata a tutto quell' alto concetto, che in udendogli recitare formato sen' era; con una stolta baldanza fatto ardito, credeva di poter trovare in questo, che tra gli altri della Tramog-

Pag. 59.

moggia m'era paruto, sollevato, grave, ed arguto, cose da apporvi, e da dirvi. Ma l'ambizione mia, e il desiderio di farmi onore mi tornò in capo; poichè letto, e riletto, e vedutolo da tutte le bande, ed esaminatolo, non veggio in esso attacco per la critica, se uno non la volesse convertire in encomio. Pure mi sforzerò, il meglio ch'io saprò, di dire alcuna cosa, non perchè io ve ne conosca il bisogno, ma per due cose, una per soddisfare al preso impegno, e l'altra per fornire materia all'ingegnosissimo Difenditore di far vedere in esso Sonetto quelle bellezze, che io non posso mai a bastanza ammirare. Dice adunque così:

Pensier di morte, che poc'anzi al core
In voce mi parlavi alta, e dolente,
Dove andasti? ove sei? Chi sì repente
Mi t'involò sul mattutino albore?
Tutta ho cerco in me stesso, entro, e di fuore
La region de' sensi, e della mente;
Nè ancor ti trovo, e le reliquie spente
Già sento in me del tuo sì fiero orrore.
Pag. 60. *Se il vero aspetto de' gran falli miei*
Mirar potessi, forse in quello il vero
Di mia morte ritratto, e te vedrei.
Ma in van soccorso aver da morte io spero,
Che ivi sempre è la morte, ove non sei;
E da morte lontan sempre è 'l pensiero.

Pensier di morte. L'intendimento, e 'l pensamento esser cosa la più veloce del mondo, disse, se io non m'inganno, il savio Talete, e la precipitosa fuga del pensiero congiunse Omero colla velocità d'una ala, che per l'aria veleggi; onde non vi ha cosa, che più di quello tosto giunga, e tosto parta, e che meno o ritenere, o richiamare si possa. E mi sovviene, che Platone nel Teeteto si figuri nell'anima di ciascuno un serbatojo di scienze, e di cognizioni, come di varj uccelli, le quali possono scappare, come il pensiero, particolarmente quando è pensiero serio, malinconico, e poco suave, e grato, ancorchè fruttuoso, e salubre; quale si è quello della morte, medicina preservativa dalla corruzione del peccato, e mantenimento, e conforto della vita spirituale dell'Anima. Gran fatto adunque non è, che questo tristo, e tenebroso pensiero fosse dalla sopravvegnen-

gnente luce del nuovo giorno dileguato, e che in ſul mattutino albore ſpariſſe, poichè la chiara luce, che 'l mondo agli occhi noſtri ſcuopre, è apportatrice di giubbilo, e d'allegria; e laddove il ſonno accompagnato dalle tenebre, detto fu della morte carnal fratello, lo ſvegliarſi, che è un riſorgere alle civili funzioni, e un ripigliare, per così dire, l'umana vita, opra è ſolo della luce, che ſul bel mattino diſſipando la caligine della notte, da' morbidi legami del ſonno ci slaccia, e le nebbie ancora de' paventoſi ſogni, e de' triſti, e neri penſieri con gli ſtrali de' raggi ſuoi ſaettando rompe, e diſcioglie. Diſſe l'Epicureo Lucrezio, come quegli, che ſecondo la ſolleggiante ſua ſapienza, ſiccome Orazio chiama quella ſetta, tutte le coſe, che ſi contavano dagli antichi gentili, del mondo di là, vani ſpaventi giudicava, meſſi alle menti degli uomini, e che ſerviſſe la Filoſofia da lui profeſſata a toglier via queſti ſuperſtizioſi timori, diſſe, dico, che quando s'era in un cuore appreſa, ed allignata la ſuperſtizione, non era ſufficiente il Sole co' raggi ſuoi, nè il chiaro giorno colla ſua luce a sbatterla, e diſſiparla.

Pag. 61.

Hunc igitur terrorem animi, tenebraſque neceſſe eſt,
Non radii Solis, non lucida tela diei
Diſcutiant.

Diaſi congedo a Lucrezio, che la ſua Filoſofia alla protezione di Venere ſul bel principio raccomanda, e venga in campo la ſentenza utiliſſima di quel Savio. Rammentati i tuoi noviſſimi, e non peccherai in eterno. Queſto conſiderando il ſaggio, e pio Autore del Sonetto, ſi sdegna, che la novella luce del giorno, ſiccome col ſuo ſpuntare ſi caccia innanzi i vapori, e ſoſpigneli, così cacciato abbia il ſuo penſiero di morte, e che fuggito ſia davanti a lei, portato via, per così dire, dalla freſca aura, che i raggi del Sole muovono la mattina. Anſante adunque, e pieno tutto nell' animo d'un Criſtiano religioſo orrore, che all' anima divota, e ritirata in ſe ſteſſa, cotanto piace, ricerca lo ſmarrito penſier di morte, e vagli dietro. Bene è queſto altro ſentimento, e più da ſeguirſi da i buoni, e coſtumati uomini, di quello dell' ebbro Anacreonte, che avendo ſognato, pare a me, di fare a correre con alcune vaghe donzelle, e tentando di rapire alcuni teneri baci, a un tratto deſtatoſi forte ne gli diſpiacque, e per riguſtare quel dolce errore del ſogno ſuo, ſi ripoſe giù, cercando di raddormentarſi.

Chi sì repente mi s' involò ſul mattutino albore?

La mattina all' Alba, dicono, che i sogni appariscono veri; forse perchè al falso, il buio, alla luce sia somigliante la verità, e col nuovo giorno pigli fuoco l' anima, e si rischiari, e le immagini delle cose, più chiaro veggia. Che i sogni del mattino

Pag. 62. fussero creduti veri, voglio, che mi basti per tutti l' autorità di Teocrito nell' Idillio 20. intitolato Europa.

Vener mandò ad Europa un dolce sogno,
Sul terzo estremo della notte all' alba;
Quando del mel più dolce il sonno siede
Sulle palpebre, e che le membra solve,
E con morbidi nodi i lumi lega;
Quando de' sogni veritieri il gregge
Popoloso si pasce, e vanne in volta.

Or se questo mattutino albore si dicesse nel caso d' un sogno, parrebbe detto non senza mistero, ma dicendosi nel fatto d' un pensiero, il quale s' intende cosa diversa dal sogno, e fatto vegghiando, parmi, che sia circostanza inutile, quantunque fondata, siccome io credo, sulla verità del pensiero nato peravventura tra 'l sonno, e la vigilia, il che può servire a questa parte, d' Apologia, non si sapendo perfettamente, se fosse pensiero di vegghiante, o pur sogno di dormente.

Tutta ho cerco in me stesso, entro, e di fuore
La region de' sensi, e della mente,
Nè ancor ti trovo;

Per rintracciare il pensiero fuggito, non sembra essere buona strada quella de' sensi esterni, perciocchè questo non è il paese di pensare, ma del sentire, e quantunque, secondo il comune assioma Aristotelico si dica, non essere nell' intendimento alcuna cosa, che prima non sia stata nel sentimento, pure il pensiero non si forma, e non si fa, se non dentro, e i sentimenti gli danno ajuto per via degli oggetti, che per quegli nella fantasia, e nella memoria s' imprimono, nella quale la mente gli legge; ma non per tanto il pensiero ha luogo ne' sentimenti di fuori, che tutta è ora del cervello. Inoltre *Pensier di morte*, pare, che possa inferire anzi, un tetro, e orrido pensamento di morire, o naturalmente, o violentemente, e che il suo proprio fosse pensiero, non di morte, ma della morte, per volere significare l' azione del pensare alla nostra fine.

Pag. 63. *E le reliquie spente, ec.* Pare, che questa sia una nobile allusione a quello del Salmo, che gli avanzi del pensiero facessero a Dio solennità, e festa: *Et reliquiæ cogitationis diem festum agent tibi:*

tibi : Nel che il dottiſſimo , e leggiadro Componitore imitò la ſottil maniera d'alludere a tali paſſi, uſata dal Petrarca, e da altri inſigni ſcrittori, che a guiſa della pecchia induſtrioſa dagli altrui fiori, ſenza intaccargli, traggono ſottilmente il ſugo. Così in que' verſi.

Io per me ſon quaſi un terreno aſciutto,
Colto da voi; e 'l pregio è voſtro in tutto.

il Petrarca ſenza verun dubbio alluſe al detto del Salmo; *terra ſine aqua tibi*.

Se 'l vero aſpetto de' gran falli miei
Mirar poteſſi; forſe in quello il vero
Di mia morte ritratto, e te vedrei.

Mercede, e mancia del peccato è la morte, diſſe San Paolo. Così eſſendo la morte una ſequela del peccato, mirando, dice egli, ne' miei peccati, mirerei la morte, e il penſiero di quella. Queſta non è la maniera di ritrovare, e di riguardare il penſiero, e di ripenſare alla morte, come vorrebbe, e bramerebbe il Poeta; poichè quando uno vede il ſuo penſiero, cioè ſi accorge di penſare, è ſegno, che ha reſtato di penſare, e in conſeguenza ha perduto quel primo penſiero, facendone un ſecondo, che lo vagheggia, e lo mira, come coſa da ſe diſtinta, e queſto ſecondo penſiero giuſtamente ſi domanda rifleſſione, o rifleſſo ſul primo, perchè ha piegato dalla prima direzione, e declinato dall' incidenza di quel primo penſiero. Ne ſi può vedere il penſiero, che è atto teſo, e vitale dell' Anima, ſe non coll' occhio di un' altro penſiero; il quale quando ſecondamente compariſce, fa in certo modo ſparire, e dileguare quell' altro, o almeno l' indeboliſce, e gli fa perdere il ſuo tuono, la ſua tenſione, il ſuo vigore.

Ma in van ſoccorſo aver da morte io ſpero, Pag. 64.
Ch' ivi ſempre è la morte, ove non ſei,
E da morte lontan ſempre è 'l penſiero.

Queſto ultimo pare fabbricato alla foggia moderna delle arguzie frizzanti nel fine del Sonetto, che vogliono, che a guiſa di Pericle grande Oratore d' Atene, di cui fu detto da un' antico Comico, che laſciava in chi l' aſcoltava, un' aculeo, abbia ſempre nella chiuſa una punta di ſpirito, che feriſca. Ma queſte punte rieſcono ſpeſſe fiate, come le reſte del frumento, le quali, come dice Seneca, hanno acutezza bensì, ma che ſi ſpunta. Non dico già, che in queſto Sonetto s' avveri, del quale la conchiuſione corriſpondente al reſto è grave, e morale; ma non ſo come con quei librati contrappoſti, o per dir meglio, repetizioni, fa appa-

 ren-

renza di ricercata, e sforzatamente arguta. E oltreacciò riesce alquanto inviluppata, e non senza qualche oscurità, scherzandosi sulla dopia morte, e spirituale, e corporale, nè essendovi ciò gran fatto aperto, e spiegato.

E da morte lontan sempre è 'l pensiero.

Che il pensiero sia sempre lontano da morte, pare, che contraddica al sentimento della prima Quartina, ove si duole l'Autore della sparizione di questo medesimo pensiero, e s' affatica di richiamarlo; laonde non sembra, che si verifichi, che il suo pensiero stia sempre lontano dall'oggetto della morte; alla quale pure, non è molto, ha pensato, se non si volesse dire, che in avvenire dispera di più pensarvi, o che non trova modo di pensarvi di bel nuovo.

Pag. 65.

DIFESA AL SONETTO

Stava Natura a' suoi segreti intesa.

LEZIONE IV.

PUR beato; dopo aver fatto più volte in questa Letteraria Repubblica il Criticante, e l'Accusatore, cosa non del mio genio, ma di pura obbedienza, oggi vengo ad essere Apologista, e Difensore, nella qual cosa al vostro comando, degnissimo Arciconsolo, s'unisce ancora la naturale inclinazion mia, tanto più, che il Componimento datomi a difendere è di persona molto a me famigliare, e congiunta, la quale, non dirò, ch'io possa conforme alla Pittagorica dottrina dell'amicizia, chiamare un'altro me, ma quasi quasi me proprio. Uficio non sarà solo il mio, ma pietà, di sovvenire a un tale amico posto in pericolo, e da un personaggio de' più antichi, e de' più riguardevoli di nostra Accademia fieramente attaccato, quale si è quegli, cui udiste or'ora da questo medesimo luogo aringare, non meno di nome, che di fatti Guernito, guernito d'autorità, guernito di sapere, guernito d' eloquenza. Comincia la sua Critica Accusa da un ringraziamento all'Accademia del posto di Segretario alla sua persona a pieni voti conferito. Così sotto spezie di gentilezza, e per così dire in complimento vuole opprimere l' accusato, guadagnando prima con istudiata orazione gli animi vostri, acciocchè tutte le ragioni poi,

poi, ch'egli va recando contra il Componimento, e'l Componitore di quello, gli fieno menate buone, avendo per lui in ficuro i voftri voti. Ma la buona ventura ha voluto, che io fono alle mani d'incorrotti Giudici, e che non fi lafciano abbagliare da fplendore di dignità, nè fopraffare da pefo d'autorità, o da forza di parole piegare dalla diritta regola del giufto, e del vero. Mette innanzi una lunga ferie di fuoi maggiori, che in quefta virtuofa Repubblica fon fioriti, e in quella i primi onori han poffeduto, e riputazione ottenuta grandiffima, talchè la fua nobile, ed antica famiglia ha quefto pregio di più di poter effere chiamata ancora una famiglia di letterati, una famiglia d'Accademici. Il reo poi, che io prendo a difendere, è novellino nell'Accademia, e quantunque a fuo favore potrebbe portare cariche avute in quella, anche delle fovrane, pur fi contenta di non fervirfi di quefto mezzo, sdegnando ogni ajnto, che non gli fia porto dalle ragioni, ch'egli per bocca mia è per dire, nè vuole, che altro gli vaglia, tanto confida egli nella fua caufa, e ne'giudicj voftri. Siccome nè anche di rammemorare pretende molte, e molte fatiche, che con indefeffo ftudio, fudori, e vigilie nell'offervare continuo le bellezze, e le finezze di noftra lingua per lo fpazio di venti anni, ch'egli è Accademico, fi trova avere durate. Non intende egli d'imitare in ciò l'Accufatore, nè di contrapporre a i ventidue grandi anni di feduta al lavoro del Vocabolario, tanto da lui magnificati, quefti fuoi piccoli venti. Tutto tralafcia per venire alle Rifpofte.

Pag. 66.

In primo luogo comincia la fua Critica dallo fcreditare il Componitore, e autoritativamente con fopracciglio cenforio pronunzia contro del povero Sonetto quefta fentenza: *compofizione, che a prima fronte fi riconofce effere di buon maeftro, ma di facil contentatura, onde non ci fi riconofce quello, che rapifce l'animo degli afcoltanti, colla novità d'alcun bizzarro inafpettato concetto.* Quefte fono le fue precife parole, che io ho tratte dalla fcrittura da effo cortefemente comunicatami. Io, che fono partecipe di tutti i penfieri dell'Autore del Sonetto, e de'fuoi modi, e delle fue maniere conofcitore, anzi una fteffa cofa con effo lui, mi fento obbligato a ringraziare per fua parte il Signor Criticante del libero giudizio, ch'egli ha del carattere di fua perfona. E veramente egli avvolto in altri ftudj, a'quali la fua pubblica profeffione lo deftina, non può attendere con tutto quello amore, che fi converrebbe, alla Poefia, prendendola non per fuo principale impiego, ma per femplice divertimento. Il

Pag. 67.

suo genio è alla prosa, nella quale, essendo più liberi i numeri, e le misure più larghe, ha più campo lo spirito di spaziare a suo talento, nè ha i ceppi della rima, che essendo a principio una puerilità, e una inezia, come si riconosce ne' versi Latini rimati, detti Leonini, da cui peravventura trasse l'origine, divenne poi lusinga d' orecchio, e salsa, e condimento di tutte le volgari, e moderne poesie; ma non restò però d' esser un gran martoro degl' ingegni, e che spesso costrigne a dire ciò, che non si vorrebbe, o in quel modo, che s' ella non fusse, non si direbbe, il che alcune volte vantaggio, ma altre svantaggio dona al nostro verso. Contuttociò egli non trascura, quando che sia, la Poesia, piacendogli sommamente il Sonetto, nel qual genere di componimento egli s' è tanto per lo spazio di tre anni, e in quel torno, esercitato, che ben quattro volumi ha pieni di questi suoi schiccheramenti. Quando egli compone, ci mette in quel calore tutta la sua applicazione, impiegando tutte le forze del suo spirito, cancella, rimette, ricancella, muta, rimuta, fino a che gli paia quella composizione passabile; è ben vero, che non si può condurre poi a sangue freddo a limare, o ritoccare alcuna cosa, più tosto si porrà a far di nuovo, di pianta, che a rifare in parte il già fatto. Or tra per questa negligenza, e impazienza di lima, da lui ben per difetto conosciuta, e per la moltitudine de' Sonetti, si è acquistato il credito di essere di facile contentatura, che per altro egli non è, anzi il farne tanti è venuto da un fuoco interno, e da un mordace desio, che il consumava, di vedere, se con fare, e poi fare, gli veniva fatto di mettere insieme tra tanto numero, qualche piccolo drappelletto di Sonetti, che sopra la volgare schiera degli altri suoi spiccassero; il che, se pure in minima parte conseguisse, metterebbe per suo gran guadagno. Pag. 68. Avrebbe ben voluto, che questo, che ha l' onore di un gentilissimo spirito del nostro secolo, e d' un dottissimo uomo, e in oltre amantissimo amico suo, e maestro era fatto, avesse avuto la fortuna d' essere meno degli altri difettoso. E perciò volentieri nella Tramoggia il mise, perchè quindi tratto, e sotto l' esame critico collocato, ricevesse dall' altrui lima quel lustro, che per se stesso non possedeva. Quanto alla composizione in genere del Sonetto, egli non pare, che vada con quelle regole, che a i poeti eroici, che per eccellenza, e per antonomasia sono detti i Poeti, sono prescritte, a i quali conviene propriamente il *Magna sonaturum* di Orazio, ed è biasimato in loro il dire pede-

pedeſtre, e a proſa ſomigliante, *Sermoni propiora*. Sono di tre ſorte, come ſapete, gli ſtili, o caratteri di parlare; il ſublime, magnifico, grande, maraviglioſo; il mediocre, o mezzano, equabile, e temperato; il ſottile, infimo, tenue. Tra gl' iſtorici, come nota Marcellino nella vita di Tucidide, da Tucidide fu ſeguito il ſublime; il mezzano da Erodoto; l' ultimo da Senofonte; e il gran Virgilio ne' tre ſuoi lavori Poetici moſtrò tutt' e tre; ne' Poemetti Paſtorali il tenue, e naturale, poſato, corrente, gentile; nel Poema della Georgica, ovvero delle faccende della Villa, eſpreſſe perfettamente lo ſtile di mezzo, quale a precettiva materia ſi conveniva; e finalmente nel gran Poema dell' immortale Eneide il maraviglioſo, e l' eccelſo. Il Sonetto guardiamo ora in qual genere il dobbiamo riporre. A principio Sonetti chiamavano i Provenzali Poeti le Canzonette d' indeterminato numero, e miſura di verſi, perciocchè l' accompagnavano col ſuono, e le cantavano; e da' Poeti Ingleſi la Canzona è detta in lor lingua *Song*, quaſi ſuono; laonde conſiderata la ſua origine, parrebbe, che il Sonetto, ſiccome dice il Vocabolario, foſſe una ſorta di lirico componimento; e in tal caſo le coſe che ſi ſuonano alla lira, dovendo eſſere alte, e ſollevate, anzi che nò, verrebbe a deſiderare lo ſtile grande, e magnifico. Ma come egli è da' noſtri Poeti ridotto, io per me, ſtante la ſua brevità, e per l' arguzia, o botta, o aculeo, che vi bramano nella chiuſa i moderni, e per la ſemplicità, purità, e galanteria, colla quale è ſtato trattato dagli antichi, il conſidererei, come uno Epigramma, de' quali alcuni ſono con naturale gravità ſemplici, altri con artifizioſo maneggio arguti. E anche, conſiderando gli affetti amoroſi, che in quello di Dante, e dal Petrarca, e dalla buona brigata degli antichi Rimatori furono teneramente eſpreſſi, ed al vivo, m' avanzerei a dire, partecipare egli dell' Elegia. Or quantunque ſi trovino e degli Epigrammi dettati in altiſſimo ſtile, e dell' Elegie ſublimi, ed eroiche, pur ciò è per accidente, e non è il ſuſtanziale, e il forte di quelle maniere di compoſizione. Così il Sonetto ſomigliando o una ſpezie d' Epigramma, o una piccola Elegia, non pare, che neceſſariamente abbia ad eſſer mirabile, e a coſtituirſi nel genere ſublime, quando ogni volta ch' egli ſia corredato d' una leggiadra, e nobile purità di parole, d' un ſentimento grave, o gentile bene ſpiegato, e che con buon filo di diſcorſo cammini, ſembra, che egli non debba eſſere così di facile rigettato. Che non è neceſſario, come nella Canzona Toſcana, lavoro belliſ-

Pag. 69.

simo di nostra lingua, farvi apparire strepitosi lumi, e figure, e maniere varie, e grandi, che han bisogno di spazio per comparire. Altramente si correrebbe rischio di destare tempesta, per così dire, in un piccolo orciuolo, *excitare fluctus in simpulo*. Questo è un sentimento particolare, che ha intorno al Sonetto Toscano l' Autore del Sonetto criticato, il qual sentimento con questa occasione, non ho voluto tacere, rimettendomi con esso lui, virtuosi Accademici, alle discretissime prudenze vostre. Ma perciocchè non paia, che io allungandomi fugga il cimento della risposta, che voi da me benignamente attendete, eccomi a rispondere a cosa per cosa. E per più agevolmente farlo, non vi Pag. 70. sia grave, gentilissimi Ascoltatori, l'udire recitare il Sonetto da capo, che anche così facendo, non vengo ad uscire dall'antico uso dell' Accademia, la quale, perchè la prima volta le cose udite passano, e la seconda più si considerano, costumava di udire il medesimo Sonetto seguitamente due volte l'una appresso l' altra.

IN LODE DEL SIG. DOTT. GIUSEPPE DEL PAPA.

Alludesi al suo dottissimo Discorso della Luce.

Stava Natura a' suoi lavori intesa,
Che con arte divina orna, e produce,
E 'l fuoco uscir faceva, e la sua luce,
Che viva scorre in bella fiamma accesa.
Della gente ridea, ch' è vinta, e presa
D' intender lei Mastra sovrana, e Duce
Del tutto, e dicea: folli, a che v' adduce
La troppo forte, e temeraria impresa?
L' occhio a un tratto volgendo, ella s' accorse
D' un modesto gentil spirto brillante,
Che l' osservava, e voi, Giuseppe, scorse.
Son discoperta, disse, e in un istante
Più addentro in sen della materia corse;
Ma nulla valse, e voi seguiste avante.

Dice, che non vi si riconosce alcun bizzarro inaspettato concetto, che rapisca l' animo degli ascoltanti colla novità. Non

Non so, che questa sia l'essenza del Sonetto, siccome nè anche l'essenza dell' Epigramma è il concetto da ultimo, o una chiusa inaspettata. Che s'ella v'è, e che non sia frivola, nè ricercata troppo affettatamente, nè stiracchiata, bene sta. Ma s'ella non v'è, e che in quel cambio vi potesse essere per tutto un' andar nobile, e continuato, con purità di stile, io per me scorgendovi queste doti sode, e massicce, non vi desidererei gran fatto l'arguzia, la quale esaltata dall' Autore del Canocchiale Aristotelico per la Fenice delle figure, ha fatto, e fa nel nostro secolo tracollar molti, poichè questa è una figura pericolosa, e per la quale talvolta un buon Sonetto nella fine vien guasto. I nostri antichi amavano più una bellezza difusa per tutto il Sonetto, e una bella corrispondenza di membri, e proporzionata avvenenza tra loro, e col tutto, come nelle belle, e gravi Architetture si vede, nelle quali la schiettezza alla magnificenza congiunta s'ammira; che una novità di piccol fregio è tenuto un frastaglio di finimento bizzarro, e nuovo sì, ma che molte volte non unisce, e non accorda col resto. Pure se l'Autore tratto da paterna tenerezza troppo di questo suo parto non si lusinga, sembragli, che un tal nuovo concetto non manchi, e che non sia il Sonetto digiuno affatto, nè privo d'invenzione. L'immagine della Natura intenta a condurre i suoi lavori, e in bella, e mirabil forma trargli di seno alla materia, che è il sentimento del primo Quadernario; la medesima Natura, maestra sovrana, ed ingegnera quaggiù, che piglia però l'esempio dall' eterno suo Facitore, ridersi de'mortali, che troppo curiosi scrutinatori, e indagatori di quella, con ambiziosa inchiesta, e le loro forze eccedente si affannano, e si presumono di rintracciarla, e di prenderla, e questo pensiero è contenuto nel Quadernario secondo; l'avvedersi ella d'essere scoperta da un perspicacissimo, e giudicioso osservatore, dotato di quell'altre doti, che nel primo Ternario s'esprimono, quantunque a sufficienza non mai; e finalmente il tuffarsi ella nel profondo, e sempre agitato, e commosso pelago della materia, per non essere ripescata, e tratta fuori, e ciò nulla d'impedimento recare al generoso suo amadore, che non la tracci, e non giunga sempre più a possederla, che è la conclusione del Sonetto; tutto questo esaminato a parte a parte, parmi un pensiero, se non pellegrino, almeno con qualche studio condotto, e se l'Autore nello sceglierlo, e nello spiegarlo non sarà giudicato così felice, e non conseguirà il vanto di poeta, certamente non gli mancherà quell' altro di grato amico, e dell'altrui vir-

Pag. 71.

Pag. 72. tù divoto, del qual titolo ſommamente egli ſi pregia. Paſſa inoltre a dire l' Accuſante, che il penſiero poſa in falſo, ed è un ſolenne aſſurdo in filoſofia, che la Natura ſi ritiri nel ſeno della materia, quando è aſſioma certiſſimo (ſono queſt' eſſe le ſue parole) che la Natura nel ſuo ſeno riceve la materia, non già la materia ha modo, nè forma di ricevere la Natura, come affermano tutti i Padri di filoſofica famiglia. Ben ſo, che il Signore Avverſario ha unita all' eloquenza ancora la dottrina, nè va diſgiunta in lui dalla ornata, e copioſa favella la cognizione delle coſe; ma ſia detto quì con ſua pace, io non mi ſento da ſtarmene al ſuo detto, particolarmente eſſendo un ſemplice, e nudo detto, nè vedendolo io d'alcuna antica, o moderna autorità di Filoſofi, o di veruna eziandio minima ragione corredato. Or tanto è lungi dall' eſſere aſſurdo in filoſofia, che la Natura ſi riceva nella materia, che anzi non vi ha coſa più decantata di queſta nella ſcuola Platonica. Teſtimonio il Canonico Fiorentino Marſilio Ficino gran riſtauratore di quella, e profondiſſimo ſcrutatore de' ſuoi miſterj, il quale nell' argumento ſopra il Dialogo di Platone intitolato Crizia, ovvero l' Atlantico, dice queſte formali parole, che io ſenza aggiugnere, nè levare pongo quì fedelmente in noſtra lingua. *A principio adunque dipigne Platone la Natura medeſima ſotto la ſpezie d' una colonna di luce, perciocchè ella è legame dell' univerſo. Intendi per natura la virtù vitale, e ſeminale dall' anima del mondo infuſa nella materia* (notiſi quello *infuſa nella materia*) *la quale per queſto ſi dice luce, perchè è penetrante, e vitale. Parimente ſi chiama diritta colonna, perciocchè quaſi per lo lungo tutta quanta la materia in ogni luogo penetra, e molti gradi di forme ordinatamente produce di ſpezie, e di genere differenti.* Fin quì Marſilio. Queſto Platonico ſentimento ottimamente fu ſpiegato dal gran Virgilio nell' Eneide al ſeſto, in quei dottiſſimi verſi, e di filoſofia inzuppati, e traboccanti, ne' quali l' anima del mondo de-
Pag. 73. ſcrive, e lo ſpirito, che vi è dentro, che altro non è, che la ſteſſa natura, o facultà vitale, nella quale le ſemenze delle coſe ſono racchiuſe.

Principio Cœlum, & Terras, Titaniaque aſtra,
Lucentemque globum Lunæ, campoſque liquentes
Spiritus intus alit, totamque infuſa per artus,
Mens agitat molem, & magno ſe corpore miſcet.

E benchè parlandoſi di ſpirito, o di coſa ſpirituale, e immateriale, come l' anima, in rigore di Filoſofia non ſi dica, che lo ſpiri-

ſpirito ſi contenga dentro al corpo, o materia, ma che il corpo, e ciò, ch'è materiale, ſia contenuto dallo ſpirito, pel dominio, ed eminenza, che ha lo ſpirito ſopra il corpo, e perchè le coſe ſpirituali non ſi contengono in luogo, nè da quello ſono circonſcritte, pure tutti dicono, che l'anima è nel corpo, e s'intende, e ſi ragiona, come infuſa in quello. La Natura è la Ragione dell'eſſere, per la quale ciaſcuna coſa nel ſuo genere s'intende eſſere, ed è, e queſta proprietà conviene alla forma, o ſpezie, la quale ſecondo i Platonici dà l'eſſere unicamente al compoſto, non ſi conſiderando la materia, ſe non come luogo da riceverla, che col nome di χώρα, ovvero luogo, regione, e paeſe delle forme vien detta, o pure ſecondo i Peripatetici, dà l'eſſere principalmente al compoſto. In tutte le maniere, la materia è ſempre il primo ſubbietto, e per ſe medeſima non è eſſere alcuno, ſe non in potenza. Coſa diſordinata, ſregolata, vaſta, e capacità ſenza fondo, e in queſta penetrando va la vital forza, contenente in ſe le ragioni delle coſe, e le ſemenze di quelle, che alla materia s'appigliano; onde beniſſimo, e in buona Filoſofia ſi ſoſtiene, che la Natura penetri nella materia, perchè così la ingravida di nuove, e nuove forme, la ſua agitazione ferma, illumina la ſua ſcurità, aſſetta il ſuo diſordine, e la fa eſſere in ſomma quel, ch'ella non era. Or chi non ſa quanto la forma, o ſpezie naturale, dall' idea pura, e bella, che nella mente di Dio ſi contiene, tralignì, e quanto nel meſcolarſi, e imbrattarſi colla materia, perda di ſua originale purità, e bellezza? Quanto la ragione dell'eſſere di ciaſcheduna coſa, venga dalla caligine della materia ſeppellita, ed oſcurata? Noi il veggiamo nelle verità aſtratte, e che ſentono dell'immateriale, quali ſono le Geometriche, le quali veriſſime in ſe ſteſſe, e perfette, toſtochè a coſe materiali s'adattano, e che colla materia ſi meſcolano, appannano ſempre un tal poco il lor chiarore, e prendere non ſi laſciano così giuſtamente, perciocchè eſſe ſono tutte miſura riſpetto alla materia, la quale alle loro miſure è ſorda, e non così bene riſponde. L'idea, dice il Platonico Alcinoo, quanto a Dio, è la ſua intellezione; quanto a noi, il primo intelligibile; e quanto alla materia, miſura; riſpetto al mondo ſenſibile, eſempio, e forma, o modello; in riguardo poi a ſe ſteſſa, Eſſenza, o Suſtanza. Or che aſſurdo è, che la forma naturale dipendente dall' Idea, o vogliamo dire l'Eſſenza, o Natura, che è tutt'uno, eſſendo miſura della materia, ſi dica entrare in lei, non vi avendo coſa più propria, che ciò, che è miſura entri nel miſurato, e che nella

Pag. 74.

nella materia entrino tutte le forme, e misure, e ch'ella nella sua vastità tutte le pigli, e pigliandole non le faccia più vedere nella loro purità, come quando n'erano separate? Passiamo avanti. Perchè nella fronte del Sonetto è notato, come per argomento, o lemma, che in quello s'allude al libro del medesimo Signore del Papa, ove si tratta della luce, dice l'Accusante, che ciò è soperchio, dovendosi dal tenore del Sonetto dedurre: volendo inferire, che è imperfetto quel Sonetto, che ha bisogno di quell'avvertimento dato da un gentile spirito Napolitano, il quale quando udiva argomenti sopra tali composizioni solea dire: *fallo dicere allo Sonetto;* e mi viene addosso coll'esempio del Petrarca, il quale ha lasciati i suoi Sonetti spogliati d'argomento. Ma con tutto questo, che alcuni di essi non ne abbiano di bisogno, e se gli lasciò l'autore, perciocchè egli sapeva bene sopra che erano fatti, uno, che ci facesse la cortesia Pag. 75. di apporvegli, non sarebbe già biasimabile; siccome a quei libri, dove il padre di essi ha tralasciate le virgole, e i punti, il virgolarli, e il punteggiarli è cortesia. A un'opera Dramatica, dove l'autore, che intendeva benissimo chi introduceva di mano in mano a parlare, avesse trascurato di mettere i nomi, o almeno accennargli colle prime lettere a'capiversi, chi ce gli mettesse, sarebbe da ringraziare; così il dare alcun piccol lume delle allusioni del Sonetto sotto brevità, senza gravare il lettore, non dovrebbe esser discaro. Sovviemmi d'un solenne baccalare, il quale ne i bei Corridori della Galleria, che sono sopra la gran Fabbrica degli Ufizi, veduto notati da un celebre Antiquario sotto agli antichi Busti, che quivi in gran copia s'ammirano, i nomi degl'Imperadori da loro rappresentati, se ne crucciò fortemente, dicendo, che un virtuoso non si poteva far più onore con riconoscere quei volti, o dargli ad intendere agl'idioti, da che vi aveano posti in letteroni solenni ad ognuno i suoi titoli. La cortesia, quantunque in essa s'abbondi, è sempre buona.

Il verso *E'l fuoco uscir faceva, e la sua luce* gli pare lonzo, e prosastico. Perchè questo? Alla sua semplice parola non mi sento di darmi per vinto. Amerei d'udire qualche ragione. Io almeno ne ho alcuna apparente in contrario. Conciossiachè, quello *uscir faceva* per *produceva* ha qualche grazia di traslato, e posto in mezzo tra'due nomi *fuoco*, e *luce*, che son pur nomi di chiare, e belle cose, con quello *uscir*, che fa posizione con *faceva*, e per conseguente ringagliardisce il suono, non pare,

pare, che faccia il verso tanto sprezzabile. Quello *e la sua luce*, per ispiegare, ch'ella s'appartiene al fuoco, essendo un fiore di quello, come ha mostrato eccellentemente ne' suoi dottissimi libri il Signor Dottore Giuseppe del Papa, ha qualche aria di sostenutezza, e non cattivissimo garbo per l'allusione, che v'è dentro. Oltre che quì si narra, e la narrativa basta, che sia pura, e spiegante, e quanto più con semplici parole, e chiare, e proprie è composta, Pag. 76. più è lodabile, e se vi è tramischiata qualche metafora, massime quando si tratta di cosa dottrinale, ella dee essere gastigata, e modesta, e che stia in vece di proprio, al quale si rassomigli. Nè è necessario, che tutti i versi bollano, come il vin nuovo nelle botti, e abbiano un romoreggiare nojevole. Alcune volte qualche verso puro, e per così dire, disprezzato, posto avanti a un altro, che lo segua più sollevato, e più adorno, opera lo stesso giuoco, che nelle pitture le ombre, che fanno risaltare i lumi. Nel Petrarca nel Sonetto Proemiale al Canzoniere, il penultimo verso:

E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente

può sembrar prosa, non contenendo altro, che purità di parole; ma ben fa strada all'ultimo, leggiadro, e nobile, e per la moralità, che contiene, riguardevole,

Che quanto piace al mondo è breve sogno.

Così, quantunque

E 'l fuoco uscir faceva, e la sua luce

possa parere alquanto lento, o lonzo, com' egli dice, è seguito immediatamente da quell' altro,

Che viva scorre in bella fiamma accesa,

che s' io non m' inganno, scappa fuori con più brio.

Della gente ridea, ch' è vinta, e presa
D' intender lei.

Con quale autorità, ed esemplo si dica esser vinto di far la tal cosa, per aver voglia di far la tal cosa, l' Accusatore dice di non saperlo. Non si dice quì solamente esser vinto, ma vinto, e preso, per ispiegare più l' esser forte invaghito, e fieramente innamorato d' alcuna cosa.

Militat omnis amans, & habet sua castra Cupido,

disse il Maestro d' amore Ovidio. E l' amate chiamano i nostri Poeti con bella metafora, guerriere, e nemiche; onde non pare, che torni male usare nell' amore di qualsisia cosa due parole di milizia, *vinto*, e *preso*, che una ajuta l' altra a spiegare la condizione d' innamorato. E ancorchè *preso* sia più usato in questo significato, come:

Era

Pag. 77.

Era il giorno, ch' al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo fattore i rai,
Quand' i fui preso, e non me ne guardai,
Ch' i bei vostr' occhi, ec.

e Properzio.

Cinthia prima suis miserum me cepit ocellis.

e il Boccaccio nell' Ameto, disse, *preso delle vedute bellezze*, pure anco la parola *vinto* si trova ben usata in tal proposito. Nel Petrarca in più luoghi nella Canzone celebre, che comincia *S' il dissi mai*, si legge.

S' il dissi, co i sospir quant' io mai fei
Sia pietà per me morta, e cortesia;
S' il dissi, il dir s' inaspri, che s' udia
Si dolce allor, che vinto mi rendei.

E in un Sonetto:

Qual mio destin, qual forza, o qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo
La 've sempre son vinto.

E nel Sonetto:

Per mirar Policreto a prova fiso;

dice:

Della beltà che m' ave il cor conquiso;

cioè conquistato, vinto. Ma più di tutti fa a noi *vinto* col segno del genitivo.

Io son dell' aspettare omai sì vinto,
E della lunga guerra de' sospiri;

E molto più quell' altro passo nel trionfo d' Amore cap. 2.

E vidi la crudel figlia di Niso,
Fuggir volando, e correr Atalanta
Di tre palle d' or vinta, e d' un bel viso.

E quì vale innamorata. *Addurre* per condurre, o indurre, non pare proprio al dotto Toscano Accusatore, benchè alcuno esempio, dice egli, ve n' abbia di buono autore, stimando, che il Toscano vero, e fino modo sia solamente per allegare autorità, o autori, e cita, esaltandolo molto, il Davanzati. Io mi rimetto a i molti, e buoni esempli, che ne sono nel Vocabolario. Ma mi giova di addurne quì alcuni del Petrarca politissimo scrittore, come ognuno sa, il quale di questa voce mostrò d'essere vago oltre modo nella Canzone:

Pag. 78.

Verdi panni, sanguigni ec.
E se pur s' arma talora a dolersi

L'ani-

L' anima, a cui vien manco
Consiglio, ove 'l martir l' adduce in forse.

E nella Canzone: *Nella stagion che 'l Ciel rapido inchina*, ec.

Ma lasso ogni dolor, che 'l dì m' adduce,
Cresce qualor s' invia
Per partirsi da noi l' eterna luce.

Ma più: colla stessa frase, che è usato *Addurre* nel Sonetto, è usato dal Petrarca nella Canzone

Ben mi credea passar mio tempo omai.

ov' egli esclama;

O mondo, o pensier vani!
O mia forte ventura a che m' adduce!

Il nome di Giuseppe è stimato dal Signor Segretario poco atto alla poesia, e potea, dice egli, trattandosi di uomo di tante prerogative dotato, descriversi con facilità. Io non so come un nome proprio si potesse altramente descrivere, che col dirlo quale egli è. Non è mica, come il nome di Giovanni, il quale sebbene appresso gli Ebrei, ond'è preso, *Jochannà* significa grazia, parve a Monsignor della Casa, che lo portava, poco grazioso; onde nelle Rime sue Burlesche ne fece contro un' espresso Capitolo, dicendo:

S' i avessi manco quindici, o venti anni,
Messer Gandolfo, i' mi sbattezzerei,
Per non aver mai più nome Giovanni.

E appresso:

Svergognerebbe ogni bella operetta
Perchè chi vede il nome dell' autore,
Fa subito pensier d' averla letta.

Giovanni ha quell' U consonante, ch'è come una bietta tralle due vocali O, ed A, che fa un suono spiacente, siami lecito il dire, iulco, e poi è seguito dalla N lettera di naso, raddoppiata. Ma in Giuseppe il raddoppiamento della lettera labiale P non pare, che sia così disaggradevole, che un nome per altro così venerando e nel Vecchio, e nel Nuovo testamento si debba, come non del tutto leggiadro, rifiutare. Se fusse quell' Egizio, che fu posto all' antico Giuseppe, e si legge ne' LXX. cioè *Psontomphanec*, pur pure lo muterei; ma Giuseppe, perchè? Il Volfio traduttore d' Isocrate avendo a porre il suo nome in versi, si chiamò Grecamente *Lycio*, cioè Lupio, Lupo appunto significando la parola *VVolf* in Tedesco. Filippo Melanchthone celebre eretico, ebbe gran ragione a cambiarsi il nome Germanico *Schvvartz*

Pag. 79.

ertz,

ertz, cioè nera terra, e formarne uno in Greco, che significasse lo stesso; e degl' Italiani Scipione Forteguerri di Pistoja grande dotto in Lingua Greca, ed amico del Poliziano, s' intitolava con più grazia in Greco, Carteromacho. Il nostro Piero del Riccio, si disse Crinito. Ed alcuni virtuosi del tempo del Sannazzaro, e del Pontano, si cambiarono i nomi, e Antonio in Aonio, e Piero in Pierio andarono riconciando, come dice l'Ariosto nelle Satire; e ci fu un Papa, che sene scandolezzò forte, stimando, che in certo modo si sbattezzassero, e sentissero di Gentilesimo; siccome appunto pare, che sentisse nel suo motto, e alquanto fosse irreligioso, ed irreverente il Segretario Fiorentino nel Proemio delle sue Storie, il quale raccontando le mutazioni terribili, e la rovina dell' Imperio Romano, e quanto siamo tralignati dall' antico valore, dice trall' altre, che gli uomini in vece di Scipioni, di Pompei, di Cesari, e di Marcelli, Pieri, Giovanni, e Mattei diventarono. Pure trattone il suono in quei nomi non v'era grande mistero, nè significanza, come negli Ebraici, poichè Pompeo da pompa, o processione; Cesare dall' essere uscito di corpo alla madre a questo effetto tagliata, o da altro accidente fu detto; Scipione significa bastone, o mazza; ma quegli erano tutti posti a mistero, come nel nostro di Giuseppe, il quale partorito da Rachele stata fin' allora sterile, e in conseguenza in poco onore appresso i suoi, fece prorompere la madre in quelle belle parole: *Abstulit Deus opprobrium meum*, e soggiunse: *Addat mihi Dominus filium alterum*; e da quella prima parola del suo buon desiderio, e della sua benavventurosa preghiera *Addat*, fu detto *Joseph*, cioè *Aggiugnente*, e come si dice nell' ultimo della Genesi tralle benedizioni del Padre moriente, *Joseph filius accrescens;* onde non male altri l'assomigliò al nome d'*Augustus*, il quale similmente è detto *ab Augendo*, quasi *Augens*, o *Auctus*.

Pag. 80.

Che *scorse* faccia anfibologia, e possa egualmente derivare da scorgere, che da scorrere, e che dalla scrittura non si riconosca, essendo più i suoni, che i caratteri de' medesimi suoni; ciò, che importa? Il sentimento il dichiara. Si dice benissimo, l'Erculee mete, per esempio, che se s' avesse a guardare all' altro suono, che sarebbe quell' E profferita diversamente, cosa laida, e disorrevole alla fantasia rappresenterebbe.

La particella *Addentro* con due D, perchè non ha esempio, non ostante che sia conforme alle buone regole, non si passa. E qual maggior regola, che dell' uso corrente del parlare, il quale

quale è il vero padrone delle Lingue, che dice *Addentro*, senzachè l'orecchia sen'offenda, e vi è la ragione, che lo mostra composto delle particelle Ad, e Dentro, siccome *Adentro* è composto delle particelle *Ad*, e *Entro*. Nè fa forza il Vocabolario, perchè il Vocabolario ha stimato di poterlo porre col D scempio, fondato non solo ne' Manoscritti ottimi, ma anche sull'analogia di sua composizione, nello stesso modo, che nel Vocabolario si trova tratto fuori, *Comecchè*, in vece di *Comecchè*; ma se s'avessero ad attendere nella scrittura i Manoscritti, bisognerebbe mettere anche *Adosso*, *Indietro*, *Inanzi*, e cento, e cento altri vocaboli, che ne' testi a penna si veggiono attaccati insieme senza raddoppiamento.

Torna di nuovo in ultimo ad attaccare il Sonetto nella chiusa, facendo un più alto strepito, nè solamente tornando a dire, che è un assurdo, e peccato in Filosofia il dire, che la Natura si nascondesse nella Materia, ma aggiugne di più, cosa che trall'accuse di Ruffino dice essere incomportabilissima San Girolamo, che questa cosa pizzica d'eresia. Quì bisognerebbe, che io alzassi la voce, e provassi co' Santi Padri alla mano, particolarmente de' primi secoli, che tutti erano Platonici, che non altro hanno intesa per Natura, che l'Essenza, e Sostanza, e Forma di ciascuna cosa, ma non voglio più lungamente abusarmi della vostra cortesia, o Signori. Basta, che S. Agostino il dice chiaramente nel Libro II. de' Costumi de' Manichei, la Natura essere la quiddità, e l'essenza di ciascuna cosa, e questa non v'ha dubbio, che si riceve nel seno della Materia, comune, e primiero soggetto di tutte le forme capace. Nè io voglio quì imitare l'Accusatore con ridire ciò, che ho detto a principio, il quale usò in questo la solita arte degli Oratori insegnata da Quintiliano, d'ordinare il forte, e il grosso degli argomenti da principio, e da ultimo, come l'avanguardia, e la retroguardia negli eserciti, e di cacciare il più debole dell'armata nel mezzo. Così ha fatto egli, credendo l'argomento della Natura, e della Materia il più forte. Ma, come s'è veduto, non ha potuto stare incontro alla forza delle ragioni, che lo combattono, e per ultimo contr'a questo, che la Natura si prende in due modi, o come Natura Naturante, per usare il termine degli Scolastici, e questo è Iddio Autore della Natura, o come Natura Generante, cioè la maniera di operare d'Iddio, secodo l'esigenze delle seconde cagioni, o vogliam dire alla Platonica, l'arte di Dio nella Materia.

Pag. 81.

Nel primo ſentimento intendendoſi Iddio, ſarebbe aſſurdo il dire, che ſi naſcondeſſe nella Materia, perchè egli tutto contiene, ed abbraccia, ed in lui ogni coſa è, e quel che è, è vita. Ma di queſto nè pur per ombra intende il Sonetto. Che poi la Natura non vada nominata perchè ſignifica quella parte, per la quale le femmine ſon femmine, queſta è troppa ſuperſtizione, la quale per altro non ebbero nella loro maternal lingua i Latini, che come noi, diſſero, *Naturam*, le parti naturali della femmina, e dell'uomo ancora, ſiccome ſi vede dagli eſempi di Cicerone, di Suetonio, e d'altri. Del reſto Natura ſenza il ſegno del caſo, non vorrà mai dire la Natura detta per antonomaſia quella della donna. Petrarca:

Pag. 82.

In qual parte del Cielo, in qual' Idea
Era l'eſempio, onde Natura tolſe.

Boccaccio Vita di Dante: *Natura generale è delle coſe temporali.* E cento, e mille eſempj, che per non eſſere ſoverchio, tralaſcio.

Avete veduto, Signori Accademici, che ſedete Giudici de'Componimenti, e dovete oggi dare ſopra il criticato Sonetto, ſentenza, con qual ſottile artifizio, e quanta forza d'eloquenza ſia venuto addoſſo all'autore del Sonetto, e ſi ſia ſcagliato il Guernito. Non guardate a i ſuoi grandi meriti, non alla commemorazione, che lungamente ha fatta di quelli de'ſuoi maggiori, non alla ſua ornata, e forte dicitura, non al credito, ch'egli ha nell'Accademia per le ſue fatiche acquiſtato. Ma vi ſia davanti agli occhi il dovere, la giuſtizia, e ſe vi pare veramente, che il componimento il meriti, sì il condannate ſeveramente; ſe nò, aſſolvetelo lietamente, che dell'una, o dell'altra ſentenza, comunque la coſa andrà, che pur ſempre andrà giuſtamente, ſiccome io ſpero, ve ne ſaprà grado grandiſſimo, e in eterna obbligazione vi reſterà legato, ed io lo ſo, l'Autore.

NELL'

NELL'APERTURA DELLA GENERALE ADUNANZA DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA L'ANNO M. DC. XCVI.

Pag. 83.

LEZIONE V.

Le *Leggi son, ma chi pon mano ad esse?* Sono parole del nostro Dante. Quindi è, che il nostro generoso Arciconsolo, zelantissimo dell'onore dell'Accademia alla sua cura commessa, non ha tralasciata industria alcuna, per ristabilirne quelle Leggi, e dove mestier fosse, riformare, che sono la base, e 'l fondamento della nostra Letteraria Repubblica. E avendo con forte cuore intimata la generale Adunanza, mezzo proprissimo, e altre volte con felicità tentato, per medicare gli abusi, e le rilassatezze, contento solo della sua dignità, s'è della sua medesima autorità nel tempo di questo Interregno dispogliato, per ripigliarla poi più vigorosa, e rivestirsene; dimanierachè bene in sua persona rappresentata si scorga la maestà dell' Accademia. Molte maniere adunque di efficace, ed opportuna medicina si sono pensate, e di comune consentimento ordinate, per curare questo bel corpo Accademico da alcune infermità, che coll'andare degli anni, e pel comune vizio delle cose umane in quello erano scorse. Parmi ora, che resti da mettere in opera l'altra parte di medicina, che chiamasi preservativa, poichè della curativa si è stabilito a sufficienza. Per preservare adunque l'Accademia, e in buona sanità, e freschezza mantenere, secondochè ho udito dire a alcuni affezionati, ed esperti Accademici, miglior rimedio non v'ha, che un lavoro fisso, e continuo, al quale contribuiscano gli Accademici, e per lo quale due, o tre volte la settimana si ragunassero il verno a dotte, ed amene veglie. E in secondo luogo la frequenza delle Lezioni Accademiche, e de' recitamenti la State. Il lavoro continuo potrebbe essere la nuova edizione del Vocabolario, aggiugnendovi molte Voci, e Maniere, o dell'Uso, o degli Autori, e Manoscritti non per anco spogliati, nel che non poco conferirebbe l'indefesso studio dell'Innominato Francesco Redi, il quale ha arricchito in gran copia

Pag. 84.

l'ultima edizione del Vocabolario, con giudiciose, e belle giunte. L'Etimologico ancora promesso ne' dotti Prolegomeni al novello Vocabolario fatti dal Guernito già Vicesegretario, e oggi a pieni voti, in riguardo delle sue grandi fatiche, e del suo gran merito, creato dall'Accademia Segretario, e sarebbe questo lavoro una grande, e lunga, e curiosa materia, ed oltre a ciò utilissima, e molto di fatica risparmierebbe il rivolgere le origini della lingua Toscana del nostro Accademico di felice memoria Egidio Menagio. L'edizione in oltre del Principe de' Lirici Toscani, cioè del dotto, e leggiadro Messer Francesco Petrarca, sarebbe una delle belle opere, nelle quali si potesse impiegare a pubblico benefizio l'Accademia, tanto più, che molte fatiche d'Accademici, per quanto mi diceva il Guernito, si ritrovano in essere, e confrontazioni di antichi Testi a panna, sopra il Petrarca. Questo è tutto ciò, che per l'affetto all'Accademia mi è paruto di dovere suggerire alle vostre prudenze, vigilantissimi Reggenti, acciocchè, se vi pare cosa, che meriti il pregio, vivamente colla vostra autorità, ed efficacia insinuandola, la proponghiate. Meritamente l'Accademia ha scelti voi, per li quali, come per organi passino le voci di tutti; poichè, come ben disse, se ben mi ricordo, Euripide, il medesimo pensiero, e discorso uscendo più da una bocca, che da un'altra, fa più scoppio, ed ha maggior forza, e valore. Così questa mia proposizione portata da voi, prudentissimi Reggenti, corroborata dal vostro sapere, e dalla vostra galanteria accompagnata, spero, che farà una tale impressione ne' cuori degli Accademici, che volentieri, e d'accordo tutti quanti l'abbracceranno, del tutto persuasi, che il lavoro continovato l'Inverno, e le recitazioni continovate la State, sieno per infondere sempre nell'Accademia fresca vita, e novello spirito, onde ella, non come l'altre, manchi, e tramonti, ma splenda nel mezzo del nostro cielo, fissa, ed eterna.

Pag. 85.

ACCUSA CONTRO UNO ARCICONSOLATO.

ORAZIONE VI.

STaremo noi dunque sempre in amenità, in fiori, in delizie di parlare gentile? Profumi, unguenti, rose saranno i nostri argomenti? talchè la nostra immortal favella Toscana, sia solamente, come propria di vezzi, e di leggiadrie riputata, e a sollecitare di dilicate orecchie il prurito piacevolmente condannata? Non s'impugnerà dunque mai libero stile? Non uscirà mai in campo, non in abbigliamenti di gala, ma di vere, e sode armi fornita la nostra eloquenza? Odonsi quì tuttodì risonare armoniosi, e squisiti ringraziamenti; studiate, e di lungo tempo preparate Orazioni; alcuna Critica gentile di qualche breve Componimento; ma non si odono già più le fiere accuse, le invettive solenni, tanto da i nostri buoni Antichi in questo Accademico Senato usate. Nulla d'austero, nulla di franco, nulla di severo (colpa di nostra avvilita, e serva età) patir possiamo, ed ogni quantunque minima, e leggerissima ombra di puntura le orecchie nostre ripudiano. Tanto siamo dal valore, e dalla virtù de' nostri maggiori bruttamente degenerati. Ben sapevano eglino, che la grande eloquenza nella franchezza, e nella libertà fiorisce, e non ama d'annighittirsi all'ombra, ma di scappar fuora al Sole, alla polvere, al campo. che però non vollero, che questa per tutto l'universo rinomata Pag. 86. Accademia, scuola semplice fosse di scolastici, e di declamatorj argumenti, ma la concepirono nelle alte menti loro, come un Foro Romano, come una Romana Repubblica, la cui libertà più preziosa d'ogni tesoro, dalle libere voci de' cittadini si manteneva, che saliti in ringhiera, questo, e quello dopo i loro governamenti con acerbo ripitio rampognavano, e senza risparmio accusavano. Freno era questo grandissimo, che imponeva legge alle volontà de'governanti, e facevagli stare a segno, e a dovere. Or chi crederebbe, che questo uso per lunga stagione nella nostra Accademia dismesso, io venissi ora a rinnovare, e a levare in alto, per così dire, una insegna di guerra, dietro alla quale prodi combattenti, e valorosi sene venissero? Quell'io, di cui l'Arciconsolato, si può dire, passò in silenzio, e senza potere quasi alcuna notevole ricordanza a i Diarj

Accademici regiſtrare, come oſerò adeſſo accuſare un Arciconſolo, quale il paſſato ſi fu, il cui governo di memorabili fatti fu pieno, e nel quale l'Adunanza generale, coſa rariſſima, con gran concorſo, e con grandi diſputazioni, e dibattimenti ſi tenne, ſi riformaro le antiche Leggi, e delle novelle Coſtituzioni ſi aggiunſero? Or queſto appunto è la fiera materia della mia Accuſazione, che altri ſtimerebbe larga materia d'encomio. E s'io ciò non vi fo vedere (tanta è la fiducia, colla quale a queſta opera m'accingo) ad evidenza, anzi toccare con mano, mi contento, o per meglio dire vi prego, che come nero calunniatore, con diſorrevole taccia mi contraſſegnate, e dalle onoranze tutte dell'Accademia lontano tenendomi, perpetuo ſilenzio mi comandiate.

Notiſſima coſa è, e per lunga eſperienza, e autorità di ſecoli confermata, anima delle Repubbliche eſſere l'uguaglianza, e l'equabilità. Però viſſero elle ſempre della virtù de' più illuſtri, e ſegnalati cittadini geloſe oltre modo, nè i meriti grandiſſimi, nè i rilevantiſſimi beneficj verſo la patria valſero mai contro all'
Pag. 87. ombra, ed al ſoſpetto d'uſurpazione d'impero. Or voi mi direte nel caſo noſtro: E qual mai ſegno d'affettata tirannide puote eſſere in chi la generale Adunanza non da alcuno coſtretto, ma di proprio moto convoca, e fa queſta eſſere la prima impreſa del ſuo governo, il diſfarſi dell'autorità aſſoluta, e del comando per rimetterla in tutto, e per tutto, e conſegnarla nelle mani dell'Adunanza? Ma tuttavia queſta medeſima coſa, che in ſe appare tutta moderazione, ed equità, e manſuetudine, fece egli (oh che orribile attentato!) ſenza participarla a i maggiori Uficiali aſſiſtenti, ſenza ſaputa de' Conſiglieri, che fanno inſieme coll'Arciconſolo tutto un corpo di Reggimento. E poſto egli in ſedia più ſollevata, in mezzo del ſuo Conſiglio non per opprimerlo, ma per più da vicino infondergli le ſue voci, comunicargli i ſuoi penſieri, e da loro udirne gli opportuni conſigli. E a qual tempo riſerbava egli mai di valerſi de' Conſiglieri compagni, ſe in queſto importantiſſimo, e ſolenne non mette in opera l'antichiſſimo, e ſolenne inſtituto di chiamare l'univerſal parlamento col conſiglio degli aſſiſtenti? Tutto dunque egli pieno di ſe ſteſſo, e parendogli eſſere tutto mente, e conſiglio, ſdegna in coſa di ſomma importanza, la confabulazione giuſta, e dovuta, e la neceſſaria, ed utiliſſima conferenza con quegli, che dati gli ſono, di comune conſentimento per reggerlo, per aſſiſterlo, per conſigliarlo? Diſpone, è vero,

vero, la legge, che la suprema autorità stea presso l'Arciconsolo, e per conseguenza egli è di questa Repubblica il Doge, ed il Monarca; ma Doge con misura, Monarca con moderazione. L'esempio di tutti i secoli ha mostrato, e la ragione insegnato, il governamento Regio allora essere ottimo, e a quello le genti di buona voglia sottoporsi, quando è alquanto col consiglio de' migliori temperato. E insino cominciando da Giove, il cui eterno Principato fu posto, e additato per esempio, e modello delle Monarchie umane, non è introdotto a far cosa di momento, che non chiami il Concilio degli altri Iddii, de'quali egli è Padre, e prima di fare alcuna risoluzione consulta la gran famiglia, ancorchè possa egli solo, più che tutti quanti insieme, pur contempera le sue forze, e non isdegna d'inchinare dall'altezza del sovrano Cielo, e del purissimo Etere, ov' egli abita, a udire i consigli degli altri Numi. Quegli è veramente Re, non che distrugge il suo Consiglio, ma che lo regge, e che se ne sa, senza detrimento dell'autorità propria, a prò del pubblico, per cui è saviamente instituito, con discrezione, e saviamente servire. Ma il crederlo un ostacolo a'suoi disegni, e una Eccliffe, per così dire, della maestà, lascio considerare alle vostre prudentissime menti, Accademici, se questo senta, permettetemi il dirlo, più del Principe, che del Tiranno. E che il radunare la generale Adunanza sia una di quelle cose, nelle quali sia sommamente necessario il parere del Consiglio, niuno è così cieco, che nol comprenda; posciachè si tratta in essa di fare cessare tutti i Magistrati, e come nella Romana Repubblica si creava il Dittatore, che col suo sovranissimo impero oscurava, mentr'ei durava, tutti gli Ufici; così nel nostro Comune di Lettere, tutta l'autorità del Reggimento, in due Reggenti a tempo si conferisce, dispogliandosene il Reggimento vegliante, per ripigliarla, aggiustate le cose, e dato sesto agli affari. Era dunque inspezione de' Consiglieri, il vedere, se vi aveva nell'Accademia un tal bisogno, se il fare questa Adunanza avesse cagionato più tumulto, che quiete, secondo il presente stato del corpo dell'Accademia, perocchè questo essendo uno de' principali, e reali rimedj, non si doveva, se non con grandissima cautela, applicare. Ora dove fu fatto questo esame? dove intimò egli per questo effetto a'suoi compagni, che finalmente non gli dovevano accanto inutilmente sedere, le sessioni? dove si camminò egli colle forme, e colle solennità accostumate? Quanto sieno stati i grandi parlamenti odiosi, e terribili

Pag. 88.

E iiij

ribili a i Monarchi, come quegli, che annacquano la troppo pret-
Pag. 89. ta facoltà del comando, le Storie unicamente il dicono, e la ragione lo vuole. Ora questi, che di lunga mano covava (oh Dio!) pensieri di dominio, ah con quale coperta, ed accorta maniera fece sembiante di dispogliarsene, per più finalmente esercitarlo? Vario in questo ancora da se medesimo, perciocchè dove egli distrusse, per quanto fu in lui la buona disciplina del far capo a i Consiglieri, e 'l Consiglio stesso atterrò, il gran Parlamento, e 'l gran Consiglio dell' Accademia mostrò di mettere in piedi, trovandovi più il suo conto, come si mostrerà, sapendo, che quella autorità, che dava a quello, non usciva a lui di mano, che già fermato avea di regnare anche nell'Interregno, a imitazione di Tiberio, il quale mostrava di voler deferire al Senato, e di volere sgravarsi sopra delle loro spalle del peso, ch'egli sentiva della Monarchia, della quale mostrava in atti, e in iscene di esser minore. Lo volete vedere? eccovelo. Eletti, e messi in sedia i due Reggenti della generale Adunanza, vi sovviene pure, che fu fatta instanza all' Arciconsolo, in segno della cessante sua autorità, che scendesse dal trono, e con gli altri alla pari sì si sedesse. Vedestelo voi scendere? tutto il contrario. Tronfio, e pettoruto, egli per così dire, da se medesimo vi si ribadì sopra, e tenacemente come ostrica a scoglio, stette sopra l'Arciconsolar gerla attaccato. Con sopracciglio aggrottato, e severo il tutto ascoltava, a tutto rispondeva, comechè è egli di graziosa, e pronta favella, ed ornata, all' improvviso dicendo, favorito, e sentendosi in questo quasi a buona parte degli altri soprastare, non dubitate, che egli di questa vantaggiosa arme non si servisse. Sicchè era l'Adunanza in piedi, e salda, e stava saldo ancora l' Arciconsolo, anzi quella in sembianti, questi in realtà, i Reggenti in piano, l'Arciconsolo in più alto luogo, i Reggenti col loro ordinario civile abito, questi con uno straordinario; e da lui non usato. Parravvi questa, o Signori, una bagattella, che egli in questa sua dignità cambiasse foggia di vestire, e mi dirà alcuno di voi: Ove
Pag. 90. viene a parare questa tua Accusa? Aspettava io di sentire cose grandi, e ce n'avevi mossa sul cominciamento una espettazione ben grande; ella è venuta a niente, e il tesoro, come è il Greco proverbio, s'è cambiato in carbone. Non è bagattela questa, Signori miei, non è. Le piccole cose indizio sono delle grandissime, e l' abito, e la foggia del vestire è una di quelle cose, che ci dipigne l'animo di chicchessia. Aristotile dal vestire disprezzato de' Lacedemoni ne argumentava il loro orgoglio.
La

La toga de' Romani in magnifiche pieghe ondeggiante ne additava la grandezza , e la maestà . Il pallio più ristretto de' Greci ne significava la lindura , e la pulitezza . Il vestire alla Persiana d' Alessandro ne dimostrò la vanità , e la leggerezza . Demetrio vocato Poliorcete , ovvero l' Espugnatore di Città , secondochè conta Plutarco , per farsi più maraviglioso alle genti , escogitò una nuova vesta storiata co' segni dello Zodiaco , quasi egli ambisse di essere riverito, e adorato, non come uomo terreno, ma come Nume celeste . Finalmente questo affare del vestire non è da avere in sì poco conto , che da questo non sene traggano conseguenze grandissime. Presa adunque l' onoranza del supremo Maestrato mutò abito l' Arciconsolo. Volle adunque dire tacitamente in suo linguaggio : io non son già nella stessa figura, in cui solevate vedermi . Io sono Arciconsolo, e questo basti . Questo adunque fu uno de' forti passi per istabilirsi in grandezza, e per rivolgere le menti all' ammirazione di se stesso , e per assoggettarle . Ed essendosi così sempre in tutto il corso del suo governo diportato , di questa sua dispotica autorità, con varj strattagemmi conservata , volle fino all' ultimo dare segni manifestissimi . Allorachè nel solenne generale Stravizzo, a cui precede l' Accademia pubblica , nella quale la nostra Letteraria Assemblea si mostra al popolo, e dà saggio ben scelto delle annuali fatiche sue , quando tutto il popolo coll' orecchie sitibonde concorre ad udire nobili componimenti, e con gli occhi curiosi si porta a vedere imbandigione superba di lautissima cena, in questa occasione, dico, così qualificata, e solenne, che pensate, ch' ei facesse per mostrare atto di superiorità, e di maggioranza ? Udite , e stupite . Più d' una grossa ora fece attendere la sua Arciconsolar persona. Adunque quegli, che dovea precorrere agli altri coll' esempio , che era in virtù dell' ufficio suo tenuto strettissimamente ad essere il primo , e vigilare agl' interessi di nostra virtuosa Letteraria Repubblica, in questa, per così dire , sacra sera , per una inopportuna baldanza si fa desiderare gran pezza di tempo , e vien tardi . Or dove sono le sollecitudini, le premure, ch' egli mostrava a principio al buono incamminamento dell' Accademia , quando al maggior' uopo egli fa il neghittoso , e 'l non curante? Oh avessi io qui più fiele, che la complession mia non mi somministra , e fossi io più avvezzo ad infiammarmi dallo zelo ! che in questa fiera circostanza sarebbe giusto, e fosse usa mia lingua ad amare espressioni altere , e forti, quali a un sì fatto caso si converrebbero, io mi darei

Pag. 91.

vanto di farvi vedere al suo lume questa sua incredibile tracotanza. Ma sapendo io di ragionare a Giudici discreti, e savj, e che la giustizia a i loro animi incorrotti tengono sempre davanti, nè torcono minima orma dal giusto, non occorre, che io con lungo giro di parole, e con ingrandimenti mi sforzi di farvi apprendere un tale eccesso, poichè col semplicemente ricordarvelo ve lo do a conoscere quale egli è. Quando l'Informe con esquisita, ed accurata orazione si scusò dall'accettare il Vicesegretariato, non prese egli animosamente parte in questo affare, e con feroce risposta forzollo ad accettare la Carica? Se questi modi per lui tenuti non sono contrassegni d'animo fiero, e dispotico, e quali mai saranno? Io per me non so vedere. A' vostri purgati giudicj io mene rapporto, o Signori, che da quanto finora ho detto, ben comprendete, come dall'unghione il lione, la qualità, e 'l carattere del passato Arciconsolo, tutto contrario (sia detto ciò senza invidia) a quello del Pag. 92. presente, umano, benigno, equabile, e temperato. A voi sta il por mano alle leggi, lo strignere coraggiosamente il vendicatore coltello della giustizia, e se le cose dette da me sono vere, e degne di punizione, sì il punite severamente, e 'l fate esempio a i futuri; se io mento, gastigatemi, e dal vostro onorato consesso, di cui esser parte, benchè minima, mi pregio, e mi glorio, mi discacciate.

RINGRAZIAMENTO DELL' AUTORE ALL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA.

ORAZIONE VII.

Dice un Greco distico:

Son le grazie veloci, più soavi;
E' vana grazia tarda, e non è grazia.

Malgrazioso adunque, ed ingrato Ringraziamento vi parrà quello, al quale io mosso dall'obbligo infinito, che verso l'insigne Accademia della Crusca mi corre, per avermi in essa ammetter voluto, vengo ora (con rossore il dico, e con ismarrimento, e confusione mia grandissima) dopo venti, e più anni a sod-

a soddisfare. Nè veruna altra acconcia scusa potrebbe essere di questa enorme tardanza, se non quella dell'avere in tutto questo tempo, un Ragionamento composto, che fosse degno dell'Accademia, e degli anni in essa impiegati, e dell'età mia spesa in somiglianti rettorici esercizj, seguendo in ciò l'esempio del famoso Oratore Isocrate, che più, e più anni nel suo Panegirico mise, e appresso quella fatica uscì baldanzoso in campo a disfidare tutti gli altri dicitori, e a fare ardita pompa dell'opra sua, dalla coscienza della bontà di quella francheggiato. Ma nè se d'ingegno fossi io corredato, pari ad Isocrate, che meritò unicamente di bocca di Socrate stesso ben raro, ed onorato elogio, nè se tutto questo tempo, e maggiore ancora logorato avessi nel lavorare cosa, che a tale, e sì fatto argomento si convenisse, potrei gran fatto sperare di avere lavoro eguale alla materia condotto. Ben posso con verità affermare, che disperando con tutte le forze dell'ingegno mio, di trovare Orazione, che rispondesse in alcuna, ancorchè minima parte, alla grandezza del beneficio, sul bel principio, da quella sopraffatto mi tacqui, sapendone anzi altissimo, ed ottimo grado al cuore, e conservando in me quelle grazie, che non sapeva rendere colla lingua. D'allora in quà non cessai io giammai di ringraziarvi, Accademici miei, sempre al cuor mio venerabili, dell'alto favore a me compartito, ma di ringraziarvi in silenzio, il quale (per usare un alquanto sollevato paragone) siccome uno è degl' inni più profondi, che a Dio si dieno, dichiarandosi l'uomo con quello di non aver parole a lodare, e ringraziare una tanta Maestà sufficienti, così a proporzione, il mio tacere fu una maniera di ringraziarvi più fina, e più delicata d'ogni più perfetto ringraziamento in rendimento di grazie, poichè con quella mi dimostrai insufficiente, ed inabile a ringraziarvi, e quell'io medesimo, che tante, e tante volte a' cenni vostri ubbidendo, ho quì detto, e niuno cimento d'ingegno per servigio di nostra Accademia ho ricusato, in questo fatto del ringraziare, tanto per ogni titolo da me dovuto, e perciò argomento più d'ogni altro plausibile, e necessario, sono stato da me diverso, muto, e senza lingua. Così questo argomento ha tutti quanti gli altri di lunga mano sopravanzato, che non mi mancando e concetti, e parole per quelli, in questo solo argomento m'abbandonarono, argomento, nel quale si comprende il maggiore beneficio, che io potessi ricevere, poichè se niuna cosa dalle tenebre ha tratto il mio nome, la vostra degnazione è stata desta, e l'onoranza a me,

Pag. 93.

a me, senza che io pure osassi d'addimandarla, generosamente largita. Quella mediocrità d'abilità, che guadagnata mi ho col continuato comporre in nostra lingua, e se pure in quella alcun poco io piaccio, e se in qualche piccolo ancora pregio tenute
Pag. 94.
sono le cose mie, tutto tutto a voi si debbe, tutto è vostro, Accademici, che nella vostra eletta compagnia m'ammetteste, che uno di voi essere mi voleste. Contuttociò con sì saldi, e possenti motivi di ringraziamento non vi ringraziò allora la lingua mia, lasciando in questo lungo spazio al cuore solo le parti di ringraziarvi, riserbando, credo io, non senza un qualche segreto accorgimento, e presagio dell'avvenire, questo obbligato ufficio a più lontana, ed opportuna stagione, quale essere la presente brevemente son per mostrarvi.

Il pronto rendimento di grazie, ha in vero una bella, e graziosa apparenza di grato animo, e riconoscenza del beneficio, il quale volentieri resta obbligato, e non potendo capire in se per l'allegrezza del ricevuto favore, in ringraziamenti si versa. Ma dall'altra banda, in questi uffici, quando alcuno così in fretta gli adempie, pare, che gli consideri, come peso, e che ami di sgravarsene, come può, e fare quanto prima, quello, che fare si dee; quando è fatto, non si avendo più, come si dice, a tornare a farlo. Ringraziato che uno ha, mette l'animo in riposo, quasi debitore, che il creditore ha pagato, e la memoria talora del beneficio col ringraziamento si scioglie. Ma chi lungamente dee, nè sene scorda, e dopo molto tempo, del beneficio rammentandosi, pur ringrazia, quando per altro della partita del ringraziamento, come di cattivo debitore, più non si discorreva, questi sì, che è grato a tutta prova, e riconoscitore perpetuo, e sopra la memoria, ch'egli tiene del beneficio, il tempo, che il tutto cancella, luogo non ha. Il suo ringraziare è uno ufficio, che dura, non un complimento, che passa. Quando nell'Accademia fui accettato, rozza era, e novizia ancor la mia lingua nel fatto di nostra favella. Or quando ell'è stata per più, e più anni, per quanto le sue poche forze pativano, dirozzata, e pulita, e che del vostro gran beneficio alle occasioni ha dati più saggi, e più d'una prova, secondo sua tenue facultà, mostrata, ella è venuta finalmente a darvisi in olocausto di ringraziamento, del quale ufficio non si vedrà sazia
Pag. 95.
giammai. Appresso essere stato più d'una volta Censore, Consigliere, Ajuto del Segretario, Arciconsolo; in somma dopo le cariche più riguardevoli, dopo il sovrano Maestrato di nostra Lette-

Letteraria Repubblica, non è più conveniente il ringraziarvi del primo beneficio, che dietro a se tanti altri in bella catena n'ha tratti? Che sarebbe egli stato, se dopo avervi con isquisita, ed accurata Orazione ringraziato a principio, quasi francato da ogni funzione in avvenire stato mi fossi, nè alcuna pena presa avessi, o maniera usata, per impetrare ne' benigni giudicj vostri qualche onorato luogo, affinchè poi degli onori, che l'Accademia dà, m'onoraste, e mi faceste comparire al pubblico de' vostri doni adorno, e luminoso? gittato saria stato quel ringraziamento, come inutile, e vano, non seguito da alcuna operazione, che al giudicio vostro, o più tosto affetto, nell' eleggermi, s'ingegnasse di corrispondere, e per quanto in me fosse, di fargli onore. Grandissimo fu il beneficio a principio, ingenuamente il confesso, a me non chiedente, e non isperante dato; ma pure era sul suo principio il beneficio, e per così dire nascente, sommo ancora nel principio, e nel nascimento grande, talchè colla dolcezza della novità, colla forza della grandezza soavemente m' oppresse, e mi fe' chiuse tenere le labbra, il cuore aperto, fe' cessare i ringraziamenti, risvegliarsi le operazioni, affinchè in virtù di vostra elezione, e dalla vostra benigna aura confortato, in vostro servigio affaticandomi, io venissi non del tutto indegno dell' alto posto, in cui degnati v' eravate di collocarmi. Se Lezione Accademica, se Poetico Componimento, se Critica, se Difesa, se Funerale Panegirico abbisognava, voi sempre mi giudicaste, per vostra grazia, e giudicandomi, sì mi rendeste ancora a tutti questi differenti lavori sufficiente, e ultimamente nell' Accusa comandatami, mi faceste essere, e col vostro favore mi dichiaraste (il vo pur dire) non indegno Avversario di degnissimo Arciconsolo. Che bella cosa, e gloriosa per me il durare poco meno, che gli anni continui a ragionare alla vostra presenza, Accademici nobilissimi, e 'l riportarne sempre da voi, che troppo benignamente mi riguardate, graziosi applausi, approvazioni cortesi, talchè lungi dallo stancarmi in servirvi, io mi sentiva ognora più a nuove fatiche per voi intraprendere acceso, ed infiammato! L'avere poi il Serenissimo Adorno Protettore nostro benignissimo, per amorevole ascoltatore, e (Dio buono!) per lodatore ancora; e 'l darmi voi spesse occasioni d' incontrare un così alto gradimento, e procurarmi dal sublime intelletto di sì gran Principe, che Iddio felice ci conservi, e ci renda una così benefica influenza, come

Pag. 96.

come non trapaſſa ciò ogni ſegno più ſollevato, a cui ogni mia più ardita brama poteſſe aſpirare? Ora che i beneficj colmaſte di beneficj, e che per più d' una prova ho conoſciuto, che dall' avermi già fatto voſtro Accademico, come nel ſeme ſi contiene il frutto, tutto quel luſtro di riputazione, e di gradimento, ch' io poſſeggo, che ben ſo, quanto ſia ſuperiore al mio merito, principalmente, anzi unicamente dipende, viene a voi pieno, e colmo, e nella ſua maturità, il ringraziamento mio. Allora quando entrai nell' Accademia, poteva ben' io da una tale, e tanta grazia augurarmi un feliciſſimo ſeguito, di favori, di profitto, e d' avvantaggi. Nè l' augurio, benchè vantaggiato d' ogni, e qualunque buona ventura, ſtato ſaria vano, e ſoverchio, come fondato ſulla ſalda benignità voſtra, e ſu i piccoli, e poveri sì, ma ſpeſſi sforzi, e cordiali della mia corriſpondenza. Ma quello, che allora era augurio, ora è compimento, quello, che allora paſſato ſaria per uno ingrandimento, e per una figura, ora è verità. Laonde non ſi può eſprimere a lingua, quanto ne ricreſca e l'obbligo del ringraziare, e la materia del ringraziamento. Non avendo voi mai fatto fine di beneficarmi, non è ſcaduta, nè ſcorſa l'ora del ringraziamento. Nè laſciato avendo voi invecchiare Pag. 97. il primo favore col ceſſare di favorirmi, non viene ad eſſere il Ringraziamento, per queſto capo, vecchia, e traſandata coſa, ma freſca, e nuova, benchè inſieme inſieme anche antica, poichè è una eſpreſſione breve, fatta adeſſo per una volta in voce, di quel perpetuo rendimento di grazie, che nel mio divoto cuore, e a voi ſtrettamente legato continuamente vi faccio. Nè poteva io ſcegliere tempo più a propoſito, per dichiarare queſto mio giuſto, ed umiliſſimo ſentimento, che il preſente fortunato tempo, e feliciſſimo. Quando l' Accademia dopo la faticoſa opera della terza edizione del Vocabolario, qual' Ercole ſulla ſua clava ripoſando, reſpira, a nuove, e belle fatiche apparecchiandoſi, dopo fatta la generale Adunanza per le belle ſollecitudini del vigilantiſſimo paſſato Arciconſolo, nella quale ſi eſaminarono, e riformaronſi le antiche leggi, e nuovi ſaviſſimi provvedimenti ſi fecero; e finalmente nel tempo, che ſiede Arciconſolo il Chiaro, non meno di nome, che in fatti chiariſſimo, il quale colle ſue benigne premure, e colle ſue nobili, ed amorevoli attenzioni, e colle proprie ancora glorioſe fatiche prevenendo gli altri, ed animandogli coll' eſempio a virtuoſamente operare, rende la noſtra Accademia viepiù adorna, e più chiara, nelle

cui

cui lodi di buona voglia mi ſtenderei, (che largo campo ne dà la ſua virtù) ſe la generoſa magnanimità ſua non amaſſe meglio di meritarle, che d'udirle. In tempo adunque così qualificato, ed illuſtre, e nella maggiore auge dell'Accademia noſtra, accreſciuta pur'ora di ſingolari, e valoroſi ſuggetti, ho riſerbato a renderle tributo di umiliſſimo oſſequio, eſpreſſo nel già di tanto tempo dovuto, ed ora renduto Ringraziamento, perocchè eſſendo ſtato il beneficio a me compartito ſolenniſſimo, ſolenniſſima ancora eſſer dovea del tempo la congiuntura, nel quale, e l'altezza del beneficio, e la mia profonda riconoſcenza ſpiccaſſe. Adunque le grazie, ch'io rendo, non perchè tarde, debbono eſſere men grate, ed eſſendoſi, per dir così, maturate nel felice tempo di noſtra Accademia, vengono ad eſſere, come delle frutta ſi dice, più in iſtagione, e per conſeguente al palato de' voſtri perfetti giudicj riuſcire ancora dilettoſe, e gradite. Non ha ſcemato loro di grazia il tempo, poichè ſiccome quelle grazie, che da voi ſono paſſate a me, ſi ſono ſempre con moltiplicata uſura aumentate, così quelle, che da me ſi debbono con uficioſo gioco rimandare a voi, io le rimando in un miglior tempo, e più in pieno; ora particolarmente, che per occaſione d'aſſiſtere alla novella edizione del Vocabolario, e per altre occaſioni dall'Accademia datemi ho avuto campo di fare molte, e molte oſſervazioni ſopra l'affare di noſtra Lingua, io poſſo, ciò che ſul cominciamento io non poteva, fare più ampie, e più ſicure, e più franche le mie proferte di ſervire la diletta Accademia in contraccambio, e per corriſpondenza dell' alto benefizio, che ella ſi degnò di compartirmi, allora che ella mi ammeſſe in queſto ſuo ſceltiſſimo, e nobiliſſimo Corpo. Tutte adunque le fatiche mie per venti, e più anni continuate nella noſtra Lingua, che ho cercata per tutti i verſi, e colle volgari, e coll'erudite lingue d'illuſtrare, offero da queſta ora pieniſſimamente all'Accademia, poichè ſon ſue, che ſe ella ſtata non foſſe, non l'avrei fatte, e ſe per l'Etimologico, che negli ultimi Prolegomeni ſi promette, voi, degniſſimo Arciconſolo, e voi altri prudentiſſimi Accademici ſtimate, che poſſa eſſere a niente giovevole l'opera mia, sì mel comandate, che io prontiſſimo metterò in mezzo tutto quello, che ſopra queſta materia m'è riuſcito di rinvenire, ſdegnato in certo modo, che quella parte di ſtudio più fruttuoſa di quello, ch'ella a prima fronte appariſca, che per cagione del paeſe a noi toccava, ſel' abbiano preſa gli ſtranieri. Pure ce n'hanno colle loro induſtrie

Pag. 98.

agevo-

agevolata, ed appianata la ſtrada, onde di leggieri ſi poſſa dare a una tal'opera compimento. Ringrazio quanto mai ſo, e poſſo l'Accademia, che è ſtata cagione, che i molti, e varj
Pag. 99.
ſtudj, che per mio diletto intrapreſi, i quali per altro ſarebbero del tutto andati a voto, e diſperſi, io abbia poco meno, che a queſto unico oggetto, volti, ed uniti, d'illuſtrare la noſtra immortal Lingua, e che con averne agio di conſiderarne le bellezze, ſia venuto ad invaghirmi di quella maraviglioſamente. Prego per ultimo tutti voi, Accademici compagni miei, ad accettare queſto mio dire, non come un ſemplice Ringraziamento dell'ammiſſione mia nell'Accademia, ma come una giuſta, e gioconda rammemoranza degl'immenſi beneficj voſtri, come un Ringraziamento di tutte quelle profittevoli ſequele, e felici conſeguenze, che ne ſon nate, e che nel voſtro favore ſpero, che naſceranno; onde io ne venga ogni di più in qualche nome, e fama per voi, il che è un frutto delle fatiche negli ſtudj impiegate ſoaviſſimo.

CICALATA PRIMA
DELL'ANNO MDCXCVIII.

TRE coſe, Signori miei, chi entra Accademico della Cruſca, è tenuto a fare, il Ringraziamento, l'Impreſa, e la Lezione in burla. Di queſte tre coſe (ella ſi può dire, ſiamo quì tra i bicchieri, la tavola è una mezza colla) di queſte tre coſe io non mi trovava d'averne fatte niuna. Ultimamente me ne venne al cuore qualche rimorſo, e feci il Ringraziamento un poco tardi veramente, dopo ventidue anni; ma l'Accademia ha una grandiſſima longanimità per aſpettare, che ſi facciano, e ſi maturino le funzioni, non le importando, che ciò ſegua le decine degli anni dopo. Quivi, per eſſere ſtato di freſco ferocemente aſſalito dall'Arciconſolo paſſato in una ſua riſpoſta al Sindacato, che per ordine pubblico del Reggimento vegliante io gli aveva dato, convenne un tantinetto lodarmi, e trall'altre coſe magnifiche, che io altezzoſamente diſſi
Pag. 100.
di me, una ſi fu queſta, che non vi era ſtato caſo, che io aveſſi alcun cimento d'ingegno in ſervigio dell'Accademia mai ricuſato. Queſte furono grandi parole, di gran peſo, e di fortiſſimo impegno per l'avvenire, ed or mene avveggio. In quanto all'Impreſa, io men'era uſcito, come ſi dice in baſſo proverbio, pel rotto

rotto della cuffia, che quel buono omaccino del Coltellini d'onorata ricordanza, volendomi, per sua grazia, bene, cominciò a riflettere, e a considerare, che era una gran vergogna la mia, uno scandolo pubblico, e un disprezzo delle Leggi dell'Accademia, il voler io a forza, a cagione del non aver fatta l'Impresa, esser chiamato mai sempre Innominato; l'Innominato Salvini quà, l'Innominato Salvini là, che, a considerarla ben bene, questo dare altrui pel capo a ogni poco d'Innominato, è una brutta, e vituperevol faccenda, e da non sene curare punto punto, perchè egli è un titolo peggiore di quello, che fu dato a Busiride Tiranno, cioè d'Illaudato, uomo cioè senza loda, che fu stimato, che fosse più, che se si dicesse, uomo biasimatissimo, perchè alla fine, ognuno, per vituperoso ch'e' sia, ha in se qualche cosa di laudevole; titolo più sciaurato di quello, che dava per gastigo la Repubblica d'Atene a i Cittadini, che facevano lo 'mperchè, dichiarandogli Atimi, cioè senza funzione, senza onore; Innominato non significando altro, che uomo senza nome, che non solamente vuol dire uomo senza laude, senza onore, senza figura, e. che non ha nè cittadinanza, nè stato, ma che nè pure merita, che altri lo nomini. A questo grave disordine volle rimediare col suo acuto, e perspicace accorgimento il buon vecchio, e per risparmiarmi la fatica di trovare l'Impresa, che è una impresa assai ben difficile, poichè di tante, che ne possiede l'Accademia, non sene contano troppe, che a i savj discernitori dien nell'umore, mi fece adunque la carità, e la mercede di donarmene una, la quale era questa. Massa di pasta collo Spianatoio; il Motto cavato dalla Gerusalemme del Tasso: *Sarò qual più vorrai*, e 'l nome Accademico, Pag. 101. il Pronto, ovvero l'Ubbidiente, alludendo allo stile, ch'io professo, e di cui, come di mia particolar cura, mi vanto, d'ubbidire in tutto, e per tutto l'Accademia mia Signora. Fu data eccezione a questa Impresa, comecchè il corpo fosse già stato preso dal Rimenato, il quale fa similmente una massa di pasta, o di formento. Ma io ci avrei, che replicare. Egli fa una massa di pasta, è vero, ma di pasta fine, con una piccola Schiappa, che è l'arnese per rimenarla. La mia pasta è di quella più grossa, che ha bisogno di un altro arnese più materiale per ispianarla, che si domanda lo Spianatoio, scettro, che si conserva eterno, ed incorruttibile nella nostra Accademia, e che passa di mano in mano da Arciconsolo a Arciconsolo, con quella formola solenne, e legittima, e con quelle parole per

lungo antico uſo già conſacrate, le quali non ſi poſſono ſenza manifeſto ſacrilegio alterare, o mutare, di orrevole Spianatoio, e pure vi fu chi tentò, non è guari, di infragnere il noſtro cerimoniale, alterando l'accoſtumata formula, e con eſſa l'antica coſtuma d'inveſtitura. Mi reſtava ora, da che al Ringraziamento aveva io ſoddisfatto, e fatte le mie parti in qualche maniera intorno all'Impreſa, il fare per ultimo, conforme alla diſpoſizione delle reverende Leggi, la Lezione in burla.

Ecco, che m'è comandata la Cicalata (in mancanza di ſoggetto degniſſimo, che fare queſta ſera ne la doveva) a me, che di ſimili coſe ſono affatto a piede, e innocente, e in un tempo da prepararmi anguſtiſſimo. Ora non v'aſpettate, o Signori, (ve lo dico ſul bel principio) ch'io vi rechi quà coſe geniali, ſcherzoſe, e da far ridere. Perchè ſe io aveſſi avuto tempo un anno, come le donne Sibaritane, le quali a' banchetti erano invitate un anno innanzi, per dare loro tempo d'acconciarſi, non vi farei ridere ad ogni modo. Iſocrate ad alcuni, che avvezzi a ſentirlo cicalare in cattedra, lo volevano fare cicalare in un convito, diſſe loro alla buona: *Di diſcorrere di quelle coſe, nelle quali mi trovo più forte, non è ora tempo, in quelle coſe, delle quali ora ſarebbe tempo di ragionare, io non mi vi trovo forte, e non ſon' abile*. Ci vuol ſapere contraffare certe piccole deformità, che ſi ſcorgono in tutti gli uomini, ritrovare certi difettuzzi, e alcuni loro deboli innocenti, e ſu quelli caricare gentilmente, dare certe botte a tempo, quando altri men ſe l'aſpetta, le quali però non offendano, nè entrino troppo addentro, talchè il ripreſo s'allegri, e 'l minchionato ſappia grado della minchionatura. Il ferire ſotto ſpezie di galanteria, e d'ilarità è proprio degl'inſpirati da Bacco, e de' ſeguaci di quel brioſo, ed allegro Nume, i quali a guiſa delle Baccanti copertamente feriſcono, che inghirlandate di pampani, e di uve, e in abito di feſta, e di trionfo, portano certe mazze veſtite di verdura, che in fondo tengono punta.

Pag. 102.

Bella coſa è piantare uno in iſola, metterlo in una onoratiſſima gogna, e ſedendo in panciolle, dirgli: cicalate. Come ſe il cicalare foſſe la più facil coſa del mondo. Alle donne potrebb' eſſere, che, come è il proverbio, cicalano per cento putte, ed Euripide a petto a loro, che, come dice il Boccaccio nel Laberinto, non favellatrici, ma ſeccatrici ſono, ne diſgrada le Rondini, che là per S. Benedetto, che la Rondine è ſul tetto, ben ſi ſa, che ſtridìo, e che ſchiamazzo elle fanno, talchè il po-

vero

vero Anacreonte, non potendo cavarsi il sonno, e sognare con agio, per una Rondinella garrula, e cianciosella, che gli rompeva nella testa l'alto sonno, il quale nell'ora appunto, che comincia i tristi lai la Rondinella presso alla mattina, suole essere saporitissimo, minaccia di prenderla, e di tarparla, traendole le penne maestre, e di diveglierle, e dibarbicarle persino la lingua. Ora, per tornare a bomba, alle donne sarebbe facilissimo il cicalare, ma la nostra Accademia è una mezza clausura, e per quel che s'è potuto vedere, non ci vuol donne. Agli uomini il cicalare è difficile, perchè conoscendo essi, che questa dote del cicalare gli distingue dalle bestie, così si vorrebbero in essa sopra altri della loro spezie, segnalare. Io poi, di chenti, e quali difficultadi sia pieno, voi tutti ben lo sapete, che ve n' intendete, che venite dalla fossa, e che sete del mestiere. Ma questa difficoltà non fa, che io non debba cicalare; m'avete messo in questo ballo, m'è duopo ballare. Mi vi avete soavemente imbarcato, bisogna andare a tutta voga. Se poi la navicella del mio ingegno va a traverso, so che voi, che sete in terra, scorgendo l'armeggio, e l'arrabattarmi, ch'io so quassù nell'alto, per non affondare, e sommergermi, ve la riderete.

Pag. 103.

Ma mi rincoro, che non ci voleva meno, che il comando a principio del chiarissimo Chiaro, seguito ora da quello di quel Pandolfo, ch'io vo pur dir mio, a suo dispetto, Innominato non già, perchè e'non ha una dignità, nè un nome solo, è Consolo, e Arciconsolo. Ma lasciate passare quest'anno, il vedremo ben presto ridotto come gli altri a Innominato. Non ci voleva meno, che il comando a principio del chiarissimo Chiaro, per fare spiccare, a guisa d'alcune pitture famose di Tiziano, e far venire innanzi il mio scuro; conciossiachè egli co' suoi risplendentissimi raggi illuminerebbe non so che mi dire, e colla sua discretissima cortesia, e col suo generoso favore è abile a mettere in Cielo Empireo, ed illustrare anche il più tenebroso vapore, che intorno a lui, che è come un fulgentissimo Giove, qual piccola Luna, s'aggiri. Ma dacchè ho fatta menzione di Giove, e'ci sarebbe da dir molto. Da Giove è il principio di tutte le cose. Di Giove tutte le cose son piene. Ma mi riserbo da ultimo, che la Cicalata sarà un poco più riscaldata, a scagliare contro di un certo, che è quì tra noi, le più acerbe invettive, a raccogliere tutta la mia bile, e versarla, ch'egli è ben giusto, contro... Contro a chi? Contra una persona amabile per altro, e gioviale; ma altrettanto avara, e altrettanto

empía, che non cura il più fulgido Pianeta, il Pianeta delle
Pag.104. fortune, della giustizia, della liberalità, e de'dominj, in somma ha in tasca Giove. Sì: non curiam noi quel, che faccia Giove. Godiamo or quì? Ma questa ramanzina se l'aspetti pure a suo tempo, innanzi ch'io scenda di quassù, che non la scamperà. Egli è avvezzo a dire di bei motti dorati, a regnare nelle conversazioni, a ridersi piacevolmente di questa cosa, e di quella, non sene può con esso lui; è venuto il tempo di gastigarlo; io mi vanto, primacchè il giuoco resti, di farlo piagnere. Ma prima, Signori, bisogna, se ho da fare la Cicalata, ch'io sappia, che cosa è Cicalata, perchè una volta che io l' abbia a fare da vero, e non da burla, non mi trovi sulle secche di Barberia. Primieramente per farmi dal nome, perocchè questo suol dare la traccia, per arrivare a chiappare a covo la sustanza, non vi ha dubbio che è un nome fatto dal verbo Cicalare, e questo verbo Cicalare, donde può egli uscire, se non di corpo alla Cicala? *O Cicala benedetta, Che a' ramicelli in vetta*. Questa è una Anacreontichina all'improvviso, che nè il dotto Anacreonte, nè il leggiadro Regner v'è arrivato. Da capo; le cose belle, a volere, che si godano, vanno dette due volte.

O Cicala benedetta,
Che a' ramicelli in vetta,
Riscaldata dal Sole
Canti le tue parole;
Metti 'n me della tua vena,
Ch' io cicali dopo cena.
Tu con lena invitta, e forte,
Cica cica canti a morte,
Ed io, e' ho da far la Cica-
Lata, non ne saccio cica.
Tu dal Ciel rugiada prendi,
Ed al canto poi t' accendi.
Così inviti ognun, che bea
La rugiada Semelea,
Pag.105.
Che cicalando in festa
Altrui rompa la testa.
Bacco, e Febo, due gran Numi,
Tutt' e due fan dar ne' lumi.
Tu che sei, Musa gentile,
C' hai la lingua, come un stile,

Attac-

Attaccato al tuo petto,
Che cantando dà diletto,
Fa 'l mio ſtile unito al cuore,
Che deſia di fare onore,
E di dar ſpaſſo, e riſtoro
A queſto nobil coro.

Queſta è l'invocazione. Se non piaceſſe, mutiamola, e dichiamo con quel Grande, che moſtrò, come per vie innocenti ſi poteva cavare il riſo;

O Muſa; che ti metti al ſol di ſtate
Sopra un palo a cantar con sì gran lena,
Che d'ogni 'ntorno aſſordi le brigate,
E finalmente ſcoppi per la ſchiena,
S'anch' io ſopr' alle bugnole parate.

(Queſto parare la noſtra bigoncia non iſtà bene, è un membro della noſtra Architettura, non va coperto)

Volto a Febo con te vengo in iſcena,
Acciocch' io poſſa correr queſta lancia,
Dammi la voce, e grattami la pancia.

Ora, Signori miei, dacchè il cantare m'ha laſciato, non voglio quì entrare in un maremagnum d'erudizioni, come ſarebbe a dire, che le Cicale erano uomini innanzi che foſſero le Muſe, che poi venute le Muſe, s'innamorarono tanto del cantare, che ſi ſcordavano del bere, e del mangiare, per iſtare a cantare i giorni intieri, onde ſcoppiando, furono convertiti per miſericordia in queſti muſici augelletti, che ancor ſeguono loro antica vaghezza, sfogandoſi col canto, e paſcendoſi di rugiada, e così vengono ad eſſere un leggiadro ritratto de i Poeti, i quali da nobiliſſimi ſcrittori alle Cicale vengono comparati; e veramente s'ella s'ha da dire, egli è altra coſa il canto delle Cicale, che non è quello de' Cigni, a' quali s'aſſomigliano volgarmente i Poeti, canto roco, e ſgarbatiſſimo. Le cicale, come credute parto della terra, le preſero per ſimbolo della loro antichità gli Ateniesi, che ſi riputavano uſciti fuori dal medeſimo loro terreno, e non venuti d'altronde; onde i nobili di quel paeſe, acconciandoſi anticamente la teſta un poco alla barbareſca, tirandoſi in ſu i capelli a cupola, o a pina, gli fermavano con certe Cicalette d'oro. Come muſici volatili, ſono dedicate Ad Apollo. *Chi è quegli*, dice un Santo Padre, *che ha dato alla Cicala un flautino nel petto?* e le canzonette, e i paſſagagli, quando ſon moſſe dal Sole ſul fitto meriggio a muſicare,

Pag.106.

e che fanno risonar per tutto le selve, e il viaggiante accompagnano colle lor voci? A chi non è nota, o Signori miei, la novelletta d'Eunomo Ceteratore, di Locri, e della Cicala Pistica? Sonava costui alla campagna nel colmo del caldo la sua cetera, quando sulla loro aria naturale cantano le Cicale; strappasi una corda, salta la Cicala sul ponticello della cetera, e come se fosse un ramo, o vetta d'albero, quivi supplisce col canto al mancamento della corda. Delle Cicale (voi stupirete) erano tanto divoti gli uomini anticamente, che le mangiavano per tornagusto, per rassettare lo stomaco, e la bocca, per aguzzare l' appetito. Nè vi crediate, che fossero pasto per le tavole de' poveri, erano un delicato manicaretto degli Orientali, e de' Parti ancora straricchi, che dell'ovaie ancora bianche delle Cicale eran ghiotti, le infilavano in mazzi, come si fa de' tordi, e le vendevano pubblicamente, onde un grazioso autore entrato in collera, così grida: *Questo animale divoratore di tutto, che uomo si chiama, nè anche a voi la perdona, o Cicale; ma di più vi condisce, e v' insala per serbare, senza pensare frattanto, che quelli, che fanno questo, cosa discara fanno alle Muse figliuole di Giove*. (Ecco di bel nuovo Giove in ballo; non è tempo di Pag.107. discorrerne ancora.) Per tornare alle Cicale, che sarebbono una materia di Cicalata da per se; le mangiavano arrosto, con quel medesimo sapore, che i più di voi hanno fatto questa sera de' Beccafichi, e questo credo, perchè, siccome le ceneri del grande Scanderbecche bevute facevan coraggio, ed erano credute infondere del suo valore, così la Cicala mangiata infondesse di quella armonìa indefessa, e di quella instancabile tiritera, e gola, e bramosìa di cantare. Or vedete, come il vero Cicalare non dee esser mica a caso, o a fanfera; ma ha da avere in se garbo, misura, naturalezza, aria grave, e gentile, accompagnata da un sottile, delicato, nascoso artifizio. Ha da essere una Musica, che incanti, e che via via l'orecchio tocchi, e lusinghi, con un verso forte, e dolce, con un tuono soave, e continuato, e piacevolmente penetrante, quale appunto è quello della Cicala, che meritò dal leggiadro Anacreonte quel vago Inno, che voi sapete. Se la Cicalata adunque, d'uopo è che sia, per conformarsi all'origine del suo nome, una cosa musica, è segno, che ha da rinchiudere in se tutte le più nobili avvenenze, e tutte le delicatezze, e leggiadrie più decorose, proporzionata ad un convito, dove la minor parte è la lautezza, benchè grande ella sia, e sfoggiatissima, che la maggiore è quella, che vi han-

vi hanno le Muse in compagnia delle Grazie ; onde si sentono risonare da per tutto amichevoli brindisi, ed arguti, e festosi, e vicendevoli motti. Convito di quelli di Platone, i quali un gran Capitano d'Atene, che s'addimandava Timoteo di Conone, appellò musicali, perchè erano fatti con una filosofica misura, e lindura, e con un concerto di grave, e piacevole, che faceva una melodia maravigliosa, nè vi era da desiderare gran fatto l'armonia de' suoni spremuti da muti, e sordi strumenti, essendovi quella, che esce nel cicalare dagli umani virtuosi petti, organi animati della divinità: onde diceva il medesimo Convitato, che de' Conviti di Platone, al contrario di quegli degli altri, uno sene rifaceva, e ne stava bene anco il giorno seguente.

Pag. 108.

In proposito di Platone, (per non uscire di tema, che in questa sera, vedete, si perrebbe poco poco, e non vorrei far come le Cicale, che, come dice Plinio, sfarfallan di notte) ho fatta una riflessione, che que' suoi così celebrati simposii in conclusione non fossero altro, che Beccaficate. La ragione è breve, e facile. A Platone piacevano i fichi, che nel paese suo vene faceva degli squisiti, stracciati, e colla lagrima, e i Fichi d'Atene, fatevi conto, che erano nominati, come i poponi della nostra Legnaia, come i cocomeri di Pistoia, o come i Buccheri tra gli odoristi. Ora, se Platone era vago de i fichi, il doveva essere anco de i beccafichi, i quali di più, beccandogli, gli migliorano, e crescono loro sapore. Il divino Filosofo, per non usare quel nome di Beccaficata, si contentò del vocabolo d'allora, fino a' nostri tempi tramandato, di Simposio, col quale si suole significare anco adesso un Convito Accademico. Il qual vocabolo, Simposio, cioè bevuta generale, o in compagnia, vi farò ora vedere, che corrisponde a capello al nostro vocabolo, Stravizzo. La cosa è degna della vostra attenzione, la quale io vi supplico di rinnovarmi. Io ci ho, per dirvela schietta, un poco di compiacenza, l'etimologia è bizzarra, e a proposito di questa sera. In somma, uditela. Ha un curioso mo di fare la nostra Lingua. I nomi femminili Latini (udite malizia) che finiscono in O, gli addrizza, e gli converte in una parola in maschili, come per esempio: Dalla voce Latina *Præfatio*, ne nasce il Prefazio, dal femminino Latino, *Datio*, il Dazio, e venti altri. Stante queste premesse, dalla voce Latinobarbara *Extransbibitio*, ovvero *Extrabibitio*, cioè da uno strabere, da una bevuta, o bevizione straordinaria, senza stiracchiatura veruna, bello

bello, come dalle forme, n'esce il vocabolo Stravizzo, non fa egli strabiliar tutti per la strania sua, e bizzarra faloticheria? Ma aspettate, che appoco appoco, a guisa di quel montanaro, egli s'inurba, si raffazzona, e si rincivilisce. Osservate, nello stesso modo, che Librea, e Biglietto, si dicon da noi per più vaghezza di suono, e liscezza di pronunzia Livrea, e Vglietto, così Strabbizzo, che io per venerazione quì nomino, ad appianarsi, a ingentilirsi, a tirarsi a pulimento ne venne, perocchè quel B ripetuto due volte sentiva giusto di quello scoppio, quando il Vino si attacca alle labbra, che vien formato dal delicato bevitore incontanente appresso bere, quasi per applauso dell'assaggiato buon vino; e così per più creanza, vennero le labbra medesime, le quali il B troppo appassionatamente chiudeva, e sigillava, a dissigillarsi, e ad aprirsi con garbo, e a far risonare lemme lemme, in vece del B lettera troppo labiale, l'V consonante, e venne a dirsi in luogo di Strabibizzo, che è una parola da fare spiritare, e andare in bizza anche i più flemmatici, che l'udissero, venne a dirsi, io torno a dire con giubbilo della ritrovata Etimologia, Stravivizzo; ma perchè quel Vivi raddoppiato aveva del rozzo ancora, e del rincrescevole, e oltre a ciò del feroce, del violento, e del tragico, parendo un'arcata scortese di violone, che strappasse le viscere, ne seguì appunto quello, che accade alla voce Tragicocomedia, che venne a dirsi, per maggior comodità di profferirla, Tragicomedia, e alla voce Idololatria, che venne a dirsi per simil cagione, Idolatria, e così il nostro Stravivizzo, che avea più dello Svizzero, che dell'Italiano, venne a dirsi, siccome oggi si dice, e a onore eterno dell'Accademia sempre mai si dirà, e si seguiterà a dire ne'secoli, lo Stravizzo.

Che dite? Si vede bene, ch'egli è stato un pazzo caso quello, che m'ha sbalestrato su questa bigoncia, che per non sapere che cosa m'avere a cicalare, m'attacco, come si dice, alle funi del Cielo, e a un cattivo riparo m'ajuto coll'Etimologie. Oh questa, dirà taluno, non è materia da Cicalata. E perchè non è ella materia da Cicalata? Oh quì ne vorrei ruotolo. Perchè non si può egli a Accademici della Crusca discorrere delle cose della Lingua, cioè del lor mestiero? Nel Convito de' Savj d'Ateneo tra gli altri professori v'era il Gramatico, che andava a caccia di parole, e colle sue gramaticherie interteneva la brigata. Infino nel Convito d'Epicuro, che era un Filosofo morbido, e delicato, maestro, e patrocinatore del piacere, si discor-

Pag. 110.

discorrèva, apponetevi di che ? della febbre . Guardate , che convito ipocondriaco , per un Filosofo voluttario . Ne' Conviti d'altri Filosofi vi era una zuppa di serio , di giocoso, una mescolanza di gravità, e di brio , di filosofia, di barzelletta , di storiette piacevoli, di novelle a capriccio, e di qualche cosa allegra ancora, pur dentro a'termini. Bacco, tra gli altri suoi bei titoli , e soprannomi venerabili , *Lysio* s'addomanda , e *Lyeo* , perchè libera da'pensieri tetri, e neri, e da'troppo scrupolosi riguardi francando il cuore, e dilatandolo, lenta i freni alla lingua , scioglie lo scilinguagnolo . Qui trionfa la verità , che è una cosa medesima col vino , e i trionfi della nostra lautissima cena sono , come quei de'Romani, de' quali fu detto da arguto Poeta , che solevano seco portare gli scherzi . Bisogna però , che non sieno oltraggiosi , poichè la mensa è un altare eretto agl'Iddi amichevoli, e presidenti dell' amicizia , e vi si fa sopra sacrificio al buon genio, alla limpida ilarità . Il presidente della nostra tavola non vuol' essere nè Venere , nè Momo Dio della maledicenza; ma bensì lo Iddio Como, Nume di giocondità , di piacevolezza convenevole , e di festa . Che necessità ci è egli poi , da fare smascellare delle risa ? Tenuissimo frutto dell'ingegno è il riso , e come non si cava naturalmente , tutto lo studio è buttato , e bisogna essere tagliato a posta per quello. Dicono d'un certo Filosofo di Scitia, che trovandosi in Grecia a un convito , e introdotti , secondo il costume , dopo cena, gli artefici del far ridere, non fece mai bocca da ridere, se non quando vi fu introdotta una Scimmia , allora cominciò a scoppiare di risa; domandato del perchè: *o perchè*, disse, *quegli fanno ridere per arte , e questa fa ridere per natura*. Del resto un certo Filippo, artigiano di riso, fu allontanato dal convito di certi galantuomini in Senofonte , e dato luogo a' ragionamenti piacevoli , seriogiocosi, filosofici, ma da convito, che appunto vengono ad essere le frutta più saporite , e i dolci, e la confettura più ricca , e le galanterie più rare d'una savia mensa. Per altro, se una vivanda non piace , si sputa , se non piace il vino, si può bere dell'acqua ; ma un Cicalante , che faccia venire il duol di testa, guasta tutto il comodo del convito , e amareggia tutto il dolce dell' allegria . Onde , Signori miei , questa sera avete avuta la mala sorte. Alcuni dicevano, che una cosa, sapendosi esser fatta da me, quantunque mediocre, in bocca mia sarebbe passata per buona . Ma questi tali non m'infinocchiano , nè è così dolce il mio terreno da piantarvi così

Pag.111.

fatte carote, perchè voi bevete i vini, non i paesi. E che? quando io dicessi in modo, che non istesse a martello, voi benissimo sareste omaccini da dire: L'Innominato tale questa sera ha dato in ciampanelle; Ha fatta la zuppa nel paniere; Perchè ha tolto a fare l'altrui mestiere; Il far ridere non è da lui; Non bisogna, ch'egli esca di quei suoi problemini, i quali non distende, ma sia detto con sopportazione, gli piscia. Una Cicalata? Ha fatto sudare altre barbe, che non son lui. Ohimè! Egli, doveva io dire, e non lui. Tant'è, ora ch'io l'ho detto, e che e' m'è scappata la parola di bocca, che non si può ripigliare, nè far tornare addietro, da poi, che questo lui, per egli, per dirla alla foggia d'Omero, ha fatta dalla muraglia de' denti la sua sortita, sia in buon'ora. Da quì avanti io propongo questa legge convivale, che in questa occasione si possa bel bello talora bastonare il Buommattei, per fargli vedere, che ha fatto troppo il sottile, e 'l sofistico in cosa, che non importava, di voler dar regola a una lingua viva, quando l'uso del parlare è il solo, e l'unico maestro delle lingue viventi. Piano, piano un poco. Un po' più adagio a' ma' passi. Questo uso è un giovane, e rigoglioso Signore, ricco, benallevato, che non vuol' Pag.112. esser fatto fare da i Gramatici, che egli quasi quasi giudica plebe, e quando ha che dire con loro, ve l'ho detta, dà nelle furie, subito tratta di bastonargli. Bisogna temperare la sua bizzarria, e por freno a i suoi capricci, con mettergli attorno un altro uso più vecchio di lui, cioè quello degli buoni scrittori, il quale maneggiando la sua furia, selo guadagni, e correggendolo, senza parer suo fatto, l'obblighi nello stesso tempo. Escluso il riso dalla Cicalata, come non assolutamente necessario, io mi trovo un poco più a cavallo, e quando io l'abbia a fare un altr'anno, colle cirimonie, e co' fiochi, avrò più d'un argomento a parte per quest'effetto, che non farà sbellicare delle risa, è vero, ma darà pascolo alla virtuosa vostra curiosità. E per meglio prepararmi, vorrei prima chiarirmi d'alcuni dubbj, che mi tengon sospeso. Perchè, dico io, se a tutti tocca da mangiare, e da bere, e n'avanza, pel generoso oltraggio, che fanno, come vedete, e non ci è rimedio, i miscredenti Provveditori alle salubri Pragmatiche, alle Suntuarie Leggi; se come io dico, tutti mangiano, ha poi da cicalare un solo? Questa sarebbe una di quelle cose da riformarsi nella Generale Adunanza, che si farà. Ma; che dico io di Generale Adunanza, che si farà? S'è fatta adesso, in questa sera, e ancora non è di-

è disciolta. Veglia ella in questo tempo stesso che io parlo. I due Arciconsoli, a' quali, perchè seggono alla pari con gli altri, e senza intrabiccolarsi su quelle macini, mi pare, che si possa dire, che resti la sola dignità, in quanto tocca l'Arciconsolato, potrebbero benissimo, perchè non rimanessero affatto scacciati, e senza autorità, creargli a viva voce Reggenti, e disputare quì a tavola le cose concernenti all'Accademia, che non è cosa nuova, che a tavola si facciano le Consulte di Stato; le facevano i Persiani, popoli prudentissimi, testimonio ne è Erodoto; le facevano i Germani, nazione gravissima, lo dice Tacito. E perchè nol possiamo fare ancor noi, nella nostra Repubblica Accademia, che governa così bel tratto di paese, quale è quello della favella Toscana? E quando le cose messe sul tappeto non si spedissero in una sessione, replicare le tornate quì a tavola, fin tanto, che le materie si esaurissero. Tanto fracasso si fece nella passata generale Adunanza, si disse tanto innanzi, si proposero gli editti, e si trovò anche un tanto semplice, che si pigliò l'impaccio del Rosso d'accusare l'Intimatore di quella. Bisogna accusare tutti gli Accademici, che trovandosi ogni anno a una certa generale Adunanza, che vien chiamata Stravizzo, non sanno allora pigliare il tempo di discorrere in piena assemblea, e con tutta libertà, apertura, e franchezza, degl'importanti affari dell'Accademia, degli abusi, che è necessario, che appoco appoco, se altri non v'ha l'occhio, sdrucciolandovi, vi pongan piede, come in tutti i governi accade, e fare molti salutevoli provvedimenti. E perchè ciò procedesse con metodo, bisognerebbe, che il Vicesegretario nel tempo, che gli altri mangiano, non mangiasse, e ciò in pena de' suoi magnanimi Antenati, ma leggesse a tavola, e la lettura avrebbe da essere del libro delle nostre Leggi, che appunto anche gli Ateniesi, da' quali nel mondo venne tutta l'umanità, leggevano sulla mensa le Leggi del buon legislatore Caronda, e dopo si dispensasse il silenzio, che pur troppo il mangiare faceva osservare, e ognuno dicesse la sua. Non però in maniera, che ognuno cicalasse a un tratto, siccome si mangia da tutti a un tempo, perocchè questa sarebbe una confusione, e una anarchìa, per dir così, di parlare, ma che a ognuno toccasse la volta del ragionare. Perchè s'ha egli a ergere un pulpito apposta per la Cicalata d'un particolare, quando così a sedere a sedere, si può fare, senza che alcuno si scomodi, una Cicalata universale? E di che sorta Cicalata? Cicalata soda, politica, massiccia. Perchè ha a salir su ogni anno un Oratore, che con tenervi ridenti, ed allegri,

Pag. 113.

gri, vi divertisca intanto dal tempo opportunissimo dovuto alle
Pag.114. Consulte di Stato di nostra Letteraria Repubblica? Quegli, che voi credete trattenitor vostro, e che voi eleggete per farvi la Cicalata, non vedete, che egli vi domina, come Monarca, che distrugge il parlamento? Questa è quella Repubblica Cicalatoria, (che rima appunto colla Favellatoria) e in conseguenza ha a toccare a tutti la sua parte del cicalare. Vi pare egli, che stia bene, che egli abbia a venir uno a saltar su, e quel, che tocca a tutti, abbia a beccarselo per se, e papparselo, e trangugiarselo saporitissimamente, e gli altri starsene cheti colla bocca aperta a vederlo? Per non istar sempre col capo fitto nelle leggi, si potrebbero anche allora dare, e togliere le celie, e scendere a comune amichevol motteggio, come io mi penso, che si facesse a principio, quando non era venuta la Cena a questo sterminato lusso, ma passava con una liberale lindura, e queste gerle, e queste pale, e queste tramogge sono reliquie d' una di quelle sobrie, e misteriose cene de' nostri Fondatori, e si spendeva allegramente, e questo spendere è restato ancora agli Accademici, e in memoria dell'antichità; credo però, che molti, non ostante il rispetto profondo meritamente dovuto alla venerabile antichità, questa memoria la riformerebbero. Facciamo un po d'epilogo a quel, che ora s'è detto, perchè più forte nelle vostre menti s'imprima, che appunto da Bacco dolcemente liquefatte, e bagnate, sono più capaci a ricevere queste belle, ed utili impressioni. Un' Adunanza asciutta non val niente. Le deliberazioni ne vengono stitiche, secche, digiune. Uno Stravizzo val per cento generali Adunanze, nè vi vuole molta intimazione. Quel della tavola è il tempo, nel quale gli uomini s'aprono, e si fan franchi, tempo proprio per le consulte. Se non si volesse poi quì in quel caldo deliberare, si potrebbe per allora appuntare le cose, per poi digerirle a sangue freddo la mattina seguente, o pure assegnare un termine di tre giorni a chi non fosse ben ben chiaro, che tanto vogliono gli autori, che duri una solenne cottura, e questo termine fosse a ra-
Pag.115. tificare il detto, o a ritrattarlo, secondo il costume de'popoli sopradetti.

Potrebbesi anche in questa occasione con aspre rampogne correggere i delinquenti di grave delitto, e che avessero lesa, o diminuita la maestà dell'Accademia. Ed uno appunto io n'ho tralle mani, anzi su gli occhi, il quale non vo', che mi scappi, che in una gentile, ed erudita conversazione, si lasciò uscire di bocca una

una orrenda bestemmia, che è questa, che appresso io vi dirò. Uno assai dotto nella Geometria, e versato in tutte le Mattematiche discipline, e quando io vi dico così, voi già lo concepite per un uomo di garbo, e di tutta perfezione, amatore in oltre, come un tale soggetto necessariamente dee essere, della virtù del nostro gran Galileo. Discorreva egli pertanto con amoroso sapore delle belle scoperte, che quel grande uomo nel Cielo avea fatte, e trall'altre cadde il discorso sopra le Stelle Medicee, che intorno a quella eterea lucentissima terra del pianeta di Giove s' aggirano. Perchè, diceva egli, essere noi a guisa di vili vermicciuoli, che tale appunto egli si fa nella sua Accademica Impresa, come confitti ne' fondi di questa bassa terra, strascinandoci quà, e là, senza mai uscire co' nostri corpi fuori di quella? Che bello appagamento di nobile curiosità sarebbe egli, se potessimo fare un viaggio nella gran Stella di Giove. Scoprirebbesi lassù un nuovo paese agli occhi nostri, un nuovo, e maggior mondo, abitato per avventura da nuovi viventi, che non ci saremmo mai immaginati. Bella cosa poi il contare al crocchio, e alla conversazione, io manco di Giove, che son tanti giorni, e narrare le rarità, e le stupende maraviglie, che quivi si fossero osservate. Io per me, diceva questo innamorato di Giove, se io avessi facoltà di fare questo insolito viaggio a questo gran pezzo di paese incognito, e venisse uno, e dicesse: To questi centomila scudi, e non andare, lascerei generosamente i centomila scudi, e piglierei la posta per Giove. Oh bel pensiero! Oh nobilissimo concetto! Oh grandezza d'animo più che grande! Gli Pag. 116. altri tutti acclamavanlo, e applaudendo sì degna risoluzione, si profferivano a gara per compagni suoi nel gran viaggio. Ma uno, uno, un nostro Accademico, ch' io me ne sarei confessato, sprezzati tutti i riguardi di convenienza, non badando alla figura, ch' ei fa, nè a quella de' suoi maggiori, donde e' si vanta d' essere propagginato, la messe un pezzo sul liuto, la ninnò, e poi finalmente proruppe in quella abbominevole sentenza di voler più tosto i centomila scudi, che andare in Giove. Lasciatemi quì esclamare col Romano Satirico di Lunigiana.

O alma verso terra inchina, e curva,
Delle cose del Cielo affatto vota!

Si può ben dire col nostro Dante

Chiamavi il Cielo, e 'ntorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pur a terra mira.

Adun-

Adunque un fango vile, e disorrevole, una mondiglia giallognola, e bianchiccia, quale è l'oro, e l'argento, ha da fare non curare quel vasto impero, e tutte quelle provincie, e quei gran regni della Gioviale facella? Insino a non volere andare nella Luna, la compatirei, perchè essere uomo lunatico non istà bene. Salire in Venere, lo lascio considerare a voi. Ma rinunziare di fare il viaggio di Giove, rinnegare la giovialità per danari, Oh questa io non so intendere, (sebbene anche quei centomila scudi farebbero ringiovialire più d'uno) Voi già Snidato quì appello, che mantenete sempre con fresco vigore una stessa cera gioviale, quanto paghereste, se agile sull' ale vi poteste portar colassù, quanto volentieri, e come lieto, lascereste il vostro nido quaggiù! Se poteste, qual fortunato augelletto, spiccare un volo, e posarvi in quella avventurosa terra di Giove, e mangiare un bocconcino di quel pane, che quivi fa, molto più saporito, come si può credere, di questo pane del nostro grano, che finalmente è invenzione di Giove, il qual pan di grano fece a i miseri mortali abbandonare la ghianda, colla quale gli pasceva Saturno, che certo era; perdonimi l'età dell'oro, e chi la loda, era un mangiare da porci. Oh Dio! Giove Ospitale, Amichevole, Parentevole, Piacevole, sopra le compre, e vendite, sopra le Possessioni, Protettore de' supplicanti; Giove Liberale, Tonante, Folgorante, colla barba, il Gloriosissimo, il Massimo, il Ragunatore de' Nugoli, l'Olimpio, quello, che tiene alto le bilancie, onde pesa l'Universo, Dispensiere de' beni, e de' mali, Padre degli Uomini, e degl'Iddii, Autore della luce, Padre de' giorni, Vita del corpo mondiale, il cui influsso è benefico, e accomodatissimo all'uomo, non curarlo, disprezzarlo per la disgraziata, per la meschina, per la maladetta moneta! Che se il desio del danaro questo sprezzator di Giove scannava, forse che Giove non lo poteva anche in questo soddisfare? Non si converte talora egli stesso in pioggia d'oro per penetrare infino nelle più guardate torri di bronzo (testimonio ne faccia la rinchiusa Danae) ma questo caso di Danae è trito troppo, e volgato. Ve ne ha un'altro più recondito, o Signori, registrato in Pindaro, che quando Giove venne ad Alcmena per fare Ercole, vi venne in figura di neve con vento, e la bufera fu oro, bufera veramente non infernale, ma celestiale. Pindaro, Pindaro, dicesti pur bene. Meglio senza comparazione oro, che nevica, che oro, che piove. La pioggia, massime ruinosa,

Pag. 117.

dila-

dilava il terreno, e se ne va, e fa talora più romore, che lana. Ma la neve cade soffice soffice, bellona bellona, e senza strepito, rimane ancora per un pezzo posata sopra il terreno, e imbagnalo, e riscaldalo, perchè le semenze stien sotto, e facciano barba, e da quelle poi ne scoppino, e pullulino a suo tempo più rigogliosi, e lieti germogli, come appunto avvenne d'Ercole, che sotto questa Gioviale, miracolosa neve spigò, e ne divenne poi così granito. Ma non m'avveggio, che non ci è cosa, che a lungo andare si strugga più facilmente della neve. Il paragone credo, che corra anche nell'oro. Comunque sia, Giove senza spendere in soffiare, fa far di se oro, quanto, e quando piace a lui, a lui, che è il Padre Giove, il cui piacere è decreto, e decreto d'onnipotenza, e di cui solamente la testa, quando si muove, scombussola mezzo mondo. Questa cosa del mutarsi Giove in oro, mi dà un forte indizio, che il vero, e unico Alchimista sia egli, e che questa cosa, per la quale tanti si sono affaticati, s'affaticano, e s'affaticheranno, ma sempre indarno di trovare il *lapis philosophorum*, ella sia lassù, e che Giove si rida di noi mortali, che vogliamo fare, siccome in altre cose, così in questa, da Giovi, quando non sappiamo dove ci abbiamo il capo. E sapete, il riso di Giove è una cosa da sentirsene, non è un riso da beffe, e passeggiero, come il nostro, è un riso serio, un riso, che non si smorza mai, un riso, basta dire, divino, a volere, che si giudichi subito un riso immortale. Questo riso cade sopra quelli, che amano più tosto di star quà in questa bassissima terra, tutta mangiata, e tarlata, e consumata dal mare, che aspirare alla sua terra eterea, e celestiale. Ma venga pure lo sfatatore di Giove, e mi dica, se ha mai fatta matura reflessione, che per arrivare a Giove bisogna necessariamente passar per l'aria, che è il Regno delle nuvole, e che nelle nuvole sta fondato un certo castello in aria, detto la Cuccagna, dove ogni cosa va in brodetto, dove i Beccafichi arrosto grassissimi volano in bocca, dove nevica farina, cade il pane come la rugiada, i fiumi menano torte grandissime, belle, e fatte da per loro, dove finalmente è il latte di gallina, e lo zucchero sulle fragole, e il cacio casca su i maccheroni, de i quali quivi ve n'è la macca. Onde è oriundo quel Merlino Coccaio, che ha fatta la Maccheroneide, e si dovrebbe dire perciò Merlino Cuccagno, e non Coccaio, siccome ho trovato in antichissimi testi, e discende per linea retta dal Re della Cuccagna, che regnava al tempo, che v'andò quel matto di Luciano, il qual Re

Pag.118.

Re si nomava, siccome il detto Luciano nella vera Istoria racconta, Corono di Cottifione, che in nostra lingua viene a dire, Cornacchione figliuolo di Merlino, e può essere ancora, che quel profeta dell' antica Britannia Merlino, che fiorì al tempo del Re Artù, sia discendente ancor' esso da questo Cornacchione di Merlino Re di Cuccagna, ma non ho ancora tanto in mano da poterlo affermare con certezza. La Cuccagna non vale ella sola i centomila scudi, pe' quali scudi miserabili, e fecciosi vien fatto del viaggio di Giove il gran rifiuto? Or che sarà il passare più oltre, e di pianeta in pianeta arrivare a Giove, tornarsene poi a casa alle sue comodità, giovialone, tutto pieno di Giove! Empio, avaro, fitto in terra, che meritereste d' aver la pena di quei traditori assassini, che col capo allo ingiù fitti in terra morivano propagginati. Credeva d' aver finito, ma ci è di peggio, comecchè i cattivi compagni sempre appiccicano del suo cattivo anco a i buoni. Chi crederebbe, che quegli, che nella gran Bucchereide, ovvero nella nuova Iliade de' Buccheri, è chiamato con elogio ben degno di sua persona, e al genio suo sublime accomodatissimo,

Pag. 119.

Il gran disdegnator d' ogni viltade.

Un uomo d' ingegno eccelso a maraviglia, e sollevato, che già s' allestiva pel Gioviale viaggio, e con magnanimo sprezzo già già i centomila scudi calpestati avea per salirsene al Cielo, dal fitto in terra, e Propagginato a un tratto vien tratto giù, e più non si ricorda di Giove. E' ben vero, che io non mi ricorderei di finire, abusandomi troppo dell' attenta, e favorevole vostra giovialità; questa però non è stata Cicalata, che io non avessi a servire di chiosa a quel testo del Morgante, che dice:

Questa è stata una lunga Cicalata.

Questo è un apparecchio di quella Cicalata, che io farò una volta in capite, non così in fretta, e per bene.

IN MORTE DI FRANCESCO REDI.

Pag.120.

ORAZIONE VIII.

E' Proprio della forte amicizia non potere portare in pace il desiderio dell'amico, quando è lontano, e consumarsi di rivederlo, e sempre nella memoria ripassando le cose sue, averlo a quella presente. Or che sarà, quando alcuno non da un particolar paese dilungato, ma da questo mondo partito, lascia di se appresso tutti ottima ricordanza, e specialmente in chi lo conobbe, e famigliarmente il conversò, desiderio non ordinario? Certamente, che quello sarà il contrassegno veridico, e 'l paragone sincero d'una verace, e ben fondata amicizia, quando col tempo la memoria del trapassato amico non s'estingue, nè lui morto muore, ma viva sempre, fresca, vigorosa, e gagliarda sì si mantiene. Amai quanto alcun altro, e questa fu ben'avventurosa sorte mia, amai, dico, il leggiadrissimo Poeta Toscano, l'insigne Accademico della Crusca, l'oculatissimo sperimentatore, il prudentissimo, e nobilissimo Fisico, l'erudito, il dotto, il savio, il cortese, l'onorato, il gentile, e nella Patria nostra chiarissimo, e per tutte le parti del mondo rinnomato Francesco Redi d'immortale memoria, e da esso fui sopra ogni possibilità di mia brama riamato, continuamente accarezzato, onorato, lodato ed in voce, e negli scritti, talchè parea, che me in particolare si fosse egli posto innanzi per segno, ove gentilmente saettasse la sua generosa cortesia. Così in ogni luogo, ad ogni sorta di persone si prendeva amichevole compiacenza di far risonare il mio nome nelle sue labbra, e d'empiere di quello l'orecchie ancora de' grandi, per acquistarmi coll'autorità sua qualche benigno posto nel lor giudicio. Io per me in contraccambio gli rendeva tuttora i miei umili ossequj, ed a lui stava in perfetta unione d'amicizia legato, la quale così forti impresse nel mio cuor le radici, che nè tempo, nè morte potranno svellere, nè dibarbicare giammai. Tra tutte quante adunque le prerogative, e le lodi, che il nobilissimo, e gentilissimo animo suo adornavano a maraviglia, ed arricchivano, ben han molta ragione tutti, che il co-

Pag.121.

nobbero, ed io sopra tutti, di celebrare quella, che a me piace ora dall'altre trascegliere, dell'amicizia letterata. Eccomi dunque a soddisfare al pietoso uficio d'amico, e a consolare in parte il desiderio comune nato dalla mancanza, e dalla perdita di tanto uomo, con farvene nel miglior modo, che per me si potrà, il ritratto, dimostrandovelo l'Amico Letterato.

Quanto cara, quanto santa, e desiderabil cosa sia l'amicizia, e quanti frutti, e comodi, e vantaggi ne arrechi a chi fina, e leale ne la possiede, non occorre, che io in molte parole a sporre m'affatichi, poichè torrebbe il Sole dal mondo, disse colui, chi dal mondo levasse l'amicizia. Ella le tenebre delle confusioni, e de'travagli, che talora ingombrano, e premono l'anime nostre, co'dolci, ed opportuni ragionamenti consolativi rischiara. Le felicitadi col gaudio, che col cuore di un amico nell'altro amico si versa, e diffondesi, cresce incomparabilmente, e rinnalza, e moltiplica. Il Savio dagli Stoici con sublime, ed invidiosa idea, e non per avventura trovabile così di facile, figurato, che sarebbe egli costituito in solitudine, se non avesse davanti un amico per ispettatore, e vagheggiatore delle sue doti? L'interna sua felicità, quantunque compita per ogni parte fosse, e perfetta, tuttavia senza gli amici riuscirebbe manca, ed imperfetta; spuria in oltre, ed illegittima è in certo modo quell' amicizia, che dal bisogno, e dall'indigenza ne nasce, è da tumulto, e a varianza soggetta. Ma quella conciliata dalla similitudine de' costumi, dal confronto de' genj, e che non sull'interesse, o sul piacere, come quelle de' volgari, ma sulla bontà sola è fondata, come quella de' letterati, quella è, e addomandare si puote, bella, buona, e leale amicizia. E' una virtù l'amicizia, come Aristotile vuole, e la cosa stessa il conferma, ed in essa atti virtuosi, e morali continuamente s'esercitano, somministrando larga materia agli animi generosi, e gentili di spiegare quel bello, che dentro tengon racchiuso. Gli uficj, i doveri, i convenevoli non sono cose tutte d'onestà, e di giustizia? Le finezze, le cortesie, le liberalitadi, le lealtadi, le gentilezze tutte han per sorgente la bella amicizia. Se virtù adunque è l'amicizia, quegli, che è amico, si potrà dire ancora virtuoso, ma non del genere delle virtù speculative, o d'intelletto, ma delle pratiche, o morali, cioè costumato. Or chi potrà meglio esser tale del buon letterato? le buone lettere, che da noi con titolo al lor pregio inferiore belle si chiamano, non essendo altro in sustanza, che moralità per tutti i

Pag. 122.

buoni

buoni componimenti così degli antichi, come de' novelli diffusa. Che se la forza, e la leggiadria del favellare è uno aggradevole, e poderoso incanto, che allaccia i cuori, e tiene gli uomini per gli orecchi con preziose catene, a guisa dell' Ercole Celtico, legati, e stretti, dove si ritrova questa maggiore, che ne' letterati? i quali ben hanno alle mani di che discorrere sopra le opere di natura, del Cielo, d'Iddio; sopra la varietà della fortuna, e de' casi umani, che hanno in veduta tutta l'antichità, che per amici si tengono, e familiari i buoni Scrittori, che si dilettano maravigliosamente nelle loro belle, e buone sentenze, e che la gran Poesia, come ogni bene armonizzato intelletto dee aver cara, così essi hanno in sommo pregio? La loro memoria di quante notevoli cose è tesoro, e come fan pendere le genti dalla lor bocca i savj, e scienziati uomini, li quali i loro belli, e profondi sentimenti, e le loro per lungo studio formate osservazioni, con agevolezza indicibile, in pochi momenti apprendono, mentre eglino con soavità mirabile amando di comunicare le lor cose, senza invidia, o riservo ne le compartono? Le loro accoglienze son naturali, e liete, non isforzate, e finte; nella loro fronte aperto si scorge l'animo, e verso chiunque egli subodorano, che de' medesimi studj si diletti, prontissima corre là la benevolenza, e l'affetto, sincera benevolenza, limpido affetto, base, e cominciamento di stabile, e di perfetta amicizia. E come quelli, che sono impastati, per così dire, di vera, e generosa gentilezza, odiano i vani, gl'inutili, e gli affettati complimenti, poichè non sono usi a pascersi, nè a pascer altri di vanità. Tosto discendono a una familiarità nobile, a una dimestichezza gentile, di dignità piena, e di grazia. Ogni lor moto, ogni gesto, ogni reggimento è dal garbo, e dalla disinvoltura, e dalla cortesia accompagnato. Innocente il trattenimento, poichè in quello si tratta de' comuni studj, si recitano a vicenda i componimenti, con fare sopra quegli amichevoli critiche riflessioni, così formandosi, e ripulendosi il giudizio. Non s'intacca, come ne' circoli de' plebei, l'altrui fama, non si mormora delle pubbliche facende, nè delle cose si discorre, che a noi non appartengono. Le Muse più gioconde, le grazie più delicate, le amenità più squisite, le finezze d'ingegno più rare, le novità letterarie più curiose, le disputazioni più vaghe formano il passatempo, e i ragionamenti piacevoli insieme, e onesti, e fruttuosi. Sbandite adunque sono da tali letterate conversazioni le invidie, le maldicenze, le smoderate allegrie,

Pag. 123.

 le nau-

le nauseanti oziosità, i viziosi, e gli oziosi discorsi. Niente di frivolo, di licenzioso, di stolto, il tutto pesato, moderato, e savio. Onde uno sempre non peggiorato, non depravato, e guasto, ma più dotto ne ritorna, e migliore.

Ben tutto questo si ravvisava nella dotta, e gentile conversazione del Redi, il quale parea fatto a posta, e mandato dal Cielo espressamente quaggiù per instillare soavemente ne' cuori di chiunque gli s'appressava l'amore degli studj, e delle lettere, e per inspirare nello stesso tempo l'amore dell'amicizia, che per quelle massimamente s'acquista. O genio del Redi amorevole, benigno, ammiratore, ed amatore de' Letterati, e degli studiosi grandissimo! che nella censura esercitava la finezza del suo giudicio, nella lode facea spiccare sua gentilezza amichevole, gli altrui studj favoriva, sollevava, promoveva; onde molti insigni personaggi nelle Lettere sotto la sua guida, e sotto i suoi auspicj a eccelso posto di gloria pervennero; col suo finissimo discernimento gli scoperse, e scoperti gl' incoraggiò, e incoraggiati gli formò, gli allevò, gli mostrò al mondo, e la nostra età ne rendè più onorata, e più chiara. Al contrario di quei falsi amici, e falsi letterati (che non vi ha cosa sì buona tra noi, che non traligni nella sua corruttela, e che soggetta non sia a guastamento, e a falsificazione) i quali pieni d'orgoglio, di vanità, di presunzione, d'invidia, ciechi amatori di se stessi, dispprezzatori d'altrui, mal veggiono chiunque s'apparecchia ad aver posto tra i Letterati, amando eglino di esser soli gli ammirati, e i lodati; onde invidiose gare ne nascono, e talora sanguinolenti contese, con iscialacquamento di tempo, il quale più utilmente compartire si doveva, e con accattar brighe, e travagli senza fine, e porre in discredito, e in vilipendio le Lettere, le quali dove aveano a essere d'amicizia conciliatrici, fanno colle acerbe liti, e nimistà odiosi a un tempo, e ridicoli comparire nel teatro del mondo i loro seguaci. Ma lungi, lungi dal ben composto cuore del Redi un così fatto abuso, e reo maneggio delle Lettere, che della pace amiche sono, e compagne, e officiosi, e gentili fanno gli uomini, in cui elle daddovero, e legittimamente si apprendono, e gli oltraggiosi tumulti fuggono, e dalle inquiete risse lontane stanno. Esempio di letteraria moderazione sia sempre il Redi, rarissimo, ed immortale; poichè il suo dar contro, che non faceva egli, se non di rado, e per grandi cagioni, e costretto, non era un offendere, ma un obbligare; il rispondere alle opposizioni, un semplicemente difendere se stesso, senza

Pag. 124.

senza oltraggiare altrui, anzi congiunto sempre colla stima di quello, a cui egli obbligato di rispondere si trovava. E per tutto riluceva l'amore alla verità, la quale essendogli sopra tutte le cose cara, non diminuiva però punto quella pia affezione, e solenne carità; che a tutti i Letterati portava. Tutta la vita sua in somma era un continuo esercizio di letterata Amicizia. E che altro fu mai quella divozione verso la Casa Regnante di Toscana fedelissimamente fino all'ultimo spirito conservata, nella cui Regia Corte scuola perfettissima d'ogni più sovrana virtù allevato, non solo ne' consigli di sua nobil professione, alla quale raccomandata era la salvezza di coloro, da cui pende quella de' Popoli, ma in affari ancora, e maneggi di confidenza, e di fedeltà fu sovente impiegato, per tutto dando saggio di sincero, e leale Amico, non già della Real Fortuna, ma delle persone Reali medesime. E ben lo mostrò la savia, e prudentissima Granduchessa Vittoria, nel cui alto giudicio trovò egli sì grazioso posto, che essendo da lei con segni di Regia stima, ed affetto continuamente riconosciuto, fu da lei con ultima, e vera dimostranza di nobil lascito onorato. L'Amicizia de' Grandi non coltivò egli per farsi abuso di sua potenza, col precipitare questo, e quello, ma unicamente per beneficare le genti, e avanzarle. A niuno dannoso, a tutti utile. Lungi da lui la vanità, e la burbanza. E in tanto credito, e in tante ricchezze, che egli onoratissimamente acquistò, fu segnalatamente modesto, e sempre si stette umile in tanta gloria. Amico egli era a' Discepoli suoi, a' quali il suo sapere, non con austero sopracciglio, ma per modo di grave, e piacevole conversazione, comunicava, andando con essi in volta per la Città, esercitando sua gentil facoltà a benefizio dell'uman genere. E tra questi buona parte trascegliendo, e le Comunità di buoni Medici provvedeva, e le Cattedre di eccellenti Lettori forniva. A' principianti giovani amico, i quali nelle sue orecchie depositavano le primizie de' loro studj, e dalle sue esortazioni prendevan lena, e le mosse per l'onorata loro carriera. I Letterati, e Dotti uomini colla sua autorità, che appresso tutti acquistata s'era grandissima, con singolare benevolenza abbracciando, ben faceva vedere, salda base dell'Amicizia essere le Lettere, poichè non solo i presenti, ma i lontani ancora di tutte le regioni, ove pur fosse politezza, e civiltà, colla infinita dilezion sua, e col Letterario mantenuto commercio a se univa, e comprendeva. O Letteratura adunque nel Redi fontana di bontà, ed'Amicizia! Tragghansi indietro la superbia, e l'arro-

Pag. 125.
Pag. 126.

ganza dalla sua umanità, e gentilezza disperse, e confuse. Fugga l'Invidia davanti alla sua Carità, e confessi, che nel vero Letterato non ha luogo. Amicizia, pace, concordia, benevolenza, ufizj scambievoli, ilarità, schiettezza, cortesia, bontà, generosità, benedicenza, queste, queste son le virtudi solenni, e legittime, che fanno la Corte della Letteratura. Niuno andava a lui, che consolato, e insieme ammaestrato non si partisse, ammaestrato dalla dottrina, che egli dissimulantemente ancora, e per acconcio modo instillava, consolato dalla natural bontà, che come gioja in lui risplendeva, e in ogni gesto, e in ogni piccolo moto suo, e nel silenzio medesimo a conoscere si donava; bontà di cuore, fontana viva di nobile, e di verace cortesia. Giovani voi, che dal dolce desio di gloria spronati, abbandonando generosamente gli spassi, e i dilettosi inviti di vostra fresca età non ascoltando, all'erto, e faticoso poggio della Virtù v'incamminate, dite, chi vi fece dare i primi passi, chi vi diè mano, chi vi guidò, chi vi scorse, chi vi confortò nel gran viaggio, chi i vostri sudori con sobrie, ed aggiustate lodi inghirlandando asciugò, se non il Redi? Al Redi infiniti debbono gli onorati cominciamenti de' loro studj, e i forti progressi in quelli fatti. Fisonomo gentile degl'ingegni, in questo emulator di Pittagora, a prima fronte gli squadrava, gli ravvisava, ed una volta conosciuti, non gli lasciava in pigro ozio intristire; ma, qual perito Signor di terreni, volea, che tuttora si coltivassero, e coll'occhio suo visitandogli gl'impinguava. Giovami quì dir cosa in me succeduta, perchè da questa si conosca la virtù della gentilezza amichevole di sì gran Letterato. Producitrice ella fu in me unicamente (rendasi onore alla verità) di tutti quei poveri parti dell'ingegno mio, qualunque egli sia, allevati, e cresciuti sotto la luminosa ombra di sua gentil protezione, che ben mostrava in se stesso trasfuso lo spirito, e'l genio nobilissimo di quell'antico suo Cittadino, che alludendo, credo io, ad Arezzo sua Patria, insigne tra l'altre anticamente per vasellamenti di bella terra, Augusto Imperatore in una faceta Lettera al medesimo indirizzata, rapportata da Seneca, Diaspro per ischerzo appellò de' vasari; di quel Letterato Cortigiano io dico, disceso per lunga serie dagli antichissimi Re di Toscana, principal lume dell'Aretina gloria, il gran Cilnio Mecenate, nome omai più di virtù, che di persona, favorendo a guisa di quello nella Regia Corte di Toscana le Lettere, e me in particolare, come di quelle studioso, e bramoso di quelle, proteggendo, e di questo suo generoso

Pag. 127.

nerosо favore ne ho sentiti, e ne sento pur tuttavia solidissimi frutti. Città nobilissima di Toscana, ed antichissima, che quasi dal santo Linguaggio per figura d'eccellenza *Arets*, cioè terra ti appelli, chiara d'uomini, e in guerra, e in pace famosi, che inventivi hai gl'ingegni, ed eloquenti, come un tuo Guido padre della moderna Musica, e tra gli altri molti, che per brevità io tralascio, i Carli Marsuppini, i Lionardi Bruni, già letteratissimi Segretarj della Fiorentina Repubblica, e i tanti Accolti per Lettere, e più d'uno anche per Sacra Porpora insigni, tutti nella nostra fiorita Cittadinanza gloriosamente innestati, nobili, e verdeggianti rampolli tuoi, abbondevolmente il dimostrano, e fin l'istesso Petrarca gran Cittadin nostro, cui nel tuo grembo nascente con favorevole aspetto rimiraron le Muse, ben puo', o Arezzo gioirti col cuore, come di antica, e buona madre, nel vedere in questi ultimi tempi la gloria del tuo nobil Figlio, e insieme nostro Cittadino Francesco Redi, fiorire, e distendersi da pertutto, ponendo sopra il capo tuo corona d'onore luminosa, preziosa, immortale. Tanto avea la gloria di lui vivente oltre ogni uso umano, e sopra ogni credere, qual chiara fiamma caliginoso fumo, sormontata, e soprassatta l'invidia, che non aspettasti tu a riporlo tra i Ritratti degl'illustri tuoi nobilissimi Cittadini nel Palagio pubblico per segno di onoranza, come degli altri solevi tu fare appresso morte, ma vivo ancora, e spirante lo consacrasti alla gloria, imitando in ciò il glorioso esempio del tuo, e nostro Real sovrano oggi regnante, che in Bronzo lui vivente imprimendo in tre artificiose Medaglie con ingegnosi rovesci alludenti alle tre facoltà, che in eccellente grado possedeva, di Filosofia, Medicina, Poetica, fece correre pel Mondo nobili, singolari, eterni contrassegni della di lui stima verso i grandi Letterati, tramandatagli di lunga mano, come retaggio, da i suoi gloriosi maggiori. E ben dovevi tu molto a lui, cara Patria, sì per la sua chiara virtù, e celebratissima fama, come per l'affettuosa divozione, colla quale te amantissima Madre sua riveriva, ed onorava. Che egli, che tutto amore era, e dell'Amicizia esimio coltivatore, chiaro vedeva, quanto gli amori nostri trar debbe a se la Terra, che ci produsse, e ci allevò, e crebbe, e di beni, e di parentele, e d'amicizie ci fornì. Sospirava egli nelle tue braccia, come in dolce porto di finire i brevi, e mortali affaticati suoi giorni; ma quella seconda Patria la nostra bella Fiorenza, che sel'era come caro figliuolo adottato, e la quale egli a tutto suo potere onorava, e coll'

Pag. 128.

 opre,

opre, e co i detti (gl'Ingegni Fiorentini tra l'altre sempre al Cielo innalzando) non lo lasciò mai da se partire, e con istrettissimi vincoli lo ritenne. Così era egli per la sua virtù necessario, utile, e a tutti giocondo, e grazioso. Laonde, o nobil Patria del Redi, non ti sdegnare, se nelle sue amabili, ed ammirabili doti perduto, e dallo stupore rapito, nulla io dico de' Pag. 129. suoi onorati Maggiori, che con solenni Ambascerie, e colle principali Magistrature si segnalarono, nè tengo in conto di lode l'antichità di sua Famiglia, e l'antico, e novello lustro di quella, quando come dalla luce del Sole i minori lumi s' abbattono, così dalla sua bontà vera, e più intrinseca nobiltà, gli altri quasi esterni ornamenti, vengono oscurati, e coperti. E voi, Uditori gentilissimi, contentatevi, che proseguendo il filo del mio discorso, io descriva alquanto accuratamente le maniere, delle quali egli si serviva nelle sue amicizie, e per quanto amate le Lettere, vi prego ad essermi cortesi della vostra attenzione. E' cosa innata a quei, che studiano, e che compongono, il participare le cose sue a qualche persona amica, ed intendente, non solo per comunicare la gioja, che uno prende di sue fatiche, qual padre, che ha caro di mostrare i suoi pargoletti, ma ancora per ammendare i falli, e perfezionare col giudicioso consiglio, e coll' amorevole censura dell'amico i suoi parti. Per ritrarre adunque una sì lieta giocondità, e utilità insieme considerabile, correva io dal Redi a comunicar le mie bagattelle, ed egli mostrando di farne alcun conto, e per l'affetto ancora forse, e senza forse assai maggiore di quello, che elle per loro si meritassero, animo mi faceva, e coraggio, e a nuovi, e nuovi cimenti sempre più m'invogliava. Contasi degli Antichi una molto buona, e bella usanza ne' giorni cortissimi del Dicembre dedicati a Saturno, e perciò Saturnali chiamati, il regalarsi, e carezzarsi scambievolmente con certe amorevolezze, e piccoli regalucci, che essi addimandavano *Xenia,* ovvero doni ospitali, e con qualche bel distico, o motto accompagnandogli, crescevan pregio al regalo. Le antiche feste Saturnalizie dir si poteano rinnovellate al tempo del Redi, anzi fatte perpetue di tutto l'anno. Con amabile persecuzione regalava egli con doni, e viglietti piacevoli continuamente gli amici, e me frequentissimamente, e particolarissimamente, nè i regali erano di pompa, e di burbanza, la cui liberalità assomigliar si puote a diluvio d'acqua, che tosto man- Pag. 130. ca, e dilavando del terreno la scorza, nè addentro penetrando, in breve ora arido il lascia, ed asciutto. Regali era-

erano, per usare la frase d'Omero, e piccoli, e cari, e a guisa di minuta pioggerella, e spessa, che non lo mostrando bagna, l'animo, e la memoria, lasciatemi dir così, inzuppavan d'amore. Non vi credete però queste liberalitadi del Redi senza alcuno interesse, che vi era, e ben grande, ma che lungi dal nojare quegli, da i quali ei l'esigeva, recava loro vantaggio. Interesse era questo letterario, e co' regali, cioè co i contrassegni di sua stimabilissima confidenza, ed affetto, e zelo dell'altrui profitto, provocava Sonetti, provocava Canzoni, provocava Prose. Non bisognava venire a lui con mani vote de i doni delle Muse, i quali a lui, qual Nume delle Lettere, venivano da tutte le parti in maravigliosa copia presentati divotamente, ed offerti. Oltre a tanti in sua lode componimenti, e di stranieri Letterati, e di nostrali, che un gran Volume compongono, quante primizie d'ingegno a lui dedicate? quante Opere uscite alla luce sotto suo nome ebbero più sicura la fama, e goderono meglio dell'aura del popolar favore, e si poterono promettere dal suo giudicio, e dall'approvazion sua ben lunga vita. Il più bello, il più legittimo, il più tranquillo, il più stabile, il più sicuro, il più glorioso impero si è quello, che sopra i volontarj si esercita. Or non vi ha cosa al Mondo, a cui l'uomo per altro superbo animale, e ritroso, e del comando malsofferente, più di genio si renda, e di buon grado, e con gaio cuore sottomettasi, che alla virtù, al sapere accompagnati dalla cortesia, e dalla bontà. Queste doti essendo nel Redi in sovrana guisa maravigliose, vi stupirete forse, cortesissimi Uditori, e parravvi strano il mio dire, s'io vi dirò, questo sì affabile, sì amoroso, sì cortese, sì rispettoso verso di tutti, e sì benigno, e mansueto Gentiluomo, essersi da per se stesso, senzachè egli si dispaia, eretto un Trono, fabbricatosi un Regno sopra gente, non vile già, e volgare, ma nobile, e scelta, e d'animo signorile, quale si è la Nazione per tutto il civil mondo sparsa de i cari alle Muse, degli studiosi, de' Letterati. Oh Lettere, oh Amicizia! Biasimarono i suoi antichi di tenere l'amicizia di molti, che essi chiamarono con un solo vocabolo Polifilia, e ciò perchè essendo i genj, e le inclinazioni degli uomini tanto strane tra loro, e diverse, e le massime, ed i costumi, e le maniere così varie, e moltiplici, e richiedendo la soda, e vera amicizia una uniformità, e concordia di voleri, mal puote un animo solo alla sua guisa formato reggere a sì gran piena, soddisfare a tanti, e accomodarsi ad una sì prodigiosa diversità di complessioni, e d'umori; non saprebbe andare a' versi dell'uno,

Pag.131.

che non disgustasse l'altro, nè così in tanti, e tanti personaggi trasformarsi, che egli se non distruggesse, e in varie parti distratto, e per così dire, stracciato, non perdesse insieme colla libertà il riposo, e la pace. Or la forza della letterata amistà è tale, e sì fatta, che ottimamente congiugner si puote, e conservare con molti, senza far torto a niuno, senza alienare niuno, senza nimicarsi niuno, ma con attrarre, con ritenere, con obbligare tutti quanti. Perocchè quantunque alcune gare tra Letterato, e Letterato intervengano, che non vi ha cosa, come s'è detto, per innocente che sia, che la sua corruttela non abbia, il vero, e perfetto Letterato tuttavia da quelle si tien lontano, e di mezzo, e dove può, e senza turbare la sua tranquillità, amore, ed amicizia, ed unione mesce, ed infonde. E di che tempra mai son quegli amici, che il Letterato si fa! Amici non di fortuna, che colla fortuna si mutano, ma amici di virtù, che colla virtù dell'amico, che non abbandona chi la possiede, sì si conservano, e mantengonsi. Che quando tutti per impossibile al Letterato gli amici fallischino, ha pur egli amici certi, e sicuri dove ricorrere, e co' quali famigliarmente può sempre, e con sua grande giocondità, ed utilità conversare. Questi sono i savj antichi, che nelle carte lasciarono eternati i loro pensieri. Innocente, e gustosa conversazione, che fa popolo nella solitudine, rallegratrice nelle prosperità, nelle afflizioni consolatrice, che per tutto il Letterato accompagna, per tutto l'attende, ed è tutta a lui. Pag.132. La qual conversazione, ed amicizia, da' primi anni gustata, non intermesse mai tra i suoi più gravi maneggi ancora, e occupazioni, ed ebbela sempre cara, e coltivolla, e accrebbela fino all' ultima vecchiezza, di cui si può con verità dire, che ella fosse la nutrice, e 'l sostegno. Quella malvagia età, che con tacito piede non aspettata sopraggiugnendo colla dolorosa schiera di tutti, come si dice, i mancamenti, sen viene, in cui non vi ha cosa la più crudele, che l'accorgersi d'essere, come al più degli uomini idioti avviene, odioso altrui in quell'età; or questa in virtù delle lettere si fa men grave a se, e ad altri; ma che dissi men grave? leggiera, e gioconda, con felicità si trapassa. Che bella cosa è antico uomo la vita sua a pro del pubblico onoratamente condotta, e in nobili cose esercitata, e gli accidenti in quella occorsi, esempio a i futuri, e tante cose a i suoi tempi succedute con memorabil facondia ricordare! stanno al suo dire come incantate le persone, ravvisando nel volto suo una virtù consumata, e il capital di virtù in tanti anni ammassato. Che bello

bello spettacolo era al Redi il vedersi dintorno or questo, or quello da lui beneficato, e protetto, e con ogni sorta d'ufizio favorito, rendergli spontaneo omaggio, e tributo, e sacrificio d'ossequio? I Libri da se composti, de' quali, per esser notissimi al mondo, e per l'amenità della dottrina, e per la pulitezza dello stile celebratissimi, e che viveranno sempre nella memoria de' secoli, io non parlo, per non iscemare colla bassezza del mio ingegno i loro pregi, e che meriterebbero per loro stessi un lungo encomio a parte; questi Libri pure stampati, e ristampati, quai diletti figliuoli far corona al lor padre, dolce rimembranza delle passate fatiche, che mirabil vista mai era ella? De' quali quei molti, che Esperienze naturali contengono, fatte le prime di esse sotto i grandi auspicj del Granduca Ferdinando II. e l'altre sotto il presente felicemente Regnante, lo mostrano amatore della verità, e per conseguente alla verace amicizia, che nelle Lettere si ritrova, attentissimo. I Sonetti pieni di sentimenti d'amore nobile, e gentile, che purità di lingua, e unità di pensiero, doti da lui sommamente in tal componimento ricercate, a maraviglia posseggono, degnissimi tutti di vedere la pubblica luce, per amoroso, e gentile spirito lo dichiarano, natura attissima alla buona, e leale amicizia, la quale egli pienissimamente dimostrò nell'ultimo suo ammirabile poetico componimento: il Ditirambo, io dico, di così varj, e bizzarri metri tessuto, e con bel furore dettato, amenissimo, e lieto, e spiritoso Poema, da dotte, e squisite, e ricche annotazioni accompagnato, nel quale tra tanti ragguardevoli personaggi, e letterati insigni e di Fiorenza, e d'Italia, e d'Europa non isdegnò (con tenerezza il rammemoro) non isdegnò quell'onorato Vecchio di porre il mio basso, e ignobil nome; onde in me, più che in ogni altro, spiccò la forza dell'amicizia, che non avendo altro merito, che quello, che essa aver mi faceva, trattomi dalle mie tenebre, mi fece comparire nel teatro del mondo luminoso, e adorno, e se dir mi lice, fondato sull'eternità dovuta a' suoi scritti, anco immortale. I suoi testi a penna di Toscani antichi Autori, che egli molti possedeva, e rarissimi, e che tanto gli servirono per la grand' Opera del Vocabolario, a cui egli non ordinariamente contribuì, e provvide anche abbondantemente in futuro, non l'abbandonavano mai; ma respirando egli dalle visite, da' negozj, dagli esercizj, nella domestica quiete, e solitudine a se il chiamavano, e a gara facevano, per così dire, d'avere da lui un' occhia-

Pag.133.

chiata, acciocchè da' loro muti ragionamenti qualche gioia, e gentilezza scegliesse, per adornarne la sua favorita, la sua diletta, la cara sua Toscana favella, di cui egli, per gli meriti verso della medesima, e per le grandi fatiche durate in quella, fu insignito in questo Fiorentino Studio del titolo di
Pag. 134.
Lettore. Il rivolgersi per la memoria quanto, oltre al nostro dolce idioma, la cui cognizione colla bella unione delle lingue volgari, e delle antiche erudite ancora mirabilmente raffinò, e ad alto punto condusse, la naturale Scienza, la Notomia, la Medicina da lui, si può dire senza invidia, e migliorata, e rifatta, alle sue diligenze dovevano, all'esattezze sue, alle sue attenzioni, e premure, non era questo a lui un riempiersi la mente di dolci cure, e rimisurando col pensiero le buone, e gloriose cose da se operate, un ringiovenire ad onta degli anni in cuore alla vecchiezza? Per questo, per questo, malgrado de i mali, che l'affliggevano, dell'età, che il premeva, si mantenne egli sempre gaio, e tranquillo con vivacità d'occhio, e secondo quella stagione con bontà ancora di colore. Quindi la nera Morte, temendo per ventura d'assalire a fronte aperta chi infinite volte in altri fugata l'aveva, e sconfitta, preselo con aguato, e di furto (in una Città nobilissima della nostra Toscana, e per lo suo insigne famosissimo studio rinomatissima, ove avea egli tante sue creature, colle quali intratteneva virtuosa, e bella amistà) e il fece passare dal sonno all'eterno riposo, quasi satollo convitato partirsi da questa vita mortale, come da breve convito, per portarsi alla non sazievole Mensa Celeste, dove il suo buon costume, e la sua pietà, che egli sia sicuramente andato, ci persuadono. E bene a un animo sobrio, e gentile un sì fatto dolce passaggio disconveniente non fu, non da mortali agonìe, non da angosce, non da travagli, non da dolori, non dalla terribile apprensione di morte accompagnato, ma placido, soave, veloce, sciolto, proprio delle belle Anime, che stando attaccate a' corpi per mera necessità naturale, non per passionato affetto, stan sempre pronte sull'ale per rivolarne a un paese più bello, d'onde ebber l'origine, d'onde discesero. Portato il suo cadavero da Pisa ad Arezzo, e per Fiorenza passando, ricevè da per tutto, come era il dovere, da queste tre Città, devote alla sua memoria, tributi di dolore os-
Pag. 135.
sequioso, e di pianto. E nel passare, che per necessità ebbe a fare dalla casa di mia abitazione, qual cuore pensate voi, che fosse

fosse il mio, Uditori, in dar l'ultimo addio a quel corpo, da quella casa tanto da lui per sua bontà frequentata, e nella quale tanto volentieri il carissimo amico si tratteneva? Abbandono il tutto alla vostra considerazione, quanto s'incrudisse allora la piaga ancor fresca, e sanguinante dell'anima mia per quella vista, ch'io non so, nè voglio descrivervelo.

Or godi adunque, Anima bella, spedita, e disciolta dall'impaccio mortale, il premio delle onorate tue fatiche, e della vita impiegata tutta, e spesa a pro del prossimo, il guiderdone di tue virtù, per le quali risplendesti, e fosti amico vero, quale si è l'Amico Letterato. Virtuosa, e santa cosa è l'amicizia, e celeste, e degna del Cielo, poichè ella è l'epilogo di tutte le virtù. In essa la Prudenza campeggia, nel consigliare, nell'ajutare, nel confortare, nel consolare, nell'illuminare, nell'indirizzare l'amico. Ha luogo, dove esercitarsi, la Fortezza, nel soffrire per l'amico incomodi, disagi, pericoli, e nell'esequire con prontezza, e con efficacia ciò, che è suo bene, non risguardando ancora di disgustarlo a salute, anzichè di lusingarlo a pregiudizio. Colle amabili persone impiega l'Amicizia la Temperanza, e con tutti finalmente nell'Amicizia spicca a maraviglia la Reina delle virtù la Giustizia, di cui è propria la Fedeltà, la Ragione, il Dovere. E avendo io mostrato quì in fine l'Amicizia epilogo delle virtù, voglio, che questo senz'altra arte, o manifattura Oratoria basti d'epilogo, e di riconto all'Orazione mia medesima, nella quale, secondo la mia debolezza, l'Amico Letterato mi sono ingegnato nella persona del nostro Accademico Francesco Redi di dimostrarvi.

IN

Pag. 136.

IN MORTE DEL PRIORE ORAZIO RUCELLAI DETTO NELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA L' IMPERFETTO.

ORAZIONE IX.

E' Cosa sì giusta, sì rara, sì santa la reverenza verso gli antichi uomini, e nostri maggiori, che la natura medesima con accorto provvedimento sembra, che dal bel principio del nostro nascere ce n' addottrini. Comincìamo a buonora a riverire i genitori, a rispettargli, ad onorargli. Anzi tanta impressione nelle tenere menti nostre ci fa il padre, dolce nome, e venerabile, che tutti i vecchi, quasi simili a quello, pensano i fanciulli, secondo Aristotile, essere lor padri, e come tali gli riveriscono. E di vero, siccome lasciò scritto il divino Platone, dovremmo noi siccome i minori di noi riguardare come figliuoli, i coetanei come fratelli, così i maggiori d'età considerar come padri, e ciò sarebbe il vincolo d'una universal carità, e della civile concordia la conservazione, e la salute. Ed un simil precetto (quel, che è più) ci vien dato dall' Apostolo delle Nazioni. Bel segno d'ottima indole si è l'onorare i vecchi, da i quali consumati nell'esperienza, e arricchiti per lungo uso di cognizioni molto può la giovane etade apparare, ed apprendere. E presso gli Spartani, la cui Repubblica era delle ottimamente governate, il levarsi in piè per significazione d'onore alla comparsa d'un vecchio, e giusta sua possa onorarlo, era una delle principali nobili loro osservanze. Se di niuna cosa mi lodo fra 'l mio cuore, e sì me ne tengo caro, una si è questa principalmente, che avendo fin dalla prima fanciullezza una particolare stima verso l' antiche, e savie persone, essendomi avvenuto in una, per virtù, e per Pag. 137. sapere, di ogni venerazione degnissima, quale si fu il nostro Imperfetto, particolarissimamente l'osservanza, e devozione mia a lui dedicai, e preso dall'ammirazione d'un tanto uomo, m' innamorai quel più degli studj, e delle lettere, i quali egli fino all'ultima vecchiezza costantissimamente continuò. Giovami pertanto dopo una pubblica solenne Accademia in lode fatta del

nostro

nostro Imperfetto, e appresso nobile Orazione da facondissimo Oratore avuta, rinfrescarmi una sì bella memoria, e porgere in privata Accademia devoto tributo del mio particolare ossequio, e mentre io il desiderio grandissimo, e perenne d'un tanto uomo con essa riconsolo, spero, che non sarà del tutto infruttuoso, nè perciò alle bontà, e gentilezze vostre discaro il ragionamento mio, sforzandomi a farvi il vero ritratto d'un Vecchio Nobile Letterato.

Dopo i viaggi fatti, dopo i pubblici maneggi, appresso tante incumbenze civili, quante nella lunga età di nobile uomo occorrono, felicemente adempite, che bella, gioconda, gloriosa cosa è, il riposare nelle lettere, e in onesto ozio star sempre gloriosamente in belle contemplazioni affaccendato, e dalle tempeste degli affari in porto di quiete ridursi, e di tranquillità, leggendo, meditando, componendo, recitando, disputando, piena la mente di nobili idee, di generosi pensieri? Far la Casa un'Accademia, i discorsi studj, la vita esercizio d'ingegno, meditazione, esempio di moralità, e di virtù? Io per me non metteva piede in quella Casa, dove un tanto personaggio abitava, e a cui aveva l'onore di accostarmi, che non mi sentissi tutto riempiere d'un gentile spavento, toccandomi la bella sorte di farmi presso ad uomo d'antica bontà, a cui facevan corte le amenità, le Grazie, le Muse, e tutte le più nobili finezze d'ingegno, delicatezze di spirito. Riveriva io quella Casa, come la magione della virtù, come abitazione del sapere, come l'antica Accademia a' nostri tempi risuscitata, e nella persona dell' Imperfetto riconosceva io un Filosofo sì, ma ingentilito dalla cortesia, e dalla nobiltà rifiorito. Non si osservava in lui la Pag. 138. Socratica, benchè faceta, pure talora non so come troppo caricata, e a' nostri costumi pesante ironia, ma bensì la Socratica equabilità di volto, che mostrava l'animo suo in riposo sempre, ed in calma. E come non aveva egli da esser tale, mentre da passioni, e da travagli affrancato l'aveva la Filosofia, ne' cui studj tuttora ei si maneggiava? Da tutti, a guisa di Socrate, aveva gusto d'intendere, e quasi per se medesimo a sapere abile non fusse, interrogava ciascuno, per quindi trarne alcuna cosa, e vedere, se co' suoi pensieri confrontasse, o pure traccia gli facesse a considerare più oltre. E perchè la sua dottrina non finisse con lui, e ne' privati ragionamenti degli uomini dell'età sua si spegnesse, pensò, e modellò una gran fabbrica, anzi in gran parte a perfezione condusse in più, e più Dialoghi, forma di

di componimento a filosofare acconcissima, e che coll' amene introduzioni, e con facete interrogazioni rallegra il serio, ed il grave del ragionare, ne' quali Dialoghi e la natural filosofia, e la morale, ch' egli trattare, e comprendere tutte voleva, si veggiono con facile felicità, e felice facilità di spiegatura, e di stile maravigliosamente trattate. Alla lettura di questi Dialoghi convocava egli, come a ben lauto pasto, una nobile assemblea, e ben largo campo gli davano di filosofare, di ragionare, di disputare, e alla studiosa nobile gioventù d'apprendere, e di conoscere la figura, che far doveano in questo mondo, di riputazione, e di pregio, la quale figura, a guisa del Canone di Policleto, libro di regole di scultura espresso in una sua statua così parimente appellata, non solo ne' libri suoi dottissimi si ravvisava, tutti ritratto del nobilissimo animo suo, ma più che in altro, nella persona sua medesima, e ne' suoi stessi portamenti scolpita vivissimamente si ravvisava. Ad un nobile Cavaliere, di cui è propriamente secondo il nome suo, e l' origine, proprio l' esercizio dell' armi, ove queste per mancanza di occasioni, egli cessi di adoperare, che altro mai resta Pag. 139. per conservare il lustro, e la nobiltà sua, e per impiegare a pro del pubblico l' ozio suo onoratamente, che lo studio delle lettere? Per questo nell' Accademia nostra per tutta Europa famosa, presso che tutto il fiore della nobiltà nostra si annovera, perchè co i belli studj delle buone lettere mantenga, ed accresca, e moltiplichi la chiarezza, e 'l valore de' suoi maggiori. Questa nobile, e gentile Toscana favella d'ogni sorta di componimento capace, che del vezzo della Greca, e della gravità partecipa della Latina, e ben praticata, e maneggiata ardisce non senza felice riuscita con quelle di gareggiare, a se la nobiltà tutta ne chiama, come parte più scelta, e fiorita del popolo, a coglierne il più bel fiore. Che se la lingua Latina seguiva le armi conquistatrici di sue legioni, ed insieme colla forza, e coll' autorità dell' impero veniva ampliandosi, imponendo a i vinti il favellare la favella de i vincitori, con quanta più gloria la nostra, senza il lagrimoso Marte, senza le sanguinose armi, in bella, e santa pace, chetamente va distendendo nelle più rimote regioni, anzi omai per tutto è diffusa, e si parla, e si studia, e si scrive in quella da i gloriosi stranieri, che fanno onorata onta a i nostrali, e come naturali il nostro Corpo nobilitano, e mostrano, come ella, bella, e ricca in se stessa, colle naturali armi di sua bontà s'introduca. Oh gran cuore adun-

adunque dell' Imperfetto, oh nobiltà di pensamento! Colla scelta, varia, e vasta, e grande materia, e collo stile eguagliante per tutto la medesima, voler collocare in più alto grado, e in lume più sfolgorante la chiarissima favella nostra! Vedeva egli di qual gloria intorniata ella passeggia nelle prose del nostro antico gran Prosatore! E pure si dichiarò egli di scrivere in istile umilissimo, e argumenti maneggiò per lo più frivoli, e leggieri, e ciò per un divertimento fece, e per un trastullo, o per dir meglio, per un divertimento dagli altri studj suoi serii, e per un riposo dall' opere faticose, che egli all' uso de' suoi tempi, e conforme al genio degli eruditi di quello Latinamente dettava. Cambisi adunque, disse il nostro Eroe nel suo gran cuore, e barattisi la materia, e 'l buono stile s' osservi, e stia saldo, che a' buon tempi fioria, il quale non meno di luce dalla materia riceva, che egli ad essa la doni; e così detto, cominciamento, e grandi progressi diede alla gran macchina dall' alto suo ingegno ideata de' Filosofici suoi Dialoghi, ne' quali non solamente le antiche dottrine comprende, e spiega tutte per rintracciare il vero co' loro principii, e fondamenti, ma le moderne espone ancora mirabilmente, che dal nostro gran Galileo in buona parte dipendono, e ciò in una maniera così pulita, viva, chiara, brillante, e limpida, che intelligibili, piane, e a tutti dimestiche, per così dire, e passeggiabili rende le più nascose, le più forti, e profonde speculazioni, come trall' altre quelle del Parmenide, e del Timeo, le quali egli coll' acutezza dell' intelletto a traverso delle loro caligini penetrando, e perfettamente possedendo, riduceva in piano, e nobile dilettevol volgare con indicibile balia di penna, e con inusitata franchezza d' intelletto, e di coraggio. Suole alcuno essere uomo di studio, che nelle sue meditazioni immerso tutto, ed astratto, non è poi proprio per la conversazione, la quale richiede un dono di spirito particolare, più rallegrato, e giulivo, e male altri si può dispogliare d' una certa aria tenebrosa, e pesante, della quale talora fascian l' uomo i seriosi studj. Alcun altro riuscirà nella conversazione presto, e vivace, e spiritoso nelle risposte, ne' motti, giocondo ne' racconti, ma non può trar giù la pazienza infinita dello studio, e avendo lode di buon parlatore, e di abile trattenitore, viene abbandonato da quella di dotto scrittore, e di leggiadro componitore. Alcuno nella nobil facezia trionfa, in grave discorso non già. Altri tutto serio, e severo, come di Senocrate fu detto, non avrà mai sagrificato alle Grazie. Or tutti questi

Pag. 140.

varj ſpiriti nello ſpirito del noſtro nobile letterato ſi univano, e ſenza l'uno nojar l'altro in amabil lega, e con armonioſo concerto confuſi erano, e miſti, e di tutti dava egli tuttora ſaggi ſquiſitiſſimi; talchè quell' iſteſſo, che ne' Dialoghi filoſofante ammiravamo, nelle Cicalate, proprj inſigni Componimenti di noſtra Accademia, tra i bicchieri ſcherzante, appreſſo l'allegria di lauta cena applaudivamo ſenza fine, commoſſi in belle, ed opportune riſa feſtevoli. Ma per ventura vi crederete da quello, che ho detto finora, che tutto ſuo ſtudio, e le forze tutte del ſuo ingegno, e del ſuo ſtile nella Proſa ſpendeſſe, e che poi a guiſa del Latino Oratore, e del Novellatore Toſcano, non così nato foſſe alla Poeſia, nè con placido, e benigno occhio, quando egli nacque, mirato l'aveſſe Melpomene. Non gl' invidiò queſto regalo il Cielo, alla grande anima ſua delle più belle, e ſegnalate grazie largo, e corteſe, ed erede veramente il moſtrò in tutto, e per tutto, non ſolo delle facoltà, ma dell' ingegno di quel graviſſimo, e gentiliſſimo immortal lume di noſtra Lingua, Monſignore della Caſa. Alla ſodezza, alla dignità, alla maeſtà della Proſa, la ſceltezza, la leggiadria, la ſublimità della Poeſia congiunſe, faceti argomenti con grandezza curioſa di ſtile maſcherando bizzarramente trattò, e gravi materie dalla più intima Filoſofia tratte con iſtile grave altresì, ma leggiadro, felicemente diſteſe. Dote fu queſta particolariſſima di lui, e che tra tutte l'altre prerogative, che l'adornavano, ſpiccò notabilmente, e a maraviglia, la ſopraccennata felicità, e facilità nello ſpiegarſi. Appreſſo le coſe da lui ben penſate, e concepute correvano le voci proprie, e giuſte a rappreſentarle, per ſottoporle agli occhi, anzi per farle, per poco io non diſſi, toccare con mano. Pareva, che egli faceſſe delle voci, e dell' eſpreſſioni di dire quello, che ſi conta di Dedalo Architetto antichiſſimo, che poſſedeva gli ſtrumenti di ſua ingegnoſa profeſſione animati, e d'intendimento dotati, e che a' ſuoi cenni, e chiamate riſpondeano. Così era corrente, facile, equabile, e temperato il ſuo ſtile, quale a filoſofiche materie ſi conviene. Ancora mi ſta nell'animo, e negli occhi quel nobile, e ſcelto congreſſo, che un determinato giorno della ſettimana in caſa il noſtro Imperfetto ſi radunava. Che non ſi può dire quanto bella, e quanto utile impreſſion faceva nella mente d'un giovane deſioſo d'apprendere quella ſola viſta, per non dire del vantaggio ſegnalato dell'udire favellare uomini nobili, ſcienziati, e corteſi, e dell' imparare a conoſcere a buonora belli eſempli, e modelli o di confu-

Pag. 141. Pag. 142.

consumata virtù, o di fiorilcente savìezza. Quivi si comincia a gustare l'amenità delle oneste conversazioni, le nobili cortesie, i tratti gentili s'imparano, e la maniera del disputare franca, e dolce, e amicizie qualificate si fanno, e formasi, e raffinasi l' animo, e a bei producimenti si apparecchia, e si prepara. Che gloria poi era a me l'essere appresso questa luminosa Conversazione in altri giorni a parte dal medesimo a privata, e domestica conversazione ammesso, ed onorato? Recitavami il gran Vecchio talora le sue Poesie di leggiadrissima sublimità piene, ed io, dopo averle udite, mi sentiva dolci, e fiere doglie nell' anima, che ingravidata, si può dire di sì belle semenze, simiglianti parti agognava, per quanto a lei possibil fosse, di partorire. Oh che alta pace godeva egli in mezzo a i suoi dolci sublimi pensieri, sempre colla penna alla mano le bellezze spiegando, e le maraviglie della Filosofia! attorniato dalla sua nobile figliolanza, della quale quegli, a cui oggetto il buon padre l'operosa fabbrica, e sontuosa de' Toscani Dialoghi intraprese, ben mostra da' frutti delle virtù, dalla fecondità dello spirito, dalla squisitezza del giudicio d'essere dal suo gentilissimo ceppo propagginato; era egli in oltre dal fioritissimo parentado, da nobili, e studiosi, e letterati amici ad ogni ora visitato, riverito, consultato. Non maraviglia, se egli del tempo si ridea, e non sentiva vecchiezza, e le infermitadi, e i travagli, da i quali era attaccato, ingannava, e dal tavolino al letto della morte passando, come in placido sonno, dalle belle fatiche sue si riposò, conservando ancor nella morte, che egli costantemente, e tranquillamente sofferse, ridente il volto, e lasciando sopra quello sparsa l'anima sua, che al Ciel s'inviava, non una funesta caligine, ma un crepuscolo, e un barlume di quella luce, che pria l'animava. Or chi non bramerebbe di terminare l'estremo atto di questa breve rappresentazione, che ha nome vita, con una fine così tranquilla, sì riposata, sì lieta? Le Lettere in nobil' uomo fan questo, che rinnalzando sua natìa nobiltà, caro il fanno alle genti, e quel, che è più, grande d'una grandezza soda, e veneranda, grandezza non iscomoda, non suggetta, non schiava, ma agevole, e franca, grandezza alle vicende degli umani casi, e alla mutabilità della fortuna non sottoposta, ma stabile, ferma, invitta, ed inconcussa; non di fuori accattata, e da congiunture, e da accozzamenti fortuiti meschinamente pendente, non d'ajuti estrinseci bisognevole per mantenersi, e per reggersi, ma tutta nel di dentro fabbricata dal cuore stesso, ed alzata, e con-

Pag. 143.

conservata; non timida, non ansiosa, non sollecita, non sospesa ad ogni aura, e tremante, ma di se paga, e contenta, tranquilla, sicura, beata. Fiorentina nobile gioventù fioritissima, che per bello uso, ed instituto a i servigj militi di nostra Accademia, tralle immagini degli antichi Accademici, che pendono da queste gloriose mura, quella principalmente risguarda dell' Imperfetto, che tale egli, imitando in ciò la modestia, e la moderazione di Socrate, e di Pittagora, volle essere chiamato. Vedrai ancora il volto, e gli occhi suoi pieni rimasi di faville di virtù, e d'onore, le quali a i gentilissimi cuori vostri esca opportuna a sì bel fuoco sono certissimo, che ratto s'apprenderanno, ed incontrandosi in quelle, che dal chiaro sangue de' vostri maggiori tramandate dentro agli animi vostri s'annidano, le sveglieranno, e insieme con esse unitesi, formeranno quivi un incendio d'amore alla virtù, d'affetto alla gloria, e renderanno i vostri nomi d'immortal luce di chiara fama adorni, e splendentissimi. Chi è quegli, che non desideri di giugnere ad una Pag.144. bella, fresca, ed onorata vecchiezza, quale si è ravvisata nel perfettissimo nostro Imperfetto? Or questo le Lettere adoperano, che tenendo per lo più gli uomini da quegli spassi, che la più vigorosa età sfruttano, lontani, consegnano le loro persone vegete, e fresche ad una sana, e robusta vecchiezza, e oltre a ciò allegra, e contenta, e non come quella degl'idioti, e volgari uomini, i quali altresì la desiderano, ma ottenuta, è loro a noja, ed a carico; poichè fallisce loro quel diletto, col quale il buon Solone dicea d'invecchiare, cioè della vaghezza dell'apprendere, e del sapere, che rinnuova l'animo, e rifallo, e l'arida età colle belle cognizioni innaffiando, vivace, e lieta ne la mantiene, tenendo in vaga, e dilettosamente tranquilla agitazione gli spiriti, e pascendo sempre l'animo d'un tal nobile cibo, e celeste, ch'ambrosia, e nettar non invidia a Giove. Sono le Lettere ornamento alla gioventù, presidio, e sostenimento della vecchiezza, freno di moderazione nelle cose prospere, consolazion nell'avverse, e d'ogni bene a tutte l'etadi, e ad ogni sorta di persone cagione, ma particolarmente al nobile necessarie, perchè siccome dalla nascita si distingue, così col sapere, che è la vera, e sola perfezione, che è lo stesso, che dire la gentilezza, e nobiltà dell'uomo, si segnali tra gli altri, e sopra gli altri s'avanzi, per godere di tutti quei vantaggi, che la grave, e senile età di Cavaliere Letterato abbiam veduto, che gode, gustando per quanto è possibil quaggiù, una piccola terrena beati-

beatitudine. Gloria adunque sia a te, o bella, o grande, o generosa anima dell'Imperfetto, che hai mostrato ove consiste la nostra perfezione, e quale è quella cosa, che l'età malvagia fa buona, la debile avvalora, che la fa amabile, rispettata, gioconda, e falla lasciare dopo di se fama immortale, desiderio grandissimo, memoria felicissima. Ora che è credibile, che tu il guiderdone gusti di tua ben trapassata vita ne' belli studj, e nelle onorate fatiche, rimira, ti prego, con benigna occhiata dal Cielo la tua diletta, favorita, amata Accademia, e inspira a Pag. 145. tutti noi, che compagni siamo, e fratelli di lettere, l'amore alle medesime, acciocchè seguendo le belle orme segnateci dal tuo esempio, finischiamo anco, morendo gloriosamente, questa breve, e frale vita, e ciò ci serva di scala all'eterna.

SOPRA SATURNO.

LEZIONE VI.

Dura, e malgraziosa materia di ragionare sembra Saturno, Pianeta di tristo lume, e di poco benigna guardatura, al pari del suo piombo, gravoso, e pesante, dispettoso, malefico. Siccome per descrivere un uomo cortese, dolce, conversevole, liberale, grato, allegro, ed affabile, lo dichiam gioviale, quasi tutta la virtù di Giove bevuta egli abbia, e incorporata; così per l'opposito gli uomini mesti, di rabbuffata chioma, di sopracciglio aggrottato, scuri in vista, e tenebrosi, orridi, taciturni, quasi allievi, e figliuoli di questo Pianeta, Saturni comunemente gli addomandiamo. Ma non così va la bisogna, o Signori. Non vi ha tra Saturno, e Giove quella nimicizia, ch'uom crede, e quella dissimiglianza, che hanno decantata splendidi spacciatori di canore menzogne, e di fole allettatrici stampatori, i Poeti. Ha ancor esso, se non altro, il suo corteggio di piccoli Pianeti. In grazia di questa nobilissima Adunanza, mi do vanto questa mane di far vedere Saturno allegro. E di vero se guardiamo al suo Regno, al Secol suo, non fu egli il Regno della schietezza, il Secol d'oro? Il Mondo era nuovo, fresco era il Cielo, tutto spirava una naturale bontà, un candore, un'aurea semplicità colma di gioia perfetta, e traboccante di verace contentamento. Non erano posti a i campi gli odiosi confini, sbanditi erano quei vocaboli di mio, e di tuo, peste dell'

Pag.146. umano riposo, e fontane di brighe infinite, inestinguibili. Non chiudeva un fosso, ed un muro truppe di gente per ambiziose, e avare voglie nelle cittadi incarcerata, ma a lor talento la campagna ognuno correndo come sua, aperto, e franco Cielo godeano, e la terra benigna madre, come a figliuoli di fresco partoriti, forniva da per se, senza esserne ricercata, facile, e pronto il necessario alimento, finchè sdegnata per l'età in molto inferior metallo tralignante, cominciò a ritirare la mano, a ristrignere le sue liberalità, e il mondo prese un'altra faccia, diverso affatto da quel, ch'egli era; la Giustizia sen' andò in Cielo colle Virtù sue compagne; e via via il mondo, quanto più invecchiò, peggiorò sempre, passando da un metallo nobile sempre al più vile; finchè al piombo, e, se cosa è più bassa del piombo, al fango, per così dir, si ridusse. La Pudicizia virtù per lo più insigne fregio di nobil Donna, nelle Romane Medaglie, e in onore di quelle Auguste Imperatrici coniata, non fu veduta ella, siccome ci dà a credere Giuvenale, fare nel mondo sotto il felice Regno del buon Saturno un lungo, e caro soggiorno? Favellavano (udite maraviglia) favellavano gli uomini con gli animali, e interrogando tutte le Creature ne ricavavano il loro pro; laonde erano infinitamente più felici di quelli, che sono oggi, come conta Platone nel Dialogo intitolato il Politico. Vadano ora i superstiziosi Chimici in bando, che il piombo assegnano a Saturno; quando egli fu il Signore della bella età dell'oro, e Principe di quel primo giovane, e non per anco intristito mondo, cui noi speriamo in vano di rivedere un'altra fiata,

Aureo tutto, e pien dell' opre antiche.

Per consolarsi gli antichi della perdita irreparabile di così beata stagione, con politico accorgimento instituirono le Feste dette le Saturnali, che erano una rammemoranza sacra, e una solenne rappresentazione di quella primiera aurea età. Ne' più corti giorni dell'anno; là sulla fine del Dicembre, abbandonati tutti gli affari e civili, e domestici, posti giù tutti i foschi, nojosi, ed
Pag.147. importuni pensieri, si davano unicamente a sollazzare. Bere, cantare, gridare, scherzare, giuocare, trar su co' dadi il Maestro di tavola, o Principe, che vogliam dire, del Simposio; dar mancie, e mandarsi scambievolmente piccoli regalucci, ma graditi, ed accetti, accompagnati con qualche breve, ed acuto, e galante motto; questa era di tutto quello festevole tempo la lieta occupazione. I padroni mettevano a tavola i servitori, e servivangli, o quattro, e cinque poveri, i ricchi; e ciò per mostrare, che

che naturalmente eguali sono tutti gli uomini, e liberi, e egualmente ricchi, e che essendosi tanto corso oltre, e per così dire sgarrato da quella semplice, e schietta originale eguaglianza, bisognava in certo determinato tempo dell' anno in quella restituirsi, e tolte via le civili, o più tosto indiscrete, e salvatiche distinzioni, come per iscuola, ed esercizio di moderazione, e di modestia, stimarsi tutti alla pari, e rammentarsi della nostra comune umanità. Tignevansi ancora il viso, che era l' antico immascherarsi, e gli schiavi ripigliando loro natìa franchigia, giugnevano fino a riprendere i loro Signori, e dir loro ancora di fiere cose con aspro motteggio. Della qual libertà vestigio si conserva ancora nella moderna Roma, in cui il Carnevale dura lo stesso spazio di tempo, che nell' antica le Feste Saturnali, cioè intorno a sette giorni, poichè del settimo giorno, cioè del Sabato, il Pianeta di Saturno è il Signore; e Sabato presso gli Ebrei vale riposo, poichè appunto nel settimo dì da ogni opera, che avea fatta nella creazione del mondo, l' eterno Facitore si riposò. Questa libertà, e restituzione d' egualità usata per le sette Saturnali giornate arieggia all' Ebraico Giubbileo, che ogni sette anni correva; in cui agli antichi padroni le possessioni tornavano, e la franchezza agli schiavi rendevasi, ed ogni cosa sentiva di festa, e di giubbilo. Lo Iddio Sabazio perciò adoravano, cred' io, i Frigj, quasi Dio della quiete; e Saboè era una delle invocazioni di Bacco, donatore di letizia, e di gioja, e Saturno, non da *Sathe* voce Greca, che *la parte virile* significa, sozza, e insipida, etimologia da Macrobio sognata, ma da' sette giorni, e dal festevole riposo accennato nella prima sillaba, colla terminazione di *turno* familiare a' Latini, come si vede nelle voci Volturno, diuturno, taciturno, parrebbemi, che con più ragione potessesi derivare; perciocchè, che egli al Cielo suo genitore quelle parti tagliasse, che da nominare non sono, non accetta, e non ne va d' accordo Socrate presso Platone nello Eutifrone, che si scusava di far contra il Padre coll' esempio dello Iddio Saturno, essendo l' uomo inclinato a peccare su i grandi esempj; e Socrate il ribatte, non volendo mai credere cose indegne della divinità, e perciò dicendo d' essere processato, come non credente negl' Iddi della patria, dalla Inquisizione d' Atene. E il medesimo Platone gravissimo Filosofo, e giudiziosissimo, quelle novelle, che si contano degl' Iddii, e in particolare di Satur-

Pag.148.

no, come malproprie alla divinità, a' semplici, e giovani non vuol, che si dicano in niun modo, della Repubblica al secondo, nè con allegoria, nè senza, perchè il giovane non distingue tante cose, e quelle cose prime, che uno ascolta, s' imprimono più facilmente, e fermamente nell'anima, ancora tenera, e delicata, nè mai dal cuor si cancellano. Del resto sotto il velame della strana favola, che al padre suo Cielo la virilità il figliuolo Saturno mietesse, non altro s'asconde, se non, che dopo le prime generazioni degli Elementi, e degli animali, che dal Cielo scesi in grembo della gran Madre ne vennero, si cominciò tra loro la propagazione, come eruditamente notò Macrobio. Del resto, che da Giove con empia guisa fusse egli cacciato dal Regno, il niega facetamente Luciano, e dice, che Saturno vecchio, e podagroso (nè ciò dice senza mistero Luciano, poichè tutto l'anno gli tenevano fasciate le gambe di lana, e poi al suo tempo, cioè al decimo mese, lo scioglieano, nell'anniversarie feste Saturnali, significando gli umani parti in
Pag. 149. capo a nove mesi venire a perfezione, e maturità col tempo, che, come poco appresso vedremo, è lo stesso con Saturno) ma pure afferma, come io diceva, Luciano, che Saturno gottoso, e vecchio rimettesse di buon grado il governo in mano del suo figliuolo Giove, e glielo rinunziasse prendendosi il riposo, e che menasse una vita da vecchio giocondo soavissima, bevendo a tutto pasto nettare il più puretto, e novellando, e cianciando all' uso de' vecchi con Japeto, e con altri dell' età sua. Rinunziò il governo a' figliuoli per le spine, e tribolazioni, che vi son dentro sotto una splendida, e strepitosa apparenza nascose. E ciò fece, come grande, ch' egli era, e di profondo senno, che l'uno, e l'altro titolo gli dona Omero,

Primo pittor delle memorie antiche;

e l'appellazione di grande non tanto, credo io, convenirgli per la grandezza dell' Astro, che da lui prende il nome, come vuole Eustazio Arcivescovo di Tessalonica, che sopra Omero il gran comento feo, quanto per la grandezza della sua mente. E che egli questa mostrasse non cacciato forzatamente dal Regno, ma spontaneamente rinunziandolo, non vi crediate, che sia un semplice scherzo di Luciano, ma è una seria narrazione di Platone, il quale nelle Leggi al quarto afferma, che vedendo Saturno la vita umana posta in balìa di se medesima, non essere se non per riempiersi di villania, d' insolenza, d' iniquitade, e d' ingiustizia, prepose al governo degli uomini, Iddii, razza superiore a loro,

loro, i quali fussero come pastori, e reggitori degli uomini, nella stessa guisa, che gli uomini delle gregge degli animali, pastori, e reggitori sono. Saturno perciò, segue Luciano, non è, quale i Pittori lo fingono, in ceppi, squallido, e rabbuffato, ma allegro, e lieto vecchio, vestito alla Reale. Che non pur Re, e Sire dell'età dell'oro egli fu, come si è detto, ma fu creduto molti secoli innanzi all'edificazione di Roma approdato a i nostri lidi, e insegnata l'agricoltura al suo ospite Giano Re del bel paese del Lazio, essere stato per rimunerazione dal medesimo messo a parte del suo Regno, e tutta la terra, che a lui ubbidiva, essere perciò stata detta Saturnia, a lui consacrato il Dicembre, e il succedente mese a Giano, detto perciò da' Latini *Jannuario*. Questo Giano, che con un capo di due teste si forma, per mostrare la sua prudenza nel governare, poichè egli, secondo la frase d'Omero, mirava innanzi, e indietro, cioè considerava le cose passate, e da quelle antivedeva le future, questo Giano, dico, essendo il primo quà a battere moneta di rame per reverenza del suo Collega Saturno, fece da una parte la propria impronta del capo dalle due teste, e dall'altra la nave, sulla quale era venuto Saturno. E queste monete antichissime, e consumate dal tempo divoratore ancor'oggi si veggono, delle quali i fanciulli Romani a giuocar si servivano, indovinando o teste, o nave, come appunto i nostri, quando fanno a palle, o santo. Altare, come a Dio, edificogli Giano insieme colle feste, e sacrificj Saturnali antichissimi, celebrati ancora da i Greci sotto nome di Cronii, come rapporta Accio antico Latino Poeta nelle sue Cronache rapportato da Macrobio, da cui tutto questo si cava. Egli adunque abbellì la vita con ammaestrare nelle faccende della campagna, negl'innesti, e negli allevamenti de' pomi; onde a' suoi simulacri la falce si mette. Sterculio insino da' Romani, secondo lo stesso Macrobio, fu detto, sozzo sì, ma insieme onorevol nome, per avere introdotto l'uso del concimare i campi, parte utilissima d'agricoltura, colla quale si vengono essi ad acconciare, a rallegrare, e a far grassi, e lieti, siccome la stessa parola Latina a noi tramandata il mostra. Tante, e tante le cose in folla mi si parano davanti, che io non so qual prima dire, e qual poi, così tutte fanno a gara d'essere mentovate, talchè nell'encomio del Re Saturno può convenirmi ciò, che in quello del Re Tolomeo con bella similitudine espresse Teocrito:

Pag. 150.

Uomo, che taglia legne, all' arboroso
Monte d' Ida giugnendo, intorno gira
Pag.151. *L' occhio a veder, donde incominci il taglio,*
Avendo in tanta copia il suo lavoro.
Che conterò io prima? poichè mille,
E mille doti ho innanzi.

Pure io non posso far di meno di non vi dare, benignissimi Ascoltanti, un saggio di quelle leggi, che delle feste Saturnali, e de' conviti pone il piacevol Luciano, perchè sempre più appaia il brio, e l' allegria, e la piacevolezza di questo Nume, il quale non è austero, e burbero, come si crede, ma dolce, e benigno quanto altri mai. Niuno dentro alla sua festa (eccone i Capitoli) faccia negozio niuno o di fuora, o proprio, se non ciò, che sia di scherzo, di delizia, di divertimento, e di passatempo. I Cuochi, e i Confettieri soli steano in operazione. Egualità di posto, e di trattamento sia in tutti, e schiavi, e liberi, e ricchi, e poveri. L' adirarsi, lo sdegnarsi, e 'l minacciare a niuno sia lecito. Ricercare i conti da' Provveditori delle feste, e delle cene nè anche questo sia lecito. Non si metta a libro partita niuna, e non si faccia alcuno esercizio, studio, o discorso, salvo se non fusse faceto, ed allegro, e un motteggiare pieno di civil celia. Queste le prime leggi. Nella seconda riforma, tralle altre vi è, che la miseria, e l' avarizia sieno sbandite; mance, e piccoli regali agli amici, adornati con qualche breve, e modesto motto, e ciò, che si manda, qualunque sia, sembri grande. Che i ricchi paghino i debiti per gli amici poveri. Se sopra le sue forze il povero mandasse al ricco, si confischi il tutto, e vada nel tesoro di Saturno, e il povero in tal caso abbia dal ricco per ammenda da 250. spalmate. Ci sono poi le leggi Convivali, che tutti beano del medesimo vino, le parti delle carni eguali, eguali le pezzolate di quelle cose, che, perchè si portavano via, si chiamavano *Apoforete*. Celia, che non dolga. Non si giuochi di buono, se no, si stea il giorno seguente chi contravverrà senza mangiare. Con queste riforme le parti malfatte s' aggiustavano, i poveri co' ricchi aveano il loro conto, che finalmente senza loro non si potrebbero abitare le Città, e così Pag.152. la vita era vita, e la festa festa, per la bella Isotimia, cioè per l' uguaglianza del trattamento. Scappato da queste gentilezze, mi sento ora portare, e come rapire nel serio, di che Saturno abbonda; nè il suo serio alla gioja punto progiudica, che non istà mica il vero piacere in ciò, che solleticando passa, ma in ciò,

ciò, che permanendo diletta, quali appunto sono le cognizioni, e le scienze. Solone gravissimo vecchio, come quegli, che informò la Città d'Atene colle sue leggi, ma insieme insieme vecchio lietissimo, e delle Muse, e delle Grazie amico, mostra in un suo verso, che mi sta in sul cuore altamente confitto, mostra dico, che altro diletto, che imparar non trova:

Γηράσκω δ' ἀεὶ πολλὰ διδασκόμενος

Sempre imparando molte cose invecchio.

Epicuro Filosofo, stimato comunemente di bel tempo, non dice egli di divertirsi nella memoria delle opere da lui composte? Ora se la Luna, come dice Proclo sopra il Timeo, è cagione a i mortali di ciò, che è natura; il Sole cagione de' sensi; Mercurio de' moti della fantasia; Venere de' concupiscevoli appetiti; Marte de' moti irascibili; delle facultà vitali Giove; delle gnostiche, cioè cognoscitive facoltadi è padre, e autore Saturno. Nè si può paragonare a i corporali diletti quello dell'intelletto, quando coll'occhiuta sua cima vede spettacoli arcani, e sovranissimi, e di spiritual luce si veste, e beve alla tavola, per così dire, degl'Iddii nettare di sapienza. *Cronos* nell'idioma Greco il nostro Saturno si chiama, che secondo Platone scherzante sull'etimologie nel Cratilo, tanto viene a dire, quanto *Coros nus*, intelletto vergine, giovane intelletto, puro, e netto; cioè, credo io, non macchiato da' sensi, nè dalla fantasia, ma conservante in se quelle prime comuni dal Cielo infusegli notizie, che lo fanno essere quel, ch'egli è, superiore all'altre potenze, e da quelle distinto, e scevro. Altra origine di questo nome porta l'insigne Platonico Proclo nella sua sposizione sopra il Timeo, cioè, Χορεύων νῦς, *Intelletto danzante*; e ognuno sa, che è segno di letizia, che al di fuori si figura, e si spande, il carolare; e misticamente fa Saturno il Tempo, che poco divario ci ha da *Chronos* coll'aspirazione, che vale Tempo, a *Cronos* senza, che vale Saturno. Quindi la favola del mangiare i proprj figliuoli, e ributtargli, cioè del disfare, e rifare, che fa il tempo le sue parti; onde con crudele superstizione umani sacrificj a Saturno facevano i Cartaginesi per testimonianza di Platone, e a Moloc, che presso i Caldei è Saturno, e significa Re, gli empj Idolatri similmente sacrificavano, come appar nella santa Scrittura, vittime umane, poi con più mite consiglio da' Romani dalla parola dell'oracolo Greca φῶτα, che vale uomo, e vale lume, in offerte di ceri mutate. Saturno figliuol del Cielo, figliuol del Cie-

Pag. 153.

Cielo il Tempo, che di quindi prende le misure. Ma figliuol del Cielo è il tempo numerato; il numerante è innanzi al Cielo, misura di tutte le misure, copia dell'eternità. Gli Stoici hanno fatto il tempo un essere, che ha solo l'essere dal nostro pensiero; i Peripatetici, accidente del moto; Platone un intelletto fuori del mondo, e sopra il mondo, contenente tutta l'animal vita. Nel tempo universale, ritratto dell'eternità si può ben dire colle parole di Dante, che vi si vede ristretto, e legato in un volume

Ciò, che per l'universo si squaderna.

Per lo moto de' Pianeti, che danzano intorno al Sole, si forma il Tempo, e tutti gli Astri sono strumenti suoi. *Opera di macchina veramente divina, e creatrice è il Tempo* (dice divinamente lo stesso Proclo) *per lo quale le mutevoli cose nel tutto permangono, e di perfezione, e d'eternità, e di custodia, e di misura, e di contenenza partecipano; il tempo cava fuori ciò, che non è, contiene le cose presenti, e perfeziona le fatte.* Fin quì Proclo. E' un vecchio, che sempre è giovane, che se distrugge, rifà; se sommerge le cose, come un gran mare, ne manda ancora dell'altre a galla; suoi figli, cred'io, che sieno l'Uso, e l'Esperienza, da i quali si perfezionano, e si accrescono l'arti, e le scienze, tutte belle figliuole dello 'ntelletto, e del tempo, cioè di Saturno. A questo Iddio tanto grande, tanto presente, tanto cospicuo, gran rispetto, e gran reverenza si dee portare da i mortali, che non per altro dal Cielo il Tempo ci è dato, che per profittare del tempo, che per trafficare il tempo. E tesoro così prezioso in quante vanità, in quante oziosità si scialacqua!

Pag. 154.

SOPRA APOLLO.

LEZIONE VII.

Nobilissima per certo invenzione fu quella, che mosse gentilissimo spirito a formare un'Accademia in nove giorni partita, de' quali ciascuno a una delle nove sorelle di Pindo fosse dedicato, e in cui i pregj di quella Musa, di cui fosse proprio quel giorno, si celebrassero; poichè essendo le Muse, come Platone nel Cratilo afferma, dal Greco verbo μῶσθαι, cioè dall'investigare, e dal ricercare nominate, e va-

e varie belle invenzioni, e ritrovamenti dell'umano mirabile ingegno abbracciando, e comprendendo, viene una tale idea a contenere grandi ragioni, e semenze di favellare, con giocondità insieme, e con sodezza. Amabili figlie di Giove, e di Mnemosine, cioè dell'Intelletto, e della Memoria bellissimo parto sono le Muse, che Dee sono, e Vergini, di volto, e di voce fioritissime, che per essere più al Cielo vicine, e disposte ad attrarre le inspirazioni di sopra, negli alti monti soggiornano in aere tranquillo, in placida solitudine, lungi dalle popolari onde, e da i forensi tumulti; bella pace, e serena godendo, e agli animi infondendo, di quelle amanti. Tutto sanno, e tutto dettano a coloro, che sovra la comunale schiera degli uomini per alto favor del Cielo trascelti esse Dee con occhiata benigna dal primo primo lor nascimento degnarono di riguardare. Calliope bella, come il suo nome suona e nel sembiante, e nella voce, i Poemi Re, cioè gli Eroici, Regina essa, ed Eroina governa. Clio la gloriosa, la celebratrice de' fatti grandi, dando nome, e grido a chi 'l merita, presso la segue colla diletta sua Storia. La buona, la dilettosa Euterpe colle varie ragioni di Flauti imitando l' umana voce, e su quelli intavolando gli affetti, mirabili impressioni mette ne' cuori, ora di duolo colle lamentevoli nenie, ora di festa colle acute giubbilazioni, ed ora di religione colle gravi armoniose toccate. E chi direbbe, che la canora Melpomene guernita d' una teatrale tragica rimbombante voce, col pianto stesso dilettando, movesse, e ammaestrasse, purgando gli animi, e curandogli col dolore? Tersicore, che ha il suo diletto nelle musiche, e nelle danze, tocca le cetre leggiadramente, e colle cetre l'anime. L'amorosa Erato col piè, col canto, col viso in gioiose ballate tripudia, e in tutti gli atti, e movimenti suoi con armonica proporzione guidati aria di decoro si scorge, e un furtivo accompagnamento di grazia per tutto la segue, e intorno a' passi suoi si aggira. Poliinia per li molti inni ragguardevole ha la favella nel gesto tutta di modestia, e di religiosa gravità vivamente atteggiata. La celestiale Urania tutta pende dal Cielo, e i movimenti delle stelle contempla, e ragguarda. O fortunata, che dalla terra si scosta, e in quelle eterne bellezze si specchia! La fiorita finalmente, e giojosa Talia co i comici scherzi rappresentando l'umana vita, ridendo insegna, e non parendo di farlo, instruisce. Vaga adunque, e copiosa materia di ragionare hanno data le Muse d'ogni più bella facoltà graziose nutrici, e più luminosi degli altri sono compariti quei giorni, che a guisa de' soavissimi libri d' Erodoto di Greca Istoria padre, sono stati dal nome ciascuno di ciascuna di que-

Pag. 155.

queste nobilissime Dee contrassegnati. Dicesi, che Pirro Re
Pag.156. possedesse un'agata colle nove Muse naturalmente in essa ritratte co' loro strumenti, e simboli, e con Apollo in mezzo. Tutto questo spazio di tempo in questi letterarj esercizi impiegato si può ragionevolmente dire stato essere a quella cara, e preziosa gioja somigliante. Così i passati ingegnosi, e facondi dicitori ci hanno al vivo le Muse con una nativa, e spiccata eloquenza rappresentate. Solo mancava Apollo, che tra i suoi molti leggiadri titoli, e soprannomi di reverendo mistero vanta quello di *Musagete*, cioè di Condottiero delle Muse, che queste armoniche figlie governa, e regge, e le loro ballate ne guida. I novelli Platonici Fiorentini sotto gli auspicj del Magnanimo Lorenzo de' Medici solennizzando alla maniera, che gli antichi facevano del loro fondatore Platone la nascita con erudito Simposio, acciocchè il tutto con bella armonia procedesse, nove vollero, che fossero i convitati, e ragionatori insieme. Così in questo come sontuoso pasto d'ingegni, ove preziosissime vivande di ragionari, eruditi spiriti apprestarono, questo bel numero ha trionfato. Or perchè a me questo ultimo, ed onorato luogo serbare, perchè del grande Apollo vi favellassi? sotto il nome del quale non altro gli antichi intesero, che Iddio, come io sono per mostrarvi. Certamente alla presenza vostra, giudiziosissimi Ascoltatori, mi smarrirei, se non fossi ajutato dalla materia, che per se stessa è grande, ed abbondante, e per rozzamente, che ella si spieghi, sempre maravigliosa, e se non fossi abbastanza per molte prove assicurato della benignità, colla quale sete stati sempre accostumati di favorirmi.

In medio residens complectitur omnia Phœbus.
Siede Apollo nel mezzo, e il tutto abbraccia.

Gran verso è questo, o Signori, e più di quello, che a prima vista rassembri, pieno d'altissimo sentimento. Conciossiachè prendendosi pel Sole, egli è quello, che tiene legata l'armonia dell' Universo; che se si sciogliesse questa armonia, il tutto anderebbe a niente. Perciò è fatto sedere in mezzo, come centro dell'
Pag.157. Universo, e per conseguenza, secondo l'opinione di Filolao, e d'altri Pittagorici, immobile, intorno al quale, come in bella, e misurata danza tutte l'altre cose si muovono; quasi somigliante anche in questo al primo Motore, ch'ei rappresenta, e di cui, secondo gli Orfici, viene ad esser figura; il quale immobile muove tutto, e di cui disse il gran Filosofo, e non men leggiadro Poeta Boezio;

Sta-

Stabilisque manens das cuncta moveri.

Vesta perciò i medesimi Pittagorici il chiamarono, quasi sacro fuoco, che nel mezzo del gran Tempio del Mondo eternamente ardesse; e da cui le cose tutte avesser principio, come appunto il cominciare da checchessia, gli antichi in proverbio dicevano, farsi, o prender cominciamento dalla Dea Vesta. Che meraviglia, se negl' Inni, de' quali Appollo è ricchissimo, sogliono i Poeti dire, di cantarlo da primo, da mezzo, e da ultimo, conciossiachè questa è proprietà del centro, che quasi senza luogo essendo, tutti questi luoghi racchiude? rassomigliando all' Unità Creatrice assegnata da Platone per cagione l'unica, e principale di tutte, la quale eminentemente tutte contenendole, non è ninna di esse, ed è tutte, anzi sopra tutte.. Onde il nostro grande, e magnifico Poeta dice d' Iddio:

Un punto vidi, che raggiava lume,
Acuto sì, che 'l viso, ch' egli affuoca,
Chiuder conviensi per lo forte acume.

nel Par. al 28. e appresso quivi:

La donna mia, che mi vedeva in cura
Forte sospeso, disse, da quel punto
Dipende il Cielo, e tutta la natura.

Perchè le Mattematiche discipline sollevandosi dalla materia sono scala alle Mistiche, e Teologiche, mi giova per brevissimo spazio di tempo considerare nella invisibilità d'un punto maraviglie visibilissime. Questo non possedendo alcuna misura, forma scorrendo la linea, che una ne possiede, senza più, cioè lunghezza. Dalla linea, come sapete, la superficie procede, che d'una misura di più, cioè larghezza, è dotata. E in fine dalla superficie il corpo si genera, che altezza tiene, e profondità. E tutti questi scorrimenti, e avanzamenti di misura da uno immisurabile procederono, siccome tutte le cose da Dio procedendo, non escono fuori di esso. Che è poi, quando questo punto nel mezzo d'un cerchio collocato tiene ragione di centro? e senza muoversi, per via d'un suo raggio segna intorno a se ugualissimamente in ogni sua parte da lui distante circonferenza, che da ogni punto riguarda il centro come suo creatore, ed egli nel cerchio, o nella sfera, possiede il mezzo, cioè il primo luogo, e lo stesso viene ad essere ultimo ancora? Apollo adunque nel mezzo risedendo, è detto convenevolmente abbracciare il tutto. Piccol mondo è l' uomo. Apollo in esso fu considerato da' Mistici Filosofi l' intelletto, occhio dell'anima, siccome il Sole è occhio dell' Uni-

Pag 158.

Universo. La ricircolazione, che richiama l'effluvio, e ristora il perdimento delle cose nel mondo, viene ad Apollo, dice Proclo nel Comento sopra il Timeo. In Jerapoli gli Assirii tutti gli effetti, e le virtù del Sole riducono in un solo simulacro, e lo chiamano Apollo, in Egizio chiamato *Oro*, e *Or* nella Lingua Santa si sa, che vuol dir Luce. Nell'antico Greco linguaggio *Delfo* significava *Solo*, secondo che afferma Macrobio, onde *Adelfo* il *fratello*, quasi *non solo*. Laonde *Delfico* non solo dal luogo, ove principalmente era adorato, ma dalla proprietà di sua eccellente natura venia chiamato siccome *Delio*, non dall'Isola solamente, dove egli nacque, ma dallo scoprire agli occhi nostri le cose tutte, che *Delos* non altro vale, che *chiaro*, e *manifesto*. Che però ancora *Fanete*, cioè *Chiaro*, e *Mostratore* fu detto, e *Sole*, perchè egli è *solo*, attributo proprio di Dio, a cui l'Unicità s'appartiene. Crisippo Etimologista finissimo tra gli Stoici, pure su questo stesso sentimento fa, che Ἀπόλλων sia detto quasi οὐχὶ τῶν πολλῶν, non delle molte materie, e sostanze del fuoco, ma una, ed eminente sostanza. Per altro sembra più naturale, che Apollo significhi *Distruggitore*, o perchè lo stemperato caldo meni la peste, o perchè il Drago da lui fosse ucciso, e distrutto, ma siccome egli è distruggitore, e rifacitore ancora, Antipatro Stoico presso Macrobio pone la ragion naturale della morte del Dragone saettato da Apollo, dicendo, che l'esaltazione della terra ancor umida andando in su con volubile impeto, e di quindi riscaldata, come un serpente, o più tosto direi io, aggregato di più mortiferi serpentelli, in giù ridivincolandosi, guastava il tutto a forza di putredine dal caldo, e dall'umido generata, e che colla densità della sua caligine annebbiando lo stesso Sole, pareva in certo modo, che la sua luce spegnesse. Ma in fine dal calore de' raggi, come da taglienti saette assottigliata, asciutta, uccisa, diede luogo alla favola del Drago morto da Apollo. Altramente il corso del Sole non allontanandosi dall'eclittica, pure in su, e in giù così varia le vicende de' venti, e fa suo viaggio, come un rannodamento di drago. Il Sole dunque finendo il suo pieghevol corso, si disse, che da lui fosse finito il drago, la qual parola *finire*, vale anco uccidere. E i raggi furono da Lucrezio Filosofo, e Poeta chiamati - *del dì lucidi strali* -; e per questo Apollo, cioè il Sole *Ecebolo*, e *Ecatebolo*, e *Ecatebelete*, cioè *Lungi saettante*, da Omero vien detto, e *Argyrotoxos*, cioè *portante arco d'argento*, dalla chiara luce, ch'ei vibra. E perchè egli per l'obliquo circolo

Pag. 159.

colo dello Zodiaco, e come Cleante dice, per ispirali si muove, fu chiamato *Loxias*, cioè *Torto*, e *Bieco*. Rasirio attesta, che Minerva è la virtù del Sole, che alle umane menti somministra prudenza. Il Monte Parnasso ha due cime, l'una consacrata ad Apollo, l'altra a Bacco, ma tutt'e due si conosce essere lo stesso Nume, e quivi l'Oracolo del fico, e le grotte di Bacco, come d'una sola Deità, si veneravano. Virgilio nell'invocazione de' Libri delle facende della Villa:

. . . . Vos o clarissima mundi
Lumina, quae Caelo labentem ducitis annum,
Liber, & alma Ceres . . . .

Pag 160.

mostra Bacco, e Apollo essere lo stesso, onde prende bella occasione Macrobio di mostrare dall'antichità essere tutti i Numi nel Sole adorati. Cita Orfeo, in quel verso

Il Sol chiamato in soprannome Bacco,

e quell'altro del medesimo Poeta Teologo

Un sol Giove, un sol Pluto, un Sole, un Bacco.

E presso Giuliano l'Apostata nell'Orazione del Sole

Un Giove, un Pluto, ed un Sole è Sarapi;

ove nota i Sacerdoti Cipriani aspergere altari comuni al Sole, ed a Giove, ed esser egli Plutone, non quel terribile, e tremendo fattoci credere dalle favole, ma un clemente, benigno, che l'anime da' vincoli della generazione ne scioglie, e in bella libertà n'affranca, le giuste suso salir facendo. Appresso i Lacedemoni s'adorava Bacco coll'asta, insegna propria di Marte, e in Ispagna Marte adorno di raggi, al bollor del sangue, e al fuoco dell'ira donando un tal nome. Mercurio colle piante alate, non altro significa, che la immensa velocità del Sole, e siccome quegli uccise l'occhiuto Argo, onde il nome acquistò d'*Argicida*, così il Sole uccide colla sua luce le Stelle, che sono tanti occhi del Cielo. Egli è altresì Ercole, che altro non significa, se non gloria di Giunone, che per l'aria si prende. E la Solare illuminazione benissimo dir si puote dell'aria la gloria. Serapide Dio massimo degli Egizii, che a Nicocreonte Re di Cipro, di sua condizione interrogato, rispose, dicendo:

Emmi per testa il Ciel, per ventre il Mare,
La Terra i piedi miei, gli occhi ho nell'Etra,
E il lucid'occhio è lo splendor del Sole,

mostra d'essere quasi una cosa con lui, secondochè ne argomenta Macrobio. Ma con pace del medesimo direi, che il Cielo, il Mare, la Terra, e particolarmente il Sole fossero significanze di

Pag.161. quel gran Dio, che essi nelle lor tenebre pure iscorgevano. I Soriani d'Edessa facevano gli Dii Moninio, e Azizo Assessori del Sole, come asserisce Giuliano Apostata, e dal suo Maestro Jamblico, che era di quel paese, apprese essere gli stessi, che Mercurio, e Marte presso i Greci. I Fisici l'Emispero di sopra della terra, che noi abitiamo, chiamarono Venere, l'altro di sotto, cioè degli Antipodi, disser Proserpina. Adone adunque è il Sole, che dall'aspro, e ruvido verno, quasi cignale ferito, sene va di sotto, e da Proserpina è ritenuto. Ati della Dea Cibele è il Sole. Ella significata per la terra è portata da fervidi, e gagliardi Lioni, che tale è la natura del Cielo, da cui è contenuta l'aria, chiamata dal grande Ipocrate nel Libro de' Flàti, cocchio, e veicolo della terra. La sampogna d'Ati mostra l'ineguaglianza del soffiare de' venti mossi dal Sole. La verga, la potestà del medesimo. La Dea Nemesi essere il Sole galantemente si dimostra, poichè proprietà è di questa Dea l'esaltare gli umili, e i superbi abbassare. Questo fa il Sole perappunto, che le cose chiare oscura, e toglie dalla veduta, e le scure illumina, e fa vedere. Pane il padrone de' boschi non significa altro, che il distendersi della materia in tutte le sustanze per operazione del Sole, che appunto col nome di selva, e di boscaglia chiamano i Greci la materia. Esculapio figliuolo d'Apollo è la stessa sua virtù conservatrice della vita dell'universo. Nè vale, che il padre sia senza minima ombra, che le guance gli vesta, il figlio con lunga barba, onde questa fatta d'oro alla Statua d'Esculapio tosò il tiranno Dionisio con amaro irriverente scherzo, dicendo non dovere il padre sbarbato, il figlio esser barbuto, perchè pure non sol fresco giovane, ma uomo fatto, e vecchio, e decrepito, tanto Bacco, che Apollo si trova, alludendo alla varietà delle annuali stagioni. Che il Sole finalmente sia Giove, da Omero si raccoglie, che fa andar Giove all'Oceano dagli Etiopi a banchetto, il che non è altro, che il
Pag.162. fornire, che fanno l'acque il Sole di continuo alimento, per tener viva, e accesa quella gran lampa. Da Orfeo il nostro Nume tra gli altri titoli è detto *Eubuleus*, cioè del Buonconsiglio, siccome da Omero Giove è appellato *Metietes*, cioè Consigliero. Quindi egli è ancor Bacco, che *Dioniso* da' Greci, quasi mente di Giove si dice. E Minerva, che perchè dalla testa di quello fu generata, Athena, cioè *Theonoe*, ovvero intelligenza di Dio si nomina, viene ad essere la Solare, e insieme Gioviale virtù. Egli è Venere, cioè la grazia, la gioja del mondo, la tempra,

pra, e l'armonia de' Cieli. Da lui abbiamo imparata la sapienza, cioè il numerare, che è cosa divinissima, dal corso dell'ore, de' giorni, e degli anni. Apollo colla Cetera non solo è il temperatore dell'universo, ma nell'animo nostro egli colla sua grazia viene ad allentare la troppo tirata corda dell'irascibile parte dell'anima, siccome la troppo lenta dell'appetitiva a ritirare. Porta in palma della destra mano le grazie, nella sinistra le saette, per mostrare essere nelle sue mani e la punizione, ed il premio, ma a quella esser più pronto, a questa venir forzato, nella stessa guisa, che Bacco co' suoi pampinosi, e ederacei tirsi (le punte feritrici dell'aste fasciando col verde della mansuetudine) la natura d'Iddio dimostra, di cui è la grazia, e la vendetta cercata, il che ottimamente fu espresso, e leggiadramente insieme da Ferdinando G. D. il Prudente nella fresca, e rugiadosa rosa armata d'acute spine, in argentee vaghe monete battuta, la quale rosa dolcemente invitando ad esser colta, si può con sospesa mano cogliere, lasciando le spine. E lo stesso simbolo Divino, e Regio di clemenza intrecciata di giustizia adombrò nell'aureo Vello de' suoi Eroi la Spagna, con metter crudi focili accanto a morbide lane in bel monile rigiranti, e cascanti intorno a' petti de' suoi magnanimi. La Laurea tanto amata da Apollo, che altro dice, che la Divina Sovranità? poichè ella è

Arbor vittoriosa, e trionfale,
Onor d' Imperadori, e di Poeti;

e col suo sempre verde, e col non perder mai foglia per fredda Pag.163. stagione, coll'accennarne la sempre fresca, e raggiante luce del Sole, ne addita del sommo Sole l'invitta misericordia, che i fulmini tien lontani, e sul capo suo mantiene vive, e verdi le nostre belle speranze. A somiglianza di Giove, di cui fu detto da Arato Poeta, noi essere generazione: Τοῦ γὰρ, ϗ γένος, ἐσμὲν, e al vero Iddio fu attribuito da San Paolo, che questo mezzo verso del Poeta Gentile consacrò ne' suoi scritti: *il Sole è comune padre degli uomini*, poichè l'uomo, e 'l Sole generan l'uomo, siccome disse Aristotile nel libro 2. delle cose Naturali, e'l rapportò nella sua Orazione, o Inno sopra il Re Sole, l'Imperadore Giuliano. Simbolo è egli dunque del nostro padre, che è ne'Cieli, e di cui tutti siamo, non per sangui, nè per talento di carne figliuoli; e presso tutti i Platonici, come sta il Sole alla vista, ed al visibil mondo, così sta Iddio all'intelletto, e al mondo intellettuale, ed intelligibile, e la luce del Sole ha la stessa

I ij pro-

proporzione a ciò, che si vede, che la verità a ciò, che s'intende. Il Nume degli Assirii co' raggi, che piovono in terra, non altro si è, che il Sole, e da loro vien detto in lor lingua *Adad*, cioè Uno. Ed in vero a che altro tende tutta l'antica superstizione di tante Deità, di tante tradizioni di favole, di tante allegorie, se non ad accennare, benchè in lontananza, quel lume segnato da Dio sopra le teste di tutti, e l'unità del medesimo? Perchè il Popolo, come materiale, o grosso, gode delle immagini, e ama d'udir racconti, gli astuti legislatori, per dargli convenevol pasto, servendosi per istrumento valevolissimo de' Poeti formarono varj personaggi, e gli caricarono di simboli, di figure, e molte novelle attorno composero, perchè i rozzi petti imbevessero religione, tanto necessaria per tenere uniti i popoli, e mansueti, e alle leggi ubbidienti. Del resto i Savj, e Filosofi, e quegli, che avevano il cuore di più fina lega, e d'aurea tempera, non sentivano punto col volgo, ma pensavano, che di Pag.164. questo Mondo uno fosse l'autore, e 'l padre, e non più; ottimo padre di bellissima prole. E sotto quei varj nomi varj attributi di Dio coprendo, una essere intendevano la cagione del tutto. Testimonio ne sia lo stesso nome di Giove, che dall' ineffabile tetragrammato Jehova si vede esser formato, col quale si significa quegli, che era, è, e sarà. Si potrebbe dire con Proclo sopra il Timeo, che l'E' significa le cose eterne, l'Era le sopreterne, il Sarà le temporali. Questo medesimo nome, col quale i Greci chiamano il Sole, cioè *Helios*, non è egli da Hel, cioè possente, uno de' nomi divini, presso gli Ebrei derivato? Onde *Michael*, chi come Dio, *Raphael* medicina di Dio, vengono a dire? E Apollo presso Macrobio si conosce essere stato chiamato anche *Joa*, che è pure *Jah*, altro nome di Dio presso gli Ebrei, e di quì forse, come molte altre, venne a farsi la favola dell' Je Paean, che tutte quasi sono stroppiamenti di voci della Scrittura. Il nome d'Adone parimente da *Adonai*, cioè Signore, vien fatto. E da i religiosi barbari primi adoratori del vero Iddio, vennero a i Greci i semi di religione, la quale colle lor favole contaminata in vergognosa superstizione tralignò, e così da quei puri fonti si diramarono torbidi rivi d'Idolatria. Ora nelle creature belle, come nel Sole, quasi Dio fosse, si fermarono, non conoscendo, che questo è un' ombra dell'increato. Ora uomini per virtù chiari, o per utili invenzioni illustri, dalla soverchia ammirazione rapiti, deificarono. E non potendo agli uomini avvezzi a stampare per via de' sensi la fantasia d'immagini,

dare

dare ad intendere un Essere infigurabile, lo figurarono. Che anche per questo la Scrittura condescende

A nostra facultate, e piedi, e mano
Attribuisce a Dio, e altro intende;

nè conoscendo più bella, e miglior figura, che l'umana, questa a quello attaccarono, e colla sembianza poi ancora le passioni umane, e gli affetti in essa divina natura indecentissimamente favoleggiarono, dando a bere alle semplici popolari menti sciocchezze, e follie grandissime, talchè queste medesime credo, che ai più avveduti, e considerativi servissero di disinganno, e conoscendo che quelle cose stare non potevano, come sozze, e dalla divina eccellente natura lontane, si mettessero sulla traccia di raddursi alla cognizione di quell'Uno, cui la Filosofia discopriva a i Gentili, preparatrice, e disponitrice alla luce dell'Evangelio, fino tra quelle tenebre, così disponente per suo alto maneggio la Divina Provvidenza. Omero quando disse nell'Iliade

Pag. 165.

Ηελιος ὃς πάντ' ἐφορᾷς, ϗ πάντ' ἐπακούεις,
Sol qui cuncta audis, atque aspicis omnia solus,

non solamente mise nel Sole la vista, che tutto vede somigliante a quella di Giove, ampia, e spaziosa, ma l'udito in oltre, che tutto ode, il quale è sentimento divino, e allude facilmente alla Musica mondana, così bene intesa da Dio suo maestro, e della quale pure il suono fin quaggiù arriva, poichè i Cieli narrano la gloria di Dio, e l'opre delle sue mani avvisa il firmamento; il giorno parla al giorno, e la notte fa lezione alla notte. Fu detto della Musica, che al mondo attribuivano i Pittagorici che la grande armonia delle sfere dagli orecchi umani, benchè grandissima, non si sentiva, perciocchè il gran suono faceva lo stesso effetto, che il Nilo colle sue precipitose cascate, che assorda quei, che presso v'abitano; ma senza questo pur si fanno intendere co'loro regolati giri, con quella simetria, e proporzione ammirabile, colla quale intorno sopra capo ci si rivolgono, mostrandoci le loro bellezze eterne, e con esse a se chiamandoci, e per tutto il mondo da un confine all'altro si odono le loro chiamate, colle quali anco tacendo gridano la gloria del Facitore. Piantò Iddio nel Sole suo padiglione, Iddio, che è padre de' Lumi, da cui ogni bene, ogni perfezione discende. E veramente egli, che è il Capitano della milizia celeste, e che degli Angelici eserciti è il Signore, a cui le stelle a un cenno corrono, e chiamate rispondono: eccoci; non poteva alloggiare sotto

Pag. 166. più luminosa, e nobil tenda. Abbiamo ritrovato in Apollo, cioè nel Sole tutte le Deità dagli antichi simboleggiate, e queste rapportarsi al solo unico, e gran Dio. E nelle Sacre Lettere quel Dio, che sta riposto, e agli occhi nostri nascoso, dalla sua luce s'accenna. Quelle spirituali nature, quelle celestiali possanze, che intendendo muovono i Cieli, e intelligenze movitrici s'appellano, sono le buone Muse, che formano l'universale musica, poichè sette di loro a sette Cieli di sette Pianeti soprastanno, l'ottava alla sfera stellata, la nona al primo mobile, e al Cielo, che tutti gli altri contiene. Sirene ancora furono appellate, quasi Cantatrici, e intelligenze d'altissimo volo nel canto loro, da che *Sirin* nella lingua Santa non altro, che canti, e canzoni significa, onde la Cantica delle Cantiche, cioè quella Pastorale amorosa, divina, e mistichissima *Sir hasirin* ha per titolo. Il Sole è Principe de' Pianeti, e delle Stelle, che intorno a lui, come a Re, per onoranza in vaghi balli si girano, varie figure a tempo segnando, ora innanzi, ora indietro, armonichissimamente. Iddio è Iddio degl'Iddii, cioè delle Angeliche potestadi il Signore, che i suoi cori fanno intorno a quello grandissimo Sole invisibile,

Siccome il Sol, che si cela egli stessi,
Per troppa luce, quando il caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi.

Fontana è il Sole di luce, Iddio di bontà. Or non vedete, o Signori, l'intelligenze essere le Muse celesti, il vero Apollo, il vero Sole essere Iddio, che le guida, che le governa? A questo Apollo raccomandiamo le nostre Muse, le quali apparando dalle Sirene celesti, ed emulando i loro balli, i loro suoni, i loro canti, non potranno non essere gradite al Cielo, irraggiate dall'illuminazione di quell'Apollo, il cui Parnaso è l'Empireo, ed è

L'Amor, che muove il Sole, e l'altre Stelle.

PER

PER LE VACANZE DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA.

Pag. 167.

LEZIONE VIII.

SE mai ho avuta congiuntura di far parole in questo venerabil Consesso, a cui con tutto l'animo servo, la quale e a voi Ascoltanti, e a me dicente si convenisse, questa è dessa, degnissimo Arciconsolo, virtuosissimi Accademici. A voi s'intimano le vacanze per riposarvi dalle fatiche, a me per ristorarmi dalla lunga e pertinace infermità, per cagione di studj per avventura contratta. La dicevolezza adunque anzi necessità delle vacanze io sono per succintamente ricordarvi, accennando sotto brevità alcuna cosa, e alla sfuggita, che lo stesso mio discorso, per esser così senza accuratezza composto, e con una naturale semplicità, per non dire negligenza, giù steso, voglio che vi serva di conforto, sentendo esso omai di vacanza. Faticaste, Accademici, in questo, quanto in altro anno mai, sotto la condotta, e sotto gli auspicj di vigilantissimo, e alla nostra Accademia affezionatissimo Arciconsolo, facendo a gara l'un l'altro di contribuire la luce de' vostri intelletti per accendere quella fiamma di gloria, che s'è con ammirazione veduta. Appena venne l'alba, per dir così, di questo bel giorno Accademico, che così luminoso, e folgorante abbiam goduto quest'anno, che da nobil principio potemmo augurarci quel nobile progresso, e quel nobil termine, ch'egli ha avuto. Vegliaste di mano in mano alla guardia, e alla conservazione di questa luce, coll'alimento de' vostri proprj gloriosi sudori mantenendola. Virtuosamente alla fine straviziaste, e con amichevoli, e arguti brindisi, e con erudita Cicalata, e ricca della Toscana piacevolezza voi festeggiaste. Se dopo al levarsi adunque del Sole, che con gl'infaticabili suoi cavalli scorre il nostro Emispero, segue il suo riposo; se appresso la fatica, la quiete; appresso la veglia, il sonno; appresso cena finalmente il riposo ne succede; per tutti questi capi in questo tempo si deono le vacanze, somigliantissime al dormire, e al riposo; ma dopo le belle imprese, dopo l'onorate fatiche vostre, timor non v'ha, ch'egli sia un riposo estintivo di vostre forze, che senta

Pag. 168.

 di pi-

di pigro letargo, che somigli la morte, ma un riposo saporito, tranquillo, leggieri, respirativo, confortativo, che ristori, ma non opprima, che rinfranchi, ma non ismorzi quel vivace, e vigoroso fuoco, che nelle vostre menti sublimi a benefizio di nostra Accademia acceso, risplendente s'è veduto magnificamente, e giojosamente brillare. A sufficienza avete al buon desiderio dell'Accademia soddisfatto, non già all'innamorato impeto, alla fervida brama dell'animo vostro generoso. Questa, questa si vuole in questa stagion raffrenare. La vostra virtù fiera, e animosa, contentatevi ch'io il dica, ha bisogno d'essere maneggiata, e con economia dispensata. Ah quanto il risparmiarsi a tempo è bello! Che qualunque terreno, benchè d'indole feconda, e di genio pronto a fruttificare, se non è fatto alcun tempo riposare, si sfrutta, e stancasi. Ma quello de' vostri ingegni, per breve tempo risparmiato, potrà meglio poi rifiorire in quella stagione, la quale orrida per se stessa, e gelata, e de' frutti della terra, e del verde onore delle fresche frondi spogliata, solo de' frutti d'ingegno, nati nelle lunghe notti, è dovizioSa, ed abbondante. La pomosa testa ha già il Padre Autuno suso levata, e colla sua gioconda maturità dalle ville, che in sì gran copia la Città nostra incoronano, dalle preziose vigne, che di varie uve carche i sassosi poggi rallegrano, ci fa un amabile grazioso cenno, che a goder ne voliamo l'universale letizia della terra, a godere la libertà, che all'animo dà la spiritosa vendemmia. Nè pensaste già, o Signori, che con queste gentilezze di frasi poetiche dal lieto argomento instillate nella mia prosa, Pag. 169. io volessi, per fallirmi le vere, e sode prove, usare l'incantesimo d'una quasi ditirambica lusinga. Ecco che io raccogliendo le vele al discorso, posatamente mi porto a considerare quanto sia bella, quanto leggiadra, quanto finalmente da desiderare la quiete. A questa, come a segno, tutte le fatiche mirano; a questa tutti i travaglianti, tutti i faticanti sospirano. Morte sarebbero della virtù, e del valore, quantunque gloriosi gli affanni, se dalla viva speranza di pacifica quiete non venissero consolati. *Avanti alla virtù*, udite Esiodo:

Avanti alla virtù poser gl' Iddii
Immortali sudore, e lungo, ed erto
Sentiero a lei ne mena, aspro sul primo;
Ma quando poscia tu sia giunto al sommo,
Agevol è, benchè dura virtute.

Ecco la fatica riuscire in festa, l'ambascia in pace, il lavoro in vacanza. E quanto più nobile, e più prezioso è il fine di quel-

quelle cose, che a lui tendono, e per le quali uno lo consegue, tanto è più da stimare, e da amare della fatica, dell'ambascia, e del lavoro, la festa, la pace, e la vacanza; perocchè quelli duri, ed aspri in se stessi, avvierebbero da loro i cuori, e lontani per sempre ne gli terrebbero, se in virtù dell'amabilità del riposo, che a costo di bel sudore si compra, non si venissero da i cuori magnanimi ad abbracciare. Mirate strattagemma di chi diede il nome alle cose, che si può dire, che desse loro insieme il prezzo, e la stima, qual accorto legislatore. Scorgeva egli il naturale dell'uomo rifuggire dalla fatica tanto a lui necessaria, e come dolorosa abborrirla. Macchina ci voleva di sottile industria per trarvelo, e una occulta maniera di gentile persuasiva. Pensò adunque di chiamare il faticoso esercizio del disputare, e dello studiare, e dello imparare, scuola. Che giudicate mai, o Signori, che in quel maestro linguaggio, onde tal nome a noi venne, dir voglia scuola? Non altro, che Vacanza. Oh ingegnosa invenzione! Oh nome posto con politico mistero! Disimprimere, e dissuggellare la naturale impronta di dispiacevolezza, che porta seco la fatica letteraria, per istamparvi sopra una impronta piacevole d'un nome bello di scioperaggine (perdonatemi la parola) e di vacanza. E per vero dire, non fu una immagine questa voce, che non somigliasse l'oggetto rappresentato, ma fu espressa, e caricata nel bello. Perocchè qualsisia arduo, e grande affare, quando l'anima con tutte le forze sue s'applica a quello, dagli altri ha vacanza. Laonde vacare a una cosa per badare a quella, ed attendere, dichiamo noi dal Latino: nè senza cagione il gran Peripatetico Teofrasto diffinì l'amore un affetto d'anima, che vacasse, πάθος ψυχῆς σχολαζούσης, non già, credo io, d'anima oziosa assolutamente, e vacante, ma che vacua dagli altri oggetti, e dagli altri affetti libera, a quel solo oggetto, ed affetto vacasse, che ella ama, ed a quello unicamente attendesse, e in quello, per dirlo alla guisa de' nostri buoni Autori, che il presero dal Provenzale, in quello s'intendesse, e il suo intendimento ponesse. Adunque la vacanza, cioè allentamento delle corde dell'animo troppo tese, sarà una vacanza della vacanza, poichè ancora la tensione, e la tendenza dell'animo nell'oggetto dell'amato studio, e de' diletti, e favoriti esercizj è vacanza. Prendendola adunque dall'Accademia, non per consueta mercede, ma per giusto merito delle vostre Accademiche fatiche, verrete, così passando da un vacare laborioso a un vacare di riposo, colla varietà a rifarvi, preparando

Pag. 170.

colla quiete lo spirito, e condizionandolo a continuare maturamente a suo tempo quelle dotte, e leggiadre imprese, che in ogni tempo, ma particolarmente in questo anno, vi han fatto cotanto onore. Amò Iddio tanto il riposo, che dopo avere per lo spazio di sei giornate nella fabbrica del Mondo la sua Onnipotenza impiegata, volle, che il settimo giorno dalla memoria del suo riposo si nominasse, e lieto sempre, e pieno di santità, e di festa comparisse in eterno. Non dovete adunque sdegnare, Pag. 171. Accademici, quel tempo, che a chi fatica è dovuto, che alla nostra conservazione è necessario, che per riparazione delle nostre forze è trovato, corona de' bei lavori, apparecchio a nuovi frutti, tempo gradito fino da Dio. E come al navigante dopo avere solcato immenso mare, dolce, e giocondo è il ripararsi nel porto, rammentandosi delle passate fatiche; così a voi carichi di messi di sapere, e di dottrina, è bel piacere da lungo, e faticoso viaggio in porto di riposo condursi, per poi, ripigliando a suo tempo l'ardire, scioglier le franche vele alle alte, e ben corredate navi de' vostri ingegni. La letizia di questo giorno mi fa essere, non so come dell'usato più lieto, quasi antivedendo l'ubertoso profitto, che da questa piccola tregua i generosi animi vostri sono per trarre, per uscire nel nuovo tempo freschi, e coraggiosi a combattere colle armi della lingua più fina la barbarie, e con quelle del più forbito sapere l'ignoranza. Pieno di giubbilo mi congratulo con esso voi, degnissimo Arciconsolo, ridotto alla felice necessità per gli animi degli Accademici vaghi di fatica, e d'onore, d'avere a comandare le vacanze. Io dalla vostra benignità eletto ad intimarle questa mane per parte vostra, non poteva per più bella occasione rompere il lungo silenzio mio, che di confortare alla vostra presenza un sì illustre corpo al convenevol riposo, e in tanto a me medesimo, che non ne ho bisogno, ma necessità, tacitamente persuaderlo.

CRI-

CRITICA AL SONETTO

Pag.172.

Preso avea pur dell' alto Ilio l' imprese.

LEZIONE IX.

ECCO io finalmente m' accingo dopo tanto tempo, che data mene fu l' incumbenza, e che io per varj casi non ho potuta fornire, a esercitare pubblicamente quella rigorosa censura, che è fatta correre per alcuni voce, che io in privato eserciti così fiacca, e così dolce. Prima dunque di venire alla Critica ordinatami del Sonetto della Tramoggia, mi conviene premettere una breve Apologia della poco amorevole censura datami, quasi io tradisca, o deluda quella buona fiducia, che altri ha in me, le sue cose a me commettendo, e riposandosi nel giudicio mio. Lungi sia da me questa nera taccia, questa enorme mancanza, che non altro in tutta la vita professo, che verità, e schiettezza, alieno da ogni lusingamento, o adulazione. Sarebbe grande infelicità la mia, se colle mie continue fatiche, e coll' ascoltare continuo or questo, or quello, e coll'avvallare tal fiata gl' interi tomi, in vece di procacciarmi amore, e benevolenza, malevolenza, e odio accattassi. Due cose ragguardare si deono ne' Componimenti, i sentimenti, e le parole. Quanto alle parole, io non trascuro diligenza alcuna, perchè elle sieno emendate, e senza quelle discordanze, che comunemente si fanno in volgare. Che se il commetterle nel latino merita le spalmate, quanto in quella materna lingua, che ognuno per obbligo di buon Cittadino è tenuto a sapere, saranno elleno di riprensione, e di gastigamento degne? Del resto, quantunque non sieno le parole registrate nel nostro Vocabolario (che lingua viva non permette giammai fare Vocabolario compiuto, e perfetto, tante sono le voci, che fioriscono, e sopra le vecchie, come negli orti d' Alcinoo fico sopra fico, soprannascono) come elle sono esprimenti, animate, spiritose, e, siccome bassamente si dice, calzanti, che il migliore uso del parlare le approva, che sono dal Latino, o dalle lingue vicine acconciamente prese in presto, e col dovuto riguardo alla necessità, alla leggiadria, alla insinuatasi comodità, alla proporzione, e convenienza colle altre, io non so troppa difficoltà

Pag.173.

coltà a passarle per belle, e per care, e così vo discorrendo delle maniere, e delle frasi, come elle sono correnti, e non abborrenti dal buono uso vegliante, non vi sto io sopra molto a sottilizzare. Questa è la mia maniera intorno alla considerazione delle parole, la quale io fo quì palese, per non ingannare niuno. Quanto a i sentimenti, quando io gli ravvisi malproprj, o su falso fondamento appoggiati, o affettatamente iperbolici, o mal coerenti, o in qualsisia altra guisa mancanti, io nol taccio, a questi principalmente guardando. Ben è il vero, che considerata l'angustia del tempo, che alcuni le loro cose sul punto del recitarle, e dopo averle già mandate alla memoria mi leggono, e in favore ancora de' principianti, e per rispetto dell'animo, che dee darsi alle loro novelle intraprese, dove, salva la lealtà, si può fare, non pare, che si voglia, nè si debba, nè si possa ancora essere così esatto, nè scrupoloso di saggiare il tutto colla bilancia dell' Orafo, siccome nè anche di usare la stadera del Mugnaio; ma con una certa onesta condescendenza favorire, e con discreta maniera piacevolmente avvertire, dove occorra. In somma quando l'uomo guarda le altrui cose alla sua aura raccomandate colla medesima cura, e diligenza, ch'egli nelle proprie sue adopererebbe, non sembra, che a più sia tenuto. Ora essendo io nelle mie, come altri d'onorata memoria da questo medesimo luogo in una simil Critica Accademica mi battezzò, per di facile contentatura, non è maraviglia, se io nelle fatture d'altri non faccio così il duro, ed il difficile. Oltrechè, siccome le maniere de' Pittori, e d'altri simili artefici differentissime tra di loro, pure hanno tutte il loro proprio, e particolar pregio, così va la bisogna nelle varie guise del dire; e mi starà sempre fitto nella memoria il sentimento di Cicerone grande, e perfetto maestro, e giudicatore insieme dell'arte sua, il quale appresso avere descritto lo stile ampio, e diffuso, copioso, ed equabile, e allo incontro, il conciso, stretto, e sentenzioso, pronunzia, che *utrunque* in suo genere *excellens*. Nè mi prefiggo una tale determinata, e a me piacente, o da me seguitata idea di comporre, che come a quella, come a non pieghevol regola gli altrui componimenti non corrispondano, egli non sieno da essere in conto veruno tenuti; nè piaccio tanto io a me stesso, che pensi esser quella sola la buona forma, e l'altre tutte rigetti, come illegittime, e giudichi esser ciò, che a me più d'ogni altro carattere aggrada, l'unica, universale, infallibile, incontrastabil misura, e canone di tutto il buono, e di tutto il bello. So, che è degl'ingegni, come de' visag-

Pag.174.

visaggi, e differenti sono le bellezze, e le grazie, e l'eccellenze, che nel gran paese dell'Eloquenza s'incontrano. Io così sono. Però, chi vago è di più aspro Censore, che pochi credo, che sinceramente il sieno, a un altro sen vada, e si soddisfaccia, se dal danno, che troppo grave ne gli risulterebbe dalla troppo mite censura, e me da questa noja liberi. Ma omai di questo per una volta sola sia detto a bastanza. Venghiamo ora al Sonetto da esaminare, prendiamo in mano la critica sferza, e guardiamo se ci riuscisse fatto di staffilarlo ben bene. Reciterò prima tutto il Sonetto secondo l'usanza, acciocchè dall'udita del medesimo possiate comprendere di qual lega egli sia, e più facilmente v'interessiate nella ragione del Criticante.

Preso avea pur dell'alto Ilio l'imprese
Dipinte già dal gran Cantor di Scio
Tutte a ritrarre in Tosco stil natìo, Pag. 175.
E di quelle faville il cuor s'accese.
E d'uopo non credea far più difese
D'Amor contra 'l soave aspro desio;
Ch'io ben sapea, che 'l pargoletto Iddio
Mai di guerre, o battaglie non s'intese.
Quando er'io tuttavia dell'opra stanco,
Ei fresco ne venia da chiuso aguato
Ad assalire il debile mio fianco.
Allor de i guerrier versi incontra armato
Uscendo il vinsi, e 'l vincerò pur anco:
O me d'Omero in compagnia beato!

Non credo, che vi curerete di sentirlo recitare la seconda volta all'uso dell'Accademia, e, lasciatemi dire, da che mezzo in burla, e tutta da vero sarà questa Critica, secondo la costuma degli oriuoli, che suonan due volte, acciocchè chi non avesse badato la prima, avvisato sia dalla seconda; o de' Teatri, ne' quali l'ariette belle usano di farsi dall'incantato popolo replicare. Ora io mi vanto a questo Signor Sonettatore, che avuto ha l'ardire di consegrare questo meschino Sonetto al seno, e a i fianchi della Tramoggia, di fargli vedere, ch'egli è un cattivo Sonetto, non gliele voglio passar pur una; la dannosa mia facilità di salvare ogni cosa in questo momento cessa. Non son più quello; vesto nuova figura; son critico per questa mattina, ruvido, incipriginito, imperterrito, amaro, inesorabile. Cominciamo.

Preso

Preso avea pur dell' alto Ilio l' imprese.

Preso l' imprese fa un bellissimo sentire, e per poco, che non va alla volta di quello:

Già tu puzzi di pazzo, ch' è un pezzo.

Preso l' imprese, quella sillaba *pre pre* ribattuta pare un verso di ranocchio rimaso quasi all' asciutto in acqua bassa, che tra ghiaja, e rena impunti, e inciampi, e a spinte si muova.

Preso avea pur dell' alto Ilio l' imprese.

pur nella quarta sede, e *al* prima sillaba di *alto* nella sesta, ne' quali luoghi dovrebbe essere la posa, stanno per aria, e formano il suono aspro, saltellante, e sconcertato. Oltre che il cominciare un Sonetto colla particella *pur*, ha forse del puro, anzi di chi sia del tutto innocente in simile manifattura. *Preso avea*: chi *avea?* io, o pure alcuno altro? non si sa. Ecco un' altra tormentosa sospensione nel sentimento, *dell' alto Ilio l' imprese;* io non so, che *Ilio*, o Troia abbia fatte impresa nessuna, bensì i Troiani, e i Greci sotto Troia le fecero.

Pag. 176.

Dipinte già dal gran Cantor di Scio.

Che i Cantori dipingano, mi giugne nuovo; infino, che il nostro Orgagna Pittore insieme, e Scultore famoso alle opre di pittura mettesse il suo nome coll' affisso di Scultore, e a quelle di scalpello, si soscrivesse Pittore, questo era nel medesimo genere di Disegno, sotto il quale le due specie di professioni imitatrici del naturale si contengono. Ma Canto, e Pittura sono idee disparate, e l' una a uno de' nostri sentimenti, l' altra a un altro s' appartiene.

Tutte a ritrarre in Tosco stil natio.

I Poeti sono vanagloriosi di loro natura, e accostumati a spacciare di splendide bugie; ma il dire di tradurre in *istile naturale Toscano*, contuttociò è un grande impegno, egli è lo stile Attico dell' Italia, il fiore, la cima, la quintessenza della favella Italiana. Chi traduce, particolarmente dal Greco, idioma copiosissimo, ricchissimo, felicissimo, è costretto talora a servirsi di voci nuove, stranamente composte, per in qualche maniera gareggiare colla fecondità, e dovizia di quello, massime in chi s' impegna, come mi pare d' aver sentore, che abbia fatto l' autore del Sonetto, di non solamente rendere a peso i sentimenti, ma a numero per così dire, anco le parole, e farla da fedele, e leale interprete; tanto più cresce la difficultà del potere dire; *in Tosco stil natio*. Ma perdoniamogliele, e facciamlo passare per una sua furiosa boria, per una burbanza, per un vanto Poetico.

E di

E di quelle faville il cuor si accese.

Queste faville, non si sa da qual selce, con qual focile battute, Pag.177. elle sieno uscite, e a qual esca apprese. Somigliano quel *Pur* del primo verso, che non si sa donde nasca, a guisa de i funghi, che in una notte per notturna pioggia, senza seme, che almeno appaia, escon fuori. *E duopo non credea*, questo *credea* tiene ancora sulla corda l'uditore, se debba intendere *io credea*, o quegli *credea*.

far più difese,
D' amor contra 'l soave aspro desio.

Le *difese* sono superflue in due modi, o perchè non se ne possa più, e l'uomo sia rimaso vinto, e conquiso, o perchè uno abbia del tutto l'avversario superato, talchè egli non possa più alzare, come si dice, la testa. Questa lite resta indecisa, e sospesa con tormento dell'uditore, che ancora non si rinviene di che cosa si tratti nel presente Sonetto. *Ch' io ben sapea.* Or quì s'apre il mistero di quell'*avea*, e di quel *credea*, che non si sapea, se fussero della prima, o della terza persona, e si dichiara, che il Poeta parlava in persona propria. *Che 'l pargoletto Iddio.* Lo *Iddio bambino*, per l'Amore, l'ho udito dire in cento teatrali trivialissime Canzonette.

Mai di guerra, o battaglie non s' intese.

Questa è frase prosastica, e dozzinale anzichè no; solendo noi tutto giorno dire in parlando: Io non m'intendo della tale, o della tal cosa. E che è quegli, che afferma Cupido non intendersi di battaglie?

Militat omnis amans, & habet sua castra Cupido;

disse il maestro dell'arte d'amore. Ma via: l'abbia egli detto per similitudine. La stessa guerra di Troia, della quale tratta Omero, non fu ella per amore mossa, e sostenuta? Di questa solenne universal commozione, e di affrontamento d'Asia, e d'Europa non fu il rapimento d'Elena la cagione? E quelle prime guerre tra Barbari, e Greci, come canta Erodoto sul cominciamento della sua Storia, non furono per le bellezze d'amate, e rapite donne suscitate? Nella stessa Iliade, così grave come ella è, e piena di combattimenti, e di stragi, non vi ha egli un tenerissimo episodio dell'ammuinamento di Giove, tratto Pag.178. per via di finissime carezze da Giunone a dormir seco? Il Generalissimo delle armi Greche non fa lite a principio acerbissima con Achille a conto di voler bene a una schiava, che non se la volea lasciare scappar di mano? Achille similmente per essergli

gli

gli tolta la sua schiava non entra in contumacia, e in dispetto? Adunque l'Amore per tutto ha che fare, e il difendersi da lui non proviene dalla materia, che un componitore o traduttore abbia alle mani, o eroica, o amorosa, ma al più al più dal disfacimento dell'ozio suo principale fomentatore, e accrescitore delle sue forze. Che quantunque l'argomento fosse tenero, toccante, lascivo, affè affè, che il serio travaglio, che in quelle frivole, e lievi cose s'impiega, non lascia altrui molto di spazio per le scioperate amorose sollecitudini.

Quand' er' io tuttavia dell' opra stanco.

Quel *tuttavia*, o mio facitor del Sonetto, io ve lo dono, tanto sente egli di prosa.

Ei fresco ne venia da chiuso aguato.

Io non ho mai veduto degli aguati aperti. Sempre l'imboscate sono state chiuse, e coperte de' suoi giorni. E' vano adunque l' epiteto.

Ad assalire il debile mio fianco.

Perchè fare quell'affettazione di Latinesimo *debile*, potendosi dire Toscanamente *debole*, e il verso stando saldo? Confesso, ch'io non l'intendo.

Allor de i guerrier versi incontra armato.

Versi guerrieri per versi, che trattano di guerra, non so se io mi sia troppo severo critico a dire, che mi pare alquanto ardito. Ne desidererei perciò un esempio.

Uscendo il vinsi, e vincerò pur anco.

Ecco quel benedetto *pur* in campo un'altra volta, che non gli basta d'avere avuta la fischiata in sul principio, che egli come importuna mosca ritorna a ronzarci intorno, e ferirci l'orecchie; e' si vuol fare scorgere un'altra fiata. Ho sempre sentito Pag. 179. dire, che nelle composizioni, particolarmente non lunghe, il ripetere la medesima voce è vizio, e indica meschinità di ripiego. E poi, *pur anco*, udite, non fa egli venire uno meno per isfinimento di cuore? E' tirato dalla rima per via d'argani.

O me d'Omero in compagnia beato!

Questo è il resto, come si dice, del carlino. Il povero Poeta avendo spremuto dal suo misero cervello questo Sonettuzzo, e essendo arrivato a tredici versi con grandissimi scontorcimenti di sillabe, e di parole, e di rime, pur giugne al desiato termine; e non sapendo come si finirlo con riputazione, ricorre, come i tragici allo Iddio vegnente dalla macchina per lo discioglimento della favola, ricorre, dico, all'epifonema, alla esclamazione, figu-

figura propria, e familiare di chi non sa che cosa si dire, e pur vuol dire. E tutto dì noi veggiamo usata questa maniera dagli sfaccendati, particolarmente in questi grandi calori, che prorompono sovente in sospiri, testimonj della straccaggine. Ecco comparire Omero in iscena sulla macchina, come Dio della Greca Poesia, a sciogliere, o per dir meglio squarciare il gran viluppo, e 'l misterioso nodo del gran Sonetto. E per ventura chi non avesse inteso a principio chi si fosse il *gran Cantor di Scio*, aspetti all'ultimo atto la ricognizione del medesimo, e vedrà a tutti i contrassegni, che egli è Omero.

O me d'Omero in compagnia beato.

Oh chi potesse strignere, come si dice, trall'uscio, e 'l muro il Poeta autore del Sonetto, io crederei, che confesserebbe, che quando ebbe fatto quel verso finale gli parve d'essere uscito d'un gran pelago, e del mal del male esserne scappato a bene. Così dice Luciano, beffando Omero, e gli altri Poeti inventori di quei tanti titoli, composti di parole lunghe un miglio, che essi davano a Giove, che egli erano puntelli per reggere il cascante verso, e onorifiche riempiture. Se si considera poi il concetto di questo verso, egli si posa sul falso. Non può un traduttore, per ottimo, e diligentissimo, che egli sia, mettersi in compagnia dell'autor proprio, se non si volesse intendere questa compagnia come quella de' servitori, che stanno de' passi addietro; anzi in proposito d'Omero, essi stanno le belle leghe. Ma si dee donar ciò alla costumanza de' Poeti, nazione vana, e siccome degli altri, così di se stessa palpatrice, e adulatrice, che quasi portati dall'estro, e da quella da loro immaginata sacra follìa, che furor poetico s'addimanda, in vanagloriose voci prorompono, quasi non a loro, ma a quel Dio dian lode, che gli governa. Ben è il vero, che questo Poeta della Tramoggia, se d'altri Sonetti, che questo, non è fornito, mal può far pompa del furor sacro; e non ci è quel *plena Deo*, che desiderava ne' componimenti un antico declamatore rapportato da Seneca, perciocchè assai freddo, languido, e lonzo in tutta la tessitura di esso appare, nè vi ha quella argutezza, che tanto si brama, e s'aspetta nel fine, talchè per alcuni non si pone mente, se non all'ultimo verso, in farlo arguto, frizzante, e che con inaspettata botta ferisca; e molti degli ascoltanti a tutti gli altri versi sbadigliando, all'ultimo risvegliano l'attenzione, porgono l'orecchie per portarsi a casa quella felice chiusa, calamita de' più risonanti applausi de i Letterarj Teatri. Ricordisi, ricordisi il padre

Pag. 180.

del criticato componimento, che il Sonetto è un Epigramma, e che l'Epigramma ha da avere l'aculeo nella coda, l'arguzia nel fine. Se io ora volessi, prendendo in mano da capo il Sonetto, dargli un'altra ripassata, mi darebbe il cuore di ritrovarvi nuove cose da dire, ma una sola voglio, che mi basti per tutte.

D'Amor contra 'l soave aspro desio,

che si legge nel secondo quadernario, che via, che macchina ci avrà per salvarlo? *soave aspro desio* sembra una bella faccenda così a prima udita, ma esaminiamo un poco a fondo queste belle parole. Sotto a una bella, e polita buccia le ritroveremo vizze, e vote di sugo. Smentitemi, se io non dico il vero. Il desiderio nasce dalla privazione d'un bene, che si vorrebbe avere, e non s'ha. Questo non è mai piacere, perchè il piacere consiste nel conseguimento, e nel possedimento, e godimento del bene. Per lo contrario egli è tormento, stando congiunto, intanto che egli è desiderio, colla privazione del bene, la quale è male. Adunque il desiderio è aspro sempre, nè soave è giammai. Oh voi mi direte: Platone non nomina l'Amore γλυκύπικρον. Dolciamaro? Onde Catullo dottamente di Venere:

Pag. 181.

Quæ dulcem curis miscet amaritiem.

Che un dolce amaro entro a' pensieri mesce.

Bene: l'Amore si può domandare dolce amaro, perciocchè egli è un gruppo, e un mescuglio di passioni; v'entra in lui il desiderio, il quale per le ragioni sopraddette è amaro; v'entra la speranza, la quale è dolce, conciossiachè le desiate dolcezze si figura colla immaginazione presenti, e ne anticipa con affettato voluto inganno il godimento; ma il *desio* non puote essere soave, perchè come tale sempre tormenta, nè ha che fare colla speranza, potendo star benissimo da essa disgiunto, e scompagnato. Onde il Petrarca:

E vivo del desir, senza speranza.

Ecco dunque come non è oro tutto ciò, che riluce, essendosi evidentemente mostrato quello, che conviene all'Amore, disconvenire al Desiderio, e sotto la vaghezza degli epiteti celarsi un pensiero insussistente, e falso. Vedete ora come il Sonetto, che a prima vista facea qualche comparsa, è scomparito, e quasi ridotto al niente. Io non dubito, che l'acutissimo difenditore, e mantenitore del medesimo, che dee dire in secondo luogo, non trovi maniere di rimetterlo in qualche modo, e di sostenerlo, facendo così spiccare il suo ingegno in una causa deplorata, e perduta; ma io confido tanto nelle addotte ragioni, che

che son sicuro, che i vostri disappassionati voti, sapientissimi Giudici, mirando più alla semplice verità portata nuda nuda dall'Accusante, che alla eloquenza, e all'acutezza del Rispondente, unitamente al meritato obblio il condanneranno.

SOPRA ALCUNE DELLE OSSERVAZIONI AL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA D' ALESSANDRO TASSONI.

Pag. 182.

ORAZIONE X.

L'Ufizio di Censore, di cui sono questo anno sotto i fortunati auspicj del vigilantissimo Informe Arciconsolo ben la seconda volta onorato, m'inanima non so come, e mi sprona a esercitare censura, e se riuscir mi potesse, a comporre un qualche corpo di piccole Lezioni, che siccome le Orazioni fatte nel suo Consolato ebbe vanità Tullio di appellarle Consolari, così queste io potessi nominarle Censorie. E in primo luogo mi s'appresenta il Tassoni, fiero ingegno, e bollente, e intraprenditore grandissimo. Quegli, che dopo il Baronio ardì l'Ecclesiastica Storia di compilare, che fu lo Zoilo de' suoi tempi, che non la perdonò a Omero, al Petrarca, sopra cui fece, Dio gliele perdoni, derisorie Note, per sanare, dic'ei, la malattia d'alcuni troppo di quello teneri, e giurati parziali; ma ciò forse con più gentilezza, e per più discreta guisa da un nobile spirito, com'era egli, per mio avviso potea farsi. Tuttavia nelle Annotazioni al Vocabolario della Crusca egli raffinò alquanto la sua animosità, e si dà a divedere nello stesso tempo e libero, e rispettoso, trattando come fratelli di lettere, e suoi compagni gli Accademici. Volesse Iddio, che molti avessero fatto quel, che ha fatto il Tassoni, notando ciascuno amichevolmente quello, che fosse da correggere, o da migliorare, da togliere, da aggiugnere, da mutare, che, come dice Omero:

Πλεόνων δέ τοι ἔργον ἄμεινον.

Certamente de i più l'opra è migliore;

e quell'immenso insigne lavoro, che ha fatto per l'universo mondo dell'Accademia nostra volare la fama, sempre più ripulito, sempre più splendido, sempre più ricco ne diverrebbe. Se

Pag. 183.

 quel

quel grande intelletto d' Omero, che sotto la dettatura delle Muse scrisse divinamente, si vede talora nella sua grande Opera, per così dire, inchinare, e al sonno cedere quel buon vecchio, noi più avventurati essere ci riputeremo di lui, che tanto vide, per quanto ne conta la fama, e ne fan fede i suoi scritti, che avendo sì gran fascio alle mani, e sì penoso, e sì arduo, quanto è un Vocabolario, e un Vocabolario di Lingua viva, non vi abbia a esser dentro nulla dell' umano, che porta seco dalla nascita, come necessario corredo, lo sbagliare, e 'l fallire? Nel Vocabolario, come in un Oceano, che tutto 'l mondo fascia, ed abbraccia, entrano, quasi fiumi, i particolari Vocabolari delle Professioni; i termini delle Arti vi metton foce; in queste acque profonde, e sempre correnti, infinite forme nascono, e d' ogni bene sempre vi ha abbondanza, a chi trarre ne la sa, fecondissima, e beatissima. Trassi fuora una voce, e benchè la Gramatica non ammetta nelle definizioni il rigore Logico, e che più grossolanamente, e materialmente le cose si possano definire, o per meglio dire, ombrare, e descrivere, pure non è piccola faccenda il farlo anche in quella rozza, ed abbozzata maniera. Nel che la franchezza, e disinvoltura di spirito della buona memoria, e per l' Accademia sempre gloriosa, del nostro buon Segretario il Guernito era mirabile. Gli esempli di Prosatori, di Poeti, di antichi, di moderni, deono colla difinizione accordarsi, e col Latino ancora, che vi s' appone; distinguersi i varj significati, precedere il proprio, seguire il figurato. Maneggiare è d' uopo Autori di varie etadi, trattanti suggetti tra loro diversissimi, usare buone edizioni moderne; l' antiche consultare, come tratte da buone copie, i buoni testi a penna venerare, ed esattamente le stampe con quelli confrontare; penoso, ma utile, ma necessario lavoro. L' antico Provenzale, onde attinsero i Poeti antichi nostri; e l' antico Franzese, onde i Prosatori talora fu, che certe voci accattarono, e delle quali son pieni i Volgarizzatori antichi, che autori Latini non dal Latino *immediate*, ma dal Francesco, come in que' tempi dicevano, e fino dall' Aragonese, come le vite di Plutarco, traslatarono. E di vero la faccenda di questo volgarizzamento è curiosa, e di maraviglia non poca. Furono elle dal Greco litterale, in cui dettate furono a principio dal padre loro, in Greco volgare recate; poscia in Aragonese, e quindi nel Toscano linguaggio passarono; e di questo travasamento da per tutto l' orme sene ravvisano. Pure di molte buone guise di parlare son piene. Niuno degli antichi uomi-

Pag. 184.

uomini, che il nostro idioma usarono, è da dispregiare. E siccome la industriosa pecchia sopra ogni fiore avidamente si posa, per quindi formarne saporito mele, così nostro intelletto non dee alcuno autore sgradire per amaretto, ch'ei sembri per avventura al fino, e delicato gusto moderno, perciocchè da quello, come dal timo, estrar si può composizione dolcissima. Tralascio quanto la notizia delle erudite lingue non solo, e delle volgari, ma di quelle anco, che barbare stimate sono, al compimento, e perfezione di quel Vocabolario conferisca, per cui nostra Accademia si noma, e la nostra sonora, e copiosa Lingua il suo imperio dilata, e l'affetto, e la stima verso di se sempre più va ne' cuori degli uomini seminando. Ma dove mi trasporta dal mio primiero proponimento di ragionare l'intenso amore, che a questa nativa favella io porto, e per conseguente a questa nobilissima Assemblea de' più scelti, e più gentili spiriti della Città nostra, che di quella è la Depositaria, la Tesoriera, e la Mantenitrice? Ingolfato io m'era in una materia, Arciconsolo degnissimo, Accademici virtuosissimi, che non è propria di breve, e subitano ragionamento, quale è questo, sotto la mano natomi, e sul campo; ma di più studiato tenore, e di più seria maturazione ha mestieri. Raccogliamo adunque le vele, e dichiamo, che quanto finora ho accennato più tosto, che trattato, male non è tornato in acconcio per mostrare in che croce pone la lunga, e fastidiosa fattura d'un Vocabolario, e che gran fatto non è, che in cosa sì vasta, e varia, e multiplice, e da aspre, e forti difficultadi intorniata, l'uomo talora si faccia conoscere per uomo, cioè soggetto ad errare. E che sia il vero, il medesimo nostro Censore, il cui ritratto io vi diedi sul cominciamento del mio ragionare, non è per tutto infallibile, avvegnachè molte, e molte cose dica, delle quali gli dobbiamo saper grado, e manifesti sbagli discuopra nelle Annotazioni sue, che, se si riguarda alla gran mole del Vocabolario, non fanno sensibile la loro raccolta. Che poi fallisca anch'egli, ma in piccol volume, in più luoghi, e dove si tratta de' falli altrui, nè sia egli di miglior condizione degli altri valenti, e solenni Critici suoi pari, io brevemente vel mostrerò; e quando occasione il chieggia lo imiterò, dicendo liberamente il proprio parere anche contra i nostri, e contra gli Eroi della Critica. Imperciocchè sovrano dono, e lume disceso dal Cielo è a noi il discernimento, e 'l giudicamento, di cui buon uso si vuol fare, non per bramosia di sovrastare, non per desio d'attaccar briga, non per fare,

Pag. 185.

come si dice, il ser saccente; ma a oggetto di verità, di cui tutti siamo notabilmente vaghi; ma per comunicare i nostri pensieri, pronti a essere, siccome confutiamo altrui, così confutati noi, e a maggiore onore, e bellezza del nostro Vocabolario. Veggiamo il primo avvertimento, che siccome i frontispizzi, e le facciate de' bei Palazzi, secondochè dice poeticamente gloriandosi d'una sua splendida Ode Pindaro, sogliono farsi vaghe, e maestose, e preziose, acciocchè alla prima apparita si faccia ragione del di dentro, così dovrebbe essere alcuna cosa di notevole. Esamina il passo del Boccaccio alla Novella 54. n. 3. citato alla voce *A* in luogo di *Per*. *E sì gli mandò dicendo, che a cena l'arrostisse, e governassela bene*. (Ove è da avvertire di passaggio l'uso degli affissi osservato ne' buoni autori dal Cardinale Nerli il vecchio, secondochè più volte udì io dire dal Senatore Alessandro Segni, da cui ho questa importantissima osservazione imparata, e nel Boccaccio particolarmente, e nel Crescenzio riconosciuta esser vera, di porre il verbo coll'affisso, o cominciando il periodo, o dopo la particella copulativa, quando è andato innanzi altro verbo senza l'affisso, come quì, *l'arrostisse*; ecco il verbo senza l'affisso, perciocchè non in capo, ma in corpo al periodo, ove l'usarlo è rigettato dall'orecchio, e dagli antichi, e sarebbe una grazia malgraziosa, se si dicesse, *che a cena arrostissela*; ma ben torna l'affisso dopo la copula, *e governassela bene*.) Dice il Tassoni: e queste esse sono le sue parole. *Nel primo esemplo del Boccaccio si vorrebbe scrivere: e si gli mandò dicendo; cioè si, senza il segno di quello accento, perchè è particella oziosa, ovvero riempitiva, e non istà per così; nè in altra guisa è nelle copie stampate, o fatte a penna*. Fin quì il Tassoni. In primo luogo, quelle particelle, che i Greci dicono parapleromatiche, cioè, come dottamente ha spiegato il Tassoni, *riempitive*, io non passo troppo per inutili, e per oziose, nè di puro puro ornamento, perciocchè sempre mi pare, che dieno alcuna forza, e se non altro, riempiendo il numero, fan più gagliardo il sentimento. Ma checche sia di questo, che con molti esempj si potrebbe provare, e colla ovvia figura della repetizione, che a fare impressione nell'animo è, per così dire, una martellata di più; io dico assolutamente, che in quelle parole: *E sì gli mandò dicendo*, il *sì* non è particella riempitiva, che stia per lo Latino *sibi*, e in conseguenza congiunta con *gli*, che sta per lo Latino *illi*, possa appellarsi oziosa, e riempitiva, potendo stare il sentimento senza quella; ma è *sì* per lo Latino *sic*, e vale *così*.

Pag. 186.

così. E'un vezzo di nostro linguaggio, che forse corrisponde al γε de' Greci, o ad altra particella simile, le quali essi per bellezza, per armonia, per rinfiancamento, e per forza usano riccamente; e noi udendo uno ameno racconto, e curiosi di saperne la fine, non potendo tollerare, che il narratore faccia pausa, sogliamo, come da occulta forza mossi, interrogarlo con dire: *E così?* quasi mettendogli le parole in bocca, e bramando, che egli seguiti, dicendo: *E così seguì questo, e questo; egli fece sì, e sì. E sì gli mandò dicendo, che a cena l'arrostisse*, cioè: *E così*, cioè in questa guisa, come io ora vi dico. E' adunque questo *sì* una legatura del discorso, che connette le parti dette con quelle da dire, e ciò fa graziosamente, e con forza. E' questo *sì* una particella breve, acuta, penetrante, piena di spirito, che fa brillante, e animato il racconto, usata perciò con somma compiacenza, nè senza ragione da i nostri antichi, che i loro racconti a gran dovizia, e per così dire, a tutto pasto ne seminavano. Or perchè toglierla, o buon Tassoni? e volere, che ella faccia la figura d'un'altra, la quale in quel luogo non *sì*, ma *se* si direbbe? Ed eccone manifesta la pruova. Ha la nostra Lingua le particelle corrispondenti a'Latini *mihi*, *tibi*, *sibi*; e queste doppie, quando dicendo *mi*, *ti*, *si*, e quando, *me*, *te*, *se*, che vagliono lo stesso. Così ove gli antichi diceano talora *lo mi dà*, noi dichiamo comunemente *me lo dà*, e va discorrendo. Ora in questo caso a voler sostenere questo *sì* per *sibi* non bisognerebbe dire, come il Boccaccio scrisse, *E sì gli mandò dicendo*, ma *E se gli mandò dicendo*, o pure, *Gli si mandò dicendo*. Ecco adunque necessariamente dimostrato e per l'uso elegante del *sì* degli antichi, e pel genio antico, e novello di nostra Lingua, come il *sì* in questo luogo pesa quanto *così*, nè più, nè meno.

Pag. 187.

Quanto alla ragione, o motivo di sua sentenza, che porta il Tassoni, ei posa in falso. Conciossiachè egli prende per una prova del non andarvi l'accento, come molti usano di porre in capo al *sì*, quando è per *così*, il non vedersi un tal segno in niuna delle copie stampate, o fatte a penna. Chi non sa, che abbia, non dico rivoltati i manoscritti, e si sia tra quelli gloriosamente impolverato, siccome è necessario a chi imprende critica su i Vocabolari, e come mi suppongo, che abbia fatto l'Annotatore, ma chi abbia pure loro data di passaggio una misera occhiata, che i manoscritti d'alcuno accento non son segnati? La mancanza adunque dell'accento sopra il *si* non può dare la sentenza, siccome non la potette nè anche dare, a mio cre-

Pag. 188.

dere, nella famosa contestazione de' due eruditi Franzesi nostri Accademici sopra il passo del Petrarca *Forse, o che spero*, l'aver ritrovato quello *spero* nell' originale del Vaticano con un segno aggiunto come d' un piccolo ammirativo per traverso. Conciossiachè nè il Petrarca puntò, o virgolò il suo Canzoniere, che questa minuta faccenda i grandi Autori a i Gramatici avvenire loro affezionati lasciarono. Così Terenzio fu puntato da Donato, e 'l Petrarca, s' io non fallo, dal Bembo. E di questa sorta punti ammirativi infiniti sene veggiono in Codici Latini, e Toscani, e nelle prime stampe ancora, i quali non sono altrimenti ammirativi, perciocchè questi sono raffinamento novizio, ma segni del piccolo punto, il quale, perchè non sembrasse il massimo, cioè punto fermo, con una traversa linea, quasi stecco tenuto da magistral mano, presero i Gramatici a additare, la qual linea fu perciò chiamata virgola, o vogliam dire piccola verga, dimostrante il minor punto. Ebbero bensì quei valent' uomini, che decisero la tanto famosa lite, buone, e sode ragioni per confermare la loro sentenza; ma quanto a quella ragione tratta dall' originale del Petrarca in quella guisa puntato, se mano fosse stata del Petrarca, e l' ammirazione nel tempo del Petrarca goduto avesse il bel privilegio d' aver ella un punto a parte, che la mostrasse, questa sola cosa, senza altra ragione, possedeva tanto peso, e tanta autorità, che avrebbe abbattute, ed infrante tutte quante le ragioni, che si potessero addurre in contrario. E questo voglio, che per ora mi basti. Che se questo primo saggio portato quà a i vostri purgatissimi intelletti della censura mia del Tassoni non vi sia dispiaciuto, ciò mi darà animo, e conforterammi a proseguire.

Pag. 189.

SOPRA LA STESSA MATERIA.

LEZIONE XI.

Udiste, Accademici, nella dotta, elegante, e giudiciosa passata Lezione dell' Aspro, quanto le meglio governate Nazioni, e per la bontà, e bellezza di loro Lingua celebrate, tenere fossero, e zelanti della conservazione dell' idioma loro, e quanto da ogni macchia di pellegrinità il patrio, e civile linguaggio tenessero lontano, limpido amandolo, e puro, e dalla nobile sua primiera vena non tralignante. E chi in uden-

udendo i primi Maestri dell'eloquenza, e i più solenni Critici dell'antichità esser tutti in sì fatta bisogna d'uno stesso parere, non sentì armarsi, per così dire, contra ogni novità, che il ben fondato stato di nostra favella tentasse di rimutare? Ogni opera adunque è ben posta, ottimamente impiegato ogni studio, che al mantenimento della materna lingua si dona, a cui e la stessa nascita ci obbliga, e la Legge dell'Accademia ci consacra. Per perpetuare questo gran Deposito, da'nostri maggiori di lunga mano a noi, qual prezioso patrimonio, tramandato, inventato fu il massimo Vocabolario, ove il mondo delle Toscane Voci s'inchiude. Per torgli alcune macchie, e farlo per conseguente più pulito, e più vago, vi s'adoprò il raro spirito del Tassoni, al quale, siccome delle cose a beneficio di quello, e a pro nostro giustamente osservate, grado dobbiam sempre immortale, così nè anche quella censura, che egli nelle altrui cose con ingenua libertà esercitò, si vuole a lui risparmiare. Comune è Marte, disse Omero; così è comune la Critica. Ma prima di procedere più avanti nelle mie Osservazioni, io non posso far di meno di non inspirare a voi in quel modo, ch'io posso, l'amore di quelle medesime cose, dalle quali io son tocco, e nella guisa, che fanno gli amanti, che volentieri, e con gusto favellano degli amati oggetti, rappresentando alla memoria innamorata le loro bellezze, e altrui palesandole, sento rapirmi a esagerarvi, quanto utile, e necessario sia per formarsi un buon critico gusto delle cose di nostra lingua, il maneggio, e lo studio degli antichi manoscritti, i quali se fossero gli originali scritti di mano degli Autori medesimi, come molti per accreditarli, o per inesperienza si credono, o vogliono talora dare ad intendere, oltre all'essere ciò d'unico, e sommo pregio, grandissima fortuna sarebbe la nostra l'avvenirsi in sì fatti tesori. Ma perciocchè i destini delle cose, e le mutazioni, e lunghezze de'tempi, e le negligenze, ed avventure umane una tal sorte per lo più ci hanno invidiata, secondo rifugio sono le copie fatte per mano d'alcuno o de' tempi dell'autore, o de' vicini a quelli; o le antiche stampe, quelle, che senza provare il capriccio de' correttori, le antiche copie con fedele ingenuità rappresentano; perciocchè gli Scrittori, come in più luoghi ne' suoi Avvertimenti dice il Cavaliere Salviati, sono il sostegno delle Lingue, e questi puri, e netti non si possono avere, che per mezzo de' buoni Testi; e'l corpo, e'l fondo, e'l capitale della lingua in essi conservasi. Io non saprei sprimere (ma per poco,

Pag. 190.

che un vi badi, il conosce) quanti errori mai sien nati dal non avere consultato, e ben ponderato gli antichi originali (che con questo nome io chiamo le buone, e prime copie, dalle quali l'altre son tratte) così per lo contrario è inestimabil la luce di verità, e di bellezza, che agli Autori da i Libri scritti ne viene. La mancanza di questi Testi, e il non servirsi di emendate edizioni fa, che Ferrante Longobardi nel suo Torto, e Diritto, e nell'Ortografia, e'l Cinonio anco talora, non sieno sicuri, e'l Tassoni nostro altresì, come per tutto il suo Libro anderemo di mano in mano osservando. Ecco, nella voce *Agio*, ove egli nota l'errore preso nel Vocabolario in citare il Dittamondo.

Pag.191. *Vidi Peschiera, e 'l suo bel lago;*

intendendo l'Autore il Lago di Verona, e avendo chi spogliò quel luogo letto in vece di *bel lago*, *bell'agio*, e citatolo in *Agio*, non è esente egli da taccia, mentre cita Gio: Villani per *Agio*, quando il dee citare per *Aggio*, che così hanno i buoni Testi a penna. Il passo è del lib. 8. c. 7. *E poco stante si morì, rendè l'anima a Dio in agio di più d'ottanta anni*. Il mio Testo dice *in Aggio*, e così ragion vuole, che allora si dicesse; conciossiachè essendo questa parola *Aggio* in significato di Età, come si vede presa da Gio:Vill. venuta di Francia dalla voce Franzese *Age*, che gli antichi dissero *Eage*, quasi Etaggio, dovea essere trasferita nello idioma Toscano, con doppio *gg* profferita, e scritta. Così da *Heritage*, si fece Ereditaggio, e poi Retaggio; da *Barnage* antico, Baronaggio; da *Hermitage*, Romitaggio; da *Hommage*, Omaggio; da *Oevrage*, Ovraggio; e finalmente da *Courage*, Coraggio. Veggiasi adunque come alla ragione del genio della Lingua, e alla proporzione, e convenienza delle altre simili voci in somigliante maniera derivate l'autorità de' buoni Testi si conferma. Nè altramente dovè per avventura essere nel Tesoro di Ser Brunetto, che egli stesso afferma avere scritto nella parlatura Francesca, quantunque il Cavaliere Salviati dica in Provenzale (il qual linguaggio mescolato di varj linguaggi, e del tutto differente dal Francesco, mostra malamente di avere per tutt'uno) il quale è dal Tassoni in questo luogo citato. *Tullio disse: Lussuria è laida in ogni agio di tempo, ma troppo laida è in vecchiezza*. Scrivasi conforme al Villani: *in ogni aggio*. Il Testo originale Francese, nel qual idioma scrisse il suo Tesoro lodato dal suo Discepolo Dante il nostro Latini, sì perchè, come egli dice, ella era la Lingua la più comune di tutte l'altre,

tre, sì perchè egli era in Francia, si trova manoscritto in Francia nella Libreria del Re, e da amici miei me ne sono state trasmesse le prime carte: che certo l'averlo a suo maneggio, stimo, che fosse per contribuir molto al fatto di nostra Lingua, confrontando il Volgarizzamento, che fece d'una tal Opera un Buono Giamboni col Testo, e con gli Autori Latini, da' quali quel Tesoro fu compilato. In questa stessa voce *Agio*, che si trova in nuova significazione usata nel Novelliere Antico, insigne Raccolta, e bellissima, piena di fiori, e di gentilezze di nostra favella, in quel passo: *E se 'l padre, e la madre di quella giovane, cercatala, e veduto, ch' ella sen' era ita, faceva romore nell' agio:* dice il Tassoni: *io stimo, che si debba intendere, non già nella casa, ma nell' agio di essa casa, cioè in quello spazio a terreno agiato, e scoperto, al quale Corte si dice.* Questo, che quì si dice *Agio*, sopra lo chiama Cella; laonde non può essere la Corte, come stima il Tassoni, ma bensì una piccola Camera, che tanto vale Cella, la quale dicendosi poi *Agio*, io indovino essere quella cella destinata alle naturali necessità, e comodità, che perchè uno (con reverenza) vi fa i suoi agi, agiamento anche si chiama, e in questa novella con poco divario, questa cella, o stanzino è detto *Agio*, cioè la comodità. E a questa spiegazione conferisce il filo del racconto, poichè questa novella è d'una giovane innamorata, che corrucciatasi colla madre, prende risoluzione d'andarsene di notte col suo amante, col quale avea accordata l'ora della partenza; e perchè si dice, che questa fanciulla era dalla madre ben guardata, ella aveva concertato seco medesima di dire alla madre di volere scendere nella Cella, altramente detta *Agio*, ove il suo amante alla ora, che erano insieme convenuti, l'attendeva.

Pag. 192.

Vidi Peschiera, e 'l suo bell' agio er' ivi.

Egli, oltre a *bell' agio*, riformato in *bel lago*, da' manoscritti, rassetta *er' ivi*, in *e' rivi*, cioè *e i rivi*. E veramente così dee dire, come osservò il Tassoni, poichè a dire *er' ivi*, cioè *era ivi*, sarebbe la medesima parola a capello, due volte replicata in rima, lo che strano sarebbe.

Vidi Peschiera, e 'l suo bel lago er' ivi,
Che sopr' ogni altro d' Italia si loda
Per lo bel sito, e' carpion, che son' ivi.

Ma nel MS. ove apostrofi non si segnano, e in quella voce l'una parola coll'altra s'unisce, l'apostrofata colla seguente, *erivi* tutto unito tanto si può staccare in *er' ivi*, cioè *era ivi*, che in *e' rivi*, cioè

Pag. 193.

cioè *e i rivi*. La Lezione seconda del Tassoni è la buona, ma non è dal manoscritto, è dal leggente. Perdono vi chieggio, benignissimi Ascoltanti, se io discendo a queste minuzie, perciocchè amore mi costrigne, amore al ben essere della lingua, la quale dal non avere ancora questa distinzione degli accenti, e degli apostrofi, i quali la necessità, e la comodità ha felicemente introdotti, ha patito notabile confusione, e alterazione ne' Testi, concioffiachè una stessa parola potendo essere diversamente segnata, è stata soggetta a diverse interpretazioni, e taluna lontanissima dalla mente dell'autore, e che mette in dubbio quale a lei si debba maggiore, o il riso, o la compassione. I nostri Testi a penna in questo sembra, che rassomiglino a i Codici Ebrei spuntati, ne' quali il giudizio, e la pratica dell'intendente vi pone nel leggere quei punti, che non vi sono segnati, che vi fanno l'uficio delle vocali. Così quì fa di mestieri, che il leggitore faccia per così dire, la spesa degli apostrofi, e degli accenti, e ve gli ponga del suo.

CICALATA SECONDA DELL'ANNO M.DCC.III.

BELLA cosa! Chiappare un pover'uomo in parola, e in parola scappata di bocca dopo cena, quando veramente le parole non s'infilzano. Sì: nel vino la verità dichiam noi meglio, mi penso, di quegli antichi, che dissero il vino verità. Vollero dire il medesimo, ma fallirono nell'espressione, mentre non si può dire, che vino, e verità sien tutt'una; odiosa è l'una, amabile è l'altro. Pure, ora ch'i' ci penso, e' si può anche salvare (da che io per mia disgrazia Pag.194. (dichiam meglio) per non so qual mio fato, ho il nome, e le voci di salvare anche l'insalvabile) vino, e verità è 'l medesimo, perciocchè vogliono esser puri, pretti, e non annacquati. Ma torniamo a bomba, se in tal sera si può. Che quel che uno per baldanza, e gajezza di cuore, trall'allegria maggiore dice, anzi cicala presso una Strabevizione, volli dire Stravizzo, sia carta rogata da pubblico Notaro, certamente io non lo mi credeva; ma capperi (questo è un giuro di Zenone Filosofo Greco tramandato fin dall'ultima antichità a noi Toscani) bisogna guardare quel, che si dice. Subito vi è chi appunta, chi pone al libro, e a suo tempo la fa vedere. Dicono, ch'io dicessi la volta

volta passata, che quella mia Cicalata, che quattro anni fa, ch'io era più giovane, in questo medesimo sontuoso Palagio, ebbi l'onore la prima volta di fare, era uno schizzo, un abbozzo, un cenno della Cicalata giusta, e perfetta, che io, quando che fosse, era per partorire, o pur per ripartorire a guisa, che fu partorito, e ripartorito Bacco, prima acerbo dall'utero della troppo ambiziosa madre tralle saette sue levatrici, poi maturo dalla coscia di Giove, onde fu detto Ditirambo, ovvero dalle due Porte, il cui primier natale se fece scoppio, il secondo fu divino. Ohimè! da che s'è fatto ora motto di Bacco, fatemi grazia, o eruditi; Bacco, che corona porta? non è egli un Dio cornuto? non mette egli le corna in testa a' suoi fedeli? voglio dire, che fa, che uno s'esalti, e levisi in boria; il povero ricco s'immagini, il debole faccia a se medesimo visione di potente; arma in somma la testa di rigoglio, d'alterezza, e di burbanza, e fa nascere di quei vanti, che a mente chiara, ed asciutta non nasceriano. Or questo Iddio cornuto me l'ha sonata. Fecemi vantare, ed ora il vanto si esige, come promessa. Fu a pregarmi l'Arciconsolo l'Immaturo: grande onore! Potendo egli e per la carica, e per l'autorità, e per la padronanza, che ha sopra di me, comandarmi addirittura, si contentava di discendere a una gentil mostra di richiesta benigna, ma insieme insieme avea condotto seco certo suo amichevole Sicario, che in caso, che punto punto l'avessi ninnata, mi veniva addosso colla scrittura alla mano, e coll'obbligazione fatta, pretendendo, che quella mia parola fusse parola di Re, come dice il proverbio, o per meglio dire, e dirlo all'Omerica, cenno di Giove, che non fa tornare addietro, nè può fallire. Così, convenendomi bere, o affogare, io sono come vedete, nel marcio impegno di fare quì la seconda Cicalata, così volendo forse il destino di queste mura. E appunto ha voluto la sorte, che abbiano incontrato me (in occasione anche di superbissima cioccolata, di cui, per non mi lodare, io son ghiotto alquanto, a casa uno di questi generosissimi, e sudantissimi Provveditori, il quale in materia di flemma non la cede a niuno de' suoi compagni, e forse forse anco per quel che mi vien suggerito, degli ajuti) Da capo: che il periodo s'era troppo avanzato. E appunto ha voluto la sorte, che abbiano incontrato me, un che non ha niuno di quei puntigli, su i quali la comun gente si formalizza, che tanto a un bel riparo si contenti di servir per rifiuto, che non faccia mistero, nè pompa, nè risparmio di se. Io mi voglio un poco vantare, da che il vanto

Pag.195.

vanto è un gioco, che fa fare il vino, che sono un uomo tanto stimatore della parola, che anche quello, che avessi promesso a sproposito, e a fanfera (per ubbidire l' Arciconsolo, per servire l' Accademia, e anche per compiacenza propria, se ella s' ha a dire, non trattiamo) sono pronto a rischio ancora della propria riputazione, e con gravissimo mio incomodo, struggimento, consumamento, pensiero, sollecitudine, fatica a eseguirlo daddovero. Ch'io già non sono della schiera di coloro, che colla medesima facilità, con cui promettono, colla medesima non soddisfanno; e i quali hanno a mente, e lo fan conoscere per opera, quel documento

Larghe promesse coll' attender corto:

tutto dì dicono di fare, e non fanno, voglion mostrare di potere, e non possono. E il dare ad intendere è uno de' principali elementi, ed articoli di loro politica. Pure, che una figura, una cirimonia, una astuzia rettorica, come io orora vi mostrerò, mi si converta in obbligazione, e abbia l' effetto reale, come stipulata promessa, come quarantigiato contratto, ella mi par dura. Ma mi sta il dovere, se io mi stessi sempre ne' confini della mia naturale dabbenaggine, e non volessi fare a otta a otta de' contrattempi con certe astuzie serotine, questo non mi sarebbe intravvenuto. A alcuni però bisogna guardare in qualunque guisa di promettere, perchè s' hanno sulle braccia continuo, e di umilissimi talora supplicanti vengono esattori acerbissimi. Non così il discretissimo Immaturo, il quale colla autorità persuade, colla cortesia sforza, colla discretezza incatena. Ma quel suo piacevol Sicario, ch' io vi diceva, è un omaccino facinoroso da far qualsivoglia gran fatto. Sento uno di questi allegri, ma alcune volte severi, che mi tira l' orecchio, e m' avverte, che questi non è Accademico, e che non conviene nella Cicalata toccare gli strani. S' e' non è, e' può essere; e in ogni caso il Cicalante può a guisa, che fa l' Accademia in solenne Stravizzo, degli Accademici grandissimi, cioè di quei soli costituiti in dignità sacra prossima alla suprema, passarlo a viva voce. Oh se egli avesse avuto a fare la Cicalata (che questo impiego non gli sarebbe tornato male, e' riesce in tutto) spalleggiato da due di un certo virtuoso crocchio, de' quali uno è nostro Accademico, bizzarro, critichetto, e feroce, anzi che no, che chi gli capita alle mani, può dire di non avere incontrata troppo buona ventura, che quando questi in terzo fanno celia tra loro, si danno bastonate da ciechi, e questo esercizio è ogni sera; se egli adun-

Pag. 196.

adunque avesse questo Sicario avuto a fare la Cicalata, quanto avrebbe egli detto bene, e in larga copia! Opera di salvare, egli è tutto al contrario di me, è salvatore ancor esso, ma per contraffrase; inoltre galantuomo, verace quanto esser si possa mai, amico dell' amico, degli amici amator miracoloso, nimico delle affettazioni, delle smorfie, de' misteriosi, de' cupi, de' taciti, e de' politici; una lingua poi, per quanto sento dire a alcuni di questi inesperti giovani, che non sanno più là, da benedire. Armato di zelo, sarebbe montato quassù con viso arcigno, fiero, e non dubitate, che in tale occasione non avesse riviste ben bene le bucce a tutti, e non avesse dato soddisfazione, e io in capite non ne avessi avuta la parte mia fino al finocchio. Ma per tornare; che non si danno nella Rettorica l'ironie? Quando io dissi a quel modo, io volevo parere (e questa è una di quelle articine familiari al buon Socrate, beffate forse già da qualche Catone, ma non importa) dico, ch' io voleva parere d'aver fatta la Cicalata senza averla voluta fare, e che ella così sminchionando fusse venuta da se naturalmente, senza artifizio, (quando per verità ci aveva durata grandissima fatica, siccome mi è riuscito di durarcela in questa) che quando io l'avessi voluta fare di proposito col suo esordio, colla sua proposizione, colle sue prove, colle sue rifutazioni, col suo riconto, o epilogo, non sarebbe stata Cicalata trattenitrice, ma Orazione nojatrice. L'ironia, non ve l'avrei a insegnare; dice una cosa, e sotto ne accenna un' altra del tutto contraria a quella, che si dice; è una leggiadra simulazione, un rettorico infignimento. Così quando io affermai non esser quella la giusta Cicalata, perchè era fatta da burla, volli dire: contentatevi di questa (che di vero fu un colpo di fortuna, che non nojasse) perciocchè se io mi metterò a farla a sangue freddo, e sul sodo, io farò cosa peravventura non affatto indotta, nè inerudita, ma sarà tutt'altro, che Cicalata. In fine, quando io dissi di farla un'altra volta, co' fiocchi, e colle cirimonie, fu il medesimo, che dire, non la farò; perciocchè tale non è il carattere, nè dee essere di sì fatto genere di componimento. Del quale Aristotile, che con dicitura d'oro d'ogni cosa discorre, non dà precetto, nè lume alcuno; Longino, Ermogene, Demetrio, Dionisio quel d'Alicarnasso, non ne parlano nè pur per ombra; talchè trovandomi io da' miei Maestri Greci abbandonato, e, come la povera Arianna, lasciato in Nasso, o pure sulle Secche di Barberia, non so, che farmi, nè dove vogliermi, tantopiù, che ogni anno volendo dir uno non mi trovo in quel buo-

Pag 197.
Pag.198.

buono umore di quattr'anni fa; non ho vena Anacreontica per fare invocazioni a strane Muse, non ho per le mani viaggi di Giove rifiutati, che mi sostengano, non propagginati, che a giuste ire, e dure invettive mi commuovano. Non è vero sempre il detto di Pindaro, che le seconde cure sono le più sagge, che i secondi pensieri sieno de' primi migliori; perciocchè sfruttato l'ingegno dalla prima prova, non è così abile per la seconda; e chi seguita a giocare, a lungo andare perde. M'era la prima volta peravventura riuscito di stare in capitale. Vuolsi ora colà, dove si puote ciò, che si vuole, che io torni al gioco antico, io perderò. Ma tal sia di voi, o Immaturo. Quanto a me quantunque io perda nella estimazione dell' ingegno, e del giudicio, pur sarò io in questa parte al sicuro vincente, nel credito di rassegnata ubbidienza. Oh quanti preamboli, oh quanti proemj! E' m' increscе di me sì malamente. Oh pensate a voi, Signori miei; i quali ho già seccati, e non siamo ancora all'insalata. Scuserete. Chi cicala (ve lo dico) non la finisce così per fretta. Oh pensate, se io affibbiandomi la giornea, e posto in positura di Oratore solenne per isquisita guisa alle vostre discrezioni, bontà, e prudenze raccomandandomi, implorassi il loro benigno compatimento, che se il Discorso sentisse della Lezione anzi che no, si compiacessero, o, per dirla alla Spagnuola, fussero serviti di riflettere, che non può tanto trasfigurarsi l'uomo, che a un tratto si disfaccia del tutto di sua accostumata maniera dall'esercizio di sua professione contratta. Pure, io m' ingegnerò di farlo per modo, che questa stessa cosa non sia pesante, e sia da qualche amenità rallegrata. Che ben sapete, che non tutti hanno sacrificato alle Grazie, nè a tutti è conceduta una geniale influenza di stella benigna, che l'ora, e 'l punto della sua nascita abbia posta in bello aspetto con altri lumi, con lieto scintillare riguardato, che sortito abbia il felice dono di piacere, e di piacere col riso, il quale non si risveglia se non dall'inaspettato, dal pellegrino, e dal nuovo di qualche piacevole osservata deformità, che solletichi, punga, e come il fumoso vino faccia anco, ma per un altro verso, sghangherare le mascella. Ohimè, ohimè. Ecco un altra intemerata, una filastrocca di parole, che non val nulla. Udite quest' altro cominciamento s'e' fusse meglio. Nel paese del ridicolo posseggono i nostri varie provincie. No: comincia troppo alto. Sentite quest' altro, che è più semplice. Io n'avrei dell'erudizioni, ma non son cose da Cicalata. La Cicalata ha da essere una imitazione

Pag. 199.

zione d'un Ragionamento dopo cena non meditato, figliuolo di schietta letizia, che non perifrasa, non perioda, ma se ne va giù per la piana, a guisa di limpido fiume scorrendo, senza inciampo, e senza strepito. Componimento dee esser questo come fatto da forbiti Accademici appresso al vino, libero sì, ma non mordace, arguto, ma non ricercato, pieno di aurea ilarità, di sali dolcefrizzanti, di nobil facezia, di gentile rallegramento, d'amorevolezza Accademica. Quì ha da trionfare la beata ricchezza di nostra Fiorentina lingua, che nell'Italia tiene il luogo dell'Attica co' folti proverbj, colle maniere di dire brevi, acute, forti, con quelle grazie, con quelle veneri (perdonimi Italia il vanto) che altrove in van si ricercano. Oh finiamola con tanti esordj. Voi vi compiacete un po troppo. Un poco di pazienza, o Signori, bisogna procedere con ordine in tutte le cose. Facendo adunque del cuor rocca, e della necessità virtù, cominciai a dare le spese al mio cervello, chiamai i pensieri a capitolo, e presi a considerare i varj temi, che si poteano pigliare. Venivami in capo di lodare quel, che i nostri antichi chiamavano Pesceduovo, cioè la Fiorentina frittata, non per economia fatta sottile, ma per buon gusto; l'uovo simbolo del mondo, e mill'altre belle cose. L'Encomio de' Beccafichi (che sarebbe altro, che quello d'un antico delle Lenti, o quelle strane Bernesche fantasie di lodar cose illodabili.) L'Encomio de'Beccafichi, oh bella cosa! che danno nome a una cena, ov'è d'ogni bene, massimamente quest'anno, per grazia de' vigilantissimi Provveditori, che tante, e tante volte trafelando, e sudando in pubblici solennissimi luoghi si sono ragunati a frequente convivali consulte, a Simposiaci dibattimenti. Di questi non è stato ragionato, ch'io sappia finora; in questo nobile argomento si poteano toccare le lodi de'Fichi, che son grandissime, e innumerabili, a'quali dà titolo di dolce, nel proprio significato Omero, e Dante, senzachè uno (oh maraviglia!) avesse copiato dall'altro, e nel figurato Aristofane, i quali non mica destinati sono a essere mangiati ignobilmente, e divorati da sozzi insetti, e da laidi vermicciuoli, come altre frutta, ma beccati da gentilissimi uccelletti, che da ogni campagna in dono abbondantissimamente mandati quà, pelati i poveretti, girati, e unti, volarono ambiziosamente nelle nostre Accademiche gentilissime magnanime bocche, e forse, e senza forse condiscono la Città; testimonio la Dovizia, che in bella mostra poco lontano di quì sta su quella colonna, e vede tutto. Il gergo, ovvero sacro

Pag. 200.

linguaggio potea fare di una lunga, e varia Cicalata il suggetto, mostrando quanto a questa arcana, e mistica lingua, non mica lingua solamente di furbi, e d'orbi, debba la nostra favella coll' autorità prese dallo sgangherato Burchiello, e dal curioso Brunetto, rifiorire co' geroglifici degli Egizj, lingua sacra ancor quella, e addobbate con esempj addotti dallo scuro poema Greco, intitolato dalla profetessa Cassandra, che al tempo della guerra Trojana (udite che antichità, non si può andar più là) parlava in gergo, e in misterioso furbesco. Ci sarebbe la lingua del Contado da illustrare, che conservata netta, e pura, non poco alla cittadinesca contribuisce.

Pag. 201. *I nostri paesan così favellano.*

Dice Virgilio. E Tibullo sopra la sua Dama in campagna:

Vener sen' andò in villa, e le parole
Dell' arator villesche Amore impara.

Questo rovistìo di tanti temi, senza applicarsi a niuno, mostra povertà, e non abbondanza. L'anno passato non feci altro, che cicalare, quando meno era d'uopo; in una malattia, ch'a voler guarire, bisognava risparmiar le parole, e che mi risparmiò la Cicalata, che mi si voleva come quest'anno, accoccare. Ma fu bene, perchè un valente Cicalatore empì ben le sue parti. La gente se n'andava da me strabilita, come se io avessi serbate tutte le parole a quell'otta, nè si poteva già dire col nostro Berni, che

Per non affaticar la lingua, rare
Volte anco si sentiva favellare.

Ora che ce ne sarebbe di bisogno, torno a dire, non so che dirmi. Sta, sta. Un mazzo di qualche belle osservazioni di lingua non sarebbe male. Oibò, oibò. Pedanteria, pedanteria. Che forse ve ne dovreste sdegnare, o miei pellegrini, ed elevati ingegni, di discender talora anche tragli scherzi più geniali ad udire gramaticali minuzie, che in qualche guisa anche si possono con qualche facezia ringentilire, disruvidire, e rallegrare? Quelle fabbriche d'ingegno, quelle composizioni vostre, che torreggian superbe andando alle stelle, non sarebbero così, se nella correzione, e nella proprietà della favella non avessero prima benbene gettati sontuosi, e profondi, fino agli abissi i fondamenti. La lingua finalmente è un patrimonio vostro, un retaggio da' gloriosi Avoli vostri, insieme colla nobiltà del sangue a voi tramandato, il quale sprezzare, nè scialacquar non dovete, ma conservare riverito, ed intero. Pure voglio concedervi, che per la

sec-

secchezza, e poca amenità della materia, non vada toccato nulla di questo in una pubblica, e popolar Cicalata, riserbandosi ciò a i prossimi fervorosi, e faticosi studj delle future veglie. Il Cujacio non discorreva mai di Legge a tavola, e non ne voleva sentir sonata, e ne anche noi di lingua, se non fusse alla Tedesca. L'Etimologie anche veramente non sarebbero disdicevoli, e da che l'Etimologico con tanto apparato promesso ultimamente ne' Prolegomeni del Vocabolario, non pare, che a prenderlo a lavorare in serio, vada troppo innanzi, o per dir meglio non ce n'è disegno, chi sa, che non riuscisse a pezzuoli a pezzuoli di Cicalata in Cicalata di farlo riuscire da vero, così burlando. Molti negozj anche d'importanza talora gli conduce, e gli conclude più la disinvoltura dell' accorta celia, che il gravoso serio della formale applicazione. Voi sentiste con gusto quella Etimologia, ch' io già portai dello Stravizzo, fino a questo tempo ignorata, e da me il primo dalle tenebre rinvenuta (voglio ancor'io vantarmi a imitazione de' gran Critici) ma son troppo buono a dire così in pubblico i miei pensieri, che non sieno accettati per impegni, e che siccome ogni anno uno de' nostri Accademici (ed è una gran mano d'anni, ch' ei dura in una Università famosissima, senza esser giammai la gran miniera di sua vasta, e dotta eloquenza esaurita) fa una solenne Orazione sopra lo stesso suggetto, e in magna scuola sempre più regalata, così a me s'accollasse, come Umanista del luogo, a fare ogni anno a questa tavola magna la Cicalata. Ella sarebbe bella. Da un anno in su mi farei venire qualche acciacco all'uso Spagnuolo, mi getterei malato, o in villa m'andria, come pareva, che si volesse gittare a questi giorni con andare in villa a contrattempo, per iscansare peravventura la necessaria dispendiosa funzione, una delle quattro basi fondamentali, uno de' sostegni provvidentissimi, de' puntelli degnissimi di nostra mensa. Si cominciava a parlare, e sospettare di lui, e gli amici in pena a difenderlo. Ma grazie al Cielo. Purgò egli la contumacia con ben presto ritorno, acchetò il batter del cuore a i suoi parziali, chetò le lingue, nè altro si poteva aspettare da lui, che gentilone gentilone, non può avere sì duro cuore da ostare per la sua parte alle pubbliche nostre allegrie, e tanto in questa, che in ogni altra occasione è a servire l'Accademia con generosa prontezza apparecchiatissimo Tra tutti questi pensieri, che mi venivano alla mente, (m'era scordato di dirvi il più bello) uno ve ne aveva, che distruggeva tutti questi. Io credeva quest'anno la

Pag. 202.

Pag. 203.

Cicalata impostami d'averla a marinare, e serbarla per un altr' anno, come intervenne, è poco tempo, a un gentilissimo amico mio, per diffalta dello Stravizzo, che insieme coll' Arciconsolato del Sostenuto si sostenne anch'esso due anni. Se io me la marinava, e l'Immaturo Arciconsolo, per quel, che altri dice, ma i' non lo credo, anche esso quasi quasi vi s'accomodava; non potevi, o Immaturo, scampare la fiera accusa, che risparmiata al Sostenuto avrei con sanguinolenta usura contro di te scagliata, e raddoppiata. Come non fare lo Stravizzo? la cui ommessione importa subito la sovversione di nostre Leggi, col perpetuare il supremo Magistrato, e d'Arciconsolo fare un Dittatore, un Monarca? Oh! si potrebbe render l'Ufizio (sento, che mi dice uno spirito gretto, e malinconico) senza questa sussecutiva solennità della Cena. Potrebbesi, ma la cirimonia sarebbe somigliante a que' baci, che dice Monsignor della Casa nel suo Capitolo, che usano in Corte. Sarebbe una cirimonia asciutta. Nello Stravizzo, se vi è stato tragli Accademici fra anno qualche disparere, gli animi col vino, e con altro, che con castagne del Boccaccio, si rappattumano. E' fonte la nostra allegria della universale, che per tutta la città si rispande. E'un Sissizio, un Fidizio, o vogliam dire in lingua povera una cenata generale, una ricreazione amichevole, quantunque di non molto risparmio della nostra Letteraria Repubblica. E siccome nelle ben governate Repubbliche queste grandi tavole furono usate per tenere il popolo unito, ed allegro; così, voi m'avete inteso. Questa accusa io mi son risparmiata, alla quale son certo, Immaturo chiarissimo, che con tutta cortesia avreste risposto, propria del gentile animo

Pag.204. vostro, ma non so, se avreste trovata una ragionevol difesa, tanto più se si fusse venuto in chiaro, che nel mandare, come si fa per cirimonia, a partito lo Stravizzo, il quale passa ordinariamente con tutte nere, una sola tra quelle avesse fatto spicco di sua bianchezza, e questa stata fosse la vostra, che sarebbe stata materia da esclamare: Oh brutta prevaricazione, oh pusillanimo sbigottimento! Ma tolgasi dalla fantasia, che s'inorridisce solo a pensarvi, un sì nero sospetto? Perchè a che fine volere le buone usanze dismettere, le cose da'nostri maggiori a comun benefizio, e per alte cagioni trovate con troppo rigida novità trasandare? Quando lo Stravizzo non si farà, sarà segno, che l'Accademia della Crusca sarà morta, la Toscana favella sotterrata. Chiunque si fosse quegli, che bianca la diè, fu distruttore, per quanto era in lui, della buona disciplina, stupratore delle nostre

Leg-

Leggi, nemico di questa Repubblica. Pure per certi malfondati sospetti, come l'esperienza ha mostrato, e per la mestizia generalmente conceputa dal troppo peravventura modesto ritegno di chi Informe nel nome, è luce, anima, e forma di nostra Accademia, lo Stravizzo, ohimè, balenava, vacillava, pericolava, se voi o Chiaro, per tante doti d'ingegno, di giudicio, di gentilezza chiarissimo, zelatore magnanimo dell'onore dell'Accademia, vero Atlante della medesima, qual mente ordinatrice, disgombrando ogni ombra, e sostentandola nel suo splendore, non le aveste data a tempo aita. Lo Stravizzo, come vedete, non solo non ha pericolato, ma s'è retto benissimo, mercè anco della generosità de' nostri tante volte nominati, e sempre con lode da rinominarsi Provveditori; ben è il vero, che la Cicalata pericola ben ella di non farsi, se io bado a chiacchierare, così come io so, senza concludere, e ravviluppandomi ne' preliminarj. Ma ella è una faccenda in burla, che non è da burla, non è impresa da pigliare a gabbo. Sene cicala tanto tempo innanzi, sene cicala tanto tempo dopo. Chi la fa! Oh vedete chi? Non ci sarà sfoggi. Tant'è, non gli ho fede. L'ha fatta un' altra volta. Oh, che è l'appaltatore delle Cicalate? Si rammarica, e dice, che questa cosa gli è d'apprensione. Chi gliele faceva pigliare? Finita, diranno. Fuste a udire la Cicalata? No. Faceste bene. Lunga, lunga, rincrescevole. Senza capo, nè coda. Un pasticcio. Non ha, che fare con quell'altra di quattr'anni sono. Questo è quello, che io ne rileverò, nè varrà, che altri dica di me, e lo stampi: Pag. 205.

Com' anima gentil, che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui.

E per questo ci vuol flemma a far bene, e maturare le cose. Or via in buon' ora. Cominciamo questa benedetta Cicalata. Non vi sgomentate, perch'ella è celia. E' cominciata, ch'è un pezzo.

Uomo, che taglia legne, all' arboroso
Monte d'Ida giugnendo, intorno gira
L'occhio a veder donde incominci il taglio,
Avendo in tanta copia il suo lavoro.
Che conterò io prima, poichè mille,
E mille cose ho innanzi?

Così col Poeta di Siracusa nell' Encomio di Tolomeo posso dire io, abbondante di temi, ma povero nell' abbondanza, perchè nessuno propriamente m'attaglia. Or perchè io son così adatto

dato all' Etimologie, che quasi quasi pajo l'Etimologico Magno, non voglio smentire il mio diletto, ch'è presso che passato in professione. E se anche un perfetto Etimologista può difendersi malamente dal pericolo di divenire ridicolo, qual più bella occasione di questa, nella quale per sollazzare così nobile, e così virtuosa brigata un tal pericolo divenne per così dir glorioso? Diedivi la prima volta, come io diceva, l Etimologia di Stravizzo, ora vi vo' dar quella di Cicalata; la quale, chi sarà tanto presuntuoso, che ardisca di negare venir ella dal verbo *Cicalare?* Lo dissi anche la volta passata, ma non rileva. Chi cicala dimolto, dice le cose due volte, ch'e' non sen'avvede. E' il verbo *Cicalare* dalla Cicala insetto notissimo. (Dissi, che della Cicala si sarebbe potuto fare un' intera Cicalata. Contentatevi, che io ne faccia una mezza, e mi liberi, e faccia d'ogni mio cenno, saldo, fine, e quietanza.) Or non mi dite, che quì ci sia stiracchiatura, che questa origine sia fatta venire con gli argani. Ella è semplice, piana, naturale, propria, vera. E' la nostra lingua in formar verbi da varj volatili curiosissima. Dal Pavone, che fa la ruota superbo, *il pavoneggiarsi;* dal Gallo, che il piumoso collo, e 'l crestoso capo rinnalza, *il ringalluzzarsi;* dal Picchio, che batte col becco gli arbori per trar fuor le formiche; onde da' Greci è detto *scavaquerce*, è detto *il picchiare;* uccello è egli a Marte sacro, poichè Marte è un Dio, che picchia forte. Dal Cuculio, o sia dall' uccellante suo verso, o perchè altri, come il passeggiere dal vendemmiatore d' Orazio sia chiamato per beffa, Cuculio, *il cuculiare*. Dal Graccio, chi l'imita, come quel brutto di Tersite appresso Omero, che gracchiava ciarlando a dismisura, è detto da noi ancora *gracchiare;* e finalmente a nostro proposito dalla Cicala *il Cicalare*. Il nome poi di Cicala per l'onomatopea, ovvero nome formato dal suono, procedente sovra un' istessa ripetuta nota, siccome il Greco *tettix*, pare, che si possa dire verisimilmente dal comune linguaggio della natura essersi artificiosamente dedotto. Il *tio tio tix*, è il verso dell' Usignuolo, messo in musica dal comico Aristofane, *il tettix* sarà quello della Cicala. La Cicala è un augelletto musico, e musico è tutto quello, che ha convenenza, e leggiadria. Laonde meritamente dalla Cicalata, che imitar dee la Cicala sua progenitrice, escludere si dee ogni ragionamento o di sozzi motti, o di maledici, che qual nojoso peso gravi le orecchie de' gentili, e de' costumati. La Cicala di rugiada si pasce, ch'è un mele del Cielo, così il Cicalante Accademico della rugiada Se-

Pag. 206.

melea innaffiato, canta, come quella ſotto il Calore del Sole, così queſti all'ardore di Bacco. Alla Cicala, che, ſecondo Saffo, o chicchesſia preſſo Demetrio,

Dolce canzon verſa dall'ale giuſo,

Pag.207.

è aſſomigliato da tutti quanti i Greci il Poeta, i quali di Poeſia tanto s'intendevano, che il leggiadriſſimo Chiabrera, che la ſua nuova maniera lirica attinſe da' fonti loro, quando alcuna bella coſa vedeva, foſſe che coſa ſi pare, ſolea eſclamare per dinotare la ſua eccellenza, *Poeſia Greca*! Or non avrebbero così concordemente tutti aſſomigliato il Poeta alla Cicala, ſe ella non lo meritaſſe. Quì non poſſo far di meno di non tacciare un ſolenne Critico della Francia, il quale in un Epigramma di Simonide preſſo Ateneo, ove ſono queſti tre verſi:

A' figliuoli di Tindaro lo ſteſſo
Apollo un bel cantar leggiadro inſegna,
Cui Cicale infinite fan corona;

Spiega *Cicale* per *Poeti cattivi*. Dimenticatoſi del credito, in che è appreſſo tutti gli Autori Greci il canto della Cicala, e della amicizia, che hanno colle Muſe, alle quali fedelmente rapportano (e non lo dice uno zoccolo, lo dice Platone) tutto ciò, che uno dice, e che uno diſputa la ſtate, e i ragionamenti fatti nella vampa di fitto meriggio, in vece di dormire ignobilmente ammuinati dal loro canto.

Cui Cicale infinite fan corona.

Che bella corona ſarebbe per uno, che ſi vuol lodare di valente cantore, l'avere attorno una gran mano di Poetacci? Pindaro, che ſi conoſceva, figurandoſi Aquila, e volendo deſcrivere gli altri Poetuzzi, che andavano dietro a lui per gran diſtanza lontani, ſenza concluſione gracchiando, gli chiama *gracci*, e non Cicale. E Euſtazio chioſa maliſſimo que' verſi d'Omero, ne'quali compara i Signori del Popolo Trojano, e vecchi Conſiglieri alle Cicale, quaſi abbia voluto il Poeta accennare la barbara, ſerrata, e mal grazioſa loro loquela. Comentatore di baſſo tempo, non conſiderò, come doveva, la venerazione, che tutti i Greci, muſica, e leggiadra nazione, portarono alle Cicale, nè il Principe di tutta la loro dottrina Omero, nè in queſto medeſimo paſſo avrebbe chiamata la voce delle Cicale, che ſopra gli arbori aſſiſe ſpargono, voce gigliata, voce fiorita. Teocrito, e queſto mi ſerva per tutti, nel primo Idillio volendo lodare il canto di Tirſi Paſtore, non ſa dire altro, ſe non

Pag.208.

Che meglio canti tu d'una Cicala.

Questo Idillio è tanto bello, che innamorò due de' nostri buoni Italiani a farne uno in Toscano a quella imitazione; il Varchi, e 'l Caro. Di ciò gnene voglio bene, ma che non esprimessero la cosa della Cicala, gnene voglio male. Il Varchi imitando gli altri luoghi, in questo sene passò, come si dice, pel rotto della cuffia; il Caro sostituì alla Cicala l' Usignuolo, il Calderugio, e 'l Fanello, comecchè ci fosse comparazione. A voi tocca, o Arbitri della lingua, o Regi della Toscana Poesia, a far correre il canto della Cicala per bello, e per buono, seguendo in ciò la leggiadrissima Greca Poetica schiera. E appunto poco fa un bizzarro spirito di nostra Patria, descrivendo una Festa fatta a quel piccolo Apice, ovvero Apicolo, in cui risiede magnifica villa di gran Signore, perciò detta l' Appeggio, cantò:

E ad onorar questa solennità
Cominciaro a cantare a pieno coro
Le musiche Cicale in quantità.

Egli le chiama musiche. Fede ne faccia la Cicala d' Eunomo; materia di famosa statua tra i Locri, argomento d' antica gioja, soggetto arguto d' arguti epigrammi. Esiodo sonore, echeggianti l' appella. E di vero il loro corpo è un corpo di liuto, asciutto, rimbombante a guisa delle intonacate volte, ove giuoca a maraviglia la voce, e l' armonia si spande in giro, e all' orecchio liscia ne sdrucciola; in somma è un Echeo, un Salvavoce, un Serbatojo, una Dispensa, una Conserva del canto, o pure una Siringa colle sue divisioni, una tastatura. Le poverine in cantare consumano l' ore, e l' ore, sfogandosi per mera vaghezza di poesia. Quindi dal soprammentovato Teocrito furono dette con vezzeggiativo per avventura non osservato *Aethaliones*, come se noi dicessimo; *le focosette*, *le accesuole*, *le infiammatelle*; e per poco non dissi, *le calderine*, se quella mariuola dell' Etimologia mel permettesse, che vuole, che *Calderino*, non da *Caldo*, ma da *Cardo* si dica, sebbene, quando fusse venuto detto, potrei seguire mia usanza salvandolo in quest' altro significato, perchè secondo Esiodo la Cicala apparisce al fiorire del cardo. A conto di diminutivi ve n' ha uno in Anacreonte, da me la prima volta non rintracciato, nè da niun' altro, che io sappia, osservato, ove dice a proposito de' suoi tanti amori, de' quali egli aveva uova, e pulcini. Chiamagli non *Amorini*, nè *Amoretti*, ma *Amorotti*. *Erotideis*, come *Aetideis* si dicono gli *Aquilotti* con quella medesima figura appunto, che noi diciamo *Starnotti*, *Perniciotti*, e simili, i piccoli figliuoli delle Starne, e delle Pernici. Fermato

Pag. 209.

mato questo punto, che le Cicale sieno riverito simbolo de' Poeti, meritamente puote la Cicalata essere in versi, come molti quì hanno usato; e siccome il Ditirambo poema spirato da Bacco, ruotola giù con isciolti numeri, e senza regola, così la regola della Cicalata anche in prosa, perciocchè partecipante del Poetico, e del Ditirambico, è il non servar regola, essendo ella lieta figliuola di Lieo, cioè del Libero, e Franco Padre, che fugge soggezione, e non conosce freno. La Cicalata è come l'Amore, prima, perchè dee nascere, alla maniera di lui, a un tratto,

Com'erba suol, che per se stessa germini,

e poi, perchè chi volesse dare a lei regola, sarebbe, secondochè disse dell'Amore l'elegante Comico Latino, come se uno studiasse d'impazzare con senno. Ma tornando alla Cicala; ella col nascere dalla terra viene a essere simbolo dell'umana antichissima nobiltà, viene a essere sirocchia de' giganti. E di vero l'arte della natura cava il sottil del sottile, e ne' lavori piccoli, non meno che ne' grandi, si fa onore, e in essi ancora per un altro verso giganteggia. Questo nascer però dalla terra, non vuol dire, che la terra le sia e padre, e madre, ma semplice levatrice, perocchè avendo la natura fatta tra loro la celebre distinzione di maschio, e di femmina, questa distinzione della natura, che non fa cosa in vano, non è stata, cred'io, e voi credo, che sarete del mio parere, fatta per semplice cerimonia. Le femmine trall'altre, al contrario delle nostre, hanno questo di singolare, che non cicalano. La Cicala femmina, dice Eliano, nella cui bocca Romana fabbricarono i loro favi l'Attiche pecchie, la Cicala femmina, dice, è senza voce; e pare, che a guisa di sposa, che si vergogna, guardi silenzio. Che cosa poi mai venne in capo a un certo Nigidio, che volea tra' Romani spacciarsi per naturalista, che disse, secondo il rapporto di Plinio, che le Cicale non avevano occhi? Gli hanno infin le lumache, ma sulle corna, le quali, dove l'altre degli altri animali son dure, e cieche, queste sono arrendevoli, ed oculate, e nella vagina delle membra, rinfoderabili. Le Cicale, o Nigidio, non hanno occhi? Bisogna confessare, che non vi è sogno d'infermo, o fola di Romanzi, che non sia venuta in capo a qualche Autore. Certamente occhi dona loro Platone, che fa loro osservare quelli, che lusingati dal loro canto, nell'ora del meriggio, a guisa di peccore, sdrajati si gettano presso la fonte al rezzo a dormire, e chi passando, come di Sirene la loro cantilena, sta disputando, e di côse belle ragionando, e poi fanno la spia, com'è detto, alle Muse; così confortando Socrate

Pag. 210.

 il gio-

il giovane Fedro a dotto trattenimento, dall'aver sopra 'l capo le Cicale, cui mostra degne d'ogni rispetto, per uditrici, e spettatrici. Teocrito mostra il tempo del lavorare le maggesate terre,

Quando la Cicaletta, che i pastori
Sparsi per la campagna osserva, e guarda,
Dentro agli arbori canta, e a i rami in vetta.

E io non ho mai veduto guardare senz' occhi, se noi non volessimo dire, per salvare Nigidio, che era in que' suoi tempi un buon galantuomo, che avesse detto, non avere occhi la Cicala, perchè ella fievoli gli abbia, e abbacinati, e in certa maniera non gli giri, e non gli adopri, nel medesimo modo, che a me una fiata in un gran viaggio da Empoli a Firenze, sopra restìa cavalla, con un solo sprone, giò, giò, senza alcun pensiero cavalcante, disse il mio, di grosse scarpe, e d'acuto ingegno, scudiero, comecchè la celia ha suo luogo ancor tra' Villani: *Signore, Signore, ella non ha sprone.* Guardomi, e a lui con malpiglio rivolto: *come non l'ho?* dissi io. Rispose il Villano smascellandosi delle risa: *s'ella non l'adopra?* Non so già a prima vista come salvare quel buon uomo di Plinio, al quale per alcuna bugiuzza sparsa nella sua Storia comunemente dan biasimo a torto, e mala voce, poichè egli uomo Politico, e ne' gravi affari del Pubblico rinvoltissimo, scriveva per suo respiro, non quel, che avea veduto, che di vedere non avea agio, ma quel, che intendeva di mano in mano dagli autori; i quali a principio, tessendone squisito, e puntuale Catalogo, fa debitori di quel, ch'è per dire, rapportandosi a loro. Dice adunque non aver le Cicale il canale degli escrementi. Sproposito manifesto, perchè niuno animale campa d'aria. Quel Lucertolone del Camaleonte collo stare colla bocca spalancata ha dato luogo alla favola, ma allora non piglia aria; va a caccia d'animaletti, sua saporitissima cena. Aristotile copiato in questo luogo da Plinio non dice mai una tale minchioneria. Ma il fatto sta così. La Cicala a guisa di quel buon compagno Fiorentino, appresso il Berni, che prendendo lo stillato in un cannellin d'argento, per non far ballare i denti, e non affaticare le mascelle, in letto adagiato, mangiava ad un tratto, come dice egli, e bevea, ha quel suo cannellino sul petto, col quale ella succia il celeste stillato, il quale ella scombujata, svolazzando, per la paura sotto pisciandosi, rende per aria, e dà lo spruzzo. E Plinio ha inteso non avere ella canale per gli escre-

Pag. 211.

escrementi, grossi, bastando quello de' sottili, e de' rugiadosi. Per questo, credo io, che le Cicale fritte in padella, come porta lo stesso Plinio, sien diuretiche; le quali e fresche, e salate, a guisa di tante terrene ostrichette, si pappavan gli antichi. Prima d'uscire del guscio, che i Greci nella forma, che noi diciam Madreperla, dicon *Madrecicala*, sono, dice Aristotile, al sovrano grado saporite, i maschi in primo luogo, e poi le femmine quando son pregne, e piene di bianche uova. Nè dee parere ciò strano, perchè in vero niuna carne, secondo Petronio Arbitro d'erudito lusso, è per se stessa buona, e all'uman palato piacente, ma colla cocitura, e co' condimenti s'altera prima, e si guasta, e così al nostro gusto si condiziona. Eliano si scaglia contra i ghiotti di questo innocente musico animaletto. Ha il torto. Gli antichi uomini, per invisceràrsi la gran virtù del canto, e per farsi un alimento d'una sustanza armonica, e in conseguenza non per cibo, nè per gusto, ma per medicina del cuore il prendevano, non vi essendo nè impiastro, nè polvere, nè bevanda, che agguagli i suoni, e i versi, per curare le malattie dello spirito. Così di midolle d'Orsi, e di Lioni si dice, che nutrito fosse il giovanetto Achille dal maestro Centauro, affinchè egli ne divenisse poi quell'Eroe, crudo, inesorabil, fiero, ch'ei ne divenne. Tanto di forza nel vitto è riposta. La Cicala ha anco il mare, simile a una piccola Ligusta, ma non ha, come la Ligusta, corna grandi, nè punte, e a vedersi è più bruna; presa pare, che stridisca, e certe aliette piccole sotto gli occhi le spuntano, come a quelle di terra; ma molti, dice Eliano, non sene cibano, stimandolo inviolabile pesce sacro. I Serifj, segue egli avere udito, che quando è morto il pesce Cicala, lo seppelliscono; incappato nelle reti, non lo rattengono, ma libero lo rendono al mare; fanno il pianto quando son morti, e dicono esser eglino il balocco di Perseo figliuol di Giove. Varie razze, e nomi sono di Cicale. Trall'altre la Canerina, la Bertuccia, la Spinetta, *Chi più ne sa, più ne metta*, concluse Eliano. La Palaja, o Cannajola, perchè con un certo spuntoncino che ha di dietro, buca le canne, e i pali delle viti per farvi l'uova. Plinio ne aggiunge da i rami la *Ramaja*, e dal grano, la *Granaja*. Io, che sarò stato, secondochè dice un verso della Compagnia del Mantellaccio:

Veracemente pubblica Cicala,

Cicala di quelle granaje posta presso la spiga dell'Immaturo, e una

Pag. 212.
Pag. 213.

una razza, cred'io, di quei Senatori Trojani paragonati da Omero alle Cicale, per essere solennissimi Cicaloni, chieggio a voi perdono del mio lungo cicalare, Accademici gentilissimi, pazientissimi Ascoltatori; e l'Immaturo, l'Immaturo accagionatene, che m'ha fatto fare la seconda Cicalata, alla quale io non era tenuto, avendo colla prima alle Leggi dell'Accademia, che il farla una sola volta ne impongono, soddisfatto. E si può dire, che egli abbia questa volta grattato il corpo alla Cicala, e per dirla colle parole d'Archiloco alla Greca guisa,

Abbia per l'ala presa la Cicala.

PER L'APERTURA DELLA GENERALE ADUNANZA DELL'ANNO M.DCC.IV.

LEZIONE XII.

CHE nuova scena è mai questa? Che mutazione d'Accademia in un'altra? Cessazione di tutti gli ufici; l'Arciconsolare dignità nuda di sua possanza? Due Reggenti a tempo eletti, come il Dittatore nella Romana Repubblica, ne' gravi bisogni della medesima, e nelle più malagevoli, e disastrose occasioni? Non guari di tempo è passato, che una somigliante trasformazione veduta fu, ed una Generale Adunanza con solenne editto intimata, che con questo pomposo titolo l'Accademia così cangiata appunto si noma. Comecchè ne' sanissimi talora, e ben composti corpi qualche principio di rea indisposizione, come sono le cose umane, s'insinua, il quale trascurato fa malattia, che a un tratto scoppia, e si scuopre; Pag.214. così ancora destino è delle ben governate Compagnie alcune piccole cosette contrarre, semenze di loro guastamento, di loro rovina. Sulle quali gelosa vigilanza ci vuole, e niuna cura per grandissima, ch'ella sia, è soverchia. Deesi a tempo andare incontro gli abusi, i già introdotti diradicare, por nuove leggi, quando sia d'uopo, e ragione il voglia. Ma dall'altra banda mi fa paura quel politico Oracolo. *Corruptissima republica plurimæ leges*. Segno di guastissimo governo sono le molte leggi.

Le Leggi son, ma chi pon mano ad esse?

sovviemmi, ch'io dissi con Dante nel bel principio d'una mia simile

simile diceria in occasione simile di generale Adunanza. Bisogna, diceva il soavissimo Greco Oratore Isocrate: οὐ τὰς ςόας ἐμπιμπλάναι γραμμάτων, ἀλλ' ἐν ταῖς ψυχαῖς ἔχειν τὸ δίκαιον, *non le logge di scritture riempiere, ma ne' cuori avere il giusto.* E le tavole di carne, giusta S. Paolo, quanto da più sono di quelle di pietra? Perdonate, vi prego, Signori miei, all' innato affetto, ch' io porto a questa per tutta Europa rinominatissima Assemblea, se con quella fiducia, e con quella franchezza d'animo, che a buon cittadino, per dir così, di quella è dovuto, io parlo. Questi rimedj delle generali Adunanze, che a estremi bisogni son riserbati, come si usano troppo spesso, perdono la lor forza, e possono dar animo a fare, e disfar leggi, il che non so quanto sia utile per lo pubblico bene, e pel buono incamminamento di quest' Accademia. Con grandissimo accorgimento, e con maturo senno i nostri maggiori il venerabil Libro delle nostre Leggi compilarono, che, come delle XII. tavole da Cicerone si disse, che erano a guisa d'un' intera Biblioteca, così si può dire, che esse comprendano tutto ciò, che a una Letteraria Repubblica, come la nostra, fa d'uopo; brevi, chiare, poche, sustanziose, utili, necessarie. Gran necessità ci vuole a riformarle, a mutarle, ed accrescerle. E questa mi suppongo io, e non altra, che mosse abbia le vostre menti a desiderare questa straordinaria forma d'Accademia. Or sia in buon' ora. Io voglio quì pericolare ancor io, con proporre come vostro fratello di lettere, come collegato con voi a mantenere la gloria Italiana nella conservazione, e nell' accrescimento della pura favella Toscana, alcune cose, che io mi penso essere a questo nostro glorioso oggetto, di vantaggio. Signori miei, è tanto bella, tanto vaga, tanto sonora, armoniosa, copiosa la nostra lingua, che non vi ha sudore, vigilia, fatica, che per accrescimento, e benefizio di lei non sia ottimamente impiegata. Guardate quanto onore ci ha fatto il Vocabolario, quanto le dotte composizioni con isplendore di parole, e con magnificenza di sentimenti dettate. Or questo nostro tesoro, questa ricca vena, che fa nel nostro, non si dee per niun conto trasandare, e mettere a non calere. La Lezione di Dante, che io veggio da nobilissimo genio rinnovata, oh quanto mi può empiere di belle idee! quanti farà franchi, e sperti nel forte di nostra lingua! Quella del Petrarca buon tempo fa cominciata, e non so per qual accidente intermessa, ed ameni, e gentili oltremodo vi farà sempre. Quell' Etimologico, che ne' Prolegomeni dell' ultima edizione del

P. g. 215.

Vocabolario si promette, perchè non si matura? ove e dottrina, e erudizione, nè vanamente, può far sua mostra, e la lingua venirne arricchita a dismisura, che non si può dire, Signori miei, quanto importi il rintracciare la fonte, e l'origine delle voci, per bene, e saviamente a suo proposito impiegarle. Il Vocabolario delle Arti, avendo ogni arte il suo particolare, cosa tante volte discorsa, e tante volte principiata, nella quale ci han vantaggio i Franzesi, perchè da noi non si dà in quel modo, che si puote, che cosa perfetta mai a principio non fu, massime in materia di Vocabolarj, de' quali è inesausta, e indeficiente nelle lingue vive la massa? Quando altro lavoro mancasse, il Vocabolario medesimo, da cui principalmente la nostra Accademia si noma, e che fa la sua principal gloria, manca egli mai? Tanti autori spogliati, e da spogliarsi, tanta selva di voci da aggiugnere e degli scrittori, e dell'uso, somministreranno eterno trattenimento, e glorioso. Come tutte le lingue figliuole sono dell'umano intelletto, e che queste secondano certi comuni movimenti dell'animo, il confronto della nostra colle erudite lingue, e colle volgari vicine di quanto avvantaggio non riuscirebbe egli per internarsi nella cognizione delle cose medesime, delle quali le parole sono immagini vive, ed impronte? Odo dire, nè per l'affetto, che all'Accademia porto, mia riverita madre, il vo' celare, che si tenti di riformare cosa stabilita nella passata generale Adunanza. Sapientissimi Reggenti a voi sta il proporre ciò, che sia espediente, e fare, che maturamente considerisi, acciocchè le Leggi non abbiano ad essere sospese, vaganti, ed incerte, e così si venga la maestà loro a scemare, a indebolirsi l'autorità, ma una volta poste, inviolabilmente s'osservino. Quanto alla revisione delle opere degli Accademici, che fregiati di questo titolo vogliono ne' parti de' loro ingegni comparire alla luce del mondo, siccome qualche moderazione sento bramarsi per riguardo di non impegnare la dignità dell'Accademia, così non parrebbe, che d'un così pio uficio, d'un così utile esercizio, d'un così onorevol carico, almeno gli Accademici in particolare si dovessero dispogliare; perciocchè non si può dire quanto in queste cose si formi il giudicio, e s'affini, e quanta gloria in oltre ne ridondi al paese nostro, ove la più culta favella d'Italia germoglia, da questo critico tribunale. Cosa è questa, che da voi richiede non tumultuaria, e subita decisione, ma deliberazione sensata, per regolare in avvenire con buon ordine questo affare. A ciò, che hanno pensato i nostri antichi, poco si puote aggiugnere per

Pag 216.

per quello, che riguarda le Leggi ſcritte. Quanto agl' inſtituti, e agli eſercizj, che ſi potrebbero utilmente introdurre per beneſizio, e accreſcimento di noſtra lingua, mi è baſtato l'accennarvegli in queſto tempo, che dà libertà anco al minimo, qual ſon io, di proporre liberamente ciò, che ſtima eſpediente. Ma il mio è uno ſpronare chi corre, mentre più d'uno di voi io veggio infervoriti, ed acceſi per lo comun bene, e per la pubblica felicità di queſta eſimia letteraria Repubblica. Con volontaria ceſſione s'è diſpogliato a tempo della ſua carica il vigilantiſſimo Arciconſolo, per far conoſcere con queſta ſua moderazione, quanto ſono felici quei governi, ove non l'uomo, ma le leggi comandano. L' elezione nobiliſſima de' due Reggenti, augura certiſſimamente all' Accademia vantaggi, nè ſenza cagione è l'alacrità, colla quale ſete concorſi ad aprire queſto ſtraordinario parlamento, queſto ſolenne Concilio Accademico; laonde io attendendo di vederne ben toſto beatiſſimi effetti, tutto reverenza, e nella venerazione involto, mi taccio.

Pag. 217.

SOPRA LA CANZONE DEL PETRARCA

Amor, ſe vuoi, ch' io torni al giogo antico.

LEZIONE XIII.

MIA intenzione è, Arciconſolo degniſſimo, virtuoſiſſimi Accademici, mia intenzione è, lo ſporre queſt' anno alcuna delle maraviglioſe Canzoni del noſtro Petrarca, non che gran fatto elleno di ſpoſitore abbiſognino, poichè dettate ſono con ſublime sì, ma facile, e chiara Muſa, ma per rappreſentare agli occhi della mia mente le tante bellezze, e sì varie, che in quelle ſono, o luminoſamente paleſi, o ingegnoſamente naſcoſe, e ſotto alcun bel velo riccamente traſparenti. Che ſe con queſta mia debole, e rozza fatica mi verrà fatto l'accendere i generoſi ſpiriti voſtri a ſeguire il nobile, anzi quaſi diſſi divino ſtudio della Toſcana lirica poeſia, che per lo noſtro gentil Poeta in tanto pregio ſalì, non iſtimerò perduta l'opera mia, che a ſolo queſto oggetto giovami d'impiegare, che non per far pompa di quella eloquenza, che

Pag.218. che in me non è, non per mettere in mostra recondite scientifiche cognizioni, o scelta erudizione, ma per esercitazion mia, e per vaghezza di tanto Poeta, e principalmente per ossequio all' Accademia, e per soddisfare in parte a i riveriti comandi del degnissimo Arciconsolo, ho questo piccolo mio lavoro intrapreso. Ardo io veramente d'affetto verso questa nostra omai per tutto riputata, e gloriosa lingua, nella quale abbiamo veduto pur ora uno sceltissimo Franzese spirito aver dato alla luce parti sì nobili, e sì perfetti, e come se all'Arno avesse bevuto continuamente, Cigno felice, e glorioso avere sulla Senna spiegato a grande onore di nostra lingua leggiadro soavissimo canto. Non posso io con lingua ridire, nè tampoco da voi si può immaginar col pensiero, quanto io nel mio cuor ne trionfi, e giubbili in vedere accarezzata, e coltivata quella leggiadra favella, in cui son nato, e alla quale ornare, ed illustrare tutti quanti i lunghi, e faticosi miei studj, e le tante vegliate notti ho dalla mia fanciullezza sino a questo tempo principalmente indirizzate. Grande perdita certamente facemmo, e lacrimabilissima nella persona del dotto Senatore di Filicaja, lume, e ornamento dell' Accademia, e della patria nostra singolarissimo, della cui insigne pietà, virtù, prudenza, dottrina, modestia, magnanimità, e dell'altre doti sue, che uomo perfetto il costituivano, e d' ogni taccia, e d'ogni invidia maggiore, non occorre, che io ragioni, che molto ben vi son note; nè è luogo questo di rinfrescare, e di rinacerbire la nostra piaga, tantopiù, che il nostro duro si può dire, e scuro tempo ha aggiunto di fresco piaga a piaga, dolore sopra dolore, un altro lume di nostra Accademia avendoci tolto, in cui non è temerario l' affermare, che l'eloquenza con tutti i suoi abbigliamenti, con tutte le sue ricchezze sia seppellita. Ma freno, o mia lingua, freno al dolore. Solamente io dico, e il dico con verità, che della Toscana Canzone il Filicaja egli era tra noi, si può dire e unico,

Pag.219. e sovranissimo compositore. Io non sono così parziale del Sonetto, che posso dire, che sia stato le mie delizie, e in cui mi sono, se non con lode di diligenza, almeno con bramosia, e con affetto copiosamente esercitato, che io non ammiri, come lavoro molto oltrepassante, e più ricco, la Canzone. Quì può l'ingegno a suo talento spaziare, non dentro angusti termini ristretto, ma come in largo campo godono per dir così i cavalli delle Muse gai, ed allegri di mostrare il lor fuoco. Quando puro, e ben condotto, e sodo, e chiaro, e ingegnoso ancora, ed ar-

ed arguto n'è riuscito il Sonetto, egli è tutto ciò, che puote avere. Ma dove mai vale a mostrarsi il Poeta con tutte le ricchezze poetiche, coll'invenzione, colla disposizione, colla musicale varietà de' metri, che l'anima variamente percuotono co' lumi delle sentenze, colle figure grandi, e magnifiche, se non nella Canzone? Quell'ostro, quel beato bollore, quel savio, anzi divino furore, per cui i Poeti sovra il comune s'innalzano ragionando, non come da se, ma come spirati sotto l'alta dettatura, per così dire, di quella particolar Musa, da cui son presi, dove mai, dove, ditemi per vita vostra più manifestamente, che nell' Ode, e nelle Canzoni si riconosce?

Multa Dircaeum levat aura cycnum,

disse del Greco Pindaro il Latino Orazio, che per la sublimità de' suoi voli lo giudicò inimitabile, talchè i suoi imitatori, come tanti Icari, si fabbricassero il precipizio. E lo stesso Tebano Lirico conoscitore della propria eccellenza, per bel furore va dicendo di se, che com' Aquila vola, e che contra il divino augello di Giove indarno canta insuave drappello di strepitosi gracci, così accennando la volgare schiera degli altri minuti poeti, che tentavano invano d'emulare il suo volo. Ed in vero egli voleggia per l'alto cielo sublime, e solingo con belle ruote di varj metri, e multiplici, che nelle sue strofe, ed antistrofe, cioè volte, e rivolte puntualmente va raddoppiando, concludendo coll'Epodo, cioè col sopraccanto, che dà alle strofe pomposo, e nobile finimento. Tratto dalla voga, e dall'empito del liquidissimo fiorito canto, spezza infino le dizioni, e una parte di esse alla fine d'un verso s'assegna, l'altra al principio del seguente, il che Orazio come meno arrischiante all'uso de' Latini fece sobriamente, e di radissimo; ma Pindaro il fa tratto tratto, credo io per ragione di musica, in cui veggiamo una nota più tenersi dell'altra, e sostenersi con dolce tormento una sillaba, perchè l'altre, che compiscono la parola, aspettate, più grate ne vengano, e con più soavità sdrucciolino; conciossiachè appresso i Greci, giusto come poi appresso i Provenzali nelle loro *Cobole*, cioè coppie di stanze, i medesimi compositori delle parole per cantarsi sulla Lira erano anche compositori della musica, lo che era non piccolo vantaggio per la poesia, nè tra queste due sorelle poteva nascer discordia, come veggiamo, che nasce talvolta in oggi, che il poeta compone in un modo, e 'l musico in un altro, badando più a mostrare da se l'arte sua, che farla serva, o vogliam dire compagna delle parole. Quindi

Pag. 220.

gli stessi Poeti, e Lirici, e Melici eran detti; Lirici, perchè adopravano la Lira sulle lor Ode; Melici, perchè inventavano la maniera del suono, e del canto, la qual maniera *Melos* chiamano i Greci, e perciò Trovatori furono appellati i Lirici della Provenza da i *Tropi*, ovvero maniere, e figure di canto, in loro lingua *Trobadors*, e quindi la nostra voce *trovare*, quasi *tropare*, cioè *figurare*, *ammanierare*. Questo empito, e questa voga, da cui era traportato di Pindaro il poetichissimo spirito, ancora faceva sì, che non solo il concetto, e la parola eziandio ammezzata, come s'è detto, d'un verso in altro trapassasse, ma anche sovente alle strofe s'attaccasse, e si continuasse l'antistrofe, e dall'una nell'altra senza far pausa al sentimento s'entrasse, che era come un traboccare di fiume, che impetuoso correndo urta i ripari, e sopravanza le sponde usate. A questo fare di Pindaro nel verseggiare, non meno, che al suo passare veloce d'immagine in immagine, e d'una cosa in un'altra senza ristare, credo, che avesse la mira il suo grande ammiratore, e lodatore Orazio, quando cantò nella Ode consacrata alle lodi di lui.

Pag. 221.

Monte decurrens velut amnis, imbres
Quem super notas aluere ripas,
Fervet, immensusque ruit profundo
Pindarus ore.

Pindaro, qual scorre da monte fiume,
Cui nodrir piogge oltre alle note sponde,
Bolle, e immenso con bocca alta precipita.

Questo Principe de' Lirici Greci ha fatto, come giudiciosamente profetò Orazio, rompere il collo a più d'uno, che d'emularlo ha preteso. Alcuni si son dati ad intendere, che la Poesia, qual facitrice, e fingitrice facoltà, siccome il suo nome suona, consista in prendere dalla natura, o dalla fantasia, questa, e quella immagine; e così di queste immagini fino a sazietà, e ricercatamente, e con isfacciata, e nojante affettazione si servono. E questi, a mio credere, non sono passati nella lettura di Pindaro oltre alla prima pagina, ove egli volendo le feste Olimpiche alle tre altre solenni di Grecia antiporre, mette l'eccellenza dell'acqua tra gli elementi; dell'oro tra i metalli, e tralle ricchezze; del fuoco, che spicca in notte scura; del Sole, che coprendo le Stelle colla sua viva fiamma, fa solitudine nell'etere, in cui franco passeggia. Ma se avessero voltato carta, avrebber veduto, che ora scappa il poeta in una sentenza, ora in una narrativa di qualche favola, e il suo sentimento dice sovente con propie, e piane

piane parole, se non quanto tra la pellegrinità del Dialetto, che Dorico, come è noto, usa Pindaro, e tra per certe rigirate trasposizioni di voci, diviene magnificamente oscuro. Alcuni, quanto più strane, ardite, e per così dire, strampalate maniere di dire usarono, e straordinarie metafore, più si credetono di Pindareggiare, e quindi tanti falsi Pindarici ne nacquero. Il Chiabrera, che quando volea lodare alcuna cosa perfetta nel suo genere, Poesia Greca l'addimandava, più di tutti prese l'aria, e il carattere del Greco Poeta, e imitò il traportamento dell' estro, o vogliam dire furore, che fa, che di pensiero in pensiero, come di monte in monte si passi, e facendo qualche nobile digressione, o scappata di qualche scelto racconto, non si torni, per dir così, più a bomba, il che imitò Orazio in quel Pag.222.

Gratum elocuta consiliantibus
Junone divis,

che finisce l'Oda colla parlata di Giunone. Oltre a Pindaro la grave Musa di Stesicoro, il plettro d'oro d'Alceo, e degli altri tra' nove, sono a maraviglia commendati; de' quali Alceo, Saffo, Anacreonte fecero i bei versi, che da' loro nomi Alcaici, Saffici, e Anacreontici si dissero; i primi atti a materie gravissime, gli ultimi a soggetti leggiadri, ed ameni, e que' di mezzo capaci di sostenere grandi argomenti, e non isdegnanti di trattare anco i piccoli. Tutto questo ho detto per far vedere quanto s'alzi la Lirica Poesia, e quanto ella sia tra tutte l'altre da coltivarsi. Il Divino Spirito medesimo empiendo di se David, e gli altri Ebrei cantori, ne'quali amava di scendere, col possente strumento degl'Inni Davidici, e dell'altre sacre canzoni il vero culto di Dio insinuò ne' mortali, e a quelli l'alta Maestà di Dio, e la gloria, che lo circonda, fece comprendere, e l'opre glorificò dell'Altissimo, e i più riposti segreti della Divinità disascose. E di questa grande Lirica Poesia si servì per celebrare le gesta d'Iddio, e le prodezze degli uomini valorosi quel gran lume di nostra Accademia, che pur ora tra noi spento piangghiamo; il quale tuttavia nell'opere sue espresse da bella armonia di cuore devoto, ed eroico, che a produrre da loro un gran giorno ne spuntano, nel cielo della gloria viverà immortale. A riparar questa perdita, o scelta gioventù nobilissima, che quì m'ascoltate, omai v'accingete. Considerate dietro all'esempio di sì nobile Antecessore, che ha empiuta l'Italia, e tutta Europa ancora della fama delle sue Latine Ode, e Toscane Canzoni incomparabili, considerate, dico, di che ricco tesoro di gloria Pag.223.

farete procaccio, se quella lira, che omai pende muta, e dismessa, alcuno tra voi degli altri più felicemente audace dal suo chiodo spiccando, e l'aurea spoglia levandole, si porrà al seno, e in maestrevol guisa con arguto plettro toccandola, comincerallа a fare parlare? Si farà allora più lieve il desiderio di canto Lirico, si racconsolerà l'Accademia mirando alcun de' suoi figli mettersi con coraggio a empiere il lasciato posto di Poeta così rinomato; e per far questo, bisogna, posposta ogni altra cura, sudare, vegghiare negli studj, com'egli fece,

che seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre;

sudare, vegghiare come fece il Petrarca, uomo in ogni genere d'erudizione, e di soda morale dottrina, e Teologica versatissimo; siccome le sue opere Latine testimonio ne fanno abbondantissimo. Son celebri i versi d'Esiodo:

Τῆς δ' ἀρετῆς ἱδρῶτα θεοὶ προπάροιθεν ἔθηκαν
Ἀθάνατοι. μακρὸς τε καὶ ὄρθιος οἶμος ἐπ' αὐτὴν
Καὶ τρηχὺς τὸ πρῶτον. ἐπὴν δ' εἰς ἄκρον ἵκηαι
Ῥηιδίη δ' ἤπειτα πέλει. χαλεπή περ ἐοῦσα.

Che io verbo a verbo traduceva in tal guisa.

Davante alla Virtù poser gl'Iddii
Immortali sudore; e lungo, ed erto
Sentiero a lei ne mena; aspro in sul primo,
Ma allorchè alla cima giugnerai,
La trista poi divien facile, e piana.

Quando uno ha il petto inondato di dottrina, non dirò i componimenti più gravi, ma anco le bagattelle ne vengono asperse. Il Petrarca medesimo si maravigliava, come quelle Rime, che ad altro oggetto non avea composto, se non per isfogare sua gentile amorosa passione, *poichè cantando il duol si disacerba*, e che dettate avea pianger cercando, non già del pianto onore, avessero tanto corso, e lette, e gradite fossero, e facessonsene in più d'un luogo conserve. *S'i' avessi*, dice egli,

Pag.224.

S'i' avessi creduto, che sì care
Fusser le voci de' sospir mie' in rima,
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima,
In numero più spesse, in stil più rare.

Sicchè quello, che gli era in certo modo venuto fatto per sua privata consolazione, e più dall'affetto, che dall'arte spremuto, gli fu di gloria non aspettata, e una laurea da lui non pretesa, sulla lieta sua fronte d'improvviso salita, l'onorate tempia

gli circondò. Nè essere altrimenti potea. Perchè tutto ciò, che proviene da petto inzuppato di buoni studj, da un petto cotto dentro, e incorporato (per parlare con Persio) d'un'onesto generoso, forza è che senta del suo autore. Ma se i Sonetti del Petrarca sono per la loro gentilezza, e forza d'espressione mirabili, le Canzoni sì, che sono mirabilissime. Che perciò tralasciati quelli, una di esse ho scelta a considerare, ed è quella, che comincia:

Amor, se vuoi, ch'io torni al giogo antico.

Una similmente così ne comincia Monsig. della Casa:

Amor, i'piango, e ben fu rio destino.

ove è da notare gli amanti aver fatto un Idolo della loro passione, o per meglio dire, come inspirati, e presi da Amore, parlare a quello, come a loro spirito famigliare, quello i Poeti amanti chiamare qual lor Nume, e a quello raccomandarsi, e quello talora bravare, come giusto dice Plinio, fare gli uomini della fortuna, a cui, siccome gli uomini de'mali da lor medesimi per le loro follìe proccurati dan biasimo a torto, e mala voce, così ancora fanno ad amore, servendosene di pretesto, e di coperta per giustificare, per così dire, le loro propie sciocchezze, dissolutezze. ἀλλ' ἀκολάστοις ψυχαῖς ἀνθρώπων ἐσθ' ὁ ἔρως πρόφασις. dice l'Epigramma Greco.

Ma all'alme degli uomin dissolute
E' l'Amore pretesto.

L'Amore però è un nome equivoco, e di doppia natura, potendo essere secondo l'uso, o l'abuso, che se ne fa, e bello, e sozzo. Costume è della natura, e d'Omero, quando ad alcuno si prende a favellare, prima d'ogni cosa chiamarlo, profferendo il nome di quello per a se rivolgerne l'attenzione, e poi dire ciò, ch'un vuol dire. Così se il Poeta avesse detto trasponendo: Pag.225.

Se vuoi, ch'io torni, Amore, al giogo antico,

non avrebbe mantenuta quella nuda, e schietta grazia, e il verso divenuto artifiziato avrebbe molto del naturale affetto perduto. Amore è una servitù, che volentieri, e volontariamente si piglia, *ethelodouleja*, come in una parola, volendo dire *volontaria servitù*, lo chiama nel suo Convito Platone. E'un peso da portarsi ugualmente da due, e allora lieve; ma duro, e grave, quando altramente va la bisogna. Il matrimonio perciò con bella avvedutezza *conjugio* fu detto, perchè tra se scambievolmente amandosi, dovrebbero quei, che a quello onesto *giogo* una volta si sottoposero, portarlo egualmente, ed avere il peso comune.

Ma, oimè, che spesso sbandita la bella pace, e la concordia ζυγομαχοῦσι, come parlano i Greci, si contrarian nel *giogo*, e come i nostri lavoratori dicono con una voce alla Greca corrispondente, *tragiogano!* Quando il Maestro di vita eterna disse: *il giogo mio è soave, o 'l peso mio leggiero;* non intese altro, che l'amore, la carità, e la dilezione, che fa, che ogni cosa in pace si porti, che tutto soffre, come disse San Paolo, e che ogni aspra, e difficile impresa agevola, e spiana. Tuttavia se alcun Manoscritto m'ajutasse, non malvolentieri io leggerei:

Amor, se vuoi, ch' io torni al gioco antico,

e crederei, che il Poeta, siccome in molti altri luoghi, avesse avuto in mira alcuno verso de' Latini, e in questo luogo quello d'Orazio:

. . . . donatum jam rude quæris,
Mecænas, iterum antiquo me includere ludo.

E' facile lo scambio del *c* in *g*. Così dichiamo *Gastigo*, *Grisostomo*, *e Gostantino*, e i Latini scrivendo *Cajus* profferivano *Gajus*, come si cava da Quintiliano. Or perchè pare, che a giusta mole sia venuto il discorso, farò qui punto, per ripigliare Pag.226. nella seguente Lettura più di proposito, e come da capo a spiegare la sopraddetta Canzone.

SOPRA LA MEDESIMA CANZONE.

LEZIONE XIV.

A*Mor, se vuoi, ch' i' torni al giogo antico,*
Come par, che tu mostri.

Dante similmente comincia una sua Canzone,

Amor, tu vedi ben, che questa donna
La tua virtù non cura in alcun tempo.

E un' altra:

Amor, che muovi tua virtù dal Cielo.

Dalla qual maniera si dà a conoscere la strettissima unione, e la forte lega, ed amistà intrinseca, che passa trall'anima dell'amante, e l'amore, che non invano i Poeti gran dipintori degli umani affetti favoleggiarono di Psiche, cioè dell'Anima, e di Cupido gli amori. Nè mancarono i Latini di questa maniera di parlare ad Amore. Il soavissimo Tibullo:

Sem-

Semper ut inducas, blandos offers mihi vultus,
Post tamen es misero tristis, & asper, Amor.

E poi lo rampogna, e rimorchialo, e bravalo.

Quid tibi sævitiæ mecum est? an gloria magna est
Insidias homini composuisse deum?

che concorre con quel di Vergilio, che fa dire da Didone a Venere, e al suo figliuolo con amara ironia:

Egregiam vero laudem, & spolia ampla refertis
Tuque puerque tuus;
Una dolo divum si femina victa duorum est.

Ma non so come questo cominciare dall' apostrofe, o voltata all' Amore il ragionamento ha un non so qual natìo, che incanta. E il garbo, e la grazia oh consiste pure talora in una minuzia, in uno indivisibile; è una cosa furtiva il garbo, segreta, non intesa, che affetta come le cose hanno a stare, senzachè si dipaja, e di cheto le seguita, e l'accompagna. Pag.227.

Seu quicquid fecit, sive est quodcunque loquuta.
Componit furtim, subsequiturque decor.

disse il sopraccitato Tibullo, uno degli amorosi Triumviri, come ingegnosamente alludendo agli altri due, che vanno insieme, il dotto Catullo cioè, e l'erudito, e vivace Properzio, gli chiama ingegnosamente il gran Critico Giuseppe Scaligero. Vedete come entra il Petrarca a parlar con Amore con una nativa semplicità, che ben mostra dal bel principio quanta famigliarità, e confidenza abbia seco per la lunga consuetudine, e accostumanza con esso lui. Comincia riposatamente per poi di mano in mano prender vigore, ed alzarsi. Non bisogna a principio spendere tutte le sue forze nel fatto della poesia, siccome in tutti gli altri nostri, vuolci maneggio.

Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem,

è il grande ammaestramento del Poeta Orazio.

Amor, se vuoi, ch' io torni al giogo antico,
Come par, che tu mostri.

Oh come è piano, come posato, come familiare! Udite ora quel, che segue.

. . . . *un' altra prova,*
Meravigliosa, e nova
Per domar me convienti vincer pria.

Un' altra prova, non mica una prova ordinaria, ma *meravigliosa*, ma *nuova*, il che fa anche contrasto con quel di sopra, *giogo antico*. *Per domar me*. Quel *me* in fondo nella quarta sede,

 ove

ove è una delle naturali pose del nostro verso, come ben posa! e sta, come ben piantato colosso su ferma base, che non si può così di leggiere scrollare, o muovere. E dopo quel sostenimento, *per domar me*, fa sdrucciolare il resto con impeto, *convienti vincer pria;* con quell' avverbio di tempo, circostanza considerabile, posto in ultimo fa più peso; ove è da notare il *vincer la prova*, idiotismo, ovvero proprietà di parlare, che se ben non s' ha l' occhio, torna in bassezza, particolarmente mettendosi insieme tutta la frase, *vincer la prova*, col disunire *prova* da *vincere*, e metterci di mezzo altre parole, si fa un iperbato, o trasportamento aggradevole, in questo imitando la virtù de' Greci, e de' Latini, che le parole con altro ordine, che il naturale, schierarono, e la macchina, e l' argano, per dir così, della rigirata costruzione aggiunsero, perchè lo strale, e 'l peso del sentimento dalle parole, che non senza mistero alate Omero chiama, portato con più empito si vibrasse. Questi iperbati, e costruzioni non piane, e per così dire a riverso usa frequentemente Pindaro, che fanno il pellegrino della espressione, che grazia, e maestà le acquista. Ma io son ben uomo senza metodo, che mi pongo all' impresa di spiegare questa Canzone senza prima dire, che cosa ella contenga, o per cui occasione, o a che fine fu fatta. E pure m' era facile il dimostrarvelo con recitarvi il titolo, che io in margine più tempo fa vi apposi. *Principio di nuovo innamoramento appresso la morte di M. Laura*. Così è; al povero Petrarca, dopo aver tanto pianto, era venuta come in ajuto la sua stessa natura, e 'l suo stesso genio per consolarlo, col rappresentargli nuovo amabile oggetto per impegnarvi gentilmente il suo spirito. Il genio musico, ovvero poetico, e'l genio filosofico concorrevano in lui coll' amatorio, che questi tre genj, come osserva Plotino, fanno un Amante perfetto, e i suoi versi sentono di questi tre genj, che, come solea dire a' nostri tempi l' augusto genio di gran Regina, il dimostrano gran filosofo, gran poeta, e grande innamorato.

Pag. 228.

Come d' asse si trae chiodo con chiodo,

così un amore scaccia l' altro. *Successore novo tollitur omnis amor*. E' uno de' rimedj, che a questa infermità dona Ovidio, e con galanteria ordinandolo, dice, che siccome chi ha posseduto per qualche tempo alcun maestrato, coll' arrivare di chi lo cambia sì sene leva, così un amore pon giù suo imperio, al giugnere del successore novello.

Amor, ch' al cor gentil ratto s' apprende,

disse

disse Dante nelle Rime, e in altro luogo delle medesime. Pag.229.

Amor, e il cor gentil son una cosa.

Tanto appresso gli antichi è dire *gentile*, che *nobile*; dal Greco *genete*, cioè *generazione*; e dal Latino *gente*, che con uno comune nome abbracciava più famiglie Romane distinte poi tra loro con varj cognomi; onde un furioso, o un prodigo bisognevole della cura de' suoi parenti, si dice nelle XII. tavole *ad agnatos, gentilesque deducendus*, e Tullio, parlando del Re di Roma Servio Tullio, lo chiamò per la comunanza del nome, per burbanza, *gentilis meus*. Così *Cavalier di paraggio* non era altro, che *Cavalier di parentado*, quasi di *parentaggio*: perciocchè chi aveva gran parentado, e per così dire gran gente suoi consorti, veniva ad esser *gentile*, cioè *nobile*. Che εὐγένειαν, come appellano i Greci la nobiltà, Aristotile definì dal nome, ἀρετὴν γένους; *bontà di generazione*, cioè *valore di razza, di sangue*. Amore adunque, *che al cor gentil ratto s'apprende*, è come se si dicesse: *Amore è passione d'anima nobile*. E veramente l'amor fino, e leggiadro ogni villana azione da se discaccia; e se s'intendesse il vero bello, non distruzione, ma perfezione sarebbe egli della ragione. Quella descrizione, che ne fa alcuno antico filosofo col nominarlo πάθος ψυχῆς σχολαζούσης; passione d'anima, che vaca, non credo io già, che voglia dire d'anima oziosa, e scioperata; so bene, che di lui, o per dir meglio, del volgare Amore il Petrarca fa l'*Ozio* padre, la *Lascivia madre*. E' noto quel d'Ovidio:

Otia si tollas, periere Cupidinis arcus,

E appresso: *res age, tutus eris*. Ma ragionando Teofrasto, che pare a me, che quel Filosofo sia, d'Amore alla filosofica, cioè non del volgare, ma del filosofico, e celeste, il disse benissimo *passione d'animo vacante*, cioè sommamente, e intensamente operante. Ciò non vi sembri paradosso, o Signori, perciocchè il Filosofo sopraddetto usa la parola σχολάζειν, che significa, *attendere*, come giusto nel Latino *vacare*, perchè non si può veramente attendere di fede, e di proposito a una cosa, se non si vaca dall' altre, cioè se uno non si vacua di tutte l'altre attenzioni. Così questa descrizione d'essere *Amore passione d'anima, che vaca*, non contraria quella, che dice essere *passione d'anima nobile*; Pag.230. poichè l'anima ragionevole è fatta per amare, e quanto più nobile è l'amore, e nobilmente esercitato, tanto più l'annobilisce, e la perfeziona. E quell' Ozio, che non è ozio, se non di tutto ciò, che non contribuisce al perfetto amore, non è ozio ignobile, ma virtuoso, e glorioso; è un ozio operativo, una vacazion

bella, che insieme insieme è scuola, ed esercizio di perfezione. Che la scuola, pretta voce Greca, non altro in somma vale, che *vacanza*; vacanza cioè d'ogni altra occupazione, che dissipi, e sparga, e distragga l'animo dall'intendere in quella cosa, che egli unicamente ha eletta d'apprendere, e vagheggiare; *intendersi* in una, chiamava l'*innamorarsi* il Provenzale, e i nostri ancora da quelli, il linguaggio de' quali studiosamente imitavano, e *intendenza*, e *intendimento* altresì l'amata persona. E questa intendenza, o tensione dentro a un solo oggetto amato esser non può senza raccogliersi, e allontanarsi da ogni spargimento di fuori. Nell'amore mistico, e divino, il quale vanno, quantunque male, e tortamente, pure in qualche modo contraffacendo i terreni amori, non si puote giugnere a quella specie di epopteja, o veduta, senza votarsi di tutto, senza abbandonare ogni altro pensamento, che quello non sia, e intorno a quel solo dirizzarsi, e rivolgersi. *Vacate, & videte, quoniam suavis est Dominus:* mirabilmente il Re Profeta. Prima la vacazione dell'altre cure, poi la veduta, beatissima veduta, e oltre a ogni spettacolo, che quaggiù goder si possa, perfettissima, amabilissima. Ma per tornare omai onde ci dipartimmo, l'animo nobile amoroso, che è di buona, e pia, e dolce tempera, qual'era quello del Petrarca, che per tanti, e tanti anni nodrito della luce della bellezza di Laura, e da quell'aura fomentato, si trovava dopo la morte di quella senza l'usato pascolo, Pag. 331. e come in tenebre, rallentata alquanto quella fissa vista del pensiero, come è credibile dall'essere sparito l'oggetto, presentandosegliele alcun altro di non ordinaria bellezza dotato, si sentiva svegliare a nuovo amore, e per consolazione del primo, e per impiego del cuore, che malamente per avventura soffriva di restar vacuo, e come si dice, spigionato, senzachè vi albergasse amore d'altro visibile, e vivo oggetto, che lo riscaldasse, com'era uso, e lo infiammasse. Sentì adunque le prime faville, che già all'esca s'avvicinavano del suo cuore accostumato ad accendersi, e a sollevarsi in amore. Ma fermato nel primo amore, non diede nè pure un tantino adito alla seconda fiamma, e con Amore altamente sene protesta, dicendogli in questa prima meravigliosa stanza, che se colla sua gran potenza non fa risuscitare Madonna Laura, che d'altra non vi è pericolo, ch'ei s'innamori. Un simile accidente sperimentò anco Dante dopo il passaggio all'altra vita della sua Bice, cioè Beatrice di Folco de' Portinari, la quale egli ha, per così dire, divinizzata nel

suo

ſuo Poema, facendola ſua guida per gire in Cielo. Fu adunque anco Dante per rinnamorarſi, e vedendoſi da una fineſtra da una Gentildonna amoroſamente riguardarſi, e ſcorgendo in lei compaſſione verſo di lui, che la morte della ſua Bice piangeva, ſentì per queſta ſeconda dell'affetto, che non vi ha coſa, che più gli afflitti innamori, che il vederſi compaſſionati; onde ne nacque quel Sonetto rapportato dal medeſimo nella Vita nuova, in cui ragionando a i ſuoi occhi, e riprendendogli al fine di vanità, ſpiega tutto il ſucceſſo; il qual Sonetto io porrò quì tutto, perchè fa vedere il medeſimo caſo in tutti e due gli amoroſi noſtri poeti, e gentili, e in tutt'e due la medeſima coſtanza, e la medeſima fermezza d'animo, e zelo di fedeltà da oſſervarſi inviolabilmente fino all'ultimo ſpirito, le quali coſe tutte fanno chiaramente conoſcere, Amore eſſere paſſione d'anima nobile, gentile, e virtuoſa.

L'amaro lagrimar, che voi faceſte,
Occhi miei, così lunga ſtagione,
Facea maravigliar l'altre perſone Pag. 231.
De la pietate, come voi vedeſte.
Ora mi par, che voi l'obblierreſte,
S'io fuſſi dal mio lato sì fellone,
Ch'io non ven diſturbaſſe ogni cagione,
Membrandomi colei, cui voi piangeſte.
La voſtra vanità mi fa penſare,
E ſpaventami sì, ch'io temo forte
Del viſo d'una donna, che vi mira.
Voi non dovreſte mai, ſe non per morte,
La noſtra donna, ch'è morta, obbliare:
Così dice il mio core, e poi ſoſpira.

cioè, diremmo noi, mi dà dell'apprenſione.

Dietro a sì onorate veſtigia del Signore del Toſcano altiſſimo canto andò ancora il gentiliſſimo, ed amoroſo ſpirito del noſtro Petrarca; il quale queſto piano concetto di Dante, ch'egli ſpiegò in un Sonetto, di non dovere obbliare la morta donna, ſe non per morte, ſpiegò con abbellimenti proprj di lirico componimento nella preſente Canzone:

Amor, ſe vuoi ch'io torni al giogo antico,
Come par, che tu moſtri, un'altra prova
Maraviglioſa, e nova
Per domar me convienti vincer pria.

Or

Or non vedete, Signori miei, il posato andare, che via via rinforza, e s'innalza, come io diceva a principio, del nostro Poeta? ma è bene ridirlo, perchè le vere, e non lisciate bellezze quanto più attentamente, e fisamente si mirano, più piacciono, e vi si scorgono sempre per entro nuove, e nuove grazie. Il cavallo delle Muse non è egli un cavallo alato, un caval saltatore? Osservate, come il poeta, che lo guida, gli fa prima riconoscere il terreno, poi pigliar trotto, poi galoppo, e in fin la levata con salti replicati, anzi voli? Seguitiamo.

Il mio amato tesoro in terra trova,
Che m' è nascosto.

L'orrore del cadavere di bella donna già seppellito oh come all' Pag.233. immaginativa ne lo fura co' suoi versi dorati! *Il mio amato tesoro*. Non vi ha cosa, che si guardi con più gelosia, che i tesori, togliendogli l'uomo alla vista degli altri, e solo alla sua riserbandogli. E' faceto l'aggiramento di quel vecchio avaro nella Aulularia di Plauto, che sempre a ogni piccol suono s'impauriva, che lo mettesse in sospetto della sua amata pentola, in cui aveva nascoso il tesoro, a segno che quello innamorato giovane, che gli chiedeva in moglie la prima da se per violenza d' amore stuprata figlia, chiamandola un bel tesoro, che egli aveva in casa, da se giovanilmente rubato, e che ora gli domandava in dono, provò del vecchio i rimbrotti, e le minacce, che non intendendo quegli amorosi gerghi, non conosceva altro tesoro, che la pentola. E' proprio della terra coprire i tesori, e i morti ancora coprire. Non posso quì non addurre un bel passo dell' Attica Musa, cioè di Senofonte nella Ciropedia, ovvero Instituzione, e ammaestramento di Ciro al libro ottavo, ove egli vicino a morte dispone della sua sepoltura, perchè fa vedere l'uso, ch'era appresso i Persiani, ed altri popoli Orientali di sotterrare i cadaveri, naturale, e ragionevole: *Il capo mio*, dic' egli, *o figliuoli, quando io morrò, nè in oro ponete, nè in argento, nè in altra cosa veruna, ma alla terra tosto rendete; conciossiachè qual cosa è più beata di questa, del mescolarsi colla terra, la quale tutte le buone, e belle cose produce, ed alleva? Certamente a me per altro umano, e amorevole verso degli uomini ora sembra di partecipar volentieri di chi è loro benefattore*.

Il mio amato tesoro in terra trova.

Tutto ciò, che si ripone per serbare, in Greca voce si chiama *tesoro*, poichè θησαυρὸς non è altro, che cosa riposta per la dima-

mane, cioè pe' giorni avvenire, se crediamo all' Etimologo Teocrito nell' Encomio del Re Tolomeo.

Però non sta nell' opulenta, e pingue
Magione inutil l' oro, e non sta sempre,
Qual tesor di formiche poi riposto.
Molto n' han degl' Iddii le illustri case,

con quel, che segue. La nostra Fede benissimo i monumenti Pag. 234. chiama depositi, e il segno delle Cristiane sepulcrali inscrizioni, in vece dell' *Obiit*, è il *Depositus in pace;* poichè la terra ci riceve come in serbo, e come in deposito, per poi al gran giorno dell' universale risurrezione renderci, e restituirci, ma con bella, e miracolosa usura di vita, quando le umiliate ossa si rizzeranno, e germoglieranno, e le disfatte, e consumate membra si rimpasteranno.

Il mio amato tesoro in terra trova,
Che m' è nascosto.

Formula usatissima de' funerali Greci Epigrammi è quello: γαῖα καλύπτει; *Quì il tale, e 'l tale la terra cuopre*, ed alle volte, *veste*, *abbraccia*. Segue: *ond' io son sì mendico*. Quanto è ciò affettuoso, e semplice, e nello stesso tempo sublime! Idee difficili ad accoppiarsi, ma che il Petrarca unisce maravigliosamente.

SOPRA LA MEDESIMA CANZONE.

LEZIONE XV.

IL mio amato tesoro in terra trova,
Che m' è nascosto, ond' io son sì mendico,
E 'l cor saggio pudico,
Ove suol albergar la vita mia.
E s' egli è ver, che tua potenza sia
Nel Ciel sì grande, come si ragiona,
E nell' Abisso, perchè quì fra noi
Quel, che tu vali, e puoi,
Credo che 'l senta ogni gentil persona,
Ritogli a morte quel, ch' ella n' ha tolto,
E ripon le tue insegne nel bel volto.

Io non posso dare più bel principio, nè più magnifico alla mia sposizione, che col recitarvi più versi del nostro rinomato Poe-

Pag.235. Poeta. Ma non vorrei già, che ſiccome appreſſo il faceto Luciano, che sì deſtramente burlava uomini, e Dei, il perſonaggio di Giove intitolato da lui ora il *Tragedo*, ora il *Confutato*, facendo con verſi accattati d'Euripide, e con esordj mendicati da Demoſtene al ſuo dire un grave, e nobile cominciamento, viene a un tratto a perderſi, non l'ajutando più la memoria, e per conſeguente a farſi ridicolo nel Concilio degli Dei, tirando innanzi l'orazione alla buona, e, per così dire, in lingua povera, mancategli le parole Demoſteniche; così abbia a intervenire a me, che a' verſi d'oro del Petrarca ſon coſtretto per gentile comando, ad aggiugnere la Proſa mia, ch'è di tanto baſſa lega. Ampio campo veramente mi s'aprirebbe ſtamane, e ricca materia di ragionare avrei io della poſſanza d'Amore. Ma ſiccome in faccia a Roſcio gran profeſſore dell'arte ſua, follla era ſtimata, e temerità l'alzare un geſto, così ſe io imprendeſſi a maneggiare queſto argomento nella gran guiſa d'Oratore, oltrechè mi allontanerei dalla preſa figura di ſemplice ſpoſitore, andrei a riſchio d'incontrare quello ſteſſo rimprovero, che dal gran Capitano Cartagineſe Annibale incontrò un certo Greco Filoſofo; che facendogli in cattedra una Lezione formata, e, per quanto a lui pareva, eſquiſita degli affari di guerra, credendo di dar nel genio a un condottiere di quella fatta, in vece di gradimento, e d'applauſo ne riportò quello elogio, che Annibale dopo averlo attentamente udito pronunziò, di non avere a'ſuoi dì veduto mai vecchio più ridicolo. Nella ſteſſa guiſa ſe alla preſenza dell'eloquentiſſimo Oratore noſtro Accademico, di cui, come di Pericle ſacro, i tuoni, e i fulmini di freſco pure per la ſeconda volta uditi nelle menti ancora, e nelle orecchie noſtre riſuonano, ardiſſi io di trattare ampiamente d'Amore, avendo egli di quel divino, e ſovraniſſimo piena la lingua, e 'l petto, e conoſcendone, ed eſplicandone le finezze più intime, e i miſteri più ſacroſanti, non ſarei, per dir vero, uno ſcarſo conoſcitore di me medeſimo, un vano, un temerario? Adunque,

Pag.236. poſta giù ogni baldanza di bel dire, ed ornato, e copioſo, a cui non è però, che la feconda, ed amena materia non invitaſſe, riſtretto, e rinvolto andrò umilmente ſeguendo le veſtigia del mio poeta; e ciò, che egli con quella virtù d'amore, che in lui regnava, deſterà in me, che lo ſpiego, a voi di buona voglia, e con cuor gajo, paleſerò; dacchè il comando d'un Padre Dolera, ſotto 'l cui nome non ſo, ſe più egli, o l'eloquenza ſteſſa ſignificata ne venga, m'inanima, e mi conforta.

Il mio

Il mio amato tesoro in terra trova,
Che m'è nascosto.

Nascosto era al Petrarca il bellissimo corpo di Madonna Laura di già sotterrato, ma ad Amore, spirito, che per tutto penetra, e a cui nulla è occulto, dice, che 'l trovi. *E 'l cor saggio pudico;* oltre al corpo, fa menzione del cuore solito anche in persone di qualità di sotterrarsi separatamente, parte principale di quello, miniera della vita, residenza degli affetti, e, secondo alcuni Filosofi, dell'intelletto, cioè della parte signorile dell'anima, che i Greci appellano *to hegemonicon*. *Saggio pudico*.

Ὡς ἡδὺ κάλλος ὅταν ἔχῃ νοῦν σώφρονα.

dice un antico Jambico, che vale a dire:

Quanto è dolce bontà con casto senno!

La virtù della temperanza nominano i Greci σωφροσύνη, quasi σώζουσαν τὴν φρόνησιν, cioè *conservatrice della prudenza*. *Aphroditen*, cioè *Venere*, non dalla schiuma del mare, cioè da *aphros*, come è la comunal voce seguace della favolare tradizione, ma da *aphrosyne*, cioè *stoltizia*, la fa venire il famoso Tragico Euripide, che, per essere moralissimo, vien chiamato da Tullio mirabilmente il *Filosofo Scenico*. Bel giojello, preziosa dote, ed amabile, particolarmente in bella, e leggiadra femmina, si è la pudicizia: *Rara est concordia formæ, Atque pudicitiæ*, disse quell'altro. Ma i Greci, colla voce di καλὸν chiamando il *bello*, e l'*onesto*, accennarono, come in un mistero di linguaggio, non doversi dall'esteriore l'interior bellezza disgiugnere, la quale tanto dell'altra è più bella, e più cara, quanto più bello, e più caro è l'animo del corpo. Con savio accorgimento inviava il buon Socrate i giovani allo specchio, acciocchè se fossero sparuti, e disorrevoli della persona, si s'abbellissero colla virtù, e 'l difetto del corpo colla bellezza dell'animo correggessero, e gli appariscenti, e i ben fatti si guardassero dal bruttare l'animo loro co' vizj, laida, e sconcia cosa, guastatrice d'ogni più squisita bellezza. Tralle doti auguste delle Romane Imperatrici non ultima si è, come dalle antiche monete in onor loro battute ravvisasi, la Pudicizia. *E 'l cor saggio pudico*. *Pudico*, come il nome mostra, dal *pudore*, ovvero *verecondia* è derivato. Ma a questa *verecondia*, o *vergogna* non osa Aristotile dare il titolo di *virtù*, più tosto amando di chiamarla πάθος, *affetto*, o *passione*, ma però ell'è affetto gentile, parto di cuor delicato, che manda a galla il fior del sangue, e le guance inostra con quel rossore, che Diogene in un giovane osservandolo, chiamollo *colore della vir-*

Pag. 237.

virtù, quasi la *verecondia* con Aristotile non sia virtù in sostanza, ma ne abbia la sembianza, e posseggane le fattezze. Molto benefizio fa, secondo il Filosofo, alla giovenile età la *verecondia*, spezie di timore onorato, poichè non essendo capace di maturità di senno quella etade ancora acerba, nè vivendo, per usar la frase d'Aristotile, a ragione, ma a passione, fu bene dar loro una passione, che tenesse luogo anticipato della ragione. Il Poeta nostro adunque con unire que' due epiteti di *saggio*, e di *pudico*, fece vedere, come negli Omerici orti d'Alcinoo, sopra il fico invecchia il fico, così sopra il primo frutto di virginal pudicizia maturarsi l'altro di virile savizza. Ora perchè l'anima dell'amante, come è quasi ito in proverbio, più è dove ama, che dove anima, soggiugne alla gravità dell'antecedente verso

E 'l cor saggio pudico

la tenerezza, e l'affettuosità del seguente:

Ove suol albergar la vita mia.

Pag. 238. Leggiadrissimi sono i versi d'un epigramma latino di Quinto Catulo, malamente detto in alcune stampe Catullo, che si leggono in Agellio delle sue veglie Attiche al cap. 9. del libro diciannovesimo, i quali versi quivi si portano per mostrare insieme con certi altri pure di antichi poeti latini, a chi vantava non aver eglino cosa, che agguagliasse le tenere canzonette d'Anacreonte, che anco appresso i Romani si trovava qualche cosa da star loro a petto. L'Epigramma è questo, che io reciterò con quelle elisioni, o mangiamenti della *S* in fine delle voci, dalla delicatezza de' seguenti Poeti forse contra loro troppo severi rifiutata:

Aufugit mi animus, credo, ut solet, ad Theotimum
Devenit: sic est: perfugium illud habet.
Quid si non interdixem, ne illuc fugitivum
Mitteret a sè intro, sed magis ejiceret?
Ibimu' quæsitum; verum ne ipsi teneamur
Formido: quid ago? da Venu' consilium.

Quell' *ibimu'*, e quel *Venu'* (per notar di passaggio anche questo) in vece di *ibimus*, e *venus* malamente distesi in alcune stampe, tiene una certa grazia di bello antico, che m'innamora. Così in questa stessa Canzone, che ho alle mani,

Amor, se vuoi, ch' io torni al giogo antico;

un' antica stampa del 1473. dice: *Amor, se vo' ch' i torni*, che sente più del carattere dolce, o grazioso. E il medesimo Casa, che tirava al carattere grave, e magnifico, e perciò usava di disten-

distendere, e di non profferire tronche le voci, sapendo per via de' maestri Greci, e della stessa natura, sulla quale studiarono contra la superstizion d'alcuni de' moderni l'affronto delle vocali, e come i Latini dicono, l'*apertura*, e lo *biato* fare magnificenza, onde fino disse nel Sonetto, a cui il gran Torquato Tasso volle servir di gramatico:

E'l giorno, e'l Sol delle tue man sono opre,

potendo dir *son opre*, in una sua maravigliosa Canzone usò *Amor i piango*, e non secondo l'usata sua legge, *io piango*, perciocchè *i*, anzichè l'intero *io*, gli parve più affettuoso, e più tenero. Ora per tornare al Romano vago Epigramma, non è cosa vana, che io lo porti per illustrare il passo di questa Canzone: Pag. 239.

E'l cor saggio pudico,
Ove suol albergar la vita mia;

poichè egli riguarda il principio dell' Epigramma.

Aufugit mi animus; credo, ut solet, ad Theotimum
Devenit, *Ut solet*, ove suole, Catulo: *perfugium illud babet*; Il Petrarca: suole albergare; *perfugium illud babet*, ha quel riparo, quello albergo, là si ricovera; manifesto segnale, che il Petrarca avesse veduto questo Epigramma, (e che non aveva egli veduto?) Cosa in que' tempi oltremirabile si è, che la chiusa, o finale del medesimo: *quid ago? da Venu' consilium*, è dal Petrarca puntualmente imitata in quel verso:

Che debbo io far? che mi consigli amore?

Di questo Quinto Catulo, s'io non erro, è un altrettanto vago Epigramma rapportato da Cicerone sopra la bellezza d'un certo Roscio:

Constiteram exorientem Auroram forte salutans,
Cum subito a læva Roscius exoritur.
Pace mihi liceat, cœlestes, dicere vestra,
Mortalis visus pulchrior esse Deo.

Epigramma imitato dal Petrarca, dal Ronsardo, dal Caro, dal Marino, e ultimamente in un suo leggiadrissimo Sonetto dal Dottore Eustachio Manfredi, onore della sua patria Bologna, ornamento d'Italia, nostro Accademico. Abbiamo così di passaggio veduto, come il Petrarca de' fiori, e delle gentilezze de' Latini si fa bello. Che se l'infelicità de' suoi tempi gli avesse permesso l'arrichirsi delle spoglie de' Greci, (che pure fe' suoi sforzi col far tradurre a un Greco, ch'egli teneva, più libri della Iliade, e non so che di Platone) quanto piacere me ne verrebbe

 intrav-

in ravvisare per entro le sue rime le belle allusioni a' versi di quei gloriosi! Tuttavia, per far vedere la divinità dell'ingegno del nostro Poeta, c'ingegneremo, siccome abbiamo illustrato il Pag. 240. passo di sopra colla poesia d'un Romano, così illustrare il passo, che segue appresso, con quella de' Greci: Dice egli adunque:

E s'egli è ver, che tua potenzia sia
Nel Ciel sì grande, come si ragiona,
E nell' Abisso.

Nel Cupido scappato di Mosco sono segnate queste due grandi potenze d'Amore, e nel Cielo, e nell' Abisso. La prima in que' versi, ove, tra gli altri contrassegni per ritrovarlo, Venere dà questi,

Tiene un archetto, e sopravi una freccia;
Piccola freccia, e pur va fino in Cielo.

E appresso: *e inoltre quella piccola face il Sole istesso incende*. E' noto l'amore del Sole verso Clizia, la qual Ninfa si trasformò in un fiore, dall'effetto chiamato *girasole;* quantunque tutti i fiori, perchè si volgono secondo il Sole, sien *girasoli*. Le trasformazioni di Giove per amore son decantate, e egli medesimo presso Omero la su 'l monte Ida, preso dalla dolce voglia verso Giunone, che a questo fine s'era abbellita, racconta la lunga serie de' suoi amori, sotto i quali, come tanti per così dire indovinelli, e fisichi, e morali, la sapienza, credo io, degli antichi nascose. Quanto alla forza, ch'egli tiene in abisso, il medesimo gentilissimo Mosco:

Piccola la sua man lungi saetta,
Saetta in Acheronte, e il Re di Dite.

Che grande Iddio sia l'Amore, e maraviglioso tra gli uomini, e tra gli Dei, afferma sul bel principio del discorso Fedro di Mirrinunte presso Platone nel Simposio, sì per molte altre cose, sì per la nascita, perciocchè l'essere egli de' più antichi tra gli Dei è onorabil cosa, e pregiata. Segno di ciò essere, che i genitori d'Amore nè sono, nè si nominano da alcuno o idiota, o poeta, ma Esiodo prima dice essere nato il Caos, e poscia,

L'ampia terra del tutto salda sede,

e l'amore. Dice adunque il Poeta dopo il Caos questi due essere nati, la *Terra*, e l'*Amore*. E Parmenide la sua nascita così spiega:

Pag. 241. *Di tutti i Dei il primier pensò l'Amore.*

E con Esiodo Acusilao ancora s'accorda. Sicchè per più bande antichissimo si confessa esser l'Amore. Così Platone, rapportando di que-

di questi antichi Poeti il sentimento concorde. A cui si soscrive più modernamente Oppiano nel Poema della Pesca lib. 4. parlando d'Amore:

. . . . o sii tu dunque
Antichissima stirpe tra' beati,
Che nascesti dal Caos senza riso;

E più sotto:

Per tutto regni, e per tutto ti bramano,
E grandemente hanno in spavento; è quegli
Beato, che l' Amor ben temperato
Governa, e custodisce dentro al petto.
A te non basta la celeste razza,
O l' umana piantata; non le fiere
Rifiuti, o quanti l' aria immensa pasce,
E penetri dell' ultima palude
Ne' fondi, ed armi negre vie tra' pesci.

Bella descrizione della potenza universale d'Amore; *perchè quì fra noi* (gentilmente soggiugne il nostro gentil Poeta)

Quel, che tu vali, e puoi,
Credo, che 'l senta ogni gentil persona.

Virgilio mirabilmente nell' Opera sua perfettissima:

Et genus æquoreum, pecudes, pictæque volucres
In furias, ignemque ruunt: amor omnibus idem.

A commendare la potenza d'Amore s'unisce la Tragedia colla Commedia, poichè Euripide:

Chiunque Amor Dio grande non estima,
E de i Demonii tutti il più sovrano,
O sciocco egli è, e del bello mal pratico,
Non conosce lo Iddio massimo agli uomini.

A Euripide fa eco il Comico Menandro presso lo Stobeo:

Padrona, nulla più vale d' Amore,
Nè in Ciel lo stesso Signor degli Dei
Giove; ma tutto fa da lui costretto.

E Alesside pure gran Comico dallo stesso Stobeo rapportato. Pag. 242.

Non avvi certo niun altro agli uomini
Ajo, d' Amor più diligente, e attento,
E grandissimo è Amore tra gli Dei,
Ed infra tutti assai pregiabilissimo.

E questa sentenza del suddetto Comico consuona per appunto a quella di Platone (come i Filosofi, e i Poeti l' un l'altro si danno mano) la quale nel Simposio mette in bocca a Fedro, primo

quivi Panegirista d'Amore, che essendo questi, come per gli antichi Poeti si prova, tra gli Dei il più anziano, e 'l più vecchio, è cagione a noi di grandissimi beni, perciocchè delle giovani persone, che di lume, o d'indirizzo han bisogno, egli è il governante, e 'l maestro, la cui autorità amabile insieme è, e reverenda, perciocchè ciò, che al ben nato uomo, e che bene, e onestamente vuol vivere, dee servire di guida in tutta la vita, non parentado, non onori, non ricchezza puote tanto insinuare, e fare apprendere, quanto l'Amore, vergognandosi la persona di far cosa, che a fino, e leale, e virtuoso amante dispiaccia. Forza adunque sopra ogni forza è quella d'Amore, e tanto più forte, quanto più dolce, che a guisa della Provvidenza, ogni cosa soavemente, e insieme fortemente dispone. Di questa architettura dell'Universo, e della sua decorazione, che *Cosmos* perciò, ovvero *Ornamento* vien detto, *Artefice*, e *Conservatore* è l'Amore. Ma il giorno mi mancherebbe, se io volessi, della potenza d'Amore ragionando, scorrere per l'autorità de' Filosofi, e de' Poeti, i quali di lodarlo, ed esaltarlo non si veggiono sazj giammai; e fino gli stessi Stoici, severissimi tra' Filosofi, con tutto il lor brusco, d'Amore trattati *ex professo* composero come si ricava da Laerzio, che i titoli ci ha conservati. Solo io osservo, che non senza ragione il Petrarca fece menzione della potenza d'Amore nell'abisso, perchè gli faceva strada alla domanda, che al medesimo Amore appresso volea fare, di ritrarre di sotterra Madonna Laura, e di risuscitarla; e per abisso, e per inferno ognun sa, che molte volte s'intende non la *Geenna*, o luogo, dove sono i rei dalla Divina giustizia puniti, ma il semplice luogo sotterraneo del sepolcro. Gli esempj nella santa Scrittura sono noti, ove *Sceol* in Ebraico, e ᾅδης, cioè l'*inferno*, nella versione de' LXX. sono presi talora per la *fossa*, e per lo *sepolcro*. Che la potenza poi d'Amore sia grande anche nell'abisso, la favola il dice d'Orfeo, che andò fin collaggiù per la sua Euridice al mondo di quà ritornare, e però aggiunse il Poeta quelle parole, *come si ragiona*, cioè, *come è fama*. ὡς ὁ παλαιὸς λόγος, come dice la tradizione poetica, come dice vecchia fama; e fama, come la stessa parola mostra da' Greci presa di peso da' Latini, non altro vale, che *parlata*, e *ragionamento*. Per ultimo è da notare, che sopra: *Come par, che tu mostri*; e sotto: *Come si ragiona*, sono due parentesi, o intramesse piane, e prosastiche, e che a qualche delicato non sembreranno alla sublimità della Canzone convenirsi gran fatto. Ma se uno attentamente il considе-

Pag. 243.

sidererà, vi troverà dentro costume, vi troverà maniera, vi troverà garbo; e siccome gli scuri nelle pitture servono per viemaggiormente far risaltare i chiari, così certe piccole cose, e semplici a suo luogo locate, mandano in fuori, e fan risplendere le grandi.

SOPRA LA MEDESIMA CANZONE.

LEZIONE XVI.

R*Itogli a morte quel, ch' ella n' ha tolto,*
E ripon le tue insegne nel bel volto.

Con bella franchezza, e fidanza di se medesimo, così favella d' Amore l' innamorato Poeta nostro, dotato d' una fermezza magnanima, e d' un coraggio senza pari, seguendo ad amare più che mai la bella, e savia sua Laura, la quale sparita agli occhi di lui, non già gli sparisce dal cuore, mostrando in se, e ne' suoi versi immortali, che l' Amore può più che morte. E siccome i veri amici in lontananza si provano, non facendo come gli altri, che presenti solamente gli onorano, ma come sono dilungati da loro, sì sene smenticano, così a i veri amanti, e leali, non tanto del bel corpo, quanto della leggiadra anima vaghi, ed accesi, non lontananza, non morte impedisce, o tronca il corso dei loro amore. Didone per mostrare la face dell' Amor maritale alla funerale sopravvivere, con bel vanto è fatta dire da Vergilio:

Pag. 244.

Ille meos, primus qui me sibi junxit, amores
Abstulit; ille habeat secum, servetque sepulcro.

Ed il nostro Poeta, quando cantò:

Quel fuoco è morto, e 'l cuopre un picciol marmo,

non intese già del suo amore verso lo spirito di Madonna Laura, poichè questo dalle ceneri della medesima prese più fuoco, e maggiore, e più vivo, e più puro n'andò alle stelle, ma significò la passione d'amore, che riguardava la bellezza del corpo, e volle dire, che questa era seppellita con esso lei, cioè, che non avrebbe quella passione per altra del mondo sentita giammai. Laonde quì arriva a dire ad Amore, fattosi, per così dire, suo genio, e spirito famigliare, a cui ragiona tutta questa Canzone, che se vuole, ch'egli s'innamori, non pensi a mettergli per le mani altro amore, ma faccia pure a sua posta risuscitare

Madonna Laura, ch egli allora si contenta di stare sotto l'amoroso giogo. E' grande veramente la potenza d'Amore, come quello, che è producitore di tutte le belle, e buone cose, che al mondo sono, e può dirsi a lui ciò, che alla madre sua disse Lucrezio:

Nec sine te quicquam dias in luminis oras
Exoritur, neque fit lætum, neque amabile quicquam;

E 'l Poeta fisico Empedocle pose l'Amistà per principio universale delle cose, essendo proprio dell'Amore, e dell'Amistà il legare, ed unire, e formare, e conservare. Proprio è poi della morte al contrario il discioglier, e disunire, e guastare, e distruggere. Amore adunque colla virtù sua, che tanto vale, e tanto puote, è confortato dal poeta a riunire il disunito, a rilegare il disciolto, a ritogliere in somma a morte ciò, ch'ella n'avea tolto. E per vero dire, se andiamo all'alto, chi fu, che trionfò della morte, e risuscitar fece la vita nostra il Salvatore Iddio, se non l'Amore Onnipotente?

Pag. 245.

E ripon le tue insegne nel bel volto.

Quali sono mai le insegne di questo angusto trionfatore? Sembrerebbe, che fossero i *dardi*, e le *faci*. Il tersissimo, e soavissimo Tibullo ragionando de' begli occhi della Romana Sulpizia, dice, che

Dagli occhi suoi, quando arder vuol gl'Iddii,
Accende doppie faci il fiero Amore.

Ora il poeta di questo suo risplendente poetico edificio la seconda alla prima stanza con leggiadra simetria continuando, segue spiegando quali sien queste *insegne*, con ripetere vagamente il verbo *ripon*, che serve per così dire come di maestra trave, o di comun muro alle due stanze.

E ripon le tue insegne nel bel volto.
Riponi entro 'l bel viso il vivo lume,
Ch'era mia scorta, e la soave fiamma,
Ch'ancor lasso m'infiamma
Essendo spenta; or, che fea dunque ardendo?

Vuole, che le *insegne* d'amore sieno *il vivo lume*, *e la soave fiamma*, che ardeva nel bel viso di Laura, quando era viva. In questa immagine, ch'egli fa della bellezza di Laura, siccome Fidia nel formare il Colosso del suo Giove in Olimpia, ebbe in mira i terribili versi d'Omero, che la maestà, e la possanza di lui ci rappresentano, così il nostro grande artefice di lirica poesia aveva, cred'io, avanti agli occhi quando questi leggiadrissimi versi cantò, quei dolcissimi di Virgilio:

lumen-

. . . . lumenque juventæ

Purpureum, & latos oculis afflarat honores.

Di gioventù lume vermiglio, e liete Pag. 246.

Agli occhi maestadi avea spirate.

disse, *vivo lume*, cioè non abbacinato, non morto, ma dall'anima medesima informato, poichè nelle belle persone ancor trapassate pare che del tutto la bellezza non muoja, e lasci sul volto certa, benchè fiacca, e svanita, pure tenue, e sottile orma, e strascico per così dire della bella luce, che l'avvivava; onde il Petrarca della morta sua Laura:

Morte bella parea nel suo bel viso.

onde il Tasso:

Passa la bella donna, e par, che dorma.

concetto, che dallo stesso originale, cioè dalla verità molto tempo prima prese Teocrito, o chi fosse l'autore del pianto d'Adone.

Καὶ νεκὺς ὢν καλός ἐςὶ. καλὸς νεκὺς οἷα καθεύδων.

E benchè morto è bello, ed è bel morto

Com' uom, che dorma.

Ch'era mia scorta. In un principio d'una delle tre sorelle lo stesso Poeta:

Gentil mia donna i' veggio

Nel muover de' vostr'occhi un dolce lume,

Che mi mostra la via, che al Ciel conduce.

Altrove:

Ch'alla strada d'amor mi furon duci,

imitato da Ovidio, *oculi sunt in amore duces*, cioè *guida all'amore*, poichè per la vista uomo s'innamora. Ma più alto, e più divinamente sopra la tenerezza d'Ovidio si sollevò il filosofo amante Poeta nostro, con dire, *che gli erano duci al cielo*, che spiega ciò, che quì si dice del *vivo lume*,

Ch'era mia scorta, e la soave fiamma.

Esprime ciò quel lume purpureo Virgiliano, quel fiore di bellezza, e luce di gioventù, fiamma, che l'innamorava anche essendo spenta, perchè tuttora l'aveva presente nell'anima, in cui, come in tempio di Vesta per così dire, sull'altare del suo cuore eternalmente ardea. *Ch'ancor lasso m'infiamma. Lasso*, che i nostri Poeti per espressione di duolo amavano così sovente di dire; risponde per appunto al Franzese *Helas!* quasi *hei mihi*, *lasso*; *o me stanco*. Che non vi ha cosa, che stanchi più, che il dolore. *Ch'ancor lasso m'infiamma, Essendo spenta.* Questa è una figura di quelle, Pag. 247.

 che

che i Greci chiamano ὀξύμωρον, quasi in latino *acutifatuum*, *acuta follia*, propria degli amanti, cui il furor della passione desta, e fa ingegnosi; laonde rompono in miracolose espressioni. *Or che fea dunque ardendo?* Bella scappata; una riflessione nata sul luogo, gettata di passaggio, e con interrogazione scagliata quanto fa breccia? più, che se fosse con sommo studio rigirata, e distesa.

E non si vide mai cervo, nè damma
Con tal desio cercar fonte, nè fiume.

Dal santo lirico Profeta trasse, come si vede, il nostro Poeta questa similitudine, delle quali quella santa, e mirabile Ebrea poesia è ricchissima. Questa del cervo, che sospira al fonte, espressi io in un mio Sonetto, che comincia:

Bramo venire a te con quel desio,
Che brama il cervo il solitario fonte.

e certamente, che la Scrittura, e i Profeti massimamente, che con sublimissimo tuono parlano, possono a i poeti somministrare di bellissime, e rare, e sollevate immagini. Quella tenera, e pietosa espressione prese in presto da Geremia il nostro Dante.

O voi, che per la via d' amor passate
Attendete, e guardate,
Se v'è dolore alcun, quanto il mio grave.

E il Petrarca sottilmente andò imitando, e distendendo il sentimento del Salmo, che dice, *terra sine acqua tibi*, con quel suo maraviglioso Distico.

Io per me son quasi un terreno asciutto,
Colto da voi, e'l pregio è vostro in tutto.

E' non si vide mai cervo, nè damma. Quello E, è da avvertire, che non è copula, ma particella accorciata dall'intera *egli* avverbialmente posta, ed è frequente in bocca di noi Fiorentini, e corrisponde all'*il* de' Franzesi, che essi similmente a' loro verbi con eguale grazia prepongono, e nelle stampe viene per distinzione segnata coll'apostrofo; ma ne' testi a penna, e nelle prime stampe, che gli contraffanno, mancando di questi, e simili segni, bisogna, che stia bene avvertito il leggitore a porveli colla pronunzia, perciocchè altramente si smarrisce il sentimento, e si confonde il modo. Uno esempio vo', che mi basti d'un accento non avvertito, che fece mutare affatto, e guastare un nobilissimo sentimento d'un verso di Dante in una delle sue amorose sublimi Canzoni, ove innalzando quanto più per lui si poteva la bellezza della sua Bice, proruppe a dire:

Pag. 248.

Costei pensò, chi mosse l'universo;

volen-

volendo dire, che ella fu principal pensiero di Dio, che egli ebbe nella idea in modo particolare questa bellissima creatura, siccome il mondo, che per la sua bellezza ornamento significa, venne ad essere bello, perchè copia di quell'original mondo, che nello intelletto del grande Artefice si conteneva. Ora perchè ne' manoscritti accenti non si mirano sopra alcuna voce segnati, e noi siamo usi nelle nostre comuni stampe a vedergli, in cambio di leggere *costei pensò*, e mettervi del suo l'accento, che non vi era segnato, alcuno lesse *costei penso*, e come l'abisso chiama l'abisso, e d'errore si passa in errore, venne a stimare, che quel *chi* dovesse leggersi *che*, e fusse sbaglio di penna, e in vece di dire:

Costei pensò, chi mosse l'universo,

disse:

Costei penso, che mosse l'universo.

con assurdo concetto, e freddo, laddove l'altro di sopra è nobile, e vivo. Questo bastimi d'avere per una volta detto, perchè si veggia con quanta gelosia vanno i testi a penna maneggiati, e che non si deono senza molta disquisizione le loro lezioni, nè a caso, e avventatamente cambiare, perciocchè il baratto è talora come quello tra Diomede, e Glauco, χρύσεα χαλκείων. armi d'oro in quelle di rame. Pag. 249.

E' non si vide mai cervo, nè damma
Con tal desio cercar fonte, nè fiume,
Qual io il dolce costume.

Intende il *costume* d'amare, e 'l chiama *dolce*, come la voglia di dormir con Giunone, chiama *dolce* Giove presso Omero. ὡς μὲ γλυκὺς ἵμερος αἱρεῖ. *E me la dolce voglia prende. Amor melle & felle est fecundissimus*, mirabilmente Plauto: *Gustu dat dulce, fel usque ad satietatem oggerit*. Il saggio, che dà a principio per inescare, è tutto dolcezza, ma dietro a quel piccolo saggio ne viene un rovescio abbondantissimo di molto amaro. Lucrezio di queste cose intendentissimo nel lib. 4. alla fine, ove degli effetti d'amore, e de' suoi rimedj miracolosamente discorre: *Veneris dulcedinis in cor stillavit gutta, & successit frigida cura*.

Qual io il dolce costume,
Onde ho già molto amaro, e più n'attendo,
Se ben me stesso, e mia vaghezza intendo,
Che mi fa vaneggiar sol del pensiero,
E gire in parte, ove la strada manca,
E colla mente stanca
Cosa seguir, che mai giunger non spero.

Non può meglio descrivere se medesimo, e il suo genio amoroso, e la sua lealtà, e costanza nel seguir anche ad amare, e ricercare colla fantasia l'oggetto da lui sparito per morte, sognando, e vaneggiando col pensiero, ch'era di tanto tempo accostumato a pensare, e intendere nella cara, ed amata persona.

E gire in parte ove la strada manca.

E' da notare la perifrasi di ciò, che il latino dice in una sola parola *avium*, luogo fuor di strada, o ove non è strada, nè riuscita. Lucrezio per mostrare, che egli trattava in poesia materia non trattata da altri:

Avia Pieridum peragro loca nullius ante
Trita solo . . . .

Pag.250. Conchiude finalmente la strofa con una coppia rimata di endecasillabi, che sono i nostri lunghi versi, ed eroici, che siccome fanno un bel finimento alle nostre ottave, così le strofe di questa grave, e vaga Canzone coronano nobilissimamente.

Or al tuo richiamar venir non degno,
Che signoria non hai fuor del tuo regno.

Dice francamente ad Amore, che non si degna di venire a' suoi richiami, e alle allettative di nuovo innamoramento, e ne adduce la ragione fortissima, perchè egli fuori del suo regno non può esercitare signoria; e il Regno d'Amore era il bel corpo di Madonna Laura, la quale essendo mancata, il dominio di lui è fallito. Questo quanto alla seconda strofa. Nella seguente Lezione passeremo alla sposizione della terza, e poi dell'altre a Dio piacendo di mano in mano.

SOPRA LA MEDESIMA CANZONE.

LEZIONE XVII.

IL pianto, che doppio, e continuato è convenuto far fra se stessa all'Accademia per due piaghe profonde, che in poco di tempo l'una appresso l'altra nel bel corpo suo impresse io veggio per l'amara, e in eterno lamentabile perdita di due solenni Accademici, l'uno di Lirico altissimo canto, l'altro della grande eloquenza Signore, ha fatto sì, degnissimo Arciconsolo, virtuosissimi Accademici, che questa intermissione delle con-

consuete Vacanze, e questo nostro silenzio a noi più dell' usato gradito sia stato, ed accetto, per potere fissi nella considerazione di così notabil mancanza, sfogare ciascuno ne' nostri taciti seni il comune lagrimevole sentimento, essendo nelle ultime deliberazioni all' Accademia su quel tumulto di dolore bastato l' acquietare le nostre lagrime col farci sperare a suo tempo, quando le ferite non saran così sanguinenti, e sì fresche, colle pubbliche Accademie all' onorata memoria di que' due gloriosi fatte, la medicina. Stava pertanto l' Accademia in questa dura pace rinvolta, ed in amaro, e insieme caro silenzio sepolta, per potere con agio contemplare i suoi danni; quando all' apparire di vostra luce, Serenissimo Principe, tutta quanta si è commossa, e tocca dall' amabil lume di vostra presenza Reale si è sentita come rivivere, e all' usate funzioni sotto l' ombra luminosa della protezion vostra destare. Decantata è quella Statua d' antico Eroe là nell' Egitto, cui dicono, che tostochè sentito ha venire sopra di essa il fulgore dello spuntante Sole, il duro rompe, e l' insensibile della nativa sua mutolezza, e comecchè egli è dell' aurora figliuolo, al battere de' raggi solari fino il simulacro medesimo si risente, e salutando il nuovo giorno in festosi, come si può credere, inni prorompe. Tal me, che immobile statua avea fatto per lo passato il dolore, ora lo sfolgorante aspetto d' astro salutare, e benigno, incontanente ragionar fa. Che se io, come ragion vorrebbe, la sua felice venuta solennizare volessi colle sue lodi, prima il giorno mi mancherebbe, che la materia delle sue divine doti ragionando. Ma perchè la modestia, che alle altre virtù sue fa nobil corte, nol soffre, e coll' insufficienza dell' ingegno mio, non che pareggiarle, verrei più tosto a diminuirle, mi taccio, essendo a sì benefico nume inno sufficientissimo qualunque ragionamento, che alla sua tra tante, ch' egli possiede, sopra l' altre diletta lingua appartenente, nella protetta Accademia agli studj di quella destinata si faccia. Proseguirò io dunque sotto sì fausti auspicj, con lieto animo ripigliando la intralasciata sposizion mia sopra la maravigliosa, e affettuosa Canzone del Petrarca, che comincia:

Amor, se vuoi, ch' i' torni al giogo antico;

e mi farò dalla strofa, o stanza, il cui principio è

Fammi sentir di quell' aura gentile,

nella quale segue il Poeta distesamente a ragionare ad Amore, come a suo genio domestico, e per così dire spirito familiare, spie-

Pag.251.
Pag.252.

ſpiegandogli i veraci, e fedeli intimi ſuoi ſentimenti, i quali per vero dire ſono più da fedele amico, come Laura medeſima in alcun luogo lo chiama; (*Chi m' allontana il mio fedele amico?*) che da ardente innamorato. Poichè ſe alla maniera de' volgari amanti egli più il corpo amato aveſſe, che l'animo, ſi ſaria per morte alla fine ſpento l'ardore, e ad altra ſeguendo ſua naturale inclinazione, avrebbe volto il penſiero; ma egli preſentandoſegli occaſione di nuovo amore ſta duro, e ad Amore medeſimo, che tentava di novamente inveſcarlo, fa guerra, e in faccia gli reſiſte francamente, e riſoluto proteſtandoſi, che ſe non fa riſuſcitar Laura, egli ad altro amore l'animo ſuo non piegherà. Segno di perfetta amicizia ſi è l'amar l'amico anche lontano, come oſſervò il ſoaviſſimo Oratore, e ſi può dire ancora graviſſimo filoſofo Iſocrate nella ſua Orazione a Democrito. Or qual maggior lontananza è quella d'un mondo all' altro, da cui mai non ſi ritorna? Quegli adunque, che conſerva l'affetto in una tale diſperata lontananza, come non ſi potrà egli dire eſſere di fina, e leale amiſtà maraviglioſo poſſeditore?

Fammi ſentir di quell' aura gentile,
Di fuor, ſiccome dentro ancor ſi ſente,
La qual era poſſente,
Cantando d'acquetar gli sdegni, e l'ire.

Fa egli quì grata rammemoranza del canto di Madonna Laura, col quale accompagnava le voci del ſuo dolce idioma, come altrove appella la ſua Provenzal lingua il Petrarca, lingua madre d'infiniti dolciſſimi Poeti, e Muſici inſieme, le quali voci appunto ſono in buona parte quelle, che a noi comuni con eſſo loro, o pure nel noſtro terreno trapiantate, hanno la noſtra poeſia renduta vaga molto, e ricca, e ſplendiente, e non ſolo la Provenzale, ma l'antica Franzeſe, (lo che non ſeppe ben diſtinguere il Salviati, moſtrando di crederle tutt'una) da cui molti autori Latini furon nel noſtro volgare recati, contribuì per la ſua parte al bello di noſtra favella. Ma per tornare al propoſito, la Poeſia, e Muſica Provenzale da Signori, e da Dame avuta in pregio, e con larghi premj, e con corteſie, e corriſpondenze d'onore, e d'amore rimunerata, fu negli antichi tempi una generale magìa, e un incanto ſoaviſſimo, e affaſcinamento, per così dire, degli orecchi, e degli animi coſtumati, virtuoſi, e gentili. Non erano allora due perſonaggi diſtinti il Poeta, e il Muſico, ma all'uſo degli antichi Lirici Greci, che

Pag.253.

che ancora erano Melici, cioè compositori del *Melos*, o dell' aria musicale, tutt'e due in un solo suggetto uniti alla bellezza del canto contribuivano, quello colle parole, questo colle note. E Madonna Laura Signora di Sado era una Provenzal *Saffo*, e una delle Dame Poetesse, che componevano quella, che si diceva *Corte d'Amore*, nella quale sopra amorose quistioni, e gentili davan sentenza, come fu per esempio quella, se nel fatto d'Amore fussero la principal cagione, o gli *occhi*, o *'l cuore*, menzionata nelle Vite de' Poeti Provenzali, tratte da quella lingua nella Franzese dalla Nostra Dama, e dalla Franzese nella Italiana da Gio: Giudici ridotte, ora dall'eruditissimo Canonico Crescimbeni nostro Accademico adorne, ed accresciute, cagione toccata ancora dal nostro Poeta in un Sonetto di piato tra gli *occhi*, e 'l *cuore*. Delle Rime di questi Provenzali, come allora dicevano, *Trovatori*, dal trovare il *tropo*, o la maniera del canto, e delle vite loro preziosi avanzi sene conservano nella famosa Real Libreria di Manoscritti, detta la Medicea, o Laurenziana. Di questi Trovatori, o Poeti il più famoso fu Arnaldo Daniello fatto parlare in sua lingua da Dante nel Purgatorio:

Eu soi Arnaut qi plor e vai cantan.
Arnaldo io son, che piango, e vo cantando.

che alcuni malamente riformano nel Franzese, dicendo in vece di *Eu soi*, *Je suis*. Di questo fa pur menzione il Petrarca nel trionfo d'Amore cap. 4.

. . . . e poi v'era un drappello
Di portamenti, e di volgari strani. Pag.254.
Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
Gran maestro d'Amor, ch'alla sua terra
Ancor fa onor col suo dir nuovo, e bello.

Era uscito fuor della pesta degli altri, e s'era fatto una nuova strada. Che Madonna Laura, non solamente colla vista di sue bellezze, ma coll'udito, cantando innamorasse il Petrarca, ne fa egli fede ancora nella Canzone del piato tra lui, e Amore davanti al tribunale della Reina Ragione, ove si dice:

E sì dolce idioma
Le diedi, ed un cantar tanto soave,
Che pensier basso, e grave
Non potè mai durar dinanzi a lei.

Ecco l'effetto della buona, e costumata musica, non infemminire gli animi, ma sollevargli empiendogli di virtù, e di valore.

E ve-

E veramente che altro è il ben penſare, e il ben vivere, ſe non armonia, avvenenza, e miſura, che appunto da queſta la modeſtia, e la moderazione vien detta? Gli Spartani, Repubblica delle ben regolate di Grecia, aveano per eſpreſſa proibizione il mutare la muſica, ſtimando, che con queſta ſi mutaſſero anche gl'inſtituti, e i coſtumi. Poichè grande parentela ha coll'anima il ſuono, e 'l canto, e ſopra il noſtro ſpirito balìa molta poſſiede, governando, e maneggiando a ſuo talento gli affetti. Laonde per una prova della poſſanza grande di queſta incantatrice facoltà ſi conta, che un ſonatore di flauto eccellente toccando tuono concitato, ed ardito, quaſi umana imperioſa voce profondamente emulando, faceſſe ad Aleſſandro in magnanima ira acceſo dare di piglio all'armi, e ſaltare a cavallo, ſpirando ſtrage, e quel medeſimo, mutato regiſtro, fare ſcendere tutto rappacificato. Laonde non è maraviglia, ſe dell' aura moſſa dal gentil canto di Laura dica il noſtro Poeta:

La qual era poſſente
Cantando d'acquetar gli ſdegni, e l'ire,
Pag.255. *Di ſerenar la tempeſtoſa mente,*
E ſgombrar d'ogni nebbia oſcura, e vile.

Euripide dice, che lo ſteſſo ragionamento da un canale più che dall'altro uſcito, non fa la ſteſſa forza, aggiugnendogli non piccol peſo la grazioſità, e l'autorità di chi ragiona. Virgilio afferma, che più grazioſa è la virtù da bella perſona vegnente. Così il canto per ſe ſteſſo ſignore del cuore, quanto è da credere, che da sì bell'organo, qual era Laura, uſcendo, e nell'anima del Petrarca penetrando, acquiſtaſſe d'energia, di tuono, e di forza? Ancora dopo ch'ella s'era partita dal mondo, conſervava nell'anima i veſtigj di quelle voci, che tuttavia parevagli udire, e rigirarvi per entro, e rimbombare con una tacita occulta ſoaviſſima melodia.

Fammi ſentir di quell'aura gentile
Di fuor, ſiccome dentro ancor ſi ſente.

E ſiccome un'aura gentilmente moſſa induce calma nel mare, ſoavemente l'onde increſpando, ſerenità nel Cielo, tenendo lungi le nubi, così il canto di Laura *era poſſente d'acquetar gli ſdegni, e l'ire*, che appunto queſte ſono nebbie importune ſuſcitate da paſſioni, venti contrarj alla vita ſerena. *Poſſente Di ſerenar la tempeſtoſa mente*. Quanto leggiadramente il Poeta il ſerenare, che s'appartiene al Cielo, traporta al mare, al qual mare paragona la mente agitata, e ſcommoſſa dalle pertubazioni,

zioni, chiamandola tempestosa, il qual titolo per proprio diritto si perviene al mare. Così Virgilio dell' appassionata Didone nel 4.

. . . . ingeminant curæ, rursusque resurgens
Sævit amor, magnoque irarum fluctuat æstu.

e sotto, *varioque irarum fluctuat æstu*,
e l' Italiano Poeta:

E in gran tempesta di pensieri ondeggia.

E' nobile il paragone d' Omero d' una mente dubbiosa, che non sa risolvere a qual partito de' due appigliarsi, che egualmente la combattono, a un' onda tenuta da due venti, che da contrarie parti soffiano con egual forza sospesa, ed immobile, finchè un terzo vento da Giove scenda, che l' equilibrio ne sciolga. Ma io non mi veggio mai sazio di vagheggiare, e d' ammirare la bellezza, e la forza di questo verso: Pag.256.

Di serenar la tempestosa mente.

che molta grazia, ed efficacia negli epiteti è riposta, come quando Orazio alle cure amorose dà di spinose, dichiarandole insieme ed intralciate, e pungenti. E lo stesso Orazio, che io volentieri quì allego, trattandosi di Lirici eccellenti, in proposito di mente sconvolta da passioni, ad un popolo sollevato la paragona, che i mazzieri de' Consoli non vagliono a tenerlo, *neque consularis Summovet lictor miseros tumultus Mentis*; che appunto tumulti sono, come fu il Gallico a Roma, le guerre dell' animo, non intimate con ragione, ma con subito assalto, e con repentina forsennatezza mosse. *Ed alzava il mio stile Sovra di se, dov' or non poria gire*. Non si può dire, quanto un animo gentilmente amoroso, da soave armonia percosso, arda, e sfavilli, e pieno di giojoso furore se stesso sormonti, e cose dica, a cui mai pensato ei non avria, se da quel dolce stimolo acceso non fosse stato.

Agguaglia la speranza col desire.

Questa è a forma di preghiera breve, e viva fatta ad Amore, contenuta in un verso. A quel gran desiderio, ch' ella ha lasciato a me di se, morendo, fa, che sia pari la speranza di rivederla per tua opera in questa vita. Altrove:

E vivo del desir senza speranza.
E poichè l' alma è in sua ragion più forte.

in ragion d' anima, cioè ritirata da' sensi, e nella sua immaginativa raccolta, che tanto è più forte, quanto è più unita, e distratta meno, e dissipata. Questa maniera di dire *l' anima* in ragion d' anima, mi fa sovvenire, per dir questo anche di passaggio,

gio, d'una espressione usata sovente nelle vite Provenzali de' Poeti di quella lingua, *drech d'amor*, *diritto*, *ragion d'amore*, quasi l'Amore abbia suoi statuti particolari, e un *jus suo*, a cui convenga a' suoi sudditi obbedire.

Pag. 257.
> *Rendi agli occhi, agli orecchi il proprio obietto,*
> *Senza 'l qual imperfetto*
> *E' 'l lor oprar, e mio viver è morte.*

Stende con felice, e ricca abbondanza il suo ingegnoso pensiero, porgendo sempre nuovi motivi ad Amore di esaudire la sua preghiera. Gli occhi, e gli orecchi, che erano avvezzi a pascersi, come di proprio lor cibo, della vista, e del canto di Madonna Laura, erano come monchi delle sue operazioni, e ciechi, e sordi a tutt'altro, che di lei non era, addivenuti; *e 'l mio vivere è morte*. Altrove:

> *Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei.*

che risponde a quel d'Orazio:

> *Tecum vivere amem, tecum obeam libens;*

e *La vita, che per altro non m'è a grado*, sono fiacche espressioni a fronte di questa: *E 'l mio vivere è morte*.

φεῦγε. κακὸν τὸ φίλαμα. τὰ χείλεα φάρμακον ἐντί.

Mosco nell'Amore scappato.

> *Fuggi, ch'è reo il bacio, e son le labbra*
> *Veleno . . . . . ,*

più che se avesse detto *E son le labbra velenose*; *E 'l mio vivere non è vitale*, come i Greci βίος ἀβίωτος, ma *E 'l mio vivere è morte*, più dice. Conchiude con vaghissimo episonema:

> *Indarno or sopra me tua forza adopre,*
> *Mentre 'l mio primo Amor terra ricopre.*

γαῖα καλύπτει come spesso ne' lor sepolcri dicono i Greci; e io sempre più la copia, e fecondità dell'ingegno del Petrarca *rimirando ammuto*, e chiuggo anch'io colla stanza il discorso.

SO-

SOPRA LA MEDESIMA CANZONE.

Pag. 258.

LEZIONE XVIII.

HAnno questo di proprio i grandi Scrittori, che, come i buoni, e fini vini, portano bene gli anni, e non solo all'età, ma a tutti gli attacchi reggono del livore, e sempre più vivi, e freschi verdeggiano, senza temere o colpo di morte, o di vecchiezza oltraggio. E questa vita e questa eternità, e questo sempre fiorito vigor di fama non d'altronde e' si procacciano, che da un certo segreto innesto d'arte sulla natura, che la migliora, non la distrugge, da una certa lega maravigliosa di semplice, e di grande, di schietto, e di sublime, di forte, e di gentile, di sodo, e di bello, di chiaro, e di profondo, come alle acque del Tamigi paragonò nobile Inglese Poeta il buono stile. Tale si è il nostro sempre ma non mai a bastanza lodato Petrarca, il quale in se fece vedere quantunque può arte, e natura. Ah com' egli governa il cuor di chi legge con senno, e con fede, e che infetto non sia di quelle, che uno straniero buon maestro di Poetica chiama follie d'Italia, cioè di turgide, e strepitose canore ciance, ma netto da questo contagio, con purità d'intelletto, e di cuore alla lettura d'un tale e tanto Poeta s'accosti; certamente, che egli entrerà, per così dire, negl'interessi dell'Innamorato Poeta, e sentirassi inspirare quei medesimi sentimenti, nobili insieme, e affettuosi, teneri, ed alti, e in somma toccare il cuore, e penetrar l'anima i versi, ed espugnarla coll'incanto dell'armonia, e colla macchina de' pensieri. Ma siccome a quello antico, che si apparecchiava a recitare un lungo, e con isquisito studio preparato Encomio d'Ercole, fu con arguto motto tolta sua baldanza con dire: e chi è quegli tra noi, che ve lo biasima? così voi potreste a gran ragione rinfacciarmi, nobilissimi Ascoltatori, se io traportato da soverchio di vaghezza nelle lodi di tanto Poeta mi distendessi. Chi è colui di noi, che non l'ami, non l'onori, non l'ammiri? Udisti, potreste dirmi, pur ora, grave, pulito, ed erudito discorso da nobile dicitore quì pronunziato, e tu stesso, che alla semplice, e come ti viene, seguendo l'ordine de' versi, a persuasion nostra una Canzone del medesimo amoroso Cantore a sporre impren-

Pag. 259.

desti, non t'accorgesti, con quanto favore d'attenzione, ogni volta, che tu dicesti, fu ricevuta? Lasciati dunque gli esordj, e i preamboli, che per richiamare l'attenzione, son fatti, e disporre gli animi a udir volentieri, i quali in questo luogo, e in questa adunanza necessarj non sono, vieni, e segui l'incominciata tua spiegazione.

Fa, ch' i' riveggia il bel guardo, ch' un Sole
Fu sopra 'l ghiaccio, ond' io solea gir carco.

Il Poeta seguita a ragionar francamente ad Amore, come a suo spirito famigliare, e stende con maravigliosa amplificazione, propia degl'innamorati, che sopra ogni cosa dell'amata Donna lunghe Iliadi compongono, stende, dico, quel primo pensiero, che dopo il passaggio all'altra vita di Madonna Laura, che avea tutto il suo cuore, a volere, che si rinnamorasse, bisognerebbe, che lei medesima Amore presentemente la rimpastasse; perciocchè se egli colla sua gran possanza non la fa, in una parola, risuscitare, pericolo non ci è, che d'altra persona vivente sia preso. Il Petrarca adunque coll'innamorata memoria, nella quale più che nella speranza si dilettano quei d'età, sta rigirando, e lavorando intorno a uno stesso pensiero, come si lavorerebbe un diamante a più facce, per fare la sua lucida acqua con moltiplicati riflessi in più vivace fuoco brillare. *Fa, ch' io riveggia il bel guardo*. Quì permettete, o Signori, che una piccola avvertenza io dica, che tutto è buono al fatto della lingua, la quale non per voi, che nella conversazione de' buoni antichi nostri Poeti usatissimi siete, ma per alcuni sia detta di poco musico orecchio, e poco metrico, che i versi legger non sanno, per esempio in leggendo talora *prezioso* di tre, e non *prezioso* sciolto di quattro sillabe, e così sognando una sillaba, la legge del verso violata ne viene, e il metro ne tocca, con poco onor loro, per vero dire, e con offesa non piccola de' circostanti, che l'odono, a' quali la misura del verso in vece dell'intera è data scarsa; nella stessa guisa, quando si abbatte, che nella sesta sede ci sia un pronome, o addiettivo tronco, i quali tutt'e due si tirano dietro il nome, e 'l sustantivo, in luogo di fare una piccola posa, o fermata, che dà l'anima al verso con dolcemente sostenerlo, il fanno per troppo frettolosa pronunzia andare a rompicollo, e di gentil verso, ed armonioso, ch'egli era, il fan risonare qual strana prosa.

Pag. 260.

Fa, ch' io riveggia il bel guardo, ch' un Sole.

se io dico a un fiato *il bel guardo*, e non mi fermo su quel *bel*, distaccandolo dal suo sustantivo *guardo*, atterro il verso, e guastolo.

stolo. Un moderno, avvezzo a scrupolosa delicatura, facendo il verso cantato da se, e che non s'abbia a raccomandare alle misericordie di chi lo recita, con franca audace critica il racconcerebbe, e farebbe dire:

Fa, ch' io riveggia il guardo bel, ch' un Sole,

ma non sarebbe tanto grazioso a un pezzo. Così due versi pure di questa Canzone.

Me legò innanzi, e te prima disciolse,

e l'altro, che segue poco appresso:

Ne mostrò tanta, e sì alta virtute.

Se sul *te*, e sul *sì* uno non si ferma, l'armonia è ita. Tanto è vero, che la sesta sede del nostro endecasillabo va con rispetto riguardata, e comecchè quella sillaba è nel cuore del verso posta, viene ad essere il colmo, e il forte della sonorità di quello, e da pari numero di sillabe di quà, e di là corteggiata, ferma ella, dà il moto al tutto. Non ho stimata inutile questa digressione di cosa così minuta, perchè molto conferisce al numero, o vogliam dire al tempo, onde vien figurato, e animato il canto. Or passiamo avanti. Il dire, che il bel guardo sia un sole sopra il ghiaccio, ond'egli prima andava carico, non è ella una poetichissima immagine per dichiarare la vista di Madonna Laura aver l'animo del Petrarca coll'illuminarlo, e riscaldarlo insieme, desto, e mosso ad amoroso canto, che in prima si giaceva nella sua pesantezza abbattuto, gelato, e freddo, e da pigro infecondo ghiaccio oppresso? Or siccome i raggi solari quai lucide biette, lasciatemi dir così, con raddoppiate contrarie leve insinuandosi tra minime, e minime particelle dell'acqua, fannola di fissa corrente, di dura liquida, di legata sciolta; così il ghiaccio, ch'era intorno al cuor del Petrarca, struggendosi, e dileguandosi in ampia vena d'ingegno scorse; onde come da fonte perenne le bocche de' nostri Poeti, come d'Omero disse Ovidio, innaffiaronsi.

Pag. 261.

Fa, ch' i' ti trovi al varco,

Onde senza tornar passò il mio core.

Bella, e leggiadra perifrasi degli occhi, guida ad amore, che egli fa passo del cuore, per lo quale sene va nello animo dell' amata senza al proprio albergo ritornare, e quivi trova la sua continua stanza, e un suo eterno riparo. Uno spirito bizzarro Spagnuolo volendo spiegare il fuoco d'amore essere come quello infernale, dove i dannati penano senza potere uscire, e col pentimento ritornarsene, una spaventosa impresa fece d'un reo spi-

rito a quelle fiamme condannato col motto : *Danado*, *mas nunca arrepentido*. *Dannato sì*, *ma non pentito mai*. E' noto il motto sopra quelle dure porte messo dal gran Poeta : *Uscite di speranza voi*, *ch' entrate* . E Catullo qualificò l'Inferno per luogo, *unde negant redire quemquam*. Sicchè :

Onde senza tornar, *passò il mio cuore*,

sembra, che accenni quello inferno amoroso . Ma nella soggetta materia accenna un inferno non penace, ma dolce, e, come altrove ei dice, *una viva morte*, *un dilettoso male*. E appunto alla fiera morte agguagliò l'amore, la dura gelosia, che d'ordinario l' accompagna all' inferno, la Scrittura Divina. Pag. 262.

Prendi i dorati strali, *e prendi l' arco*.

La repetizione, come ognun sa, aggiugne forza, ed è uno degli usati ornamenti del dire. Altrove lo stesso nostro Poeta :

Prendi partito accortamente, *prendi*;

laonde non so, che cosa venisse in mente all' erudito Pier Vettori sopra Democrito, quando mostrò di condannare coll' occasione d' un passo di Saffo questa maniera di replicare la stessa parola, come rustica, e inurbana, e frequente nelle bocche de' nostri contadini; perciocchè delle figure del dire, che gli Oratori forbiti hanno impiegate, e i Maestri osservate, ed insegnate, ne fu prima insegnatrice, ed artefice la natura, la quale per proprio instinto le fa venire sulla lingua de' rozzi, e de' salvatici, come tanti gesti, e moti dell' animo comuni a tutti, i quali poi aggiustati con qualche miglior forma, e rabbelliti, volentieri s' inurbano. *Prendi i dorati strali*, cioè quelli, che fanno amare, non gl' impiombati, che fan disamare. E' nota la diversità di questi due strali presso Ovidio nella Trasformazione di Dafne in pianta di Lauro :

Deque sagittifera prompsit duo tela pharetra
Diversorum operum; *fugat hoc*, *facit illud amorem*,
Quod facit, *auratum est*, *&* *cuspide figit acuta*,
Quod fugat, *obtusum est*, *&* *habet sub arundine plumbum*.

Colla saetta di taglio vivo ferrata d'oro ferì Apollo, colla saetta di taglio morto ferrata di piombo percosse Dafne, laonde nella Canzone *S' il dissi mai*, trall' altre molte disavventure, ch' egli prega, che gli vengano addosso, egli mette questa :

S' il dissi, *Amor l' aurate sue quadrella*
Spenda in me tutte, *e l' impiombate in lei*.

cioè *soffra io*, *ch' io mi contento*, la maggiore sciagura, che possa intravvenire a un amante, d' amare senza essere corrisposto, poi-

poichè se dura cosa è il non amare, e dura altresì l'amare, come considera Anacreonte, durissima cosa è secondo lui, e secondo la verità, amando non conseguire, non dar nel segno, non accertare ἀποτυγχάνειν φιλοῦντα. Pag 263.

Prendi i dorati strali, e prendi l'arco,
E facciamisi udir, siccome suole,
Col suon delle parole,
Nelle quali io imparai, che cosa è Amore.

Pare, che quì il *suono delle parole* si ponga col suon dell'*arco*, e *i dorati strali* colle medesime *parole*, ch'eran parole d'oro lavorate, per così dire, nella fucina della grazia, e con tale sottil maestria amorosa penetranti nel cuor del poeta, che gl'insegnaron per prova, che cosa Amor sia. *Movi la lingua*, è graziosa al suo solito la fantasia del Chiabrera, che a tanti muscoli, quanti sono quelli destinati a muover gli occhi, e in varie parti girargli, assegna tanti amoretti, che ognuno abbia la sua funzione, e presegga alla sua macchina. Così quì vuole il Petrarca, che Amore quasi movitrice intelligenza mova la lingua di Madonna Laura, quasi sua sfera, per trarre coll'armonia del suo dolce idioma, come era usata, e rapire, ed incantare l'anima del Petrarca,

Movi la lingua, ov'erano a tutt'ore
Disposti gli ami, ov'i' fui preso, e l'esca;
Ch'i' bramo sempre, e i lacci tuoi nascondi
Tra i capei crespi, e biondi,
Che 'l mio volere altrove non s'invesca.

E' curioso, e comico il pensiero di Plauto d'un paretajo ove s'uccella agli amanti, e la femmina è lo zimbella, imitato nobilmente dal Tasso in un madrigale. E perchè Amore è un tenace allacciamento, dond'uno volendo strigar non si può, fu con gran giudizio paragonato dall'Ariosto alla pania in quei notissimi versi:

Chi mette il piè sull'amorosa pania
Cerchi ritrarlo, e non v'inveschi l'ale.

e *reti*, e *ami*, e *vischio* quì congiunse mirabilmente, e riccamente il Petrarca per mostrare com'ei fu preso, e non sene guardò, e da quelle peregrine bellezze, quali sono i capei biondi congiunti con occhi sereni, restò legato. Ma le fattezze quantunque belle, e leggiadre se non hanno la favella, che le animi, sono fattezze d'immagine, fattezze di statua. Il ragionare è quello, che finisce d'innamorare, e che nell'amore ritiene gli animi, onde non senza finezza d'alto giudicio in quel lavoro Pag.264.

di punto, perciò detto Cesto di cui Venere si cingea, oltre alla grazia, alla gentilezza, alla persuasiva, e all'altre belle cose, e leggiadre, che vi si vedevano ricamate, aveavi l'Οαριςὺς, cioè il colloquio, e teneavi un ben distinto posto. Quindi è, che il Petrarca con molto affetto comanda ad Amore.

Movi la lingua ov' erano a tutt' ore
Dispostі gli ami, ov' io fui preso, e l'esca,
Ch' i' bramo sempre.

Una muta bellezza può altri saziarsi leggermente di vagheggiare, ma di vagheggiare l'interne bellezze, che colla lingua si scuoprono, certamente non mai. La lingua è quella, che dona spirito al volto, e lo fiorisce di quell'aria, che dall'abito, e dalla disposizione di dentro traluce, e dal costume traspira. *Parla affin, ch' io ti veggia*, è motto famoso del savio Socrate. Che se il mirare è via all'amore, nè d'esser mirato capace si rende se non chi parla, il parlare ad amare ne condurrà. *Movi la lingua*, dunque, *ov' erano a tutt' ore disposti gli ami, ov' io fui preso, e l'esca, ch' i' bramo sempre*. E' cosa appropriatissima il comparare il parlare alla pesca. Noi tuttodì non diciamo ripescare una cosa, i Latini *expiscari?* e ciò si fa col parlare. Platone trall'altre molte curiose, e belle similitudini, con cui rappresenta il Sofista, o Maestro di ben dire il fa pescatore; e Petronio discorrendo de i Declamatori del suo tempo, che per piacere a' giovani scolari, abbandonato lo stil sodo, nobile, e naturale, si perdevano dietro all'arguzie, ed altre puerili affettazioni, e sciocchezze, e ciò il facevano per aver più gente, e affine di ritrarre maggior guadagno: *Nisi illam imposuerit hamis escam, quam scierit appetituros esse pisciculos, frustra sine spe prædæ moratur in scopulo;* e colla debita reverenza a cagion d'illustrare questo pensiero, non isdegnerò di soggiugnere, che quel gran Maestro, ch'avea parole di vita eterna, a' suoi Messaggieri, ed Inviati disse, che gli avrebbe fatti essere pescatori d'uomini, traportando con viva espressione l'umile mestiero loro di pescatori, a quello sublime di Evangelici predicatori. Con molta proprietà dunque nella lingua il nostro Poeta, e gli ami dispose, e l'esca occultò, essendo Madonna Laura una di quelle, che presedevano, come altre volte s'è detto, alla Corte d'Amore in Provenza, e per conseguente bella parlatrice, e di poesia, e di materie d'amore intendentissima, perciocchè a quella Corte tali quistioni si decidevano, e perciò dice, cred'io:

Pag.265.

Col suon delle parole,
Nelle quali io imparai, che cosa è Amore.

SOPRA LA MEDESIMA CANZONE.

LEZIONE XIX.

L'Amore, che il Petrarca portò a Madonna Laura, fu di tal forte, e adamantina tempra, che nè dimenticanza, nè morte valse a disciorlo. Fu invitto, e non mai stanco a guisa de' fuochi eterni, immortali, e celesti, o dell' elementare, che nella sua sfera riposa; poichè il suo bel fuoco non si consumò già col rogo, o si spense, ma da quello scappando n'andò alle stelle più vigoroso, e più fresco, e come il fuoco di Vesta, che dal Ciel si prendea, durò perenne sull' altar del suo cuore, e l'affetto suo raro, e singolare, anzi unico, e per la forza, e per la durata, qual Fenice dalle ceneri, per così dire, di Madonna Laura un novello nascimento prese dal Sole riscaldato di sua fantasia, e di sua memoria innamorata da' dolci pensieri, e continui nelle belle doti di quella maravigliosamente pasciuta. Se il Petrarca, come amoroso spirito, ch' egli era, e da natura inchinato a questa dolce passione, si fosse, come i primi stimoli ne sentiva, dopo la morte di Madonna Laura rinnamorato, mostrato avrebbe di patire di malattia d' innamorarsi, nè una più, che un' altra, seguire per pascolo, e per fomento di sua infermità. Ma resistendo con tutta forza a nuovi amori, e nell' antico suo fisso restando, mostrò bontà, lealtà, costanza, virtù d' amicizia, che non senza fondamento fe' dire a M. Laura: *Chi m' allontana il mio fedele amico?* perciocchè egli non inquietezza, leggerezza, e volubilità ebbe in sorte di volgare amadore, ma di fedele, e leale amico possedè il valore, e la fermezza, che ancora dopo morte ama, nè bee mai all' onda di Lete la medicina dell' obblio, che indarno talora i miserelli amanti sospirano. L' amicizia degli amanti ben osservò Aristotile non essere nè legittima, nè verace, nè stabile, come quella si è, che sulla bontà, è sull' onestà, saldissime basi, è fondata; conciossiachè l' uno mirando a i vantaggi della servitù, e del coltivamento, ch' ei ne riceve, l' altro con quella servitù cercando di mercarsi diletto, trasamando molte volte, non è riamato a un pezzo; ὑπερφιλῶν οὐκ ἀντιφιλεῖται. Quindi le gelosie, gli sdegni, le amarezze, e le perpetue querele, che dando de' crolli a una amicizia di tal fatta, le danno finalmente la spinta, e a discioglimento la mena-

Pag. 266.

no, e a ruina. Non così l'amore del nostro Poeta, che in un devoto rispetto verso una onesta bellezza fermato, saldo si mantenne, e leale fin dopo il passaggio di lei all'altra vita, esempio a i futuri di fino, e onoratissimo affetto, poichè temendo quasi di disgustare quell'anima, che del mortale incarco spogliata più che mai viva, e vegliante sopra lui stare la rimirava, non volle in altro oggetto collocare i suoi amori. Laonde pieno d'onorata baldanza a Amore, genio suo familiare, in questa Canzone

Pag 267. *Amor, se vuoi, ch'io torni al giogo antico,*

la quale già io da molto tempo impresi a spiegare, rivolto altamente gli protesta non volere ammettere nel suo cuore altra amanza, non si potendo trovare altra Laura, e ciò fa egli con sì ricco apparato di parole, e di sentimento, che è un piacere, e una maraviglia ad udirgli. Appresso aver detto ad Amore: *Fa, ch'i' riveggia il bel guardo*; e: *Muovi la lingua, ov'erano a tutt'ore Disposti gli ami, ov'io fui preso*; mostrando così in quel suo gentile affetto l'esercizio, e la dilettazione di due nobili sentimenti, vista, ed udito; segue adesso:

. . . . e i tuoi lacci nascondi
Fra i capei crespi, e biondi,
Che 'l mio volere altrove non s'invesca.

E lacci, e vischio essere i bei capelli, ove la volontà del Petrarca veniva a inviluppars, e ad amorosamente impaniarsi, quanto è con bella, e adorna abbondanza detto! Queste medesime cose in un poemetto a Monsig. Jacopo della Colonna latinamente con eleganza il nostro buon poeta descrisse. *Illius & vultus, & verba moventia mentem, Et caput auricomum, niveique monilia colli.*

Spargi colle tue man le chiome al vento;
Ivi mi lega, e puo' me far contento.

Tutto ciò, che fa Amore, tutto è amabile, tutto gli s'avviene; tutto è governato dal garbo, dal brio, e dalla leggiadria compagni, e seguaci indivisibili di sì gradito, e grazioso Nume; perciò dice, che sparga colle sue mani le chiome al vento, e che in esse il leghi, e volontario, e lieto prigioniero il faccia di quelle chiome. Lo Sposo in quella tenera pastorale, o maraviglioso epitalamio, che dir vogliamo, di Salomone, trasportato da impeto di mistico divino amore, grida dicendo. *Mi feristi, o mia diletta, con un crin del collo tuo*, così accennando la grazia del crin disciolto, e sopra il collo ondeggiante, che con gentil vibrazione flagella, e ferisce i cuori. L'amoroso Poeta Tibullo:

Setà

Seu fudit crines, fusis decet esse capillis, Pag. 263.
Seu compsit, comptis est veneranda comis.
Se sparse il crine in capel sparso è vaga,
Se acconciollo, acconciata ha maestade.

Da questi biondi capelli preso in quelli spazia il Poeta, e volentier si raggira colla innamorata fantasia, dicendo:

Dal laccio d' or non fia mai, ch' i' mi sciolga
Negletto ad arte, e 'nanellato, ed irto.

In quella soave, e leggiadra Canzone: *Chiare fresche, e dolci acque*, ove la bagnatura di Madonna Laura si descrive non con meno vaghezza di quella, con cui si descrivesse già i bagni di Pallade l'amoroso elegiaco Poeta Callimaco, ove si dice delle sue chiome, *Ch'oro forbito, e perle Eran quel dì a vederle*, il dottissimo, e giudiciosissimo Carlo Dati mi sovviene, che lo spiegava per gli spruzzi dell' acqua, che i biondi capelli della bella Franzese avea leggiadramente imperlati. Quel *negletto ad arte*, oh quanto è bello, che un moderno gran Poeta imitò in quel notissimo verso:

Le negligenze sue sono artificj.

L'arte quanto nascosa più, tanto è più bella, e coperta è maggiore. Properzio, che con vanto fondato sul proprio merito non male s' addimandò egli stesso il Romano Callimaco, comincia una sua Elegia così:

Quid juvat ornato procedere, vita, capillo?
Che val, mia vita, andar con crine adorno?

e con varj, e be' paragoni mostra, che

Facitor di bellezza Amor, ch' è nudo,
Artefice non ama di bellezza.
Nudus amor formæ non amat artificem.

Nè dall' ardente spirto Della sua vista dolcemente acerba, intende, *non fia mai chi mi scioglia*. Ancor gli stava confitto altamente nella memoria, e nel cuore quel vivace spirito, che negli occhi, e nel volto di Madonna Laura traluceva, e quel dolce, e fiero fuoco, che dalla sua vista saettato all' anima dell' amante Poeta appreso, vi nodriva eterna la fiamma.

La qual dì, e notte più che lauro, o mirto Pag. 269.
Tenea in me verde l' amorosa voglia.

Torquato Tasso nel suo leggiadrissimo Aminta assimigliò l'amore a germoglio, che naturalmente, e senza manifattura su venga, e nasca appunto,

Com' erba suol, che per se stessa germini.

L'amore surgere, e germogliar nell'animo qual tenera verga, e poi farsi robusto albero considerò il gran maestro di queste bagattelle Ovidio, però nel cominciamento essere facile a svellere, venuto adulto, e grande non potersi sbarbare. Or siccome l'aria, e i Soli allo stagionarsi, e all'ingrossarsi dell'albero grandissimamente conferiscono, così superbamente il Poeta:

Nè dall'ardente spirto
Della sua vista dolcemente acerba,
La qual dì, e notte più che lauro, o mirto
Tenea in me verde l'amorosa voglia.

Ardente spirto della vista, che altro è, se non l'aria del bel viso accesa, e splendente, che la vaga pianta della sua amorosa passione teneva verde, e fresca, e co' suoi raggi a guisa di Sole nutriva? per similitudine di questa pianta, accortamente prese *lauro*, e *mirto*, questo alla madre de' Desii, e delle Grazie dedicato, quello sacro a i Poeti, e della sua amata Lauretta gradita insegna, e l'uno, e l'altro sempre verde, e chiomante, *Che per freddo, o stagion foglia non perde.*

Quando si veste, e spoglia
Di fronde il bosco, e la campagna d'erba.

Fa bel concerto colla similitudine delle piante, ed entra quì con bella armonia questa descrizione di tutto l'anno, presa dalle due massime differenze, che nelle piante, di cui appunto si ragionava, il verno, e la state si mirano, del vestirsi, e dello spogliarsi delle lor chiome, ed è di quelle descrizioni maravigliose, e vive, e toccanti, le quali posseggono quel gran segreto, che sopra l'altra schiera de' Poeti innalza i grandi, e sublimi, d'avere cioè nel semplice il grande, e nel leggiadro il maestoso:

Pag 170.

Quando si veste, e spoglia
Di fronde il bosco, e la campagna d'erba.

Segue l'altra parte, passando dal vago al forte, dicendo:

Ma poichè morte è stata sì superba,
Che spezzò il nodo, ond'io temea scampare,
Nè trovar puoi quantunque gira il mondo,
Di che ordischi 'l secondo;
Che giova, Amor, tuoi 'ngegni ritentare?

Gli epiteti ordinarj della morte sono *nera*, e *crudele*, ma il dirla *superba*, oh come è nuovo, e leggiadro altresì, quasi ella bruciasse d'ambizione di disciorre vita sì bella! *Che spezzò il nodo, ond' io temea scampare*. Quello emistichio, o mezzo verso, che dir vogliamo: *ond' io temea scampare*, pone sotto gli occhi la pas-

paſſione d'amore, che in una infermità di tal razza, che odia i rimedj, e contra i medicanti s'irrita, perciocchè come altrove ben diſſe il noſtro Poeta: *E'una viva morte, un dilettoſo male.*

Nè trovar puoi quantunque gira il mondo,
Di che ordiſchi 'l ſecondo.

Seguita bellamente la ſua metafora del nodo, ma non la ſpigne tropp'oltre, come alcuni per troppa compiacenza fanno, lo che moſtra il ſuo raro giudicio. *Quantunque gira il mondo.* Altrove: *Chi vuol veder quantunque può natura.* Dirò gramatical minuzia, ma utile. *Quantunque* quì vale *quanto unque*, *quanto mai*, ſiccome nel Boccaccio *quantunque volte* vale. *Quante unque*, *quante volte mai*, ma le ultime vocali del *quanto*, e del *quante* ſono mangiate dalla prima dello *unque*, onde così queſta voce ſtrigando, il ſuo ſignificato vien netto, e ſpiccato. Ma perchè a giuſta miſura è venuta la ſpoſizion mia, quì reſto, per ripigliarla quando a voi piaccia, ſcorrendo il rimanente di queſta maraviglioſa Canzone.

SOPRA LA MEDESIMA CANZONE. Pag.271.

LEZIONE XX.

ERA ben ragione, che ſiccome ſotto gli auſpicj di famoſiſſimo Oratore noſtro Accademico, che quì m'aſcolta, impreſi io a ſporre la leggiadra, e affettuoſa Canzone del Petrarca,

Amor, ſe vuoi, ch'io torni al giogo antico,

così al ſuo venerabil coſpetto, e in virtù di ſuo gentil favore, la medeſima io compieſſi. Egli è maeſtro, e ſperimentatore in ſe d'amor divino, e ben ſentono le vive predicazioni ſue di queſto fuoco, del quale eſſendone egli prima ben bene penetrato, ed acceſo, tenta felicemente l'anime altrui d'avvampare. Or come ſeguirò io il mio proponimento di trattare qui d'amore terreno? per lo quale il noſtro pio Poeta con rincreſcimento di ſe, e con vergogna eſclama:

Queſti m' ha fatto men amare Dio,
Ch' i' non dovea, e men curar me ſteſſo.

Pure ſi provò egli, per quanto gli fu poſſibile d'innalzare, e di ſollevare queſto ſuo affetto ſopra gli amori comuni, e volgari,

ri, e di farlo più puro, più sublime, e più gentile, ch'esser potesse, ridottolo quasi a virtù d'onorata, e leale, e costante amicizia. E negli amori di questa terra si scorge pure l'inclinazione dell'anima nostra ad amare, e quel natio peso, che là ne conduce, e ancorchè ella si dissipi, e si travii ingannata dalle apparenze, pur ciò mostra il suo sforzo, che è di tendere al Bello, che sostanzialmente, e fontanalmente nel primo unico, e sommo Bene si ritrova, principio, e fine d'ogni Bontà, e Bellezza. Plotino acuto, e profondissimo Platonico essendosi internato col ragionamento nell'amore, e nel conseguimento di questo sommo Amabile, per cui come in faccia al Sole ogni stella, così tutti gli altri amori spariscono, per trovar fede di quello, che maravigliosamente dice de' misteri dell' Amore del sommo Bello, *ciascuno faccia ragione*, dice egli, *da ciò, che in questi nostri popolari amori si prova*. Talchè disconveniente non fia a chi tanto del divino Amore s'intende, presentar cosa, che d'un nobile, e spiritoso umano affetto ragioni. Il Petrarca adunque appresso il passaggio di Laura da questa mortal vita, fermo in non volere altri amare, che terrena creatura fosse, tutta la virtù, e forza dell'animo suo contra Amore coraggiosamente rivolge, che il voleva in nuovo affetto ravviluppare.

Pag.272.

Ma poichè morte è stata sì superba,
Che spezzò il nodo, ond'io temea scampare,
Nè trovar puoi quantunque gira il mondo,
Di che ordischi 'l secondo,
Che giova, Amor, tuoi 'ngegni ritentare?

Che foltezza di sentimenti, e che intreccio, e complicazione di frasi è questa, dopo la quale, *come torrente, che alta vena preme*, scorre con istrepito, e con impeto quella interrogazione, che Amore stesso così piccoso, e ardimentoso Nume scuora, e sconfigge, quasi inutili, e vane fieno per riuscire le seconde prove, contra le quali il Poeta s'è saputo sì bene armare, e non gli fia per giovare alcuno ingegno, nè alcuna macchina, colla quale egli pretenda espugnarlo! *Ingegni*, propriamente quì vale *strumenti*, *arnesi*, *macchine*, onde l'Architetto particolarmente di guerra noi sogliam chiamare *Ingegnere*, poichè l'escogitare, l'inventare, che molto in quella professione spicca, tutto è spirito, fantasia, forza d'ingegno. Plinio novello in una sua Epistola del lib. 10. rapportato dal dottissimo Du-Fresne nel suo Glossario: *Architecti sibi deesse non possunt. Nulla provincia est, quæ non peritos, & ingeniosos homines habeat*, appresso la quale autorità ne soggiugne una di un La-

Latino de'tempi bassi, che *ingeniosos* prende addirittura per ingegneri militari. Il Petrarca illustre restauratore delle buone lettere, e della lingua latina, siccome Principe della Toscana Lira, nella Egloga 4. non ischifò di chiamare ingegno la stessa Lira: Pag.273.

Tale quis ingenium ? tanti quis muneris usum,
Ut niveum compegit ebur, nervosque loquentes
Addidit, ac numeros,

non essendo affatto affatto ripurgato il suo buon latino dalla mondiglia de' passati infelici secoli. Ma *ingegno* per rete, o amo ne' Latini barbari autori ritrova il sopraddetto Glossografo, il che si adatta più da vicino a questo luogo, dove il Petrarca avea fatto menzione di nodo spezzato, e della intenzione d'Amore d'ordirne un altro.

Che giova, Amor, tuoi 'ngegni ritentare ?
Passata è la stagion, perduto hai l'arme,
Di ch' io tremava, omai che puoi tu farme ?

Due ragioni forti egli arreca di non si rinnamorare, l'età, e l'impegno amoroso sciolto per la morte di Madonna Laura. Noi di uno di età avanzata sogliamo dire: *La merla ha passato il Po;* e il Petrarca in quella Canzone satirica enimmatica, che comincia:

Mai non vo più cantar, com' io solea.

dice:

E già di là dal rio passato è 'l merlo.

cioè, credo io, *di là dal fiume*. Gli uccelli tutti nel passare da' luoghi freddi ne' temperati, hanno i suoi determinati tempi, i quali con maravigliosa esattezza servano. *Stagione* è quel punto, nel quale le cose che procedono a maturità si fermano, quasi dallo stare, e fermarsi così detto. In Greco ἀκμὴ è questo punto il forte, il colmo, che ancora come nelle febbri, stato si dice; innanzi al quale è l'accessione, dopo la declinazione. E ἀκμὴ è il vigore dell'età, e chi è passato, così de' vini per esempio, come degli uomini, si dice da' Greci παρηκμακώς. *Passata* dunque *è la stagione*, vale, quel *giovenile spirito, freschezza, vigore*, a cui pare, che più s'addica l'amare, è passato, perocchè *ogni cosa*, come noi diciamo, *vuole il suo tempo, la sua stagione*, e secondo quel galante Greco emistichio, ὥρη δὲ ἐρᾶν. ὥρη δὲ πεπαῦσθαι. *Tempo è d'amare, tempo è di finire*. E' milizia l'Amore, che in questo proposito disse quell'altro: *Et militavi non sine gloria*; e alla milizia è età adatta la gioventù, laonde Ovidio: Pag.274.

Militat omnis amans, & habet sua castra Cupido.
Turpe senex miles, turpe senilis amor.

e perciò quel piacevol uomo di Mizione presso Terenzio non era d'accordo col suo fratello Demea, duro, e rigoroso nell'allevare il giovane figliuolo: *Et tu illum tuum, si esses homo, fineres nunc facere, dum per ætatem licet, Potius quàm ubi te expectatum ejecisset foras, Alieniore ætate post faceret tamen.* Così l'Oratore Romano scusa il giovane Marco Celio de' suoi giovenili trascorsi, perciocchè i piaceri nella primiera età rattenuti, come l'acque per così dire tenute in collo, poco a proposito poi ruinosamente si versano. *Perduto hai l'arme, Di ch'io tremava.* E' morta Laura, e bella donna è una grand'arme per vincere i cuori umani. Νικᾷ δὲ καὶ σίδηρον καὶ πῦρ καλή τις οὖσα. *Vince il ferro, e vince il fuoco Donna, ch'è bella* cantò il graziosissimo vecchio Anacreonte. Ma quì fa, che gli occhi della vivente Laura fussero l'armi d'Amore, da'quali uscivano saette accese di fuoco invisibile. Dopo aver detto nella fine della stanza di sopra: *perduto hai l'arme, Di ch'io tremava*, attacca immediatamente il principio della seguente, per fare l'edifizio della Canzone più unito, più vago, e più fermo.

L'arme tue furon gli occhi, ove l'accese
Saette uscivan d'invisibil fuoco.

Questi versi accendono nella mia memoria la traccia di quegli altri di Tibullo sopra gli occhi di Sulpizia:

Illius ex oculis, cum vult exurere divos,
Accendit geminas lampadas acer amor,
Dagli occhi suoi, allorchè vuol bruciare
Gli Dei, due faci accende il fiero Amore.

Quelche il Petrarca dice, *invisibil foco*, l'amorosa Poetessa Saffo disse, *fuoco sottile*, che a un tratto per la persona ne scorre, Pag 275. in quella meravigliosa Canzone serbataci da Longino, in cui descrive gli accidenti di subitano amore, che pigli l'uomo, ove non obblia il cansarsi del lume degli occhi, e il perdere la favella, e il fischiare degli orecchi, come quando uno è per isvenirsi, onde non male disse il Petrarca, che provato l'avea, *perduto hai l'arme, Di ch'io tremava. Saette uscivan d'invisibil foco, E ragion temean poco.* Che pennellata è questa, che in poco mette sotto gli occhi tutto, e dimostra la vemenza della passione, che non ascolta ragione! Così l'intelletto, che ha le briglie dell'anima, si lascia, come si dice nel Fedro, trasportare dall'appetito, quasi sboccato cavallo:

Fer-

Fertur equis auriga, neque audit currus habenas.
Che incontra'l Ciel non val difesa umana. Questa è l'ordinaria sciocca difesa de' cattivelli appassionati, ricorrere alla forza del destino, e creder necessità ciò, ch'è venuto per colpa di loro sconsigliatezza.

Ἐξ ἡμέων γὰρ φασὶ κακ' ἔμμεναι. οἱ δὲ καὶ αὐτοὶ
Σφῇσιν ἀτασθαλίῃσιν ὑπὲρ μόρον ἄλγε' ἔχουσιν.

dice Giove lamentandosi degli uomini presso Omero:

Esser da noi dicono i mali, ed essi
Con sue sciocchezze oltre al destino han guai.

Viene quinci il Poeta a fare una lunga enumerazione delle armi, delle quali contra lui si serviva Amore, delle quali essendo egli omai disarmato, non può più offenderlo. E veramente io mi credo, che il Poeta tuttociò, che nel Costo, ovvero amoroso Cinto di Venere trapuntato era, abbia veduto.

Il pensare, e 'l tacer, il riso, e 'l gioco,
L'abito onesto, e 'l ragionar cortese,
Le parole, che intese
Avrian fatto gentil d'alma villana,
L'angelica sembianza umile, e piana,
Ch'or quinci, or quindi udia tanto lodarsi,
E 'l sedere, e lo star, che spesso altrui
Posero in dubbio, a cui
Devesse il pregio di più laude darsi,
Con quest'armi vincevi ogni cuor duro, Pag 276.
Or se' tu disarmato, io son securo.

E' chiaro il sentimento. Solamente è da notare nelle parole quella elegante espressione, *Avrian fatto gentil d'alma villana*, che l'avea usata innanzi, Dante Par. 8.

Ma voi torcete alla religione
Tal, ch'era nato a cingersi la spada,
E fate Re di tal, che è da sermone.

L'angelica sembianza. Un antico Filosofo chiamava le belle persone Deità terrene; e quando gli Eroi i Poeti appellavano θεοειδεῖς, cioè *deiformi*, di divina sembianza, gli dimostravano segnalati nella bellezza, dote stimata sempre divina. *Umile, e piana.* Piano è l'opposto dello altiero. *Ch'or quinci, or quindi udia tanto lodarsi;* ἥδιστον ἀκρόαμα ὁ ἔπαινος. *Soavissima udita è la lode*, laonde fa ricrescere sommamente l'umiltà della sua donna, che quinci e quindi lodata, alla vanità resisteva, ed all'orgoglio, che così facilmente gli animi non ben fondati nella virtù por-

portan via. *E 'l sedere, e lo star*, ogni cosa l'innamorava, e di vero Properzio l'osservò questa proprietà degli amanti, a' quali ogni bagattella è mistero, ogni indifferente cosa è bellezza:

Seu quicquid fecit, sive est quodcumque locuta,
Maxima de nihilo nascitur historia.

Io son securo, securo il disse alla latina, sì per lo pellegrino, che ama la poesia, sì anche per la maggior energia, poichè *securus* non è altro, che *sine cura*, siccome *segnis*, *sine igne*, che ciò, che freddo è, è senza fuoco, e torpido, e pigro, *sudus sine udo*, cioè sereno, asciutto, e simili. Segue nell'ultima stanza il suo ragionamento ad Amore, dicendo: *Gli animi, ch' al tuo regno il Cielo inchina*, cioè, che sono naturalmente amorosi, *Leghi ora in uno, ed or in altro modo*, cioè fai innamorare ora di questa, or di quella. *Ma me solo ad un nodo Legar potei, che 'l Ciel di più non volse*, cioè a quello di Madonna Laura. *Quell' uno è rotto, e 'n libertà non godo*, poichè il mio amoroso legame pur continua fino dopo la morte. *Ma piango, e grido, ahi nobil pellegrina*. Quanto è ben detto ciò dell'anima ragionevole, la quale quando è in questa vita mortale, lungi dalla sua patria celeste, si può dire con S. Paolo, che *peregrinatur a Domino*, e che poi tornando al Cielo, ove ella ha lo stato, e la cittadinanza, rimpatrj. *Qual sentenza divina Me legò innanzi, e te prima disciolse?* Duolsi non essersi per divino giudizio osservata quella, che noi diciamo ragion di mondo, che chi prima nacque premuoja. *Dio, che si tosto al mondo te ritolse, Ne mostrò tanta, e sì alta virtute Solo per infiammar nostro desio*. Properzio mostrando la bellezza esser cosa divina, e che la divinità invaghitasene ne la rapisca, e per se la voglia, disse, con maniera però da Gentile: *Cur hæc in terris facies humana moratur? Juppiter, ignosco pristina furta tua*. *Ne mostrò tanta, e sì alta virtute*. Solamente bastò a Iddio, par che dica, il mostrare sì bella fattura delle sue mani, perchè servisse d'avviare il fuoco del divino Amore, e dimostrare la via, che al Ciel conduce, poi la fece sparire. *Certo omai non tem' io, Amor, della tua man nuove ferute*. Sempre più si stabilisce nel suo proponimento di non voler più amare creatura. *Indarno tendi l'arco, a voto scocchi, Tua virtù cadde al chiuder de' begli occhi*. E con tre versi quasi di licenza della Canzone finisce.

Pag. 277.

Morte m' ha sciolto, Amor, d' ogni tua legge.
Quella, che fu mia donna al Cielo è gita,
Lasciando trista, e libera mia vita.

Sarò

Sarò dolente insieme, e sciolto. Ed eccomi giunto alla fine della sposizione della Canzone

Amor, se vuoi, ch' io torni al giongo antico,

la quale col favore di famoso Oratore cominciai, di cui l'Accademia nostra s'onora, del celebre Dollera io voglio dire, e a' conforti del medesimo hò fornita. Negl' inni di Giove, siccome si raccoglie dal principio dell' encomio di Tolomeo in Teocrito, da Giove si principiava, e in Giove si finiva. Così da questo sacro Pericle, a cui altresì può convenire il nome d' Olimpio, propio attributo di Giove, che all' Ateniese Oratore fu dato, il quale folgorare fu detto, tonare, e la Grecia tutta commuovere, i discorsi miei, che sono la più propria offerta, che possa farglisi, hanno nel suo nome felice cominciamento, e fine sortito.

Pag. 278.

DIFESA DEL SONETTO

Questo, che or ti pargoleggia in vista.

LEZIONE XXI.

TRA tutte le scienze, e facoltà, la più propria, e naturale dell' uomo, la più nobile, e sublime, la più utile, e necessaria, e quella, che più la sua ragionevol natura perfezioni, e raffini, si è, degnissimo Arciconsolo, virtuosissimi Accademici (qual mai credereste?) la Critica, quella Critica dall' avversario mio, con tanto apparato, e con tal manifattura di dire, come udiste, criticata, e con ingegnose, ed apparenti ragioni accusata. Egli pure si vanta di SINCERO, e non senza ragione, accordandosi i fatti col nome, che nell' Accademia ei porta. Ma non so come avrei desiderato in lui, non dirò quella sincerità, di cui egli fa magnanima professione, e che da lui è inseparabile, ma che egli non avesse tradite le apparenze. Così è. Con tutta la prevenzione fondata sulla verità, e sulla esperienza, che s'ha delle sue sincere maniere, chi per vostra fe il potrà mai in questo affare liberare dal sospetto, che egli non criticasse a principio la Critica, per poter poi più francamente, e a man salva criticare? Sapeva egli le grandi prerogative della Critica. Or perchè quasi infingersi di non conoscerle? Forse perchè in quella egli non vaglia? Pur non so-

lo in questa, ma in altre occasioni l'ha abbondevolmente mostrato. Ah che vedendo quanto abuso di così preziosa cosa si
Pag.279. faccia, come essendo questa un maturo frutto d'immensa lettura, d'infinite riflessioni, di frequentate letterarie conversazioni, di avidissima brama, e studio d'imparare, e leggendo, e scrivendo, ed ascoltando, e meditando, per l'importuno, ed intempestivo uso di chi di tali ajuti non è a bastanza fornito, e s'attenta di esercitarla, viene ad essere una odiosa saccenteria; volle farsi grato a i buoni, che malamente il sopportano, con biasimare questa falsa, e adulterina Critica, e rendendosi per sì fatta guisa gli uditori benevoli, accreditare la sua. Prese egli la Critica, come comunemente è praticata, ed intesa, e sopra questa disse i sinceri suoi sentimenti. Critica animosa, ardita, appassionata, arrabbiata, che spesso d'un cordiale amico fa un cordiale nimico; capricciosa, e fiera, ed incostante a par del mare, che secondo i venti, ora in questa parte piega l'onde, ora in quell'altra e torbida, e tempestosa si versa, anzi senza alternare, ora chi sempre alle nubi solleva, chi sbalza ognor negli abissi; ed ora cangia, e variasi, tormentando essa, e pericolando tutti quelli, che vi si fidano. Si può dire della Critica ciò, che degli odori, e balsami da lui usati disse Aristippo; che i giovani con abusargli aveano a una buona cosa carico dato, e mala voce. Questa, questa Critica ha combattuto, armato di pietoso zelo verso le lettere da questi falsi Critici malmenate, il mio Sincero, che pur tale per la stabile, e per tanti buoni ufizj suoi confermata amicizia il vo' chiamare, ancorchè egli così fieramente quel Sonetto, di cui io questa mane son Campione, combatta. Del resto dal giudicare è detta, come voi sapete, la Critica. E qual più bella, e qual più nobile funzion di questa? Funzion divina, che perciò nel santo linguaggio i Giudici ancor s'appellano Iddii. Porre le cose in bilancia, e pesarle, che tale appunto è il significato delle voci *pensare*, e *disaminare*, è un esercitare la ragione in sommo grado. In ogni cosa penetra, e risplende questa nobilissima facoltà; in ogni cosa, in ogni azione si considera la misura, l'avvenenza, e la regola, onde ne
Pag.280. nasce, e ne risulta quella gran cosa, che Decoro si dice, che è unico parto del Giudizio. Or vedete, come non solo agli scritti altrui si ristrigne, ma tutto il mondo abbraccia questa grand' Arte. Quando poi volta a considerare un componimento, o su i sentimenti, o sulle parole si gira, guardate quel, ch'ella fa. Entra nella mente, nel genio, e nel cuore altrui; ricerca i segreti

greti movimenti di quello; gli saggia colla morale più fina; colle regole delle naturali verità, delle giuste artificiose verisimiglianze. Mira, quando ha scoperti i concetti, s'ei son ben fondati; se a i concetti corrispondono le parole, le quali sono i medesimi concetti, che han preso voce, e così si fanno all'orecchio sentire, e per l'orecchio all'animo. Non è perciò negozio di gramatica solamente, ma d'intima filosofia la Critica. Questa è la operazione, che più s'accosta all'instituto di questa scelta, e nobilissima Compagnia, unita a mantenere, ed accrescere nel suo lustro, e nella purità, e grandezza sua la Lingua nostra, e difenderla dalla corruzione, e dalla barbarie. Che il Greco *κρίνειν*, onde la Critica è detta, non val solamente giudicare, ma cernere, cioè vigilare. E tale appunto è il nostro ufizio. L'Impresa il dice. Basti ciò per risposta al proemio del SINCERO, tessuto tutto di giuste, e di nobili considerazioni, e che sentono di quella rara dote, che in lui spicca, ma che tutte combattono l'adulterina, e falsa Critica, non la vera, e legittima.

Questo, che or ti pargoleggia in vista.

Dice, che il cominciare un Sonetto con questo principio senza collidere, o vogliam dire, far mangiare la vocale, rende languido il verso, e che quantunque non si neghi essercene molti esempli, parere nondimeno cosa da sfuggirsi nelle prime parole. Vedete, o Signori, come questo nemico della Critica, a guisa di Socrate, dissimula il suo sapere, e nel medesimo tempo, ch'ei s'infinge di non conoscerlo, viemaggiormente lo scuopre. Il principio, e la fine sono le cose principalmente, siccome in tutto, così ne' componimenti, considerate. Anzi la fine non direi tanto, quanto il principio. Poichè se 'l cominciamento è bello, prende subito l'uditore, e in ammirazione l'innalza. Quindi pieno di buona persuasione, graziosamente antigiudica dovere essere la fine a quello corrispondente, e quando ella non sia pure pericola di parergli. Ma quando il principio è debole, che cosa si dee aspettare? E'un tristo augurio quello di come abbia a essere il resto. A i Sonetti del Sannazzaro fu dato taccia, ch'egli cominciassero con grand' estro, e che poi s'infiacchissero. E di vero le prime mosse pare, che dovessero essere forti, e vigorosi, mostrando l'impeto, e l'accensione del Poeta, che si sente spinto a cantare. Ma dall'altra banda, se egli nel corso allena, va a rischio d'esser ridicolo, imitando di quel giumento, per così dire, il poco durevole trotto. Sovviemmi del gran precettore d'Orazio, che ne' poemi vuole, che non si co-

Pag. 281.

 minci

minci da accendere una gran fiamma, che poi ſi ammorzi, e ſi ſpenga, ma da un ſottil fummo ſi paſſi a dar luce. Così volendo quì il Poeta far docile, e attento l'aſcoltante, e inſinuargli una morale verità eſtratta da quella, per così dire, occaſionale meditazione del Sole, che naſce, cominciò a poco a poco la deſcrizione ſenza fare quegli ſtrepiti, che non erano proprj per chi voleva non isbalordire, ma ammaeſtrare e ſe medeſimo, e gli altri in quella verità. Il Sole naſce, e il verſo, che ancor non ha preſo forza, accompagna la ſua naſcita. Pargoleggia il Sole, pargoleggia il verſo:

Queſto, che or ti pargoleggia in viſta.

La languidezza adunque, che ſi biaſima nel primo verſo è una ſtudiata tenerezza, per porre ſotto agli occhi quel ſalire, che fa a poco a poco il Sole ſull'orizzonte. La vocale non mangiata, per lo contrario ſervì a Virgilio per gagliardia. Deſcrivendo egli gli sformati Giganti, tracotata ſchiatta ſimboleggiante gli Atei, ed empj, i combattitori della divinità, i quali di monte ſopra Pag.282. monte preteſero al Cielo di farſi ſcala, che poi ne furono dal gran Giove fulminati, e precipitati, prorompe in un verſo lavorato di forza, e con certi diſprezzati colpi di pennello Greco:

Ter ſunt conati imponere Pelio Oſſam.

che contraffà quel Λᾶαν ἄνω ὤθεσκεν, che di Siſifo dice Omero, cioè come ſe noi faceſſimo un verſo di queſta fatta:

Sopra alzava ſoſpignendo il ſaſſo.

Or non ſi ſcorge egli in quel *Ter ſunt conati imponere*, e in quel *Pelio Oſſam* lo sforzo della temerità de' Giganti, e lo sforzo dell' ingegno del Poeta, che la dipigne? Non vedete voi là monte poſto ſopra monte, quà vocale poſta ſopra vocale? e quel, ch'è ancora da conſiderare, lunga ſopra lunga, che fa il tempo più tardo, e più lento, atto a rappreſentare la difficultà dell'ardua impreſa? Il paſſo Omerico da me dianzi citato pone per eſempio di parlare magnifico, e grande, riſultante dalle non mangiate vocali Demetrio Falereo, o chiunque ſia l'autore dell'aureo libro intitolato dalla Eſpreſſione, ovvero Fraſe, elegantiſſimamente tradotto dal noſtro Accademico Pier Segni. Ma le vocali lunghe, e di largo ſuono, ed aperto, che quaſi rendono un continuato romoreggiante tuono, fanno grandezza, come nel verſo ſopraddetto di Virgilio, e quell'altro pur fatto alla imitazione de' Greci *Amphion Dircæus in Actæo Aracyntho*, e le vocali brevi, o di minuto, e ſtretto ſuono, e diverſe fanno dolcezza, come

come forse, o mi lusingo, nel caso nostro. Campo mi s'aprirebbe qui di tessere una lunga serie di passi di buoni, e particolarmente di Dante, che ciò confermassero, e in questa medesima voce *che*, ma tutti tralascio, sì perchè a voi, che nella lettura di quel gran Poeta versati sete, son noti, sì perchè il dotto oppositore me n'ha chiusa la strada con dire, che non ostante nelle prime parole ciò fuggir si devea. In questo fatto di non mangiare le vocali, che nel fine d'una parola, e nel principio dell' altra seguente s'affrontano, che proprietà è per lo più della Greca, cioè dell'eccellente Poesia, Virgilio con sommo giudizio, non lo richiedendo la sua lingua, sen'astenne, se non in que' pochi luoghi, che volle mostrare, che maraviglie avrebbe fatto un simil segreto, se posto stato fosse in opera. Dante somiglia Omero, e il Boccaccio altresì ne' suoi poemi, e gli altri nostri antichi, che, benchè conoscessero, e adoperassero il verso più calcato, e numeroso, pure, non isdegnarono di farlo, ove uopo il chiedea, smilzo ancora, per dir così, e smunto, e scarnito, col fare, che le vocali non si mangiassero, ma facessero sillaba da per loro. Noi dobbiamo essere in questo più ritenuti, perciocchè l'uso moderno, e l'orecchio il rifugge, ma non dobbiamo però esserne tanto schivi, che a luogo, e tempo con sobrietà non l'usiamo, nè è ben della lingua il disfarsi d'un segreto, che può far giuoco. *Questo, ch' or*, facendo il *ch' or*, o il *che or* d'una sillaba, non passa i confini di quel canto, che senza avvedercene facciamo in parlando, ma dicendo, *che or* di due sillabe, passiamo al cantare figurato, e dal parlare disteso, e serrato, che i Greci musici chiamano συνεχῆ, cioè *continuo*, al parlare discreto, o vogliamo dire spartito, o come essi dicono diastematico, cioè costante di spazj, e di fermate, che è il musicale, ove le note si battono, e diconsi distintamente spiccate. Chi dice adunque *ch' or* non si scosta dal recitare della prosa, chi dice, *che or*, s'accosta a musica, di cui la poesia è sorella. I versi degli antichi, e del Petrarca desiderano un leggitor musico, che faccia le pause a' suoi luoghi, altramente talora non parran versi, ma peggio, che prosa. I versi de' delicati moderni si cantano da per loro, le parole medesime avendo nelle sue sedi, come nella quarta, e nella sesta, nel nostro gran verso le fermate, e le pose, senzachè altri con artifizio musico ve le apponga di suo. Il che gli fa essere dolci sì, ma troppo unisoni, e uniformi, e della dolcezza ancora è sazietà; nè armonia variano, o numero secondo l'esigenza de' varj suggetti. Ma tutto questo mio

Pag. 283.

Pag.284. lungo ragionamento andato sarebbe in terra, se l'Accusatore si fosse avvenuto, come me, nello stesso verso, poscia da chiunque ne sia l'autore, corretto, e mutato in quest'altro; *Quel Sole, ch'or ti pargoleggia in vista*, il che fa un altro effetto oltre al tor via quello scrupolo del *che or*, di levare anco quella trajezione, o iperbato, o salto troppo grande dal *Questo* al *Sole*,

Questo, che or ti pargoleggia in vista
Colla tenera vista, e t'accarezza,
Sole . . . .

Fa ciò magnificenza presso a' Greci, e Latini, e gli strascichi son sempre sfarzosi, e magnifici; ma la lingua nostra nol patisce tanto, a cui però gioverebbe talora usare per suo bene qualche amorevole violenza, come usò il Boccaccio introducendovi il periodo Ciceroniano, e il Casa il Demostenico. E'pareva, che quel *Sole* non così subito fatto apparire nel primo verso, ma sostenuto infino allo spuntare del terzo verso, venisse a rappresentare la sua nascita. Pure, tra per quel *che or*, e l'iperbato dal giudicio d'altrui dotte orechie ripudiato, si contentò l'autore di rimutarlo. Le tante parole finora da me impiegate nel difendere l'attaccato principio, fan ben vedere la forza dell'accusa. Segue a dire il Criticante sopra quel *pargoleggia in vista*, che dire il Sole *pargoletto*, *bambino*, *gigante*, sono figure lontane dal vero, e dal verisimile. Quì abbatte del tutto l'essere del Poeta; perciocchè, come dicono le Muse presso a Esiodo, o dee dire vero, o pur falsi, ma verisimili. Due epiteti dà al Sole e di *sposo*, e di *gigante* l'Ebrea profetica sublimissima Poesia. Fallo uscir dal suo talamo come sposo, e balzare come gigante a correre la sua carriera, ma non voglio da così alto accattare la difesa. Noi l'abbiamo, come si dice, tra i piedi. Non dice l'autore del Sonetto, che il Sole sia *pargoletto*, o *bambino*. Dice, ch'ei *pargoleggia*. Sembrerà forse, che sia l'istesso? No, miei Signori, Chi dice il Sole bambino, di due cose supposte simili ne fa una, incorporandole, e immedesimandole, per così

Pag.285. dire, che la metafora non è altro, che un Tutto risultante da due cose mischiate insieme in maniera, che una si scambi coll'altra, nè per due più si ravvisino. Chi dice il *Sole pargoleggia*, non dice, ch'ei sia bambino, ma bensì, ch'ei partecipa del bambino, il che, senzach'io mi stenda, si comprenderà da' vostri ingegni molto essere differente, e cosa molto meno ardita, e più sobria. Servanmi per conferma due esempj, ch'io traggo da due grandi ingegni, ma per desio stemperato di novità, e per pru-

prurito di piacere, celebri autori del contagioso stile, che per alcun tempo corruppe l'Italia, il Mascardi l'uno, l'altro il Tesauro. L'uno avendo letto in Orazio dato il titolo di spinosi a i pensieri pungenti, e saldi degl'innamorati, e detto, che Venere nel petto loro gli seminava: *Spinosas Ericyna serens in pectore curas*, volle raffinare, e caricare sopra questa metafora, e disse in alcuna sua orazione, *spinajo di pensieri*. Or chi per poco di riflessione, ch'ei vi faccia, non ravvisa *spinose cure*, un bel detto, e una espressione spiegante, e naturale, e alla quale la fantasia nostra s'accomoda; allo 'ncontro, *spinaio di pensieri*, come si potrà difendere dal riso? *Prata rident* l'altro nel suo Cannocchiale avea osservato come un leggiadro motto, ma volendo poi fare *pratorum risus*, con ingropparvi quelle cotanto fredde, e insipide argutezze: oh quanto ne divien egli ridicolo! Ecco adunque, che non è il medesimo *pargoleggiare il Sole*, e *Sole bambino*, perciocchè subito al *Sole bambino* bisogna far preparare dall'aurora le fasce del color dorè, di rosa, e d'amaranto, che dicendosi, ch'ei *pargoleggia*, tutto questo apparecchio si risparmia. E al *pargoleggiare* si confà la tenera luce, che viene appresso. Tuttavia ne viene censurato l'epiteto, e stimato più confacevole quel di Dante, che disse *fioco lume*. Dante il disse, avendo più risguardo alla origine della parola *fioco* dal latino *flaccus*, onde il nostro *fiacco*, e lo Spagnolo *floxo*, e 'l nostro *floscio* n'è nato, che al preciso sentimento di quella, ristretto solo alla voce. Nè è perciò da imitarsi, perciocchè essendo *fioco* epiteto solenne, e particolarissimo, e individuale di voce, non si può senza qualche violenza, e offesa, che l'orecchio sente a un epiteto insolito appropriare al *lume*. Ma *tenero*, che è proprio di tutte le fresche cose, e recenti, perchè non si confà egli alla luce d'un Sol, che nasce? Fu da un nostro Accademico in una sua Orazione pur recitata in questo luogo detto *tenera*, *e fresca luce*, e questo nuovo epiteto a persona d'alto giudicio non dispiacque. Quanto meno, se non dispiacque allora nella prosa, che più astretta, e ritenuta è, dee dispiacere ora nella poesia, che è più ardita, e più libera? Tenere, e fresche appellò le brine il Petrarca in quel Sonetto: *Onde tolse Amor l'oro, e di qual vena, Per far due trecce bionde*. Or perchè non si puote chiamar tenera quella luce, che sul mattino bagnata in certo modo di quelle, ed imperlata ne spunta? Il tenero, mi si dirà, dal tatto si giudica, dalla vista la luce: E che? è cosa nuova il trasferirsi le cose d'un sentimento a quelle dell'altro? E in questo stesso pro-

Pag.286.

posito Stazio gentilissimamente dolci lumi chiamò quei del *Faro*, o *Fanale*, assomigliato da lui alla Luna, scorta de' notturni passeggieri:

. . . . . . *trepidis ubi dulcia nautis*
Lumina noctivagæ tollit Pharus æmula Lunæ.

I sentimenti, come vuole alcuna celebre filosofia, son tutti toccamenti. E l'occhio dal rinomato Cartesio fu pure comparato maravigliosamente ad un cieco, che al raggio visivo qual suo bastone appoggiato, tenti gli oggetti, e gli tatti. Comunque sia, tenero si dice tutto ciò, ch'è nato di poco, e che non ha ancor preso gagliardia, e vigore; e perchè il Sole si dice nascere, e si considera come se fusse animato; e di vero Omero disse, che tutto mirava, e tutto udiva, e che colla sua tenera luce accarezza a guisa de' teneri, e di fresco nati animali, i quali *mentes perculsi lacte novellas*, quasi ebbri della nuova bevanda, saltano, scherzano, corrono, e tutti festosi negli atti si mostrano, e carezzevoli. *Ti accarezza*, per non lasciar niente indietro, non so perchè stesse meglio, che *s'accarezza*, poichè sebbene col lasciar le vocali, senza apostrofarle così intere viene più sonoro, e numeroso, e pieno il verso, comecchè nello stesso spazio ha misura più serrata, e più colma, e le vocali insieme poste, danno al verso e grazia, e dolcezza, e maestà, come dal libro di Demetrio sopraccitato si trae, e che per questo il gravissimo Monsignor della Casa distendeva tutto senza apostrofare, tuttavia alle comuni particelle, *mi*, *ti*, *si*, che tante volte ricorrono, come serventi, e ministre de' ragionamenti, non pare, che si debba tanto rispetto, che intere, e salde s'abbiano a mantenere. Quanto all'iperbato notato come troppo oltre sospinto, egli è ben altro, che quello *Del fiorir queste innanzi tempo tempie*, notato dal Casa nel Galateo,

Fig.287.

Questo, che or ti pargoleggia in vista.

Non si arriva a intendere, chi sia costui, se non al terzo verso, che comincia *Sole*, e questo Sole arriva stracco stracco. Ora per trattare col SINCERO sinceramente, e da buoni amici, io non voglio pigliare impegno di difendere ogni cosa, e di sostenere l'insostenibile, e dico, che l'autore sen' era accorto per se medesimo, ma come accade, lo lasciava tuttavia stare, finchè il suo dubbio, che questo iperbato fosse troppo, venuto a confermarsi dall'essere stato avvertito anche da altri giudiciosi saggiatori di componimenti, stimò bene il mutarlo, e gli fece questa salutevole medicina:

Quel

Quel Sole, ch' or ti pargoleggia in vista
Colla tenera luce, e t' accarezza
Quando poscia la terra e sdegna, e sprezza,

con quel, che segue. Ed eccoci all' accusa, che il Sole non isdegni, nè sprezzi la terra, quando s' alza a mezzo Cielo, ma più tosto la scaldi più co' suoi raggi. Non è necessario al Sole, per isdegnare, e sprezzare la terra, come si fa delle cose disprezzate, e tenute a vile, abbandonarla del tutto, e andare in parte, ove l' occhio suo non la ferisca, che niuno è, che s' asconda dal suo calore, ma basta per isdegnarla, e sprezzarla lo staccarsi da lei, e volare con quei suoi cavalli, che Pindaro nomina d' instancabil piede, fino a mezzo Cielo, cioè salire a quel punto, ch' è il più lontano dalla terra, che rispetto al Cielo fa figura di centro, e che in Arabico *Zemit*, da i Latini bassi *Zenit* corrottamente si dice. Così Orazio dell' Aquila, che sollevatasi da terra con precipitosa voga sale alle nuvole: *Spernit humum fugiente penna*. Che il Sole salito a mezzo Cielo, maggior forza acquisti, ciò non si passa, poichè non è così, ma egli si pare, avendo già riscaldata la terra. Che il Sole verticale, o vogliam dire posto in cima all' Olimpo, dirizzando *lucida tela diei*, come chiama i suoi raggi elegantemente il Filosofo Poeta Lucrezio, e cadendo questi perpendicolari, e a piombo, non eserciti maggior forza, e maggior momento, che quando vengono di traverso, ed obliqui, io duro fatica a credere. Pure, se tutta la sua forza gli venga non per se stesso, ma dalla debolezza della terra già inzuppata del suo calore, io non voglio stare ora a disputare, ma mi serve per difendere il mio Poeta la stessa concessione dell' autore, che il Sole non acquisti maggior forza, ma che solamente paia; perciocchè il Poeta non è obbligato a seguire la verità, ma basta, che egli servi la verisimiglianza, nel modo appunto, che quando uno naviga, la nave veramente corre, e le terre, e le città, che pajono muoversi, ferme stanno; pure attenendosi più il Poeta a questa falsa apparenza, che alla verità, pronunzia, *terræque*, *urbesque recedunt*. *Qual forza acquista;* dice, che sarebbe meglio il dire, *acquisterà*, per farlo corrispondere al *farà poderosa conquista*. Queste minute corrispondenze di tempi, se si avessero scrupolosamente ad osservare, metterebbero in ceppi troppo soverchiamente il libero spirito del Poeta. Tra tutti i tempi, siccome nella natura delle cose, così anche nel parlare, ch' è una immagine delle cose, il presente fa, come si dice, la prima figura, come quel

Pag. 288.

tempo, che veramente è, il passato non essendo più, e l'avvenire avendo ancora a essere. Il discorso, che ha principiato dalla
Pag.289. descrizione del nascere del Sole, quando l'ha condotto a mezzo Cielo, ha già lasciato di considerare il suo nascere, e discorre di quel, ch'egli fa salito a quel punto, come di cosa presente, e così ne diviene egli più animato, e più vivo. La comparazione del Sol nascente coll'amor nascente non pare adequata. Veggiamo. Il Sole è antichissimo, e sempre nuovo; l'Amore altresì. L'uno, e l'altro illumina, e riscalda, se con misura si prende, se no, abbaglia, cuoce, e tormenta. L'uno, e l'altro è padre di generazioni. E Amore, e Febo hanno eterna la gioventù, amabili, lucidi, lieti.

Così il nascente Amor, ch'or tempra ha mista
Di dolce caldo, e di gentile asprezza.

Pare, si dice, che quel *dolce caldo* possa dilettare, ma non già coll'*asprezza*, ancorchè *gentile*; e se Amore comincia aspro, dispiacente, ed amaro, non indurrebbe così di facile a seguitarlo. L'*asprezza* per se medesima non può dilettare, essendo pretta, ma annacquata colla *gentilezza* sì. Amore è chiamato da Platone *Dolce amaro*. Quindi Venere appresso Catullo è quella Dea,

Quæ dulcem curis miscet amaritiem.

Amor, dice Plauto, *melle, & felle fecundissimus*; *Gustu dat dulce, amarum usque ad satietatem oggerit*. Amore, come seriamente scherza Platone nel Fedro, fa metter l'ale all'anima, e questo metter dell'ale è come il metter de' denti de' fanciulli, il quale è accompagnato da prurito, che è una cosa mista di diletto, e di consumamento.

Quando a seguirlo avrà l'anima avvezza,
Poderosa sarà di lei conquista.

Questi due versi, dice, non pajono espressi con intera galanteria poetica. Quì ci potrebbe cadere quel notissimo verso dell'Astrologo Poeta Manilio:

Ornari res ipsa negat contenta doceri.

Dopo le similitudini, e le metafore bisognava venire alla verità dell'insegnamento, il quale quanto è più con semplicità spiegato, meglio è. La parola *poderoso* è vero, che quasi l'Esercito
Pag.290. sel'è fatta propria, il quale Esercito i nostri Toscani dissero *sforzo*, e chiamansi in oggi *forze*, i Latini *copiæ*, i Greci δυνάμις, laonde *Iddio Sevaoth*. *Iddio degli eserciti* τῶν δυνάμεων è detto nel Salmo *Dominus virtutum*, cioè *Signore delle forze*, cioè *delle arma-*

armate. Ottimamente adunque l'aggiunto di *poderoso* quadra all' *esercito*, che è *sforzo* detto, e *podere* esso medesimo. Or con poco divario non so, che non possa aggiugnersi a *conquista*, che è effetto dell'altrui forza, e podere. Che poi ella non sia stata usata da' Poeti, ciò, non nego, è qual cosa, ma non è tutto per escluderla dalla poesia, non essendo per altro di dispiacente suono, nè malgraziosa, o pedestre. *Dura fiamma* non piace, quantunque sia stato detto:

. . . . . . *est mollis flamma medullas*.

Ringrazio di questo emistichio di Virgilio accennato il Sig. Avversario, poichè nello stesso tempo mi difende e la *tenera luce*, e la *dura fiamma*. La *tenera luce* con quel *mollis flamma*, non essendo altro *mollis*, che morbido, e tenero, e potendosi dire *tenera fiamma*, in conseguenza ne viene, che l'opposto ancora dir si possa, cioè *dura*. Duro tuono del tuon del fulmine, che fa schianto, disse con bella novità Esiodo. Similmente l'altro emistichio:

. . . . . . *fumoque implevit amaro*,

fa per me, perciocchè se il fummo, anche il fuoco, che da lui non va disgiunto, può essere amaro, amaro essendo tutto ciò, ch'è pungente, e molesto, onde i pungoli dell'invidia lo stesso Virgilio chiamò amari:

Obliqua invidia, & stimulis agitabat amaris;

le cose amare, secondo Lucrezio, essendo composte di atomi aspri, e uncinati: *Aspera nimirum penetrant, hamataque fauces*.

Entrerà nelle viscere severo
Con dura fiamma, e con amaro foco
Mansueto fanciullo, e veglio fiero.

Insorge quì forte opponendo l'Oppositore, dicendo, che se Amore *entrerà nelle viscere severo, con dura fiamma, e con amaro foco*, Pag. 291. sarà segno, ch'ei non sarà *mansueto fanciullo*, come incontanente si dice, ma impertinente, temerario, iniquo, e se vi è di peggio ancora. Adunque il poeta in questo terzetto si contraddice, e il primo concetto col secondo distrugge; perciocchè laddove nel primo verso di esso terzetto egli entra *severo*, nel terzo egli esce fuora non si sa donde, senza sapersi come, *mansueto fanciullo*, talchè sembra, che il Poeta, sovvenendosi di questo verso notissimo del Petrarca, cel'abbia voluto cacciare a diritto, o a torto in tutte le maniere per mostrare più di sua memoria, che di suo giudizio; conciossiachè il verso del Petrarca è buono, e caro, ma *non erat hic locus*, non s'applica per la manifesta con-

contraddizione, che passa tra *severo*, e *mansueto*. Potete dal detto fin quì considerare, Signori Giudici (che così vi dovea io a principio, e per tutto, come fanno gli Oratori Greci, senza risparmio invocare, ma mi son riserbato a farlo da ultimo, perchè s'avvicina il punto a me di finire, a voi di dare la sentenza) potete, dico, considerare quanta io abbia fiducia della causa del Poeta, che io difendo, che in vece di sminuirne le accuse, le carico, e lungi dallo scansare le difficultà, quelle giudiciosamente fatte aggrandisco, e pongo in maggior lume, affinchè tanto più paia la forza dell' innocenza, che è quel muro di bronzo detto da Orazio, e quella buona compagnia, che l'uom francheggia. Rispondo adunque, che se la terzina, o terzetto si considerasse da per se solo, come un membro reciso da tutto il corpo del Sonetto, eserciterebbe l'obbiezione tutta sua forza. Ma perchè il poema, e la composizione dee essere come un animale, le cui parti unite insieme e cospiranti amichevolmente alla perfezione del tutto da un solo spirito si contengano, non si dee il terzetto considerare da per se solo, ma come attaccato, e continuato col quadernario posto dinanzi, ove si dice:

Pag 292.

Così il nascente Amor, ch' or tempra ha mista
Di dolce caldo, e di gentile asprezza;

ecco il *mansueto fanciullo*:

Entrerà nelle viscere severo;

ecco il *fiero Veglio*: così ciascuna cosa a ciascuna rapportando, si salva il tutto, e quella obbiezione, che parea fortissimo strale con tutta forza tratto dalla critica faretra, e che fischiando per l'aria parea bramoso di levar la vita al Sonetto, cade poi a' piedi del medesimo *telum imbelle sine ictu*. Segue l' Accusatore. Come possa poi *entrare nelle viscere*, non pare, che facilmente si concepisca. Quantunque si dica, che Amore entra nel cuore, ma si suole aggiugnere per gli occhi. Amore è uno spiritello, ch'entra per tutto; Mosco nell'amore fuggito:

Καὶ πτερόεις ὅσον ὄρνις ἐφίπταται. ἄλλοτ' ἐπ' ἄλλους
Ἀνέρας ἠδὲ γυναῖκας. ἐπὶ σπλάγχνοις δὲ κάθηται.
Pennuto vola come uccello, or sopra
Questi, or su queste, e negli entragni fiede.

Non dice per qual via, nè per qual modo. Basta, ch'egli ha *nelle viscere* sua residenza. Non posso quì far di manco, e perdonatemelo, vel chieggio in grazia, o Signori, che tralasciando uno

uno sciame d'autorità colle quai potrei la fatta obbiezion ricoprire, solamente quà porti un bellissimo luogo del poeta Oppiano nel lib. 4. della Pescagione da me tradotto dal Greco, ove volendo trattare come i pesci per via d'amore allettati van nelle reti, e prendon nell'amo la morte; si rivolta il poeta, e si scaglia con maravigliosissima apostrofe contra Amore, così dicendo:

Amore sciagurato, frodolento,
Infra gli Dei bellissimo a vedere
Agli occhi, ma al cuor poi dolorosissimo,
Quando il turbi impensato, entro caggendo,
Mescolandoti più sotto le viscere,
Qual furiosa rapida procella,
Esalando di fuoco amare strida,
Per dolori bollendo, e pretti affanni.
Lagrime a te gittare è ghiotta gioja,
E udire lamento dal profondo,
Ed un caldo rossor sotto le viscere
Tignere, e del color spogliare il fiore
Fuor del costume, ed affossare gli occhi,
E tutto il senno sollevar baccante.

Pag. 293.

Essendo tre parti dell'anima, la ragionevole, l'irascibile, la concupiscibile; alla prima il cervello, alla seconda il cuore, alla terza il fegato è dato per domicilio. E nelle viscere noi sentiamo l'angoscia, e la stretta della passione. Passa all'ultima terzina:

Senno, ragion non avran più in te loco.

Questo verso, dice, è molto duro. Se la durezza viene dalla difficultà del recitarsi, e dal non avere le pose, o fermate della quarta, e sesta sede, nette, e spiccate, io non crederei, che soggiacesse a tale accusa; il più il più, perchè non vi si fa carestia d'*n* lettera del naso, e di morto, e fosco suono, e in parole tronche finienti in *n* posa la quarta, e la sesta sede, sedi dell'armonia, si potrebbe dire verso insuave, e poco leggiadro. Ma questa insuavità, e poca leggiadria non gli sta male, poichè contiene severo, e vero, ed ammaestrativo concetto. Opponsi inoltre, ch'è maniera bassa il dire: *non ci ha luogo la tal cosa*. Se tutti gl'idiotismi susser bassezze, addio proprietà, e purità della lingua. E se si dovesse da i Poeti in tutti i suggetti ancor morali, e pratici, come questo, parlar sempre in altura, si farebbe un linguaggio come quello d'Eumolpo presso Petronio, più poetico, che umano.

V'ag-

V' aggio proferto il cor , ma a voi non piace
Mirar sì basso colla mente altera ,

disse il Petrarca . Quel *mirar sì basso* ha del nostro idiotismo , *voi non degnereste sì basso* .

Di se nascendo a Roma non fe grazia ,
A Giudea sì . . . .

Dante :

Lo bello stile , che m' ha fatto onore .

Fer grazia , fare onore , possono parere maniere basse , perciocchè sono per le bocche del popolo , ma il Poeta a tempo , e con iscelta usandole , nè può trar suo profitto . *Loco* per *luogo* , per dire anche questa minuzia rimuove ancora alquanto dal volgo questa volgare forse , ma non plebea , o ignobile maniera .

Pag.294.

Del cieco affetto fia tutto l' impero .

Due cose s' oppongono , la cacofonia in quello *affetto fia* , e l' *impero* , che non si sa di che . Io non voglio scusare il vizio del mal suono , se pure v' è , con quel del Petrarca :

Che bel fin fa , chi ben amando muore ;

ma dico bene , che queste due *ff* a ridosso , e fitte alla mano nel verso del Petrarca rendono agli orecchi di chi si sia molto peggior suono di quello , che rendano queste medesime *ff* nel nostro; poiche in *affetto fia* vengono tramezzate da due sillabe , e una di queste assai forte , e strepitosa per li due *tt* , e così viene a smorzarsi il cattivo suono delle *ff* . Ma nel *fin fa* , chi è quegli , che la durezza non ne senta , e l' asprezza ? Pure prevalse tanto nel pulitissimo , e gentilissimo Poeta , e di orecchio purgatissimo la gravità , e il peso della sentenza , che verso questa considerazione massiccia sparì quella minuta avvertenza . È così si può dire , che *le negligenze sue sono artificj* . Or quando il Poeta ammaestra , come è nel caso nostro , occupato , e pieno di quell' utile , e fruttuoso concetto , e bramoso d' insinuarlo in qualunque maniera , non ha tempo di pensare a lisciarlo , o a ornarlo , acciocchè egli sembri venir più dal cuore , tanto più , che ha la raccomandazione dall' intrinseca bontà della verità , ch' egli predica , dalla quale sostenuto non ha mestieri gran fatto di esterni ornamenti , e di più dolce suono . Quantunque anche di questi non sia affatto sprovveduto , poichè chiamandosi Amore *cieco affetto* , e che di lui in vece del *senno* , e della *ragione* sarà *tutto l' Impero* , pare anche , che l' espressione non sia disadorna del tutto . Che poi non si dica di che cosa abbia a avere egli l' impero , pare , che senza dirsi abbastanza s' in-

s' intenda, cioè l'impero di tutto l'uomo, o vogliam dire dell' anima dell'amante; conciossiachè, come elegantemente dice Salustio, *animi imperio, corporis servitio magis utimur*. E dopo aver detto: Pag. 295.

Senno, ragion, non avran più in te loco,

il soggiugnere immediatamente:

Del cieco affetto fia tutto l' impero;

s' intende ripetuto da quel di sopra, *l' impero di te*, cioè dell' anima tua, nella quale in vece, che domini la ragione, signoreggerà il tiranno Amore, che perciò si conchiude il Sonetto con dire:

E sarà tirannia quel, che fu gioco.

Per non lasciare sillaba non attaccata questo dissimulante, e tanto più fiero Critico dice, che non si può rigorosamente dire, che il principio dell' innamorarsi sia gioco, benchè forse apparisca tale. Io non voglio quì abusarmi più della benigna pazienza degli ascoltanti Giudici, coll' entrare nella filosofia di Democrito, che, salvo i corpi, e 'l voto, non ammette nulla di sustanziale, e di reale, ma *πάντα*, dice egli presso Laerzio, *πάντα νενομίσθαι*, ogni cosa essere consuetudine, opinione, rapporto; nè nella quistione degli Accademici intorno alle sensazioni, e fantasie, che negavano nulla essere di sussistente, e reale. Bastami grossolanamente di dire, che quella cosa, che pare a quello, che ella pare, è come se fosse. Così all' infermo, a cui il dolce si fa sentire amaro, quel dolce a lui è amaro, benchè in se stesso, e assolutamente non sia. Se a principio Amore tutte le sue arti scoprisse, non giugnerebbe a tiranneggiare, come egli fa.

. . . . . . δολιοβρέφος ἄγρια παί ζει.

ludit crudele puellus.

dice traducendo l' Amor fuggitivo di Mosco il Poliziano, che io tradussi:

Fanciullo traditor, che crudel scherza.

Il suo scherzo è crudele, perchè riesce col tempo in crudeltà, ma sul cominciamento non è conosciuto, perciocchè non vi sarebbe chi con lui si mettesse a scherzare. Quindi lo stesso Poeta soggiugne, seguitando Venere appresso di lui a dare i contrassegni del suo scappato figliuolo per ritrovarlo: Pag. 296.

Γυμνὸς μὲν τόγε σῶμα, νόος δὲ οἱ ἐμπεπύκασαι.

Nel corpo, ignudo, ed è nel cuor coperto.

Per evacuare tutte l' accuse mi resta per ultimo quella, che abbatte tutto il Sonetto ad un tratto, come non esprimente un senso

senso pellegrino. Certamente il nascere del Sole, ancorchè maraviglìosa cosa ella sia, pure, perciocchè segue ogni giorno, l'avvezzamento di vederlo scema a noi il miracolo, e per questa parte il sentimento non è nuovo, nè pellegrino; ma se si considera la morale meditazione, che sopra vi è stata fatta, e l'applicazione al nascere dell'amore, godo di non lo dire io, che come mantenitore del Sonetto sarei sospetto, ma che lo dica non volendo il medesimo mio Avversario, *che per ricerca fattane* (sono le sue parole) *che per ricerca fattane*, *non ne abbia trovati esempli in autori di prima riga*. E in conseguenza dopo aver detto, il Sonetto non esprimere senso pellegrino, soggiugnendo non averlo trovato in autori primarj, sinceramente confessa (tanta è la forza della verità) ch'ei sia pellegrino. Degli autori di seconda, o di terza riga non si cura l'autore del Sonetto, ma per sua gloria gli basta, che l'Avversario confessi di averne fatta squisita ricerca negli autori di grido, e di non averlo saputo ritrovare. Perciocchè se sarà giudicato passabile, crescerà più il suo pregio, se no, almeno avrà la lode della novità, e di avere tentato di dir cosa in materia grave, e morale, che non sia venuta in capo a que' primi.

Pag. 297.

SOPRA LA LINGUA TOSCANA,

LEZIONE XXII.

Dicesi per vecchia fama essere sulla statua di Mennone là, pare a me, nell'Egitto, la forza del Sole così miracolosa, che appena la tocca co' raggi, ed ella parla. Appunto a me così questa mane addiviene, che quasi mutola, ed immobile statua renduto dalla pigrizia da me tanto per l'addietro odiata, ora non so come, per lo lungo ozio, e piacevole della villa, accarezzata, adesso dalla luce percosso di quel Sole, che quì presente miriamo, e di cui per tanto tempo stato vedovo questo Cielo, omai del suo ritorno s'abbella, e più da vicino ne sente gli alti, e possenti suoi benefici influssi, il tralasciato, o più tosto intermesso uso degli Toscani studj ripiglio, scuoto il letargo, uccido la mutolezza, e metto voce. Ma che dirò io mai? Che argumento sceglierò io, che degno sia della luce di questo luogo, ostello delle scienze, nido delle Muse più celebri, fucina, ove s'affinano l'armi dell'eloquenza? Non altro argu-

argumento mi si presenta, che questo fertile sempre, ricco, inesausto, felicissimo, delle glorie di nostra lingua. Così sono io preso di lungo tempo dall'amore di quella, così rapito, e il genio di questo luogo m'ingombra, che costretto sono per baldanza del cuore a ragionare di lei, e di sue bellezze. Quanto la cognizione delle lingue conferisca alla cognizione delle cose, udiste poco fa con varia dottrina, l'innominato Accademico Marchese Ferdinando Bartolommei e con dovizioso dire, ed adorno ragionare. Che non è mica lo studio delle lingue un trastullare la vanità dell'orecchio in un giochetto di varj suoni, è un imbevere il cuore delle cose, che da quei suoni, per così dire, sono sonate. La generazione eterna di Dio, che adentro si fa coll' intendere lui se stesso, generazione arcana, inenarrabile, ella è generazione del Verbo, che l'Aquila di perfettissimo acume tragli Evangelisti, e tutti i Santi Padri Greci chiamano Λόγον, cioè *Discorso*, voce Toscana, che appunto risponde alla Greca, colla quale non solamente la parola esteriore, e che si profferisce, ma la tacita ancora, e l'interiore maggior figliuola, per così dire, della mente si spiega. Ma se in noi la favella non fosse, che i concetti dell'anima traesse fuori, poco approderebbe l'interno discorso senza comunicazione rimaso. Cosa divina adunque è la favella, ambasciatrice, e spositrice della ragione, per la quale noi dalle bestie, e gli uomini tra gli uomini si distinguono. Questa fu, che di salvatici, e viventi a guisa di fiere, mansueti ci fece, e domestici, e da stolida solitaria micidiale ferocia in civile compagnia ci ridusse, come da antichi savj fu detto, e di fossa, e di mura le Città cinse, e stabilì governi, e leggi pose, ed arti inventò sì per gli usi, e per le necessità della vita, come anche pe' comodi, per le delizie, e per gli ornamenti. Tutto questo bel Mondo con ciò, che in esso si contiene, opra a principio fu del Verbo di Dio, cioè della divina interiore favella. E di tutte le belle cose, che gli uomini han ritrovate per abbellimento di questa macchina, e di tutte quelle, che ritroveranno maisempre nella lunghezza de' secoli, che verranno, la favella, l'umana favella ne fu, e ne fia l'Architettrice. I bruti animali, che di favella privati sono, sempre fanno l'istesse cose, nè giungono in tanto tempo a imparar nulla di più, come tanti automati, o macchine se moventi, che, senza saper perchè, dalla semplice maestra loro natura, che ad appagare loro talento gli carica, e gira, si truovan mossi. Ora noi ragionevoli, che così bella dote abbiam da Dio, perchè trascu-

Pag. 298.

rarla? Perchè non impiegare tutte le forze, e lo spirito nostro tutto ad abbellire, e pulire particolarmente quel linguaggio, in cui nati siamo, ed allevati, e che per alta grazia del Cielo è il migliore, e 'l più fortunato, e 'l più ricco (con pace tua, o
Pag. 299. Italia) de' tanti tuoi dialetti, i quali, perciocchè privi d' accreditati scrittori, o te gli conviene usare per istrazio, e per ischerzo, o disimparargli per apprenderne il più vago, il più celebre, il più acconcio alle scritture. Il Toscano linguaggio io dico, o vogliam dire il Fiorentino, che è l' Attico di quel bel paese, che l' *Appennin parte, e 'l mar circonda, e l' Alpe*. Gloria eterna si dia a que' primi tre lumi del Tosco dire, che sì sublimato hanno la nostra patria Reale, ch' ella per quegli, e per que' tanti gloriosi, che di mano in mano dietro alla face da que' primi accesa n' andarono, insegna (stetti per dire, e perchè nol dico?) insegna il suo stesso parlare all' Italia. Quel secolo del 1300. in cui correttamente da chicchessia senza le odierne sconcordanze parlavasi, fu la base, e 'l fondamento di nostra lingua, che Fiorentina innanzi alle celebri controversie di nome su questo affare dicevasi, siccome ell' era. Il gran Bembo questa verità conoscendo, alzò primo l' insegna al bel Toscano parlare, e coll' esempio suo, e colle regole in fiorito stile dettate, fece animo a tutti i buoni Italiani a comporre, e dettare nella miglior lingua, e più forbita. Il consenso di tutta la buona antica letterata Italia, e della moderna, e della virtuosa Europa (checchè in contrario alcuni per vaghezza di disputare si dicano) a noi questa gloria, e questo pregio attribuisce, nè senza ragione, poichè i più dolci, i più eletti, i più sonori, i più propj, i più acconci vocaboli sono i nostri. Ha unita in se la nostra Lingua la maestà della Romana colla leggiadria della Greca; e tralle lingue sue sorelle figlie della Latina spicca non so come a maraviglia, come l' Attica tralla Dorica, e trall' Jonica ne' dialetti Greci, de' quali il Dorico largo ha, e vasto suono, l' Jonico ristretto, e soave; così ella, e colla Spagnuola grandeggia, e corteseggia colla Franzese, le virtù dell' una, e dell' altra temperatamente misurate in se ritenendo, copiosa poi oltre misura, ed abbondante, come chi 'n essa s' esercita ne può far prova, ed io
Pag. 300. l' ho veduto ne' tanti, e tanti Poeti Greci, che per gran vaghezza con ostinatissimo studio di più anni in nostro verso sciolto ho voltati, che niuno degli Eroici a tradurre mi resta. Nel qual lavoro utilissimo, per quel, ch' io mi creda, a chi vorrà l' esercitazione dell' uno, e dell' altro idioma congiugnere, ho preteso di rappresen-

sen-

sentare con religiosa fedeltà, non solamente i sentimenti, ma con diligenza ancora minuta, ed esatta, per quanto possibil fu, rapportare le voci stesse, e le maniere di parlare, che potessero nel nostro linguaggio trovare le sue giustamente corrispondenti, e d'egual peso, o che almeno a quelle s'avvicinassero, non trascurando anche la terza necessaria dote del buon traduttore, che oltre alla religiosità de' sentimenti, ed oltre alla giustezza delle parole, dee anche avere in mira di esprimere il carattere, ovvero forma, o colore, o aria di dire. Alla quale ultima parte guari non attese peravventura il Davanzati nostro nel suo Tacito, che tutto inteso alla più stretta brevità, riempiè d'idiotismi, e di maniere di dire basse, e vulgari la sua traduzione, le quali quantunque propie a maraviglia, e al fatto della lingua acconcissime, per mostrarne la sua ricchezza, pure alla gravità dell'Istorico, cui con grande sua industria, e fatica imprese a tradurre, potrebbero ad alcuno parere non del tutto convenirsi. Ma per tornare onde dipartiti ci fummo, nell'assiduo maneggio delle due lingue Greca, e Toscana, e nello sforzo dell'animo mio, che giusta mia possa m'ingegnava di quelle belle pitture ritrarne con bella gara e 'l disegno, e 'l colorito, e l'aria, come s'è detto, ho osservato, la nostra lingua nell'abbondevolezza, e nella facilità di spiegarsi a quella ricchissima, e fecondissima lingua non restare indietro gran fatto, sì per gli articoli, o segni di casi, che ella usa (e ciò ha ella con l'altre d'Europa comune) come anche per camminare il nostro verso libero da quella obbligata misura di piedi, con cui cammina presso i Greci, e Latini, e avendolo di più spogliato della rima, che spesso fa dire ciò, che non si vorrebbe; laonde con questa libertà procedendo, e nuove voci Pag 301. quando che sia opportunamente formando, con audacia non del tutto forse infelice mi sono lusingato di poter fornire ampia materia di pensieri, e di frasi a qualche Toscano sublime spirito, che della altissima Poesia Greca adornare voglia, ed arricchire viepiù, quando al Ciel piaccia, la propria. Nella lingua nostra e l'Ebreo, e 'l Siriaco, e l'Arabo, e 'l Greco ha la sua parte, senza parlar del Latino, delle cui voci a guisa dell'altre due insigni sorelle Franzese, e Spagnuola nella maggior parte è formata. I Gotti, e Longobardi Germaniche voci ci sparsero; la Provenza per tanti suoi Poeti, o, come essi dicevano, Trovatori, celebre, e l'antica Francia di suoi Poeti similmente, e Romanzatori ripiena, di voci pellegrine, e leggiadre ne la fornirono. Dante Signore del canto, e del numero, e della

rima, sapendo, e dicendo tutto ciò, che in quei tempi da uno scelto spirito potea sapersi, e dirsi al più alto punto di pregio, e di gloria la condusse. Il Petrarca in nuova, delicata insieme, e profonda guisa poetando d'amore, ne mostrò i fiori, e le gentilezze più belle, e alle stelle mandò mirabilmente la toscana lirica Poesia, di cui egli siede Re, governando il suo plettro con sollevata armonia soavissima, inesplicabile. La dolcissima poi Musa del Boccaccio per le sue prose graziosamente diffondendosi in argomento di trastullo, e di passatempo, seriamente scoprì quanto la piana ancora, ed umile Fiorentina dicitura sia viva, sia propria, sia dolce, sia sonora, sia finalmente abbondevolissima. A questi tre Maestri io non posso far di meno di non aggiugnere il gravissimo Monsignor della Casa, grande ornamento, ed onore della Città nostra, che del Greco intendentissimo, nel Latino idioma esercitatissimo, nelle Rime sue, e Prose elaboratissimo, dandosi ad un carattere di dire maestoso, dolce, numeroso, e grave, emulando felicemente la gloria degli antichi, lasciò bei modelli nell'una, e nell'altra maniera di ragionare, di Pag. 302. stile nervoso insieme, e leggiadro, servendosi di parole elette, chiare, correnti, nobili, facili per rivestire sublimi, e rari pensieri. Quegli adunque, che e l'erudite antiche possederà, cioè la Latina, e la Greca, e queste medesime de' tempi bassi alterate, e corrotte, onde le volgari d'Europa ne nacquero, che Romanismi, ovvero Romanzi fur dette, e che a queste aggiugnerà alcuna cognizione delle Orientali, e delle Settentrionali ancora, avendo così gran capitale per l'analogia, o similitudine, o proporzione di parlare, e per l'etimologia, ovvero origine delle voci per rintracciarne la più fina proprietà, che sono i due fonti, onde l'arte del favellare s'impingua, e fecondasi, questi potrà a uopo della materna nostra lingua una tal ricchezza di lumi, e di cognizioni adoperare. Nè la cognizione delle lingue discompagnata esser dee dalla cognizione delle cose, che più sono, che le parole. La Filosofia, e l'altre scienze i Latini tardi appresero, laonde non si possono così, come in nostra lingua, che viva è, trovare i termini, che a i Greci beati maneggiatori d'ogni scienza, perfettamente, e puramente corrispondono. E tante belle cose, che i moderni, ed i nostri nelle scienze hanno scoperte, trattate in nostra lingua l'arricchiranno, e la faranno sempre più desiderabile agli stranieri. Quel medesimo natural vincolo, o Signori, di pietà, e di carità, che dalla nascita strettamente ci lega con quel terreno, che ci ha pasciuti, e in cui abbiamo tut-

tutte le nostre più care cose, quello ci costrigne per natio giustissimo affetto a coltivare la lingua, in cui siam nati, e di cui finora, come dagli amanti si fa, senz'altro ordine seguire, che quello, che mi dettava via via l'amore, a voi altresì teneri amadori, e coltivatori di questa lingua, come da furore preso, ho ragionato.

SOPRA IL SONETTO DEL PETRARCA

Pag. 303.

Mentre che il cuor dagli amorosi vermi.

LEZIONE XXIII.

TRA i buoni motti, e piacevoli, che del nostro Accademico letteratissimo Abate Menagio di felice ricordanza, nella Raccolta di quelli intitolata *Menagiana* si leggono, uno vi ha oltre modo arguto, e insieme dalla verità non lontano, cioè, che più mal fa talora il rimedio, che il male, e più si pena a riaversi dal male cagionato dal medicarsi, che non si era penato a riavere la medesima sanità. E di vero più lunga, e più difficile appare sovente la convalescenza, che la malattia. Poichè i medicamenti a volere, che operino, d'uopo è, che alterino, e introducano per così dire una nuova natura, la quale molte volte è necessaria a poco a poco cacciare per ritornare nella primiera disposizione, cioè alla intera sanità restituirsi. Ma dove mai va a parare questo discorso? Egli si aggiusta perappunto a una mia avventura, poichè alle mie malattie giudicate non senza verisimilitudine, provenire da soverchie, e continue vigilie, e da troppo studio, avendo finalmente con molta mia ripugnanza applicato il tanto consigliato, e inculcatomi rimedio specifico del non far nulla, dopo avere i bei mesi per nobilissime ville in delizioso, e onorato ozio consumati, mercè della gentil cortesia d'amorevolissimo gentiluomo nostro Accademico, posso dire d'essermi liberato dal male, che l'ostinata applicazione suol cagionarmi; ma ora mi resta l'altra difficultà del tor via quello, che la distrazione, e la disapplicazione, o per dir meglio l'intermissione dello studio, cioè il medicamento, m'ha cagionato, e questo è una lentezza, e disabilità al lavoro, che non con quella prontezza, nè con quella voglia io mi sento di ripigliare, e provo in me verissimo il detto di quell'antico, che la scioperaggine, e il non

Pag. 304.

fare nulla, che prima s'avea in odio, alla fine si viene ad abbracciar volentieri, e dove a principio l'uomo l'abborriva, poscia accostumandovisi, non gli partorisce quell'orrore, e in ultimo vi si addà, e affezionavisi. *Inertia primo invisa, postremo amatur.* Per rompere adunque il tristo effetto del buon medicamento, e perchè l'ozio salutevole a tempo preso non degenerasse in viziosa oziosità, a tempo è giunto il riverito comando vostro, degnissimo Arciconsolo, cui ubbidire è mio gran vanto, e mia somma consolazione. Ora pensando io qual materia dovessi scegliere per risvegliare in me l'antico desio di scrivere, e di comporre, posi a un tratto l'occhio sopra un nobil Sonetto del gentilissimo nostro Petrarca, i cui versi aspersi sono di saporitissime grazie, e conditi d'una dolcezza, d'una soavità, e d'una forza ancora inestimabile, da quelli più addentro, e intimamente conosciuta, che dimestico sel rendono, e famigliare. Il Sonetto ha per principio:

Mentre che il cuor dagli amorosi vermi.

Sonetto a cui la Sferza del Petrarca, cioè il Tassoni non ha, che apporre. Reciterollo in prima secondo l'uso, acciocchè tutta intera la bontà, e bellezza di lui in una occhiata rimiriate, poi brevemente verrò toccando a parte a parte le sue virtù, e le gentilezze sue.

Mentre che il cor dagli amorosi vermi
Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse,
Di vaga fera le vestigie sparse
Cercai per poggi solitarj, ed ermi;
Ed ebbi ardir cantando di dolermi
D'Amor, di lei, che sì dura m'apparse,
Ma l'ingegno, e le rime erano scarse
In quella etate a' pensier novi, e 'nfermi.
Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo,
Che se col tempo fosse ito avanzando,
Come già in altri, infino alla vecchiezza;
Pag. 305.
Di rime armato, ond' oggi mi disarmo,
Con stil canuto avrei fatto parlando
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

Nuova, e leggiadra metafora è quella *degli amorosi vermi*, cioè pensieri d'amore, che il cuore consumano. Con questa bella entrata prende di subito il Poeta il cuore dell'uditore, e di stupore l'em-

l'empie, e di maraviglia. Egli, che s'era fatta tradurre l'Iliade dal Greco Leonzio, potè aver letto in quella il maraviglioso verso, ove si parla di Bellerofonte:

Ον θυμὸν κατέδων. πάτον ἀντρώπων ἀλεείνων.

e senza dubbio in Cicerone veduto l'avea così tradotto a lettera:

Ipse suum cor edens hominum vestigia vitans.

Volete vederne parafrasata dal nostro Poeta gentilissimamente la seconda parte di questo Omerico notabilissimo verso? Leggete il Sonetto, che dice:

Solo, e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi, e lenti,
E gli occhi porto per fuggire intenti,
Ove vestigio uman la rena stampi.

E poi ne ingroppa, per così dire, il motivo, e la ragione del ciò fare:

Altro schermo non trovo, che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti,
Perchè negli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge, come dentro avvampi.

Ora siccome egli in questo Sonetto, cioè ne' recitati quaderni, distese, e illustrò la seconda parte del verso, cioè quell' *hominum vestigia vitans*, così nel Sonetto, che ho preso a considerare, spiegonne la prima, cioè: *Ipse suum cor edens.*

Mentre che il cor dagli amorosi vermi
Fu consumato . . . .

Il nostro popolo, non da Omero, ma dal comune fonte della natura, siccome Omero, attinse quel basso sì, ma spiegante motto, di beccarsi il cervello, detto in simil proposito di chi si consuma pensando, e indarno, e senza frutto pensa, e ripensa. Pag. 306. E tra 'l cervello, e 'l cuore nelle funzioni vitali, e animali è tanto rapporto, e così gran corrispondenza, che agli antichi Filosofi diede ansa di porre l' *begemonicon*, ovvero la parte principale dell'anima, chi nel capo, e chi nel cuore. E quel, che noi dichiamo non aver cervello, i Latini dicono non aver cuore, onde *Vecordes*, *Excordes*, i forsennati, e i folli da loro chiamati sono. E noto è l'Epigramma facetissimo d'Ausonio contra quel Retore, che in vece di *Reminiscor* aveva detto *Reminisco*, il quale dice, che avrebbe terminato quel verbo in *cor*, come andava, e non in *co*, *si cor haberet*. E quello, che la nostra minuta plebe dice, avere il baco in una cosa, esser bacato, e guasto d'una persona, non dice egli lo stesso, che nobilmente dice il

Petrarca co' sui *amorosi vermi?* Non sono adunque da dispregiare le guise di dire anco più basse, e triviali, perchè racchiudono in se sentimenti proprj, e veri, e con evidenza, e proprietà espressi, de' quali si può fare un nobil maneggio, col vestirgli alla nobile, e ringentilirgli. Il prurito, che necessita per sedarlo sino a lacerarsi, non è egli una immagine viva, per sentenza d'un gran savio, dell'Amore, che è una viva morte, un dilettoso male, un misto di piacere, e di noja? Laonde dal dotto Catullo *Pisonis scabies* è intesa la persona da Pisone amata, che al suo cuore, per così dire, proccurava scabbia. E in quella pruriginosa malattia, che dal rodere volgarmente vien detta, l'esperienza poco fa ha mostrato, e il nostro Vocabolario alla V. *Pellicelli* il conferma, non altro esser questi, che piccoli vermicciuoli, propriamente *Pedicelli*, che è voce Latina dall'altra *Pediculi* derivata, e ridiminuita, i quali vermi col loro rodere continuo, fanno quella noja, e quel fastidio, che fa gli uomini per diletto contra se esser crudeli. Frase usitatissima della Scrittura, e de' Padri è il verme della coscienza, che l'anime de' maladetti da Dio divorerà senza posa, e senza requie eternamente, gastigo il più fiero, che la giustizia di Dio possa dare; nè altro, cred'io, vol- Pag.307. lero ombreggiare nella loro cieca superstizione gli antichi favolatori, che questa verità, quando finsero i Prometei, e i Tizii coll'aquile divoratrici, e con gli avoltoi, che il rinascente, e alla sua pena infelicemente vivace cuore con ingorde brame beccassero. *E 'n fiamma amorosa arse*. Appresso la insolita, e strana, ma vaga, e spiegante metafora degli *amorosi vermi*, quasi per raddolcirla, e consolarla, pone con sommo giudizio il Poeta nostro l'altra della *fiamma*, metafora usitata, e comune, ma insieme nobile, viva, e bella, talchè i Poeti per fino chi cagionava questa fiamma chiamaron fuoco, come Virgilio nell'Egloghe, *meus ignis Amyntas*; e nel finitissimo poema della Georgica, ragionando del fiero desio di generare, che la provida Natura con saggio consiglio negli animali tutti accese, per la intesa da lei propagazion della specie:

In furias, dice egli, *ignemque ruunt: amor omnibus idem*.

Ed è mirabile il delirio amoroso poetico presso un antico Epigrammista Latino, riportato da Gellio nelle sue luminosissime Notti, che comincia:

Custodes ovium, teneraeque propaginis agnum.

Ivi un Pastore fieramente acceso dalla passione d'amore, fa sapere a i guardiani di pecore, che se hanno bisogno, per guardia delle loro

loro gregge, di fuoco, non iscambin lui, perciocchè egli è fuoco, *ignis homo est*, e s'inoltra a dire per provarlo, che se con un dito toccherà per un poco la boscaglia, ella si vedrà andare in un subito a fuoco, e fiamma. In un altro Epigramma, quivi medesimo, dice un Amante al servo, che gli portava la torcia, che non occorre, poichè egli ha in petto una fiamma, che fa lume a bastanza, cui nè forza di crudel vento può spegnere, nè candido diluvio, che dal Cielo giù ne precipiti:

Quid faculam præfers, Phileros, qua nil opu' nobis? &c.

Non istò a portar quà altri esempi di Poeti d'ogni ragione, e d'ogni linguaggio, che al fuoco hanno assomigliato l'amore, perciocchè infinita opera sarebbe, e perduta, conciossiachè troppo noto è il traslato, e comune. Ma il Petrarca non so come in questo luogo il fece particolare, e suo, mentre il congiunse coll'altro de' *vermi*, e accanto accanto gliel pose, poichè i vermi eccitano prurito, e il prurito bruciore, col quale non disconviene l'ardore, e la fiamma, e così tra due cose disparate, quali sono *vermi*, e *fuoco*, viene ad esserci in certo modo, e che non si crederebbe, attacco, e legame. Pag. 308.

Di vaga fera le vestigia sparse
Cercai per poggi solitarj, ed ermi.

Il paragone d'una tenera donzella ad una fiera parrebbe mal conveniente, se egli non avesse aggiunto *vaga*, il quale epiteto la disuguaglianza agguaglia, e quell'orribile, che mette nella fantasia a prima vista la *fiera*, mitiga, e racconsola, e fa vedere, che il nome di *fiera* non all'aspetto si rappresenta, il quale è vago, e non qual di fiera spaventoso, e selvaggio, e feroce, ma all'animo rigido conservatore d'onestà s'appartiene, ritroso, e guardingo, e alla maniera fuggiasca, e solinga. Il cercare, che faceva Socrate d'Alcibiade, chiama Plutarco κυνηγέσιον, caccia, braccheggio, come se anco egli fosse una vaga fiera. Ad un certo cerbiatto tenero, timido, e che ad ogni foglia mossa dal vento, o da fruscìo di ramarro, che scappi dalla macchia, tremi, e palpiti, e correndo sen fugga, rassomiglia la sua amata Cloe Orazio in quei vaghissimi versi dell'Ode 23. del lib. 1.

Vitas hinnuleo me similis, Cloe,
Quærenti pavidam montibus aviis
Matrem non sine vano
Aurarum, & sylvæ metu.

Nam seu mobilibus veris inhorruit
Adventus foliis, seu virides rubum
Dimovere lacertæ,
Et corde, & genibus tremit.

Tralle Canzonette altresì attribuite ad Anacreonte, che non vanno attorno nelle traduzioni Italiane stampate, se ne legge una gustosa, ove il Poeta chiama la sua amata una Tracia puledra; che io al meglio tradussi così:

Pag. 309.

O Tracia puledretta,
Perchè me guatando bieco
Fuggi spietata in fretta,
E mostri in tuo sembiante
Sì leggiero, ed errante
Non aver senno teco?
Or sappi, ch' io potria
Cacciarti bene il morso,
E con in man le briglie,
Alla meta del corso
Rivogliendo tua via,
Farti far meraviglie.
Or pe' prati pascolando,
E lieve va scherzando.
Che non hai domatore,
Destro cavalcatore.

Basti fin quì. Sì per dar luogo alle Consultazioni Accademiche, ch' io già odo apparecchiarsi, come perchè anco quel, che ho finora detto, per uno, che avea cominciato ad assaporare la dolcezza lusinghevole dello starsi a discreti Giudici, come voi sete, può sembrare, che non sia poco, e che si possa sperare da quì avanti con uno studio più misurato, che non solo il male, cioè il troppo studio, ma ancora il male del medicamento del male, cioè il troppo ozio si tolga.

SOPRA IL MEDESIMO SONETTO.

Pag. 310.

LEZIONE XXIV.

Ripiglio la già di lungo tempo intermessa sposizione del Sonetto del Petrarca, riducendomi a memoria il già recitato:

Mentre che il cor dagli amorosi vermi
Fu consumato . . . .

Rapito da questo principio in questo dì, più non vi leggo avanti. Oh Rima, Rima, Ecco scherzoso del nostro Parnaso, che nella tua origine fosti una guisa, e un colore di favella, che da i Greci detto *homoerteleuton*, da' Latini *similiter desinens*, parcamente dagli uni, e dagli altri usato, e più gettato a caso, che studiato, ne' barbari tempi oltraggiosamente per così dire, adoperato, d'un vizio di mala imitazione, d'una puerile affettazione (come Bernardo Tasso nella prefazione alle sue rime l'appella, e tale ella fu, per vero dire, a principio) sene fece un vezzo universale, un incanto generale dell' orecchie, che affascinò tutto e l'Oriente, e l'Occidente, niuna regione, che diletto di poesia sentisse (e quale è quella, che no 'l senta?) eccettuata. Oh Rima adunque, Signora del nostro verso, che all' intelletto sovente de' commossi Poeti vai dettando insinuati concetti, e parole nuove spirando, le quali senza il tuo dolce martoro non si sarebbero avvisati mai di proferire! Quanto perciò arricchì Dante la nostra Lingua, il quale volendo dire tante cose, quant' egli dice, e varie, e nobili, ed infime, e mezzane, e tutte co' suoi propj colori colorire, non gli mancando mai forme da spiegarsi, venne a padroneggiare la Rima, e dallo svantaggio suo cavarne vantaggio, con usare bizzarre circonlocuzioni, impiegare voci all' Omerica d'altri dialetti, e formarne delle nuove, e alla materia confacenti. Al Petrarca similmente per avventura questo *vermi* sovvenuto non si sarebbe, se l'altre rime susseguenti, colle quali l'ha accompagnato, non gliel' avessero posto innanzi. Le faci, e le quadrella d'amore, omai per lungo uso de' Poeti, che a tutt'ora ce le ripetono, ci hanno assordate l'orecchie, e infievolita in certo modo hanno la forza; ma i *vermi amorosi*, ci percuotono la fantasia colla novità, la quale, quando è giudiciosamente introdotta, porta sempre seco, come inseparabile compagna,

Pag. 311.

gna, la grazia. Ci dipingono, ci mettono sotto gli occhi, anzi poco meno, che non ci fanno toccare con mano la stessa passione amorosa, che a guisa di verme occultamente, e a poco a poco consuma il cuore:

At Regina gravi jamdudum saucia cura
Vulnus alit venis, & cæco carpitur igne,

disse divinamente l'Omero Romano. Chi si lascia divorare, quegli veramente la ferita nutrisce, e dona di se alimento al divorante. Il Petrarca, come dottissimo uomo, ch'egli era, ed inzuppato avea l'animo d'una varia, e multiplice, e soda letteratura, anche ne' suoi scherzi, quali egli stimò le sue Rime, che tanto onore gli han fatto, gli fanno, e farannogli, mostra a chi più sottilmente, e addentro vi ragguarda, certe vaghe occultissime allusioni a bei passi d'antichi (ed egli era di una vasta lettura, come ne fan fede le sue molte opere compilate in Latino, tessute, e piene di nobilissime citazioni) non parendo suo fatto, sotto la scorza d'una comune parola racchiude talora qualche recondita proprietà di lingua, e qualche significato più segreto, che a chi non è iniziato ne' misteri del bel parlare non si fa noto. Per dirne alcuna di queste fine allusioni, chi negherà, che a quel bel passo di una delle Canzone sorelle maravigliose degli occhi

Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da voi, e 'l pregio è vostro in tutto,

non abbia dato occasione la frase del Salmo, *terra sine aqua tibi?* Che quando disse:

Pag. 312.

Sì è debile il filo, a cui s'attene
La gravosa mia vita,
Che s'altri non l'aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva,

il bel traslato della *riva* non gli fusse suggerito dalla evidente origine della voce *arrivare*, che è da *adripar*, venire a riva, come si legge nel Gloss. MS. Provenzale Latino? Allorachè descrivendo la sua solitudine lungi dalla Corte di Roma, dice con alto animo:

Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna,
Nè dentro sento, nè di fuor gran caldo,

senza dubbio volle spiegare la forza del verbo *caler* Provenzale, e *chalrir* Franzese, dal Latino *calere*, poichè chi sente caldo si muove, e s'inquieta, il che fa colui, a cui alcuna cosa preme. Che anco il nostro *premere* in questo medesimo significato

di

di *calere*, è detto dal peso del pensiero, che grava. Quel verso d' Orazio:

Spinosas Erycina serens in pectore curas,

chi sa, che non abbia fatto luogo a que' due calzanti epiteti del suo pensiero amoroso:

Se il pensier, che mi strugge,
Com' è pungente, e saldo,

che appunto l' esser *pungente, e saldo* è proprio della spina, all' opposto delle reste del frumento, che sono acute, ma deboli, e perciò non penetranti, alle quali con maravigliosa comparazione assomigliò Seneca le troppo sottili, e frivole arguzie de' suoi Stoici. Ma torniamo al nostro proposito, le cose sopra il Petrarca notate riserbando a più propria, e particolare occasione. Misto di dolore, e di diletto è l' amore, che perciò con titoli alla natura di lui forte acconci l' appella il nostro Poeta:

O viva morte, o dilettoso male.

Quella infermità, che infesta la nostra *cute*, e che dal *rodere* ha la sua dinominanza, che ci lacera con diletto, e una strana vaghezza di farci male c' ingenera, è proprio simbolo della malattia d' amore. E questo ognun sa, che da certi piccioli vermicciuoli, che *pellicelli*, dal Latino *pedicelli* s' addimandano, è eccitata, i quai nella cute quella prurigine svegliano, e quel fastidio, che senza sopportazion non si nomina, e a cui il mal d' amore è simigliante. Certe persone, amate da un tale impuro uomo di Pisone, chiama Catullo, con più aggravante vocabolo, *scabbie di lui:*

Pag.313.

Porci, & Socration duæ sinistræ Pisonis scabies,

secondo la sposizione del dotto Mureto. E a un tale Crizia, che all' oggetto amato oltre al convenevole cercava di soffregarsi, in presenza di molti svergognandolo Socrate disse, *essere egli simile a i porcelli, che alle pietre si vanno a grattare*. Questo tristo prurito già non intese lo schivo, ed onesto nostro Poeta, ma bensì un molesto bruciore di pensieri, che il cuor suo, benchè pudico, tenevano non ostante travagliato. Nè io dubito punto, che quando ciò disse avesse in mira quel verso dell' Odissea d' Omero, tradotto in Cicerone, di cui fu studiosissimo, che (come ho detto altra volta, e giovami qui di ripetere) è questo:

Ipse suum cor edens, hominum vestigia vitans,

il qual verso Cicerone, mostrandoci così qual esser dee la co-
stuma

ſtuma del fido interpetre, traduſſe a parola a parola da quel d' Omero:

> Οὗ θυμὸν κατέδων. πάτον ἀνθρώπων ἀλεείνων:
>
> *Suo cuor mangiando, umane orme ſchifando.*

L'altra parte di queſto verſo parafraſò egli mirabilmente altrove:

> *Solo, e penſoſo i più deſerti campi*
> *Vo miſurando a paſſi tardi, e lenti,*
> *E gli occhi porto per fuggire intenti,*
> *Ove veſtigio uman la rena ſtampi;*

paſſo, che fu imitato con molti altri dal Ronſardo padre della Poeſia Franzeſe. Tutto queſto quadernario da me pur ora portato è la parafraſi dell' *hominum veſtigia vitans*. L'altro emiſtichio, o metà del verſo Omerico Ciceroniano io benchè più oſcuramente la ravviſo:

Pag. 314.

> *Mentre, che il cor dagli amoroſi vermi*
> *Fu conſumato* . . . .

Ipſe ſuum cor edens. Il noſtro idiotiſmo, col quale in non molto diverſo ſentimento diciamo *beccarſi il cervello* favoriſce queſto *mangiarſi il cuore* d' Omero. E che tale abbia il cervello, e quale il cuore, preſo per ſede principale dell' anima, è coſa più nota, che meſtier faccia, che io quì le teſtimonianze e di Filoſofi, e di Poeti n' adduca. Certamente quel, che i Greci dicono ἔχειν τὸν νοῦν, cioè *aver ſenno*, noi diciamo *aver cervello*, e i Latini *cor habere*, laonde facetamente ſcherzando Auſonio ſopra un tal Rufo maeſtro di Rettorica, che in vece di *Reminiſcor* avea detto *Reminiſco*, dice, che avrebbe detto in quell' altro modo, *ſi cor haberet*.

> *Qui Reminiſco putat ſe dicere poſſe Latine,*
> *Hic, ubi Co-ſcriptum eſt, legeret Cor, ſi cor haberet.*

Tanto è adunque il *mangiarſi il cuore* di Bellerofonte preſſo Omero, che preſſo la noſtra plebe *il beccarſi il cervello*. Ma un altro idiotiſmo pur veggio in quel medeſimo albergo giacere, cioè eſſer bacato d'una perſona, avervi baco, cioè ardore di genio, e ſtimolo d' inclinazione, il quale idiotiſmo, o più toſto plebeiſmo veſtì alla nobile, e fece comparire in buon lume il noſtro Petrarca:

> *Mentre che il cor dagli amoroſi vermi*
> *Fu conſumato* . . . .

Queſto interno rodere, che fanno del cuore i vermi degli amoroſi penſieri, fu prima del Petrarca adombrato, anzi eſpreſſo da Dante in quella Canzone, che egli non alla Lirica ſua gentile

tile consueta maniera, ma come in Satirico disdegnoso stile compose, la qual Canzone comincia:

Così nel mio parlar voglio esser aspro,
Com' è negli atti questa dura pietra.

Egli adunque così:

. . . . che ogni senso
Colli denti d' amor già si manduca
Ciò, che nel pensier bruca
La mia virtù, sicchè n' allenta l' opra.

Le sue potenze venivano brucate, e guaste da ciò, che si sentiva razzolare nel pensiero, e che già co' denti d' amore gli divorava ogni sentimento, ogni senno. Or ecco la gran mente di Dante, che in questo, siccome in altri luoghi pare, che abbia imitati gli eruditi Greci, quando non ha altri imitato, che se stesso, e dal medesimo fonte della natura attinto, dal quale attinser quegli altri, e dal quale non mancherà da attingere mai sempre. Dante disse lo stesso concetto aspramente alla Satirica, il Petrarca l' espresse gentilmente qual amoroso Lirico.

Pag. 315.

DIFESA D'UNO ARCICONSOLATO.

LEZIONE XXV.

SE coll' apparato solamente, collo strepito, e colla eloquenza si portassero via i Giudici, e si vincessero le cause, io questa mane non ardirei di far parola, e darei per condennato il mio Reo. Ma il mio felice destino ha voluto, che con Giudici incorrotti egli abbia a fare, e che la troppo facondia hanno in sospetto, e che solo alla verità, ed alle ragioni riguardano. Udiste con quanto empito, con quanta voga, con qual torrente di dire, gonfio, e tempestoso l'Accusator ne venisse, una romorosa Orazione negli orecchi vostri versando, Orazione di lungo tempo preparata, meditata, studiata, per venire addosso a uno in tempo, che per supreme pubbliche incumbenze occupato, non ha agio nè pur di rispondere. Questo, questo tempo colse l' Accusatore, credendo, che egli per mancanza di difesa avesse a rimanere condennato. Ma s' ingannò a gran partito. Poichè la provvidenza vostra, Arciconsolo degnissimo, me scelse a tal prova, acciocchè non restasse l'innocenza indifesa, e sprotetta, e le false accuse dell' Avversario, in faccia alla luce della

della verità, qual nube si dileguassero. Appresso altri Giudici
Pag.316. avrebbe fatto gran colpo l'Orazion tua, o Accusatore, nella quale tutta l'armonia rettorica impiegasti, nè t'astenesti dall' imitare più volte quello *jam vos Albani tumuli*, *atque luci*, che già nella Miloniana famosa del Latino Demostene fece tanto romore. Più; non ti contenesti nè pur ne' limiti dell'oratorie esclamazioni; ricorresti alle tragiche, invocando perfino Apollo. Poco ne mancò, che questo luogo, da cui parlo, non divenisse palco da scena, in cui un rappresentante di Tragedia più alto del naturale, calzato, spalancando una gran voce, e tremenda, a suon di flauto cantasse: *O Cœlum*, *o Terra*, *o Maria Neptuni*. Non figure vogliono essere, ma ragioni. Ecco sul bel principio sento rintuonarmi l'orecchie di tiranniche gesta. E quali gesta son queste mai? Poscia fa comparire il reo tremante, e da se stesso convinto prima di udire l'accusa. Questo è un cantare il trionfo innanzi alla rotta. I Tiranni, come si vede tutto dì nelle scene, anche scaduti sono terribili, e nelle miserie medesime, e nelle sozzure, e nell'abbiezione della condizione di reo, pure non si disfanno mai di quell'orgoglioso, e di quel burbero, di quel torvo, di quel violento, che è proprio de' Tiranni. Or come lo introduce egli tremante? Ciò non si accorda. Egli è ben esso l'Accusatore Tiranno della eloquenza, che la strascina per forza ove ella naturalmente non anderebbe, e a dire apertissime, e splendide bugie la violenta. Io per me, e tutti credo, che farete con esso meco, non ravviso nell'Accusato, nè ravvisato ho giammai, se non placidità, cortesia, rispetto verso tutti, docilità, mansuetudine, sommessione. Or perchè a un tratto egli esce Tiranno, e l'Oratore Accusante s'erge in Tirannicida. Prende di piglio a neri colori per dipignercelo qual ei non è, riscaldaci l'orecchie, e facci un frastuono in capo co' nomi di barbarie, di crudeltà, di enormi delitti, di tirannia, madre, com' egli dice, della matta tracotanza. Ma questa barbarie, questa crudeltà, questi delitti, questa tirannia, sono nomi vani senza soggetto,
Pag.317. strepito di parola senza sostanza, *Larghe promesse coll' attender corto*, poichè in luogo delle prove tengono tutta l'Orazione l' esclamazioni. Come può stare insieme la nociva dappocagine nel governo, soverchia morbidezza de' costumi, e tirannia? La tirannide è sempre attenta, sollecita, vegghiante, inquieta, tenace di quel, che ha preso, e insieme divoratrice, e ansante sempre su nuovi acquisti; non è neghittosa, nè morbida la tirannide. E' ghiotta di sangue, e i suoi piaceri sono le oppressioni,

ni, e le ſtragi. Pure egli fa l'accuſato negligente inſieme, e Tiranno. *Coſtui*, dice, *che immaturo ſi appella*. Trattalo da Catilina, cui l'Orator Romano diſſe, *Iſte*, *Iſte*; per non lo nominare come indegno, ma additarlo con diſpregio; e per far più ſonoro l'avvilimento, e giugne a ſprezzare l'uſato, e da lui tante volte per pompa replicato termine, e a chiamarlo iſino *Codeſtui*. Ciò mi fa ſovvenire di quel, che io udi' dire da antico Accademico, che eſſendo in una fiera Accuſa ſtato trattato l'Accuſato, ogni volta che occorreva nominarlo, col titolo di Coſtui, ſi levò ſu a ſua difeſa intitolandola con amara, e pungente grazia: *Riſpoſta di Coſtui, alla tracotanza di Colui*. Ma queſto non è luogo, nè tempo di facezie. Eſaminiamo puramente le accuſe. L'Accademia quaſi mai non ſi raunò. Queſta è una bella tirannia. L'Accademia forſe è ſopra l'Arciconſolo, ch'egli abbia a temere di eſſere depoſto. La generale Adunanza ha la ſuprema autorità; ma queſta come ſi può legittimamente adunare, s'egli, che è il Capo dell'Accademia non l'intima? Non ſi raunando l'Accademia non ſi fa nulla, non ſi facendo nulla, non ſi può, Signori miei, tiranneggiare. Ha mandato a partito lo ſtravizzo. Vedaſi il capo 15. delle noſtre Leggi, che ne diſpone. Io mi ricordo eſſerſi ciò ſempre mandato a partito, e paſſato ſempre con voti pieni. Ma quando non ſi doveſſe avventurare al riſchio di non paſſare una tanto buona, e neceſſaria, e glorioſa uſanza, il dare più libertà al Corpo dell'Accademia di quello averebbe, queſto è tiranneggiare? Del reſto l'imitare Tullio proſando, e'l ſentir rimproveri fino dallo ſteſſo Apollo, e dalle Muſe, allorchè al Sacro Caſtalio fonte, conducendolo la Comica Talia ad ora ad ora sbevazzò, ſon be' motti, ed ingegnoſi, ſoliti uſarſi dagli Oratori per mancanza di vere prove. Così ſi paſſa dalle tragiche grida uſate a principio al Comico motteggio, e le Corti, e le converſazioni, e i cavallereſchi maneggi mentovando, purchè niente di ſaldo, e di convincente ſi dica. Ma, oimè, che diſſi? Il motteggiare non è ſtato uno ſcordarſi delle prove, ma ha ſervito di ripoſo, di trattenimento per ripigliar maggior fiato, e ſulle eſclamazioni più vigoroſe rimetterſi. *Giuraſti alle noſtre antichiſſime deliberazioni oſſervanza, e fede. Tu parricida tentaſti di farla ſerva* (intendendo dell'Accademia) *e qual Nerone ſvenarla. Tu diſamorato Principe, iniquo Cittadino, crudo fratello, diſamorato Vaſſallo. Prima mi mancherebbe nell' emisfero noſtro il Sole, che è quel* Dies me deficit *de'Latini*. Queſto mi è paruto un bel pezzo della ſua Accuſa, e l'ho ſtrappato così alla mente, e ripor-

Pag. 318.

tatovelo quà, perchè è degno de' vostri intelletti, e da rigustarsi sempre con maraviglia, e diletto. Non si può dire con più forza, con più energia, con più efficacia, con più veemenza. Alla testa d'un popolo armato contra un vero, e disarmato tiranno, ciò si direbbe per eccellenza, il quale già già fosse per esser deposto, e solennemente gastigato. Ma non vi avendo fondamento, nè pur ombra di verità, che faccia granire queste parole, elle si rimangon vote, e deboli, e senz'alcun peso, e al vento tutta sene va l'eloquenza, benchè grandissima. Nominò il Massaio, che non aveva voto contro la Legge della generale Adunanza del 1650. Egli non sapea, che voto non avesse. Toccava agli Accademici a farnelo avvertito con rispettosa rimostranza. Quando per tutto questo egli non si fusse rimosso, allora avrebbe tiranneggiato, come non riconoscendo per sue superiori le Leggi. Ma se è lasciato fare, colpa è degli Accademici, che il sanno, e nol dicono, e non sua, che l'ignorava. Ma non so come, quando segue alcuna cosa contro alle Leggi, allora che si dovrebbe parlare, si sta cheti (non vorrei dire) quasi avendo caro, che lo sconcerto segua, e poi si scioglie, come volgarmente si dice, lo scilinguagnolo, quando non occorre. Così confondonsi i tempi del silenzio, e del parlare. Quì ritorna ad eccitare i soliti clamori. E come quegli, che non può camminare a piedi, monta a cavallo, così non potendo accusare per la piana colla verità delle prove, alza le grida per parere di averle. *Non dirò Arciconsolo, ma furia: o morti, o vivi Accademici, e come vi acconsentiste?* Egli ha sfiorate le più amare invettive degli Oratori più solenni. Questo implorare non solo i vivi, ma i morti ancora Accademici, ha di quel Demostenico giuro tanto rinomato, quando egli giurò per l'anime di coloro, che ne' campi di Maratona per la patria combattendo eran morti. Ma questa tempesta, per usare un Latino proverbio, fu destata, si può dire, in un'ampolla, nata dall'aver nominato per Massaio un, che non avea voto, ma che per la sua frequenza alle tornate Accademiche, per l'affezione alle Lettere, e a tutte le facoltà degne di Gentiluomo, potè dall'Arciconsolo esserne stimato ben degno. Non vi ha virtù, che non si possa per artifizio di eloquenza fare apparire viziosa, poichè le virtù, e i vizj, quantunque dissimili, vicini sono, e confinanti, talchè uno può colla lingua, quasi con giuoco di mano, sottrarre alla vista l'una delle due cose, e mostrar l'altra. Così la prudenza, percioecchè ella pende più dall'estremo della timidità, che dall'altro dell'ardi-

Pag.319.

ditezza, quì per tiepidezza, e per trascuraggine vien colorita. Io non so che invettive, e contradizioni sieno date fuori contra 'l Vocabolario, e contra l'Accademia. Se sono invettive, tal sia di chi le fa, perchè ella si è beata, e ciò non ode. Se sono opposizioni, o elle son vere, e sene farà capitale per la nuova edizione, che i Vocabolarj non son mai perfetti, e sempre ci è da osservare, da levare, da aggiugnere, da mutare; o elle son false, e queste non con altercazione, nè con animosità, ma pianamente, non avendo altro in mira, che la verità, da alcuno Pag. 320. amorevole Accademico si rigetteranno. Del resto il non pigliare impegni, che si carica come tiepidezza, e negligenza, è anzi gran senno. Se si tratta di controversie in materia di prerogative della Lingua Toscana, non si può dir cosa, che non sia stata detta, e valorosamente da i nostri rifiutata. Son cose rancide omai, e vecchie cento volte ricantate, e che sempre si ridiranno dagl'invidiosi del nome Toscano, e i caparbj, e ostinati, cui non ismuovono le ragioni dagli antichi, e migliori Letterati d'Italia addotte, nè il consentimento universale di tutta Italia in tutti i secoli, nella loro ostinazione si deono lasciare, senza curarsi d'impedire civil briga, che alcun trionfo non dà. L'accorta, ed opportuna lentezza di Fabio era stimata dall'impetuoso, e caldo collega una melensaggine, una freddezza, una stupidità; pure egli fu, che la Romana Repubblica rimesse in piedi, e come? Col non fare, col trattenere, coll'indugiare, onde il nome di *cunctator*, ovvero d'*induggiatore* acquistò:

Unus homo nobis cunctando restituit rem:

cantò di lui l'antico Cronista. Quali sono poi que' nostri impegni tanto magnificati, ed esagerati dall'Avversario, per fare vie maggiormente spiccare la trascuratezza, e negligenza dell'accusato? Trascuratezza chiamata da lui dannosa al mondo, e vergognosa a' nostri impegni presi colle più celebri Università d'Europa, e più spezialmente con tutti i più dotti d'Italia? L'Accademia della Crusca non ha mai preso altro impegno, che quel glorioso, e magnanimo, di conservare, e di accrescere quel raro, e unico patrimonio della migliore, e regolata Lingua volgare, che dal Cielo fu data in sorte alla nostra bella Toscana, riconosciuta per madre, e nutrice della più candida, e della più netta favella da tutte le più celebri Università d'Europa, e da tutti i più dotti d'Italia, che il nostro Vocabolario ultimamente mandato fuori hanno con universale applauso abbracciato. Che gli altri Italiani gareggino co' Toscani nello scrivere altamente, e con Pag. 321.

 elo-

eloquenza, e pulitezza in prosa, e in versi, questa è buona lite, una onorata discordia, che virtuosamente cospira al bene di nostra Lingua.

. . . . Ἀγαθὴ δ' ἔρις ἥ γε βροτοῖσι.
. . . . *bona nam mortalibus hæc iis:*

giusta il detto d' Esiodo. Gl' impegni di contrasto, e d'inutili altercazioni, le quali la comune carità raffreddano, e fan vergogna, e danno agli onorati studj, ella non prende, nè prenderà. Or dove è quì la dannosa trascuratezza del passato Arciconsolo? Io non ci so vedere altro, se non un contegno pieno di dignità, un assennato procedere, una nobile posatezza. Un solo Sonetto della Tramoggia fu a suo tempo censurato, senza sentirsi la difesa. Un Sonetto, quando fusse ben criticato, senza avanzare accusa, che non sia di ragione, e d'autorità corredata, non è faccenda da pigliare a gabbo; che poi non abbia avuta la sua difesa, io il so da che è proceduto. Non da chi 'l carico avuto avea di difenderlo, che questi ingegno pronto, e vivace, e divotissimo, e ubbidiente figliuolo dell'Accademia, per sua negligenza non è rimaso di farlo; ma per colpa del Criticatore, il quale tenace della sua Critica non sel' è lasciata, cattivel ch'egli è stato, uscir delle mani, il che è avuto a avvenire ancora a me, per la ostinata renitenza dell'Accusatore a mostrarmi la sua scrittura, e ognun sa, che senza comunicare l'Accusa fatta, o la Critica impossibile è il difendere, o il rispondere. L'usare l'abito comune, e civile quando veniva a i letterarj congressi quì da lui intimati è tratto ad invidia, quasi per burbanza il facesse, e per mettere spavento. Sì l'elmo di Ettore, che crini di cavallo all'antica usanza doveva aver per cimiero, mettea spavento al suo bambino Astianatte in braccio ad Andromaca, e 'l collo a quella terribil vista in altra parte torceva, talchè bisognò, che 'l Padre, che a combatter n'andava, per dare al piccol figliuolo di congedo un tenero bacio, si togliesse l'elmo di testa, che tremendo, e frettoloso scrollava. La vesta Reale del Re Poliocrete descritta da Plutarco tutta piena d'animali, comecchè rappresentante il cerchio Celeste, che da quelli viene appellato Zodiaco, mettea colla strana pompa stupore, e spavento, che perciò l'istorico una Tragedia la chiama. Ma il deporre quegli abiti, che per essere a noi stranieri, son quasi marchi dell' Italia decaduta dall'antico valore, e vestire alla natìa, e patria foggia; questo è burbanza? questo è per mettere spavento?

Pag. 322.

Anzi

Anzi è un conciliarsi rispetto insieme, ed amore. Lo stesso nome d'abito comune, e civile lo mette al coperto d'ogni sospetto di oltraggiosa pompa, e di tirannica soverchieria. Dicesi, che avanti di sedere sull'Arciconsolar Seggio privatamente si tratteneva al tavolino del Segretario, e che innanzi all'Accademia scialacquava il tempo in detti giullareschi, usando l'Accusatore quest'antica parola per maggior satira, e applicando all'IMMATURO Arciconsolo ciò, che Plutarco racconta aver detto il severo Catone a Tullio Consolo, dopo avere udito, mi pare, in una certa Orazione uccellare la setta Stoica, di cui Catone faceva rigorosa professione: che Consolo sollazzevole abbiam noi? il Testo dice *ridicolo*, ma egli per onor di lettera, e con amara ironia si contenta di dire in iscelto Toscano linguaggio *sollazzevole*. Che i tiranni non s'infingano talora, e facciano mostra di civiltà, per potere più francamente tiranneggiare, io nol niego. Ma mentre poi non risorga alcuna azione tirannesca, quella civiltà mistero alcuno non contiene; non è mostra, ma verità, ella è indizio di animo schietto, cortese, gentile, buono, onesto. Il buon Capitano tiene i Soldati, non per sudditi, ma per compagni. Siccome nella Poesia, così nella Vita umana, colui ha tutti i voti dell'onest'uomo, che l'utile col dolce mescolò. Questa breve vita, e mortale piena di affanni, e di miserie come si potrebbe mai senza alcuno alleggiamento d'animo, e senza ricreazione passare? Per questo, per questo, chi sa il serio, e sollazzevole mescolare, sa l'arte, e'l finimento del vivere. Così in quest'Accademia medesima i nostri vecchi per ristorarsi dalle immense inesauste fatiche del Vocabolario, che varia è, come sapete, e dura, ed aspra, e forte impresa, e per ripigliar lena a seguir fortemente l'usato cammino de' loro studj, faceano preludio, e intermedio, e licenza la barzelletta, i sollazzevoli motti ancora non poco contribuendo all'affare della Toscana lingua, che a guisa dell'Attica è feconda di certi sali, e una propria grazia possiede, di cui forse il Cielo ad altri non è così stato cortese. Se'l nostro Arciconsolo adunque imitando il senno de' maggiori per appiacevolire le fatiche degli Accademici, e sue, si metteva a condirle con quella innata sua affabile, e disinvolta piacevolezza, ciò in vece di fargli merito, e merito grande gli darà carico? Ma omai è tempo di venire a quell'accusa, che come stimata più forte, qual corpo di riservo, nell'ultimo è spinta innanzi. *Tenne pratiche, e conventicoli*. Voci son queste, che disegnano macchine frodolenti.

Pag 323.

lenti. Per far che? per fare un Arciconsolo, che ricusasse. Fare un Arciconsolo, che recusi? questo è fare un Arciconsolo capace d'imperio, e per sua virtù ricusante. Che? com'è il rifiuto delle dignità? non è mica viltà, è grandezza di animo, è un signoreggiare l'ambizione tiranna fierissima de'cuori umani. Nasce questo bel ricusare, e magnanimo da una seria, e viva apprensione del peso, che tirano addosso a chi le porta le dignità, che perciò in nostra lingua con maraviglioso mistero son dette Cariche. Pone l'occhio sopra un soggetto di questa sorta, che col medesimo affanno, che altri cercan le dignità, sene sottragga, e ricusile; questo è un tratto di vegghiante provvidenza sopra il bene dell'Accademia. E ben vedete tutti, senzachè io la modestia offenda di chi nel ricusato a principio, e perciò maggiormente meritato sublime seggio mi ascolta, chente, e quale Arciconsolo all'IMMATURO sia succeduto. Sicchè quando altro non avesse mai fatto in tutto il suo Arciconsolato, che que- Pag. 324. sto, questo solo basta a immortalarlo. Pratiche poi, e conventicoli sono dette quelle necessarie preparazioni, che in tutte le ben governate Repubbliche si fanno per venire a una elezione sensata. Benedette pratiche, onorati conventicoli, che ci fan godere il pregiato frutto d'un così segnalato Arciconsolo. Ah! egli il faceva per continuare nella tirannia. Come si poteva egli continuare ciò, che finora si è mostrato non esser mai cominciato? Tutta la tirannia adunque dell' IMMATURO è nella Scrittura dell'Accusatore, e fuori di quella non è. Siccome di Euripide, che dalle sue frequenti, ed eloquenti accuse del femminil sesso, *misogino*, ovvero odiator delle donne fu soprannominato, alcuno acutamente disse, che tale era Euripide nelle Tragedie, ma non altrove. Ora andate quì, o Oratore solenne, che questa accusa imprendeste, a trar fuori dall'antico la camicia insanguinata di Cesare, paragonata al libro delle nostre Leggi lacerato, ed infranto. Fate comparir quà l'Accademia a'piedi de' Giudici in lacera gonna piangente, che tutte queste vostre artifiziose imagini, quest'ombre caricate, questi lumi risentiti, questi colori sfacciati non hanno verità, anzi nè pur simiglianza, o vestigio di verità, che gli raccomandi, che gli sostenti. La supplica fatta a i Giudici dell'Ostracismo non vi sarà, eloquentissimo Accusatore, per quanto a me pare, segnata, che il Reo a titolo di prepotente, e di tirannico non merita di essere con duro bando ammonito, ma anzi invitato a vedere fiorire l'Accademia, e crescere sotto questo Arciconsolo colla sua condotta,

dotta, e sotto i suoi auspicj creato, e se pure merita l'Ostracismo, il merita come Aristide, detto il Giusto, e per questo, come odioso al popolar governo, dalla sua patria per dieci anni bandito; ma questa Letteraria Atene da i Toscani migliori retta, e governata, non gastiga i giusti, ma gli commenda, e gli pregia.

CRITICA AL SONETTO

Pag. 325.

Come barbaro alato corridore.

LEZIONE XXVI.

Ἵππον ἐς πεδίον. *Il cavallo alla pianura.* Noi: *Voi m'invitate al mio giuoco.* Voglio dire, che quando m'è ordinato il criticare, io vo a nozze. Come? Non sete voi colui, che salva, che difende tutto? Sofista benignissimo, e salvatore, per così dire, universale? Voglio concedervelo; ma questo stesso salvare è un criticare più fino, perciocchè egli è un fare l'Anticritico, e criticare la stessa Critica. Fuor di burla: m'è stato tratto un certo Sonetto della Tramoggia (che ben per lui, se non vi fosse mai entrato, perchè ne vuole uscire a poco onore) e datomi a censurare. Se io ho mai esercitato questo uficio con attenzione, adesso sì, che non avrete da desiderare in me zelo, nè diligenza, ora ch'io son Censore, e Censore della generale Adunanza, in tempo cioè, che lo stato monarchico dell'Accademia si è ridotto a Democratico, e che regna in essa lo spirito d'una franca Repubblica, che ha al suo bene, e allo stabilimento della pubblica quiete rivolte le sue più attente sollecitudini. Or via in buon'ora. Leggasi il Sonetto.

Come barbaro alato corridore,
Che l'aure lievi nel suo corso avanza,
Tocco da vaga ognor dolce speranza,
Onde orgoglioso in lui palpita il cuore;
Quando sente tra via il reso onore,
Sprona se stesso, e più, e più s'avanza,
Ed al coraggio suo cresce baldanza
L'indistinto d'applausi alto rumore.

Pag.326.
Così sua gran carriera il furor mio
Segue anelando, e non s'arresta un passo,
Agitato da forte almo desio.
Nè del lungo cantar già stanco, e lasso,
Mentre far plauso intorno a me vegg'io,
Me medesimo ancor vinco, e trapasso.

Questo è un Sonetto, che in tutti i suoi quattordici versi non contiene altro, che un pensiero rigirato bensì con gran parole, ma in sostanza non è, che un pensiero, una ovvia similitudine trovata da Poeta pochissimo poetico, a oggetto di pascere la sua vanità, il quale avendo cattivi vicini, cioè non essendo da loro lodato, viene a lodarsi da se, sognandosi quegli applausi, ch'egli non ha nè riportati, nè meritati. Pure facendo questo coll'esempio de' gran Poeti, che una certa permessa superbia, o per dir meglio, guadagnata dal merito, si prendevano, si crede anch' esso d'entrare in riga, e come si dice, prima della rotta si canta da se medesimo la vittoria. Ma questo sia detto di passaggio. Vegnamo alla particolare disamina. *Come*. Oimè! Cominciare da un Come. Non sent'egli di prosa sul bel principio? E' vero, ch'e' mi potrebbe dire. Oh, il Petrarca non cominci' egli un Sonetto ancor esso da questa voce?

Come talora al caldo tempo sole
Semplicetta farfalla al lume avvezza.

E quell'altro:

Come 'l candido piè per l'erba fresca
I dolci passi onestamente muove.

Ma il Petrarca era quì nel carattere tenue, o al più nel carattere mezzano, temperato, e leggiadro. Noi siamo in diverso caso. Quì si tratta di stile sublime. In questo Sonetto si vuole grandeggiare, e si comincia da un Come. O almanco fosse un Siccome, particella più intera del Come, più sonora, e più conveniente al carattere magnifico, che imprendere si volea. Due sorte di composizioni usate sono da' Poeti, alcune basse per l'evidenza, alcune alte per la grandezza, e dell'uno, e dell'altro genere Pag 327. sene veggono copiosissimamente in Omero nella sua maravigliosa Iliade. La comparazione dell'anima innamorata, che corre alla bellezza, come la farfalla al lume, che, come dice Folchetto da Marsiglia Poeta Provenzale, allettata dalla chiarità della fiamma, prova l'altra virtù, cioè quella, che scotta, è una comparazione del primo genere di comparazioni da me mentovato,

vato, cioè tenue, e bassa, ma spiegante, e però impiega l'accorto Poeta la particella *come*, particella tenue, e propria del discorso tenue, e familiare. Fatevi ora, vi prego, a vedere, come prendendo egli a comparare con felice poetico ardimento, quantunque espresso da troppo amore, la visione della sua Donna, in cui egli tuttora si beava, colla visione beatifica nello spiegare così alto, e pericolante concetto, a cui la follia della passione scusa l'irreverenza, rigetta per particella di comparazione la solita prosastica *come*, e usa una più poetica, e pellegrina, cioè il *siccome*:

Siccome eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice,
Così me, donna, il voi veder felice
Fa in questo breve, e frale viver mio.

Osservisi in passando, che tanto in questa comparazione alta della visione beatifica, quanto in quella bassa della farfalla, egli sene sbriga nel primo quadernario, per poi passare ad altri pensieri, de' quali era fecondissimo, e non si compiace così stemperatamente di quelle comparazioni, ognuna nel suo genere sceltissima, che la voglia far occupare tutto un Sonetto, che non sia altro in fine, che una comparazione, cioè una figura sola, e un lume di parlare, quando vi possono entrare più, e più altre figure, che in piccol luogo distintamente schierate rapiscano gli animi col diletto, e ricreino colla varietà. La mente nostra non ama di stare a tavola così meschina; vuol esser pasciuta, siccome di nobili, così anche di copiose vivande. Mi sovviene d'un orrendo contagio, che al tempo de' nostri padri avea infettata l'arte de' Panegirici, che quel Santo, che si pigliava a lodare, chi un Fiore, e tale un'Aquila, e quale un sole, e altri una Colonna il facevano, facendo servire l'adornato all'adornamento, e non l'adornamento all'adornato, e venendo il principal lavoro da una importuna, ed impertinente figura affogato. Ma, grazie al Cielo, e mercè de' buoni e giudiciosi Oratori, da questa pestilenza siam liberati. Ma non vorrei però, che cacciata da' Panegirici s' attaccasse a i Sonetti, come in questo, e che s'avesse poi a domandare agli Autori di questi Sonetti di lode, come si domandava già a quei miserabili facitori di Panegirici. Che cosa l'avete voi fatto? Quegli rispondevano: un Sole, un'Aquila, e che so io; e il Sonettista per esempio rispondesse, un Barbero. Barbero dico io, e non Barbaro. Che in quell'altra guisa, e non in questa nominano i Fiorentini i cavalli venuti di Barberia, o a quelli

Pag.328.

somiglianti, che, come già i Corsi de' Romani, così oggi i nostri onorano. Nè io già mi vorrei per una lettera sfiorentinare, che laddove tutta la mia contrada dice *Barbero*, io volessi a suo dispetto dire *Barbaro*, e fare un barbarismo. Che se Barbero paruto fosse troppo plebeo, ci era compenso, poteasi dire Affricano, ed era più nobile, e insieme doveasi cambiare quel *come* freddo, e prosaico in *quale*, vivo, e poetico, e dire.

Qual Affricano alato corridore.

Si alludeva all'erudizione Romana, vedendosi in un bellissimo monumento di marmo nella Real Galleria dell'Altezza Reale del Serenissimo Granduca una lunga, e curiosa lista di cavalli col nome del paese, numero delle palme riportate nel corso, e nomi loro presi tutti dalla loro velocità, e rattezza; chi è chiamato *Pegaso*, quasi avesse l'ale a' fianchi, chi *Aquila*, chi *Rapace*, cioè *Rapido*, chi *Sica*, ovvero *Stiletto*, dall'acuto passare, chi *Ilaro*, ovvero *Allegro*, e va discorrendo; ma i paesi de' cavalli sono notati *Hispania* alcune volte, ma moltissime *Africa*. Andiamo avanti.

Pag. 329. *Che l'aure lievi nel suo corso avanza.*

L'aver detto *alato corridore*, potea bastare, e s'intendeva senz' aggiugnere la glosa: *Che l'aure lievi nel suo corso avanza*, affettatamente ricercata per parere d'aver letto Virgilio, che nel 12. dice in proposito di cavalli:

Qui candore nives, anteirent cursibus auras.

il che egli avea preso da Omero:

Λευκότεροι χιόνος. θείειν δ' ἀνέμοισιν ὅμοιοι.

Candidi più della più bianca neve,

Che nel correre i venti somigliavano.

Ma compatisco la meschinità dell'Autore. Bisognava bene riempiere di qualche cosa il Sonetto, se voleva condurlo fino alla fine colla sua comparazioncina:

Tocco da vaga ognor dolce speranza.

Nel Vocabolario truovo Toccato, ma *Tocco* addiettivo non già. Perchè ciò? Perchè Toccato è l'intero, e il nobile; *tocco* addiettivo è il mozzo, e il plebeo.

Da vaga ognor dolce speranza.

Non aggiugne molto il *dolce* sopra il *vaga*. Ciò, ch'è vago, è dolce, ciò, ch'è dolce, è vago. Non ci veggio altra utilità, che di riempiere il verso, e in tanto allungare.

Onde orgoglioso in lui palpita il cuore.

Il palpitare il cuore è di chi muor di paura. Orazio descrivendo con

con rammarico quella sua vaga fera, cioè la troppo schiva, e fuggiasca amata sua Cloe paragonata nella timidità, e nello spaurimento a una paurosa cervetta in quella Ode, che comincia: *Vitas hinnuleo me similis Cloe*, dice di lei: *Et corde & genibus tremit*.

A cervetta simil mi fuggi, Cloe,
Che per montagne dirupate cerchi
La sbigottita impaurita madre,
Non senza van timor d' aure, e di selva.
Che se della vegnente Primavera
Il ribrezzo sentir mobili foglie,
O macchia verdi scossero lucertole,
Vienle tremito al core, e alle ginocchia.

Non è ancora dalle nostre memorie scappata una celebre arietta d'un moderno Componitore di Commedie, cantata con mirabile espressione dal famoso Bertoldo, la quale sebben mi ricorda, dicea: Pag. 230.

Nel seno già sento,
Che tutto tormento
Mi palpita il cor.

o cosa simile. Batte il cuore, balza, salta come fuor del petto per gioia. Trema poi, e palpita quasi moribondo, e per così dire, spasimazza, urtato dalle mortali strette della paura, o del dolore. Improprietà adunque di parlare solennissima si è questa del far palpitare il cuore per superbia, e per orgoglio, che è tutto il contrario della paura, e del dolore.

Onde orgoglioso in lui palpita il cuore.

Chi è lui? Lui si dà propriamente o all'uomo, o a Dio. Quello, si dovea dire. Dare di *lui* al cavallo è sproposito grosso, e majuscolo, è sproposito da cavalli.

Quando sente tra via il reso onore.

Sovviemmi, che a quel mio Sonetto della comparazione della passione amorosa coll'abbarbicarsi dell'ellera, che per altro non ha incontrata dal pubblico se non favorevole l'accoglienza, fu dal nostro Segretario GUERNITO di gloriosa memoria, che non fu degli ultimi a commendarlo, data questa, secondo lui, che di nostra lingua intendentissimo era, non disprezzevol taccia, che io avessi usata la voce *rese* in vece di *rendè*, contuttochè la necessità della rima, che altre licenze scusa, lo potesse a buona equità difendere. Or, che diria egli, se fuor di rima, e senza necessità oggi dall'Autore del Sonetto, la cui riputazione maravi-

raviglioſamente egli zelava, il vedeſſe uſato? Che direte voi? S'aprirebbe così la ſtrada al *creſi*, e al *creſi* per *credei*, e per *creduto*. E ſi paſſerebbero i termini, che i noſtri maggiori poſero. *E più, e più s'avanza*. S'io poteſſi parlare all'autore del Sonetto, e ch'io ſapeſſi chi e' fuſſe, o egli mi ſi diſcopriſſe, io gli domanderei s'ei ſi ricordaſſe d'avere poco ſopra poſta la medeſima rima a capello *Avanza;* che quì è ripetuta, quaſi mancaſſero rime in *anza*, e in *ore*, ſcelte da lui per li quadernarj, le più comuni, e le più triviali, e le più copioſe del mondo. Egli ſi può adunque dire, che ſia nell'abbondanza mendico, e che affoghi nella bonaccia.

Pag. 331.

Ed al coraggio ſuo creſce baldanza.

Coraggio vale ardire, baldanza vale ardire. Ora io non ſo per me, che coſa ſia. Creſce ardire al ſuo ardire, ſe non una inſipidezza, una freddura.

L'indiſtinto d'applauſi alto rumore.

Potete vedere, o Signori, con quanta giuſtizia ſieno ſtate ſin quì le accuſe dà me date al Sonetto, e che io non abbia fatta alcuna cenſura, che non ſia ſtata a ſufficienza provata. Pure, perchè ſi conoſca ancora quanta fede dar mi ſi debba alle paſſate diſapprovazioni mie, mi giova di eccettuare queſto ſolo verſo, che non mi pare della triſta lega degli altri, e di vero potere ſtare alla prova lo giudico di qualſiſia più fiera critica ſeverità. Non per vaghezza adunque di condannare, ma per puro amore della verità a cenſurare di buona voglia il preſente Sonetto, accinto mi ſono.

Così ſua gran carriera il furor mio
Segue anelando, e non s'arreſta un paſſo,
Agitato da forte almo deſio.

Eccoci finalmente dopo un lungo rigiro all'applicazione della ſimilitudine. Ma ſe pur qui ſi ſpiegaſſe, ſarebbe un oro. Il bello è, che non s'intende ancora, che coſa s'abbia voluto inferire con quella ſua ſpecioſa, e in lungo a bella poſta tirata comparazione il Poeta, e tormenta ancora l'uditore, e tienlo ſoſpeſo con quel furore, il quale non ſi ſa, ſe è furore amoroſo, ſe è furore di Bacco, ſe è furore profetico, ſe è furore poetico, che queſti quattro furori, pare a me, da Platone, e da'ſavj ſono conſiderati, per li quali la mente umana viene commoſſa, ed acceſa, e ſopra di ſe levata, e chiamanſi furori divini, ſenza trattare de i beſtiali, quali ſono quelli delle paſſioni, che con acuti ſtimoli ci tormentano.

Nè

Nè del lungo cantar già stanco, e lasso.

Raccontasi d'un antico, che nojato da una lunga, e tediosa recitazione, quando vide la pagina pura, e non ingombrata più di carattere comparire, sclamò per allegrezza. Signori, io veggio terra. Così posso io dire. Si comincia in quest'ultimo a veder terra, dove approdare *forte almo desio*. Almo è il rifugio de'disperati; quando il Poeta non sa come empire il verso, Almo fa un buonissimo giuoco. Laonde un, che molto significa l'autor del Sonetto, fu chiamato da non so chi con facetissima beffa il Signor Almo, per lo frequente uso di questa voce. *Nè del lungo cantar*. Adunque quel *furor mio*, volea dire, furore poetico, il quale Dio sa, se è mai toccato in sorte all'autor del Sonetto, il quale, come si vede, è assai corto, e limitato ne' suoi pensieri, e non ha quel *Plena Deo*, che quell'antico menzionato da Seneca Padre voleva, che avessero i componimenti per esser degni di lode. *Stanco, e lasso* mi pajono fratelli, e quel lasso è venuto strascinato dalla rima, e però arriva stracco stracco all'orecchia.

Pag.332.

Mentre far plauso intorno a me vegg' io.

verso pedestre, ovvero prosa messa in undici sillabe.

Me medesimo ancor vinco, e trapasso.

E questo similmente non è equestre, ma va a piedi come quell' altro, usando se non altro la parola *me medesimo*, che è pretta prosa. Il Petrarca, che la volle impoetichire, disse, *me medesmo*.

Di me medesmo meco mi vergogno;

ed in molti altri luoghi del suo Canzoniere. Non dico niente del *vinco, e trapasso*, che trapassare sembra esser meno, che vincere, e che andava posto innanzi, riserbando all'ultimo il termine più forte, perciocchè sento subito rispondermi col solito ripiego della figura del *prima poi*, ovvero dell' *hysteron proteron*, dico bene per conclusione della mia Critica, che tutto il Sonetto, quando in tutte le parti fosse bello, ed elegantemente espresso, del che si dubita, e con ragione, come s'è veduto, pure tutto insieme è meschino, ed infelice, *Infelix operis summa*, non si raggirando, se non in un solo pensierino, e questo ancora assai dozzinale. Quì non si tratta la causa d'un solo Sonetto, ma d'infiniti, che vanno tutti su questo andare. Bisogna far argine a questa piena, che non inondi, e guasti il bel paese della Toscana Poesia. Bisogna premere, che più d'un pensiero in un Sonetto risplenda, e che questi sieno tutti nobili, e scelti. Che sieno i Sonetti folti di cose, e non

Pag.333.

e non consistano in parole. Che tanto s'allontani il verso dalla prosa, quanto è inferiore in dignità al Cavaliere il fante. A voi sta, a cui cale la riputazione, e l'onore delle Toscane Muse, per le quali in tanta chiarezza sormonta la nostra gentil favella, di condannare severamente il genere vizioso, perchè si segua, e frequentisi il perfetto.

SOPRA IL BALLO

LEZIONE XXVII.

IO ho sempre avuti per mirabili quei versi del nostro Dante:

Chiamavi il Cielo, e 'ntorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l' occhio vostro pur a terra mira.

perch' egli son versi, che posseggono la semplicità nella grandezza, gran segreto per lo maraviglioso dello stile, e sublime, i quali versi, vi prego, gentilissimi uditori, meco con più fissa, ed acuta attenzione alquanto a considerare. *Chiamavi* (dice egli) *il Cielo*. E qual voce usa il Cielo? Forse quel canto, e quella armonia tanto decantata da' Pittagorici, e che Tullio nel Sogno di Scipione dice risultare da quegli immensi globi, che, perchè forse di tutto bronzo, come vuole Omero allegorizzando, cred' io, la loro stabilità, e durata, non senza sterminato strepito volger si possono, a cui le nostre orecchie son sorde, vinte appunto, come quelle degli abitanti alle Catadupe del fracassoso Pag. 334. Nilo, dalla grandezza del suono? Veramente il sovrumano Pindaro degli Ebrei, pieno di Dio, in quell'altissimo canto proruppe:

L' alta gloria di Dio narrano i Cieli.
Di sue man l' opre avvisa il firmamento,
Parlane giorno a giorno, e notte a notte.

Ma la parlata del Cielo finalmente qual è? E' la sua bellezza, di cui è proprio l'attrarre, l'invitare, il chiamare, che perciò da i Greci κάλλος vien detta, perchè ella chiama. Della bellezza, disse Aristotile rapportato dallo Stobeo, niuna cosa essere più raccomandativa. τῦ κάλλους οὐδὲν ἔιναι συςατικώτερον. E noi, a seconda di questo sentimento dalla comune esperienza confermato, comunemente diciamo, esser ella una gran lettera di raccomandazione, e in simil proposito disse il Comico Latino:

Leggia-

Leggiadra faccia, *mutola raccomandigia*. Con quel *Chiamavi il Cielo* adunque il nostro divino Poeta volle metterci sotto agli occhi la sua bellezza varia, e multiplice, che fa la chiamata. Segue mirabilmente, *e 'ntorno vi si gira*. Non solamente egli chiama coll'aspetto, ma chiama anche col moto l'uno, e l'altro sfolgorante, e splendente, che non senza ragione gl'intrecci, e i raddoppiamenti de' salti Omero chiamò μαρμαρυγὰς ποδῶν, *micationes pedum*, sfolgorii delle piante.

Mostrandovi le sue bellezze eterne.

Mostrandovi ha il suo semplice, ed aperto significato, di dare a vedere; ma ve n'ha uno più ascoso, che vale far pompa, e mostra, come nelle processioni solenni, corrispondente all' ἐπιδεικνύειν de' Greci, onde il carattere di dire di pompa, e di mostra, quale è lo stile Panegirico da loro detto *epidistico*, da i Latini *dimostrativo*, ma più acconciamente *esornativo* vien nominato. Un terzo significato del mostrare si è l'insegnare. Orazio nella Poetica;

Res gestæ, regumque, ducumque, & tristia bella
Quo scribi possent numero, monstravit Omerus;

poichè l'insegnare altro non è, che un andare innanzi, e far lume, insegnando altrui cortesemente la via, come quell'uomo Pag. 335. d'Ennio presso Cicerone nel primo libro de i Doveri:

Homo, qui erranti comiter monstrat viam,
Quasi de suo lumine lumen accendat facit,
Nihilominus ipsi lucet, cum illi accenderit.

Ora quantunque il mostrare a ogni insegnare convenga, tuttavia di quello insegnare è più proprio, che ricerca l'attuale operazione del maestro, che al discente serva d'innanzi. In questo sentimento dichiamo noi tuttora, mostrare il ballo. E di vero il Cielo intorno a noi girando, e mostrandoci le sue eterne bellezze, ci mostra, Signori, un leggiadrissimo ballo, ch'egli fa sempre intorno a Dio, che immobile dà moto al tutto, e quale dovremmo far noi coll'anime nostre, l'immortalità delle quali, dal muoversi, non d'altronde, ma per se stesse, argumentava Platone, rigirandoci fissamente intorno a Dio, a guisa di lesti servi, e veloci, attenti a i cenni, e risguardanti nella faccia del Signor loro. Così il medesimo Dante nel Purgatorio al decimo, per rappresentare con vivi colori la gloria dell'umiltà di David, che saltando, e ballando davanti all'abitacolo della divina maestà, venne ad abbassare nel medesimo tempo, e a rinnalzare la sua;

Lì pre-

Lì precedeva al benedetto vaso
Trescando alzato l'umile Salmista,
E più, e men che Re era in quel caso.
Regum timendorum in proprios greges,
Reges in ipsos imperium est Jovis
Clari, giganteo triumpho,
Cuncta supercilio moventis.

Tanto meglio sovra i sudditi hanno l'impero i Principi, quanto meglio riconoscono sopra loro quello di Dio. Per questo, per questo, umiliato David ballò intorno all'Arca, per mostrare a Dio gli atti della sua servitù, che col girare, e coll'andare attorno al Padrone si rappresenta; onde presso Omero ἀμφίπολοι sono le serventi, e le ancelle, che altro non significa, che rigiranti attorno. La saltazione a principio per le cose sacre essere instituita Servio gramatico non dispregiabile asserisce, *ut omnis corporis pars* (sono le sue parole) *sentiret religionem*. Così gli atteggiamenti tutti di devozione, e di pietà, che nelle cirimonie sacre s'impiegano, lasciatemi dir così, sono un religioso, e sacro ballo, per cui l'uomo, dando al di fuori veraci segni di cuore umiliato, e dell'intero sacrificio di quello, si fa grazioso appresso Dio, e trae sopra di se le beneficenze di lui. Ma dove mi porta senza mio disegno l'impeto del discorso. Aveva io disegnato, dacchè nella passata Lezione vi furono toccate le lodi della Musa Euterpe, a cui è dato il dilettare co' flauti, mostrarvi le insigni prerogative della Musa Polinnia, a cui meritamente Luciano attribuisce la saltazione, per essere questa una virtù, e una promissione, secondochè gli antichi l'usavano, di molta memoria, che tanto suona appunto il nome di Polinnia. Anzi la madre delle Muse tutte, cioè la stessa Memoria chiamata *Mnemosine*, che con Giove, cioè coll'intelletto congiunta partorì le Muse, cioè l'arti nobili, e le scienze, lo stesso Luciano, fa essere di questa saltazione, ch'io voleva descrivervi, la Signora, e la Presidente, poichè l'antico Saltatore, duopo era, che a mente avesse tutta quanta l'istoria favolosa, e ciò, che la vecchia fama, e tradizione generale, e di ciascun popolo contava. Che non era a una particolare specie di saltare, e di muoversi, quale è quella, che noi Ballo chiamiamo, la saltazione degli antichi ristretta. Oltre al canto, e al suono, faceva un terzo genere di musica, rappresentante a tempo, e con armonia, per via d'atteggiamenti, di positure, e di gesti fino le intere favole, così venendo ad abbracciare tutta l'intera memoria.

Pag. 336.

moria. Avevavi dentro l'espressione del costume, e dell'affetto, prendendo legge le sue figure da i moti dell'animo, i quali facevansi spiccare al di fuori. E chi non vede ne' Teatri, ancor sopra il canto, ancor sopra il suono, e sopra ogni ancora muto apparato l'azione trionfare? L'altre cose incantano, ella violenta. O Azione, muta favella, che tacendo gridi, diletti, muovi, ammaestri, interpetre vivacissima del cuore, specchio dell'anima. Un grande Oratore ben tre volte addimandato qual fusse la più necessaria dote dell'Oratoria, rispose sempre, l'Azione. Or questa era tutta opera della saltazione degli antichi, della quale varj nomi, come de' nostri balli, si posson leggere presso Polluce, ed Ateneo, e di cui il nostro Ballo è una specie, ed un ramo. Tutto ciò, che è giovane non sa star fermo, ama di muoversi. Gli animali, tostochè hanno le loro novizie menti di latte, per così dire, inebriate, saltano. Di questo dunque innato, e giovenile desio di muoversi volendo il Legislatore prudente, ed accorto fare un util maneggio, sotto misura, e legge il naturale instinto ridusse, che non iscomposto, non dissoluto gli animi infemminisse, o guastasse, ma gli adornasse di forte grazia, addirizzando i suoi moti all'onesto, ed al bello, mostrando insieme la bellezza dell'animo, e del corpo. Per coltivare, ed abbellire l'uno, e l'altro, le ben governate cittadi esercitare facevano a' suoi cittadini la Musica, e la Ginnastica, per Musica intendendo tutto ciò, che al lustro, e al ripulimento dell'ingegno appartiene, e tutto il giro dell'erudizione, e delle arti ben nate, e tutti poi gli esercizj del corpo la Ginnastica abbracciando. Ma la saltazione si può dire, che della Musica partecipi, e della Ginnastica, e l'anima insieme, e 'l corpo ne perfezioni, imprimendo nell'anima la proporzione, l'avvenenza, la leggiadria, la misura, nel corpo agilità, dispostezza, e forza, e brio insieme, e sanità procacciandogli; laonde non isdegnò di approvare, e di praticare ancora questo esercizio al suo tempo non ancora a perfezione ridotto il gran Socrate, da ogni cosa, pel buon costume, a cui tutti i suoi pensieri, opre, e discorsi erano indirizzati, traendo profitto. E di vero l'utile è più utile, quando vi è congiunto il diletto. Quì le membra robuste, e sciolte, il gagliardo d'Ercole, e 'l delicato di Venere rappresentano. I cori, e le carole Platone da χαρά, cioè dalla gioja, e dalla ilarità giustamente ne deriva. E questo gaudio, e questa gioja, e questo interno giubbilo, che non potendo nell'angustie del petto contenersi, fuori si versa, ne' limiti però d'un conveniente decoro,

Pag. 337.

Pag. 338.

come non ſorge egli da vena di virtù, che ſola porge agli onorati ſeguaci ſuoi, puri, e non annacquati diletti? Avevano i Greci un ballo chiamato il *Vezzo*, e la *Collana*, comune di giovani, e di fanciulle, che una tal figura in danzando faceano. Andava innanzi il garzone con ballo alto, e forte, uſando forze da poterſene poi in guerra ſervire; la fanciulla ſeguiva modeſtamente danzando con atto dolce, e compoſto, talchè quella a ragione poteaſi dire una collana di due gioje di pregio, cioè di due virtù, come oſſerva Luciano, temperanza, e fortezza intrecciata, Pindaro chiama maravigliosamente Apollo danzatore, Sire di gioja: *ὀρχήστ᾽ ἀγλαΐας ἀνάσσων εὐφάρετρ᾽ Ἀπόλλων*. Apollo ben faretrato, che è lo ſteſſo, che 'l Sole ſcagliante i lucenti dardi del giorno, è detto ſaltatore, e ballatore, perciocchè ſalta egli come gigante (divinamente David) a correre ſua carriera, da un capo del Cielo all' altro, e come uno ſpoſo dal ſuo talamo con allegra maeſtà pompoſo eſce, e giojoſamente cammina. Nell' inno pure d' Apollo, che va ſotto nome d' Omero, egli colla cetera in mano va leggiadramente ſonando, cioè accordando il celeſte concerto degli altri pianeti, *καλὰ καὶ ὕψι βιβάς*. con vaghi, ed alti paſſi procedendo. E Eumelo, o Arctino di Corinto con penſiero, e verſo ſublime fa Giove danzante in mezzo agli Iddii.

Μεσσοῖσιν δ᾽ ὠρχεῖτο πατὴρ ἀνδρῶντε, θεῶντε.
D' uomini, e Dei danzava in mezzo il Padre.

Che la danza in ſomma ſia ſempre un caro, e miſterioſo ſegno d' un leggiadro movimento, ed adorno, che decoro abbia, e miſura, in cui brilli la magnificenza temperata colla vaghezza. La forte, ed agil danza diſpone alla guerra; la vaga, e galante compone alla pace, e per l' uno, e per l' altro tempo ella è ſtagionato condimento. Avvezza gli animi alla virtuoſa onorata civil gentilezza, a far fiorire, e riſplendere l' interna morale inſieme, e cavallereſca bontà, che è il fondamento, e l' anima della bella politica compagnia, alla quale per comune vicendevole ajuto, e riſtoro ſiam nati. Che perciò il ballo tralle virtù cavallereſche i noſtri inſtituti l' annoverano, poichè ſiccome nelle ſerie operazioni, così anche ne' trattenimenti medeſimi inventati non impoliticamente per ſoſtenere queſta noſtra faticoſa, e tribolata vita mortale, ſi dee dare a conoſcere il Cavaliere fuggitore d' ogni brutta azione, e villana, ſeguitatore dell' oneſte. Le briache, le inſolenti, le laſcive danze furono in ogni tempo

Pag. 339.

tempo da' savj uomini ributtate ; ma le modeste , moderate , e graziose , piene d'allegra maestà , adorne di nobile verecondia , furono sempre giudicate conferire alla pienezza di quella pubblica felicità , la quale non perderono mai di vista , ogni cosa tanto seria, quanto giojosa a quella ordinando con savio accorgimento, i politici direttori . Or perchè una buona cosa inventata per un virtuoso sollievo , e conforto nostro , e per respiro dagli affanni, e da' guai, onde siamo circondati , e premuti , che vanta la sua origine dal Cielo, da' Numi, e dalle stelle, farla per folle abuso maligna ? e fare, che quelle cose , che sono scala al fattor , chi ben l'estima , d'inciampo ci servano , e di ruina ? Esercizio è questo festevole di modestia , e di decoro , che colla luce dell' onesto suo brio dissipar dee ogni villana nuvola di passione , ed in belle positure assettar l'animo , acciocchè altrui possa servire per ispecchio d'onore , e per modello di gentilezza . Nel vedere su pe' monti Diana esercitare colle cacciatrici Ninfe i suoi balli,

Latonæ tacitum pertentant gaudia pectus ;

gioiscene , e dal contento si sente dentro solleticare il cuore la madre. Certamente bello spettacolo è vedere Dea , o altra valorosa Donna andare in danza . Quasi quasi si mira accompagnato dalla leggiadria , e dal valore camminare armoniosamente lo spirito . *Incessu patuit dea* , disse maravigliosamente altrove Virgilio ; nel portar della vita , e nell'andare si manifestò ella per Iddea . Omero di Giunone , e di Pallade scese in terra , dell' Iliade al quinto :

Αἱ δὲ βάτην τρήρωσι πελείασιν ἴθμαθ' ὁμοῖαι.

Quelle sen giano a trepide colombe Somiglianti ne' passi.

Talchè il passo, e l'andare è come un vestigio della propria nascita , e qualità , e siccome dall'orma del piede d'Ercole stampata nel Corso pubblico in Olimpia raccolse Pittagora con geometrico necessario argomento la forma , e la statura dell'Eroe , di cui ell'era; così dalla guisa dell'andare, e del ballare, che è un andare musico, e commisurato, il costume si ravvisa. Così Dante, che tutto ciò, ch'egli volle, non cantò, ma dipinse, fa vedere nel ballo il femminil costume pieno di natural bontà, e verecondia, in que' versi del Purgatorio al 28.

Come si volge colle piante strette
A terra, e intra se donna, che balli,
E piede innanzi piede appena mette.

Troppe cose mi si affollano alla mente, nè io finirei mai di ragio-

Pag. 340.

gionare. Or siccome negl' inni di Giove da Giove principiando in Giove si finiva; così da Dante avendo io principiato, in questo medesimo Signore veramente dell' altissimo canto benavventuratamente finisco.

Pag. 341.

SOPRA IL SONETTO DEL PETRARCA

La vita fugge, e non s' arresta un' ora.

LEZIONE XXVIII.

PErcosso il mio spirito da aspra, e crudel piaga della morte a tutta la Città, e particolarmente all' Accademia nostra dolorosa del nostro CHIARO, per le sue nobilissime, e rare doti chiarissimo, e dalla partenza insieme verso Roma del nostro INFORME vigilantissimo Segretario, da cui legge, e forma prendeva questa famosissima Assemblea, non sa come articolare parola, tanto giusto dolore l' ha preso. Combattelo nondimeno il vostro comando, Arciconsolo degnissimo, che pure a parlare l' astrigne. Or via in questo tumulto di dolore per trovare qualche consolazione acconcia al presente tempo, do di piglio a un Sonetto del nostro Petrarca, uno di quelli della seconda parte, cioè de' fatti dopo il passaggio di Madonna Laura, i quali maravigliosi oltre modo fece uscire dall' innamorato petto del Petrarca il dolore,

Come torrente, ch' alta vena preme.

Un caso simile, ch' è de' più dolorosi, che ad uom gentile, e avvezzo ad amare avvenir possa, come fece del nostro gran Poeta sublime il pianto, ed eloquenti le lagrime? Nudo, adorno sol di pietà, comparisce il dolore, e l' Amore vestito a lutto ben si fa in questa occasione conoscere, quanto grave, e pesante Nume egli sia, e che forza egli abbia su i cuori umani. Il Sonetto è questo, moralissimo tutto, e propio del buono, e virtuoso genio del padre suo:

La vita fugge, e non s' arresta un' ora,
E la morte vien dietro a gran giornate.
Pag. 342.
E le cose presenti, e le passate
Mi danno guerra, e le future ancora.

E 'l

E 'l rimembrare, e l' aspettar m' accora
Or quinci, or quindi sì, che 'n veritate,
Se non ch' i' ho di me stesso pietate,
I' sarei già di questo pensier fora.
Tornami avanti s' alcun dolce mai
Ebbe 'l cor tristo, e poi dall' altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti.
Veggio fortuna in porto, e stanco omai
Il mio nocchiero, e rotte arbori, e sarte,
E i lumi bei, che mirar soglio, spenti.

La vita fugge. La fuga è un corso affrettato. E la vita è paragonata a un correre: *Vixi*, dice il gran Virgilio, *& quem dederat cursum fortuna, peregi*. E' la vita un continuo correr nostro alla morte. Il Petrarca stesso nella Canzone: *Sì è debile il filo*;

Il tempo passa (dice) *e l' ore son sì pronte*
A fornir il viaggio,
Ch' assai spazio non aggio
Pur a pensar com' io corro alla morte.

Orazio per ispiegare la precipitosa voga del tempo, che senza mai restare via via sene fugge, stendendosi per tutta la lunghezza dell' avvenire, sollevato sopra se in quel mirabil vanto della immortal fabbrica a fin condotta de' versi suoi.

Exegi monimentum ære perennius,
Quod non imber edax, non Aquilo impotens
Possit diruere, aut innumerabilis
Annorum series, & fuga temporum.

Dal Latino *fuga* abbiamo fatto noi la voce nostrale *voga*, e il fogare degli uccelli, che significa una rattissima velocità, in cui, come si dice, non si dà tempo al tempo.

Sed fugit interea fugit irreparabile tempus,
Singula dum capti circumvectamur amore;

disse nel terzo della Georgica il Mantovano Poeta. E più disse con dire *fugit*, che se avesse detto *volat*, perciocchè il volo non porta seco l' idea della rattezza, come la fuga. Orazio in questo stesso sentimento del Poeta nostro: Pag. 343.

Eheu fugaces, Postume, Postume,
Labuntur anni;
Ohimè, Postumo mio, fugaci gli anni
Via sene vanno al par d' onda, che corra.

Che appunto anche del rio, che ſcappa fuggitivo trall'erba, acconciſſimamente Virgilio:

. . . . . . fugiens per gramina rivus.

Nè potevano meglio gli antichi la fugacità rapidiſſima del tempo por ſotto gli occhi, che coll'acqua nelle loro cleſſidre miſurandolo. Segue nella ſopraddetta moraliſſima Ode il Venuſino:

. . . . nec pietas moram
Rugis, & inſtanti ſenectæ
Afferet, indomitæque morti.
Nè pietà indugio apporterà alle rughe,
E alla triſta vecchiezza, che vien dietro,
Ed alla morte indomita, e crudele.

Io per me credo, che il buon Petrarca, quando entrò a comporre queſto Sonetto, aveſſe in mira i citati verſi del Lirico Latino. E che quando preſe a dire *la vita fugge*, voleſſe con ſugoſa brevità compendiare quello *Eheu fugaces Labuntur anni* d'Orazio. *E non s'arreſta un'ora*. Altrove il medeſimo Orazio

. . . . . currit enim ferox ætas.
L'età volando via, corre veloce.

Anacreonte dal medeſimo furore ſpirato, a ruota di cocchio, che giri, paragona il corſo di noſtra fuggevol vita.

Τροχὸς ἅρματος γὰρ οἷα Βιοτὸς τρέχει κυλισθείς.

L'altro verſo:

E la morte vien dietro a gran giornate,

riſponde a quello *& inſtanti ſenectæ*, con quel, che ſegue. *A gran giornate* rappreſenta quel, che i Latini dicono *magnis itineribus*.

Udiſte, o Signori, di queſto moral Sonetto il grave cominciamento; e ſiccome dal nobil frontiſpizio ſi fa ragion della fabbrica, così col principio ben s'accordano l'altre parti, che da quello venivano alla noſtra eſpettazione promeſſe. Segue a dire, rinnalzando ſuo ſtile, e rinforzandolo alla maniera Danteſca, uſando parole proprie, chiare, nobili, piene di gran ſentimento, e accoppiando colla veſtitura del numero quelle due idee, e forme di dire così difficili ad unirſi, e che fanno tutto il ſegreto dell'eloquenza, la ſemplicità, dico, colla maeſtà:

Pag.344.

E le coſe preſenti, e le paſſate
Mi danno guerra, e le future ancora.

Non riconoſcete voi in una occhiata ciò, ch'ora ho detto in queſti verſi? Non ſi potrebbero eſſi pel numero ſcambiare da quei di Dante? Quel *danno guerra* è metafora sì, ma quanto propia, e viva,

viva, e che, come raggio a traverſo di nuvola, rompe la ſemplicità ſenza guaſtarla, e rompendola l'adorna, e l'abbelliſce. In quel verſo

E le coſe preſenti, e le paſſate

ſi vede un naturale ammaſſamento di confuſione. *Mi danno guerra*: ecco rappreſentato il cuore in tumulto, ſervendogli la memoria della perduta gioja a accreſcergli il ſentimento del dolore preſente.

. . . . neque conſularis
Summovet lictor miſeros tumultus
Mentis . . . .

Quando vi è ſollevazione nell'anima, e che le paſſioni l'urtano, qual popolo in folla, non vi ha chi le poſſa far ſtare addietro. *E le future ancora*. Vedete, o Signori, che giunta è queſta, con quella particella *ancora*, la quale, quivi poſta, è d'un peſo graviſſimo, e come grano aggiunto a bilancia, che ſta in pari, la fa traboccare. Queſti verſi mirabili ripetiamogli:

E le coſe preſenti, e le paſſate
Mi danno guerra, e le future ancora.

De i tre tempi n'hanno uno ſolo gl'irragionevoli, come oſſerva Seneca, cioè il preſente. I ragionevoli guſtano ancora degli altri due, ed han ſentimento del paſſato, e dell'avvenire; ma quanto queſto vantaggio della ragione torna loro, come qui, in diſaſtro, in afflizione, in guerra, in dolore! Pag. 345.

E 'l rimembrare, e l'aſpettar m'accora
Or quinci, or quindi . . . .

Mirate come a dichiarazione della guerra, che gli fanno le tre parti del tempo, che, meſſolo in mezzo, gli partono il cuore, dice con gran forza aver di quà, e di là a' fianchi, quaſi diſſi divoratori maſtini, i due tempi paſſato, e futuro, che quello colla rimembranza, queſto coll'aſpettazione l'affliggono:

. . . . sì, che 'n veritate.

I Greci τῆ ἀληθείᾳ nella ſteſſa guiſa.

Se non ch'i' ho di me ſteſſo pietate
I' ſarei già di queſti penſier fora.

Se non foſſe, dice egli, per timore di non perdere l'anima, avrei ben trovata ſpedita, e corta via da uſcire da queſti guai. Con queſta circoſcrizione vela egli l'orrendo penſiero, che ſuggeriſce a i tribolati il gran dolore di darſi da ſe ſteſſi la morte, come rimedio, che gli liberi da una vita, ch'è più, che morte. Era comune opinione degli Stoici dovere il ſavio, quando che

 ſia,

sia, cacciarsi di questa vita, ed è inculcata da Seneca in più luoghi, e tra' loro ammaestramenti vi si legge il capitolo intitolato περὶ ἐξαγωγῆς. *Della cacciata*, che questo insegna, ma i Platonici tengono non esser lecito all'uomo, posto in questa vita come in milizia, abbandonare il posto senza licenza del Capitano, cioè di Dio. La violenza della passione a questo termine va. Fra Guittone:

Già mille volte, quando amor m' ha stretto,
Io son corso per darmi ultima morte,
Non possendo ristare all' aspro, e forte
Empio dolor, ch' io sento dentro al petto.

E poco sotto con energia caldissima:

Ratto son corso già fino alle porte
Dell' aspra morte per cercar diletto.

Pag. 346. Quello *per cercar diletto* quanto è mirabile!

Tornami avanti, s' alcun dolce mai
Ebbe 'l cor tristo . . . .

S' ingegnava di racconsolarsi l' addolorato Poeta col riandare colla memoria alcuna passata dolcezza, la quale, come in amore suole avvenire, è sempre scarsa, e rara, ed affogato un poco dolce da mille amari.

. . . . e poi dall' altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti.

Altrove:

Venti contrarj alla vita serena.

Mira la sua vita in doloroso smarrimento, ed in tempesta di passioni tormentosissima.

Veggio fortuna in porto . . . .

Cresce la sua disgrazia, quando anche il porto è fortunoso, nè ha dove ripararsi, e fuggir tempesta.

. . . . e stanco omai
Il mio nocchiero . . . .

Cioè l' intelletto, e la ragione, che governano la barca dell' anima sono stanchi, cioè si sono abbandonati.

. . . . e rotte arbori, e sarte,

poichè veggiono ogni rimedio esser vano.

E i lumi bei, che mirar soglio, spenti.

Quì pone in ultimo la cagione della sua disperatezza, dell' esser morta Madonna Laura, i cui bellissimi occhi sereni erano nella travagliosa navigazione della vita la sua stella, la tramontana. Platone fece nel Fedro l' intelletto cocchiero dell' anima; il Pe-

il Petrarca lo fa nocchiero per l'analogia, o proporzione, poichè quello, che è il cocchiero al cocchio, è il nocchiero alla nave, cui Catullo per questa figura chiamò *volante di Nettuno cocchio*. E l'uno, e l'altro è guidatore, e soprantendente. L'allegoria della nave pur piacque ad Orazio, il quale scrivendo a Bruto:

O navis, dice, *referent in mare te novi*
Fluctus: o quid agis? fortiter occupa portum.

Ma quì anco il porto al povero Petrarca,

Che in gran tempesta di pensieri ondeggia, Pag. 347.

è impetuoso, e tempestoso. Non poteva con più viva, e ben toccata similitudine rappresentare lo stato, nel quale si trovava l'agitato, e scommosso suo cuore, che con quella della tempesta. Nè io alla fresca piaga del CHIARO, splendore di nostra Accademia, che quì s'è scurato, e da noi partito, per godere altrove più bella luce, trovar poteva dello esposto Sonetto più confacevole, e più accomodato argomento.

CRITICA AL SONETTO

Occhi specchi dell' Alma, allor ch' io miro.

LEZIONE XXIX.

SE mai io mi son trovato a mal partito in occasione d'avere a trattenere l'Accademia con miei ragionamenti, questa veramente è quella volta, che alle mani m'è stato dato a esaminare, e criticare un Sonetto della Tramoggia, di cui considerato, e riconsideratolo, e a tutti i lumi, e da tutte le bande guardatolo, non vedo il più incensurabile. Se vi fosse qualche pensiero nuovo, ricercato, e bizzarro, ah! quella novità, siccome può esser graziosa, così anche è soggetta a considerarsi come strana, e stravagante. Lo studio, e l'artifizio si potria tacciare, come troppo, e sfacciato, e che il componimento esca assai lungi da' confini del naturale, e dello schietto, per essere soverchiamente ammanierato; che gli ornamenti gli servano anzi d'incarico, che di vaghezza, e più tosto l'affoghino, che l'abbellischino. Per dar diletto, e farmi onore in questa sorta d'esercizio Accademico tanto utile, e necessario per lo raffinamento del giudizio, e per la maturità dello stile, io amerei, che tuttora mi si presentassero sotto gli occhi di quei Sonetti, che tirano al sublime, e vanno in caccia del maraviglio- Pag. 348.

so.

io. Quanta ricca messe di Critica in quelli io raccoglierei! là una metafora ardita sarebbe da me gastigata, quà una frase enfiata repressa; non m'inganerebbe mica lo strepito delle parole, nè dalla apparente bellezza mi lascerei portar via, o pure, come da incanto, o affatturamento sorprendere, ch'io vorrei penetrare addentro nel sentimento, visitare i fondamenti, ponderare il valore, e le forze dell'argumentazioni, mirare, se è preso bene il punto, e se a quello ogni cosa proporzionalmente risponda. Oh quanta falsa grandezza vi troverei, quanto di posticcio, di lisciato, di strebbiato! Come il natio vago colore, quale era quello attribuito alle tavole del famoso Apelle, e quella schietta maestosa semplicità da' maestri del dire commendata cotanto vi desidererei! ma di tanto m'è stata invidiosa la sorte, che un Sonetto m'è tocco arido, secco, digiuno, pedestre. In queste poche parole ho finita io la Censura. Non dubitate, che vi sia nulla dell'arrischiato, e del pericolante. Cammina, anzi si striscia per terra per non cascare. E'un Sonetto in somma, che per esser troppo volgare, non meritava, ch'ei fusse scelto per l'Accademica Censura. E gli fa troppo onore il Critico ancor mediocre, e mezzano, qual io mi sono, non dirò a considerarlo, ma eziandio a leggerlo solamente. Ma pure sacrifichiamo all'obbedienza, che io debbo all'Accademia, ogni rispetto; legghiamolo.

Occhi specchi dell'Alma, allor ch'io miro
Vostre fiammelle spiritose, e vive,
Ove Amor par, che nasca, e che s'avvive,
Occhi, sol la vostr'aura amo, e respiro.
Occhi, che in lieto, e tremolante giro
Mostrate altrui vostre beltà native,
Occhi, ove Amor la schietta alta descrive
Gentilezza d'un placido desiro;
Dite, che mai bramate, e che chiedete
Ad uno schiavo cuore, e a voi devoto,
Che ardente tien di contentarvi sete?
Pag. 349. *Se'l bel dolce desio non mi sia ignoto,*
Io tocco quasi le celesti mete,
Sospeso a i vostri cenni, attento al moto.

Non lo vi diceva, o Signori? che cosa di sublime, di fantastico, di poetico, di nuovo, di leggiadro ravvisate voi in questo così asciutto, per non dir altro, componimento? *Occhi specchi*. Commin-

mincia, lodato sia il Cielo, da un' assonanza spiacevole, e che sente dello stile di Ludovico Leporeo glorioso institutore dei versi da lui chiamati Leporeambi:

Già tu puzzi di pazzo, che è un pezzo,
Disse Pluton, bestiaccia per bisticcio.

Dice l'autor della presa di Malmantile. La rima è un'affettazione puerile, siccome dice Bernardo Tasso nella Prefazione alle sue rime, e'l Casaubono lo nota sopra Persio nella Satira contra i Poeti. Pure cominciando questa affettazione da i versi Latini detti Leonini ne' secoli scuri, e barbari, affascinò di maniera e l'Asia, e l'Europa, che di vizio, che in origine ell'era, divenne una virtù, e una grazia, che i nostri versi condisce. La sua sede è nel fine: or perchè volerla quasi nel principio violentemente cacciare? *specchi dell' Alma*. Disse meglio, e più naturale Plinio. *Oculi animi indices*, Gli occhi spie del cuore, specchi dell'anima. Ufficio dello specchio è riflettere, e mandare all' occhio l'immagini degli oggetti, che a quello davanti si presentano, e di questo ribalzo di specie n'è cagione l'opaco, e'l denso, che dietro gli è apposto. Ora io non so, come convenga ciò all'anima, la quale essendo dentro del corpo, non può essere dagli occhi riflessa, e ribattuta, come sarebbe un oggetto di fuora, che in quelli percotesse. Più tosto finestre dell'anima dovrebbero dirsi finestre lucide, e trasparenti, alle quali in certo modo ella s'affaccia. E di fatto il Petrarca, *gli occhi sopra 'l mortal corso sereni* dell'amata sua Laura, cioè, occhi alla moda di Francia, azzurri, e celesti, appella con vaga, e leggiadra metafora, o vogliam dire similitudine *finestre di zaffiro* in descrivendo la bella fabbrica di sua persona. Pittagora chiamava gli occhi, come si legge presso Laerzio, usci del Sole, se non ha a dir finestre. Pag.350.

Allorchè io miro Vostre fiammelle.

Questi occhi erano specchi, vatti veggendo, diventan fuochi. Per far tutte le trasformazioni, ci mancherebbe, che fussero fatti Stelle, e di più divenissero Soli, e perciocchè il Sole è un solo, venissero ad essere un Sole in due partito.

Ove Amor par, che nasca, e che s' avvive.

Che Amore, perchè fa vivere, come dice Properzio, senza senno gli Amanti, fosse finto un fanciullo, io me lo sapeva, e tutti il sanno. Che egli ancora sia un verme, che rode il cuore, può stare; onde il Petrarca:

Mentrechè il cuor dagli amorosi vermi
Fu consumato . . . .

ma

ma che egli fusse di razza di Pirausta, animaletto, che nasce, e si nutrica nel fuoco, questo affè, che mi giugne nuovo, e nuovo, come si dice, di zecca.

Occhi sol la vostr' aura amo, e respiro.

Quella sazievole repetizione d'occhi, occhi, ha non so che dell' improvviso, e dello strambotto, quando appunto il Poeta, che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noia, ricorre, come per ripiego, a queste apostrofe, ed esclamazioni, pensando intanto a quel, che ha da dire, e trattenendosi in vanità, che hanno apparenza di forza, non avendo di che riempiere la vota sua fantasia, e il verso, il quale senza questi sostegni, e per così dire, puntelli, andrebbe giù a guisa di rovinosa fabbrica, e fiaccherebbesi. *La vostr' aura*. Chi ha udito mai aura spirare dagli occhi? Infino che vibrin luce, che sfolgorino, che sfavillino a guisa di Stelle, di faci, e di Soli, pur pure; ma che, come dall' antro d'Eolo, dalle pupille escane i venti, mi giugne altresì tanto nuovo, quanto ciò, che è novissimo. *La vostr'aura amo*. Quello hiato, quel boato, quella apritura delle due *a a*, non mette a leva le ganasce?

Pag 351.

Occhi, che in lieto, e tremolante giro
Mostrate altrui vostre beltà native.

Mi maraviglio. Un occhio, che tremi, e che palpiti, non solamente non può mostrare le sue naturali bellezze, ma è positivamente tristo, e brutto, perciocchè cosa è fuor di natura il tremare, ed è segno, che i muscoli, che lo tengono, e che lo girano, son rilassati, o che gli umori non bene vi circolano. Che se poi s' intendesse di quello, che dice il Satirico:

. . . . *oculosque in fine trementes*;
. . . . *occhi al fin dolci tremanti*,
Ultima speme de' cortesi amanti,

non so, che mi debba dire. Di ciò più è tacere che ragionare onesto:

Occhi, ove Amor la schietta alta descrive.

Schietta alta, ecco di nuovo a stirare la bocca, e sbarrare le ganasce con quell' incontro della più aperta, e larga vocale, che sia, vocale vocalissima, raddoppiata:

. . . . *ove Amor la schietta alta descrive*
Gentilezza d' un placido desiro.

Lascio quel *do de* insuave, e disameno, *placido desiro*, e mi fermo a considerare quanto diversi giuochi si fanno fare a questo Amore, e come egli è lo scherzo del poeta, o più tosto versifica-

ficatore, o dicitore di prosa in verso, il qual non contento di sopra d'averlo fatto nascere, e vivamente muoversi, e agitarsi per entro le spiritose, e vive fiammelle degli occhi, ora lo fa descrivere in quelli la gentilezza semplice insieme, e maestosa d'un piacevole desiderio, il quale, se da amore viene descritto, cioè appieno disegnato, e narrato nelle delicate pergamene degli occhi, non veggio la cagione, perchè l'autore incontinente abbia da addimandare a'medesimi:

Dite, che mai bramate, e che chiedete.

verso, che ha dimolto del ragionamento, e della prosa. Ma forse ciò sarà fatto ad arte, e con maestrevole sottilità, che sfugge l'acume del volgo, ed è sòl nota agl'intendenti. Vorrassi, che siccome gli scuri nelle pitture sono posti per fare risaltare, Pag.352. e spiccare i chiari, e siccome le dissonanze risolute nelle consonanze fanno quelle apparire all'orecchio più saporite, così un verso umile, e gettato là con una certa bella negligenza faccia ricrescere accanto accanto la bellezza di quel, che seguita. Appunto, se il primo era basso, l'altro, che segue immediate, è bassissimo, cioè quello

Ad uno schiavo cuore, e a voi devoto.

Più triviale frase di questa non si sentì mai. E mi fa ricordare di quello:

Capitan Mecenate, io vi son schiavo;

e del servo, e schiavo devoto, che tutto giorno per le vie s'ode darsi a questo, e quello per lo capo da chicchessia.

Che ardente tien di contentarvi sete;

te tien, è un bel tintino.

Se 'l bel dolce desio non mi sia ignoto.

Se Amore l'ha descritto tanto bene negli occhi questo desiro, o desio, che occorre adesso metterlo in dubbio? *Il bel dolce desio*, mi fa riovvenire ciò, che si legge nel Prologo del Tesoro di ser Brunetto Latini famoso maestro d'assai più famoso discepolo, cioè, *mio bel dolce amico*, che risponde al *mon beaus amis*, come allora nel Francesco linguaggio, in cui quell'opra fu dettata, dicevano; ma con tutta questa erudizione pare, che quel *bel* ci stia a pigione, potendo bastare il solo epiteto di *dolce*, e sembra a dir vero, più che eloquenza, finocchio, o vogliam dire riempitura.

Io tocco quasi le celesti mete.

Quì su l'ultimo si megliora. Ci è l'allusione al *sublimi feriam sidera vertice*, non è poco.

So-

Sospeso a' vostri cenni, attento al moto.

Questo verso per non parer sempre di dir male, e tacere il bene, non voglio negare, che considerato spicciolatamente, e di per se, un tantino non mi sollucheri, e mi muova a compiacenza. Parmi, che dipinga al vivo un Amante atteggiato di stupore, e d'attenzione, che guati l'amato bene, e osservi ogni suo cenno, e ad ogni moto, che gli sia fatto, stia pronto sull'ali per ubbidire. Ma se poi lo riguardo per rapporto al sentimento, io lo trovo un verso da nulla, perciocchè supposto, che il desiderio dell'amata persona aperto per gli occhi, e disascoso sia all'amante, egli tocca subito *le celesti mete*, ed è vano, e superfluo, che egli dimori più nella sospensione, e nella sua attenzione a i cenni, e a i movimenti di chi egli ama, poichè allora egli è uscito di briga, che gli occhi gli hanno detto chiaramente, che cosa vogliono.

Pag. 353.

SOPRA UN AMORE PANTEO.

LEZIONE XXX.

Vemmi presentato davanti agli occhi un Amore Panteo, posseduto oggi dal dotto, e d'ogni antica erudizione peritissimo Senatore Filippo Buonarotti. E'un pezzo di bronzo, che figura un timone di nave con varj simboli di Deitadi, che formano come un trofeo, e Amore in cima. Ciò mostra esser egli un Nume grande, esser Signore degli uomini, e degli Dei, e Governatore dell'universo. Il timone di nave detto in Latino *gubernaculum*, onde i Franzesi fecero *Gouvernail*, significa *Governo*, *Maneggio*, *Signoria*; e appunto *Governare*, e il Latino *Gubernare* sono originati dal Greco κυβερνᾷν, che vale propriamente maneggiare la nave, e poi per figura si trae a ogni sorta di maneggio, particolarmente politico. Attribuiscesi il timone alla Fortuna, perciocchè ella domina in mare; laonde ancora in oggi, come per istrascico di Gentilità, si riconosce quivi il suo dominio, mentre la tempesta si chiama fortuna di mare. Τύχη θαλασσία, la Fortuna marittima era ne' porti adorata, come in quello di Nettuno. Orazio:

O Diva, gratum quæ regis Antium.

Pag. 354. E perchè fusse da i naviganti veduta da lontano la sua statua, è cre-

è credibile, che sopra alta colonna fusse collocata; al che penso, che alluda lo stesso Orazio, dicendo appresso:

Injurioso ne pede proruas
Stantem columnam;

e che oltra al senso figurato, e allegorico ci sia anche questo, ch' io dissi, piano sentimento, e litterale. Avvolto a questo timone sta un Delfino, significatore della fortuna di mare, e amatore dell' uomo, come ne fa fede il racconto d' Arione. I Delfini saltatori fecero festa a Venere detta *Anadyomene*, o *Uscente dal mare*, rappresentata in quel Disco d' Anacreonte; e nel sostegno della Venere famosa di Belvedere, oggi nella Tribuna della Real Galleria, vi si vede il Delfino cavalcato da Cupido. Può il Delfino significare il Dio Nettuno, comecchè serve a i Tritoni, e a tutta la sua Corte. E' detto perciò da Pacuvio citato da Quintiliano, che da Greco Poeta l' avea tratto:

Nerei repandirostrum incurvicervicum pecus.
Bestiame di Nereo di bocca sparsa,
E di gobba cervice . . . .

E in questo verso ci è, pare a me, descritto il Delfino. Vedesi Amore nudo, alato, arciero, faretrato stare imperioso co' piè sul fiore di quell' arbuscello d' Egitto chiamato Loto, sul quale Arpocrate col dito alla bocca, Anubi colla testa di cane, e altri Iddii dell' Egitto soglionsi vedere posati a sedere. Ma Amore in atto di maggior maggioranza vi sta su co' piedi. Nè è maraviglia, quando egli a guisa dell' Ate, o Calunnia, o Sciagura Omerica:

Ἐπ' ἀνδρῶν κράατα βαίνει.
Passeggia sulle teste de' mortali,

come è notato nel Convito di Platone. E nell' Amore fuggitivo di Mosco:

Pennuto vola, come uccello, or sopra
Questi, or su queste, e negli entragni siede.

Ma quì, come si vede, sta ritto in atto di signoreggiare su quel medesimo fiore, dove gli altri Dei, pare a me, stanno accoccolati a sedere. Di questo fiore, che è grande, vogliono fare, pare a me, una ghirlanda le fanciulle Spartane, per sospenderla a un Platano in onore di Elena, nell' Epitalamio della medesima presso Teocrito; talchè pare, che abbia qualche leggiadra prerogativa sopra gli altri fiori, che tutti sono vezzosa cosa, ed amorosa. Sotto il fiore del Loto vi è un arco con serpe allato. Può esser simbolo d' Apollo, uccisore del serpente Pi- Pag.355.

tone,

tone, onde fu detto Pitio, e ciò è uno de' suoi solenni titoli, e soprannomi. Apollo le forze d'Amore provò quanto ogni altro Nume.

Pavit & Admeti tauros formosus Apollo

cantò Properzio, ed egli preso dall'amore di Dafne confessa la sua scienza di medicina niente giovare al mal d'Amore presso Ovidio:

Hei mihi, quod nullis Amor est medicabilis herbis;

e Properzio:

Solus Amor morbi non amat artificem.

E chi dicesse, che l'arco servisse per disegnare Apollo detto da Omero ἀργυρότοξος, cioè, *che tiene arco d'argento*, e ἑκατήβολος, e ἑκατηβελέτης, cioè, *lungi saettante*, e il serpe, il suo figliuolo Esculapio, come insegna della salute, o vogliam dire della sanità, ancorchè non vi sia il bastone, al quale s'attorciglia, nè la tazza, a cui beve, avrebbe due simboli, uno del padre, l'altro del figliuolo, e si confermerebbe sempre più Amore essere più possente di qualunque rimedio, ed essere invitta, ed invincibile la sua forza. Sotto l'arco si scorge una mazza, e a i nocchi si raffigura per la clava d'Ercole, ch'era noderosa, e nocchiuta, fatta, come vuol Teocrito, d'ulivo salvatico. Questa clava, che forte cosa essere, dice il proverbio, strappare di mano a Ercole, pur gliela strappò, mettendogli allo 'ncontro in mano la conocchia la bella Regina de' Lidiani Onfale, che in que' tempi filavano ancor le Regine, di cui nella Real Galleria Pag. 356. mirasi in antico topazio intagliata la vaga, e delicata sembianza, che in abito sottile, succinto, e svolazzante mostra la gentil sua fierezza, e con giovenile baldanza l'Erculea mazza da lei rapita, e colla destra agilmente impugnata, recatasi sull'omero sinistro, abbandona sul destro il morbido collo, con bocca, e viso ridente, che par, che parli, e dica: ò valoroso Ercole, ma io sono più valorosa, che filare il feci, e 'l disarmai. Dall'altra banda vi è un turcasso aperto di sopra, e sembra dire col suo coperchio tirato da banda: ecco quì, non ci è più strali, Amore gli vuol per se tutti, quasi forse forse la nemica cacciatrice Diana talora contra le forze di sì possente Nume non possa. Che se Diana, e Luna è la medesima, è nota la novella d'Endimione, nelle cui braccia ella scendea; e a suo pro servendosi della vecchia fama il Tasso in una sua leggiadrissima Canzone, le fa fare a un notturno amante, che odiava il suo lume, come pregiudiciale a' suoi interessi, un nobilissimo rampogna

gnamento, o come volgarmente noi Fiorentini diciamo, scapponeo. Ma non facciamo questo torto a Diana, schiva, e ritrosa Dea, cui svelata vedere ad occhio mortale non fu permesso; sallo l'infelice Atteone, che in istrana figura mutato, sente al fianco suo de' suoi propj cani lo stormo. Ella non fu vinta da volgare amore, ma da celeste, amore della virginità, amore d'una fiera bontà, d'una naturale franchezza, tra le cacce, e tra le selve nodrita. Del resto chi sa, che il turcasso aperto, e voto l'Assirio Sposo di Venere, il bello Adone non mostri, che dal dente del cinghiale orridamente stracciato nol potè riserrare, insigne esempio degli amori d'una leggiadra Dea, e memorabile per lo suo anniversario pianto? Sopra il turcasso avvi una face accesa, arme d'Amore, che accompagna l'arco, che è dall'altra parte. Vi sono i cimbali, o piatti concavi, che tanto a Cibele dannosi, quanto a Bacco, e alla sua corte di Satiri, di Sileni, e di Baccanti. Mostra dunque ciò la Madre degli Dei, siccome lo stesso Padre d'uomini, e Dei, a questo Nume sottoposta, e Bacco, non meno dal suo, quanto dal furore d'amore, essere riscaldato. La dimestichezza del Frigio Ati colla gran Madre, e la povera Arianna, se non altro, lasciata in Nasso, di cui abbiam fatto noi una proverbial maniera, ne pon far fede. La raggiante testiera, (se non è un mezzo timpano, o cembalo di Bacco) vi è cacciata in mezzo per avventura dello Dio Mitra, così detto da' Persiani il Sole, che adoravano, e 'l fuoco eterno, che indefesso, e vegliante, a guisa della Dea Vesta, alla guardia sta di questa gran casa del mondo. Questo Dio negli antichi marmi, e bassirilievi è intitolato Invitto. *Soli Deo invicto Mythræ;* pure Amore lo vince. Il Pastorale Poeta Mosco, parlando della face d'Amore, dice apertamente:

Pag. 257.

. . . . e in oltre quella
Piccola face il Sole stesso incende.

Vi è la Siringa strumento di Dio Pan, figura dell'Universo, il cui armonioso spirito per sette canne, cioè per li sette Cieli de' Pianeti diffondesi, e forma la mondana musica, gran narratrice della gloria di Dio. Ancor quì la Siringa rammenta la favolare istoria degli amori della sua Ninfa, di cui questo strumento conserva col nome la ricordanza. Avvi finalmente la figura del Sistro, o vogliam dire Dibattitoio, noto strumento Egizio, solito d'adoperarsi nelle sacre cerimonie della Dea Iside, la quale essere la stessa colla Luna anche è noto per gli scrittori. E la potenza d'Amore si è mostrato ache su questa distendersi. Ma

per uscir delle poetiche favole, che pure sotto scorza di volgari amori degli Dei midollo di morale, o fisico, o teologico sentimento racchiuggono; che altro è, che l'Amor divino, che mosse da prima quelle cose belle, e 'l Cielo, e 'l Sole, e la Luna, e l'altre Stelle con infinita provvidenza, ed arte, e con mirabile magistero governa, e regge? Egli ha il timore dell'Universo, egli il maneggia. Egli è onnipotente, il penetrante per tutto colla sua luce feconda, il legante il tutto con armonia profondissima. Ogni cosa è simbolo, e cifra di sua potenza. Tutti il suo fuoco sentono, dolce, e vital fuoco. Egli è un Nume Panteo, che tutte le perfezioni, e tutti gli attributi divini, de' quali la superstiziosa Gentilità fece tanti Idoli, in se raccoglie, ed unisce. Tuttociò mi pare, che da questo bronzo antico, da questo segnalato pezzo d'antichità sia significato; il quale non ultimo luogo terrebbe in qualsisia prezioso Gabinetto tralle cose più rare, e a cui su convenente base collocato si potrebbe inscrivere il motto dal primo Poeta preso: *Omnia vincit Amor*.

Pag. 358.

PER L'ULTIMA ACCADEMIA INNANZI ALLO STRAVIZZO.

LEZIONE XXXI.

Legge è di tutti gli Studj il dar la state le vacanze, perciocchè i gran calori rilassando gli spiriti, anche l'ingegno abbattono, e il rendono poco proprio a sostenere le letterarie fatiche.

. . . . i putti
La state molto imparano a star sani.
Æstate pueri si valent, satis discunt:

disse l'ingegnoso Marziale. Un Greco elegantissimo Santo Padre affermò, che siccome della primavera erano i fiori, dell'estate le biade, dell'autunno i pomi, così dell'inverno proprie produzioni erano gli studj, e i discorsi. Ma voi, nobilissimi Accademici, tutto l'anno in letterarj esercizj indefessamente impiegandovi, non riguardate incomodi di stagione, anzi nella più fervida, e calorosa, quando più cocenti il Sole avventa i suoi strali, voi percossi dall'amore delle Muse, e presi dal bel furore di gloria, non v'allenate, ma più, e più con virtuosa gara v'infer-

fervorate, acciocchè dalle continuate esercitazioni, bella, vigorosa, e fresca, e sempre in nuova, e nuova laude crescente si mantenga questa sì nobile, e sì riputata Accademia, perciocchè della riputazione avviene, come della nobiltà: Pag. 359.

Che se non vi si appon di die in die,
Lo tempo va d' intorno colle force.

E la stima, se non è a guisa di nobil pianta sovente inaffiata, e rinfrescata, appassisce, ed invecchia. Però immortale sarà l'Arciconsolato dell'Aspro, che per sue dolci maniere ha fatto questo terreno fiorire, e fruttificare. E or mi comanda, che io dica. Ma, che dirò io, per trattener brevemente l'Accademia, se non alcuna cosa a questa di sì fiero caldo stagione conveniente? Del ber freddo degli antichi io vo' parlarvi, i quali certo gran tempo stettero privi di questo lusso, e di questa delizia; poichè in Ateneo scrittore diligentissimo, che appieno tratta delle delicatezze degli antichi, niuna menzione si fa del rinfrescare il vino colla neve, o col ghiaccio. E' doveano berlo fresco di pozzo, conciossiachè una tal famosa meretrice con ispiritoso motto punse Disilo rinomato scrittore di Commedie, dicendogli, che per far più fresco il suo pozzo ci metteva dentro i suoi prologhi, volendo mostrare quanto essi fossero freddi. Solamente si legge in esso nel libro 2. ove parla dell'acque, che l'acque, che girano per innaffiare, e di condotto, sono per loro più migliori dell'acque ferme, e stagnanti, perciocchè rotte si fan più morbide, e per questo quelle della neve pajono buone, poichè sene trae su la parte più bevereccia, e questa è rotta dall'aria, per questo sono migliori delle piovane; e quelle del ghiaccio, per essere più leggiere, perchè il ghiaccio, dice egli, è più leggiero dell'acqua. Il bere l'acqua diacciata fu invenzion di Nerone, Plinio l. 31. *E' trovato dell' Imperador Nerone cuocer l'acqua, e nel vetro, messa giù nella neve, ghiacciarla:* Così il piacere del freddo si sente senza le difettuosità della neve. Tutta l'acqua cotta, segue egli, siamo d'accordo, che sia più giovevole, che altresì scaldata, più si freddi, con sottilissima invenzione. Nella miserabil fuga di Nerone, mentr'egli aspetta di entrare di nascoso al coperto, da una fossa prende colle palme l'acqua per bere: *Et hæc est, inquit, Neronis decocta*, come Tranquillo dice nella sua Vita. *Questa è l'acqua cotta di Nerone*. A tempo di Nerone furono trovate le diacciaje, e 'l vendere il ghiaccio. Laonde Seneca partorì contra questo lusso quelle nobili invettive delle Naturali Quistioni al lib. 4. ove parla della neve; accattando quin- Pag. 360.

di l'occasione d'inveire contra la delicatezza de' suoi tempi, dice: *Noi poi, cerchiam più tosto, come si facciano le nevi, che come si conservino, perciocchè non contenti d'imbottare vin vecchi, e secondo i sapori, e l'età disporgli, abbiam trovato come stivare la neve, perch' ella vincesse la state, e contra il calore dell' anno si difendesse dal freddo del luogo. Che cosa abbiamo con questa diligenza conseguito? Abbiam fatto, che l'acqua, che si dà gratis, si compri a prezzo. Ci duole di non poter comprare e l'aria, e 'l Sole*, con quel che segue. E appresso: *Quindi è, che della neve non son contenti, ma cercano il ghiaccio, comecchè più certo sia il freddo, e più vivo, che vien dal sodo, e a più acque lo lavano, il qual ghiaccio non si toglie dalla superficie, ma perchè abbia più forza, freddezza più pertinace, dal profondo si cava. Adunque nè anche un solo è 'l suo prezzo, ma ha mercanti l'acqua, e vario (oh vergogna!) mercato. I Lacedemoni*, soggiugne, *cacciarono dalla città gli unguentai, e precipitosamente andarsene da' loro confini comandarono, per amor, che l'olio, come essi nella sentenza dicevano, sperdevano, e mandavano male. Che avrebbon egli fatto* (segue a dire il Morale) *se avessero vedute le officine da ripor la neve, e tanti giumenti servire a portar acqua, il cui colore, e sapore colle paglie, onde la custodiscono, macchiano, e guastano? Buoni Iddii, quanto agevole cosa è spegnere sete sana!* Questo buoni Iddii di Seneca, mi fa sovvenire d'una somigliante esclamazione, e sfogo, del facetissimo, e graziosissimo Satirico Franzese Boeleau, che descrivendo un magro, e malordinato convito, alla fine mette, come il colmo delle disgrazie, non v'esser diaccio. Perdono vi chieggio, o Accademici, se io ardirò profferire da questo luogo le sue proprie parole:

Pag. 361.

Point de glace, bon Dieu, dans le milieu de l'été?
Nel cuore dell' estate, o buono Iddio,
Punto di ghiaccio?

Torniamo a Seneca. *Ma che possono sentire*, dice egli, *gole lastricate, da' cibi scottanti mortificate, e incallite? Come niente loro è freddo abbastanza, così niente è caldo abbastanza, ma funghi bolliti, che scottano, e rattamente nel lor savore intinti, caccian giù quasi fumanti, i quali poscia ammorzano con nevate bevute. Vedrai, dico, alcuni gracili in mantelluccio, e in bavaglio, pallidi, e infermi, non solamente sorbire la neve, ma ancor mangiarla, e pezzi di quella nelle loro tazze gettare, acciò, mentre stanno bevendo, non si struggano. Stimi tu questa esser sete? Ella è febbre, e febbre tanto più gagliarda, quanto non dal polso, nè dal calore alla cute si scuopre. Ma il lusso brucia il cuore stesso, invitto male.* Che avrebbe detto, o Signori, que-

questo rigido Stoico, se si fosse trovato a' nostri tempi, ove l'ingegnoso lusso, e sorbetti, e gragnolate, e candieri, e tante delicate ghiacciate bevande ha inventate, e messe in uso, oltre alle calde, delicatissime, e spiritosissime, de' Tè, e delle Cioccolate? Da che tanto la sua eloquenza si profuse contra il bere nevato, non avrebbe più trovato parole, e forme di dire, e si sarebbe, vinto dalla dolce perfidia del lusso, chetato. Plinio ancora, saltando fuori del suo instituto, fa il Morale, o, per dir meglio, il maneggiatore di luoghi Rettorici da farsi onore: *L'acque ancora*, dice egli, *si distinguono, e gli stessi naturali elementi a forza di danaio, distinguonsi. Questi nevi, quelli beono ghiaccio, e le pene delle montagne in dilettazion di gola rivolgono. Serbasi il freddo per li caldi della state, e si studia come la neve in istranieri mesi rinfreschi, e freddi. Cuocono altri l'acque, e poi freddanle. Niente adunque all'uomo, come alla natura delle cose, piace.* Plutarco nelle Quistioni Convivali introduce un forestiero, che non vi essendo in tavola neve, ama, com'egli dice, fare come gl'innamorati, che se non possono, come desiderano, coll'amato oggetto discorrere, almeno desiano con altri discorrerne. Così cerca per qual cagione la neve, ch'è freddissima, da caldissime cose vien conservata, poichè e con paglie fasciandola, e con panni rozzi, e canovacci, molto tempo la mantengono senza offesa. Pone l'esempio de' febbricitanti, o accaldati, che mutano spesso i lenzuoli, e i panni, poichè questi riscaldano. Così i panni freddati freddano, quali sono i rozzi, e non per anco messi in bucato, non accostando alla neve, per istare in se raccolti, e intirizziti, quel sottil fiato, che la neve tramanda, in se ricevendo, si vengono a freddare, e tenendo lontano l'esterno caldo ambiente, l'interno aere mantengon freddo; e ciò conserva, sono parole di Platone, il rappigliamento di quella. Che altramente svaporando, essendo ella acqua, corre, e si strugge, e sfiorisce la sua bianchezza, la quale non da altro era fatta apparire, che dalla spumosa mischianza dell'aere coll'umido. Così il panno, segue egli, fa tetto al freddo, e l'aria di fuora non taglia il gelo, nè lo discioglie, e l'asprezza, e la secchezza del filo, ond'è tessuto il canovaccio, non lo lascia cader su, nè premere il soffice della neve. Siccome anco la paglia per lo suo lieve morbidamente caggendo intorno, non disfà la stretta serratura dell'agghiacciamento, tiene addietro altresì il caldo dell'aria, e 'l freddo della neve fa, che non parta. In questa guisa il forestiero di Plutarco, amante tenero, e appas-

Pag. 362.

ſionato della neve, non potendo a quella tavola di preſenza goderla, e con eſſo lei trattare, tratta, e diſcorre di lei con altri, sfogando così in quella maniera, che gli era permeſſo, la ſua calda paſſione per la ſua Dama, ciò era per la freddiſſima neve. Abbondantiſſimo il ghiaccio voi goderete nel proſſimo Stravizzo, conſolando così i voſtri paſſati ſudori. Intanto ſiavi queſto diſcorſo un piacevol congedo.

Pag 363.

SOPRA UN LUOGO DI DANTE.

LEZIONE XXXII.

E' Celebre, e ſarà maiſempre con applauſo di bellezza, e di verità ricevuto quel detto d'uno de' più ſolenni Filoſofi dell'antichità, che ſe la Sapienza in perſona poteſſe qual' ella è, moſtrarſi agli uomini, e con gli occhi della fronte vederſi, mirabili di ſua bellezza ne' cuori degli uomini riſveglierebbe gli amori. L'applicazione, ſenzachè io davvantaggio mi ſpieghi, voi fate dentro del voſtro petto, Accademici, poichè non ſi ſarebbe in queſto giorno l'Accademia noſtra ragunata ſtraordinariamente, e commoſſa, ſe Eminentiſſimo perſonaggio, che per la ſublimità del ſuo intelletto, e per le rare doti dell'animo, qual Sapienza può dirſi, per la venuta ſua, a noi omai fatta viſibile, non ne aveſſe deſto verſo quella congiunto ad alta venerazione un divotiſſimo affetto. All' apparire di nuova purpurea luce, che nel noſtro Cielo fiammeggia, e che ſopra l'opre delle Muſe, qual luminoſa lor guida, ſparge le ſue dolci maraviglioſe influenze, io miro con uno non mai fino a queſt'ora provato giubbilo gli occhi, e le menti voſtre tutte rivolte colà, ove quel lume riſplende. Sommo, e oltremodo pregiabile è ſtato l'onore del comando, di cui degnato mi avete, di ſalutare, e felicitare, dirò così, con inno propio di lei queſta Sacra ſtella, che ſull'Accademico Orizzonte noſtro ne ſpunta. Stella informata, e retta da nobil Muſa, moſſa da divina Sirena, il cui grave canto, e dolce, colle ſempiterne celeſti conſonanze s'accorda, delle quali il gran Poeta Profeta, e Re, alla ſua gran guiſa cantò:

L'alta gloria di Dio contano i Cieli,
Di ſue man l'opre il firmamento avviſa;

Gior-

Giorno a giorno favella, e notte a notte,
E il lor parlare il Facitore accenna.

Pag. 364.

Inno adunque si dovrebbe a questo lume, come a Nume, in cui tutela esser si mirano le belle arti, e gli onorati studj; ma perchè troppo fiacco risuona la lingua mia, temerei con essa d'abbassare l'alte sue lodi non poco, e forsechè egli, sedendosi umile in tanta sua gloria, già lo veggio, no 'l soffre. Or, che farò? Darò di piglio al Signore dell'altissimo canto, al nostro maggior Poeta, che a guisa di quei gloriosi, che questa divina macchina della poesia a piantare ne' cuori la religione adoprarono, è ancora Teologo. Nè disconverrà sotto i felicissimi auspicj del Serenissimo Principe Protettore, e alla presenza d'Eminentissimo, e per dignità, e per sapere Personaggio, animandomi a ciò il vegliante degnissimo Seggio, e il tante volte sperimentato favor degli Accademici, per breve spazio sopra un insigne passo del nostro Dante fermarmi, che così verrà la tenuità dell'ingegno mio a tener dal soggetto un abito nobile, e gentile.

Grande, e maraviglioso, anzi divino, fu sempre l'ingegno di Dante, il quale avendo alle mani un fascio di tante, e sì varie, e sublimi cose, non si smarrì, non si perdè, ma tutte con felicità mirabile espresse. Diede al suo dire inesplicabil forza, e usò trall'altre una ricchezza di comparazioni, e similitudini, e immagini tutte sue, e proprie di quel divinissimo ingegno, nelle quali veramente si riconosce il Poeta, che tanto vale a dire, quanto facitore, e creatore, nelle quali il Nume della Greca Poesia Omero si segnalò, e le quali fecero sì, che per far comuni a tutte le nazioni le singolari, e recondite bellezze del nostro Dante, in altrettanti aurei, ed eleganti versi Latini le mise il nobile, e gentile spirito del P. Carlo d'Aquino, onore della insigne Compagnia di Gesù. Tra queste comparazioni, e immagini sopra l'altre sempre mi rapì quella, e di stupore la fantasia mi percosse, colà nel Purgatorio al 10. ove dice con semplicissima, e inarrivabile nettezza, e forza:

Non v'accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla?

Pag. 365.

In primo luogo quel *Non v'accorgete voi* quanto è soave, e quanto è caro? Oh finezze da chi vuol tutto inorpellare, poco intese? Non sono queste del popolar gusto. Oh mal conosciuto Toscano candore! Il simigliante 'l Petrarca nel Sonetto: *Lasso, ch' i' ardo.*

Non vedete voi il cor negli occhi miei?

Queste naturali, e forti espressioni niuna arte arriva. Lucrezio pure con questa enfasi, che scuopre il vivo moto della naturale energia:

. . . . nonne videtis
Nil aliud sibi naturam latrare, nisi ut cui
Corpore sejunctus dolor absit, mensq; fruatur
Jucundo motu, cura semota, metuque?

ne' quai versi promuove mirabilmente, e commenda l' Apatheja, o vogliam dire la Indolenza, e vacuità di passioni, e quasi quasi concorre con gli Stoici, facendo vedere il piacere Epicureo essere una privazione di sollecitudine, e di timore, un non dolersi nel corpo, ed un godere nell' animo.

. . . . nonne videtis.
Non v' accorgete voi, segue, *che noi siam vermi*.

Quanto è espresso ciò gravemente per mostrare l' umana fralezza! Nella Scrittura Sacra, ove il parlare profetico viene a essere un altissimo canto, e da Dio spirato veracemente, il quale sormonta, e sorpassa qualsisia comune nostro poetico sollevatissimo componimento, per ispiegare uno aggecchimento, ed infimo punto d'umiliazione, d' avvilimento, e d' annullamento, si legge. *Io son verme, e non uomo, brobbio delle persone, e ributtamento del popolo*. E di vero, quello, che in Giobbe si dice nella descrizione della miseria dell' uomo: *Uomo, che di femmina nasce, che corto tempo vive, d' assai miserie ricolmasi, che a modo, che fa il fiore, esce fuori, e vien pesto, e fugge come ombra, che non mai nello stesso stato permane*. Quello: *esce fuori, e vien pesto*, ch' egli dà al fiore, può convenire anco al verme, il quale per terra serpendo, non ha come aitarsi, nè difendersi dall' oltraggio di subito calpestamento di checchessia. *Herpein* Greco verbo, da cui due ne fecero i Latini, uno per metathesi, o trasposizion di lettere, cioè *repere*, che da noi si dice *rampicarsi*, l' altro mutando l' aspirazion Greca a principio di dizione al loro solito in *S*, per farla sonar più spiccata, *serpere*, da cui noi *serpeggiare*, questo Greco verbo, dico, i Greci poeti adoprarono sovente, volendo significare il camminare degli uomini, e chiamaronlo uno strisciarsi sopra la terra, a guisa, che fanno i *Reptili*, da i Greci pure detti *ἑρπετὰ*, cioè animali, che si rampicano, e striscian per terra. E in considerando questa lor frase sovviemmi della novella Platonica, cioè di quel sublime ragionamento, che tali sono le Platoniche novelle, là nel Fedone, ovvero dell' immortalità dell' anima, ove dice, che questa, che

Pag. 366.

che noi chiamiam terra, sopra la quale camminiamo, non è la terra fina, la vera, la pura terra, non è la cima, e il fiore di essa, che più su sta, ma la feccia, e la fondata, e per questo, dice egli, osservate, che le pietre, e la terra, e tutto questo nostro luogo, e ogni cosa è tarlata, e guasta, e mangiata come i luoghi intorno al mare, che dal salmastro di quello son rosi. Questa immagine, che forma della nostra terra Platone, me la fa apparire giusto giusto, come un nidio, permettetemi la parola, di bacherozzoli. Saviamente adunque ci avvisa Dante della nostra bassezza, e della caduca nostra fragilità, col metterci in capo, *che noi siam vermi*. Ma questi vermi poi così deboli, così bassi, così frali, oh come incontanente gli solleva egli maravigliosamente col soggiugnere:

Nati a formar l' angelica farfalla!

San Matteo al cap. 22. fa l'anime degli eletti simili agli Angeli con dire: *In resurrectione enim neque nubent, neque nubentur, sed tanquam Angeli Dei in Cælo erunt.* L'uomo adunque così verme, com'egli è, della terra, è nato per volarsene al Cielo, per istare tra gli Angeli, e godere con essi la felicità eterna, Pag. 367. alla quale in queste miserie dee egli sempre sollecitamente sospirare. La Farfalla fu simbolo dell' anima presso gli antichi, ne' sepolcri, e monumenti de' quali ella si vede dal morto corpo, come dal suo bozzolo uscita, volare. E la stessa parola *Psyche* tanto anima, quanto farfalla in Greco idioma significa. Laonde quel bel gruppo di marmo di due alati giovani, che in atto di bella gentilezza tra loro si vagheggian nel corridore della Real Galleria, che uno ha l'ale di piuma, l'altro l'ale di cartilagine, come la farfalla, rappresenta gli amori di Cupido, e di Psiche, cioè dell' Amore, e dell' Anima. E Platone nel Fedro, quando fa, che l'anima per via di spiritual morte dal corpo quasi da carcere sprigionandosi, o pure quasi da sepoltura separandosi, che tanto vale *σῶμα corpo*, quanto *σῆμα sepolcro*, o *monumento*, come egli gravemente scherza nel Cratilo, quando, dico, fa, che l'anima metta l'ale, come non ci dichiara egli nati, come dice il nostro Dante, a formare una tal farfalla?

Semplicetta farfalla al lume avvezza,

disse il Petrarca, traendo la similitudine da Folchetto di Genova, detto da Marsiglia, Poeta Provenzale, di questo animaletto, che attratto dalla chiarità, che luce,

Prova l'altra virtù, quella, ch'incende;

e Dante:

L'anima semplicetta, che sa nulla.

Ecco come non so come s'accordano a dare lo stesso titolo quegli alla farfalla, questi all'anima, per la loro, per così dire, simbolità. Oh, mi dirà taluno: Dante non avea questa erudizion Greca per lo capo, colpa del suo tempo, e voi gli fate dire di quelle cose, alle quali non ha mai pensato. Oh questa appunto è la divinità del cervello di Dante, il dir cose, le quali si possano illustrare con quello, ch'egli non avea visto. Il Senatore Pier Vettori, gran lume, ed ornamento di nostra Patria, ci ravvisa maniere Greche nelle sue Varie Lezioni, e quel dipignere, che egli fa le cose, e porre sotto gli occhi, e l'usar tante similitudini, ora nobili, e alte, ora basse, e evidenti, è pregio pure di quella Greca poesia, ch'egli non vide, ma immaginò. Del resto, in questo medesimo passo del Purgatorio poco sotto, prende Dante in una voce Greca un abbaglio, o più tosto, presolo da' Vocabolaristi di que' tempi, lo segue:

Pag. 368.

Poi siete quasi entomata in difetto,
Siccome verme, in cui formazion falla.

Entomata dice egli per insetti, quando dovea dire *entoma*, che tale è la voce Greca, a cui risponde a capello la Latina *insecta*. Ma perchè ne' Lessici a i nomi si mette appresso immediate l'articolo, ovvero contrassegno del genere, dopo ἔντομα venendo l'articolo neutro plurale τὰ, venne questo articolo da i poco pratici a congiugnersi col nome medesimo, e fare tuttuna voce *entomata*, quello, che è τὰ ἔντομα. Ma Dante si può quì coprire col granciporro, che prese Virgilio in materia di Greco, osservato, e messo in burla dal Berni nelle sue rime, laddove di due voci presso Omero Εἰν Ἀρίμοις ne fece una, e disse *Inarime*, formando anche un luogo, che non è mai stato, nè mai ha avuto tal nome. Per tornare al proposito, ha ragione Francesco da San Gallo Fiorentino Fidia in un piccolo Dante, che io tengo di suoi disegni insieme, e di sue postille a otta a otta fregiato, di mettere a rincontro de' versi da me chiosati questa nota, nel semplice linguaggio de' suoi tempi: *Comperazione maravigliosa*, poichè ella è tale. La natura universale in niuna parte più, che nelle minime creature esser tutta, disse con nobile verità Plinio, nel ragionare degl'insetti. *Cum rerum natura nusquam magis, quam in minimis, tota sit*. L'ingegnosa Poetessa natura ha ancor ella

ella le metamorfosi sue, le sue trasformazioni, e ciò in tutti i vermi, o bruchi si vede, che chiudendosi nella loro crisalide, ovvero bozzolo, e quivi, per usare l'Aristotelica voce fatta a posta per questo, ἀκινητίζοντες, immobilitandosi dalle loro ceneri, dalle loro ceneri stesse, oh maraviglia! fanno nascere, non favolosa Fenice, ciascuno la loro particolare farfalla, la quale poi, facendo il seme, la sua stirpe propaga, e perpetua in questo bel giro di successive trasformazioni. Della Fenice ne' suoi versi elegantemente Lattanzio:

Pag. 369.

Hinc animal primum sine membris fertur oriri,
Sed fertur vermis lacteus esse color.
Crevit in immensum subito cum tempore certo,
Seque ovi teretis colligit in speciem.
Inde reformatur, qualis fuit ante, figura,
Et Phœnix ruptis pullulat exuviis.

i quai versi egli finisce con dire della stessa Fenice:

Æternam vitam mortis adepta bono.

A' quai versi seguono quelli della Risurrezione del Signore, laonde pare, che Lattanzio premettesse quelli della Fenice, quasi come per un simbolo, e geroglifico della Risurrezione. Ma la Fenice, come cosa da' Poeti finta, e non esistente in natura, non può alla verità del mistero adattarsi, e il grande San Francesco di Sales in uno aureo libretto, che contiene alcune avvertenze per ammaestramento de' Predicatori, ricorda non esser cosa di molto giudicio, e perciò da schifarsi, il servirsi di esempii di cose naturali, che non abbiano sulla verità fondamento. Non si vede in questo medesimo punto della Risurrezione, usata nell'Evangelio la parabola, o similitudine del frumento, che gettato in terra, e coperto, infracida, e dal suo stesso fracidume germoglia, e verzica? La qual similitudine l'Arabo impostore, che tanto di mondo sedusse, come appropiatissima a nudrire credenza di cosa sì alta, ripete ben volentieri nel suo Corano. Or chi non della Fenice, che già è screditata per favola, ma del verme si servisse, che morto si riveste di vita, e di sua corruzione spogliato, al Cielo sen vola, non avrebbe, cred'io, una affatto disacconcia similitudine, per insinuare, e fare anche in certo modo esteriormente credibile quel mistero, che rivelato dall'alto per infusa soprannatural virtù, i confini della umana corta ragione oltrepassati, da noi senza alcuna esitazione si crede. A una gran Signora, che dopo essersi ne' mondani signorili spassi trattenuta risolvè in Monastero di stretta disciplina rinchiudersi, fece, per quan-

Pag. 370.

quanto udì dire al GUERNITO, Segretario di celebre ricordanza, il Cardinale Francesco de' Nerli il vecchio una impresa per medaglia da dispensarsi alle Dame famigliari di quella. Il corpo era un Baco da seta, che si rinchiude, coll'anima del motto: *Jam satis terris*. E certamente ebbe il dotto, e giudicioso autore dell'impresa in vista il passo del nostro Dante, di cui siccome d'Orazio, era familiarissimo:

Non v'accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla?

e volle dire: Mi rinchiudo quì in terra, per poi volare al Cielo. Riveriamo adunque l'ingegno del Poeta divino, che la naturale filosofia in questo passo maraviglioso a teologica speculazione solleva, e alla leggiadria, e gravità della poesia unisce dottrina soprapprofonda.

Perdonimi quì l'anima grande dell'esimio Cardinale Bembo, a cui tanto dee la nostra lingua, di cui egli con quella penna, che l'Istoria della magnanima sua patria, ed altre belle cose scrisse, non isdegnò di distendere, e di mostrare le regole, e col grande esempio le mise ad effetto, se io col giudicio suo non convengo, che tratto dalla dolcezza inarrivabile del Petrarca, non sembra, che di Dante, come d'inculto, e rozzo, facesse quel conto, e lo tenesse in quel numero, che al sublime spirito di quello si conveniva. Giudicio seguito ancora dal nostro gravissimo Monsignore della Casa, il quale nel suo perfettissimo Galateo alcune voci tacciò come impropie, e mal dette, le quali, come altri dottamente ha mostrato, in que' tempi per buone, e per belle correano, nè quel cattivo sentimento aveano, che il lungo tempo ha loro, quasi ruggine, attaccato. Amorosa materia, cioè dolce, piacevole, benigna era quella del Petrarca; piacevole ancora, e dolce spirito egli era, e d'un'indole amorosa. Non è maraviglia, che di queste qualità sentano i suoi leggiadrissimi versi, e del liquore più fino, e più soave, che le Muse, e le Grazie dalla più limpida vena stillar possano, sieno aspersi. Lo stesso Dante, che, come dice il purissimo nostro antico Cronista Giovanni Villani citato nel sopraddetto libro dal Casa, fu a guisa di Filosofo malgrazioso, e che mal sapeva conversare co' laici, cioè con quelli, che letterati non erano, come egli, nel suo Canzoniere amoroso, invitandolo a ciò il tenero, e delicato suggetto, si vede essere per lo più piano, schietto, e dolce, e di stile forte insieme, e soave. Per un saggio di questo, io udì dire a un antico nostro Accademico, che il Serenissimo CANDIDO, la cui

Pag. 371.

cui memoria farà sempre e alla Toscana, e a questa Accademia venerabile, aver solea in bocca, come suoi favoriti, quei versi d'un Sonetto del nostro Dante:

Io son sì vago della bella luce
Degli occhi traditor, che m' hanno ucciso,
Che là, dove io son morto, e son deriso,
La gran vaghezza pur mi riconduce.

Del resto la vasta materia, ch' egli ebbe alle mani di tre mondi di là, ch' egli con forte immaginativa descrisse, e il franco possesso, ch' egli imperiosamente volle avere della rima, per dir tutto ciò, ch' egli disse (e che non disse, e come non maravigliosamente disse!) fur cagione, che egli non potesse essere nella scelta delle parole così da per tutto a' posteri da seguire, lo che diede occasione al gran Cardinale Bembo, che le Leggi della Fiorentina Lingua scriveva, di antiporgli, pel capo d' essere più sicuro, il Petrarca. Poichè per altro la maestà del numero, e 'l variarlo a tempo, la ricchezza delle similitudini, l' evidenza, l' efficacia, e quella figura, che Aristotile chiama πρὸ ὀμμάτων, del porre sotto gli occhi le cose, talchè di non udirle, ma di mirarle ti sia avviso, dote propria della tanto dal Chiabrera celebrata Greca poesia, egli possedè in eccellenza, talchè veramente in lui essa poesia pittura parlante può dirsi. Questa Toscana poesia nel tenero, e nel delicato coltivò il Bembo, nel sublime, e nel tragico altro maraviglioso spirito di quella fiorentissima Repubblica, presidio, ed ornamento d' Italia, il Cardinale Delfino, che tra gli Eroi di questa Accademia meritamente s' annovera, di cui si leggono ancora con ammirazione le Tragedie; e in simile sublimissimo argumento a' nostri tempi un Pietro Cardinale Ottobuoni quì presente, e nostro (a nostro grande onore il dico) nostro pure Accademico, nell' amore alla nostra Lingua, e nella felice coltivazione di quella, rinnovellatore della gloria del primo, a cui eternamente dee la nostra Lingua i principj, e i progressi, e la sua ampliazione, ed esaltazione. Non istimai dunque affatto disconvenire, se quà alcun grave passo di nostro gran Poeta recai innanzi, non avendo da portar cosa del mio tenue patrimonio, che all' alto genio di lui non del tutto si disdicesse, il quale i nostri costumi, e la nostra Lingua illustrando, viene ad essere una bella, e nobil parte del sopraddetto Veneto Toscano sacro purpureo Poetico Letterato Triumvirato.

Pag 372.

IN MORTE DI BENEDETTO AVERANI.

ORAZIONE X.

ADunque, quando la bocca dell' Eloquenza medesima tace, oserò io di parlare? Ed in questa scelta Adunanza, che non più udendo in se risonare d'un suo glorioso la voce, mesta per lo duolo, l'orbità sua rimirando isbigottisce, in così fiera materia, e dolorosa, potrò io snodare accento, scolpir sillaba, articolare parola? Quando il Signore de' Discorsi, l' Artefice sovrano del dire è sparito, io il pur dirò, quando Benedetto Averani è morto, qual discorso salirà quassù a mostrarsi? Le Lettere volete, che facciangli il funerale? Ma queste per la morte di lui diserte, e desolate rimase sono, e quasi con lui consepolte. Una tanta virtù, un così alto valore, un senno cotanto grande, un così straordinario sapere ogni ragion vuol, che s'onori, e per titolo di gratitudine, e per memoria del buono Accademico, e per consolare il desiderio della mancanza di quello, e in ragionando di lui disacerbare così sfogando il dolore, e intanto nel rammemorare le sue belle qualità destarne l'imitazione. Ma perchè a me, degnissimo Arciconsolo, imporre un tal carico? Non per ragion d'eloquenza, di cui sono sfornito, non per ragion di dottrina, che in me scorgo quanto sia piccola, ma in ragione d'amicizia io vengo trascelto ad essere delle lodi dello eloquentissimo uomo, e dottissimo, l'Oratore funesto. Quella voce adunque, che il duolo mi toglie, l'ubbidienza m'infonda, quella eloquenza, ch' io non ho, il dolor me l'inspiri, e la poca facoltà del sapere, la memoria della amicizia d'un tanto uomo m'accresca, acciocchè in parte all' autorevol comando datomi io vaglia a soddisfare, e adempiere in alcun modo il pietoso ufficio, che l' Accademia, come a una sua bella, e chiara parte, io come a Padre, e Maestro, ed Amico sono tenuto di rendere.

Pag. 373.

Anima egregia, onorata Anima, che da luogo di pace, ove credibile è, che le tue azioni t'abbiano collocata, m'ascolti, perdona, se al buon volere non risponde la possa mia, e ricevi in buon grado tutto ciò, che alla rinfusa, e senz' ordine (che mal si può questo servar nel dolore) per consolazion mia, e per con-

conforto di tutti, che te gran lume delle Lettere sospirano, ed estinto piangono, io dirò; che ogni cosa, che io dica, e comunque io dica, comecchè appoggiata sul puro vero, empierà gli animi di quella giusta stima, e di quella venerazione, che a un perfetto Letterato si dee, quale esser tu veracemente stato, ora m'accingo a dimostrare.

Le buone Lettere, meglio, che i Greci, che puerile instituzione le chiamarono, e meglio, che noi, che belle lettere (quasi ornamento, ed apparenza, non sodezza, e sustanza, e fondamento elle posseggano) le chiamiamo, i Latini appellarono Pag.374. umane, quasi elle fossero proprie dell'uomo, e l'uomo perfezionassero. E di vero, che altro, che il discorso si fu, che dalla ferina guisa di vivere, e selvaggia, a civile società l'umana generazione, ed in mansueta greggia ridusse? Chi di fossa, e di mura le Città cinse, chi i confini pose nelle campagne, chi le leggi diede, chi le arti prima espresse dalla necessità, poi dall' industria cresciute, ed abbellite, trovò, arricchì, affinò, se non il discorso? Il discorso fu di tutto ciò, che fa grande, e bello il mondo, l'ingegnere, e 'l maestro. Or questo discorso, per lo quale sovra tutti gli animali, e oltre al comune anche degli uomini l'uomo si solleva, ed innalzasi, ora in poetica melodia soavemente legato, ora in disciolta armonia maestosamente corrente, quando in orazione adorna, e copiosa, e quando in grave, e leggiadra storia formato, diletta, ammaestra, tocca, muove, e de'sentimenti antichi sugo, e quintessenza, per così dire, del senno di più secoli, l'intelletto di varie, e multiplici, e belle cognizioni empie, pasce, e ricrea. E l'uomo, cui è proprio naturale instinto la bella, e onorata avidità di sapere (per merito di questo discorso ne' libri, come tesoro, riposto, e conservato, e a chi vuole, qual perpetuo, e comune ereditaggio, fino dalle ultime etadi trasmesso) viene ad essere, io dico, l'uomo non ne'fatali confini di misera, e corta vita, qual'è quella di ciascuno, ristretto, ma co' grandi uomini, e solenni di tutti i tempi, che nelle carte più che mai freschi, vivi, e spiranti favellano, tuttora familiarmente conversa. Quindi co' propri scritti i suoi brevi giorni oltrepassa, e siccome Ennio disse, vivo vola per le bocche degli uomini, e colla vita del nome viavia somministratagli dalla fama (che dopo morte non erra) senza mancare, senza invecchiare giammai, in tutta la gran lunghezza si stende, quanto ella sia mai per durare, del tempo avvenire. O privilegio delle lettere, le quali fanno l'uo-

l'uomo esser uomo di tutti i secoli, gareggiare colla eternità, e
Pag 375. l'universo tutto abbracciare colla sua mente! Che non vi ha cosa, a cui l'ardimentosa felicità dello umano ingegno giunta non sia, e tutto tutto nelle lettere si comprende. Le sue macchine, i suoi lavori, l'opre sue tante, e sì varie, e tutte sottilissime, ed amirande, giacerebbero co' loro autori, ed inventori morte, e sepolte, se dalle fauci, per così dire, del tempo distruggitore, e della caligine folta della dimenticanza, il discorso ne' volumi per la scrittura serbato a nostro gran pro tratte non ne le avesse. Le lettere adunque non nel comporre semplicemente arguti versi, o lisciata prosa consistono, come il volgo estima, ma in tutto il bel giro dell'erudizione, e della dottrina, dalle scienze, e dalle arti formato, che i Greci con un sol nome espresero fatto a posta di Enciclopedia. Questo bel giro di dottrina, questo gran mondo di cognizioni il Letterato nostro possedea tutto. Di tutto fondatamente discorreva, facendoci dalla Teologia, e dalla Mistica, venendo alle Mattematiche, e alle cose Fisiche discendendo, niente gli era ignoto, sapendo tutto ciò, che gli antichi, e i moderni avean detto. La morale Filosofia e sapeva, e praticava. La Storia tutta, particolarmente Romana, e Greca, avea per lo senno a mente, e tutta l'antichità; laonde a tutto ciò, ch' egli intendea di provare, non avea da mendicare gli esempli, ma gli avea, per così dire, in contanti, luminosi, ed illustri. Nè per sussidio di memoria, come suol farsi, teneva apparecchiati spogli, stratti, compendj, indici, o repertorj, industrie talora per infievolire, e anneghittire il sovvenir nostro, ma tutto nella sua mente, come in armario, ordinatamente era riposto, donde ciò, che gli faceva d'uopo, con facilità mirabile, e senza sbagliare traeva. Effetto era questo di non avere caricata la sua memoria di cose inutili, vane, e superflue, ma di roba scelta, solida, fruttuosa, la quale continuamente, per così dire, visitava, e rivolgeva, e rimaneggiava con seria, e quotidiana meditazione. Laonde veniva il suo petto a essere inzuppato di buo-
Pag 376. na dottrina, e da gran fiume di lettere inondato. Quindi non è maraviglia, che niuna cattiva, ed affettata imitazione, niuna puerile arguzia, insipidamente da alcuni chiamata frizzo, ne' suoi scritti apparisce, niuno liscio, od orpello, ma color vero, e naturale, e tutto prezioso oro, e finissimo. E quì vi prego, Uditori, che tutto quanto io dico, e che farò per dire di mano in mano, no 'l vogliate credere rettorico ingrandimento, poichè

chè sempre sarà minor del vero ciò, che d'esagerazion faccia mostra.

Datemi uno, come in fatti era egli, cui non incenda avarizia, cui non travagli ambizione, cui con pestifero fiato lusinghevol diletto non tocchi, che l'innocenza della vita, la bontà de'costumi, e la netta coscienza abbia in se,

La buona compagnia, che l'uom francheggia
Sotto l'usbergo di sentirsi pura;

uno, che voto sia di quelle malattie, che l'animo lacerano, e stracciano, delle stravaganti, folli, ed inquiete passioni, che tutto abiti con esso seco, non penda dalla fortuna, ogni tesoro, ogni bene porti con se, nè la popolare aura vada ansio, o con bieche arti accattando, ma pieno sia di vera, e fondata gloria, certamente dietro a se trarrà costui (come per una giusta, e necessaria conseguenza) ben veduta da lui, ma non principalmente cercata, d'onore, e di stima una pubblica concorde testimonianza. E veramente niuno da'primi anni fino alla fine godè così pacifica, e costante la bella fama, talchè ebbe a dire un Personaggio di qualità, e di sapere, non aver trovato niuno, di cui tutti s'unissero a dirne bene. Così fece fallire quel detto d'un tal Savio: *Fama avrai niuna, o annacquata l'avrai*; poichè ei l'ebbe pretta, e grande, ed era universalmente, non solamente ammirato, ma venerato, e quel, che è più, in gioventù, ove non poco pregiudica la considerazione dell'età, e la emulazione degli eguali. Sovviemmi, e sovviemmi con gioja (come è dolce la memoria di tutto ciò, che è passato nelle nostre prime etadi) che non come condiscepolo, ma come maestro, non solamente da i Pag. 377. discenti coetanei, ma da'maestri medesimi era riguardato, e per tale da loro con ingenua voce confessato, nè vi avea alcuno, che alla sua riputazione aggiugnesse: e siccome la gran fiamma ogni fummo soverchia, ed annulla, così egli avea fin da principio superata l'invidia, ciò, che altri con lunghe fatiche a gran pena giungono a fare; talchè tutti si rendevano alla sua virtù, che a guisa della Dea Maestà tosto nata fu adulta, il suo merito singolare, e unico, e chiaro riconoscendo, e stando a quello volontariamente in natural vassallaggio soggetti. Conveniva a lui ciò, che d'eccellente cantore cantò il Poeta Omero:

Quand' ei per la cittade oltre cammina,
Il guatano qual Dio, meravigliando.

Nè quell'altro detto del medesimo per avventura gli disconveniva:

Altri non è così leggiadro in vista,
Ma co' carmi il sembiante Iddio gli fregia.

Poichè a principio era negletto, ed inculto per vero dire, anzichè no, e di non molta apparenza, ma astratto dall'altre cose, che studio non fussero, e tutto in quello internato, ed immerso, facendo versi anche nella prima etade finissimi, non gustando nè pur uno de' giovenili divertimenti, ma la bontà, e 'l sapere facevano sua bellezza, e tanti amanti avea, quanti conoscitori di quella; bellezza, cui nè tempo guasta, nè disfà malattia. In questo così fatto uomo, com'io diceva, non attaccato da niuna di quelle pesti, che sogliono pur troppo la nostra debile umanitade infestare, come non vedete voi, per così dire, la virtù medesima passeggiante? Magnanimo voi il rimirate, franco, sincero, ingenuo, candido, liberale, nelle avversità non abbattuto, nelle prosperità misurato, amante della virtù, zelatore del giusto, Re di se stesso, e Re degli altri, conciossiachè finalmente una sfolgorante, e manifesta virtù e chi non piglia? Con equabile tenore di vita innocente, e studiosa sempre egli in essa esercitandosi si perfezionò, portando in se la legittima idea del buon Letterato, alieno da ogni lusinga, da ogni adulazione, esemplare vero, e modello della bella, e della costumata antichità. Che se a questo fondo di bontà finora descritto, e a questo gran capitale di morale s'aggiunga il prezioso corredo delle scienze, l'ornamento, e la lucentezza delle arti belle, che luce mai sarà questa? che perfezione, e che ricchezza di letteratura? di letteratura, io dico, non vana, non minuta, non frivola, non isterile, non invidiosa, non superba, non riottosa, e perciò ridicola, ma soda, profonda, amena insieme, e fruttuosa, grave, costumata, esemplare, amichevole, grata, grande, bella, veneranda, schietta, amabile, innocente. Oh come il buon costume, e 'l bel sapere si danno mano, e l'uno dall'altro forza prende, e splendore! Quindi dall' animo suo ben composto, e di lumi arricchito, e di cognizioni procedeva nel volto un'aria grave, e tranquilla, una non ingioconda severità, un contegno fiorito di dolcezza, e per interna chiarezza brillante. Quindi la sua taciturnità derivava, piena di senno, e di pensamento, e talora per riposo, credo io, usata della lunga, e varia lettura, e del continuo, e fisso meditare negli studj (quantunque d'ordinario meno il leggere lo stancava, che lo starsi, come a i Medici egli rispose, che l'uso de' libri in

Pag. 378.

in una ſua grave malattia di capo gl' interdicevano) poichè lo ſtarſi non potea eſſere ſenza meditare, e ſenza una applicazione maggiore; che non era egli mai men ſolo, che quando era ſolo, poichè ſempre andava ſeco ſteſſo ruminando belle coſe, e ſtava; e viaggiava in compagnia delle Muſe. La ſua ſolitudine riuſcivagli amabile per lo paſcolo dello ſtudio mai non intermeſſo, e 'l ſuo ſilenzio non era odioſo, e torvo, ma volentieri in brigata oneſta, e lieta s' intratteneva, e una, o due parole, che tra gli altrui ragionamenti frammiſchiava talora, erano di tanto peſo, che riſtoravano con ampia uſura il ſuo paſſato tacere, e ammaeſtravano inſieme, e di ſtupore empieano i circoſtanti, e qual ſemenza, in lieto terreno raccolte, fruttificavano. Non amava le ciance, e le ſcioperataggini del parlare, e molto meno le maledicenze, e le villane critiche, e le ſciocche riſa, nelle quali coſe non pochi degli uomini s' abbandonano, e traſandanſi; nè rompeva per niente il ſuo ſilenzio, gratamente gli altri aſcoltando, ma per materie morali, e ſtoriche, o in qualche modo di ſtudio, non uſando indarno il dono della parola a noi da Dio conceduta, ma in benefizio di chi con lui converſava. Riempievano perciò a gara la caſa ſua, qual Tempio di Minerva, nobile gioventù, per apprendere dall' aſpetto, dal ragionare, dal ſilenzio, e dal ſuo vivo eſempio e bontade, e dottrina. Che, come chi al Sole cammina, non può far di meno, che a lungo andare colore da quello non pigli, e qualunque a profumata perſona s' accoſta, della fragranza di quella non ſi vapori, così chi ſua compagnia uſava, ne ritornava ſempre vie migliore, e più dotto, facendo vedere in ſe, che le buone lettere non adornano ſolamente lo 'ntelletto di cognizioni, e di veritadi, ma l' animo ancora di virtudi, e di maſſime acconce a ben vivere. Bella, e giuſta vaghezza di ſapere vi prenderà quì, nobiliſſimi Aſcoltatori, di tante belle facoltà di cuore, e d' ingegno chi egli aveſſe mai per maeſtro? Dirò coſa incredibile, ma vera. Udite. Ebbe per maeſtro ſe ſteſſo. Sgridatemi per tenero di lui, ed appaſſionato, e da queſto luogo cacciatemi, s' io non vel provo.

Pag. 379.

Quegli ſcelti ſpiriti, che Iddio, provvidentiſſimo del ben eſſer del mondo, di tempo in tempo deſtina per lume, e per eſempio, e per ſegno, in cui mirar debbano gli uomini, deſideroſi d' acquiſtar virtù, e procacciarſi fama, fino da' primi paſſi, che danno nella carriera di queſta mortal vita, ſi ſcorge, chi eſſi hanno da eſſer poi nella età più matura. In quei primi anni,

che oziofo, per così dire, in cafa convenivagli dimorare, fi dava (così bella inclinazione portandolo, che, come fi dice, il buon dì da bel mattino ravvifafi.) fi dava a leggere non libri
Pag 380. mica malcompofti, e triviali, ma di quei, che, per così dire, paffano per la maggiore; l'Ariofto (che quantunque non fecondo l'epica feverità, ma all'ufo de i Romanzi quel fuo poema acconciaffe, pure è egli per la varietà, e abbondevolezza, e naturalezza ricchiffimo, e feliciffimo) e il Taffo, Signore, fi può dire, dell'altiffimo canto, che con tanto fino artifizio d'egregia, e mirabile architettura l'immortal fabbrica del fuo poema conduffe. Per tempo adunque, fotto i felici aufpicj del fuo buon naturale, che a gran cofe il guidava, s'avvezzò ad avere tralle mani Autori buoni, e a nutrir l'ingegno di buone cofe, formando il gufto fovra modelli perfetti, e fquifiti. Fu adunque la lettura di libri sì fatti il fuo geniale diporto, il fuo puerile traftullo, il fuo balocco. Ed oltre a quefto faceva operazioni aritmetiche, e fpeculavale da fe da fe, talchè poi, di ciò fovvenendofi, folea dire, bene aver detto Platone: trall'altre doti, onde l'uomo fopra la turba degli altri animali s'avanza, e moftrafi di ragion dotato, e d'intelligenza capace, effere, ch'egli fia animale numerativo. Così pofta in libertà quell'anima femplice, e tenera, l'ozio fuo impiegava in una faccenda a fe propria, e naturale, la quale anima non mancarono alcuni di ftimare Numero, e Armonìa, che tanto è a dire, quanto un Numero fonoro. Andato alle fcuole di quella illuftre Compagnia, che fotto il nome di Gesù a'fervigj del pubblico milita, tofto alle prime fcuole pafsò, moftrando una finezza di giudicio fua propria, e fingolare, non fene ftando al comune fcolaftico compito, nè deferendo a i Maeftri, fe non in quanto in grandiffima venerazione gli ebbe, e come padri fuoi gli riverì, e con ogni maniera d'offequio gli offervò (che non punto mancava a lui della buona morale, e ciò, che appartiene a onefta virtù, e decoro, ottimamente e fapeva, ed ufava) ma fuoi maeftri riputava molto più effere que' buoni, e que' gloriofi, dalla venerabile antichità rifpettati, ne' libri de' quali continuamente leggendo, e con rifleffione
Pag 381. leggendo (lo che a' giovani non è così agevole) da loro, la via, e maniera del bene, e dirittamente ftudiare apparava. Nella Rettorica non le minute regole, ma le grandi, e principali fegui, che gli antichi maeftri dal fonte Greco, da Ariftotile, e dalla natura medefima attinfero: e l'amantiffimo mio maeftro nella Rettorica uomo infigne per tanti foggetti di primo grido allie-

allievi suoi, non emendando niente nelle composizioni di lui, non dubitava di dire, riguardarlo come suo maestro. E di vero fu egli scuola, maestro, e discepolo a se medesimo. Vedeva per esempio le lodi magnifiche, e divine date da Cicerone a Platone, che Aristotile era messo da lui nel secondo posto, e, se non fosse Platone, avrebbelo collocato nel primo. Adunque (discorreva egli seco medesimo) se il padre della Romana Eloquenza, e che dagli esemplari Greci così ben trasse e sapere, e facondia, adorna di sì alto giudicio quel divino Filosofo (che non senza mistero Platone il Divino, Aristotile Demone fu chiamato, quasi tenesse la seconda provincia nel divino paese della sapienza) studiare in quello bisogna, nè solamente con Aristotile conversare; e se le carte Socratiche mostrar possono la suppellettile per comporre, come saggiamente disse Orazio, adunque bisogna non alla comune usanza starsi contento, ma darsi alla lettura di chi e alla Filosofia, e alla Rettorica è utile, e vale ad arricchire, e ad impregnare, per così dire, di nobili idee e l'intelletto, e la lingua, qual è Platone. Lo studio della poesia maravigliosamente lo prese, che molto questa conferisce all'Oratore per la vivezza, e per la bizzarria de' pensieri, e delle frasi, e in essa fece così presto avanzamento, e mirabile, che poco differenti sono le composizioni poetiche in età giovanile composte da quelle, che in età matura compose; egli fu solo, che dallo stile del suo maestro andò lungi, come agevolmente veder può chi l'un coll'altro confronta, poichè mirava a rappresentare quegli antichi, che col gusto, e col genio, e collo spirito della vegliante allora, e viva Latina tersa Lingua parlavano. Laonde Pag. 382. Virgilio, Tibullo, e altri Poeti teneva tutti nella memoria. Non interesse il trasse ad imparare, o alcuna propria mira, o impegno privato, ma al solo bello, ed onorato desio soddisfece, che tutti abbiam da natura, ma pochi si curano di appagare, tali da' piaceri disviati, e distratti, tali a vil guadagno intesi, e tali finalmente, per fuggir fatica, abbandonati alle propie comodità, che ignobili, ed oscuri, la vita in silenzio trapassano, e dentro a un ozio detestabile. Non così il nostro valoroso Accademico. Le discipline Mattematiche tutte con questo generoso fine si fece ad apprendere, amante della bella verità, anche d'ogni utilità dispogliata. Nelle quali chi mi mostrerà il suo maestro, chi mi nominerà i suoi condiscepoli? Certamente niuno. Della positura della Terra, e del Cielo, delle grandezze, delle distanze, de i moti di quegli eterni globi fu contemplatore

sissimo, e innamoratissimo vagheggiatore. Conoscendo essere Tolomeo nella sua magna compositura con non molta felicità tradotto, e sapendo, che nella Reale Libreria Medicea un Codice preziosissimo, ed unico si conserva, ove molto del Comento di Pappo, e di Teone, che altrove per tutto manca, supplisccsi, aveva di ritradurre l'Almagesto intrapreso, con intenzione d'aggiugnervi un così bel supplimento, e buona parte fatta ne avea, quando non so come, sorte invidiosa a' suoi gloriosi disegni s'oppose, e 'l bel lavoro interruppe. L'avere assuefatto il suo cuore alle Geometriche dimostrazioni, e l'essersi anche nelle Astronomiche più ardue, e difficili internato, acquistare gli fece un abito di speculare intensissimo, per lo quale talora vedendo non vedeva, udendo non ascoltava, e come rapito, e in forte meditazione fissato si stava. Lo studio delle Mattematiche, ond'egli era pronto all'improvviso, senza vederla, qualunque proposizione a dimostrare, fece sì, che non a ogni verisimile, e apparente ragione si stesse contento, ma cercasse, e trovasse nel discorrere, e nell'argomentare in qualsisia Pag.383. materia, le più strette, le più rigorose maniere, e le più ineluttabili, per così dire, necessitadi. Quindi venne quel lucido ordine di ragioni concatenate tra loro, le quali formavano il corpo di ciascuna delle sue Orazioni, che a guisa d'un vivente, erano con tutte le parti, nelle propie sedi allogate, e tra loro, col tutto proporzionate, e congegnate, e vive, ed animate, come da uno stesso spirito contenute. Or vadano questi, che dietro alle opinioni del volgo perduti, con esecrabil bestemmia a nulla servire dicono le linee, e la Geometria, dalle stolte voci de' quali annojato il Galileo, così bellamente di tal difetto tacciandogli, servire dicea a misurare i goffi. Vadano adunque, e sì si ricredano, poichè in fatti si vede, siccome gli alberi con occulta forza crescono, così la Geometria con vital sugo alimentare, e maturi rendere, ed innalzare, e di frutti caricare, per così dire, gli umani intelletti. Quindi la Filosofia sperimentale egli vide, che col braccio della Geometria cotanto al vero s'ingegnò d'accostarsi, che ad onta quasi, dirò così, delle tare, che fa la materia, le giuste misure prossimamente toccò, così felicemente ne i nostri tempi da sublimi ingegni esercitata, onde, per così dire, nuovo Sistema, e nuovo Mondo alla Medicina si scoperse, facoltà tanto utile al mondo, e salutevole, che, se per lei stesse, farebbe gli uomini immortali. E quelle antiche Filosofie vide, che la Fisica, non metafisicamente, come Aristotile,

ma

ma fisicamente trattarono, di tutta la Storia filosofica pratichissimo. Nella Morale le Sette tutte appieno conoscendo, qual pensate voi, che all'altre da lui fosse antiposta? La Stoica, come più maschia, e virile, per tale anche da Tullio, e da Seneca confessata (estimando esso la Peripatetica troppo popolare, e meno eroica) e colla Stoica severità la sublimità di Platone ammirava, tirando il suo genio alla perfezione, e a i segni più alti, praticando, per quanto gli era possibile, la costanza, e l'imperturbabilità, e l'athaumastia, ovvero disammirazione di tutto ciò, che non è virtù. Ma non per questo egli era di cuore ruvido, e inumano, sapendo ottimamente questi medesimi austeri, e severi Filosofanti non avere escluso dal loro Savio l'amistade, e l'amore, poichè coltivò, quanto altri mai, nobili, e onorate amicizie, e degli studiosi, e dabbene fu sempre naturalmente amico, e guida loro alla virtù, incitatore, e maestro. Il buon fondamento della sua Morale facea sì, che per tutto il buon costume suo trasfondevasi. In ogni atto, in ogni gesto, in ogni moto, nell'aria, nell'andare, nel portamento, nel ragionare, nel tacere, in tutto traspirava il suo bel cuore, e grande. E quel medesimo uomo ornato di tanta virtù, pieno di tanto senno, così alto ne' sentimenti, e nella grandezza dell'animo, l'avreste veduto, per ordinario suo costume, starsene quieto, taciturno, modesto, umile in tanta gloria. La sua Poesia, le sue Orazioni sentivano di questo spirito di bel costume; quella dilettosa nella sembianza, ma nel fondo, e con dissimulato artifizio ammaestrante; queste le prove tutte traeano da quelle massime antiche, e per lungo uso in tutti i tempi provate, alle quali dà polso, e autoritade eterna l'invitta ragione della naturale Giustizia, che prende la sua pura, e limpida sorgente da quella legge immortale, che l'universo governa, e il tutto con soave forza maravigliosamente dispone. Colle regole della Morale la Storia misurava, la quale, particolarmente la Romana, e Greca, come dicemmo, avea davanti alla sua mente sempre schierata, onde trarre fatti illustri, ed insigni a confermazion del suo dire. La Politica, che nel nostro volgare (colpa, e vergogna di nostre corrotte etadi) non s'intende più per una giusta prudenza a pro del pubblico, ma per lo mero utile del potente, da' savj ammaestramenti de i valorosi antichi prendeva, e in sì fatta guisa sopra i rivolgimenti, e gli accidenti de' nostri tempi, e con tal possesso, e con tante giuste avvertenze, e saggie riflessioni favellava, ch'era uno stupore. Nè con minor giustezza di giudicio delle

Pag 384.

Pag.385. Teologiche altissime, e sottili quistioni discorreva, non avendo nelle Scuole, ma bene su i Santi Padri studiato. Così la Giurisprudenza da' principj suoi apprese, e dalla eterna Legge, e dalla vera Filosofia, che è la fonte del diritto, tanto privato, che pubblico; e nella vigilia del suo Dottorato, quasi per un singolare apparecchio all'atto, ch'ei dovea fare, fu veduto la lettura de' libri di Platone delle Leggi avidamente gustare. Considerando, che chi possedea la lingua Latina senza la Greca, era, si può dire, un erudito a mezzo, e, come dice San Gregorio Nazianzeno di chi possiede la santità senza la dottrina, che come storpiato, manca dell'altro occhio, e che la Grecia di tutte le Arti fu inventrice, e maestra, coll'occasione, che il Serenissimo, e Reverendissimo Principe Cardinale Leopoldo di Toscana, alla cui memoria de' miei avanzamenti io sono immortalmente tenuto, Protettore, e favoritor benignissimo di tutte le buone Lettere, e fino discernitore degl' ingegni, e degli spiriti, alla segnalata Cattedra di Umanità nella famosa Università di Pisa l'avea destinato, e, come si dice, per quella su il tirava, amando di farlo, e di condurlo per quella, di tutta forza, e di tutto genio alle Greche Lettere s'applicò, nelle quali al suo solito niuno altro maestro ebbe, che se medesimo; ed essendo in Firenze questa sì bella, e sì necessaria parte di studio mancata, egli ne fece, per dir così, ritornare il seme, e della Greca letteratura nella nostra Città fu a' nostri tempi ristoratore, e padre, che è lo stesso, che della varia, buona, e fondata erudizione valoroso restitutore, fino a voltare in quella lingua ottimi Autori Latini, Celso, e Salustio, fino a comporre in quella Attici versi eccellenti. Che se negli antichi tempi egli fosse fiorito, ne' quali al merito degli egregj cittadini guiderdone pubblico si rendeva, Statua gli si sarebbe per pubblico decreto piantata, come a benefattore della sua Patria, la quale anche egli teneramente amava, e, come ogni buon cittadino dee fare, in ogni occasione difendeva, ed esaltava, e da lei n'era allo 'ncontro col

Pag.386. dovuto comune, e costante sentimento di stima, meritato. Ma fine, od uscita non troverà l'Orazion mia, se io tutte vorrò di questo Letterato perfetto contare, in ciascuna parte di letteratura, che egli in singolar maniera da se stesso apparò, le perfezioni, e l'eccellenze, e prima il giorno mi mancherà, che la materia. Iddio, Principe dell' universo, alcune cose fa per li suoi Ministri, ovvero per mezzo delle seconde cagioni; in altre, comecchè più scelte, e più dilette, e più nobi-

nobili, colla possente sua mano, senz'altro mezzo, da per se stesso s'impiega; così nel formare questo di sua provvidenza, dichiam così, capolavoro, volle egli stesso essere in certo modo l'immediato maestro, e un metodo gl'inspirò di ricorrere a i fonti, di studiare l'antico metodo, quanto bello, altrettanto facile, metodo, che quando uno l'ha udito, pare, che a tutti abbia naturalmente da sovvenire, e che tutti, senzachè loro sia detto, l'abbiano da praticare; ma quasi a niuno sovviene, e quasi niuno lo pratica. Sovvennegli bensì, e il praticò l'incomparabile nostro Accademico, e con quanto frutto, e con quanta gloria, questa Accademia il dica, Fiorenza il dica, Pisa il dica, che vedove della sua voce, tuttora la desiderano; questa Accademia, in cui egli trall'altre dottissime Lezioni fece sopra il Petrarca, e a erudito personaggio, grande amatore delle lettere dedicò; Fiorenza, cui egli tanto amò, ed ammaestrò, nelle Accademie e in Toscano, e in Latino recitando; Pisa, in cui delle sue dotte Lezioni, ed eloquenti Orazioni ancor l'ecco rimbomba; poichè ora, ch'egli è perduto, ben più evidentemente si conosce esser egli stato uno di quelli spiriti, che la Provvidenza Divina manda a noi, per illustrare tutto un secolo, per glorificare un paese, per beare le genti di quella età, per ammaestrare quei, che verranno. Uno vale nella memoria, è vigoroso nella fantasia, fervido nello spirito, ma nel giudizio, che è il sale, che gli scritti dalla putredine del tempo, che tutto guasta, conserva, egli fallisce. Altri ha profondità di sentimenti, ma senza condimento di grazia, onde il lor merito, privo di una tale raccomandazione, languisce. Gentilezze, ed ornamenti di parlare ad altri non mancano, ma sono un vano strepito le parole, come sotto non v'è sentimento, che vaglia. Ora chi e di memoria abbondi, che di tutto ciò, che ode, legge, osserva, faccia tesoro, e chiaro ancora, e sagace, e penetrante intendimento possegga, e l'immaginazione abbia viva, e luminosa, in maniera però, che non oscuri la semplicità, e la giustezza del pensamento, e gravitade tenga nel suo stile: e forza mescolata con grazia, e sceltezza di parole, con isceltezza di sentimenti congiunta, e finalmente una preziosa copia di cose, delle quali nobilmente vestito compaja il suo ragionare, ricco insieme, e vistoso, semplice, e grande, profondo, e chiaro, casto, ed adorno, maestoso, e leggiadro, e di mille belle immagini, e di mille belle comparazioni, e di figure, e di lumi, con ischietta, e maestrevol pom-

Pag. 387.

pa guernito, accompagnato per tutto dal giudizio, e dalla magnificenza, e ciò in grazia di quelle tante cognizioni dalle Lettere, e dall'infaticabile, vario, e moltiplice ſtudio perfettamente acquiſtate; oh queſto è un uomo, che ſi può dir, che non ſia d'ogni giorno, e non ſarebbe poco, che ogni ſecolo uno ne produceſſe. Per queſto Padova il volea togliere all'Atene della Toſcana; per queſto Roma per Innocenzio XI. con invito d'alte ſperanze il chiamava. Ma egli della Patria amantiſſimo, al ſuo Principe naturale devotiſſimo, ogni iſtanza, ogni eſibizione d'impetrar grazioſa licenza, ogni condizione, benchè grande, e vantaggioſa, ricusò. E quella provincia, che gli toccò (come è nel Greco proverbio) quella adornò, per lo ſpazio di trenta, e più anni in quella famoſa Univerſità ſecondo le Cattedre, ch'ei ſoſtenne, prima di Greche, e poi d'Umane lettere; ora Greci, ora Latini Autori più celebri ſponendo, e maravglioſamente illuſtrando, e a queſto unico fine mirando, di eſſere, e dimo-Pag.388. ſtrarſi, qual egli in realtà fu, un Letterato perfetto. E quanto Letterato, altrettanto fu egli perfetto Oratore, che è il fiore, e la cima delle medeſime Lettere. Fecondo, ed acuto nella invenzione, nella diſpoſizione prudente, nella elocuzione grave, puro, e ſublime, e nella ſcelta delle prove fortiſſimo, acerrimo nel confutare, nel perſuadere valoroſo, ed invitto. E da tutto ciò, che finora ho detto, ben ſi raccoglie, a lui quadrare maſſimamente la celebre definizione di Catone, il quale definì l'Oratore, un uomo dabbene, perito di favellare. E certamente la bontà della vita, e de'coſtumi vi ſi richiede; che la medeſima voce, come diceva Euripide da diverſo organo uſcendo, fa diverſa forza, e diverſa impreſſione. Laonde a dare polſo, autorità, e fede alle coſe, che ſi dicono, vuolvi concetto, e fama di probità, e buon capitale di merito, affinchè il ragionamento, non ſulle labbra appena fiorito languiſca, ma fitte avendo profondamente ſue radici nel cuore, granisca, e fruttifichi. Il ſuo buon naturale dalla Filoſofia Morale coltivato, dalla Politica, e dalla Storia arricchito, mai non gli fallì, nè fantaſia, come pur ora s'è detto, mancogli, per veſtire di belle, e ſode immagini i ſentimenti, non volgari, e triti, ma ſcelti, e nobili. Che dello ſtile io non dico, il quale tardo, e maturo frutto d'ingegno, e opera di lunga lettura, di meditazione, e d'eſercizio, accompagnava per tutto con mirabil grazia, e con perpetuo inarrivabil decoro tutto ciò, ch'e' dicea, poichè le parole, le coſe avanti ben vedute, e ben penſate, ſeguono volentieri, e all'

all'intelletto lor guida ubbidienti van dietro. E chi mai fu quegli, che un ſuggetto medeſimo della ſolenne anniverſaria eſortazione alle lettere, e agli ſtudj così prodigioſamente adornaſſe, e variaſſe? talchè i paſſati valenti uomini, che un ſimile argomento trattarono, quantunque gravi, ed eleganti, ſembra in paragon di lui, niente aver detto, e a quei, che verranno, tolſe, ſi può dir la ſperanza, e la facoltà di poter meglio, e più in tal materia ragionare. Diceſi degli Amanti, e non vanamente ſi dice, che bene il moſtra l'eſperienza, che avendo ſempre la mente nell'amata perſona, non fanno altro, che di lei diſcorrere, e ſe punto d'umor poetico egli hanno, che non rado queſto furore con quel d'amore s'accoppia, tutti in lodare ſi verſano quella, che tien loro luogo d'inſpirante Muſa, e nuove, e nuove bellezze ravviſano, e ſempre miracoloſi motivi di lode, l'Amore maeſtro ingegnoſiſſimo, lor ſomminiſtra. Così egli Drudo, diciam così, della Filoſofia, e della Umanità, cioè della generale erudizione amadore lealiſſimo, e fino, trovava ſempre alcuna coſa di bello, e di buono, onde adornare con iſquiſito dir la ſua Dama. Ma diverſamente in ciò la biſogna, che ne' volgari Amanti, avveniva; poichè quelli, con occhi dall' amore affatturati, anche quello, che non è, vedono, e dicono, e così l'affetto faſcia loro intorno intorno la mente, che le diſgrazie ancora, per dir così, lor pajon grazie, nè quel, che v'ha di difetto vi ſcorgono, ma in finezza il trasfigurano; laddove quì il noſtro delle Lettere amante, non faceva altro, che diſcoprire il vero, e trar fuora, e moſtrarlo, a guiſa d'amante sì, ma non travedente, non ingannato, d'amante conoſcitore. E ben potea dirſi, che l'alta brama di Socrate in lui foſſe avverata. Diceva quegli, che ſe la Sapienza, come ella è, con gli occhi della fronte, ſiccome le altre bellezze, che corporee ſono, rimirar ſi poteſſe, maraviglioſi deſterebbe negli animi de'mortali gli amori, così maeſtoſa, e così vaga ſi preſenterebbe nella gloria della ſua luce la ſua bellezza. Or chi può negare, che il dotto Accademico, ed eloquente, con tutto l'animo compreſa non l'aveſſe, e che non foſſe ella al ſuo ſpirito di quella invaghito, come d'una oltrepaſſante ineſtimabil bellezza, non foſſe ella, dico, tuttora manifeſta, preſente, e viſibile? qual Minerva ad Achille, aggiugnerò anche arditamente con Omero,

Pag. 389.

Da lui ſol viſta, ed a tutt'altri aſcoſa.

Così egli, come appieno informato, ne dipigne i lineamenti tut-

Pag.390. tutti, e i colori, e le proporzioni, e le fattezze, e le gentilezze, e le avvenenze tutte ne mostra. Conciossiachè chi con maggior gravità di sentimenti, chi con più ubertosa abbondanza di lumi, e di figure diede mai a vedere ora la gloria esterna, ora l'interna, quando l'eccellenza, l'ampiezza, la dignità, e quando il frutto, i comodi, e le utilità, e talora la sincerità del diletto, e la beatitudine della giocondità, che dalle lettere si ritrae, e da i belli, e varj, ed onorati studj, che tutta quanta l'aurea, e ricca massa della erudizione compongono? Ove s'udì mai, ove s'ode, ove s'udirà un Oratore innamorato della virtù, così parlare de' suoi amori, e lontano da ogni invidia, come ne son lontani i Numi, instillare, ed inspirare negli altri il suo medesimo affetto, e voler, che gli altri del medesimo fuoco suo, verso l'amabilità della virtù s'accendessero? Certamente niuno così disfece gli argomenti contrarj al bel sapere, confermando con vive ragioni, e inespugnabili, la buona causa; niuno con tanto petto, con tanta franchezza di cuore, con così onorata libertà di parlare alle popolari opposizioni fe' fronte, che contra le Lettere tuttora son fatte, mostrandole e in guerra, e in pace (e dove no?) di sommo pro, d'ornamento, e di sostegno alla Religione, agli Stati, e di tutte l'altre virtudi lume, e corona; niuno finalmente combattè così la barbarie, nimico giurato dell'ignoranza, e ancora (il vo' pur dire) così in ogni occorrenza, della verità, in questi schiavi secoli, amico, e mantenitore. Ma tardi, o miei Signori, m'avveggio, che con sì gentil sofferenza finor m'ascoltaste, esiermi io, dalla gran piena delle gran doti rapito dell'Accademico nostro, dell'Amico, e Maestro mio, e dall'aura seconda del vostro favore, innanzi via via oltre portato, ed ingolfato, quasi quasi dimenticato di toccar terra, e del porto. Tempo è omai di raccoglier le vele al discorso, e di finire. Ma, che fareste? Mentre io quel perfetto Letterato, ch'egli era, mi trattengo in dimostrarvi, e per far
Pag.391. questo, alle sue belle, e grandi qualità di costume, e d'ingegno, e di dottrina, mi vo intorno portando, e raggirando, io mel dipingo, e mel rappresento qual vivo. Da questo dolce errore d'innamorata memoria convien or, ch'io mi liberi, e mi disvezzi amaramente, e distacchi. Convien, ch'io dica della sua fine, e con quella finisca l'Orazion mia. Però tardi, e a gran pena a questo estremo punto mi conduceva, il quale m'inaspra la piaga, e rinnovella, e colla dura rimembranza sovraccresce il dolore. Ma qual vivo raggio, oscura nube fendendo, della

sua

sua luce l'empie, e l'indora, così la caligine del duolo, che ne opprime per la perdita, viene dalla considerazione del suo bel passaggio disgombra, e rotta, e racconsolata. Perciocchè fu la sua morte, non morte, ma come dice quel buon Poeta Latino:

Dolce requie, e profonda, e qual bel sonno;

per lo quale

Composto in bella pace si riposa.

Il dispregio delle cose umane, l'imperturbabilità, la fermezza, la costanza, la tranquillità, la pace, e il contento interno, che l'aveano in tutta la vita accompagnato, si videro in quell'ora estrema nel suo maggior uopo non lo lasciare. Tocco prima da paralisia, poi da mal di petto aggravato, mortalmente infermo si giacque. Si confortava da se, e animavasi alla partita. E quelle parole trall'altre, tenere, e devote, fu udito tra se replicare più fiate, le quali nell'Anniversario funerale del Salvatore intuona Grecamente la Cattolica Chiesa nella gran Settimana: *Dio Santo*, *Dio Forte*, *Dio Immortale*. Così restituendo l'Anima a chi creata l'avea, e così da questo Mondo facendo partita, non fu grave, nè duro allo spirito dal corpo disciogliersi, a cui era sì lievemente attaccato, tra per lo sorte seculare, e sì per la studiata vacuità degli affetti. E a chi con quella filosofica morte Platonica (che la Cristiana mortificazione accenna, e adombra come in enigma) continuamente di suo talento dal corpo si separava, e da i sensi, non gli fu strana, nè nuova, la necessaria, e debita, e piena di provvidenza, naturale separazione. Era avvezzo in una parola a morire, morire a i divertimenti, a' quali gli uomini pur troppo son vivi, che nè pur nella gioventù avea gustati per attendere con tutta forza allo studio, e alla cultura dell'animo; e se pure in quest'ultimo, per ricreare l'affaticata sua vita, in conversando più dell'usato si tratteneva, non si dissipava, nè distraevasi, nè spargeva il suo spirito, ma sempre stava nella interna sua solitudine, e nello eremo, ch'ei s'era fatto nel cuore, ritirato, e raccolto. Era per suo buon naturale, e per istudio, morto alle comuni passioni d'avarizia, d'ambizione, d'invidia, morto a i timori, morto alle speranze, da quegli non abbattuto, da queste non sollevato. Ora a chi con volontaria morte così erasi alla necessaria, e forzosa preparato, questa sopravvegnendo, non gli fu nuova, come s'è detto, non gli fu strana, terribile non gli fu. E da una all'altra felicemente fece passaggio, il Maestro di se medesimo, il Poeta, il Filosofo, l'Oratore, in una parola, il Letterato perfetto, l'Amico mio (oh Dio!) a cui tutto

Pag.392.

to

to debbo, che gli ſtudj miei indirizzò, che colla ſua buona, e dotta compagnia ſin da fanciullo m'ammaeſtrò, che, qual'Angelo, l'età mia più lubrica cuſtodì, ed ora la ſua bell'Anima legge in Dio

Legato con Amore in un volume
Ciò, che per l'Univerſo ſi ſquaderna.

Fiorentina ornatiſſima Gioventù, per la reverenda memoria di sì grand'uomo, per l'anima di chi fu tanto delle Lettere benemerito, contentatevi, che pieno della funzione, che ho fatta, e dello ſpirito di colui, c'ho lodato, con bello ardire così vi ſupplichi. Innamoratevi del ſapere, e ciò fate a buonora, nè in vane oziosità, benchè autorizzate dall'uſo, conſumate gli anni migliori. Credete a' vivi maeſtri, deferite loro, com'è dovere, e quanto è d'uopo, ma più deferite a que' morti maeſtri, che da tanti ſecoli inſegnano, e godono coſtante la bella, e chiara fama. Quegli v'ammaeſtrino nelle Pag.393. loro erudite lingue già ſpente, ſpente sì nelle bocche degli uomini, ma che nelle carte pur anco vivono. Non ſia a voi incognito alcun paeſe del vaſto Regno, che Sapere ſi chiama. Ecco in breve giro di tempo, in queſti cinque anni, i Viviani, i Bellini, i Corſini, i Filicaja, che io quì d'Elogj non fregio, perchè ſufficiente Elogio ſi è il nominargli, ſono da queſta nobile Adunanza, e da queſta vita ſpariti. Per aggiunta a queſte perdite (e che perdite oh Dio!) ha finito di colmare il noſtro dolore la mancanza del Letteratiſſimo Benedetto Averani. E' fertile queſto terreno di rari ſpiriti, e da per tutto, per l'eccellenza degli ingegni, il nome ſi ſpande della bella noſtra Fiorenza. I guiderdoni al merito, ancorchè tardi talora, pur alla fine non mancano. Sono tutti gli ſtudj dalle Regie Altezze, come per antico retaggio, favoriti, promoſſi, ſoccorſi. Non vogliate mancare a voi ſteſſi. Siccome in luogo delle morte viti altre di mano in mano ſi ſoſtituiſcono, onde ſimil frutto a ſuo tempo ſi colga, così in queſta feconda Vigna allignino novelle piante, e vengan ſuſo ricche, e rigoglioſe, che facciano onore al terren noſtro. Io per me nella mia età omai inver l'occaſo inclinata gioiſco dentro del cuore, augurandomi, che voi i voſtri paſſati glorioſi rammemorandovi, e di loro belle fatiche, che eterna gloria a quelli fruttarono, ſovvenendovi, non vorrete eſſere, permettetemi, ch'io il dica, da manco di loro, ma vi ſtudierete con onorata gara di pareggiarli, e, ſe poſſibil ſia, ancora di ſuperargli. Tra queſti paſſati, quegli maſ-

maſſimamente, che avete conoſciuti, co' quali converſato avete, della dottrina de' quali avete goduto, vi ſtaranno ſempre davanti agli occhi della mente, e a loro ſulle medeſime orme, già da eſſi luminoſamente ſegnate, verrà dietro per giugnergli il voſtro ſpirito, vago d'onore, ſpinto colà dalla memoria innamorata. So, che tutti della Toſcana patria favella (e n'avete ben ragione) ſiete amantiſſimi, ed io con voi ſono a parte di queſto amore. Ma che coſa ſon le parole, ſe non ſono animate da i penſieri, altro, che ſuoni vani, ed inutili? I penſieri dalla copia, e dalla ricchezza delle notizie provengono. Le notizie dalle Scienze, e dall' Arti. Queſte da i Latini, e in prima da' Greci trattate furono. Adunque ad arricchire, e ad abbellire queſta bella Figlia, cioè la noſtra Lingua, vuolci il patrimonio opulento, e pingue (laſciatemi dir così) della Madre, e dell' Avola, cioè della Latina, e molto più della Greca ricchiſſima favella. Ad eſempio, e a imitazione del noſtro Accademico, le Lettere, che l' umanità raffinano, e l'uomo perfezionano, coltivate, e la bontà, e la dottrina da quelle apprendete, che Dio benedirà i voſtri ſudori, le voſtre vigilie con tutti i beni conſolerà; e il pianto, che ſopra un così ſolenne Accademico pubblicamente oggi facciamo, non iſvanirà in queſto giorno, nè ſarà ſterile, ed infecondo, ma partorirà amore alle Lettere, cioè al buon coſtume da quelle inſegnato, e al vario, e multiplice ſapere in quelle contenuto, onde non avremo così tormentoſo il deſiderio di un compiuto Letterato, com'egli fu, ma lo racconſolerete voi con riſtorarne da voi medeſimi il danno, e con lui rifare, che ſe volete, il potete; e per uno ancora, che manchi, unite l'opre, e le fatiche, e a vicenda l'un l'altro ſtimolandovi, e incoraggiandovi, verrete anche a farne venir ſu di buoni, e perfetti Letterati una beata raccolta.

Pag. 394.

Pag 395.

SOPRA LA LINGUA TOSCANA.

LEZIONE XXXIII.

SE come tutti agevolmente s' intramettono di fare il Critico, per la natural pendenza, che hanno gli uomini a biasimare, e per la innata presunzione di saper giudicare, così facile negozio fosse in tal materia di dare nel segno, e di portare diritti, e giusti i suoi giudicj; oh quanto le facoltadi, e le scienze tutte ne verrebbero migliorate! da quanti errori di stravolte opinioni liberate sarebbero le menti degli uomini, come pura, limpida, e chiara, e nella sua nuda bellezza apparirebbe la verità! Ma il giudizio, che è la più bella, e la più perfetta dote, che abbia l'uomo, è un maturo frutto d'infinita, e varia lettura, d' infinite, e varie osservazioni, di riflessioni, di combinazioni, d'argumentazioni senza numero. Molto udire, molto ragionare, disputare, conferire, confabulare, meditare, e le sue meditazioni collo stile esprimere, e nella imitazione de' buoni esercitarsi, e da se con franca accorta maniera inventare, ed al trovato da altrui felicemente aggiugnere, e via via raffinare, e perfezionare, sono i fondamenti di questa giudicativa, e discernitiva facoltade, che per tutto penetra, e risplende, tutto bilancia, saggia, crivella, cerne, separa, unisce. Le cose dalle sue origini prende, rimonta a i principj, non contenta de i ruscelli, va alla fonte. E che non fa ella? Non vi ha cosa, non vi ha azione, non vi ha minimo movimento nella vita umana, che a questa Regina non sia sottoposto, e da lei non prenda la legge, la misura, e la regola. Siccome il sale di tutti i sapori è il condimento, così il giudizio ogni nostra operazione al suo punto condiziona, e stagiona. Siasi un Com- Pag.396. ponimento quanto si voglia fiero, arguto, bizzarro, spiritoso, fino, leggiadro, ingegnoso; ah, che se non possiede il giudizio, che lo qualifichi veramente, tutte quelle altre vaghe qualità non so come sen vanno a terra, e vili, e senza vita rimangono. In questo peccarono molto alcuni moderni Italiani, che per ismoderato desio di novità, introdussero traslati arditi, senza essere da alcuna consolazione modificati, improprietà di voci, argutezze ricercate, fredde talora, e ridicole; stimarono, che il gonfio, e turgido fosse grande, lo sforzato sublime, l'affettato galante, e sen-

senza aver risguardo veruno alla santità, alla gravità delle materie trattate, ogni cosa con lisci sfacciati, ed irriverenti corruppero, ed in guisa parlarono, che niuno uomo savio in quella parlerebbe. E purchè in vita dall'attonito indotto volgo estorquessero, per così dire, l'applauso, poco lor calse, che dopo morte sfiorito, e languido con esso lor si morisse. Grazie al Cielo, la giudiciosa Accademia nostra con tutte sue forze a questa corruttela s'oppose, e da sì fatta peste preservò gl'ingegni Italiani più nobili, come quella, che dal nostro idioma *il più bel fior ne coglie*, e per la scelta delle voci, nelle quali gran parte del giudizio consiste, amplissimo Vocabolario, anzi Tesoro ha aperto al mondo, e co' dotti Componimenti de' suoi Accademici, del retto, e giudicioso scrivere tutto dì porge bella norma, e fioritissimo esempio. Questa Opera in questa ultima edizione così copiosamente arricchita, svegliò alcuni zelanti dell'onore della medesima, a disotterrare alcune Annotazioni d'Alessandro Tassoni, e porle in luce, per dare maggior comodità a i medesimi Accademici di servirsi di quelle, a maggior ripulimento di così necessario, ed utile, e da tutto il mondo applaudito lavoro. E per verità, grande ingegno fu quello del Tassoni, che non corredato di tutti quegli strumenti, e vantaggi, che a bene esercitare sì fatta Critica, ci bisognavano, pure ci riuscì con felicità, e molte cose avvertì, le quali alla nuova edizione faranno giuoco. E Dio volesse, che l'esempio del Tassoni, che pietosa opera fece, come nostro Accademico, ch'egli era, fosse dagli Accademici tutti seguito, che il nostro gran lavoro ne verrebbe sempre più mondo, emaculato, e perfetto. Ma per far questo con sicurezza, e per accertare nelle congetture, e nelle emendazioni, vuolsi intender bene il genio della Lingua, nella quale, quantunque lo studio, e la fatica indefessa postavi attorno, facciam moltissimo, anzi tutto, pure un non so quale maggior vantaggio hanno dal Cielo, e dalla nascita quelli, che nel paese, e dentro a'confini della miglior lingua son nati. Che perciò noi non debbiamo un sì alto privilegio disprezzare, e i naturali avvantaggi colla noncuranza nostra scemare, e render vani col nonuso, ed oziosi, e il gentile idioma nostro così abbondevole, così vago, così espressivo, per mancanza di cultura, lasciare in certo modo insalvatichire, e gir male. Oltre alla cognizione del genio della lingua, quella dell'antico parlare, che a' buon tempi fioria, necessariamente si richiede, confrontato coll' uso vegliante, che sovente rende bella, e ricca testimonianza all'antico, avendone conservate le frasi, e le maniere, e l'un dall'al-

Pag. 397.

tro lume ricevendo, e chiarezza, ed ornamento. Perciò buoni testi a penna vogliono essere indispensabilmente, e di quelli esatta disamina, discussione, e notomia fare, con osservarne ogni minuzia, che tutto fa, e tutto importa, e da quelli ricavare la vera, e schietta lettura. Nè si puote in alcuna maniera dar regole di gramatica, e di favella, per le quali è necessario servirsi delle autorità, e delle testimonianze degli antichi, se nelle loro antichissime copie, e migliori non si leggono; che incredibile è la presunzione, e la tracotanza de' correttori, o, per chiamarli col suo vero nome, corruttori, che per rendere al lor parere più vendibile, e più spacciabile il libro, lo rimodernano, lo lacerano, lo trasfigurano in brutte, villane, e crudeli maniere, a guisa del Sarpedone Omerico, e del Virgiliano Deifobo. Quindi è, che mal sicuro è Ferrante Longobardi nel suo Torto, e Diritto, e nella Ortografia, per opera degli esempli, che non da i testi a penna, ma da scorrette stampe egli tragge, quantunque acutissimo, ed utile ancora egli sia. Nè l'esattissimo, e famoso Cinonio ne va del tutto esente, e in alcuni luoghi l'ho osservato, ove cita il Convivio di Dante, di cui va attorno sconcissima stampa. Il nostro Tassoni ancora, che magnifica per tutto, ed esalta un suo testo a penna di Matteo Villani, il dovea considerare, come molto inferiore allo stampato da' Giunti, del quale il Vocabolario si serve, e che è preso dal famoso testo a penna di Giuliano de' Ricci, che presso a' suoi eredi con molta venerazion si conserva. E il far questa esamina non è da un ingegno vivo, e versatile solamente, quale era quello del Tassoni, ma da chi si sia per le biblioteche di manoscritti rivoltato, e di non indecente polvere pieno. Usa egli frequentemente di citare il poema del Boccaccio intitolato la Teseide, e in questo gli voglio bene, perciocchè egli mostra di far conto del Boccaccio anche in questa parte della poesia, la quale sebbene non arrivò a un gran pezzo alla sua gran Prosa, scritta in istile umilissimo insieme, e per la sua eccellenza, e proprietà sublimissimo, non si dovea pertanto così del tutto calpestare, e dispregiare, poichè mille belle cose, se non altro, nel fatto della lingua, indi si cavano, e il suo studio, come egli medesimo nell' epitaffio, che in Latin verso si fece, confessa, si fu l'alma Poesia; talchè quantunque la sua miglior Prosa oscurasse, e coprisse non solamente l'altre Prose, ma tutti i suoi ancora più studiati poemi, nè con lo stupendo Dante, nè col leggiadro Petrarca da comparar sia, pure, considerati que' tempi, della terza laurea, che sul suo sepol-

Pag. 398.

sepolcro anticamente apparisce, non è affatto indegno. Grazie adunque al Tassoni, che dal sopraddetto poema del Boccaccio trae a otta a otta per illustrazione della Lingua le testimonianze, le quali se come spesse sono appo lui, così fossero schiette, e fedeli, saperneli maggior grado, e più intero sì si dovrebbe. Ma egli citò sempre il Boccaccio riformato, anzi disformato da i Pag. 399. correttori della stampa, che tutti i versi scarsi, e smunti, cascanti, e di debole, e piccol suono, impinguarono, rimpinzarono, e puntellarono; sciocchi, che non sapeano quanto quell' aria d'antico, i leggiadri leggitori innamori, e quanto costrutto si ricavi da quei venerandi avanzi d'antichità, e da quei primi, per così dire, filamenti della nostra Ottava, che si formava. Per diffalta di MS. vedete come bruttamente inciampò il Tassoni a carte 196 alla voce *scontento*, ove per dare un esempio di *scontento* addiettivo, cita quel luogo della Teseid. libro 3.

Grandi erano i sospir, molti i tormenti.

Ove notisi in primo luogo, che ne' testi a penna sta altrimenti, come in uno dell'Innominato Senator Gio: Battista Compagni nostro Accademico:

Grandi erano e sospiri, e il tormento.

Il verso nella stampa è fatto più numeroso, e più sonoro, ma nol fece così il Padre suo. Segue nel testo:

Di ciascheduno, e l'esser pregionati.

La stampa:

D'amenduo lo vedersi imprigionati.

E così va in terra quell'antica primitiva voce *pregionati*, o *prigionati*. Il testo:

Vie più, che mai faceva discontento
Ciascun di loro a tal punto recati.

La stampa:

Via più, invece di *Vie più*, *facea loro scontenti.*

E gettà a terra *discontento*, per *scontento*, che ha un non so che di più leggiadro, come *disdegno*, per *sdegno*, e simili; *a tal punto recati*, quella sospensione nella sesta sede è vaga. La stampa vuol il verso più andante, e dice:

L'essere a punto simile recati.

Poscia il Tassoni, dove ne' versi, che seguono, dice: *venne disavvedutamente a quel valentuomo messa una rima falsa.* Falso, falso. Il fallo è dell'acconciatore, che avendo mutato le due prime rime dell'ottava, si dimenticò di mutare anco la terza.

Pag. 400.

SOPRA LA PAROLA ΠΡΟΣ ΕΠΟΣ, CHE SI LEGGE PRESSO ULPIANO NELLA LEGGE XI. AL TITOLO DE INTERROGATIONIBUS IN JURE FACIENDIS.

LEZIONE XXXIV.

Dovendo io per vostro gentil comando, degnissimo Arciconsolo, siccome il primo, così l'ultimo in questo primo corso degli Accademici nostri esercizj aver l'onore a questa fiorita, e scelta Adunanza di ragionare, non ho saputo più propria, e più presta, e apparecchiata materia eleggere, che quella, che l'occasion presente de' miei studj mi suggerisce, e mi detta, anzi quasi porge con mano, e mi offerisce. Destinato da alto comando ad assistere alla collazione delle già Amalfitane, poi Pisane, ed ora per nostro gran pregio, Fiorentine famose Pandette, da dotto, ed ingegnoso Oltramontano Avvocato con somma diligenza instituita, io non mi accosto mai a quel prezioso, e venerabile Archetipo, che non mi senta d'una novella indicibil gioja, tutta l'anima inondarmi, parendomi in certo modo di ringiovenire, e di rimisurare la buona età, e la primavera gioconda degli anni miei, quando nella celebratissima Toscana Università io dava opera alle Romane Leggi, la compilazione delle quali essendo da Giustiniano, che dalle Leggi tolse il troppo, e'l vano, nella nuova Roma, cioè in Costantinopoli, ove il Romano Impero erasi trasferito, uscita, e poi da Leone Imperadore, detto il Filosofo, sotto nome di Basiliche, cioè di Leggi Imperiali, nel Greco idioma portata, e da molti, e molti Scoliasti Greci parafrasata, e glosata, non può non riuscirmi per ogni parte giocondissima, ed accettissima, poichè dall'Imperio Romano Pag. 401. Greco (onde i Greci medesimi Romei in lor lingua, cioè Romani, e il paese intorno a Bizanzio, Romania vennero ad appellarsi) la Giurisprudenza Romana divenne, per così dire, Grecolatina; che due erudite Lingue tanto a me care, con bello innesto congiunte, a pro della giustizia, e della equità, che da pertutto in esse Leggi risplende, fruttificarono. Quantunque anche innanzi a ciò, siccome i Romani autori tutti più celebri del

del Greco fonte attinsero, e di limpide acque d'eloquenza, e di dottrina arricchironsi, così ancora a i Sacerdoti della Romana Giurisprudenza, a i gravissimi, e acutissimi Giurisconsulti i Greci misterj, dichiam così, nascosi non furono, anzi dal Padre d'ogni dottrina Omero, di splendidi rivi da quella perenne fontana tolti, o per meglio dire, da quello Oceano, i loro scritti ben sovente irrigarono, e Demostene, e Teofrasto, e lo Stoico Crisippo, come nel titolo delle Leggi si vede, non isdegnarono di portare a lor uopo. Tanto per ogni parte penetra, e risplende la gloria della Greca fecondità. Adunque leggendosi nel titolo delle interrogazioni da farsi in giudicio una piccola Greca maniera, colla quale il Giurisconsulto volle spiegare il non rispondere secondo quello, che uno veniva interrogato, cioè *non rispondere* πρὸς ἔπος, io vengo questa mattina sotto quella brevità, che maggiore per me si puote, a trarla fuori, ed illustrarla. Ulpiano di Tiro elegantissimo, e celebre Giureconsulto nella Legge XI. del sopraddetto titolo, a quelle parole dell'editto del Pretore, *omnino non respondisse*, nota, che fu appresso interpetrato, quel non avere in giudizio punto risposto non voler dire uno, che alcuna risposta fatta non avesse, ma chi non avesse risposto a proposito, cioè πρὸς ἔπος, che vale, risposto al detto. Omero fece vedere la forza, e l'origine di questa voce in quel verso del primo dell'Iliade, ove Giunone fa doglianza con Giove, che egli non le faceva mai confidenza di quello, ch'egli disegnava di fare,

. . . . οὐδέ τί πώ μοι
Πρόφρων τέτληκας εἰπεῖν ἔπος ὅττι νοήσεις.
. . . . *nè a me finora*
Con cuore aperto volentier soffristi
Di dirmi mai quel detto, che tu pensi.

Pag. 402.

e altrove in quel profittevole avvertimento:

Ὁπποῖόν κ' εἴπῃσθα ἔπος, τοιόνδ' ὑπακούσαις.
Qual dirai detto, tale ancora udrai.

Osserva il gran Comentatore Arcivescovo di Tessalonica Eustazio, avere usato in ciò il Poeta la figura d'etimologia, ἐκ γὰρ τοῦ εἰπεῖν, dice egli, τὸ ἔπος γίνεται, poichè questa parola ἔπος, cioè *detto*, nasce da εἰπεῖν, cioè *dire*. Significa generalmente ogni detto; ma più particolarmente la dicitura misurata, e metrica, e tra questa l'Eroica, che Epica perciò s'addomanda, traendo a se, e appropriandosi per l'eccellenza sua la generale significanza. Così l'Oratore, per non defraudare della sua lode anche

questa parte di adorno parlare, dal Latino verbo *orare*, che altro non valeva, che dire, e parlare, fatto, mi cred'io senza alcun dubbio, dal Greco ῥῆσις, che vale lo stesso, fu così detto per antonomasia, cioè *dicitore*, perciocchè colui appare veramente dicitore, che non a caso, nè avventatamente, e come gli viene, parla, ma che con arte, e con istudio squisitamente ragiona. Nello stesso modo, che il Poeta dalla divinità del lavoro fu così appellato, quasi Facitore, e Creatore, titolo, che si dà a Dio presso i Greci nel sacrosanto Simbolo di nostra Fede, ove è detto, Poeta del Cielo, e della Terra, e per la stessa figura, le mattematiche facoltadi presero per se proprio, quel, che era universal nome di tutto ciò, che s'impara, e mattematico presso i Greci, non quel, che presso i Latini con vergognoso tralignamento valse Astrologo giudiciario, o artefice di natività, ma dottrinato. Ora il medesimo oggetto, quando si prende assolutamente, e da se, egli è una faccenda, una cosa, quando passa nell'anima di chi lo pensa, è pensiero, e quando esce fuori in voce significativa di quello, è parola. Però non è maraviglia, che cosa, e parola, e in un certo modo, fatto, e detto, si scambino, e si piglino per lo stesso, come appunto nel luogo d'Omero sopraccitato, dell'adirata Giunone;

Pag.403.

. . . . nè a me finora
Con cuore aperto volentier soffristi
Di dirmi mai quel detto, che tu pensi,

è lo stesso, che dire: *Di dirmi mai quel fatto, che tu pensi*. I Greci per altro fecondissimi producitori di vocaboli, non per imperfezione, o scarsezza, e 'l pensamento, e la favella, come noi Italiani collo stesso nome di *discorso*, così essi collo stesso nome di λόγος, tanto il discorso, che si fa dentro dall'anima, quanto quello, che articolato in parole fuori si spone, appellarono, poichè cose congiuntissime sono, anzi è lo stesso affare, posto prima in natura, poi pensato, poi detto. E donde mai pensate, o Signori, che il Latino *res*, che vocabolo cotanto generale è, sia fatto? Osservollo, s'io non m'inganno, lo Scaligero Padre nel sottilissimo Trattato delle Cagioni della Lingua Latina, che ciò è formato dal Greco ῥῆσις, o per dir meglio, da quello è troncato, che vale *detto*, *dicitura*, onde *Retore*, non altro, che *Dicitore*. Che più? la parola Ebrea *Dibbar*, che vale *verbo*, vale ancora *fatto*. Laonde quel passo del Vangelo, che con frase Ebraica, come altri molti, viene espresso: *Non erit impossibile apud Deum omne verbum*, non altro importa in sustanza, che niuna cosa

sarà

sarà impossibile a Dio. In Dio veramente, che dice le cose, e son fatte, il detto, e 'l fatto viene per sovrana guisa a cumularsi, e come tutte le cose, e fino le medesime contrarietà, a simplificarsi, e per così dire, ad unizzarsi, essendo egli semplicissima, e perfettissima Unità. Disse: *Sia la luce, e fu la luce*, con brevità propia di chi comanda, propia della maestà onnipotente, propia d'un intimo confidente, e famigliare di Dio, qual'era l'Ebreo gran legislatore, e brevità tale, che mise in ispavento d'ammirazione fino gli stessi Greci Gentili, ammiratori solo di lor medesimi, come appare nel celebre Critico Dionisio Longino, che della altezza del dire altissimamente favellò. Ma non meno nell'anima nostra fatta pure alla divina immagine, e simiglianza, e come un Etnico Poeta disse, particella dell'aura divina, si ravvisano le parole essere le cose stesse, che parlate, parole si dicono, le quali allorchè sono aggiustatamente dette, vengono ad essere tanti sigilli dalle cose medesime segnati, che la figura impressa non trasmutano, anzi con tal perfetta simiglianza le raffigurano, che pajon esse. Il naturale sforzo, col quale la necessità conduce gli organi della favella ad esprimere il cuor nostro, e rappresentare le cose, quali nella nostra fantasia rimasero dipinte, o scolpite, fa, che in tutte le lingue, che per tacito miracoloso accordo tra gli uomini si formarono tanto diverse, e sì varie, e moltiplici, si riconosca un non so che di comune, di stabile, e di perenne, che si può dire in certo modo natural Lingua, e che per se stessa a tutti ugualmente significhi; come sarebbe per esempio nella liquida *L*, che dolci, e leni, e piacevoli, e liquide, e limpide cose significa, e l'altra pure della sua classe *R*, che ruvide, aspre, e amare, e rabbiose rappresenta. Le voci poi generate dal suono, che *onomatopee* s'addomandano, non sono elleno quasi nate, e non fatte? Così sembra esser questa Greca ἔπος voce semplicissima, e primigenia, in cui spicca, come principal sua costitutrice lettera, la *P*, lettera labiale, e però appresso gli Ebrei coll'aggiunta del fiato, che le va in groppa, e con una sottil vocale dicesi la bocca *phi*, quasi naturalmente colla configurazione delle labbra medesime, additandola; onde il φάναι, e il Latino *fari*, che vale parlare, e la Fama, voce egualmente Latina, che Greca, e che nostra, che accenna una popolare parlata, e per così dire, un pubblico vento, che in passando il nome nostro risuona. Da ἔπος adunque crederei al contrario d'Eustazio, originato il verbo εἰπεῖν, che è manco semplice, e prima nacque ordina-

Pag. 404.

 ria-

riamente il nome, che il verbo, comechè anteriore è la sustanza, che al nome è sottoposta, alla qualità, che dal verbo viene accusata. Ha tanta virtù questa parola *detto*, che di quivi sortì il nome la stessa sorte, che da' Greci πεπρωμένη, cioè *stabilita*, *fermata*, e da' Franzesi a quella stessa guisa, *destinee*, cioè *la destinata* si chiama, e dagli Spagnuoli *dicha*, e *desdicha*, e noi da quelli *detta*, e *disdetta*, ma più particolarmente a' giuochi di ventura la ristringhiamo; e il Latino *Fatum* non è altro, che *Detto*, o cosa detta, o destinata, onde la Fata, disse Dante:

Pag 405.

Che giova nelle Fata dar di cozzo?

e le nostre nutrici per baloccare novellando i fanciulli, dalla gentilesca superstizione tramandati, come per retaggio, presero i bravi nomi d'*Orco*, e di *Fate*, cioè di *Plutone*, e di *Parche*, le quali i Franzesi antichi ancora Romanzatori, e Poeti, come noi, chiamarono *Fees*. Ma si può ben dire, che trattando della maniera Greca πρὸς ἔπος, usata dal Giureconsulto Ulpiano, volendo dare a divedere, il non rispondere al *Detto*, cioè al *Domandato*, che benissimo si spiega, *ad rem*, cioè *al fatto*, *al proposito*, io sia andato tanto lungi, e in tante varie parti col ragionamento, che possa convenire in me la Greca maniera, che dicea: Οὐδὲν πρὸς ἔπος: *Niente a proposito*, che ancora dicevasi, οὐδὲν πρὸς Διόνυσον: *Niente*, *che si convenga a Bacco*, poichè per avventura potrebbe dirsi, oltre all'altre, che era questo un Nume donatore di gioja, e di virtuosa follìa inspiratore, che insieme con Apollo irrigando, e riscaldando l'anima, teneva con esso in compagnia l'un giogo di Parnaso; e tutti gli artefici di drammi, e di musica si diceano *Dionisiaci*, cioè *uomini di Bacco*. Ora tutto ciò, che misurato non era, nè aveva in se bella armonia d'avvenenza, e di gentilezza, quasi non godesse la grazia di questo Nume, chiamavasi ἀπροσδιόνυσον, cioè *nulla a Bacco confacente*. E' curiosa la glossa dell' Accursio, che quasi voci Latine fussero, e non Greche, πρὸς ἔπος, legge *pro se pos*, e lo fa dire *poscit*. Ma, come dice l'Alciato, ciò è mancamento più dell'età, in cui visse, che della persona. E io aggiugnerei, che tante poche sillabe e ne' Manoscritti, e nelle Pandette nostre, che l' Accursio allora lettera Pisana appellava, la medesima configurazione, e altezza essendo delle parole Greche, che delle Latine, non fu gran fatto, che egli per Latine le scambiasse. Colla medesima rotondità, e bellezza di antico formatello carattere mostra l' eruditissimo Padre Monfaucon, essere Evangeli antichissimi scritti a penna col Latino, corrispondente a fronte, ver-

Pag 406.

verso per verso, all' original testo Greco, e ne dà intagliati in rame diligentissimamente fedelissimi saggi nella sua dottissima, e utilissima Opera della Paleografia, ovvero dell'antica scrittura Greca, tempo per tempo, da i MSS. e dalle Inscrizioni ricavata, e in queste nostre Pandette il Greco, che vi è, al quale più modernamente sono stati apposti i segni degli spiriti, e degli accenti, non si distingue a prima vista dal Latino, onde quasi è bisognato uno del secolo decimo-quinto (a quel, che si ravvisa alla mano, e al non far dittongo) che faccia da Nomenclatore, e bandisca alla margine, che quivi vi ha del Greco, collo scrivere *Gre* tratto tratto, ogni volta che ciò occorra. L' Alciato nel libro secondo delle Dispunzioni, quasi Puntature, o Revisioni di conti, titolo, pare a me, alquanto alto per voler dire Osservazioni, e Emendazioni, fa un capitolo sopra questa voce, e pargli d' aver trovato gran cosa, quando ha trovato, che Eustazio sul principio dell' Iliade porta l' etimologia della voce ἔπος, quasi si dicesse degli Oracoli, i quali in versi eroici davano i loro Responsi, come se venisse da ciò, che in proverbio si diceva, che ἕπονται πράγματα τοῖς χρησμοῖς, cioè *seguono i fatti le predizioni degli oracoli*, ma il medesimo Eustazio dubita della verità di questa etimologia, poichè se tale, dice, ella fosse, dovrebbe la voce ἔπος segnarsi diversamente, e con più gagliarda aspirazione profferirsi, e soggiugne non mancar patrocinio alla sua ordinaria aspirazione men serrata, e men forte. Pure l' Alciato ci si fonda, volendo, che la maniera proverbiale Greca οὐδὲν πρὸς ἔπος: *Niente al verso*, significhi *niente all' oracolo*, e senza addurre ragione alcuna, non mena buono ad Erasmo la spiegazione, che egli fa nella Raccolta de' suoi proverbi, *che niente al verso*, possa esser venuto da quei, che saltavano gli antichi drammi, cioè col gesto, e con gli atti, quelli a tempo con un genere di mutola musica oggi perduta, e tanto allora celebrata rappresentavano. Ma all' Alciato, come Legista, avvezzo a deferire all' autorità, più fece colpo l' autorità del Comentatore d' Omero, che la nuda ragione del Proverbista.

Pag. 407.

SOPRA LA CURIOSITA'.

LEZIONE XXXV.

NON solamente, come Plinio nelle Epistole saviamente spiegò, sono le virtù confinanti co' vizj, talchè consistendo la perfezione di quelle nel mezzo, secondo Aristotile, che ottimamente ciò escogitò, ogni poco, che da quel mezzo, o nel più, o nel meno si devii, e si declini, si tocca l'uno, o l'altro de' contrarj estremi, all'uno de' quali però sempre è più vicina la virtù, che non in un mezzo indivisibile, ma di qualche latitudine vien collocata. Quindi è, che la parsimonia può parere avarizia, l'avarizia assennatezza, la profusione liberalità, la temerità bravura, la mansuetudine viltà, timidità la verecondia, e così discorrendo. Ma quel, che ancora fa maggiore sbilancio, per così dire, disegualità, e confusione, si è, che collo stesso nome si nomina la virtù, e 'l vizio, siccome l'amore, tanto il volgare, quanto l'onesto nella stessa guisa s'appella. Il rossore, tanto il buono, che il reo, che l'uno molto fa prode, l'altro assaissimo agli uomini nuoce, come saggiamente considerò Esiodo; e Plutarco della cattiva vergogna, e della dannosa peritanza fece un utile, e bel trattato. La gara similmente, secondo lo stesso Esiodo, è di due sorte, buona, e malvagia, che l'una più distintamente invidia, l'altra emulazione si dice. Maravigliasi l'Ammirato in un suo bellissimo Opuscolo, come gli uomini allo strabocchevole desiderio d'onore, d'ambizione il nome hanno posto, la quale così dissero i Latini dall'*ambire*, cioè dall'andare attorno, chiedendo cariche, e magistrati, e facendo preghiera, o broglio, onde ne venne la legge *de ambitu*, che puniva quelli, che con largire al popolo danari, si erano comprati i voti di quello. Maravigliasi, dico, il sopraddetto autore, come dandosi ancora l'onesta, ed onorata ambizione, questo nome si accusi, e predichi solo della disonesta, brutta, e viziosa. Quella si può dire consistere in una bella, e franca fiducia, ed in una, per così dire, savia superbia, e generosa, non da presunzione nata, ma da giusta cognizione procedente, e da i meriti derivata, e guadagnata, per la quale gli onesti uomini si conoscono, e de' meritati onori stimansi

Pag. 408.

degni, nè da quelli, che alla loro virtù son dovuti, rifuggono. Ancorchè l'ambizione sia vizio, disse Quintiliano giudiciosamente, ella è però sovente cagion di virtudi. E 'l nostro Monsignore della Casa, volendo il suo Nipote alla bella, e nobile ambizione confortare, disse mirabilmente, esser quella a i drappi d'oro, che nella nostra Firenze egregiamente si fabbricano, somigliante, de' quali è bello anche il rovescio. I Greci acutissimi penetratori delle cose, e per conseguente impositori di nomi acconcissimi (alla qual cosa fare contribuisce estremamente la loro lingua piena di vocali, e di liquide, senza durezza molta, od affronto di consonanti, cosa a comporre, e formar voci senza offesa dell'orecchio, anzi con maraviglioso piacere dell'animo, adattissima) i Greci, dico, i quali io giammai senza tenerezza, e senza venerazione non nomino, con una sola voce φιλοτιμία, che non altro, che desio d'onore, e vaghezza di riputazione significa, espressero principalmente la virtù, e con quello stesso nome ancora l'eccesso di quella, che in vizio trapassa. Di questo virtuoso desio d'onore amante mostra, che fosse l'Ammirato, Braccio Martelli Vescovo di Lecce, uomo e per virtù, e per dottrina riguardevole, il quale desiderare diceva tutti quegli onori, che alla qualità di sua persona stimava egli convenirsi, nè di ciò vergognarsi. Ma dove va a parare questo mio così da alto ricercato discorso? Per far vedere, come a torto da noi nello stesso modo, come vizio, si condanna la curiosità, la quale ben presa, e sopra degne cose impiegata, è virtù. So, che Plutarco, uomo gravissimo, compilò un Trattato contra la Curiosità, che egli intitolò περὶ πολυπραγμοσύνης, come se noi dicessimo della faccenderia, e che Gellio sforzandosi di metterla nel meglio modo in Latino, non seppe se non dirla *Negotiositatem*. Ed è quando uno sfaccendato si dà da fare col correre di quà, e di là, chiappando tutti i susurri, intendendo di questo, e di quello, cicalando, mormorando, e de i fatti d'altri strabocchevolmente cercando, e il tempo in vanità, e in bagattelle consumando. Dallo Scaligero Padre una Città d'Italia, ove molte solennità, e cerimonie per alcuni si praticano, e molte novelle quinci, e quindi di cose, che accaggiono alla giornata s'ascoltano, è con satirico motto chiamata *Negotiosa mater otiosorum*. Ora la Curiosità buona, e legittima non ha da essere di questa fatta. Ella è un dolce onorato stimolo datoci da Dio affine d'imparare. D'ogni cosa, ancorchè ottima, può farsi abuso; ma non si deono per questo rigettare i doni di Dio, come

Pag. 409.

me

me appresso Omero dice Paride della bellezza rimproveratagli, ma a buon uso, e al fine inteso da sua provvidenza sanamente rivolgere. E vaglia il vero, se gli uomini contenti solo di quel poco, di che la natura è contenta, vi si fossero infingardamente acquietati, nella prima rozza sua faccia stato il mondo si si sarebbe, niente avrebbe i tanti secoli acquistato, nè di quelli abbellimenti, che tanto commendabile il fanno, e per ogni parte cospicuo, anderebbe egli così ricco, mercè dell' umano ingegno, e di quella innata naturale curiosità, che a ricercare le cagioni delle cose, a rintracciare i pensieri degli antichi, e a raffinare su quelli incessantemente ci sprona. Lo stare oziosi uccellando alle minute private novelle, siccome fu agramente da Demostene tacciato negli Ateniesi, o il vanamente in molte cose, che a noi non attengono, inviluppar si, che riprende Plutarco, sempre sarà biasimevole. Ma il dilettarsi in curiosità nobili, e d' onesto uomo degne, come sarebbe in cose, che alla contemplazione dell' universo, e della natura beatissima ne' suoi parti, e ricchissima appartengono, o che spettano alla cognizione dell' antichità, e di quegli avanzi preziosi della Romana magnificenza, e della Greca politezza, che concernono le rarità de' nuovi discoperti paesi, come non è egli ciò un fare, che anche i divertimenti sieno utili, studio la ricreazione, e la Curiosità giovevole? Tra queste innocenti Curiosità, gentile insieme, ed utilissima è quella delle Lingue, le quali considerate, come da se, sarebbero giochetti di varj suoni, ma contemplate congiunte colle cose, le quali esse affigurano, contengono una speculazione degnissima d' alma nobile. Quivi senza andare pellegrinando per lo mondo con Ulisse, si può apparare senza muoversi la mente, e 'l genio di molte nazioni,

Pag. 409.

Πολλῶν ἀνθρώπων ἴδεν ἄςεα καὶ νόον ἔγνω,
Qui mores hominum multorum vidit, & urbes,
voltò Orazio, ma più accosto.
Più Città vide, e la lor mente seppe.

Dalla diversità dell' arie, e de' luoghi il gran Medico Ipocrate rintracciò la diversità de' costumi generali de' popoli, onde quelli d' Europa, per abitare regione per lo più montuosa, ed aspra, imitare il terreno per la fierezza, ed essere naturalmente franchi, e guerrieri; gli Asiatici allo 'ncontro, come popoli di piano, essere per la fecondità de' terreni, effemminati, ed atti a essere

essere da un solo comandati, come per lo contrario gli Europei amare i governi liberi. Or queste diversità, che negli uomini, come razze di piante, influiscono il suolo nativo, ed il Cielo, si mostrano nell'indole varia delle lor lingue spiccatamente. Scorgesi per esempio nella Ebrea concisa, semplice, e grande, e sugosa, ed arcana, il maestoso della Religione. Nella Greca feconda, e graziosa la vivacità degl'ingegni ameni, e scientifichi. La Romana non si dà a conoscere per lingua d'impero? Nella Germanica la franchezza della nazione risplende, e la fecondità s'ammira delle composizioni delle voci, che per non so quale altra mirabil via va felicemente la Greca imitando. L'Inglese per gli tanti eccellenti soggetti, che in quella scrivono, particolarmente in poemi, ne'quali la divinità dello umano ingegno si mostra, qual miniera somiglia ricca, ed inesausta, a cui non mancano per ispiegare pellegrini pensieri, ed a loro inventivi, e pellegrini ingegni conformi, pellegrine ancora forme, e maniere. Attrae tralle volgari la Spagnuola colla sua, per così dire, Dorica gravità, la Franzese colla sua allo Jonico Greco dialetto dolcezza somigliantissima. E come senza aggravio di brutta disconoscenza lascerò io la nostra Toscana dolce, sonora, grave, abbondante, e di qualsivoglia soggetto capacissima favella? particolarmente alla presenza di voi ragionando, Arciconsolo, ed Accademici degnissimi della Crusca, il cui nome (e ciò senza invidia può dirsi) ha di se il mondo tutto quanto ripieno. Se nulla in quella io vaglio (almeno quanto ho potuto, dandomene voi frequenti, ed a me grate occasioni) in essa mi sono ingegnato, giusta la tenuità mia, d'esercitarmi. E tutti i miei studj sì varj, e moltiplici a questo unico fine già di gran tempo io indirizzai di coltivarla, e, secondo mia possa, d'illustrarla. Non piccola n'è stata in questa parte cagione la Curiosità mia, nè altramente credo, che di far si convenga, a volerne in qualche parte scoprire l'ampiezza, e la vaghezza. Portommi il desio a quegli buoni antichi, che sopra quello comunemente chiamato buon secolo fiorirono, per rimontare alla sorgente, e rintracciarne i rudimenti, per dir così, e le prime fila di quella Lingua, che poi venne così copiosa, e così leggiadra, quale ne' tre lumi di essa, e celebri per tutto il mondo maestri, con immensa gloria nostra ammiriamo. Non obbliai i Poeti Provenzali, che dallo inventare le parole, e la musica, Trovatori con acconcio nome chiamavano, i quali, come de' Poeti Greci dice

Pag 411.
Pag.412.

ap-

appresso Cicerone Antonio, sembrano con altro linguaggio aver parlato, così è egli strano, e di più volgari misto, e a intenderfi oggi duro, e malagevole. E per quelli in alcuna guisa intendere, il vecchio Gaulese, o Francesco idioma, curiosamente investigai, tutto per accattar luce, onde la nostra cara favella ne' suoi principii, e progressi si rimirasse, ed illustrasse. Andò la mia Curiosità al paese dell'Etimologie, paese vastissimo, e la sua giurisdizione in molte parti dilata. Sapendo, quanto stimarono gli antichi di giovamento recare allo studio d'una lingua le traduzioni, gli Eroici Poeti Greci con grande impeto, e con giocondissimo mio piacere in essa recai, con qual successo non so, ma certamente con mio profitto. In somma la Greca, alla quale la pubblica incumbenza mi stringe, colla nativa congiunsi, che parmi proprio un soavissimo innesto, e poter essa con quella ricchezza felicemente contendere. So, che in una famosa Cicalata d'un nostro antico, volendo accennare un altro Accademico per cotal dote segnalato, il ritratto comparve della Curiosità, ma non di quella nobile, e grande, ma della minuta, e non così lodevole; quando, dopo averla dipinta con suoi colori, e vivi, e la sua Corte rappresentata, si venne alla Casa di sua abitazione, e s'accennò la contrada, ove quello Accademico, che sotto nome di essa era descritto, abitava, le risa furono grandi, e riuscì la Cicalata amenissima. Io in questa mia asciutta, per dir così, Cicalata, la letterata, la virtuosa Curiosità v' ho descritta, la quale nelle vostre polite menti, e nobili alberga, e che tanto agli studj, e particolarmente a quello di nostra Lingua è profittevole, e di cui io mi vanto, e professo amator fedelissimo. Credo, che amore di quella, ed ammirazione avrò eccitata, o per meglio dire, confermata. Verrei quì a mostrarvi partitamente il suo grande uso; ma per non abusar davvantaggio vostra gentil sofferenza quì pongo termine al mio ragionamento.

Pag.413.

SO-

SOPRA LA STESSA MATERIA.

LEZIONE XXXVI.

DIssi, o più tosto accennai nel mio passato ragionamento, a torto la Curiosità calunniarsi, poichè quella, che intorno a i nobili diletti, e a i bei studj s'aggira, essere anzi lodevole, e virtuosa, e grandissimi frutti, e utilità da quella prodursi. Alla Curiosità insomma doversi e i principj, e gli accrescimenti, e le perfezioni delle facoltadi, e delle scienze. E ciò affermai non poco avermi servito nel fatto di nostra favella, a cui per la cagione dell'onore, e del pregio, che ho di essere di questa rinomata, ed illustre Adunanza, hanno continuamente mirato le mie fatiche, e gli studj miei. Ora in questo piacemi di recare in mezzo alcune avvertenze, e che anchè possano servire di guida, a chi desio avesse di riuscirvi. Se si tratta di fare lo stile, particolarmente a principio, certamente con pochi autori l'uomo debbe conversare, gli ottimi porsi avanti per imitare, quegli assaporare, e in sugo, e sangue convertire; ma quando uno ha gettato buon fondamento, e che ha una tal quale facoltà di comporre, che ha preso gusto della purità, e della eleganza, e della grazia, e della forza, doti, che dalla benignità del Cielo quei pochi felici sortirono, non dee uno essere così schivo ancora degli altri, o che per troppa antichità ruvidi, e malgraziosi appariscono, o anche per troppa fresca, per così dire, modernità alla lor maniera fioriti, e licenziosi. Conoscer molti è bene, ma usare con gli ottimi, è grande avvertimento del moralissimo non meno, che eloquentissimo Isocrate. Così familiare conversazione, io non nego, con pochi, e scelti autori doversi tenere; ma la conoscenza stendersi a molti. Visitare gli scritti a penna, della semplice, e sempre veneranda antichità care reliquie, e di voci limpide, e chiare, e non per anco da importune mani riformate, ascosi tesori, e ricchissime conserve. Certo che quella grazia, che in alcuni nostri gloriosi risplende, dalla scelta delle voci propie, belle, significanti risulta, e queste talora tra altre disusate, e dismesse ripescarono, e trassero in luce, e a nuova vita chiamarono. E' da gettar giù dunque questo fastidio, e questa schifiltà, da cui comunemente son

Pag.414.

son presi gli uomini, di rifuggire dalla lettura de i troppo antichi, come rozzi nelle voci, e spiacenti. Bel costume è i vecchi con venerazion riguardare, ancorchè non abbiano le maniere del secolo, anzi questo ordinariamente gli fa più commendabili. Quantunque manchi loro un certo novello lustro, non mancarono però di quello della loro età, e ne' loro scritti e il linguaggio migliore, che in quelle etadi correva, e i costumi più schietti, più naturali, e più candidi, e una quasi a noi sconosciuta, franca, e nobile ingenuità di pensare, e di parlare vivamente rappresentarono. So, che Seneca nelle prime lettere al suo diletto Lucilio, che, per così dire, il nome gli presta per ammaestrare in esso con salutevoli ammaestramenti gli uomini tutti, biasima forte la lettura di molti libri, come dannosa, e nella quale gl'ingegni, come le piante, che sovente da luogo a luogo traportansi, non fanno prode. Ma comecchè l'unica intenzione di Seneca era l'indirizzare altri alla morale, come vera scienza dell'uomo, e perfezionatrice di quello, e la quale richiede più l'operare, che il leggere, non voleva, che Lucilio in molti libri si distraesse, nè in vane curiosità si dissipasse, e a quella cosa attendesse, che non l'ingegno, ma l'animo gli arricchisse. Da questo fonte viene la poca curanza, che mostra Seneca delle mattematiche discipline, e lo stesso Socrate appresso Senofonte loda il gustarne un tal poco, ma non il pro- Pag. 115. fondarvisi, perciocchè avevano in mira, come principale, e unica arte dell'uomo, la morale, la cui considerazione, come più splendida, l'altre oscurava. Questo medesimo Socrate dall' Oracolo d'allora per sapientissimo canonizzato, donandosi tutto alla filosofia de' costumi, la quale egli maravigliosamente professò, per l'importanza di questa, parve, che in poco conto avesse il resto. Dalla speculazione delle naturali cose, e del Cielo, nella quale gli antichi innanzi a lui, come Anassagora detto il Fisico, Democrito, Talete, e tanti altri fiorirono, si rivolse a i morali insegnamenti, onde da Cicerone fu detto, che Socrate la filosofia spiccò dal Cielo, e fece scendere in terra, ed egli per questo solea dire: Τὰ ὑπὲρ ἡμᾶς, οὐδὲν πρὸς ἡμᾶς. *Ciò, ch'è sopra noi, niente fa a noi*. Non è perciò, che nel suo cuore ciò, che in qualunque modo ad intelligenza appartiene, egli condannasse. Troppo era amadore della verità, la quale per tutto, ove ella si trova, è bella; ma perciocchè vedeva, che gli uomini facendo vanità del sapere, dietro alle intellettuali cognizioni talora smarriti, di se stessi non si ricordano, e l'in-

l'intelletto adornando, il cuore trascurano, e l'animo lasciano star sozzo, ed inculto, prendeva, come di se diceva Diogene, un tuono più alto, per discendere al giusto, come fanno i Maestri di canto, così egli, Maestro di vivere, non curava ciò, che assolutamente considerato, di cura è degno, e di pregio; ma per rapporto a quello, che più importava, veniva a smontar di luce, e sminuire. Così alla malcauta gioventù, che affascinata dalla delicatezza di alcuni Italiani Poeti novelli, il nostro buon Petrarca lasciava in un canto, soleano i nostri buoni vecchi screditar quelli, non perchè di vero tanto il meritassero, avendo chi pensieri, e maniere poetiche, e belle imitazioni de i lirici, ed elegiaci latini, e chi soavità di suono, e vena mirabile, ma per divezzare dalla lusingante novità, e da i dolci vizj ancora, come d'ardite metafore, e di sottili argutezze, de' quali abbondavano, ebbero bisogno di ricorrere, come fan le nutrici sulle mammelle, a porre sopra quegli autori l'amarezza della lor critica, acciocchè slattati da quella lettura, a i loro teneri ingegni peravventura non disdicente a più sodo cibo sì s' avvezzassero. Nè altro in mente ebbe il Bembo, per quanto, credo io, parve ad amico suo, nel mettere innanzi il Petrarca, e tenere addietro Dante, se non perchè quelli, che per far lo stile in principio si davano, come è duopo, ad imitare, avessero uno innanzi sicuro, ed un esempio più accertato. Nella stessa guisa, volendo, siccome della Toscana, rimettere il buon gusto della Latina, stimò Cicerone come unicamente dovessi seguire, non perchè altri buoni autori di Latinità non fossero, ma perciocchè quelli era più da imitare senza inciampo. Quando uno adunque ha formato sopra gli ottimi autori lo stile, per desio di fare maggiori progressi nella Lingua, ch' ei si mette a coltivare, niun genere di materie, e d'autori, che in diverse etadi in quella hanno scritto, dee disdegnare, poichè da tutti si trae e copia di vocaboli, e suppellettile di maniere, e come da varj fiori, anco amaretti a guisa d'ape ingegnosa, sugo ricavasi soavissimo. Che appunto tale simiglianza ha adoperata il mellifluo Oratore Isocrate, confortando il suo Demonico a trarre da per tutto e da Poeti, e da Prosatori, e da ogni sorta di componimenti ciò, che poteva servirgli a governo, e a conducimento del propio onorato suo vivere. Per tornare a nostra Lingua, abuso sembrami quello del non ammettere se non una Opera, o due, per esempio del Boccaccio, come sarebbe il Decamerone, e 'l Laberinto, perchè in lingua più pura, e quanto più umile, altrettanto

Pag. 416.

schietta, e natia, e leggiadra, e forte dettati sono, e gli altri componimenti per un certo raffinamento di giudicio ripudiare, particolarmente i poetici, ne' quali pure egli studiò secondo suo talento, il quale era grandissimo, e secondo sua età fortemente, onde al suo sepolcro la laurea si vede, e per Poeta è quivi inteso, e intitolato; ma non so come, per naturale invidia degli
Pag.417. uomini avviene, che a uno stesso uomo doppia dote non voglion concedere, e se l'ammirano nella prosa, in cui eccellente sia, non vogliono nè pure d'un minimo sguardo nella poesia degnarlo. Così avvenne di Cicerone, la cui traduzione d'Arato, e altri versi, che nelle sue opere si leggono dal Greco tradotti, non son cose disprezzabili. Ora il buon Curioso non sene va tanto preso alle grida; vuol vedere, vuol conoscere da per se, e quantunque non istimi uno stesso uomo in tutti i generi di comporre potere spiccare, tuttavia per lo stesso il considera, e in tutte le cose di lui medesimo sa raffigurare la somiglianza. Nel Filostrato, e nella Teseide mi sovviene con giocondità d'aver lette ottave mirabili, e aver veduti espressi, e dipinti al naturale, e di forza gli umani affetti, particolarmente i teneri, ed amorosi, ne' quali il Boccaccio era maestro eccellentissimo, e per la nostra Lingua aver notate cose ancor singolari. Fino in quei primi rozzi, come in Fra Guittone, Fra Jacopone, e simili, si trova a chi ben guarda, gioie, e tesori. E siccome Virgilio nel pattume d'Ennio sapeva pescare le perle, così in quegli principiatori di comporre, cose nel lor genere finite, e leggiadre ravvisansi, e così nativamente dette, che con tutti i nostri ornamenti novelli, e con lumi acquistati dal tempo non possiamo in alcun modo arrivare. Orazio, quasi prendendo l'aria della Corte, pulito scrittore, e delicato, mostra di non istimare gli antichi fin allora stimati, e contra Plauto, e contra Lucillo si scaglia, non so con quanta ragione, perchè non tutto quello, che oggi senza affettazione, e senza mala vaghezza d'imitazione non si potrebbe seguire, si dee perciò condannare, e, quanto è in se, sotterrare. Un poco più di rispetto all'antichità, un poco più di gratitudine a chi, se non altro, la via ci mostrò per far meglio. Ma credo io, che 'l facesse annojato da quelli, che gettandosi troppo dalla parte dell'uno estremo, tanto apprezzano gli antichi, che quasi la natura fecondissima in se, e ricchissima avessero essi co' loro bei cervelli sfruttata, non rimanesse più a
Pag.418. i novelli da vendemmiare, e da ricogliere. Che, siccome onore si dee all'antichità, non è da invidiare per lo contrario a i moder-

derni il lor pregio. Così Seneca autore di nuovo stile pare agli antichi non troppo benevolo, forse anche per meglio raccomandare se stesso. Del resto ne' due lumi della Romana Lingua Virgilio, e Tullio apparì, quanto essi degli antichi ancora, e vieti, e rancidi, e decrepiti autori facessero capitale, e come ne arricchissero i loro scritti, l' uno ne' versi come pezzi d' antica fattura innestando, l' altro empiendo de' loro versi, e delle loro allegazioni le carte. Molto danno, a mio credere, apportò agli studj, e la rovina fu degli scritti de' buoni antichi questo disamore all' antichità, e strabocchevole affetto, e compiacenza della novità. Perciocchè le cose da' suoi principj non si riandano, e molto di quel bello perisce, non imbellettato, ma puro, quale nelle tavole d' Apelle dicesi, che fosse il colorito. Noi pure tutto giorno veggiamo, quanto di quegli antichi, e autori, e volgarizzamenti la nostra Lingua sene risà; testimonio il gran Vocabolario, che di quelle spoglie particolarissimamente ricco, come tesoro si mostra, e siccome esso dall' Accademia, così l' Accademia da esso si nomina, e fama possiede immortale. Vero è, che grande accorgimento fa d'uopo, che intorno al maneggio sì di questo, come di tutti i Vocabolarj s' adopri, perciocchè non tutte le voci, che in essi registrate sono, si possono francamente usare ad un modo. Alcune antiche nella loro antichità rimasero, da i novelli rigettate; altre, come scelto fidecommisso, a i descendenti scrittori si tramandarono, tali agli Oratori, e a i Poeti comuni sono, e tali poetiche solamente, quantunque io abbia per lo più osservato, che ciò, che si stima licenza poetica, era anche appresso i prosatori proprio di alcun dialetto, altre basse, altre nobili, altre in bocca del volgo, ed alcune di queste a luogo, e tempo degnate da i buoni scrittori; alcune proprie di questi, e del parlare studiato, quale è quello di chi scrive. Queste giocose, quelle serie; molte dal Latino, ed alquante da altri volgari nobili d' Europa tratte; altre formate dall' esigenza del ragionamento, che più finalmente sono le cose, che le parole, nè tanto dobbiamo essere schivi, che in materie particolarmente, che di nuovo si trattano, non si usino nuovi termini, e alle medesime corrispondenti, colla debita proporzione, e rapporto alle già stabilite, e conosciute maniere, acciocchè colla vicinità d' altre simili, la durezza, che la novità apportar potrebbe, si consoli, e si addolcisca. Altre spremè a forza la necessità del tradurre, e queste fuori di quel caso, o simili, non debbono usarsi. Gli autori ancora hanno le loro distinzioni, co-

Pag. 419.

me era per esempio tra gli Attici, e gli Atticisti, cioè tra quelli antichi naturali del paese, ove la miglior lingua della Grecia, da niuno in questo suo pregio contraddetta, fioriva (che qualche residenza della favella migliore, necessità, e uso universale è, che in qualche luogo si fissi) e tra i moderni, o d'altro paese, imitatori dell'Attico dolce idioma. In tal guisa tra i Toscani fini, e gl' imitatori di quelli, potrebbe non irragionevolmente farsi, e a quelli il primo, a questi il secondo pregio concedere. Viene in questa considerazione, se unico è l'esempio, o di molti, poichè nella prima maniera è sospetto, o non usabile, se gran ragione nol vuole, nella seconda è sicuro, ove più a adoperarlo accordaronsi, e i moderni fanno concerto agli antichi, e gli antichi bella testimonianza a i moderni. Per raccogliere questo mio cicalamento, che omai a sufficiente misura è venuto; la Curiosità, per la quale, dice Aristotile, che ogni uomo dalla nascita di sapere desidera, è la fonte, e la madre della dottrina. Quell' opera, che dal buon cittadino intorno alla propia lingua s'impiega, massime quando ella è così illustre, e da illustri autori annobilita, come è la nostra, accompagnata da questa lodevole curiosità di penetrare ne i misterj, e nelle intime finezze di quella, sarà sempre onoratissima, e lodevolissima, e a' fiori della lingua frutti ancora di sapere, e di dottrina multiplice avrà congiunti; nè solamente utile è, come io diceva, il rivoltare le antiche carte, tanto de' tre maestri di essa, così per eccellenza nominati, quanto degli altri tutti così antichi, come moderni, che in quella con istudio, o naturalmente, e con lode scrissero, nè essere di così schizzinoso, o delicato, o svogliato, o nascente stomaco di non potere avvallare alcun poco di rozzezza, o d' insolito stile, mentre ciò da tante belle doti è compensato, e con tanto frutto ristorato; mentre sotto quella apparentemente dura scorza, midollo di profondi, e nobili sentimenti s' asconde; mentre generose elette voci a otta a otta si ascoltano, che dal buon senno si traggon fuori, e trascelgonsi per abbellirne, come di tante gioie, i componimenti, ne' quali se talora si sente uomo rapire, quello incanto, e quella leggiadria non vien da nulla, perciocchè avrà di quello raro, e non inteso sapore d' antico, che nel moderno occultamente incastrato, e commesso, brilla, e risplende. Diceva il giudicioso, e nobile poeta Orazio a i suoi Pisoni, cui egli nella poetica facoltà, in cui tanto valeva, avea tolto ad ammaestrare:

Pag. 420.

. . . . Vos exemplaria Græca
Nocturna versate manu, versate diurna.

Gli originali Greci studiate, e notte, e dì rivoltategli. Io non istarò quì a dire della utilità, che la nostra Lingua dalla Greca può trarre, che ciò sia materia, quando che sia, d'altro ragionamento, ma dirò bene per termine del presente, confortando me stesso, e chiunque aspira al bel pregio di ben parlare la nostra Lingua, e di bene scrivere in quella, di non deporre giammai dalle mani gli antichi Toscani originali, ed a quell'aria, ed a quel lume farsi, e di quel sapore nodrirsi, onde lo stile formato ne sorga, e qual pianta ad un tratto, non so come, nè per quali gradi cresciuta, comparisca sublime, ed adorno.

SOPRA L'ASCOLTARE. Pag. 421.

LEZIONE XXXVII.

QUanto finora ho intrapreso sempre volontieri di far parole nell'Accademia ubbidendo insieme a voi, degnissimo Arciconsolo, e soddisfacendo all'incredibile genio mio di servire giusta mia possa a questa sì rinomata Adunanza, tanto ora il vostro comando riesce a me, non so come, malagevole, e doloroso, ed aspro, dovendo io, quantunque per breve spazio, ragionare in un tempo, che il nostro affezionato Accademico, e di tante rare doti d'ingegno, e di cuore dotato, l'Inviato della potentissima Regina della gran Brettagna a questa Real Corte, Arrigo Nevvton, che io per onoranza quì nomino, alla sua patria, colà, ove l'esigenza di sua persona, e gli alti comandi il richiamano, da questa nostra, per l'amore alle lettere, e a noi per lo spazio di più anni continuamente mostrato, quasi sua seconda patria addivenuta, con uno non piccolo rammarico, e cordoglio nostro si parte. A questa comune disavventura della perdita di sua pregiatissima, amabile, ed amorevol presenza s'aggiungono anche i miei doveri particolari, che essendo stato da esso in singolar guisa, e per molte forme onorato, viene a farmisi perciò questa mancanza più viva, e più sensibile. Le doti, che il valoroso, e gentile animo suo qualificano, e fregiano, voi di lunga mano tutte le conoscete, e vedete; laonde uopo non è di mia rammemoranza, nè la mediocrità dell'ingegno mio, e la tenuità del mio dire può

pareggiarle, nè tampoco in menoma parte, non che esprimere, adombrare, nè la modestia di sì ragguardevole personaggio il soffre, nè 'l permette. Che farò io dunque in questa presente congiuntura sì trista? Sceglierò una delle tante, e sì grandi virtuo-
Pag. 422.
se, e nobili sue qualità, la quale io amerei, che stimassimo a noi essere da lui, come sua memoria, lasciata, e sopra questa, per alleggerire alquanto, e consolare il dispiacer nostro, brevemente, secondo il costume, ragionerò, virtù veramente da seguitare da ogni animo nobile, e di sapere bramoso. Questa è quella, che con bello, ed acconcio vocabolo dal soavissimo Oratore Isocrate vien chiamata φιληκοΐα, ovvero brama, e vaghezza d'ascoltare. E di vero l'uomo di garbo, che *altro diletto, che imparar non trova*, di questo nobil cibo de i discorsi oh quanto con virtuosa ingordigia si pasce, particolarmente quando meditati, e studiati, e lavorati sono, come d'ordinario son quelli, che in virtuose, e letterarie Adunanze solennemente si mostrano. Qual più bella occasione di considerare ora in un giovane bei fiori promettitori di frutti, e un verde apparecchio d'ubertosa, e ricca ricolta, ora in un fatto, e maturo beata, e per più anni con continuate fatiche ragunata, e riposta ricchezza, a otta a otta spiegarsi, e al suo Signore onor fare, e utilità, e diletto agli ascoltanti recare? Una facile, cortese, e liberale orecchia, quanto favore porge alle lettere, come fa crescere, e fiorire gli studj, particolarmente in uomo per età, per maneggi, e per dottrina accreditato! Diceva un grande antico Oratore, l'udienza del popolo quanto più era molta, e frequente, servire come di flauto al Dicitore, ed essergli instrumento a crescergli e lena, e voce. Ma anche un solo letterato, e giudicioso uomo, quando altri mancasse, è abbondevol teatro, e luminoso, e sonoro, ed è a colui, che al suo cospetto ragiona, di sprone, e di conforto. L'onore dell'attento udire è grandissimo, e ben degno guiderdone de i letterati travagli, che in tali sitibonde amorevoli orecchie, lietamente irrigandole, si riposano. Dolce liquore delle Muse chiama il suo poema il Greco Oppiano, e questo liquore per le orecchie melciuto, ed infuso, nell'anima penetra, e si distilla, e d'inusitata dolcezza riempiela. Il desio di sapere è a noi connaturale, ma senza il
Pag. 423.
desio d'ascoltare, è vano, e nullo. Ma donde mai viene in alcuni una svogliatezza dei discorsi, un tedio, una inquietudine, una nausea, una sazietà, una insofferenza d'udire? Mala disposizione, sciagurata temperie d'animo è questa, che a una magrezza, a una inedia riduce di spirito, che non può nutrirsi, nè abbrac-

abbracciar cosa, che pro gli faccia. E la cagione di questa infermità esser puote una infelice presontuosa ignoranza, una enfiagione di stolido orgoglio, che se di questa il cuor non si vota, malamente possono in esso le cognizioni entrare pel maraviglioso canal dell'udito. Osservò ciò Plutarco, e notollo nel libro dell' Ascoltare, e siccome non può umore entrare in un otro, dice egli, se prima dell'aria contenuta non si disensia, così anima piena di vanità, e di fasto non è d'alcuna buona, per così dire, ascoltazione capace: ἐὰν ἔσῃ φιλομαθὴς, ἔσῃ πολυμαθὴς, dice, pare a me, al suo Demonico l'ammaestrante Isocrate: *A volere essere polimate, bisogna esser filomate; se vago sarai di sapere, tu saprai molto*. I Libri, nol niego, depositarj delle più scelte notizie, anzi delle più sublimi cognizioni armarj, e tesori, vogliono gli studiosi a se tutti, e l'università delle cose in essi contenuta, e spiegata, e dipinta ravvisasi. Ma pure possiede una non so qual forza sua propria la viva voce, e i sentimenti da quella portati, e come da macchina, torti, e vibrati, fanno più addentro, e più profonda la impressione. Quando Eschine esule leggeva in Rodi la tremenda, e terribile orazione di Demostene contra di lui, eccitando ella da per tutto rumorosi gli applausi, volto all' Udienza disse: *Or chè fatto avreste, se udito aveste quella bestia colla propria bocca favellare?* Il moto, il gesto, gli occhi, il volto, le mutazioni della voce a tempo, e il fermarsi, e 'l correre dove bisogna, il rattenere, e 'l pigliare il fiato, e saperlo maneggiare, e dispensare, segreto grandissimo per ben recitare, e governare il tuono della voce secondo gli affetti, e un certo tempo, e battuta segretamente mescolare, sono tutti artifizj, per li quali il muto ragionare de' libri da quello vivo, ed animato del dicitore, e del recitante sembra venir superato. Che perciò addimandato quel Savio, qual'era la miglior virtù dell'Oratore, rispose sempre fino in tre volte, essere l'azione. Ora in questa Città, che si può con qualche ragione appellare l'Atene della Toscana, in questo stesso luogo sacro alle Muse, Uditorio, come è di fuori sopra quà scritto, di tutte le facultà dello Studio Fiorentino, luogo per più Accademie, che quì dentro s'adunano, ed in ispezie per la celebratissima nostra, e nobilissima della Crusca, solenne, e famosa, ove tuttora Lezioni d'ogni materia, e recitazioni particolarmente nel nostro dolce, copioso, sonoro idioma composte s'odono risonare, bel campo ha da spiccare, e risplendere questa virtù dell'ascoltare, questo esercizio, questo studio, questa vaghezza d'udire; virtuosa vaghezza, curiosità

Pag. 424.

favoritrice delle lettere, e degli ſtudj diligentiſſima promovitrice. Siccome la luce è un bene de' veggenti, così, dice Plutarco, il diſcorſo è un bene degli audienti. Non tralaſciamo adunque un tal bene, che per l'udito irraggia, e illumina l'intelletto, e ciò, che altri con conſumato ſtudio ha meſſo inſieme, con agevolezza prende in brev'ora, e lungamente ritener puote. Oltrechè è notabil vantaggio di chi ragiona, l'eſſere volonteroſamente aſcoltato, ed io in me per molti anni provo, mentre io quì ho l'onore pregiatiſſimo di ragionare, l'aura del voſtro favore sollevarmi, e talora anche portarmi colà,

Ove alzato per me non fora mai.

La bella dote adunque dell'aſcoltare, che i Greci dicono φιλημοΐαν, che trall'altre grandi, e molte nel bello animo, e ben fatto dell'inſigne noſtro Accademico riſiede, dote tanto più ora conſiderata, quanto che l'obbligante preſenza ſua per la dura partenza ci falliſce, ſiaci ſempre davanti agli occhi, in eſſa, quale ſpecchio, riguardiamo, imitiamola pronti, e'l ſuo grande eſempio ſeguiamo, che così nol perderemo, e'l ſuo nobile genio, lui ancora lontano, ci farà ſentire gli effetti de'ſuoi benefici influſſi.

Pag. 425.

CRITICA AL SONETTO

O fiume, o dell' erboſe, alme, feconde:

LEZIONE XXXVIII.

Quando io mi credeva d'avere a riſtorare appreſſo il ſilenzio della paſſata vacanza l'acceſa mia brama d'intrattener l'Accademia, e di ſervirla in qualche mio favorito eſercizio, quale è ſtato imprimamente quello del cenſurare alcun poetico componimento, o difenderlo, perchè poi ſopra quello l'Accademia ne deſſe, ſecondo il coſtume, e ſecondo ſue leggi, ſentenza, un impenſato accidente, e non mai in ſimiglianti caſi da me provato ſegnimmi, di avermi la ſorte preſentato un tal Sonetto, così ben tornito, e così ben fatto, che io da dirci contra non trovo, e parmi, per così dire, incriticabile. Certamente ſtrana avventura ſi è queſta, e non poco umiliante (ingenuamente il dirò, che alla voſtra bontà niente io voglio naſcondere) non poco umiliante una certa mia interna ſegreta baldanza, colla quale a ſimile uficio, lie-

lieto, e franco, altre volte io m'accingeva, da più di una felice prova fattomi ardito, e dal vostro favore ajutato, che mirabile possiede forza a invigorire anche i deboli, a incoraggire i timorosi, a spronare i restii, e ad aggiugnere finalmente ancora stimolo a quei, che corrono. Sono diverse, come sapete, le maniere degli scrittori, siccome appunto de i dipintori le mani. Chi opera di colpi, e di forza; chi finisce con diligenza, e conduce a perfezione i lavori. Altri nel corretto disegno, ed altri nel bizzarro colorito spicca; tale è più amante della verità, che della ammanierata eleganza. Tutti finalmente hanno una virtù signoreggiante, che dagli altri ne gli distingue, nn lor proprio carattere; e quel, che Quintiliano del Poeta Teocrito disse, sono ciascuno nel loro genere maravigliosi. Quindi è, che benchè una sola sia l'idea del Bello, o vogliam dire del Commisurato, e dell'Avvenente, variamente però secondo i suggetti partecipata, si fa varia, e multiplice, siccome la luce medesima in se, in corpi di varie tessiture di superficie dotati battendo, altra, ed altra ne risulta, e ne ribalza; e quella infinita diversità, e ricchezza di colori ne genera, che la vista ricreano, e pascono, e d'inestimabil piacere riempiono, talchè nell'istessa scala, per esempio del verde, o più pieno, o più sbiadato, o come i Latini diceano, più annacquato, o più satollo, o con altri colori scherzevolmente mischiato, e temperato, più, e più gradi di verdi si trovano, che tutti a se gli occhi traggono, e posseggono propria natìa vaghezza. Quante Ermogene, ingegnoso, e squisito insegnatore di Rettorica, con sottigliezza, e maniera Greca, forme di parlare ci annovera? Chi in una, chi 'n altra è stato eccellente tra gli scrittori, siccome Omero nella copia, e maestà, nella delicatezza, e fluidità Erodoto, nella forza, e nella magnificenza Tucidide, nella purità, e sottilità Lisia, nell'argutezza Gorgia, nella gravità, e vemenza Demostene, Platone nell'ampiezza, e nella pompa. Si lusingava, nè senza ragione, il buon Lirico Latino d'avere a vivere ne' suoi carmi, perchè diceva:

Pag.426.

Non si priores Mæonius tenet
Sedes Homerus, Pindaricæ latent,
Ceæque, & Alcæi minaces,
Stesichorique graves Camœnæ.

Nella classe de' gravi Poeti tiene senza controversia il primato (e di che sorte?) Omero, divinissimo ingegno, e di cui disse con elogio non meno magnifico, che vero, il Romano Storico

Vellejo, esser lui l'unico, che nell'Opera sua fosse il primiero insieme, e 'l perfettissimo; gli altri però, che tanti ne conta la
Pag.427. Grecia, madre feconda d'ogni sorta d'ingegni in ogni professione maestri, gli altri Poeti, dico, che dal comporre sulle lor parole il Melo, e la Musica, Melici, e dall'accompagnare i lor metri sulla lira, Lirici dal sublime strumento fur detti, come Pindaro, Simonide, Alceo, Stesicoro, nominati con ammirazione da Orazio, si fecero ognun di loro onore colla lor lira, che non fu coperta da quella tromba, ed ebbe la sua particolar lode. Nella stessa guisa, non perchè a i Poeti gravi, ed Eroici per la materia, e per la gran guisa di maneggiarla, il primo pregio si debba, sono perciò avuti i Poeti amorosi in minor conto:

> *Nec si quid olim*, segue a dire, *lusit Anacreon,*
> *Delevit ætas; spirat adhuc amor,*
> *Vivuntque commissi calores*
> *Æoliæ fidibus puellæ.*

S'ammira Omero, si carezza Anacreonte. E Saffo anche essa, avendo alla lira le sue fiamme raccomandate, tra questi ha luogo. Ma dove mira questo mio tanto da alto riandato ragionamento? Io voglio dire, che quantunque di tanto ci sia stato il Cielo cortese, che lingua ci abbia dato per comune consentimento la più leggiadra, e la più pulita, e la più canora d'Italia, e che nel nostro terreno, l'Attico, per così dire, di tutta questa regione nasca, e s'allevi il più dolce, il più sonoro, e il più celebrato idioma, della Romana gravità, e della Greca soavità temperato, non è perciò, che altri, d'altri naturali doni fornito, e coll'ingegno, e collo spirito oltreportandosi, non vaglia in questa medesima favella a riuscire, o, se non altro, con altre doti, e virtù, e grazie quel difetto supplire, di non avere la pura favella col latte succhiato, e coll'industria, e colla coltura la natìa malagevolezza sormontare. Stimando io adunque il Sonetto datomi essere d'alcuno scelto spirito fuor di Toscana, quale con savio accorgimento la nostra Accademia, dell'onore, e del pregio di nostra lingua riconfortatrice, tra' suoi proprj figliuoli adotta, e veduto avendo, che tali componimenti ben danno in-
Pag 428. dizio da i voli d'ingegno, e dalla vivacità, e fuoco, e dalla sublime novità, che in essi si scorge, delle sublimi qualità de' padri, e autori di quelli; ma che però hanno di splendide sì, e maravigliose, ma tutt'insieme ancora ardite, e pericolanti maniere, o, per la forza del pensiero, che prevale, non così natural l'espres-

l'espressione, facile, e pura, mi riuscì per ordinario di ritrovare messe per la critica, non però superiore a difesa, ma pure in qualche modo Critica apparente, e probabile. Laddove ne i Sonetti corretti, e guardinghi, e che dentro certi giudiciosi confini si stanno, io non avria trovato molto peravventura da dirvi sopra. Ma questo, che appresso quì reciterò, canone mi sembra, e modello del buon Sonetto.

O fiume, o dell' erbose alme feconde
Piagge depredator, che svelli, e ruoti
Gran tronchi, e sassi, e quinci urti, e percuoti
Tugurj, e case, e non hai letto, o sponde;
Non toccar questo Colle, e cerca altronde
Riva, ove il corno minaccioso arruoti;
Qui s' adora Filippo, ed inni, e voti
Fansi a lui, che dal Ciel n' ode, e risponde.
Sai pur, che a un cenno suo l' onde frementi
Taccion del mare, e con dimesse piume
Tornansi agli antri lor tempeste, e venti.
Or di te, che sarà, se un tanto Nume
Sprezzi, e i dolci suoi campi abbatter tenti,
Povero, scarso, orgogliosetto fiume?

Quì ci è il forte, il vago, il toccante, e l' affettuoso. Ed è il tutto, con pensar nobile, e con un nobile andare, e con poetiche fantasie da capo a piedi mirabilmente condotto. Ma non è carico mio il fare da lodatore, benchè l' opera se 'l meriti; voi in me richiedete il Censore. Or via facciamolo; e questo ardire, presso voi, che me 'l comandate, mi faccia merito. Dicemi il titolo, questo Sonetto esser fatto per occasion d'un torrente, che rodeva il colle, dove si celebrava un' Accademia in onore di San Filippo. Il Sonetto nol dice, e benchè vi sia nominato Pag.429. Filippo, e dall' adorazione, e dagl' inni, e da i voti, e dall' udirgli lui dal Cielo, e a quelli rispondere, s' argumenti per necessaria conseguenza essere un Santo colui, di cui si parla, tuttavia avendovi più Santi di questo nome, non si sa di quale di essi s' intenda, perciocchè l' adorazione, e culto, che i Teologi chiaman di dulia, e gl' inni, e i voti, perchè per noi intercedano appresso Iddio, a tutti si convengano generalmente. E quì niente di particolare azione si descrive, che segni il Santo. Perciocchè quel poetichissimo terzetto, che dice:

Sai

Sai pur, che a un cenno suo l'onde frequenti
Taccion del mare, e con dimesse piume,
Tornansi agli antri lor tempeste, e venti;

significa la facoltà de' miracoli, per la quale risplendono i Santi, e s'esemplifica in quella del racchetar le tempeste. Ma la facoltà, e l'esercizio de' miracoli a tutti i Santi è comune, nè il racchetar le tempeste è più d'un, che d'un altro. In somma ha una bella immagine questo terzetto, ma immagine poetica, non immagine di Filippo, la quale cosa parrebbe necessaria, acciocchè il Sonetto, per essere inteso, non sen'avesse a stare alle mercedi d'un lemma, o titolo, o argumento, il quale molte volte è dal Compositore, che sa sopra che ha fatto la composizione, trascurato; e talora da moderno chiosatore, Dio sa come a proposito, appicciccato. Dispiacerebbemi, che un tal Sonetto avesse a correre sì fatto risico. La descrizione strepitosa, che si fa di questo fiume a principio, converrebbe in certo modo all'Eridano,

. . . . *che svelli, e ruoti*
Gran tronchi, e sassi . . . .

poi riesce all'ultimo in

Povero, scarso, orgogliosetto fiume.

Ma forse in ciò si è voluta adombrare la natura del torrente, che vien grosso, e in poco d'ora scema.

Non toccar questo colle, e cerca altronde
Riva, ove il corno minaccioso arruoti.

Pag.430. *Altronde* per altrove, non so se si trovi, e par qui nato in grazia della rima. Certamente che *altronde* risponde al Latino *aliunde*, onde è formato, e movimento da luogo, non verso luogo, nè stato in luogo significa. Vero è, che le lingue volgari non servano, in ciò, che prendono dal Latino, la medesima significanza, come per esemplo: *donde* in Ispagnuolo vale *dove*, e pure è manifestamente dal Latino *unde*. Quindi per dire *donde*, son costretti ad aggiugnere la particella *A*, e dire *adonde*. Ma, come ho detto, non so, se in nostra lingua di *altronde* per *altrove* vi abbia esempio. Il Casa; *Nè con tal forza uscir potrebbe altronde*;

. . . . *ed inni, e voti*
Fansi a lui, che dal Ciel n'ode, e risponde.

Ode, e risponde, credo voglia dire *ode*, e *esaudisce*, ovvero *risponde alle nostre pregbiere*; ma non so come, quel *risponde*, benchè sonoro, e bello, e voglio anche aggiugnere, espressivo, per-

perchè non basta udire, se non si risponde, cioè, se non si dà a vedere d'avere udito, e così si consola chi ha parlato, e s'appaga, sembra tuttavia tratto, o, se vogliam dire più dolcemente, invitato dalla rima a porsi in quel luogo. E quantunque, come ho detto, non sia parola oziosa, e vana, nè posta a caso, ma che opera, e che aggiugne al sentimento, perciocchè fa apparenza di forzata, e di costretta, per empiere, come noi sogliam dire, il verso, viene a non valutarsi la sua per altro naturale, e giudiciosa efficacia. E nel comporre fino, e delicato, quale si è quello della poesia, non solamente i difetti reali deono fuggirsi, ma anche ciò, che di difetto ha sembianza, benchè nol sia.

Or di te, che sarà, se un tanto Nume
Sprezzi, e i dolci suoi campi abbatter tenti?

I dolci suoi campi, per luogo, come mi pare, dell'Accademia, che si celebrava in lode del Santo, mi pare troppo lontanamente detto, e non così proprio, se non si volesse intendere la campagna, che è sua diletta, e sotto la sua protezione, come al suo nome devota, e perciò dal Santo in particolar modo favorita.

Povero, scarso, orgogliosetto fiume. Pag.431.

Questo finire così tronco, e dopo così rumoroso principio, non pare, che incontri l'intera soddisfazione di chi ode, e legge; tanto più, che nel fine de' Sonetti, e, come si dice, nella chiusa comunemente s'aspetta una maggior botta. Quantunque si possa dire, che ha voluto minacciare il torrente di poca durata del suo orgoglio, con impiccolirlo insieme col verso, e per così dire, disenfiarlo dalla conceputa alterigia. Or vedete, Ascoltatori benignissimi, come diverso uomo son riuscito nella fine del discorso da quel, che io mi era nel cominciamento. Conciossiachè, preso d'ammirazione ben dovuta all'eccellente Sonetto, io m'aggirava in estrinseche riflessioni, ed incerto divagava, fuggendo, o almeno induggiando d'entrare nella materia, ingannando il tempo, e me medesimo, per così dir, sottraendo, per quanto possibil fosse, all'impegno, riserbando in ultimo alla Critica poche, e scarse righe; quando da quel freddo timore col calore della favorevole aura di vostra benignità riscotendomi, ho detto più, ch'io mi persuadeva a principio di poter dire, trovando, com'è il Latino proverbio, nodello nel giunco, e somministrando una qualsisia materia a una giusta difesa. Tanta è la forza del vostro comando, e così fatta è la natura di questi profittevoli letterarj esercizj, che mettendo in agitazione gli

gli ſpirti, e in caldo l'anima, fan produrre effetti da quel medeſimo da cui naſcono, non creduti, talchè poſſo io ragionevolmente dire col gentiliſſimo noſtro Lirico, che s'alcun tal qual frutto

Naſce di me, da voi vien prima il ſeme.
Io per me, ſon quaſi un terreno aſciutto,
Colto da voi, e 'l pregio è voſtro in tutto.

Pag.432.

SOPRA I COMPONIMENTI AMOROSI.

LEZIONE XXXIX.

Piango, Signori miei, e piango con interne lagrime, le quali non s'affaccian ſul volto, ma appena uſcite dal cuore ſi rifondon ſovr'eſſo, e l'allagano. Piango, dico, la comune infelicità di noſtra Accademia, che eſſendo ella di tanti degni ſuggetti, di tanta ingegnoſa, e ſtudioſa nobile gioventù, adorna, ed arricchita, non ſo per qual mio fato, io ſia quegli ſempre, che occupi il luogo, a tanti meritevolmente dovuto, di trattenere una così ſcelta Adunanza. Vengo adunque quaſsù tutto pieno di ſmarrimento, e di confuſione, perciocchè omai alla prontezza dello ſpirito le forze della etade inferme ſono, e temo, la mia tenuità così ſovente adoprata non vi noj, virtuoſiſſimi Aſcoltatori, che di nuovi, e bei ragionamenti ſete oltremodo vaghi, e delle virtudi di noſtra immortal favella ſedete giuſtiſſimi eſtimatori. Or dove puote ella i ſuoi più bizzarri ornamenti moſtrare, che in giovane ſpirito, dalle Muſe ben viſto, e dalle Grazie più tenere accolto? il quale freſco degli ſtudj, e di bel deſio di gloria acceſo, quà ſalga, dolce, e bella gara con gli eguali ingaggiando, e al conoſciuto valore de'più prodi, e degli anziani eziandio coraggioſamente aſpirando, con vereconda baldanza, e con franca modeſtia ſaggio dia di ſua indole generoſa, e di ſua nobile diſcendenza tra noi quì faccia fede, che i letterati maggiori noſtri in venerazione abbiamo, e i quali il Fiorentino nome han fatto volar per tutto alle ſtelle. Chi ſarà quel figliuolo di queſta buona, e onorata madre, che Accademia della Cruſca s'appella, che qualche ſegno ogni anno non voglia rendere di sì cercata da tutto il mondo, ed ambita figliolanza. Poſſonlo i cavallereſchi eſercizj,

cizj, e le civili convenienze tanto impiegato tenere, ch'egli non pensi a offerire qualche gradita primizia, qualche fiore, qualche frutto del suo ingegno? Non vi ritirate voi mai a conversar con Dante, a conversar col Petrarca? Che Poeti, Dio buono! l'uno fonte, anzi mare d'ogni dottrina, l'altro d'ogni gentilezza maestro, e padre? In conversando con esso loro, è possibile, che solleticar l'anima sentito non abbiate giammai, e spirarvi un' ardenza di comporre, o di comentare qualche bel passo? Io in verità nol credo, che troppo gentili siete, e, qual'esca, apparecchiati, e presti a concepire un bel fuoco. Che:

Pag 433.

Poca favilla gran fiamma seconda.

Or chi vi rattiene, che non diate fuora i vostri parti, che non seguiate vostra magnanima impresa? Una viziosa vergogna, una disutile, o per meglio dire, alla nostra Accademia dannosissima peritanza. Sempre sarò io dunque il dicitore, il recitatore? Orsù, sia in buonora, da che il degnissimo Arciconsolo col suo comando vestito di gentilezza, che a me primiero tra tutti si degnò di compartire, farà più illustre l'opera dell'ossequio mio. Ma in tali angustie di tempo, che non mi permettono di portar quassù elaborata lezione, e quale alla solenne apritura dell' Accademia si converrebbe, che farò? Darò di piglio a certe mie riflessioni, le quali così sparse, come io le feci, riporterò, intorno all'Amore, e al comporre in quello, per occasione di rispondere a amico troppo austero, che volea dall'Accademie sì fatta sorta di componimenti cacciare.

L'Amore primieramente è quello, che spira i Poeti a dir cose, che essi medesimi, credo, quando l'han fatte, si maravigliano, come l'abbian fatte. Tibullo ingegnosamente:

Non hæc Calliope, non hæc mihi cantat Apollo,
Ingenium nobis ipsa puella facit.

Il Petrarca:

Io per me son quasi un terreno asciutto.

(Il Salmo: *Terra sine aqua tibi*)

Colto da voi, e 'l pregio è vostro in tutto.

Pag.434.

L'Anima innamorata mirabilmente rinnalza ogni minimo della persona, ch'ella ama, e trovavi per entro mille grazie, e mille leggiadre cose, che fuggono il nudo acume della vista altrui, e all'occhio solamente armato d'Amore si scuoprono. Tibullo mirabilmente:

Seu fudit crines, fusis decet esse capillis,
Seu compsit, comptis est veneranda comis.

Giun-

Giungono ancora gli Amanti a essere estatici, e visionarj. Il Petrarca nella Canzone *Di pensier in pensier, di monte in monte*:

I' l'ho più volte (or chi fia, che mel creda?)
Nell'acqua chiara, e sopra l'erba verde
Veduta viva, e nel troncon d'un faggio.

E appresso:

E quanto in più selvaggio
Loco mi trovo, e 'n più deserto lido,
Tanto più bella il mio pensier l'adombra.

Queste estasi, e queste visioni, e la fecondità, e abbondevolezza di pensieri seguirebbero, e molto più nell'Amor sacro, e divino, in chi esercitandovisi, e coltivandolo, e colla meditazione avvalorandolo la Fede, colla Poesia di più alto argomento s'esercitasse: Petrarca:

Siccome eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice,
Così me, Donna, il voi veder felice
Fa in questo breve, e frale viver mio.

La diritta maniera sarebbe stata, o buon Petrarca, non dalla considerazione della beatitudine eterna, che consiste nella visione di Dio, scendere alla breve beatitudine, e caduca della vista d'una donna, ma abbandonando questa, da questa a quella salire. Plotino al contrario, della sesta Enneade, o Novena al libro 9. in fine, per dare a intendere il contento, e appagamento dell'Anima nella considerazione di Dio, e nell'amor suo, prende l'esempio da i comuni umani Amori, acciocchè uno creda a chi ha provato quegli altri, e sen'invogli, e lasciando i terreni Amori, s'appigli al celeste. Egli adunque secondo l'opinion Platonica della preesistenza delle Anime innanzi a'corpi, dice: *che l'Anima posta nel suo naturale stato, ella è innamorata di Dio, bramando di unirsi; come fanciulla è innamorata d'un Bello, per bello Amore.* (Quì io traduco alquanto diversamente dal Ficino, più a seconda del Testo Greco, come a chi il riscontra agevolmente apparirà.) *Ma quando poi* (segue egli) *l'Anima venuta nella generazione* (cioè discesa nel corpo) *sia, come da chieste di pretendenti al suo sposalizio sedotta, principiando un altro mortale amore, per ritrovarsi lontana dal padre, viene a essere svillaneggiata, e stuprata. Poscia recatasi in odio le villanie, e gli stupri di quà, purificandosi da queste macchie, e al padre di nuovo tornando, sta contenta, e paga. E a chi questo contento è incognito, si se lo immagini dagli amori di quaggiù, che cosa sia l'ottenere quel-*

Pag. 435.

quelle cose, che uno massimamente ama; e consideri, che queste cose, che s' amano, mortali sono, e dannose, e amori d' immagini, e che scadono, e cangiansi, poichè non erano quello, che veramente è l'Amato, il vero, e real vago, il Ben nostro, non quello, che cerchiamo smarriti; Bene, a cui uom puote unirsi, participandolo, e realmente possedendolo, non l' abbracciando colle carni per di fuori. Chi lo sa, sa quel ch' io dico. Che l' Anima ha allora un' altra vita, e nell' andare a lui, e nell' accostarsegli omai, e parteciparne; talchè dalla propria disposizione, e stato conosce, che le è presente il dispensiere della verace vita, e non ha bisogno d' altra cosa più. Fin quì Plotino. Gli Amanti volgari ne' loro abbracciamenti s' affannano, e s' arrabbiano:

Nequicquam, quoniam nihil inde abradere possunt,
Nec penetrare, & abire in corpus corpore toto;

come dice Lucrezio nel quarto. Ma quì il semplice, e puro spirito tocca lo spirito, e in quello s' unisce, e riposasi, senzachè le carni gli dieno impedimento, e fassi tutt'uno, come, seguita lo stesso Plotino a dire, il *veggente* col *veduto*, talchè il suo non è più vedere, ma è un farsi, è un divenire il veduto stesso. Il furor amatorio va del pari col furor poetico; or siccome il Poeta non si direbbe furioso, ma inspirato, così anche l' Amadore, talchè quando il Petrarca disse:

Pag 436.

Quella, ch' al mondo sì famosa, e chiara
Fe' la sua gran virtute, e 'l furor mio;

non credo già, che intendesse, *e la mia pazzia*, mentre non poteva essere stimata tale da un amante d' una sì gran virtute, ma semplicemente, *il mio innamoramento*. Così Properzio lib. I. *ad Bassum*, quando disse:

Hæc sed forma mei pars est extrema furoris;
Sunt majora, quibus, Basse, perire juvat;
Ingenuus color, & multis decus artibus . . . . .

non volle mica dare a conoscere il suo amore per un furore, cioè follìa, mentre la bellezza dice, che era la minima dote della sua donna, e che in essa vi avea cose maggiori da innamorare, cioè la sua schiettezza, e la sua virtù, e sapere in molte cose. So bene, che nel cap. I. del trionfo d' Amore il Petrarca disse del casto Ipolito tentato da Fedra:

Udito hai ragionar d' un, che non volse
Consentir al furor della matrigna;

E che l' appetito carnale, nel quale vanno in amore tutti gli animali (Virgilio nella Georgica: *In furias, ignemque ruunt,*

amor omnibus idem) Lucrezio nel quarto arriva anche a chiamarlo rabbia:

Parva fit ardoris violenti pausa parumper,
Inde redit rabies eadem, & furor ille revisit.

Ma di questo furore certamente non intese il Petrarca nel sopraddetto passo, quando disse: *la sua gran virtute, e'l furor mio*, perciocchè l'amore inspirato dalla virtù non è mai furor bestiale, ma fu giudicato da' Filosofi furor divino. Platone nel Fedro pone due spezie di furori, uno per umane malattie, l'altro per una divina, per così dire, emozione, e uscita dalle consuete Leggi. E dei quattro furori, o afflati divini, ch'egli poscia va ponendo, cioè d'Apollo la facoltà divinatoria, di Bacco la mistica, delle Muse la Poetica, d'Amore l'amatoria, mette il furore amatorio per lo migliore. Dedurrei adunque non da furore, parola equivoca, e che trattandosi d'Amore onesto, e virtuoso, può, anzi dee essere interpetrata in meglio, ma da altri luoghi il ravvedimento, e'l disinganno del Petrarca, come da quel verso notissimo:

Pag. 437.

In sul mio primo giovenil errore,

che il Petrarca ha messo nel Sonetto proemiale, perchè a tutti fosse palese il suo pentimento. L'essere i concetti amorosi vaghi, e poetici non toglie loro il poter essere filosofici insieme, e teologici; e ancorchè si possa sospettare in chi gli spaccia, che non sempre la lingua s'accordi col cuore, pure la dottrina in se è vera, e buona. E se gli uomini, comecchè la virtù è rara, e difficile, non operano in quella diritta guisa, non è però, ch'egli non dovessero così operare; e'l Poeta insegna, non come comunemente si fa, ma come si dovrebbe fare, tirando al migliore, e al più perfetto. Sant'Agostino sopra il Salmo 39. disse: *Amare in creatura creatorem, & in factura factorem, nec teneat te, quod ab illo factum est, & amittas eum, a quo & ipse factus es.* Nella scala un non si ferma su i gradi, ma cerca d'andare avanti finchè pervenga al sommo. L'amore verso le belle persone è così sensibile, e naturale, che malamente si può torre dal mondo. Trattarlo teneramente, e carnalmente come i Poeti de' Gentili, a noi si disdice, appresso a' quali Gentili pur si trova alcun vestigio dell'amore dell'animo, superiore a quello del corpo. Properzio nel luogo sopraccitato: *Hæc sed forma mei &c.* L'esser rapito dall'amore di Dio, non è se non frutto di lunghe meditazioni, e di fervente pratica del medesimo, e richiede maggior maturità, e sodezza, che non è quella della gioven-

ventù, nazione per l'impeto, e per lo spirito, atta principalmente alla Poesia, il cui furore dall'amatorio molte volte è inspirato. Adunque per condizionare in meglio questa fiera universale, e connaturale passione, che da visibili oggetti, e a noi somiglianti massimamente si desta, e accendesi, non pare, che rimanga altra via, che dell'amore civile, onesto, gentile, cavalleresco, filosofico, o, come il vogliamo appellare, di mezzo tra 'l ferino, e brutale, e 'l sublime, e divino. Tutto ciò, che ho detto fin quì, si è quello, che io aveva notato per mitigare la troppa austerità dell'amico, che quasi quasi era traportato dallo zelo a bandire dall'Accademie ogni componimento amoroso. Altro aveva io ancora messo da banda, intorno all'Amore, e alla maniera di trattarlo; ma perchè ciò parmi abbastanza, per non gravare di soverchio la cortese vostra sofferenza, virtuosissimi Accademici, fo quì punto, riserbandomi in altra Lezione, quando così vi piaccia, a dire il rimanente del già notato da me in questo proposito.

Pag.438.

SOPRA LA STESSA MATERIA.

LEZIONE XL.

DEll' Arsenale, o, come il nostro Dante dice, dell' Arzanà de' Viniziani, si racconta, che sono con sì bell' ordine disposte a' suoi proprj luoghi le parti, che concorrono a formare un bastimento, belle, e lavorate, che, volendo, possono insieme commetterle, per così dire, in un batter d'occhio, e farne in mare miracolosa pompa, e magnifica. Così se io messi anticipatamente da banda avessi pezzi ciascuno da se finiti, che potessero poi a un'occasione accozzati a un tratto formare un tutto, e farmi onore, questo sarebbe il tempo, che dal vostro benigno, e dolce comando, degnissimo Arciconsolo, costretto son di parlare, poco spazio passato, la seconda volta. A questo oggetto io serbava alcun piccolo avanzo di riflessioni sopra la passata materia d'Amore, argumento vastissimo, e trattato da moltissimi degli antichi valenti uomini, e solenni filosofi. Ma non posso io già crearne un tutto, le cui parti con quello, e tra se con avvenenza di simetria si rispondano, e che i perspicaci intelletti vostri colla bel-

Pag.439.

bellezza, e schiettezza di lor proporzione consolino. Laonde soffrirete, come l'altra volta, d'udire ciò, che in questo proposito sfilatamente notato mandai ad amico, e senz'ordine, e il mio breve, e mal composto discorso con più ragione, che quell'antico Critico non disse dello stile di Seneca, potrassi appellare, scope sciolte, e rena senza calcina. Ora seguiva in questa guisa contra l'amico troppo peravventura severo, che non solamente non amava, ma sbandiva eziandio da' componimenti l'Amore. Non dovendo adunque io, diceva, la facoltà politica, o la scienza di legislatura, a cui la poetica, come particella, e membro di quella, è sottoposta, e subordinata, nè potendo eziandio svellere, e stirpare da' cuori nostri l'Amore, che ivi bene, e volentieri nasce,

Com' erba suol, che per se stessa germini;

l'Amore, dico, indifferente cosa, ed equivoca, e che può essere, secondochè è usato, e buono, e tristo, e bello, e sozzo; dee con ogni industria, e per tutte le vie possibili, e opportune, l'uomo correggerlo, temperarlo, ordinarlo, e dirigerlo, e renderlo utile, o almanco meno dannoso. E una di queste vie si è l'arte della filosofia, che prescrive regole d'onestamente amare, che loda i virtuosi amanti, e gentili, i viziosi, e i villani biasima, e la natura migliora, e raddirizza; e la poesia le viene in ajuto, e, come sua ministra, i dettami di lei ascolta, e sotto al dolce delle parole dà a bere giovevoli sentimenti. Che se il Petrarca confessa, le sue opere essere state contrarie a questa plausibile opinione, e del suo giovenile errore si pente, ciò dee essere un salubre ammaestramento per non s'ingolfare troppo nell'amore, ed averlo sempre in sospetto, perciocchè facilmente in vece di salire egli discende, ed è un affetto di difficil maneggio; ma non dee però, credo io, spaventare, dimanierachè se uno per giovenil brio, e per gentil vaghezza si sente tratto a comporre in Amore, non possa spiegare con avvenenza, e misura, casti insieme, e teneri sentimenti. Sant'Agostino ne' dottissimi libri della Trinità, alla fine del libro 8. riconosce la scala di questi tre amori, cioè del corpo, dell'anima, delle cose superiori, ovvero di Dio, ravvisando in essi tre cose, l'amante, l'amato, e l'amore, che poi son una; perciocchè ciò, che ama, è una medesima cosa, con ciò, che è amato, e tutto questo è amore; laonde vi scorge una immagine, e un vestigio, e un'ombra dell'adorabile Trinità. Ecco le sue parole: *Che è la dilezione, e la carità, cui tanto la divina Scrittura predica, altro che amo-*

Pag. 440.

amore del Buono? L'Amore d'alcuno, che ama, è, e coll'amore alcuna cosa è quella, che s'ama. Ecco adunque tre cose, l'Amante, ciò, che s'ama, e l'Amore. Sicchè, che cosa è l'amore, salvo che una certa vita alcuni due accopiante, o di accoppiare appetente, l'amante cioè, e ciò, che s'ama? E così ancora negl'infimi amori, e carnali va la bisogna. Ma acciocchè qualche cosa di più puro, e di più chiaro attinghiamo, calpestata la carne, sagliamo all'animo. Che ama l'animo nell'amico, altro che animo? E quivi adunque tre cose ritrovansi: l'amante, la cosa, che s'ama, e l'amore. Rimane ancora di quindi salire, e suso queste cose cercare, per quanto ad uomo è conceduto. Fin quì Platonicamente Agostino, κατὰ τὸ δυνατὸν ἀνθρώπῳ, per parlar con Platone nella definizione della filosofia, ch'ella sia un assomigliamento a Dio, per quanto è possibile all'uomo, o secondo la possibilità umana. Il ragionamento, che fa Diotima di Mantinea, Filosofa, e Teologhessa, discepola di Socrate, presso Platone nel Simposio, mostra chiaramente, che l'uomo non dee in una creatura coll'amore fermarsi; ma considerando, che tutte le bellezze, che in questo, e in quel corpo si ritrovano, sono tra di loro sorelle, staccare la considerazione, e'l pensiero da quell'una, e la bellezza nella sua specie contemplare, e scemando, e rallentandò la voga, e la vemenza verso l'amato a principio individuo (che vuol dire, restituirsi quanto prima alla libertà, e all'indifferenza) sollevarsi alla specie, poi passare al genere più incorporeo della bellezza, che ne' be' costumi, usi, esercizj, instituti, e leggi si trova, talchè picciola cosa venga sempre più a stimarsi quella del corpo. E dagli esercizj, e instituti salire alle scienze, acciocchè nella bellezza di quelle ravvisando omai molto Bello, non più serva, come schiavo, amando una misera creatura, o professione, o esercizio, vilmente, e grettamente, ma rivolto al gran mare del Bello, e in esso contemplando, molti, e bei discorsi, e magnifici egli generi, e pensieri in abbondante, e ricca filosofia, finchè quì corroborato, e cresciuto, una tale scienza rimiri sola, e una, di questo Bello. Veggiasi in Platone il resto della orazione di Diotima, perciocchè è divinissimo. Secondo la sopraddetta dottrina osservo, che Platone bellamente distacca dall'amor fiero, e fisso, e cambia gentilmente, senzachè e' paia suo fatto, l'oggetto, e la materia d'amare. Vuole, che se uno viene ad amare, si disinnamori, con fargli lasciare il primo amore, e attaccarlo a altri, e altri amori più belli, più puri, e più sodi. E venendo il primo, e basso amore dall'ammirazione della bellezza corporale,

Pag.441.

scema egli l'apprensione di questa bellezza, acciocchè non sene faccia quel tanto caso, che sene fa, facendoci rimanere, come estatici, la fa apparire abbietta, e vile in comparazione d'altre bellezze maggiori. E così togliendo l'ammirazione di quella, ne viene nell'istesso tempo a togliere anche l'amore. Orazio moralissimamente al suo Numicio:

Nil admirari prope res est una, Numici,
Solaque, quæ possit facere, & servare beatum.

Niente ammirare fa beati, cioè non amar niente appassionatamente. Di quì è quella virtù d'*Athaumastia*, cioè di *Disammirazione*, nominata dal geografo Strabone, il quale, come da più suoi passi apparisce, era filosofo della Setta Stoica. Quel primo amore adunque sia un primo rudimento, e un tirocinio per la scien-Pag.442.za universale del bello, non diventi esercizio quello, nè professione, poichè l'esercizio, e la professione amatoria ha da essere intorno a altre bellezze, che non son carne, nè sangue; bellezze pure, e schiette, che coll'occhio solo della mente si scuoprono, e si vagheggiano. Le prime regole (altri diceva) della gramatica agli avanzati non servon più, sono come le centine, o ponti, alzata la volta. Così l'Amore tirocinio alla filosofia. Ma perciocchè queste bellezze d'ordine superiore non sono evidenti, come le corporee, perciò diceva Socrate, che la bellezza della sapienza, e della virtù, se con gli occhi corporali rimirare si potesse, amori di se ecciterebbe mirabili. A questo sentimento adattai io già le terzine d'un Sonetto, che dicon così:

Ah se corpo prendesse almo celeste,
Bella virtù, ch'è sì nascosa a noi,
Di lei quanto, o mortali, accesi andreste.
Tutte vedriansi al sol degli occhi suoi
Rapite l'alme, e quelle forme, e queste,
Cui tanto amaro in pria, disprezzar poi.

Dove uno studia, e dove uno medita, e s'esercita, e fissamente si rigira col pensamento, quivi gli abbonderanno i concetti, e dietro a concetti in gran copia ne verranno le parole. Così se i pensieri, e 'l meditare si volgesse ad altro, che a i terreni amori, feconda, e ricca diverrebbe quella materia, e lavorata, e culta; laddove per lo non pensarvi, e non vi meditare, sterile, e soda si rimane, ed inculta. E dagl'ingegni poetici, e filosofici, che ultimamente la sacra, e devota, e morale poesia han coltivato, e coltivano (de' quali un raro, ed eccellente spirito di nostra patria, e di nostra Accademia empierà tosto il mondo del-

della gloria del suo divinissimo Canzoniere) manifestamente si scorge, che miniera feconda, e inesausta questa materia sia. Ma bisogna togliere da tutti quel, che si può. Esortare a comporre in questi argumenti più alti, e in questi amori sublimi, e i componimenti sopra questi, oltre modo sopra tutti, siccome ragion chiede, esaltare, e commendare; ma non rigettare nè anche troppo austeramente gli altri, sopra i terreni amori formati, poichè le scintille di virtù, e d'onestà, che ne i cuori umani mai morte non sono, pure a quel fuoco d'Amore, e di poesia, non so come, si pestano, e gl'ingegni fervidi giovenili, per tal mezzo di onesti, e d'onorati amorosi componimenti, possono all'amore della medesima virtù, e del costume condizionarsi. Pag.443.

SOPRA IL SONETTO DELLO ABATE REGNIER

Spirto gentil, che i Cieli mi mostraro.

LEZIONE XLI.

MOlto perdemmo, Accademici virtuosissimi (nè occorre, che io m'affatichi in mostrarvelo, perciocchè ben noi tutti il sentiamo per prova, e dureremo ancora a sentirlo) molto perdemmo nel passaggio all'altra vita in quest'anno, seguito dell'ammirabile, e incomparabil Conte Lorenzo Magalotti, uomo d'ingegno per cognizione di cose vastissimo, per idiomi ancor d'uso comune remoti, e quel, ch'è più, per iscienze ben maneggiate, e per profondità di rara, multiplice, e profonda dottrina, eccellente, e per iscritti immortali in verso, e in prosa celebratissimo, di cui ben ci possiam ricordare, essere stato come inspirato dall'alto il suo dire, e correr giù,

Come torrente, ch'alta vena preme,

e della ricchissima vena del petto suo a sua perenne incontrastabil gloria le carte inondare. Ma questi lumi d'ingegno, queste rarità, queste finezze, queste squisitezze di spirito, e lo stile suo, che sentiva di sua gran nascita, di sua grande educazione, di suo uso di mondo, di aria di gran Corti, di conversazione di Pag.444.

Sovrani, e d'insigni personaggi, e di nobili amicizie di politici, di ministri, e di letterati insignissimi; stile sopra la comune schiera, siccome egli nell'Accademia nostra s'intitola, veracemente Sollevato, stile da Signore, che come di quello dell' antico Messalla fu detto, *præseferebat in dicendo nobilitatem suam*, tutte queste grandi doti, e singolari erano sopraffatte, per così dire, soverchiate, e coperte dalla sua non simulata, ma vera, e profonda umiltà, la quale però a traverso delle volontarie tenebre, che la sua virtuosa dissimulazione sopra i suoi singolari talenti decorosamente aspergeva, non poteva far di meno di non far tralucere, e trasparire tutto quello, che noi in lui godevamo, e sentivamo, ed intendevamo, e che lingua niuna, non che la mia, per eloquente, e per viva che sia, non giugnerà mai a ombreggiare, non che ad esprimere; e ciò, che egli alla gran guisa de' segnalati uomini più d'essere s'ingegnava, che di parere, buttava fuori, e facea suo malgrado maravigliosamente spiccare. Le Morali, e Cristiane virtù per tutta la vita sua esercitate, e coltivate, dir non si puote, quanto di pulimento, di ricrescimento, e di lume da i sopraddetti suoi accennati vantaggi, di raffinato intendimento acquistassero, e come lo spirito col cuore, e 'l cuore collo spirito comunicando, in graziosa, e perfetta rilucente, ed insolubil lega le scienze, e le virtudi dandosi mano, si congiugnessero, e stabilissero. Tra queste virtudi, l'ultimo luogo non teneva certamente la generosa, la nobile, la virtuosa amicizia, la quale allora è vera amicizia, e tale chiamar si dee, quando tra i buoni nata, ed accesa dalla bellezza della virtù, con questo bello amore santa, e inviolabile fino all'ultimo spirito si conserva. Di questa tempra trall'altre fu quella, aurea tempra, e fina veramente, che tralla buona memoria di lui, e trall' inclito Segretario dell'insigne Reale Accademia di Francia Abate Regnier passò, il quale avendolo in vita con ogni sorta di stima, e d'affetto, siccome alla sua virtù, ed amicizia si conveniva, osservato, e venerato, non ha mancato di trasmettere all' Accademia, e per sua gentilezza anche a me, i segni del suo giusto dolore espressi vivamente in un tenero, ed affettuoso Sonetto, il quale, per dir vero, avendomi come corda tesa all'unisono, il mio cuore toccato, ho scelto questa mane non solo per proprio esercizio ad esaminare, quanto per propria, anzi comune consolazione a i purgati intendimenti vostri mettere avanti: τὸ γὰρ γέρας ἐςὶ θανόντων, dirò quì col Poeta massimo:

Pag. 445.

De' trapassati il guiderdone è questo,

bel-

bella rammemoranza di lor virtù. Sceglie egli pertanto la principale, e quella, che più da vicino lo riguardava, e che siccome posseduta lo consolava, così ora perduta lo affligge, l'amicizia cioè salda, e ferma per lunga serie d'anni, e di scambievoli ufficj in lontananza ancor mantenuta. E stillato, ed infuso per tenero, e dolce modo, come a parte a parte via via si dà a conoscere, il forte, e 'l bello affetto, ed il Sonetto, che n'esce, come gentil pianta da buono agricoltore custodita, non in soverchia pompa di rami, e di fronde si sfoga, ma da vicino, cioè dal cuore, l'alimento prendendo, benchè ella peravventura non così contentante la prima vista, è però a chi dappresso la ragguarda tutta sugo, e tutta frutto.

In morte del Conte Lorenzo Magalotti
Sonetto.

Spirto gentil, ch' i Cieli mi mostraro
In sul confin dell' età mia fiorita,
E con chi d' amicizia alta, e gradita
Nodo mi strinse alla mia mente caro.
Nodo, che gli anni mai non rallentaro,
Sì forte fu l' un' alma all' altra unita:
Oh quanto nel partir di questa vita,
Il mio restar quaggiù rendesti amaro!
Anni quarantatre conforme affetto
Ne tenne avvinti, e da ria sorte sempre
Il rivederci più ne fu disdetto.
Tempo, o spazio non fia, che sleghi, o stempre
Il saldo, e dolce nodo, ond' io fui stretto,
Ch' egli è, qual l' alme, d' immortali tempre.

Pag.746.

Spirto gentil, non più: oh come ben entra quì questa chiamata a chi già fu, come siamo ora noi, di carne, e d'ossa, ed ora è, come pure sarem tutti, spirito, ignudo spirito, e sciolto, e del suo velo spogliato, o, per più vero dire, uscito di sua prigione! Gli antichi, come si scorge in più Greche Inscrizioni, salutavano il morto col χαῖρε, cioè *godi*, solita formola tanto d'abbordo, che di congedo, e così pace pregavangli, e gioja, voltandosi a lui, e nominandolo, e talora col nome di χρηστὲ, cioè di *buono*, in quelle stesse marmoree memorie perpetuamente fregiandolo.

La voce *gentile* da' Provenzali, che l'accorciarono anche in *gen*, onde antico Rimatore Toscano disse *donna gente*, per *donna gentile*, da' Franzesi, e da' Toscani fu in uso posta moltissimo, dal Latino *gentilis* derivata, il qual vocabolo (perciocchè significa quelli, che della medesima consorteria sono, cioè *ex eadem gente*, la quale in più famiglie poi, o casate si divideva, onde *ad gentiles*, *agnatosque deducendus* si diceva, secondo le XII. Tavole, il matto, o lo scialacquatore, che alla tutela de i parenti della casa, o de' consorti si consegnava) venne a significare ne' tempi bassi il nobile, o di schiatta cospicuo, quasi avesse parentado da nominare, onde Cavaliere di paraggio, era come se si dicesse di parentaggio, ovvero di nobile prosapia, e di nobili parenti corredato. Or perchè molto, siccome negli animali, così negli uomini, puote la razza (che non è semplice politica presunzione la comune opinione, che si ha della bontà del nobile, ma fondata sulla ragione del sangue; che le feroci Aquile, come dicea quell'altro, le imbelli Colombe non generano, e' valorosi creati sono da valorosi, e la nobiltà da i Greci chiamata εὐγένεια, ovvero *buona nascita*, da Aristotile è detta accomodatamente alla parola ἀρετὴ γενους, *virtù di stirpe*) e perchè uno de' più begli, e virtuosi parti della nobil nascita, aggiuntavi la cultura dello allevamento a quella rispondente, si è la grazia, l'amabilità, l'affabilità, la cortesia, così detta dal farsene, come è ragione, professione nelle Corti; Gentilezza, che in suo fonte, ed origine, nobiltà volea dire, e per tale Dante in una sua Canzone con tutti i nostri buoni antichi la chiamano, significò, e significa ancor cortesia, e quindi viene gentile a chiamarsi il piacevole, il leggiadro, l'avvenente, e cortese; siccome bontà, e onestà, che virtù sono interne dell'animo, a significare la cortesia, e l'amorevolezza con segni esterni testimoniata, nel Franzese dolce idioma si stesero. E la carità, e la misericordia, che tanto vale in Greco *eleemosyne*, agli atti esterni, parto di quelle virtù, significare si trassero. Più di quel, ch' era d' uopo, in questo punto, diffuso mi sono, per rammentare a me medesimo, che tutto dì sopra queste materie vò meditando, quanto di forza talora, e d'energia possegano le nostre voci, e nella scorza una cosa al popolare intendimento appalesando, un altro sentimento segreto, e agli eruditi solamente noto, nascondano, come questo appunto del *gentile*, che al comun popolo facendo sembianza di leggiadro, d'amorevole, e di cortese, perciocchè l'uso corrente del parlare ha questa voce a questo particolar significato ristretta, a que-

Pag. 447.

a quegli poi, come voi siete, che ne' nostri autori versati sono, ha il sentimento di ben nato, e di nobile, il che non cen' avvedendo noi per la troppo familiar voce, nel nome del gentiluomo, a chi punto punto il considera, di leggier si ravvisa, che si tira poi dietro il seguito di tutti quegli altri effetti, che al ben nato per ragion di sangue, e di massime, e d' instituzione conseguitano, cioè di mansueto, grave, amabile, discreto, garbato, onorato, dabbene, e in tutto ciò, che gentilezza con una parola si dice, raffinato, e perfetto. Con altro occhio adunque riguarda, e con altro gusto assapora la stessa voce uno più, che l' altro, secondo l' idee, ch' egli ha di quella, e uno non fa, che intenderla a mezzo, e l' altro a doppio. Che sarà poi, quando in quella tale espressione l' uomo alcuna allusione vi riconosca o antica erudizione, o a passo di autore famoso aggiustatamente a suo proposito riportato? Non sarà egli di costui triplicato il diletto? in quella significazione, che a quella voce dà la generale consuetudine, in quella, che le danno gli autori più rinomati, e nel rapporto a luogo simile d' antico eccellente componitore? come è appunto il Petrarca, il quale pieno della gloria dell' Italico valore, e stupito del grande animo di quel Cola di Rienzo, che Capitano del Popolo, ovvero Tribuno di Roma, aveva alzata insegna a riprendere l' antica libertà, proruppe in quella maravigliosa Canzone, della quale, dopo l' infelice riuscita di quello, poscia si pentì, come nelle sue Latine Lettere attesta, principiando con natural sublime impeto, quasi ad uso di Pindaro, autore, quel che fa maraviglia, in quegli scuri tempi non conosciuto, impiegando mirabil' apostrofe:

Pag 441.

Spirto gentil, che quelle membra reggi.

In questo verso del Petrarca, per dir ciò di passaggio in confermazione di quello, che io diceva testè, è facile, e non così ricca la prima apparenza, e comune sentimento; ma chi lo riguarda, come imitazione del gran Virgilio: *Dum spiritus hos reget artus*, sente doppio piacere, e chi inoltre si rammenterà delle preziose Lezioni quì con tanta copia, ed ornamento di dire da questo luogo dall' insigne Bellini recitate, nelle quali si diceva, le nostre membra non posare in piombo, perchè così state sarebbero come d' un pezzo, e disadatte al moto; ma esser pendenti, e sospese, e come caditoje, se da i legamenti fasciate, e rattenute non fossero; benchè il Petrarca a ciò non pensasse, pure perchè quel reggere, che non solamente governare, ma propriamente tenere, e sostenere, e sorreggere in nostra lingua vuol dire, si può

può con buona maniera alla Petrarchesca, e insieme Virgiliana
Pag.449. frase accomodare, non so come, viepiù in quel luogo diletterà, mentre più del significato ordinario datogli dall'autore ci ravvisa, e ve ne pone uno straordinario, vero, bello, legittimo, dall'autor non pensato, e tutto suo. Ma per tornare onde ci partimmo, si vede, che dicendo il Petrarca a Cola di Rienzo:

Spirto gentil, che quelle membra reggi,

intese particolarmente, e precisamente spirito nobile, come era allora la generale accezione di questa voce, poichè del medesimo in fondo della Canzone disse:

Un Cavalier, che tutta Italia onora;

lo che con molto maggior ragione al valoroso Conte nostro può convenire, ultimo di sua nobilissima Casa, e in tutti i generi di virtù primario, e per li suoi scritti, e per li suoi viaggi con tanto moltiplico di cognizioni, e di sapere da lui fatti per tutta la bella, e letterata Europa decantatissimo, e celebratissimo, talchè con poca, ma vera mutazione di lui dire si puote:

Un Cavalier, che tutta Europa onora.

Ma dove mi trasporta l'amore alla riverita memoria del personaggio, di cui in questo Sonetto si tratta, del quale amore tocco l'autore, tocca anche me, e mi fa volentieri, come sogliono far gli amanti, e a lungo ragionarne? Torniamo adunque al Sonetto, il quale si conveniva ad amico della virtù dell'altro sommamente, e per lungo tempo intensamente innamorato. Estro fu quello, che diede nel tumido, di uno per altro gentile spirito, che in alcuni Sonetti in morte del Bembo, caricando sopra un pensiero del Petrarca, fa, se io non mal mi ricordo, un incendio di dolore da vento di cocenti sospiri agitato, e commosso, pericolante di abbruciar l'universo, se a questa combustione finale non accorreva per ispegnerla un diluvio universale di lagrime. Tralascia questo falso sublime il nostro Poeta, anzi supponendo già come note tutte quelle lodi singularissime, che erano proprie dell'amico suo, solamente fa forza, e si raggira unicamente sull'amicizia con raro, e singolare esempio per tanti anni fra loro conti-
Pag.450. novata, perciocchè la presenza, e 'l praticarsi suole la benevolenza accrescere, laddove suole intervenire, che *lontan dagli occhi, lontan dal cuore*; ma questa è la differenza, che notò Isocrate al suo Demonico, tralle amicizie de' buoni, e le pratiche de' malvagi, che questi i presenti solamente amano, e quegli apprezzano, ed amano ancora i lontani.

Spirto

Spirto gentil, che i Cieli mi mostraro
In sul confin dell' età mia fiorita.

Petrarca *Nell' età sua più bella, e più fiorita,*
Quando aver suole amore in noi più forza.

Catullo *Jucundum cum ætas florida ver ageret.*

In sul confine dell' età fiorita; mi fa sovvenire dello ἐπὶ γήραος οὐδῷ, *sul soglio di vecchiezza*, usato da Omero, il cui maggior poema in verso sciolto, per più fedelmente rappresentarlo, il celebre autore del presente Sonetto dal Greco idioma Toscanamente egli Franzese traduſſe, e al grande amico, da lui ora pianto, pubblicamente indirizzato dedicò *mosso* (a lui dice egli) *a ciò fare da più rispetti, e principalmente da un sommo desiderio di darvi un qualche pubblico, sebbene piccolo, segno di riverente affetto, ch' io vi porto insin del* 1669. *che ebbi la sorte di conoscervi in Parigi*. Laonde facendo ragione da quel tempo a questo presente anno 1712. in cui è passato il nostro SOLLEVATO a vita migliore, viene ad avverarsi ciò, che più sotto in questo Sonetto l' amico suo dice:

Anni quarantatre conforme affetto
Ne tenne avvinti . . . . .

Può parere ad alcuno, che per non aver ragionato a lustri, come talora i Poeti Latini, ma a anni, semplicemente, e nudamente contati, possa venire meno leggiadro il Sonetto, ed appariscente. Non voglio quì venire con gli esempj del Petrarca:

Tennemi Amore anni ventuno ardendo.
E quel, che resse anni cinquantasei.
Milletrecento ventisette appunto.

Nè voglio, che serva di scudo l' autorità di Plutarco, autore, Pag 451. come ognun sa, gravissimo, il quale discorrendo de i varj dialetti, i quali ne i suoi immortali poemi usò Omero, pone, che in lui anche le comuni, o vogliam dire volgari voci, mantengono il magnifico, e 'l decoroso del favellare Σώζουσι τὸ σεμνὸν τοῦ λόγου; e a questo proposito apporta quel verso:

Ἱππεῖς τε ξανθὰς ἑκατόν, καὶ πεντήκοντα.
Cavalle falbe poi cento, e cinquanta;

perciocchè mi si potrebbe dire, che altramente va la bisogna in un Poema, in un Canzoniere, che in un Sonetto. E che in una lunga opera alcune cose passar si possono, che non pajono ammissibili in corto, e di natura sua leggiadro componimento. Solamente io riguardo la forza della verità, la quale quanto

più

più schietta, tanto più tocca in cosa particolarmente di sommo peso, e in circostanza rilevantissima, qual'è quella della durata di un'amicizia, che per lo più, come non hanno lor fondamento sulla virtù, e virtù morale perfetta, veggiamo pur troppo esser di corta vita. Facendo egli adunque il ritratto d'un'amicizia così costante, non ha voluto per alcuna per avventura troppo in questo caso traboccante delicatezza, levarle quella perfetta somiglianza, e rilievo, che un tal particolare segnato nel suo natural vero le dava. Emulando il sentimento di quel Demetrio scultore, portato da Quintiliano, il quale artefice facea professione d'essere nelle sue immagini più della somiglianza, che della bellezza innamorato. Raccontando pertanto il nostro Accademico l'istoria amorosa di sua nobile amicizia, questa particolarità del tempo non dovea in alcun modo obbliare, che tanto fa per la giusta relazione di quella amicizia da lui chiamata alta, e gradita. L'alte qualità generano la stima, e dalla stima nasce l'affetto, massime quando quelle alte qualità, come nel SOLLEVATO, erano da nobile umiltà condite, e con soave amabilità alla egualità, che nell'amicizia si ricerca, condizionate; quindi:

Pag.452. *Nodo, lo strinse alla sua mente caro;*

alla sua mente per disegnare la finezza, e la cima, e la spiritualità dell'amicizia, che di corporal presenza per mantenersi non abbisognava, ma dallo spirito stesso, che nelle lettere comunicavasi, e dalla sempre viva, e fiorente, e fresca memoria avea vita. Quanto è bella poi quella ripresa:

Nodo, che gli anni mai non rallentaro,
Sì forte fu l'un'alma all'altra unita!

Quanto sono proprj i sentimenti, quanto veri! Quello, che nel primo de' Re si dice, *anima Jonathæ conglutinata est animæ David*, nel testo Ebraico è rappresentato con una parola, che serrata, unita, legata, e collegata, significa quale dee esser quella lega di due buoni, e sinceri, e fermi amici:

Oh quanto nel partir di questa vita
Il mio restar quaggiù rendesti amaro!

Sì conosce quì lo schietto nel grande, segreto utilissimo per l'eccellenza de' componimenti, ci è affetto, cuore, verità; non solamente perchè facesse meglio sentire, ma perchè tale è in realtà, e così stimar la dobbiamo, si accordarono gli uomini a descrivere la morte, come un passaggio, una partenza:

Il mio restar quaggiù . . . . .

è soa-

è soavissimo, tenero, e sente del vezzo Greco, a cui usare le volgari lingue nostre sono più acconce per l'uso dello articolo, che anche all'infinitivo, facendogli fare la figura di nome, si adatta, e cui i Latini non con troppa felicità si sforzarono in qualche modo di rappresentare, come quando dissero:

Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter;
Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno.

E Lucrezio più crudamente:

Ad sedare sitim fluvii, fontesque vocabant;

e finalmente Persio:

. . . . *nostrum istud vivere triste*;

ponendoci quell'*istud*, quasi vicario, e succedaneo dell'articolo, di cui mancano i Latini, e che da' Greci, e da noi con tanto vantaggio s'adopera. Spiega la sua amarezza originata dalla rimembranza della perdita d'un amico di quella sorta, amato per tanto tempo, e non di presenza: Pag.453.

Anni quarantatre conforme affetto
Ne tenne avvinti, e da ria sorte sempre
Il rivederci più ne fu disdetto.

Quello *e da ria sorte sempre*, come mi piace! come dalla soave dicitura osservata per tutto il Sonetto (come Sonetto d'affetto, e non di mostra, o pompa, che in simili congiunture, ove il vero dolor parla, è importuna anzichè no) inorridisce, e inaspra così lievemente torcendo lo stile, raccontando cosa dolorosa, qual'è quella di non poter riguſtare una già assaporata nobile conversazione, e udire, e rendere le conosciute voci. E quel *sempre* in fondo del verso posto tien maggior peso, perchè la rima facendo dolce forza all'orecchio, e rivolgendo a se l'attenzione, ficca, qual strale, nella memoria quella tal voce, e lasciavi impressione, e vestigio insieme col lusinghevole suono finale, che l'accompagna. E mi fa sovvenire d'un luogo simile di Tucidide nel primo della sua Storia, ove parlando degli Ateniesi, che per lo magro terreno, non mettendo voglia ad alcuni di quindi cacciarnegli, si rimasero sempre eterni nel lor paese, e fu quivi il lor soggiorno continuo, quivi dice lo Storico: ἄνθρωποι ᾤκουν οἱ αὐτοὶ ἀεὶ: *Uomini abitarono i medesimi sempre*. Che se mutato l'ordine, e la giacitura delle parole avesse detto: *i medesimi uomini sempre abitavano*, quanto si sarebbe forse al suono, e a una certa, per così dire, concinnità accresciuto, altrettanto si saria scemato di forza.

.... e

. . . . . . e da ria ſorte ſempre
Il rivederci più ne fu diſdetto.

Quanto è ciò doloroſo, quanto compaſſionevole! Di due ſaggi, buoni, leali amici, che s'amano lontani, come ſe fuſſer preſenti, e più, nella virtù, e nell'amicizia confermati, di ſimile età, di ſimil genio, di ſimil finitezza in ogni coſa, e fino nell' abitazione, e nel trattamento, e nello eſterno culto proprj, eſquiſiti: *ne fu diſdetto*. Detto elegantemente. In una antica Fiorentina Cronica, diſdire il depoſito leggeſi per negare. Queſto terzetto, in cui ſi eſprime, da ria ſorte il rivederſi più eſſergli ſempre ſtato diſdetto, mi fa venire in un penſiero, che quando nel primo verſo ſi dice:

Pag. 454.

Spirto gentil, che i Cieli mi moſtraro;

Quel *moſtraro* non ſia un ſemplice, mi ſcoperſero, e dieronmi a vedere, mi fecer conoſcere, ma *mi moſtraro* ſolamente, nè mi laſciaron godere; che quantunque il *ſolamente* non vi ſi eſprima, pur vi s'intenda con ſegreta, e ſottile enfaſi, dichiarata poi amplamente in queſto terzetto, e che poſſa l'autore avere avuto in mente ciò, che del figliuolo adottivo d'Auguſto, cioè del giovane Marcello, immaturamente ſul finire di ſue ſperanze da i deſtini tolto, diſſe Virgilio nel ſeſto:

Oſtendent terris hunc tantum fata...
Sol moſtreran coſtui al mondo i fati;

a cui fa ecco, e ſpiegazione il paſſo del Franzeſe elegantiſſimo Poeta Auſonio;

Oſtentatus, raptusque ſimul.
Moſtrato, e in un rubato.

Dopo le rime liquide, e liſce, quali ſon quelle del *moſtraro*, e del *fiorita*, delle quali la prima imitata dal dolciſſimo Sonetto dell' innamoramento del Petrarca:

Era il giorno, che al Sol ſi ſcoloraro
Per la pietà del ſuo Fattore i rai;

ſiccome queſto è dell'amore, che fu principio alla ſtretta amicizia de' due amici, viene con maeſtria variata in due d'un'altra razza, cioè non di queſta deſinenza di verbi comune a molti, ma di nomi, come ſono *caro*, e *amaro*, che il Petrarca ſimilmente variò con dire:

Tempo non mi parea di far riparo.

Or dopo avere impiegate queſte ſopraddette rime dolci, e leggiadre nella dolce, e leggiadra materia del principio, e progreſſo di ſua amicizia, ne impiega poi altre più forti, ed aſpre per l' af-

l'affronto delle consonanti, come *affetto*, e *sempre*, passando a trattare di materia amara, e spiacevole, come della lunga lontananza, e finalmente della morte. Ma termina poi con una savia, ed animosa uscita, non perdendo di vista quel generoso, e nobile gentilissimo amor d'amicizia, il quale superiore al luogo, ed al tempo sarà, come l'anime, eterno. Perciocchè il tempo essendo assorbito nella eternità, ed essendo il luogo degli spiriti immateriali l'operazione, nello stesso modo, anzi viepiù fino, e più puro, s'ameranno sempre, e dureranno ad amarsi. Pag. 455.

Tempo, o spazio non fia, che sleghi, o stempre
Il saldo, e dolce nodo, ond' io fui stretto,
Ch' egli è qual l'alme d' immortali tempre.

Avrebbe potuto dire, *quai l'alme*, ma non era il verso così vibrato, come a dire, *quai l'alme*, ove *qual* sta per *qualmente*. Se ho da usare quella ingenua libertà, che è tanto gradita all' autore, e la quale tra noi è stata anche amichevolmente praticata, io non apostroferei nel primo verso, *ch' i Cieli mi mostraro*, come usa in simile particella la lingua sua, ma più dolce avverrebbe al Toscano orecchio, e più pieno il dire:

Spirto gentil, che i Cieli mi mostraro..

Del resto, siccome la seconda guisa dell'orare di Tullio fu detta da Fabio canuta, così questo Sonetto canuto può dirsi, conciossiachè, s'egli non ha il pomposo, il brillante, e il lascivo, per così dire, della gioventù (che non ogni stile conviene ad ogni età, siccome l'orazione attillata di Lisia fu, a guisa de' calzari Sicionj da donna, dal gran Socrate rifiutata, non come non bella, ma come non alla sua età confacente) egli possiede però quel venerabil canuto, e quel grave, e quella maestosa maturità, che alla viva, e fresca vecchiezza del Signor Abate conviensi, il quale oltre all'altre molte lingue, nelle quali perfettamente scrive, in abbellire la nostra con parti nobilissimi del suo ingegno, come per tacere degli altri, le leggiadre Toscane traduzioni e d' Omero, e d' Anacreonte fan fede, con tanto nostro vantaggio, e con sua immortal gloria s' è impiegato, ed impiegasi. Pag 456.

CRITICA AL SONETTO

Tal vien dagli occhi a penetrarmi altera.

LEZIONE XLII.

NON vi è cosa peggiore per quegli, che hanno a dare sopra alcuno affare sentenza, che il non avere schierate davanti agli occhi dello intelletto tutte le ragioni, pro, e contra, e il non avere unite tutte le specie appartenenti alla causa, di cui si tratta, onde, per dir così, avesser bisogno d'esser rinformati di nuovo. Laonde nuova cosa sì, ma giusta, ed utile si è questa, che comandata mi avete, degnissimo nostro Arciconsolo, di fare in una stessa mattina e la Critica, e la Difesa d'uno stesso Sonetto, dato, secondo il buon uso di questa celebre Accademia, a censurare. Solamente avrei voluto, che il dire in secondo luogo ad alcun altro fosse toccato, che a me, che ho da dire nel primo, e fare per conseguente due parti e di Accusatore, e di Apologista. Che se una di queste due mi avesse avuta a toccare in sorte, meglio senza dubbio veruno la seconda, che la prima, mi conveniva, essendo io di lunga mano, e pel mio temperamento piacevole, e per l'assuefazione fatta inclinato anzi a salvare, e a difendere, che ad accusare, e quasi. quasi per un certo mio, se non del tutto approvabile, almeno compatibil vanto, avendo presa in Firenze, Città sopra tutte feconda di acutissimi ingegni, e del perfetto desiosi, e del meno che perfetto nauseanti, e fastidiosissimi, presa, dico, una pressochè necessaria figura di approvatore, di difensore, di salvatore, Pag.457. o come si voglia chiamare, uno, che per gli studj lungamente per buono spazio di vita continuati, e per le considerazioni, e riflessioni, che perpetuamente in quelli fa, si è assunto, o per meglio dire, si è trovato dalla natura, e dalla indole sua posto in grado di opporre un tal qual argine, per quanto le deboli forze mie, e la poca autorità mi permettono, alla universal piena di svogliati giudizj, di sopraffini censuratori, di biasimatori, e d'irrisori, e beffatori perpetui, e d'inesorabili criticanti, che senza particolarizzare, e verificare, e giustificare a parte a parte i loro giudicamenti, a briglia sciolta, e con lingua sfrenata trascorrono, ama-

amatori, per quanto ei si danno ad intendere, e ad altri vorrebber far credere, della verità, che Dio volesse, che così fosse, la qual verità non è tanto agevole a ritrovarsi, come essi credono. Democrito, che vedeva molto nelle cose naturali, disse, che ella era in un profondissimo pozzo sommersa. Adunque a ripescarla ci vuol del buono, e non è da tutti i cervelli il tirarla su, ma da quelli solamente, che hanno l'intelletto, come di Saturno disse il grande Omero, l' intelletto ricurvo, e per così dire, fatto a uncino, che gettato sopra le cose le chiappi, e vi si attacchi, e non iscorra solamente in superficie, parendo d'afferrare, e nol faccia. Oh quante, e quante cose ci bisognano avanti di condannare checchessia! Non vi è errore, non vi è stravaganza nel mondo, che non abbia il suo fondamento. I vizj, e le virtù si rasentano. E chi è quelli di vista sì acuta, che sappia questa confusione così nettamente strigare, che non possa dalle apparenze essere ingannato? Ove sono, ove sono queste bilance di giudizio sì fine, che tutto a dramma pesino, e non facciano, ove talora un grano di passione, o di parzialità si mischi, traboccar la bilancia? Or via, dacchè mi è stato comandato il fare questa mane queste due tra lor contrarie figure, si facciano, e a guisa degli antichi Sofisti, nell' una, e nell' altra parte si dica. Che se de' contrarj viene ad essere la scuola la medesima, chi ha l'arte, come si dice, del salvare, si troverà ancor quella avere del criticare. Venghiamo adunque al Sonetto, il quale è questo: Pag.458.

Tal vien dagli occhi a presentarmi altera,
Usa a' trionfi, e a non curar periglio,
Guernita di baldanza, e di consiglio,
Battaglia al cuor la vaga mia guerriera.
E sì quella di luce armata schiera
Pone il campo dell'alma in iscompiglio,
Che in vano, ahimè, di libertà m' appiglio
Alla speme fallace, e lusinghiera.
Pur non temo il cimento, e tal ne vegno
Di mia ragion, di mia costanza cinto,
Che l' incerta tenzone io non isdegno.
Ma che mi val, se in mille frodi avvinto
D'Amor mi tragge al tempestoso regno
Per tormentarmi, o vincitore, o vinto?

Oh semplicità nobile del nostro Petrarca mal conosciuta a' dì nostri! Quanto la comun gente, e particolarmente la gioventù mal intesa delle gentili naturali finezze da te si dilunga, e ti lascia, e per correr dietro a gonfie maniere, e sforzate, e a forza di ricercate immagini ammanierate! Alcuni, io soglio dire, di questi, a cui la natìa bellezza di candida poesia sembra prosa, e bassezza vile, e pedestre, di questi, che in suo patrocinio chiamano la stessa origine della voce Greca, che Poeta vuole, che sia lo stesso, che creatore, facitore, fingitore, e modellatore, ed artefice, e tutto ciò, che è natura, schiettezza, verità, rigetta, ed odia, abbracciando in quel cambio fantasie, ombre, simulacri, ed immagini; soglio dire di costoro, che di Pindaro, stimato Poeta di gran fiato, e di sublime maniera, non han veduto, che la prima pagina della prima Ode. Poichè in essa adoperandosi immagini di acqua, che tra gli elementi è sovrana, di fuoco in notte acceso, d'oro, che sopra gli altri metalli spicca, e risplende, di Sole, che per la solinga aria cuopre col suo gran lume ogni stella, applicando tutte queste cose alle feste Olimpiche, che sopra l'altre de' Greci di sovranità portavan l'onore, e la palma, Pag. 459. estimano, che tutto Pindaro sia così, ma se voltassero carta, vedrebbero Pindaro umanamente talora ciò, che non faceva il Petroniano Eumolpo, e non sempre poeticamente parlare, e sentenze dire moralissime, e comecchè dall'esperienza confermate, universali, e comuni, e in narrazioni distendersi, e senza metafora favellare, e in parole quotidiane, se non che la favella Dorica, e la commettitura di esse, e l'adattabilità al canto, al cui fine erano intrecciate, le fa essere in qualche guisa per la lorò composizione nuove, e pellegrine. Or trattandosi di materia amorosa, parrebbe, che il Sonetto avesse ad esser più piano, e a guisa d'Amore più nudo, e se ho, come per l'ingiunto ufizio mi si conviene, a dire schiettamente il mio parere, direi, ch'egli per li troppi ornamenti venisse a patire, e in certo modo a fiaccarsi, come da soverchio carico. Sento in esso armi, guerra, cimenti, tenzoni, e che so io.

Tal vien dagli occhi a presentarmi altera,
Usa a i trionfi, e a non curar periglio,
Guernita, di baldanza, e di consiglio,
Battaglia al cuor la vaga mia guerriera.

Presentar battaglia, come presentare la spada, ha non so che del vietato duello; direi la frase mal graziosa, e poco consolata da quel, che segue, e oltreacciò è un iperbato alquanto lungo, essen-

essendo troppo lontana la battaglia, che si presenta, dal suo verbo presentare, stando questo nel primo, e quella nel quarto verso. Sovviemmi, che trovando in Pindaro, come cosa rara, una preposizione, che andava accompagnata con un tal verbo, e che tra questa, e 'l verbo, non una parola, o due, come suol farsi per una tmesi, o vogliam dire taglio elegante, ma correvanvi almen quattro, quantunque piccoli versi, io non potei far di manco, comecchè per un certo mio mendo letterario sono avvezzo a schiccherare, e impiastricciar le margini de'libri di non poche postillature, talchè dove io passo sopra colla lettura, lascio per tutto come lumaca il segno, non potei, dico, astenermi da Pag.460. non vi mettere questa nota: *Costruzione Tedesca*; conciossiachè propio vezzo di quella lingua sono trasposizioni sì fatte,

Usa a i trionfi, e a non curar periglio.

Questa faccenda del non curar pericolo, così assolutamente detta, pare, che senta dell'avventato, e del temerario anzichè no, che anche i veri valorosi, dove occorre, deono curare i pericoli, nè a quelli senza giudizio avventurarsi, che quando ella vada bene, è un colpo di fortuna, non regola di condotta. Così chi mai non teme, non si può dir forte, ma insensato, o stordito,

Guernita di baldanza, e di consiglio.

Non so come si possano accoppiare *baldanza*, che è calda cosa, e giovenile, e dalla freschezza, e dall'abbondanza del sangue nasce, col *consiglio*, che è patrimonio, per così dire, della senile età, e sta dalla parte più tosto della freddezza. *La vaga mia guerriera*: Insino la *dolce mia nemica* pur pure, ma *vaga guerriera* pare un poco ardito, ed improprio. Segue:

E sì quella di luce armata schiera
Pone il campo dell'alma in iscompiglio.

Questa schiera armata di luce non si dice che cosa sia, e bisogna indovinarla, se sieno amori, che pongano il suo nido negli occhi, e che come vespe s'avventino, o pure i raggi visivi, che da quelli si vibrino.

Che in vano, ahimè, di libertà m'appiglio
Alla speme fallace, e lusinghiera.

Questo ottavo verso, che dovrebbe essere più forte degli altri antecedenti, comecchè chiude, e sigilla i due quadernarj, riesce alquanto fiacco, e annacquato, e mi avanzerei a dire svanito. Ma forse il fece a bella posta l'autore del Sonetto, per far risaltare la bravura del terzetto, che seguita.

Pur non temo il cimento, e tal ne vegno
Di mia ragion, di mia costanza cinto,
Che l' incerta tenzone io non isdegno.

Pag.461. Finalmente conchiude:

Ma che mi val, se 'n mille frodi avvinto
D' Amor mi tragge al tempestoso regno,
Per tormentarmi, o vincitore, o vinto?

Non so come dagli assalti finora descritti spuntino a un tratto le frodi, e dalla pelle di leone si passi a quella di volpe, e dalla battaglia aperta, e presentata, alle insidie, e agli aguati.

D' Amor mi tragge al tempestoso regno.

Se si dicesse nel Regno di Nettuno, cioè del mare combattuto dalle procelle, e da i venti, mi piacerebbe quel titolo di tempestoso, perchè lo riconoscerei per legittimo, e suo, ma in quel d' Amore mi pare accattato epiteto, e da lontano tirato, comecchè s' ha a ricorrere a i pensieri, che eccitati da Amore cagionano tempesta nell' anima. Laonde:

Et magnis curarum fluctuat undis.

E 'l Tasso:

E in gran tempesta di pensieri ondeggia;

e da questi pensieri, che non si spiegano, s' ha da conghietturare, e da intendere il Regno d' Amore tempestoso.

Per tormentarmi, o vincitore, o vinto.

E' imitato da un singolarissimo Poeta nostro Accademico in un Sonetto alla misera Italia. Ma non so, se si applichi in questo luogo giustamente, conciossiachè quegli, che è vincitore d' Amore, quantunque possa per avventura penare qualche poco a principio, tuttavia poi gode, non avendo perduta sua libertà, e trovandosi in pace, e in sicurtà di franchezza. Fin quì la Censura, la quale per riscuotermi dall' aggravio datomi di troppo facile, e indulgente, ho io aggravata, e caricata più tosto che altrimenti. Perciocchè io, quantunque veggia esserci molte, e molte virtù della perfetta poesia, e che la sua perfezione non nelle sole immagini, e metafore consista, e che talora il suo bello spicchi nel semplice, o nel naturale, e non affettato di quella; pur sarei Pag 462. iniquo giudice, se non confessassi per la verità, che uno de' maggiori lumi, e ornamenti, e che le dà forza, ed energia, e falla ammirabile, e sublime, sono queste immagini, e che i Sonetti, che chiamano ideali, e fantastici, non mostrino il vigore della immaginativa, e dello ingegno, e che non percuotano con più vivezza l' anima, che quelli, che per la via piana, e semplice sene

ſene vanno. Che quantunque queſti poſſano avere ſua lode, non arrivano a sbalordire, non paſſano una certa mediocrità, malamente conceduta a i Poeti, da i quali ſi deono attendere non coſe pure ſolamente, e corrette, ma alte, e in certo modo pericolanti. L' iperbato, che i Latini dicono trajezione, e noi in certo modo potremmo dire trapaſſo, quando dopo qualche ſpazio al ſuo verbo, come quì, ſi rende il ſuo nome corriſpondente, non è egli figura propria della magnificenza? che, ſiccome ne i gran perſonaggi lo ſtraſcico delle veſti non è impaccio, ma grandezza, così il trarre oltre il periodo col ſoſpenderne le ſue corriſpondenze viene ad eſſere pompoſa moſtra d' ingegno. Preſentar la battaglia è termine giuſto, e proprio, perciò non può eſſer tacciato, e in queſto luogo ſegna a maraviglia la guerra, che porta all'anima la preſenza d'un bel ſembiante, ed amabile, che però non è da diſprezzarſi quella maniera, che dice, *la vaga mia guerriera*, maniera dagli antichi, e Toſcani, e Provenzali uſatiſſima, appreſſo i quali tanto vale *guerriera*, qnanto *nemica*. Gli eſempj ſono ovvii ne' Vocabolarj, perciò mi trattengo dal quì portargli, perchè vi ſono notiſſimi.

Guernita di baldanza, e di conſiglio.

Baldanza unita con conſiglio, torna, e riſiede bene, che nella dolce miſchianza di due forme ſeparate ſta la perfezione, poichè baldanza ſenza conſiglio è matta, e ſtolida; conſiglio ſcompagnato da baldanza è morto, e pigro. La ſchiera armata di luce, chi non vede, che ſono l'occhiate, che quaſi amoroſe, per uſar la fraſe del gentiliſſimo Petrarca, ſi riverſan ſull'anima con dolce pungolo ſtimolandola? E ſe un vuole intendere gli amori, che i muſcoli movitori dell'occhio maneggino, come con bella fantaſia gli deſcriſſe, ſe ben mi ricorda, il Chiabrera, per me potrà egli ben farlo, e ſene contenterà il Poeta, il quale non è obbligato a ſpecificar tutto, ma alle volte con certa grata, ed erudita oſcurità vela il ſuo ſentimento, perchè altri coll'acume del ſuo intelletto perentro ve lo ravviſi, e prendalo, e 'l tragga fuori, e come d' induſtrioſa caccia ne provi in ſe maraviglioſo il diletto. Che direſte poi, ſe io vi diceſſi, o Accademici, che queſto penſiero d'eſercito, che avventa colpi dagli occhi, ſi trova in Anacreonte, ſenzachè quivi ſi ſpieghi, che eſercito ſi ſia, ſiccome quì ſi dice? Pag.463.

E sì quella di luce armata ſchiera
Pone il campo dell' alma in iſcompiglio;

ſenza ſpiegarſi di che foſſe compoſta queſta ſchiera , o di raggi viſivi , o d'amori, baſtando di dire al ſoaviſſimo Poeta , e teneriſſimo , che un tale eſercito , ſortendo dagli occhi , lo colpiva , che è anche più , che ſe l'aveſſe ſpiegato , moſtrando , ch'egli ſentiva i colpi , e vedeva la parte donde venivano , nè altro ridir ſapeva . Eccone la canzonetta, cui mi piace , perchè è corta , e galante , addurvi prima in Greco, poſcia nella mia traduzione , che di tutto quel Poeta , che ſarà ſempremai le delizie di tutti i ſecoli, checchè altri in contrario con ciglio troppo rabbuffato ſi dica , ho fatto in verſo ſciolto novellamente la traduzione :

Σὺ μὲν λέγεις τὰ Θήβης,
Ο δ' αὖ φρυγῶν ἀϋτάς.
Εγὼ δ' ἐμὰς ἁλώσεις.
Ουχ ἵππος ὤλεσεν με
Οὐ πεζὸς, ὐχὶ νῆες.
Στρατὸς δὲ καινὸς ἄλλος:
Απ' ὀμμάτων βαλών με.

Pag. 464.

Tu canti la Tebaide,
Quei le guerre di Troia;
Ed io le preſe mie.
Non cavalli mi perdero,
Non fanti, nè men navi,
Ma un altro nuovo eſercito,
Che dagli occhi mi ferì.

Il verſo , che era tacciato di languido , e di ſvanito , l'ultimo del ſecondo quadernario, cioè

Alla ſpeme fallace , e luſinghiera ,

oltre all'eſſere ottimo in ſe ſteſſo , e aſſolutamente conſiderato, e contenere ſentimento giuſto , e verace , ha avuto la ſua difeſa propria anticipatamente , mentre nella prima parte ſi è detto , che forſe l'autore l'avrà fatto così per far riſaltare il ſeguente terzetto pieno di bravura , e forza . E queſta forſe non è difeſa baſtante ? Non è arte lo ſcarnire , e lo ſcemare una parte , per far, che più ricca ne venga l'altra ? Per andare alla parata della ſazietà, non biſogn'egli variare ? Non è condannato dal maeſtro della Poetica, il forbito Orazio, colui, che ſempre in giù, e in ſu la medeſima corda tocca ?

Alla ſpeme fallace , e luſinghiera .

Doveaſi ben fare il verſo più ſcarſo di ſuono , trattandoſi di ſpe-

speranza vana, e insussistente. Or udite, come sonoro, e bravo, ch'io non so, che altra qualificazione dargli, n'esce a un tratto il ternario:

Pur non temo il cimento . . . . .

Quella rottura del verso, e fermata, quanto è bella! come mostra la forza, che un fa a se medesimo in materia d'amore, credendosi d'avere più forze, che egli non ha, e lusingandosi di resistere, e fargli fronte, quando secondo il consiglio de' savj non si vince egli, se non colla fuga!

Pur non temo il cimento; e tal ne vegno
Di mia ragion, di mia costanza cinto.

Quel *vegno* non è tanto per la rima, quanto per l'eleganza, dicendo anche in prosa gli antichi *vegno* per *vengo*, come più accostante alla primiera sua Latina origine; così *avvegnachè*, *pognamo*, e simili. Pag.465.

Di mia ragion, di mia costanza cinto.

Armadura questa di tutto punto, tanto dello spirito, che del cuore. E mi fa ciò risovvenire di quel d'Orazio bravante la fortuna, siccome quì brava l'amore: *Et mea virtute me involvo.*

Che l'incerta tenzone io non isdegno,

Marte fu detto comune, perchè tanto la vincita, che la perdita, come nel gioco, è incerta, e può toccare tanto all'una, che all'altra parte, ed oscuri sono gli eventi; laonde con aggiustato bizzarro epiteto fu contrassegnato Marte da Omero ἀλλοπρόσαλλος, che or dall'una banda si trova, ora dall'altra. Dopo questa falsa bravura segue una vera costernazione, e disperazione, imitata dalla natura stessa, e spiegata con quello: *Ma che mi val?* Anacreonte della mia seconda versione:

Io voglio, io voglio amare,
A ciò Amor confortavami,
Ma io che avea pur senno,
Folle non ubbidii.
Tosto questi arco prendendo,
Ed aurea faretra
A battaglia mi sfidò.
Ed io cacciando in dosso
Corazza, quale Achille,
E lance, e scudo,
Pugnava incontra Amore.
Tirava, ed io fuggiva,
Quand' ei più strali non ebbe,

Sdegnossi, e poi se stesso
Lanciò come un quadrello,
Ed in mezzo al cuor mio
Penetronne, e sì mi sciolse.
Tengo indarno lo scudo;
Che occor di fuor ferire,
Quando la pugna è dentro?

Pag.466. Ecco quì la bravura ridotta al niente, e passata in disperanza.

Ma che mi val, se in mille frodi avvinto
D'Amor mi tragge al tempestoso Regno.

Il combattimento d'Amore non va mai scompagnato dalla frode, che di quel tristo fanciullo è incomparabil compagna. Di lui disse Mosco nel suo famoso Amor fuggitivo;

Ingannator, che vero alcun non dice.

Anzi la stessa bellezza è un incanto, una lusinga, un adescamento, un inganno, e i suoi assalti son coll'insidie mai sempre uniti. Laonde cade la Critica, che faceva dimentico quasi di se stesso l'autore, che avendo descritto sul principio guerra d'assalto, or la fa occulta, e frodolenta. Il tempestoso Regno è detto benissimo quello d'Amore, perciocchè è come il mare, agitato, instabile, turbolento, inquieto. Quindi il Petrarca in quel maraviglioso Sonetto di continuata allegorìa:

Passa la nave mia colma d'obblio.
Per tormentarmi, o vincitore, o vinto.

Se s'intende del vincere la passione colla ragione, ciò non si fa senza tormento, perchè sempre penosa, e ardua è la via della virtù, e la Continenza è unita con angoscia, come Aristotile nella morale osserva; laddove la Temperanza, che poi s'acquista, è un abito tranquillo, e di giojosa, e stabil calma. Se s'intende di conseguire, o non conseguire corrispondenza in amore, si vegga Lucrezio, che verso la fine del libro quarto spiega mirabilmente gli effetti, e gli accidenti della malattia d'Amore, e ne dà rimedj, e ricette salutevoli, e provate, il quale l'amore felice dichiara, siccome l'esperienza il mostra, essere ancor esso pieno di guai, e tormentoso, però essere da fuggirsi onninamente. Ottimamente adunque quello: *o vincitore*, *o vinto* è stato da gran Poeta con felice imitazione tratto, e trasportato a suo uopo, dall' Autore del Sonetto, il quale avendo io e criticato, e difeso, Pag.467. mi persuado, discretissimi Giudici, che nel dar sopra esso il vostro giustissimo voto, vorrete più tosto alla soda Difesa, che alla caricata Critica aver riguardo.

DIFESA AL SONETTO

Quando contro di me, Bella, ti sdegni.

LEZIONE XLIII.

CON molto apparato, e con molta copia, ed ornamento di parole fa apparire il forte, ed ingegnoso Accusatore il suo tenero amore per la verità, molto commendando l'Instituto nostro Accademico delle Censure sopra i Componimenti, comecchè tutto ciò non per vana, e inutil contesa, ma a oggetto solamente di discoprire il vero sia fatto, che per altro a noi mortali è sì profondamente nascoso; e bene essere impiegata ogni industria per trarnelo fuori, e mostrarlo. Ora io non meno di esso da questo amore son punto, ed infiammato, e con questo animo, non di contender con esso, fresco, e vigoroso avversario, io antico, e omai stanco, ma per insieme con esso unicamente portarmi alla bella, ed onorata inchiesta del vero. Nè da questo laudabil fine la intrinseca amistà, che passa tra me, e l'autore del Sonetto, di cui si tratta, sia giammai, che mi distolga, nè passione, od affetto, o tenerezza, che io abbia, o senta per lui,

Che spesso occhio ben san far veder torto,

farà in me diminuire punto di quella anteriore amicizia, e di quel primo, e principale amore, che innanzi a tutte l'amicizie, e a tutti gli amori dee aver l'uomo all'amabilissima, e quanto semplice, e schietta, altrettanto bella, e di se adorna verità. Solamente questo sia gran vantaggio, che essendo io, come si è detto, intimo, e confidente del Componitore, e molto importando il sapersi quale sia stato il suo sentimento nel comporre, e qual motivo a ciò lo portasse, e qual fine egli vi avesse, ciò, che in questo, che è quasi il tutto, s'andrà dicendo, sarà sicuro, ed accertato; il che non tralasciò di considerare l'elegante, e dotto Mureto nelle sue chiose Franzesi sopra i Sonetti del Ronsardo, a questo titolo commendandole massimamente, perchè egli per l'amistà, che tra loro era passata, sapeva meglio, che persona, esporle. Che se ciò degli altri Poeti fosse avvenuto, non avrebbero talora patita l'infelice sorte di avere Comentatori, che tutt'altro facesser loro dire di quel, che essi aves-

Pag. 468.

avessero di dire inteso. Or via, in semplici parole, come si richiede agli amadori della verità, e senza preamboli, venghiamo al fatto, dispensandoci in oltre da quelle lodi, che all'amico avversario ragionevolmente dar si potrebbero, perciocchè nè la sua modestia il soffre, e le doti sue a voi per altro note, ben più vive, e più splendide nella passata Accusa sfolgorare si videro. E dichiamo, molto maravigliarsi, e insieme bello tenersi, e felice il compositore per vedere, che quei Sonetti, che tanti anni fa, per mero divertimento de' nojosi pensieri, e per naturale giovenile sfogo, con subito, e improvviso calore piuttosto gettò, e versò, che con maturo studio, e con isquisita diligenza condusse, Sonetti dal medesimo dimenticati, e ancor dirò, disamati, si pongano ora, per così dire, sotto l'incudine, e si martellino per pulirgli, quasi non sia del tutto gettata quella fatica, che intorno ad essi, come a non affatto indegni delle vostre orecchie, s'impieghi. Ora egli non altro ebbe in mira, che soddisfare al proprio genio, e descrivere di mano in mano quelle varietà, e contrarietà, e stranezze, e stravaganze, che nell'amorosa passione parevagli allora di ravvisare. Una trall'altre era quella, che in certo modo gli sembrava d'esser via a guarire, la considerazione di come era dall'amata persona fomentata, e nutrita, per così dire, la sua piaga, con certo sdegno, che non era sdegno, che discacciava del tutto, ma allontanava, per Pag.469. maggiormente rappressare, e a guisa del ferro infocato, che da piccolo spruzzo di fredda acqua, tempera acquista, parea, che così viepiù venisse a raccendersi. Il non essere nè legato, nè sciolto grandissima molestia gli dava, e veniva tra se divisando, ciò essere una pretta arte, e sottigliezza scaltrissima di chi volea tenere stretto, e incatenato sotto il suo dominio l'amante. Era questo un laberinto senza uscita, uno inestricabil gruppo, il quale non potendo nè sciogliere, nè tagliare, in esso avviluppato miseramente languiva. Quindi venne, come da torrente, ch'alta vena preme, quella espressa a forza protestazion del Petrarca;

Però s'un cor pien d'amorosa fede
Può contentarvi senza farne strazio,

(cioè senza burlarmi, che *straziare* diceano allora)

Piacciavi omai di questo aver mercede.

E poi, come per disperazion fatto securo, soggiugne:

Se 'n altro modo cerca d'esser sazio
Vostro sdegno, erra, e non fia quel, che crede,
Di che Amor, e me stesso assai ringrazio.

Fu

Fa un complimento con Amore, e con se medesimo, quasi in virtù di lui, che quantunque per molto tempo ostinatamente duri, pur alla fine non corrisposto, sen vola, egli abbia fatta risoluzione di non voler più in quel tormentoso stato perseverare. Ingegnosa è l'amata colle sue malizie a tormentare l'amante, e così più inuzzolirlo, e per non lo disperare, alcuna favilluzza di speranza gli fa travedere, così tenendolo in vita, ch'egli non muore, nè però riman vivo, per parlare col nostro Dante. Quindi il gravissimo, ma insieme amoroso Monsignor della Casa non potendo più queste inquiete vicende soffrire, ricorre umilissimamente ad Amore, e per risanare, lo supplica a levargli affatto la speranza, e dal suo cuore divegliarla, e in un verso la sua preghiera con tutto lo spirito raccoglie, ed inchiude, così dicendo:

Fa tu, Signore, almen, ch' io non lo speri.

Tale fu l'occasione di fare il presente Sonetto, e tale il sentimento dell'autore, ed io lo so: Pag 470.

Quando contro di me, Bella, ti sdegni,
Perchè la gioia tra 'l furor balena.

Voleva in certo modo fare di lei specchio a lei stessa, mostrarle la sua malizia, il suo artifizio, per farla ricredere, e, se possibil fosse, vergognare, e per questo mezzo incitarla a dichiararsi affatto contro, o pure mantenere una equabile, tranquilla, beata benevolenza. Segue nello stesso pensiero:

Perchè con faccia or torbida, or serena
D' ira, d' amor mi dai congiunti segni,

Quasi dica: Perchè se' verso di me così varia, quando io sono nell'amarti così costante? L'affetto mio ha bisogno forse di queste arti per esser tenuto in lena, e perchè non illanguidisca il mio fuoco, e nel suo riposo si consumi, tu così esercitar lo vuoi travagliandolo? Non è di sì volgar tempra il fino amor mio, che d'uopo faccia di queste arti volgari per mantenerlo. Vuol mostrare insomma d'aver conosciuta quest'arte l'autore, perchè non s'avvezzi l'Amata sua a volerlo così deludere, e si rimanga di porre a esecuzione il precetto d'Ovidio gran Maestro di queste bagattelle:

Si qua volet regnare diu, deludat amantem.

Maravigliasi l'erudito Oppositore, che l'Amante si lamenti dell'Amata, perchè sdegnata faccia balenare tra 'l suo furore la gioja, quando, anzichè di lei dolersi, dovrebbe, dice, ringraziarnela, e gioirne. Ma in questo, sia detto con sua pace, mostra più

più Critico, che innamorato. Non sa egli, che gli amanti sono una nazione querula, e che mai non si contenta, e che anche, quando l'amore è prospero, e va a seconda, provano tralle stesse felicità i suoi guai? Lucrezio mirabilmente:

> . . . . . *medio de fonte leporum*
> *Surgit amori aliquid, quod in ipsis floribus angit.*
> *Di mezzo al fonte delle grazie sorge*
> *Un che d'amaro, ch'entro a i fior soffoga.*

Pag.471. Vien poi con molta dottrina a provare esser questa la natura d'Amore, cioè un misto di piaceri, e di pene. Non obblia il titolo, che gli diè Platone di γλυκύπικρος, ovvero di dolce amaro, e e che il dotto Catullo disse di Venere:

> *Quæ dulcem curis miscet amaritiem*;

e le saette lavorate nella fucina di Vulcano, che Venere nel mele le temperava, e Amore il fiele vi mescolava. Che quel di Dante, Purgatorio 23.

> . . . . *sì tosto m'ha condotto*
> *A ber lo dolce assenzio de' martirj.*

non conviene così proprio ad Amore, trattandosi quivi delle pene del Purgatorio, che egli chiama dolce assenzio, perchè dall' essere l'anime in grazia, e dalla speranza certa del Paradiso vengono ristorate; laonde lo stesso Poeta altrove mirabilmente disse:

> *O eletti di Dio, li cui soffrirì,*
> *E giustizia, e speranza fan men duri.*

Contuttochè l'amore sia un misto d'una tal fatta, e che sia, come il Petrarca il descrisse, una viva morte, un dilettoso male, non è però, che in questa mistura non prevaglia più l'amaro, che 'l dolce, e che non si senta più quello, che questo, e per conseguente si faccia luogo al lamento, anzi perchè è tale, più grava, e più dà cagion di mestizia. Plauto: *Gustu dat dulce, amarum usque ad satietatem oggerit*. Il dolce è un piccol saggio, e si dà, per così dire, per antipasto, ma poi vengon bocconi amarissimi da inghiottire senza fine. Alessandro Tassoni nelle Considerazioni sopra il Petrarca è miracoloso in un luogo, dove egli fa le maraviglie grandissime, che si possa, come il Petrarca di se afferma, aver diletto nel piangere. E in questo dà a vedere d'esser più animoso Critico, che esperto Amante, e di non sapere, che, come dice galantemente Achille Tazio nel suo Greco Romanzo, siccome quando scoppia la postema, l'uomo del dolore s'alleggerisce, così non esser altro il pian-

pianto, se non rottura del dolore, che sull'innamorato petto facea postema. Così se alla natura d'amore, più che all'uficio di Censore avesse l'Oppositore ingegnosissimo riguardato, avrebbe trovato le medesime gioje negli Amanti, e le medesime gentilezze, e i medesimi vezzi soggetto di lamento, poichè non son puri, ma è il buono annacquato da molto reo, e i sembianti sono sovente discordi dal cuore, onde sempre sempre han ragion di temere. Il Petrarca voglio, che mi serva di scudo, in que' medesimi versi portati allo 'ncontro:

Pag.472.

Che col bel viso, e co' soavi sdegni
Fecemi ardendo pensar mia salute.

In tutto questo Sonetto, che comincia:

L'alma mia fiamma oltre le belle bella,

dice, che comincia a svegliarsi, e che ella al suo desire contese per lo migliore; la ringrazia, che ella usò questi soavi sdegni con sommo avvedimento per temprare le accese giovenili sue voglie, e che fecegli nello stesso tempo, che era innamorato, pensare a moderazione, e a sua salute. Ecco dunque, se egli dopochè Madonna Laura a miglior vita era passata, sene loda, e la ringrazia di quel contegno, che ella usò verso di lui, adunque in vita, quando maggiormente bolliva in lui l'amore, non n'era contento, e que' soavi sdegni non servivano ad altro, che a farlo viepiù sospirare. Ma di questo non più; e dal detto fin quì potete far ragione, o Signori, quanto forte sia stata l'accusa, mentre credendo di sbrigarmene in brevi parole, mene sono poi bisognate molte, per in qualche modo ribatterla. Passiamo ora brevemente al resto. Si oppone la voce *balena* in fine del verso, come di suono languido, e non formata di consonanti, le quali fanno la rima piena, e più sonora, e si apporta il precetto, e l'esempio insieme, del Tasso nel Discorso del Poema Eroico, e nel Poema; ma checchessia del Poema Eroico, ove egli disse altamente:

In cui tra 'l riso lampeggiò lo sdegno;

non vale lo stesso nel Sonetto particolarmente amoroso, ove quando le rime sieno più piane, che sublimi, più tenere, che pompose, ciò non si disconviene, e un tal componimento, che *Tien dal suggetto un abito gentile*, non si dee vestire delle più gonfie maniere. So bene, che questa degna osservazione fatta dal Tasso, delle rime di piccol suono, e di gran suono, si legge, s'io non erro, nel Comento ancora, ch'egli fece sopra il Sonetto del Casa, che comincia:

Pag.473.

Que-

Questa vita mortal, che in una, e 'n due
Brevi, e notturne ore trapassa oscura.

Ma in questo gravissimo Sonetto, ove si tratta della Creazione del Mondo, il Casa per tutto non l'osservò, e quantunque il medesimo Tasso il Sonetto altissimo del Coppetta, che comincia:

Locar sopra gli abissi i fondamenti,

dica perciò, che riesce a debil fine per la rima meno sonora, terminando così:

Dicalo il verbo tuo, che sol l'intese;

io con tutta riverenza mi sarei lecito di rispondere, che quando il verso è sostenuto dal gran sentimento, e che questo sentimento empie lo intelletto, debba contentarsi l'orecchio, se non ha tutto, per così dire, il suo pieno. Quelle voci nella fine del verso, *congiunti segni*, pare, che sentano della prosa. Credo dal finire nella stessa vocale facciano, per dir vero, un poco di sazietà, il che nella sua Gramatica Franzese fu opposto con qualche spezie di derisione da Roberto Stefano alla nostra Lingua. Ma se avesse questo autore solamente lette due pagine del Decameron, ove il gran Prosatore così felicemente ora tronca, ora stende, e in vaga schiera ordina, e con leggiadrissimo suono maneggia le nostre voci, si sarebbe egli ricreduto, e chiarito non così andar la bisogna. Io non vedo, che *congiunti segni* sia molto lungi dal *soavi sdegni*, quanto alla positura, alla misura, e presso che al suono, se non che in *soavi sdegni* ci è la figura, nell'altro no. So che il parlare in metafora, e in figure, e in immagini è più poetico; ma non si dee però parlare tanto poeticamente, che uno si dimentichi del parlare naturalmente, massime quando si tratta d'affetto, che segue il natìo impeto, nè patisce talora molto l'artifizio, e l'ammanieramento. Che se a tutto ciò, che nel Petrarca non è detto con figura, o con frase lontana dal comune, o con immagine, volessimo dar taccia di non poetico, lo ridurremo per poco tra' prosatori. *Ingegni*, dice, rade volte trovarsi per *Arti*. Io mi credeva il contrario. Siccome *Artes* in Latino, e *technae* ancora, che disse Plauto per lo stesso dal Greco, sono le astuzie, e gl'inganni, così *gl' ingegni*, cioe *macchine*, onde noi dichiamo *Ingegnere* l'inventore, e 'l maneggiatore di macchine, direi più tosto in questo sentimento, che *Ingegno*, il quale suona più tosto indole, e natura, che arte, ed astuzia. Petrarca Canz.

Pag.474.

Che giova Amor tuo' ingegni ritentare?

Avvi del Boccaccio, e del Varchi nel Vocabolario gli esempli.

Ma

Ma questi sono Prosatori. Adunque che fa ciò? Non può questa voce usare il Poeta? E' voce forse non leggiadra? Ho osservato, che non vi è voce, nè maniera di Poeta, che non si trovi nelle antiche prose, e ciò, che pare licenza, o capriccio, non è; ma da varj dialetti i poeti antichi nostri, e dall'uso de' loro tempi, il trassero, e tra questi massimamente Dante. Sicchè come una voce non è troppo lunga, o soverchio disaggradevole, e disamena, da' campi della prosa può trapiantarsi ne' giardini della poesia, che felicemente v'allignerà.

Cieco fuoco mi spargi in ogni vena.

Quelle due voci, *Cieco fuoco*, non pare, dice, che formino troppo gentile armonia. E che armonia, Dio buono, può andar dietro un povero amante, che il suo dolore palesa, e fallo non nel più armonioso, ma nel più efficace, e nel più vivo modo, ch'ei può, pervenire agli altrui orecchi? Potea egli dire: *Sottil fuoco*, e preso l'avrebbe dall'amorosa Saffo nell'Ode, che noi non sapremmo essere stata tradotta appunto da Catullo, se il buon Critico Longino non cel'avesse salvata, ove ella dice:

Λεπτὸν δ' ἐν χρῷ πῦρ ὑποδεδρόμακεν.

E per le membra sottil fuoco corse. Pag. 475.

Catullo. *Tenuis sub artus*
Flamma demanat.

Ma volle anzi prendere da Vergilio la frase:

Vulnus alit venis, & caeco carpitur igni:

Alluse al verso di Virgil. il Petr. nel Trionfo d'Amore cap. 3.

Come nell'ossa il suo fuoco coperto,
E nelle vene vive occulta piaga.

E altrove pur disse: *Chiusa fiamma è più ardente*. Ma pure quel *Cieco*, cioè, come disse Saffo, sottile, invisibile, è più poetico, che *coperto*, e *chiuso*. Che poi non paja proprio all'Oppositore così l'esclamare per amor di quella gioja, che tra'l furor balena, e che non abbia cagione l'amante di lamentarsi, egli è tanto a me caro, che io non vorrei dire, nè desiderare, che egli il provasse, poichè a uno veramente tormentato d'amore, ed afflitto, e che di più prova la percossa dello sdegno di chi non vorrebbe in minima parte offendere, nè disgustare, una stilla di speranza, o un riso, o una sembianza di lusinga provata tante volte fallace, non ristora, e non contenta, quanto disconcenta l'ingannevole conosciuto artificio, dal quale uno vorrebbe sciogliersi, e non puote, ritenuto da queste doppie maniere.

L'alma si attrista, e in un si rasserena.

Non sa capire, o finge di non intendere il Censore, come a un tratto si dica dopo la passata esclamazione rasserenarsi, nè come si potessero meritare il nome di dolci questi sdegni, che gli erano d'un tanto male cagione. Non vorrei dire, che all' Oppositore, che si mostra nuovo di ciò, convenisse il detto del Petrarca:

E ciò, che in me non era,
Mi pareva un miracolo in altrui.

E' vero, che il Tasso nel Prologo dell' Aminta fa dire ad Amore:

Insipido è quel dolce, che condito
Non è di qualche amaro.

Ma dice *di qualche;* dice *condito;* che non si condiscono i cibi col sacco, ma col pugno. E lo stesso letteratissimo Accademico nostro, grande ornamento della Francia, Egidio Menagio, ne' versi addotti dall' erudito Censore: Pag. 476.

Piccol martire
Cresce il gioire,
Nè 'l dolce è caro
Senza l' amaro,

dice *martire*, ma *piccolo*. Ma quì si dice nel Sonetto, la gioja tra 'l furore balenare, cioè a guisa di lampo, apparire, e sparire, non dando di se, se non momentanea speranza. E in quel mescuglio di mele, e di fiele d'Anacreonte, e di Plauto credo, che prevalesse più il fiele nella considerazione del nostro autore, cacciato, come dice il Comico, a sazietà, che il mele, il quale pare, che consideri prevalere Anacreonte, mentre alle frecce fa da Venere dar nel mele la tempera, e da Amore, che è il desiderio, mescolarvi l'amarezza del fiele. La stravaganza del Sonetto si potea dire nata d'antiche prove, e gli stessi esempj savissimamente addotti del *Semper ut inducar blandos offers mihi vultus* di Tibullo, e del *Mansueto fanciullo, e fiero veglio* del Petrarca, e aggiugnerei del *ludit crudele puellus* dell' Amore fuggitivo di Mosco, tradotto al suo solito mirabilmente (e che non facea egli mirabilmente?) dal dottissimo Poliziano, tutti fanno in difesa del mio amico, e sapendosi, che amore è una passione varia, e multiplice, ed un ammassamento di passioni tra se discordanti, e contrarie, tutto ciò, che pare si dica incongruentemente, e repugnantemente, si salva, poichè tutto ciò sente di lui, che tale è. Sene rimette l'autore a quel celebre distico di Catullo. *Odi, & amo*, che provava odio, e amore a un tempo, e non sapeva il perchè, se non che sentiva in se, che così era, con

suo

suo grandissimo cruccio, *fieri sentio, & excrucior*; e se ne rapporta lo stesso Compositore al famoso Sonetto del Petrarca pieno di queste contrarietà:

S'amor non è, che dunque è quel, ch' io sento?

Al gran Critico Dionisio d'Alicarnasso nella epistola a Pompeo sembrò Platone essere, per così dire, inetto (lasciatemi usare questa Latina voce, che tanto parve a Cicerone significante, e propria dell'amata sua lingua, che insultò, non so con quanta ragione, i Greci vantatori della ricchezza del loro fecondissimo idioma, non sapendo ritrovare in quello la compagna; ma io credo, come altri ancora osservarono, che ἀφυὴς, e ἀπειρόκαλος, cioè disadatto per natura, e non perito del bello, e per così dire, sgalante, potessero in qualche buona parte, che in tutto non si può sempre pretendere, convenire) Tacciò dunque Dionisio Alicarnasseo il gran Platone d'inetto, perchè nel Fedro, nell'orazione, che fa il filosofo Socrate contra Amore, a competenza dell'oratore celebre Lisia, nello esordio, quasi da furore poetico inspirato, invoca le Muse, e poeteggia. Oh grande, ma freddo Critico, dico io. Vuoi sotto le minute regole, e ristrette ridurre l'ampiezza Platonica? Non vedi, che da alta forza egli è preso, a cui conviene ubbidire? Che ciò, che sarebbe inezia negli altri, in lui, non so come, viene ad essere eccellenza, viene ad essere dignità? Un Critico moderno similmente, celebre per gli suoi scritti intorno a quest'arte composti, pare di ricordarmi, che un passo di Tullio nelle Tusculane, egli stimando scorretto, coll'aggiugnervi di suo una negativa pensi di racconciarlo, e non s'avvide, che quivi Tullio non parla alla piana, e posatamente, come appunto il Critico lo leggeva, ma parla con un risentito garbo d'ironia, di cui proprio è dire una cosa, ma voler, che s'intenda tutto il contrario; che se la negativa s'aggiugne, va in terra la grazia, muore la forza, e la bellezza, e la sustanza della figura si perde. Ciò non credo io, che sospettar nè men per ombra si possa dell'acutissimo Oppositore, e anche mi giova credere, che la sua età, e il suo brio nol disdirebbe, peravventura in queste materie non del tutto ospite, e nuovo, che non sia giunto ad internarsi ne' sentimenti dell'amico mio; ma per esercitazion bella d'ingegno egli il fece, attaccando quelle amorose contrarietà pur troppo provate, come verissime, e decantate. *Ma in un l'assale*. Quello *in un* replicato gli pare indicare mendicità di voci, particolarmente in breve componimento. Non erano così superstiziosi i buoni antichi, che quando uopo facea, non re-

Pag. 477.
Pag. 478.

plicassero la stessa parola, non avendone una migliore. Ed io sempre antiporrò *in un* allo *insiem*, che ho veduto fare anche da buoni moderni, che è una voce di durissima troncatura, e senza esempio. *Che sia la gioja sua falsa, ed amara.* Il timore è delle cose avvenire; onde quel *sia* vale quì, *che sia per essere;* onde cade l'opposizione, se egli l'avea pronta come dubita?

E rendemi il timor di senno ignudo.

Il dire, che il timore sia ignudo di senno, pare, che sia una metafora ardita. Primieramente quello *di senno ignudo*, non va al timore, ma all'autore, che teme, e il timore lo rende ignudo di senno, cioè lo smarrisce, lo sconfonde. In secondo luogo, siccome la metafora di vestito è nobilissima, proprissima, e usitatissima, perchè non s'ha da usare ancor la contraria? Nel Salmo, di Dio si dice. *Vestissi di forze, e si cinse.* Nell'Iliade al primo, Achille feroce ne' suoi rimproveri al Generale Agamennone:

Ὦ μοι ἀναιδείην ἐπιειμένε.

Oimè! d'impudenza rivestito.

e altrove, sebben mi sovviene, si legge:

Ἐπιειμένος ἀλκήν.

Vestito di valore, e di fortezza.

E'l nostro Dante in quella Canzone, che comincia:

Così nel mio parlar voglio esser aspro;

dice la sua Donna aver vestita sua persona d'un diaspro. Ecco adunque come allo'ncontro *ignudo* per *privo* sia metafora non ardita, ma propria, e come tale, non fatta a mano, per dir così, nè ricercata dall'arte, onde ella pericoli d'affettazione, e d'improprietà, ma suggerita dalla verità, e dettata dalla natura, che però a più d'uno, e in più d'uno idioma, senza sapersi l'uno dall'altro, venne in capo, riprova certissima della sua bella, e semplice, e significante naturalezza. Pag. 479. *Scioglimi il dubbio.* Pare, che questo termine abbia del basso, e che avvilisca sulla fine il componimento, quandochè egli si dovrebbe innalzare. La proprietà pare, che rasenti la bassezza, e sono così confinanti le virtù co' vizj, che agevolmente l'uno coll'altro si scambia. E' noto quel d'Orazio: *Rapit humi facilis nimium*; e *professus grandia turgit*. Ma quì l'Autore stanco del pensare, e dallo sperare, e dal temere, come, abbattuto, costernato, e spossato, malamente può seguire il comune ammaestramento, e la trita regola del far crescere nel fine il ragionamento, che talora per questa regola, se non si pon ben mente, per troppo enfiare, a guisa di quelle Esopiche rane, che col grande animale paragonar si voleano, va a risi-

rifico di romperfi, e di fcoppiare. Dice alla buona: *Sciogliml il dubbio;* quafi quefto fia uno di que' Sonetti familiari ufatiffimi da' noftri più antichi Sonettifti, che dimandavano agli amici qualche dubbio, da rifolverfi in altro corrifpondente Sonetto. Che Dante dica più nobilmente alla fua Beatrice:

Tu mi folvi sì bene ogni quiftione;

la diverfa materia il richiedeva, perciocchè Beatrice fotto figura era la Teologia, e traffe dal Latino la frafe. E quì fi tratta di fciogliere un timore, e una dubitazione amorofa, che è materia fenza paragone più lieve, ed è in atto di fupplice, e di mendico, quale appunto è l'Amante, fecondo Platone, e fecondo la verità, e però non ufa forme gravi, ed enfiate, ma quali fi convengono al fuo ftato umile, e baffo, e neceffitofo. Pure non è ftato caparbio, nè tanto a fe piacente, e tenero delle fue cofe l'Autore (che bene io lo conofco, che non fi picca di poefia) che egli come docile, e arrendevole, che egli è ad ogni altrui avvifo, fi contenterebbe, cred'io, di mutare anche la frafe *Sciogliml il dubbio*, e dire con Dante, che egli, come è giufto, venera all'ultimo fegno: *La quiftion folvi*, o pure, che farebbe meglio, nel cafo fuo, ove non s'è quiftionato, ma folamente dubitato. *Il dubbio folvi*. Pure coll'aggiugnere appreffo, *o mia crudele, e cara*, che credo, che fia ad imitazione di quello d'uno de' Latini tre Poeti chiamati dallo Scaligero amorofi Triumviri:

Pag.480.

Perfida; fed quamvis perfida, cara tamen;

credo, che gli pareffe di medicare quella poca di baffezza, che poteffe apparire in quelle parole, *fcioglimi il dubbio*, con quelle altre, che hanno un tal quale non inarguto contrafto. La fteffa vemenza della paffione, ficcome fece trafcurare all'autore il crefcere il difcorfo nell'ultimo, perchè vi arrivò, per così dire, fenza polfo, così non bene avvertì nel dire *agghiaccio*, *e fudo*, che il corrifpondente dell'agghiacciare, era l'ardere, e non il fudare, e che il fudare rappresentava cofa vile, ed abbietta. Volle dire quel, che era, e fpiegare il fudor ghiacciato, e freddo, che nelle mancanze di cuore, e, come noi diciamo, negli fvenimenti, o nelle febbri ancora talvolta fuole avvenire. Non fu così fchifiltofa la per altro tenera, e delicata Poeteffa Saffo, la quale di quefta graviffima infermità d'amore defcrivendo i fintomi, diffe:

Καδ δ' ἴδρως ψυχρὸς χέεται.

E fudor freddo per le membra fpargefi.

Vero è, che Catullo, comecchè i Poeti Latini fogliono effere

più severi, e più ritenuti, non tradusse punto, come l'altre tutte, questa particolarità del sudare ghiacciato; ma se l'avesse detta, non sarebbe stata da vituperare. Disse egli dello starnuto d'Amore, augurio di felicità. Poteva bene non obbliare il sudor freddo, segno cattivo, e mortale. Teocrito ne' Dioscuri del Gigante abbattuto al giuoco delle pugna da Polluce:

E a quell' uom grande iva il sudor minuto.

Orazio del giovanetto Atleta:

Multa tulit, fecitque puer, sudavit, & alsit.

Non so perchè un segno sì naturale di fatica, e di pena s'abbia a bandire da' poetici componimenti. Dante spiegò questo accidente nell'aspra, e satirica Canzone amorosa:

Pag 481. *Così nel mio parlar voglio esser aspro;*

ove dice al principio del libro terzo della bellissima, e utilissima Raccolta de' Rimatori antichi fatta da i Giunti; ma sarà meglio farsi dal cominciamento della Stanza per venire al passo:

Così vedess' io lui fender per mezzo
Lo core alla crudele, che 'l mio squatra,
Poi non mi sarebbe atra
La morte, ov' io per sua bellezza corro;
Che tanto dà nel Sol, quanto nel rezzo
Questa scherana, micidiale, e latra;
Oimè perchè non latra
Per me, com' io per lei nel caldo borro!

Nel Vocabolario è posto questo passo a *Borro* nome sustantivo per luogo scosceso, che noi dichiamo ancora *Burrone*, e detto, *il caldo borro*, per *nel caldo borro*, ed è, secondo me, *Borro*, verbo aspro veramente, e bisbetico, de' quali è composta a posta tutta quella Canzone di sdegno, perciocchè . . . . . *facit indignatio versum*, *Qualemcumque facit*. . . . . . E vale *Borro*, cioè *agghiaccio*, e come noi per ispiegare il batter de' denti, che si fa nel gran freddo, diciamo bassamente oggi, tratta la metafora dalla lana, *battere la borra*. Nell'ultimo verso:

Dalla mia pena a esser men cruda impara.

Dà fastidio quell'*aa*, ma l'Autore, che so, che è amicissimo de' Maestri Greci, ha appreso da Demetrio, tradotto pure da un valente nostro Accademico, non solamente questi iati, o boati ancora, che vogliam dire, non far male, ma rinnalzare nobilmente il parlare, e dare a quello, come gli strascichi delle vesti, gravità, e magnificenza. Che se qui questo carattere non par proprio per un supplichevole, cioè la gravità, pure non so

come

come, non pare, che disdica anche alla languidezza, e alla, per così dire, angustia del petto, per cui sembra più sospirare, che parlare; come uno stesso effetto può da più cagioni prodursi, così può essere questo boato, e da gravità originato, e da umiltà supplicante. Che nel medesimo verso finiscano troppo le voci in *a*, e però sia sazievole, ciò non par verissimo, poichè in quel verso:

Dalla mia pena a esser men cruda impara

ve ne sono frapposte due tronche, *esser*, e *men*, che temperano quell'unisono, oltre la compositura di voci dissillabe, monosillabe, e che posano in una trisillaba, il che fa ancora varietà. Io spero, che siccome tutt'e due e l'Oppositore, e l'Apologista, non per opporre, nè per difendere semplicemente siamo quassù venuti, ma perchè principalmente da'nostri dibattimenti fuora ne rilucesse il vero, così voi, Accademici ottimi, e disappassionatissimi giudici, quella sentenza sopra questo Sonetto darete, che più alla verità, nostro comune amore, sia conforme.

Pag 482.

SOPRA LA LINGUA TOSCANA.

LEZIONE XLIV.

CON ottima avvedutezza dopo le Autunnali, e Carnevalesche vacanze, suole dall'Adunanza nostra, degnissimo Arciconsolo, virtuosissimi Accademici, darsi ad alcuno il carico di aprire, come si dice, l'Accademia con qualche piccolo sì, ma forte ragionamento, che vaglia a raccendere gli animi, e rinfiammare, e a rimettergli per così dire, e ricondurgli nella usata nobil carriera delle intermesse fatiche; quantunque per altro quì non bisogni, e che esortare a ciò sia un aggiugnere sproni a chi corre. A questo uficio, che di vigore, di prontezza d'animo, e di suono ha mestieri, per poterlo destare in altri, o ravvivarlo, altra natura più sollevata, e più forte si desidererebbe, che la mia non è, il quale antico omai, e sfruttato, non posso quà cosa apportare, che degna sia degl'ingegni vostri, e che alla sublimità de'vostri spiriti si confaccia, e la finezza appaghi de'vostri perfetti giudicj. Tralasciato adunque di trattare particolari soggetti, non essendo a me tempo d'alcuna cosa più maturamente, e più ampiamente distendere, come a questo luogo si converrebbe, per l'angustia

Pag.483.

gustia dell' ore mie, in lungo, e travaglioso lavoro per alto comando occupate, mi farò a discorrere brevissimamente de' miei, per così dire, amori verso la nostra sonora, dolce, grave, leggiadra, armoniosa, e abbondantissima, e forbitissima, e per ogni parte, adorna Toscana favella, del coltivamento della quale l' Accademia nostra, per tutto 'l Mondo rinomata, fa gloriosa, e infaticabile singolar professione. E spero, che con questo racconto io quella fiaccola, che ancora in me vive, consegnerò ad alcuno, che continuando lo stesso corso, accesa ne la mantenga. Non sì tosto io fui, già sono molti, e molti anni passati, destinato in questo Studio le Greche, e le Umane Lettere pubblicamente ad insegnare, che per benigno impulso della felice memoria del GUERNITO Segretario per le sue rare doti, e per la virtù dell' amicizia stabilmente meco continuata al cuor mio sempre venerabile ebbi l'onore pregiatissimo di essere ammesso tra 'l fiore de' più nobili, e scelti Toscani spiriti, cioè a dire in questa fioritissima, e celebratissima Accademia. Alla naturale inclinazione, e alla natìa vaghezza, colla quale me il cielo, ch' io respiro, e 'l terreno, da cui son nato, alla materna lingua congiugneva, aggiunto questo nuovo onore, non si può dire, quanti stimoli m' aggiugnesse di servirla, di coltivarla, e d' onorarla quanto per me si poteva. Per far questo, tutti i miei studj, quanti essi furono mai, a questo unico fine, ed oggetto, si può dire, io sempre rivolsi tutti. Col distendere in Latina Lingua sopra Greci autori le sposizioni non istimai d' allontanarmi dallo studio, e dallo amore di questa nostra, che mal si dice ancora Volgare, essendo ella quante altre mai, che dalla Latina discesero, nobilissima, e si può dire peravventura trall' altre sorelle, spiccare maggiormente, e risplendere, come bella figliuola di bella madre. Aldo Manuzio, che, siccome s'intitolava Romano, così era della Romana Lingua, e delle Romane memorie amantissimo, in una sua prefazione contra questi troppo, secondo lui, svisceratі, e teneri amatori di nostra lingua inveisce, quasi la servitù fatta a questa, e 'l lavoro posto in essa restar facesse l'altra soda, ed inculta, la quale non mancò, come posticcia, e raccogliticcia, e come mescuglio di varj linguaggi, di discreditare. Romulo Amaseo ancora, celebre Umanista nello Studio di Bologna, per l'affetto, più che altro, cred' io, alla profession sua, più Orazioni pubblicamente recitò, e mandate furono in luce, intitolate *De latinæ linguæ usu retinendo*, nelle quali non contento d'innalzare, com' è giustizia, l'insigne Lingua Romana, lingua a noi

Pag. 484.

noi di Religione, e di Lettere, agli antichi d'Imperio, tenta con villani, e ingiuriosi modi d'abbassare la nostra. Ma se l'uno, e l'altro studio si congiugnesse, il che ottimamente fare si può, non averebbero questi grandi uomini cagione avuto di querelarsi, e d'alzare le strida, anzi averebbero commendato con lodi divine chiunque (per non dire di tanti altri solenni letterati, e valenti) a guisa del gran Bembo e nell'una, e nell'altra lingua si fosse maravigliosamente esercitato. Anzi tanti volgarizzamenti, che di Latini autori abbiamo, e de'quali molto sen' adorna, e fassi bello il Vocabolario nostro, dalla buona intelligenza, e dal diligente confronto col Latino potrebbero ricevere in molti luoghi e sanità, e splendore. Quasi dal solo Tacito, in cui il nostro mirabile Davanzati con inestimabil lavoro depositò tante voci, e maniere tratte dal vivo inesausto tesoro di nostra Lingua, un nostro Accademico Pietro Pietri di Danzica le finezze di nostra lingua coll'ajuto del Latino testo apparò, e di quel vasto mare, che Vocabolario ha nome degli Accademici della Crusca, le margini, e per così dire, i lidi, di tante giole, quante sono le sue postille, arricchì. Tanto è vero, che l'uno studio all'altro non nuoce, anzi una lingua dà mano all'altra, e quanto più uno e le erudite antiche, e le novelle saprà, tanto più sarà ad illustrare quella, cui egli ama, presto, ed acconcio, e di perenne, e ricca, e felicissima copia di cose fornito. Ho detto di cose, imperciocchè, per vero dire, non sono giuochi oziosi di vani suoni le parole, ma sigilli, ed impronte di cose, che in varj modi l'esprimono, e rassomiglianle. Sono da i moti, che destano nell'animo nostro gli oggetti, per gli organi del parlare originate le voci, composte ora di dolci, ora d'aspri elementi, secondo l'esigenza delle materie rappresentate. Quindi dalla lingua della natura, colla quale le cose prese da i sensi parlano alla fantasia, e da quei comuni movimenti impressi dalle cose negli uomini vi si riconoscono in tutti gl'idiomi, ancor tra loro più remoti, e più strani, tante cose comuni, e tante similitudini, senzachè uno l'abbia apparate dall'altro, che è uno stupore. Che però essendo la nostra particolarmente, e della soavità della Greca, e della gravità della Latina temperata, oltre alle antiche Franzese, e Provenzale, colle quali ella ebbe non ordinaria lega, ed amistà, le Latine, e le Greche gentilezze, e adornezze, e ricchezze a quella illustrare rivolsi, mai non perdonando alla penna, e manoscritti di essa lingua antichi leggendo, di elette voci, e guise di parlare conserve saporite, e beatissime, e

Pag. 485.

dal Greco idioma tutti gli Eroici Poeti, cominciando da Omero, e in Nonno terminando, con instancabile sollecitudine, e con immensa mia giocondità in libero Toscano verso recando, e aggiungo anche con alcuno peravventura profitto; e tutto feci per aspergerne di quella Attica grazia in quel modo, che per me si potesse, e più ch' io valessi, lo stile mio, il che, se mi sia in parte venuto fatto, ad altri sta il giudicarlo; almeno io l' ho voluto. Tutto questo ho io detto, e forse più, che l'accostumata mia moderazione non portava, non per propia iattanza, che questa in ogni tempo fu da me lontanissima, ma per fare da questo ragguardevol luogo, in così splendida occasione, de' miei studj, stati tutti, per riguardo del ricevuto onore, a questa Pag. 486. insigne Adunanza da' miei più remoti anni fino a quest' ora, volti, e dedicati, e della tenerezza de' sentimenti miei verso la nostra valorosa, e leggiadra lingua, una sincera, affettuosa, pubblica testimonianza. Ogni conforto poi, che io in questa Apertura dar vi potessi a seguire generosamente il virtuoso da voi già intrapreso cammino, fora vano, e superfluo, ed oltre a ciò inopportuno, mentre dalla illuminante, e benefica Real presenza del Serenissimo Protettore fecondato questo terreno, e da voi colto sollecitamente, non può se non produrre continuo aurei frutti di dottrina, e di gloria.

ESORTAZIONE A STAMPARE.

LEZIONE XLV.

DUE generi di contese pone nel mondo il moralissimo Poeta Esiodo, una ria, l'altra buona; quella piena d' invidia, di livore, di turbazione, d' inquietudine, aspra, grave, dannosa; questa magnanima, generosa, e di bei lavori, e di nobili azioni producitrice:

. . . . . . ἀγαθὴ δ' ἔρις ἥδε βροτοῖσιν.

Buona a i mortali è una tal contesa.

E quale è questa mai? Quella, che nasce da virtuosa emulazione, e da gara onorata, e per questa si nutriscono, e fomentansi, e grande accrescimento prendono l' arti, e le facoltà tutte, e salgono in somma gloria, e pregio acquistano, e lustro maraviglioso. Quel gran Cittadino d' Atene Temistocle perchè venne

venne in sì gran fama di valoroso Capitano, ed accorto, se non perchè, com' ei dicea, i trofei di Milziade il risvegliavano? Fino le tarde, e pigre nature, come punto entra in loro sprone d'onore, si disonnano, ed altre divengono da quel, che erano. Tucidide in uno di quei mercati generali di Grecia, ove ogni tanti anni concorreva il fiore de i dotti in musica, ed in ginnastica a mostrare il frutto degli studj, e degli esercizj, e così in quella pubblica luce a farsi gloriosi, ed illustri, udendo gli applausi, che venivan dati abbondantissimi alla soave, e dilettevole Storia del padre di quella Erodoto, veramente degna delle Muse, in cui ciascun libro di essa è intitolato, si sentì cotanto stimolare da dolce brama di bella gloria, che fin ne pianse, conoscendo se tanto addietro, e concepì da quel punto un ardore incredibile di segnalarsi in simil sorta di componimento. E laddove colla corrente placidità del suo favellare, e colla dolcezza inarrivabile della Lingua Jonica da lui così bene con tutte le grazie, e finezze naturalissimamente maneggiata era giunto Erodoto a lusingar tutti, e ad attrarre, quasi a una melodia soavissima, Tucidide allo 'ncontro per altra strada si mercò fama, odorando i suoi scritti di quello austero Attico timo, fabbricatore di mele finissimo, e coll' Ateniese magnificenza di stile, e con una, per così dire, torvità maestosa ogni altrui leggiadria ricoperse, e soprafece. Le lagrime d'Alessandro alla famosa tomba del grande Achille non isto io a raccontarvi, invidiandogli quella chiara tromba, e chi di lui sì alto scrisse, poichè elle da questa medesima origine di bella ambizione ebbero la sorgente. Così per appunto è avvenuto al cuor mio, o Signori, in questi giorni, il quale mirando il bel dono fatto all' Accademia de i libri del dotto Monsù Boivin, nostro novello Accademico, a spese Regie magnificamente dati alle stampe, per vistosi, e varj caratteri, tanto dell'una, che dell' altra erudita lingua rilucentissimi, non ha potuto non sentire in se stimoli acutissimi di non tenere oziosi i nostri Greci, e Latini Torcoli, che forniti di caratteri altresì nobili, e scelti aspettano propizia mano, che loro doni impulso. I Libri pur ora stampati, e alla Reale Altezza del nostro clementissimo Signore dedicati, dell' Imperio Orientale, e delle bellezze, e antichità di Costantinopoli, di molta, e dotta, e varia erudizione pieni, e d' infiniti bellissimi Rami dalla liberalità Regia arricchiti, me fanno in certo modo vergognare, che niente finora, non dirò di simile, ma nè anche d'avvicinantesi abbia tentato. Ma di questo

Pag.487.
Pag.488.

questo n'è stato (se ho da dirla sinceramente nella vostra gentilezza affidato, che usi sete di lunga mano a udirmi sì volentieri) ma di questo n'è stato la cagione in gran parte il sopraffino gusto, che regna comunemente, il quale non contentandosi del mediocre, e del mezzano, anzi sprezzandolo, e disdegnandolo, a cose perfette aspira, e rare, e singolari, e incomparabili. Questo siccome è segno di nobiltà d'ingegno, e d'acutezza, così non poco detrimento a mio credere dona alle scienze, ed alle facoltà, e al conservamento di quelle, che è la stampa. Intimidisce, scora, addormenta, annighittisce. Vero è, che quel della stampa è un maligno lume, che ogni minimo difetto scuopre, e lo scuopre senza rimedio. Ma finalmente nelle cose belle, e gloriose bello è anche il pericolo, ed a i giovani particolarmente, che caldi sono talora, e gravidi di lor riflessioni, e pieni dei freschi studj, non si disdirebbe il far parte de' primi frutti di quelli al pubblico, per poi di mano in mano prender animo, e lena, come generoso cavallo, che scappato felicemente dalle mosse, sentendo tra via il rumoroso applauso di bel desio della palma sempre più acceso, raddoppia forza alla carriera, e alla sospirata meta, in men che non balena, vittorioso ne giugne. Niuno, che principia, è perfetto; per gradi s'arriva al sommo. Conforto vuol essere, ed animo, ed una lode più tosto a crescenza, che a discrescenza tagliata, che non empia, è vero, di vana, e di stolida presunzione, ma nutrisca, e conservi, ed accresca quelle naturali doti, e consoli quelle fatiche, che senza questo alimento, e senza questa mercede fallirebbero, e sì si resterebbero fredde, e desolate. Vinca il vero, o Signori. Quante belle Orazioni, e Lezioni tutto giorno si sentono da' nostri ingegni miracolosamente fabbricate, nè dagli antichi solamente maestri, ma da giovani industriosi, e facondi, le quali, come si dice, sul suo letto si muojono, senzachè le raccolga stampa conservatrice. E pur troppo l'esperienza ha mostrato, e mostra, che tutti gli scritti a lungo andare si perdono, non essendo loro da quella maisempre benedetta invenzione de' letterati piombi, proccurata l'immortalità, e propagatene con ricco moltiplico la semenza. La troppa severità de' giudicj, qual nebbia importuna, molte belle novelle piante soffoga, che felicemente vegnenti si caricherebbero a suo tempo di stagionati, e saporosi frutti. Appiacevolirci ci bisogna, confortare i faticanti, correggergli sì, raddirizzargli, non ruinargli. I giudizj non alla idea misurare della perfezion più perfetta, alla quale nè anche i perfettissimi arrivano, ma per rapporto a quel,

Pag. 489.

quel, che comunemente si vede; e se alcuno si mira alquanto sopra gli altri alzarsi, non gli tarpar l'ali della speranza di poter ancora davvantaggio sublimarsi, ma con aura di benigno favore sostenerlo, sorreggerlo, ed ajutarlo. All'esigenze de i tempi appropiati sono da apporre i rimedj. Se a fiaccacollo corresse da noi ognuno a stampare ogni ghiribizzamento, ogni piccola insulsa leggenda; ah! pur pure. Sarebbe da ritirar la briglia, e da biasimare sì fatto costume. Ma se si vede, che anche quei, che dovrebber non essere, son sì restìi, e che potendo coronare di lodi infinite loro, e la patria, nol fanno, o pur tardi il fanno, perchè non usare lo sprone? Perchè defraudare il pubblico di tanto bene, quale è quello, che in tante scritture loro si conserva, frutto di lunghi studj, sugo di tante vigilie, estratto di tante riflessioni, e pasto senza alcun dubbio futuro delle tignuole, e della polvere? Lo stile da molti vien considerato, non come una parte delle principali, ma come unica de' componimenti. Come non è forbitissima la lingua, come ci è una voce, che penda, che non sia della miglior lega, tutto tosto vien condannato. Perchè ciò? La prima considerazione ne' libri è della materia, che dentro vi si racchiude. L'Istoria, comunque sia scritta, dee dilettare, per sentenza di Plinio. Un altro buono antico, ne' Filosofi, se vi ha bella dicitura, bene; se no, non la desidera, e a ragione, perchè si tratta d'imparare buone cognizioni, non belle frasi. La verità è l'anima, e l'occhio della Storia. Gli stili, e i caratteri, siccome degli animi le sembianze, e l'arie de' volti negli uomini sono diverse, perchè a una sola idea ristringerli, a una sola idea molte volte falsa, e guasta, e dal popolar genio, che non è il migliore, alterata? Favore, gusto universale vuole essere. Non disprezzare alcuna sorta di studj. Tutti fanno, tutti contribuiscono al bel regno del sapere. Se sono traduzioni, uom dice, son cose inutili; se annotazioni, emendazioni, raccolte, subito è in bocca quella usata Italiana cantilena: fatica di spalle. Chi è quegli, che neghi alla invenzione, alla creazione di poemi insigni, di orazioni eloquenti, di non meno vere, che faconde, e forbite storie, di nuove filosofiche, e mattematiche cognizioni il primato, e la maggioranza? Pure le minute, ma necessarie fatiche, ed utili, che intorno alla correzione degli autori s'impiegano, lo zelo di ravvivare gli autori, che morti, e seppelliti per le librerie si giacciono, non è del tutto senza misericordia da rigettarsi. L'avere gli autori ben corretti, scema il tedio, e la fatica a chi legge; l'aver-

Pag 490.

l'avergli tradotti fa cortesia a chi non ha avuto agio, come necessario sarebbe, d'intendergli nell'original linguaggio di bocca propia parlare. Tutti non possono essere Galilei; di spiriti così sublimi non ne nasce ogni giorno. Tuttavia non è poco il trovare chi o poco, o assai nel gran libro dell'universo leggendo, mettendo insieme, e compitandone gli elementi, qualche costrutto ne colga, e qualche cosa sempre gli riesca di rilevante. Sovrana adunque lode agl'ingegni creatori certamente si dee, ma non però si tolgono senza manifesta ingiustizia agli altri i secondi posti, e gl'inferiori gradi, che nel mondo letterario molti sono, e tutti fanno la lor figura, e tutti, come io diceva, conferiscono al comun bene, con discorde insieme, e consonante armonia. Se spunteremo un tantino l'acume naturale nostro, e alla comun portata, salva la dignità, ci accomoderemo, quanto progresso faranno gli studj, non rigirantisi tra noi, e perdentisi, ma per mezzo delle stampe al mondo desideroso comunicati! le quali stampe con veloce piè viaggiando, porteranno il nostro nome per ogni dove

Pag.491.

Oltre i confini ancor del mondo nostro;

e la nostra Città, ogni dì più da' suoi virtuosi allievi arricchita, risplenderà. Abbiamo veduto quanto in questa parte, siccome in ogni altra, i nostri maggiori si sien fatti onore. Non bisogna all'ombra loro riposarsi, ma il patrimonio di virtù, e d'onore da quelli lasciato moltiplicare. Quinto elemento, cioè roba di Cielo, abbiamo udito dire, essersi detta la Fiorentina gloria. Or non invecchi ella, e si eclissi, o si scuri, o si spenga; ma come il Cielo va intorno, mostrando le sue eterne bellezze, e tutti chiamando, e volgendo a rimirarlo, instancabile ne' viaggi de' lumi suoi, così noi imitando quegl' immutabili movimenti, siamo sempre i medesimi, spargendo de i nostri ingegni, e de' continovati studj per tutto l'immortal luce, e inestinguibile. Se su questi piccoli fuochi di giovani ingegni, e su quelle poche faville, cui gran fiamma secondar puote, in vece di convenevol pascolo d'aggiustata lode, che le nutrisca, vi soffia vento, per così dire, d'invidia, o spirito non so quale di apporre, come si dice, al sale, cui Platone chiamò corpo a Dio caro, quelle faville marciscono, nè verun frutto più sene tragge. Fuvvi taluno, che da i coetanei burlato, come componitore di versi vano, e ridicolo, eccitò in un antico, e savio uomo la curiosità di conoscerlo. Gliele presentarono i giovani, egli d'alcuno suo componimento il ri-

il richiese, comecchè d'udire sì fatte cose era oltremodo vago, e di sì fatta materia esperto conoscitore. Ubbidì il giovane, e recitogliele. Approvò lo stile, e l'ingegno, e dentro di se forte il commendò. Poscia rivolto a quella malaccorta gioventù, disse loro: *Voi di costui vi ridete, e io mi rido di voi; perciocchè questi compone in maniera, che di lui è per uscirne un gran Poeta.* Pag.492. Lo stesso confermò al medesimo, e esortollo a studiare, che egli sarebbe per divenire eccellente: *Io prestai fede al vero*, dice egli medesimo, *Poi mossi al gran sentiero*. Della felice riuscita di quello, all'amorevol parola, e al benigno giudicio di chi a poetare il confortò, il pregio si dee, e l'onore. Che se andando dietro al comune susurro, che malamente può soffrire una nè anche menoma goccia di vanità, che ne' giovanili animi, quasi come una legge, colle loro azioni si mescola, non ne avesse fatto quel caso, ch'egli ne fece, egli, per così dire, non avria fatto quello insigne Poeta. Avvi chi non loda, se non gli studj, de' quali si diletta, gli altri sprezza, ed ha per niente. Trovai chi biasima certe Dissertazioni di Cronologia con dire, che eran cose da calculatori, un altro, che non vi era amenità; ed è giusto come se uno avvezzo a dilettarsi nelle orazioni di Cicerone biasimar volesse i libri d'Euclide, con dire, che non vi è amenità, nè belle cadenze di misurati periodi. Più ridicolo lungi di quì fu un altro, che a un suo confidente aprendo un giorno la maligna politica disse in proposito di certo, che facea pompa d'Ebraico: *Questa lingua Ebraica* (così si espresse) *noi non la sappiamo, bisogna biasimarla*. Eh lungi lungi dalla benordinata Repubblica delle Lettere sì fatte ragioni di stato. La buona politica regni di non fondare sul discredito degli altri il suo credito, ma di promuoverne ogni sorta di studio, di favorire, di approvare tutto ciò, che concerne alla comune utilità; nè a se piacere, nè se ammirare, nè se palpare, ma di tutti esser tutto; le cose ancora, nelle quali uno non è forte, pregiare; dare, e prendere vicendevolmente notizie, e cognizioni; aver caro, che altri sappia, che si faccia onore, che cresca in reputazione, e 'l suo crescere non istimare proprio scemamento, ma venir a parte di sua riputazione con goderne, e goderne veracemente dentro dal cuore, non per istremenzita affettazion d'apparenza, nè perchè, come sono le cose umane, la persona, che compone, sia, o debba esser anco per suo costume non così accetta, fare, che di questa disgrazia ne senta il componimento. Insomma fare, che vinca il vero, e si rimanga in sella, e la menzogna a terra vinta ne Pag.493.
cag-

caggia. Non per questo il discorso, che ho fin qui tenuto, esclude la Critica, la buona, la amorevole, la giudiciosa, la discreta, la individuante; ma discaccia la generale, che sfata il tutto, e non censura in particolare, la severa, la difficile, la sdegnosa, l'acerba, la caparbia, l'inesorabile; lascio di dire, la maligna, la scortese, l'incivile, la maldicente, che questa da i gentili animi ha bando naturalmente. La buona Critica affina gl'ingegni, la mala gli distrugge; dalla buona s'infonde stimolo di far bene, e desio del perfetto, per quanto è possibile; la mala ne induce la disperazione; dà spirito quella, questa toglie il coraggio; quella in somma promuove, ed accresce gli onesti, e i belli studj, questa gli estingue, e gli annichila. Tutto questo ho detto per l'onorata brama, e per quella onesta contesa, che suscitata è negli animi, dal vedere altri camminare alla virtù, e alla gloria; e da un tal quale sdegno zelatore verso di noi, le cui stampe saran sempre rinomatissime, per essere stati i primi, che i Greci autori mettemmo fuori, e le quali con tanti vantaggi, e in tanta copia d'ingegni, e di scritture antiche, e novelle, non sembrerebbe, che dovessero stare scioperate, ed oziose. La ristampa del Vocabolario tanto dall'universo mondo sospirata, innamorato de' pregj di nostra Lingua, che in quello, come in tesoro, sono riposti, non permette, che io mi taccia, che essendo omai in capitale buone fatiche da buoni Accademici fatte, ogni ragion vuole, ch'esse non si lascin perire, e insieme con quelle la nostra singolar gloria intristire, ed invecchiare, la gloria cioè del Vocabolario degli Accademici della Crusca, la quale coll'onore di nostra Patria, che della migliore, e più bella Italica Lingua è, ed è riputata la madre, inseparabilmente è congiunta,

Pag.494.

SOPRA L' USO DEL RIFLETTERE.

LEZIONE XLVI.

QUando io in me medesimo raccolto considero talora la vastità immensa delle cose da Dio create, e che Iddio fece l'uomo, e in questo mondo il mise, perchè dalla contemplazione di quelle invitato, quelle scala a lui si facesse; grandissima maraviglia mi prende di quel divino ottimo, e bellissimo dono della ragione, e del-

e della discorrente, e ragionante Anima massimo tesoro, inesausto, saldo, eterno, immortale, in un piccolo, e fragil vaso, quale è il nostro terreno corpo, nascoso. Le forze dello umano ingegno escogitatrici di tante arti, e di tante utili, e belle invenzioni producitrici, non testimoniano elleno l'uomo maggiore di tutti gli altri animali, e divino? Gli altri animali colla testa a terra china, pajono pel pasto solamente, e pel ventre fatti; ma l'uomo colla diritta statura, nato, come diceva Anassagora, a mirare, e a contemplare il Cielo. Quelli in tanti secoli fanno sempre l'istesse cose, nulla imparan di nuovo, e dalla movente ingegnera natura, come tante macchine, spinti, e girati sono, e benchè in alcuni certe orme di ragione in lontananza n'appajano, pure per infinito spazio distanti sono dalla celerità, e sottigliezza, e versatilità, o fecondità dell'umano, per così dire, creatore ingegno, che l'università delle cose abbraccia, che e Cielo, e Terra in piccol giro racchiude, che moti, pesi, e misure studiando, fa l'arte emulatrice dell'arte stessa della natura. Questi alla vita umana, e alla conversazione civile giovevoli artificj, ed invenzioni, sì belle, e sì varie, che per lo innanzi trovate furono, e che per l'avvenire si troveranno, giacerebbero in iscura notte sepolte, e i loro autori nelle folte tenebre d'universale dimenticanza sì si starebbero, se le sottilissime ragioni di queste, non dispregievole dono di Dio le Lettere non ci conservassero. I pensieri de' buoni antichi, la memoria de' tempi, per ammaestramento, ed istruzion nostra perpetua, come eterno inestinguibil lume, a noi ci mostrano, e qual nobil retaggio, ricco patrimonio d'ogni dottrina a noi ne tramandano. Ci parlano ancora viventi ne' loro scritti immortali, dopo migliaja di secoli, quei grandi Eroi di sapere, e il loro senno, nelle Lettere, che preziose conserve ne fanno, si comunica a chi con loro per mezzo dello studio, e della lettura conversa. Beni senz'alcun dubbio sono questi grandi, ed ammirabili, che dalle Lettere si ricavano, per mezzo delle quali abbiamo la memoria del passato tempo presente, e i più nobili pensieri de i più scelti uomini di tutte l'età sotto gli occhi, e 'l mondo tutto e naturale, e politico in vista. Ma siccome non vi ha cosa, per bella, e buona, ch'ella sia, che ad abuso non sia soggetta, così ancora lo studio mal preso, e le lettere non ben seguite, in vece di perfezionarci e nello spirito, e nel cuore, l'uno, e l'altro ci guastano. Quante false opinioni la presunzione di noi medesimi, e la vana sottilità ci fornisce, talchè ebbe a dire il savio

Pag 495.

Medicante di Pergamo, d'ogni sofista, e letterato, qualsisia idiota, che secondo la natura cammini, più vere cose opinare. A volere, che lo studio veramente faccia pro, fa di bisogno studiare con metodo, con iscelta, con riflessione. La buona semenza non germoglia, se in terreno non si getta buon per natura, e con imprimervi profondi solchi, prima condizionato a riceverla. I solchi ravvisò Eschilo nell' intelletto, voltato, e rivoltato dall' esercizio, che lo lavora, e dalle serie, e sode giudiziose considerazioni. Bisogna, che il discente, creda, dice Aristotile, perciocchè non essendo ancora atto a giudicare, fa d' uopo, che questa mancanza a principio sia supplita da chi negli studj lo conduce, e a quegli autori s' appigli, che il consentimento de' savj, e de' migliori ha autorizzati per buoni, poscia di ciò non contento, via via, che egli in lume, e in cognizione s'avanza, dopo quella fede acquisti scienza, cioè rifletta continuo, quali sieno quelle cagioni, le quali fecero que' tali autori all' età tutte, e a tutto il mondo piacere. Non per niente venne loro cotanta gloria, ma e nella natura eccellente, e nel genio, e costume loro, e nel loro sottile, e squisito artificio ebbe il fondamento. Tutta la nostra vita dovrebbe essere un continuato, e non mai interrotto studio, una indefessa meditazione sopra tutto ciò, che si presenta, che non son mica i libri soli, quei che fan dotti. Quel volume, che per l' universo si squaderna, quello, quello è il mastro libro, del quale le cose stesse sono i vocaboli, e beato chi in esso legge, e gli elementi rileva, e ne dispiega le cifre. Filosofia altro non è, che desio di sapere, impiantato, innestato dalla divina mano nel cuor dell' uomo, il quale veggiamo, che nel rinvenire le cagioni delle cose prova un maraviglioso, e superiore a tutti diletto. In tutti gli studj è da mescolare questa Filosofia, a volere, che non sieno superficiali, ma radicati, non dell' apparenza contenti, ma di sustanza pieni. La Gramatica allora è perfetta, quando filosofa, e delle parti, che la compongono, e dell' uso del parlare rende ragione, siccome fece Apollonio l' Alessandrino, vocato Discolo, ovvero il Difficile, seguito, come egli stesso confessa, da Prisciano; e ne' nostri tempi al bravo Spagnuolo Sanciò, e a' valenti Franzesi di Porto Reale dobbiamo la Gramatica discorsiva, e ragionante. Debbe ancora filosofar la Rettorica, e ciò ben si mostra dal gran genio della natura, dall' enciclopedico ingegno d' Aristotile, il quale non trascurò d' investigarne le cagioni, perchè uno d' un altro meglio persuada, e piaccia, e muova, e studiò l' uomo, e gli affetti suoi, e disposizioni, e ge-

Pag. 496.

genj, ed inclinazioni, passioni, e costumi, per trarre tutte queste cognizioni al fine di persuadere; laonde l'Aristotelica Rettorica, come fondata sulle fisiche morali considerazioni, fu l'esempio, e l'innanzi, e il modello di tutte; su questa si fermò Tullio, Orazio distese la sua Poetica. Quintiliano i suoi precetti. Quel Giurisconsulto allora sia buono, e perfetto, quando non contento si starà solamente al giudicato, ma di quello esplorerà i motivi, e amante sarà non del corpo semplice delle leggi, ma dell'anima di esse, che è l'equità, e la ragione. Il Medico similmente, che filosofa, e che ragiona quanto d'un nudo pratico, e d'un puro empirico sarà migliore! Due sono le gambe, per usare la frase di Galeno nella Terapeutica, le quali conducono l'uomo alla perfezione di qualunque arte, e su queste camminando vi giugne, il metodo cioè, e l'esercizio, quello per le generali conclusioni, questo per le particolari sperienze, e cognizioni. Una certa via, e ordine per istudiare, certi lumi generali, certe regole dagl'insigni Maestri insegnate fanno la strada; e la pratica ben regolata, e ben presa ci perfeziona. Due leggono nello stesso libro, e si può dire, che anche per certo verso lo intendono, ma quanto profitto ne trarrà quegli più dell'altro, il quale corredato d'altre notizie (che tutte le scienze tra lor si dan mano) a quello s'accosterà, e che sarà d'ingegno riflessivo dotato! Ci ravviserà perentro mille belle cose, e nascose allusioni, che l'altro nè per ombra vedrà. Entrerà ne' sentimenti dell'autore, confronterà la forza delle parole colla sostanza delle cose, sentirà addentro que' medesimi affetti, e que' moti, che l'autore colla macchina delle voci, e talora col potente instrumento del canto ne' suoi lettori ha voluto inspirare. Ma quale mai nella vasta materia degli studj, e delle lettere è l'arte dell' arti, l'arte dell'uomo? Questa è la Morale. La buona mente, il buon costume, la docilità, la mansuetudine, l'amore costantissimo, e ferventissimo alla bella verità, il desio d'imparare da chicchessia, anche dal minimo idiota, poichè il buon senno è comune a tutti, prontezza a deporre la propria opinione, e a ritrattarsi, stima degli altri, e buon genio di dare, e ricevere cognizioni, di buona grazia comunicando, e instituendo un felice commercio di sapere, esser netto d'invidia, ajutare gli altri ne' lor lavori, risguardando al comun bene della Letteraria Repubblica, la quale si stende per ogni dove; tutte queste doti conservano quella dignità, e riputazione, che per loro stesse seco portan le lettere. Ma senza proposito (più per apparire, che per esser dotto) l'ingaggiar liti

Pag. 497.
Pag. 498.

tutto dì, come pur troppo si vede a' dì nostri, caricarsi d'ingiurie, incivilmente l'un l'altro trattarsi, mascherare per occasion di contesa la verità, e in questa occasione far di se non bello gran fatto, ma ridicolo, e miserabile spettacolo, ciò è effetto infelice dell'abusata letteratura, e del non avere a principio incamminati i suoi studj all'inchiesta del vero, per arricchire se, ed altri di nobili cognizioni, e godere il frutto legittimo di sue fatiche, e una sincera, e vera gloria. In somma, per ricapitolare tutto questo mio rozzo ragionamento, usar bene quel dono della ragione, che Iddio ci ha dato, è indispensabile nostro dovere. Studio continuo dee essere il nostro vivere, nè solamente i libri, ma la natura stessa delle cose si dee studiare. Ogni cosa ridurre alla sua ragione, di più cognizioni fornirsi, e applicarle alle occasioni, con combinare, e riflettere. Che più bella, e significante parola non si poteva inventare per mostrare quel moto dell'intelletto, che sopra le cose si piega, per maggiormente prenderle, e ritenerle come suo pasto. Saturno, che è lo Iddio del pensamento, fu da Omero chiamato ἀγκυλομήτης, cioè di ricurvo, e come uncinato intelletto, per adombrare, credo io, questa maniera di girarsi sopra le cose, e di piegarsi, come fa la mano, per far capire in poco luogo molto, e tener forte, che noi acconciamente diciamo riflettere. Se uno adunque s'avvezza a buonora a studiare, e con riflessione, sarà, e parrà dotto, e sarà inoltre docile, e costumato, poichè vedrà quanto sia quello, che egli non sa.

Pag. 499.

ESORTAZIONE A COMPORRE IN TOSCANO.

LEZIONE XLVII.

All'apertura dell'Accademia, io non so come, mi sento brillare il cuore nel petto, e di novello furore riempiermi, poichè invitato dal genio del luogo, e davanti alle amabilissime presenze vostre, Accademici virtuosissimi, dovendo io ragionare, e di lunga mano per tanti, e tanti anni, che io fo in questo luogo parole, avvezzo a godere pacificamente del vostro magnanimo compatimento, non mi metto in pensiero di ciò, ch'io debba dire, parendomi, che in quell'ora, che io i vostri comandi pongo ad effetto, mi vengano dall'alto, e mi si inspirino i concetti, e concedute mi

mi fieno, qual ricco dono di vostra grazia, l'espressioni, e le voci, e quelle guise di dire, che più alla materia s'addicano. Ma in questa mia, per così dire, umile baldanza, e perentro allo stesso giojoso, e devoto sentimento del cuore, tutto a'vostri servigj pronto, e volonteroso, sento amareggiarmi da non so quale disgustosa considerazione il diletto. E questa è nel rimirarmi attorno talora una certa solitudine, e scarsezza di chi da questo luogo favelli; laonde se io non fossi di vostra singolar gentilezza in udirmi sicuro, troppo provandola la smarrirei. Ricercandone adunque fra 'l mio cuore di ciò le cagioni, alcune sembravano rappresentarmisi, le quali per quanto possibil mi sia, m'ingegnerò di togliere, e di distruggere. Due buone cose principalmente sono cagione di questo accidente, per non dire di questo male, e disordine; la giusta stima dell'ascoltante Accademia, e la comune finezza de' vostri giudicj, i quali del mezzano, e del mediocre non si contentano, ma vanno alla volta del sommo, e del perfetto. Non vi ha cosa per buona, che sia, a guardarla per lo diritto, che poi il suo rovescio non abbia. Così la medesima giusta stima delle cose stimabili ha il suo confine, il quale trapassato nuoce, e se ella in vece di allettarci ci arretra, e in luogo di colmarci di bel desio ci tronca gli spiriti del valore (condonate, vi prego, all'affezione, che ho alla cara mia nutrice, e de' miei studj confortatrice Accademia, la libertà, e la fiducia mia) la stima medesima, che nelle pregiate cose, e che 'l meritano, di sua natura non è mai troppa, per accidente viene ad esser soverchia, ed inutile, e nelle conseguenze dannosa. Il sentimento d'ammirazione innestò negli animi nostri il providentissimo autore dell'universo, non perchè assorti nello stupore pigri ci rimanessimo, ma perchè sollevati dalla maraviglia al desiderio facessimo passaggio, portandoci con tutta voga a seguir quel bello, che di se in noi avea destati maravigliosi gli amori. Quanto è più alto l'oggetto dell'amor nostro, quanto è più puro, e confacente alla immortale, eccellente, spirituale natura, che sta in noi, tanto più viva, e non oziosa dee esser la fiamma, che intorno a quello girar si dee, e con tutte le potenze abbracciarlo. Or non si vede, che le Adunanze nostre, che tutto l'anno si fanno, private sono, e dentro alle nostre particolari pareti ristrette? Rado l'Accademia pubblicamente si mostra, e per congiunture solenni. Quì potrete quell'armi, che al cospetto del pubblico non solamente riuscir deono rilucenti, ed adorne, ma penetranti, vive, ed acute, a grande, e bel-

Pag 500.

bello agio in questa, per così dire, Armerìa delle Muse in particolare pulire, affinchè nel maggior uopo, cioè nella luce del pubblico, mostrino il loro effetto col dilatare semprepiù colle continuate vittorie de' cuori il Regno felice della valorosa Toscana eloquenza. I tre gran Maestri del bel parlare, che tanto ci han fatto onore, già è noto quanto insieme coll' Universo erudito ammiri, e veneri la nostra Accademia, e quanto si compiaccia in udirne i franchi, ed ingegnosi loro coltivatori. E' possibile, che a ciascuno di noi, che non isvogliatamente, nè di passaggio, ma di proposito, e con affezion diligente gli leggiamo, non nasca a otta a otta qualche piccolo raggio di riflessione, dietro al quale camminando scopriamo alcuna cosa, che a i buoni palati non sia affatto per dispiacere? E perchè lo stile si dee colla lettura mescolare, ed alternare, posto giù il libro, e dato luogo al pensamento, risvegliato dal trattenimento di quello, con grata vicenda, posta mano alla penna, perchè non può uno distendere, e por giù come viene quel primo pensiero? e poi di mano in mano tornarci, e ripassarci sopra colla veduta della innamorata memoria, e crescerlo, ed ornarlo per tutti i versi, nè dalle difficultà, che nel comporre s'incontrano, sgomentarsi, ma fare animo a se stesso, colla guida particolarmente dell' amore a questi belli, ed onorati studj? L'amore tutto vince, tutto soffre, tutto sormonta. Egli farà la strada, spianerà gli ostacoli, addolcirà le fatiche, e che non farà ogni volta che a un nobile ingegno, quali tutti voi sete, questo celeste fuoco s'appigli? Riempierallo tutto di sapere, e di grazia, e circonderallo di gloria. Certamente è giusta l'apprensione, e la stima dell' Accademia, la quale allo 'ncontro stima quelli, che alla sua stima, ognuno in particolare, con quel, che possono, contribuiscono, ma non già in maniera, che la giusta stima non giustamente spaventi, perchè ella è madre discreta, ed amorevole, nè parzialeggia co' suoi figliuoli. Sa distinguere tra antichi, e novelli, tra principianti, e provetti, tra quelli, che per solo nobil diletto, e quelli, che per ragione ancora d'ufficio nella eloquenza si esercitano. Mi risuonan pur anco, e mi rimbombano aggradevolmente sul cuore gli applausi, che delle sue ben impiegate fatiche a pro di questa Accademia il giovenil senno di questo, e di quello va riportando. Diasi lode agl' ingegni di nostra patria, e alla fiorita nobile gioventù, che in questa per tutta Europa sempre più famosa Accademia fa vedere de i suoi studj talora le primizie più belle, che pareggiano i frutti più stagionati, che

Pag. 501.

che non si ascoltò cosa, che non fusse di purgate orecchie degnissima. Ma questa stessa lode di finezza di giudicio, e di forbitezza di dire, per cui vanno i Fiorentini ingegni belli, ed adorni, perchè non anzi sprone è a frequentemente operare? E' vero, che il senno porta seco più timore, che ardire, ma non dee tanto occupar la mente, e legare lo spirito, che a pro suo, e del pubblico in bella franchezza non sciolgasi, e felicemente pericoli. La Critica finalmente delle genti, che per avventura malcondescendente, e poco indulgente, e troppo severa, pare, che prenda talvolta, a chi non discerne più là, la maschera, o la figura di quella

. . . . . . nemica di virtute,
Ch' ai be' principj volentier contrasta,

non ci dee, non dico smuovere, ma nè anche crollare gran fatto, che non seguiamo arditi il nobile onorato proponimento. E nello stesso modo, che da i nemici utilità si può trarre più, che dagli amici, a' quali l'amore per avventura talora *L'occhio ben san fa veder torto*; così da i critici più rigorosi qualche buon frutto coglier si puote. E, per vero dire, non a i Censori, ma alle censure è da guardare, le quali se buone sono abbiamo da accettare, e secondo quelle formarci, e correggere; se triste, da non curar sono. E in questo votandoci di passione, e nella Critica veridica, e reflessiva tuttogiorno esercitandoci, potrà il nostro medesimo giudizio servire, o quello di fido amico, che passionato solo della verità, tutto con discreto occhio riguardi. Del resto la Critica in vece di rintuzzare i generosi spiriti, ed ammortirgli, ad affinargli è acconcia, e ad avvivargli. Questa è quella lima, che alle fatture d'ingegno dona lustro, e pulimento, quantunque troppo adoperata in qualche caso, coll'assottigliarle le logori. Non è da rifuggire dunque di far parole in privato, e d'incorrere ancora in alcuna Critica, la quale si faccia sì, che ammaestri, e non iscori, che mostri la strada, e la carriera non tronchi, perchè con queste pruove addestrato, e dalle Critiche battaglie agguerrito, al pubblico cimento, più sicuro di riportar gloria, l'uomo sen vada. Il maestoso numero di Dante, il delicato, e tenero del Petrarca non ci forniranno, per quanto l'Accademia della Crusca durerà, alla quale il benigno Cielo, che a noi della più bella Italica Lingua fu sì cortese, eterna vita promette, non ci forniranno, dico, di grandi, di soavi, di dotti, d'eruditi, di varj, di nuovi, di bizzarri argomenti? I tre mondi dalla gran fantasia di Dante conceputi,

Pag. 502.
Pag. 503.

e con sì bella varietà da lui girati, e descritti; il mondo nobile amoroso quanto egli è con sì franca soavità passeggiato dal Petrarca, saranno sempre una miniera perenne, ed inesausta, onde trarre Ragionamenti preziosi, di luce, e di fondo di dottrina ingemmati, legati nell'oro purissimo di una Toscana, da molti in apparenza combattuta, e bezzicata, ma realmente seguita da tutti, se non conseguita, amabilissima, copiosissima, soavissima dicitura. Non senza ragione da Omero è chiamato, come altrove dissi, Saturno ἀγκυλομήτης, di ricurvo, ed uncinato intelletto. Un Nume di pensamento profondo, come era egli, ragion volea, che così figurato posseder si dicesse l'intendimento. Adatta a prendere le cose è la curvezza, nè altro sono quegli atti di nostra mente, che volgarmente chiamiam riflessioni, che piegature della medesima sopra se stessa, e sopra gli oggetti, per formare l'interno suo intellettual mondo. E siccome nell'universo quel Filosofo, che i corpi minimi, ed individui suppose i producitori, diede a i medesimi una certa inclinazione, e pendenza dolce, perchè in progresso urtandosi, e riurtandosi, ed intrecciandosi, venissero in evidenti moli a formarsi; lo che, se addirittura, e paralelli piombati fossero, addivenuto mai non sarebbe; nella stessa guisa senza le combinazioni, e riflessioni, e piegature, e rigiri del pensamento niun sistema si forma nell'anima, niun contenuto di cose, che a guisa del gran Mondo compiuto in se stesso sia, raccolto, unito, proporzionato, ed adorno.

Pag. 504. A forza adunque di replicate considerazioni, e riflessioni su quel, che veggiamo, su quel, che ascoltiamo, su quel, che leggiamo, su quel, che scriviamo, possiamo farci un buon capitale, ed un buon fondo, da cui alla giornata estrarre ci sia dato ciò, che bisogna. Dalla lettura de' buoni autori, che a' buon tempi fiorirono, e particolarmente degli antichi maestri, chi è quegli, che bello non ne divenga, e dalla luce loro, come chi cammina al Sole, colorato? La lezione, per così dire, meditativa, e puntata di riflessioni, oh quale rilevata impronta segna nella memoria! Autori scelti, e perfetti (e questi chi sieno, ce gli dice senz'altro maestro la Fama) se con loro lungamente, e famigliarmente converseremo, ci saranno amici fedeli, che nelle occorrenze ci somministreranno i loro tesori larghissimamente; e quando avremo la materia da parte, e la dispensa delle cose pronta là, e apparecchiata, le parole con esse sene verranno dispostissime a i nostri cenni, e dallo scrivere ci sarà fatica l'astenerci, cui lo stesso esercizio rende agevole, e la riuscita giocondo. Oh bene spe-

ſpeſe rifleſſioni, che ogni coſa ci fan profittevole, e coll' abituazione dell' anima in quelle, di penſieri ci forniſcono, e di parole! Tra tutti gli eſercizj, che in queſto Tempio di Minerva, in queſto venerando abituro delle Muſe ſi praticano, non vi ha, a mio giudizio, migliore di quello, nè più fruttuoſo, che intorno a i poetici componimenti, prima cenſurati, e poi difeſi s'aggira. Odeſi leggiadra, e ben teſſuta, e armonioſa, e con grave, e bello andare paſſeggiante Canzone, o acuto, e bene inteſo, e ben condotto ammirabil Sonetto. Odeſi l'applauſo, che l'autore, benchè non nominato, ed occulto, raccoglie; ma ſe non ſi riflette, rapito uno dallo ſtrepito degli applauſi, loda, ed eſalta con gli altri, ma non ſa perchè. Quando poi in ſolitudine meſſoſi ſotto l'occhio il componimento, che ſotto quello regge, a parte a parte l'eſamina, allora vede chiaro ciò, che prima confuſamente immaginava. E per dare più accertatamente ſentenza, va a cercare per minuto ciò, che potria manco piacere, affinchè quello, che piace, gli piaccia più, e più ſtabilmente gli piaccia, perchè più ragionevolmente, e dopo che udito avrà la difeſa, più giuſtificatamente. Queſta bella occaſione d'affinare i noſtri giudicj, che annualmente l'Accademia ci porge, non tralaſciamo per niun conto, o Accademici, anzi tutti a gara or accuſando, or difendendo, una erudita giudiciaria facoltade acquiſtiamo, accoſtumandoci a ragionevolmente riflettere, a difinire, e dividere, ed argomentare, che ſono le ſorgenti d'un parlare, che non in vana pompa, e ſtrepito di parole ſi sfoga, ma piacevolmente canoro, a guiſa di chiaro inſieme, e profondo fiume, ſoavemente ne ſcorre. Ampia materia di conſiderare, e di riflettere ci preſenta, e ſtende da per tutto agli occhi noſtri davanti, la natura medeſima, gli uomini, il mondo. Delle proprie conſiderazioni, empierono i libri loro i dotti, e valenti uomini, e gli arricchirono da capo a piede di loro ſaviezza, tramandando a chi de' loro poſteri meſcolar ſi vuole, e non aſtenerſene, una tale pingue veramente, ed opulenta, e di molti capi eredità. E' tanto bello il comporre, che è un mettere in eſercizio il dono di Dio il più eccellente, e'l più ſovrano, cioè il Diſcorſo, che per quello ben vale ogni fatica. Ma dal conſiderare, e dal riflettere, come io diceva, ben poſto in uſo, e frequentato s'acquiſta l'abito del ben comporre. Che forſe mancano alla noſtra Lingua forme di dire, fraſi, eſpreſſioni, vocaboli da potere qualſiſia grande, e ſublime materia, e varia ancora, e d'ogni genere maneggiare; le piccole coſe ingrandire, pareggiare

Pag. 505.

giare le grandi, e colla maestà della Latina, e colla leggiadria della Greca, con felice audacia, e con franco, e dolce rispetto gloriosamente contendere? A sì bella gara c'invita la memoria de i passati Accademici, e le immagini loro da queste gloriose mura pendenti, ci fanno cenno; l'obbligo di conservare, e d'accrescere il tesoro della natural lingua ci strigne. Gli studj varj, e multiplici, de' quali tutti fu, ed è, e sarà sem-
Pag. 506.
pre madre, e nutrice bella, Fiorenza, e i quali con sommo giubbilo dell'animo mio, che del ben della patria gode, veggio da più di voi sempre con gloria praticati, ove meglio rivolgeremo, che al culto, all'ornato, ed all'accrescimento di quella favella, che tanto ha in se d'incanto, di vezzo, e di grazia, che straniero non v'ha, che colla punta, per così dire, delle labbra la gusti, che non sen'innamori, e che non ne senta fino sul bel principio l'incomparabile sua soavità? Ma dove mi trasporta l'amore a questa Lingua, lo zelo verso questa Accademia, che n'è la coltivatrice, e per privilegio singolare del Cielo la nata governatrice sovrana? talch'io non so al mio discorso trovar fine, troppo, oh Dio, troppo della vostra gentilezza abusandomi. Per ristrignere tutto in una parola. Pensare, meditare, leggere, scrivere con riflessione ci farà giugnere ad un tal segno, coll'esercitarci, nel ragionare, che potremo in qualche parte e corrispondere al merito dell'Accademia, e trovar grazia appresso i più purgati giudizj.

GICALATA TERZA
DELL' ANNO MDCCXI.

ECcomi finalmente per la terza volta. A che fare in buon'ora? si sa: a cicalare. Io dunque sarò sempre il cicalatore? Manca forse tra noi qualche buona lingua, che questo ufizio potrebbe adempiere perfettamente, e con plauso? Ogni Accademico per legge inviolabile è tenuto in vita sua almeno una volta a fare la Cicalata. Ma se l'Accademia non ne mette, o se ne mette, ne mette di quegli, che quantunque per avventura di nazioni più di noi cicalatrici, sono lontani, e quà non compajono? Ma questi nostri perchè non cicalano? Non ci è cosa più facil di questa. Basta aprir la bocca, e dar l'andare. Che forse mancano i temi? Lo stesso non ave-

avere tema servì altrui di tema, e ne riuscì talora una Cicalata sfoggiata, come pianta rigogliosa, che sfogandosi all'impazzata in una furia di preamboli, e di parole pur fa la sua vista, e la sua comparsa. Ma mi avveggio i proverbj esser veri, e quello in particolare: molti a tavola, e pochi in coro; sebbene anche a tavola non so per qual destino talora anche d'Accademici si penuria. Ora dice, che una volta erano a cantare soli due. A uno di questi due sopraggiunse la tosse, toccò all'altro a regger tutto il coro. Quindi per animarvi a cicalare, che non abbia a toccarmi la quarta volta, che io abbia a essere su questa cattedra fidecommisso, io vi voglio fare due, tre, quattro, basta, quant'elle saranno, malacconce parole in lode del cicalare, e poi se ci sarà tempo per la Cicalata voi lo vedrete. I Greci gran maestroni le lettere, gli studj, l'erudizione appellavano *leghi*, che viene a dire Cicalate. Del cicalare sene campa. E'esercizio del petto, fa buono alla sanità. Quando uno ha perso la favella, è morto. Tutte cose, che sono quattro, e quattr'otto, e non ci è da dir contro. Udite la forza del mio argomento, che io ora quì brevemente vi spippolo. Senza udir cicalare nulla s'impara; non si può udir cicalare, se prima dalla parte nostra non si cicala, e se non si provoca altri a contraccicalare. Adunque per imparare cicalare bisogna. Mal fanno quei giovani, che rapiti in soverchia ammirazione del maestro, per una riverenza buona in origine, ma troppo oltre sospinta, e nelle conseguenze perniziosa, menano buono ogni suo detto, senza niente aggiugner del loro, o modestamente contraddire, o ingegnosamente dubitare, togliendo così la giocondità, e 'l frutto della confabulazione, e a se occasion di profitto. Parla perch'io ti veggia: notissimo detto, e famoso del buon Socrate. L'anima col ragionare si mostra, e lo spirito per mezzo della voce piglia corpo, e s'affaccia, onde fruir possa spettacoli degni di lui, e di nuove, e di mirabili cognizioni riempiersi, accostandosi così all'altrui menti, e la loro interna favella per lo parlare mandata fuori vicendevolmente ascoltando, e a guisa del sopraddetto Filosofo, che ben mostrava di levatrice esser figliuolo, i parti delle anime gravide di sapere traendo a luce, e raccogliendo.

Pag 507.

Pag. 508.

Il Canonico Donato Rossetti di Livorno, uno de' miei maestri in Pisa di matematiche, la cui memoria sarà da me riverita maisempre, bollente, e fiero spirito quanto altri mai, essendo per le estive vacanze de' pubblici studj di dimora in Firenze, e costumandosi in quel tempo fare da i giovani studiosi di Rettorica per loro

loro esercizio nelle loro case varie, e spesse Accademie, egli non mancava mai a niuna, giusto come l'amatore di tutti i buoni studj, incomparabile Inviato d'Inghilterra passato, il nostro affezionatissimo Accademico Arrigo Neuton, che non si trova, che alle nostre Adunanze mancasse mai pur una volta, e che ora con tanto vantaggio nostro spande nella Gran Brettagna il nome, e le lodi della nostra a lui devota, ed obbligata Accademia. Ora questo mio maestro, come io diceva, interrogato, che gusto fosse il suo, per quei calori a sentire l'incomodo, e a divorare il tedio di sì fatti talora soverchio lunghi Rettorici, e Poetici trattenimenti; egli, che alle necessità, e alle verità delle Geometriche dimostrazioni per lungo uso era avvezzo, così risponder fu udito. *In quei luoghi, ove si cicala, io verrò sempre, e quivi sempre m'avrete*. Bella non meno, che savia risposta, d'uomo amante d'apprendere, virtuosamente curioso, e di sapere per ogni via nobilmente vago, e desioso. Come pensate, che quella schiava Greca avesse nome, così dal Poeta Orazio lodata per dolce ridente, e dolce parlante? Chiamavasi Lalage, la Cicalante. Nel cesto, o trapunto, o cinto di Venere, dove erano storiate le Avvenenze, e le Grazie tutte, vi era trall'altre il Susurrio, il Cicalamento, pur troppo da'nostri Cicisbei con gelosia talora, e martello de' circostanti poveri spettatori, e muti personaggi adoperato, talchè si conta d'uno, che solo stando a vedere, non però udire, due, che appartati in un canto a parlarsi nell'orecchio si stavano, dicea, che gli doleva da quel cicaleccio non udito, ma visto, la testa. Invitate a fare la Cicalata (che mi burlate?) avrebbe a essere, come dicono i Greci, chiamare il cavallo alla pianura, il quale a un tratto si desta, piglia voga, trasalta, e rallegrasi, tramandando dalle aperte sue froge, e sbuffanti più vivo, e più infocato, e più generoso, e più liberale lo spirito, impiegando un certo terribil festoso, e d'ogni intorno largamente spargendo una non già salvatica, ma bizzarra, e domestica, ed innocente ferocia. Ma aggiano (il Ciel mel perdoni) certi troppo misurati, e stipulati, e corti, ed angusti, e magri spiriti, cupi, misteriosi, coperti, ché da grossolano, a mio credere, sentimento ingannati, stimano senno il tacere, e con un candido odio proseguo quegli ancora, che parlan tardi, e con voci soavi, ovvero con quel buon compagno del Berni:

Pag. 509.

Per non affaticar la lingua, rare
Volte anco si senton favellare.

Eh

Eh in buon ora. Questo grande instrumento della lingua datoci da Dio, come fucile, che batte la pietra delle altrui menti per farne scappare le imprigionate dal duro silenzio faville, perchè ozioso tenerlo, ed inutile? Cicalare, torno a dire, bisogna, Signori miei, e non solamente in questa occasione di generale Stravizzo, il quale non solo è particolar festa dell' Accademia, ma della Città tutta, che tutto l' anno l' aspetta, e conesso noi gode, e celebra una giocondissima famosa solennità. Che s' ella per malaugurosa accidente, come negli scorsi due anni è seguito, a sorta manca, fallisce ancora, congiunta colla nostra particolare, la pubblica allegria, nutrimento delle genti, la quale per ogni contrada penetra, e si diffonde. Ma, che è quello, di cui più si discorre? Più della ricca imbandigione fata da zelantissimi, e lautissimi Provveditori, più de'bizzarri trionfi, più della squisitezza, e bene intesa copia, e ordinanza delle vivande, più de' finissimi vini, della Cicalata, e per più giorni ragionasi, onde colui beato, se il ben suo conoscesse, a cui tocca in sorte il cicalare, perchè quantunque sia da temere de' critici, pure buoni difensori non mancano, e più solenne occasione non può aver l'uomo di segnalarsi, che nella Cicalata della Crusca. O perchè sì tardi siete, o Accademici, e al cicalar restii, se tanta gloria se ne riporta? particolarmente voi (che pur mi giova credere, che quì ne sieno) che sete Servitori, e Cavalieri di quel sesso, di cui tre, si suol dire, fanno un mercato, e che cicalano per cento putte. Avrebbe a avere la Cicalata le chieste, tanto più, che legge strettissima ogni Accademico obbliga forzatamente a questo burlevole insieme, e serio esereizio. Se non siete Cicalatori, condonate la parola allo zelo, non siete Accademici. La loquela è il suolo, il fondamento, e la base dell'eloquenza. Se non vi fate dal cicalare non giugnerete mai al ben dire. Chi non è prima Cicalante non sia giammai Dicitore. Ditemi un poco, per lo buon genio di questa lauta mensa da sì scelti, e nobili Provveditori apprestata, io vi scongiuro, ditemi, donde prese l'arte sua Rettorica il sovrano Maestro di quella, e non dico mica chiacchere, il grande Aristotile? Dal fonte inesausto della natura da lui attentamente considerata accattò, ed attinse tutto. Osservò, che un uomo senza avere studiato cicalava naturalmente meglio d'un altro; notò con diligenza, perchè questo avvenisse, e ridussene in iscritto le cause, e formonne quel libro, che ognun sa, modello perfettissimo di bel parlare. Oh bel parlare figliuolo legittimo del natìo cicalamento! Oh cica-

Pag. 510.

cicalamento padre nobile di sì bel figlio! Che se in alcun luogo è proprio il cicalare, oh ne' conviti sì, ch'è proprissimo, allora quando gli spiriti sono ilari, e gaj, e i cuori nudi, schietti, ed aperti, e che nel vino trionfa la verità. Testimonio ne siano gli amanti di questa, i più celebrati Filosofi, che de i conviti si dilettarono, e di fregiare con questo lieto titolo i loro libri non isdegnarono. Quanta seria giocondità brilla in quel di Platone, ove tanti personaggi diversi, ognuno secondo sua professione,
Pag 511. fa in differenti guise ad Amore l'encomio! Senofonte nell'ultimo della tavola fa andar via i sonatori, e le saltatrici, comune balocco degl'idioti, per dar luogo al cicalare, generoso trattenimento de' savj, quivi di liete materie gravemente ragionando. Epicuro per esser maestro, e predicatore del piacere, nel suo convito non pare molto, che frizzasse, della crudità, e della indigestione discorrendo, discorso per verità mal proprio, e ipocondriaco anzichè no. Quello, che i Greci Simposio dal bere in compagnia, quasi *Combibio* chiamarono, meglio senza comparazione i Latini dal convivere, disser *Convivio*, perchè l'uomo non va al paragone delle bestie, che alla medesima pozzanghera s'abbeverano, quel che l'una fa, l'altra facendo, e lo imperchè non sapendo, ma è animal ragionevole, che oltre al necessario pasto del corpo, comune co' bruti, tiene un suo proprio, e particolare, quale è quello, onde si tratta, e si banchetta lo spirito, special dote dell'uomo, e immediato dono di Dio. Che non si può miglior uso fare dell'anima nostra, particella, come perfino un gentil Poeta disse, del divin fiato, che facendola uscir fuori, e visibile colla parola. Questa nostra Cicalata è un Pospasto, maniera, di cui forse niuno degli antichi s'avvisò mai. Cicalare in mentre è tavola è scomodo, perchè per l'agitazione delle mascelle il meato uditorio non si condiziona gran fatto al passaggio della voce, la quale poi appresso mangiare vi penetra, e come in natural pevera agiatamente s'infonde, e 'l salso, ed affetato udito se la succia, e beve tutta senza perdersene gocciola. Ma con questo cicalare non si fa la Cicalata. Oh! che cosa è stata questa, ch'io ho fatto finora? Anzi è stata tanto Cicalata, che discorrendo sopra il bene del cicalare, si può dire la Cicalata delle Cicalate. Pure per non finire tanto presto quel, ch'io lodo, e quel, ch'io faccio, e perchè tutti attendono qualche particolare argomento, come sarebbe di lodare qualche vivanda, poichè chi lodò l'Insalata, con far menzione di
Pag. 512. quella di Papa Leone, chi il Formaggio con versi saporatissimi, e chi una

una cosa, e chi un'altra, ed io altra volta vi lodai le Cicale, cibo per quanto si vede assai magro degli antichi, che diede il nome al nostro componimento, dirò anch' io la mia. Ora lo stesso nome di Beccaficata, dolce, ed ampia materia mi porge di ragionare di quella dolce frutta, che beccata gli autunnali uccelletti quasi tutti qualifica, a contemplazione de' quali, da i Greci detti *Saltarfico*, da i Latini *Mangiafichi*, ma da noi più leggiadramente *Beccafichi*, questo Simposio Accademico fu a principio instituito, e da' quali una Cena, che v'è d'ogni bene, per eccellenza, e per antonomasia Beccaficata si denominò. E per procedere con qualche ordine, che questo principalmente in tal componimento si dee attendere, siccome il principiare da Giove era stimata una cosa bella, così bello è il principiare da Dante, il Giove di nostra Lingua. I versi per verità non son troppo onorifici per nostra patria, ma tuttavia son tanto belli, e conditi di tanta grazia, e trattano della dolcezza del Fico, che quel poco d'amaro, che v'è, gli si può perdonare. Udite:

Ma quello ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte, e del macigno,
Ti si farà per tuo ben far nimico;
Ed è ragion, che tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce Fico.

Dante era di sua antica schiatta vanaglorioso, e diceva se essere Romano, fino di quei primi, che vennero ad abitare a Firenze, e gli altri, discendenti da i nostri contorni, e villaggi, quasi salvatici, e villani, e novellini sprezzava. Ora benissimo gli chiama lazzi, cioè acidi, come le Sorbe, le quali, come si sa, col tempo maturansi; laddove egli, che non di nuova cittadinanza, ma d'antica vantavasi, era un Fico dolce, cioè concotto, stagionato, maturo. Che ne dite, o Signori, di questa interpretazione? Affè affè, che l'ho per la giusta, e per la vera, e sebben detta dopo cena, si può anche la mattina seguente ratificare. Ci è in Dante, ove parla delle famose frutte di Frate Alberigo, ove egli confessa, che riprende Dattero per Fico, ove pare, che Dante esalti i Datteri sopra i Fichi. Con pace di Dante, spropofito spropositissimo; tiriamo avanti. Questa è una materia pe' miei denti, se ci fussero, sebbene non cen'è bisogno, è sene può fare una scorpacciata; se non fusse come quella di colui, che per aversene cacciate in corpo due staja, gli

Pag. 513.

gli saltò addosso un febbrone tale, che costrinse gentil Fisico a ordinargli per medicina, quella insegnata dalla natura alla Serpe, che ha tranguggiato il Rospo, di stare tre dì colla pancia al Sole per digerirgli. Sebbene un altra Lezione dice, ch'e' non furon fichi, furon tortelli. Basta, la non ha a stare in un filare di case. Se non era Lupo, egli era Can bigio. Ora io vi porterò quà alcune bazzecole tratte per lo più da' miei Greci, con dirvi prima, che Plinio dà d'Amplissimo a tutto il genere de'fichi, titolo solito darsi all'ordine Senatorio; e quanto più mostran vecchi, colla veste logora, e colla lagrima, meglio sono. Guardatevi per esempio dal dire: Questa Cicalata non vale un fico, cattivo modo, da dismettersi, che io non so, che avesse nel capo Orazio, per altro giudizioso Poeta, quando chiamò il legno del fico, inutile; se non altro servì a fare quel buon Nume Ortolano; e negli scudi serve a difesa, ed è, cred'io, come ficcaja de'denti del ferro, che vi s'allegano. I bambini, se si allattassero con sugo di fico, diverrebbero grossi, e rigogliosi, dice Erodoto Licio, che ne fece un intero trattato. Ferecrate Comico ne' Persiani;

Che se un dì noi un fico fresco vede,
Dopo un tempo con questo noi impiastriamo
Gli occhi a' bambini, giusto come i fichi
Fusser non ordinaria medicina.

Sciolgonsi presto, e si smaltiscono meglio dell'altre frutta, come tutte le cose umide mature, e non impediscono, che l'altro alimento nello stomaco non si lavori. Hanno facoltà incollanti de' liquidi, e dolci, e hanno del nitro; lubricano il corpo piacevolmente, e sene posson fare corpacciate, perchè non rimangono, e si può dopo quelli mangiare nello stesso modo. Chi lo dice? A voi, come a voi, particolarmente in materia di medicina, non vi crediamo. Oh voi aspettate, ch'io dica, Galeno, che appunto è l'autore, che io ho sempre per le mani, ed il mio favorito, per la facondia, e per li buoni ammaestramenti, oltre alla sua materia, di critica, e di morale. Signori no. Galeno è un autore troppo comune. Egli è Maestro Dafno, che cita Filotimo nel terzo degli alimenti. Da i Medici facciam passaggio agli Stoici. Teopompo nel libro cinquantaquattresimo delle sue Istorie, per segno d'una maravigliosa ubertà di terreno, beato predicando, e fortunato il Re Filippo, avanti alle Viti, e agli Ulivi mette i Fichi in capo di lista; va di concerto con questo Istorico il Poeta Antifane in una sua Commedia, ove descrivendo la fecondità d'una Regione:

Pag. 514.

Oh

Oh che cose produce quel paese!
Di tutto quanto il Mondo le più care,
Mele, Pan, Fichi; Fichi egli produce.

Mirate: la forza non la fa il Poeta sul mele, che sapete quanto era dagli antichi stimato, che sene servivano per izzucchero, e quanto sia celebre per questo e 'l monte Ibla, e l' Imetto, e i timi, che faceano il mele saporito; talchè le composizioni Attiche, e belle si diceano, sapere del timo del paese, come giusto a una minestra danno sapore l'erbucce. Sopra il mele adunque, a cui pure fu comparata dal massimo de' Poeti la dolcezza dell' eloquenza del vecchio Nestore, sono innalzati i fichi; non ha che fare la dolcezza di questi colla dolcezza di quello. L'una è sazievole, l'altra abboccata, e gustosa. Ma che dico del mele? I versi sopraccitati gli preferiscono al pane, che, oltre al non venir mai a noja, è una confezione miracolosa per conservarci, e di cui non vi ha cosa al mondo più necessaria, e per cui sola gli uomini s'affaticano. Catone l'Agricoltore Romano, buon vecchio, nel tempo de' fichi per economia scemava il pane a' lavoranti. Laonde non ci dee recar maraviglia ciò, che dice Polibio nel duodecimo, Storico, come lo chiama Tito Livio, da non disprezzare; che Filippo Re di Macedonia padre del Re Perseo quando corse l'Asia, trovandosi in angustie per vivere, prese da i Magneti, da che grano non aveano, per li soldati vettovaglia di fichi; in virtù di tal cibo impadronitosi d'una Città detta Muunte, che noi diremmo la Topaja, per gratitudine donò il luogo conquistato a i Magneti in memoria, e in contraccambio de' prelibati lor fichi. Or vada dunque in malora il proverbio, che dice, far troppi fichi, perchè non è mai troppo quel, ch'è tant'utile. Diedesi il caso una volta, che un Sibarita, che conduceva fuori un suo scolare, fece una delle sue, cioè veramente da Sibarita. Il povero giovane s'incontrò per via in un fico secco (e dovea essere di quei regalati) lo raccolse prestamente, e già selo metteva alla bocca; via (disse il governatore severo) vergogna, un vostro pari queste bassezze? E pigliandogliele destramente, con grandissimo sapore, e con magistrale soavità in sua presenza tutto se 'l trangugiò. Il racconto è presso Eliano nella varia Istoria. Ma tutte quante l'Istorie passa quella del fico fresco, che portò seco sotto in Senato Catone, per mostrare quanto poco era dall'Affrica a Roma, poichè di quindi era venuto, e quel fico diè le mosse alla terza guerra da' Romani impresa contra Cartagine, e fu la distruzione di Cartagine, e la sicurezza

Pag. 515.

 di

di Roma. Una cosa mi sta sul cuore, che le false spie, e i calunniatori, peste dell'uman genere abbominevole, ed esecranda, abbiano a essere chiamati dal fico *Sucofanti*, il qual fico in Greco si dice *Sucon*, onde il *Succus* de i Latini per ogni distillante umore, e sapore ne venne, quasi i fichi sieno la fonte, e l'idea prototipa del sapore; ma pure *Sucofanti* i calunnianti anche nelle Pag.516. Commedie Latine, che tutte sono de' suggetti Greci formate, alla maniera Greca sono chiamati, come se uno dicesse, le Spie, e i Delatori de' fichi. Ma ciò non osta, che anzi ritorna in gloria della nostra celebrata frutta, poichè non bastando al Popolo Ateniese quegli ottimi fichi, e sfoggiati, che nel territorio suo si generavano, per lo ben pubblico, giacchè di tale preziosa merce erano stati quasi per loro soli il Cielo, e la Terra benigni, e cortesi, fecero Legge, e Provvisione, che senza licenza de' Signori, e con matura considerazione di causa non si estraessero. Ora pensate, sorsero le spie a diluvj, per rovinare questo, e quello, come contraffacenti alla legge. La bontà dunque de' fichi d'Atene fece questa pessima razza di gente per accidente germogliare, de' quali non si spegnerà mai la semenza, che faceano il mestiere del *Sucofanta*, o vogliam dire del Calunniatore. E per verità erano tanto buoni questi fichi, che Platone, personaggio d'ottimo gusto, dicono, con tutta la sua filosofia che ne fusse assai ghiotto. Diogene ancora non fu il suo minchione, il quale trovandosi un giorno salito sur un fico, e sgridato da chi lo vide, che l'albero, per essersi uno a quello impiccato, era macchiato, e polluto, rispose con filosofica flemma: *E per questo lo ripulisco, e, come vedi, nelo purifico*. Da questi pomi suoi favoriti trasse il medesimo Filosofo, dal mordere, cioè dal dir male, soprannomato Cane, la bella similitudine, onde paragonò i ricchi sciocchi, e idioti a i fichi salvatichi posti sopra erti monti, e scoscesi, ove gli uomini non vanno a corgli, ma bensì i gracci, e i corbacci, significar volendo con questi la nera turba de' malvagi adulatori, e lusinghieri, vendemiatori delle sustanze di quelli. Siccome dalla bontà del vino Lesbio mostrò Aristotile la preferenza, ch'egli avea di Teofrasto, ch'era di quel paese, sopra gli altri suoi discepoli, così da i fichi il medesimo disegnò la Repubblica d'Atene, la quale come di popolare, e tumultuoso governo, era disposta a calunniare i suoi cittadini, colle parole d'Omero degli Orti d'Alcinoo dal Tasso rendute:

Pag 517. ..... *sopra il fico invecchia il fico*,

volendo dire in enimma, nuova calunnia s'aggiugne all'antica. Ciò

Ciò veramente è in male, ma è fondato sulla fertilità del paese in questo genere di frutte. Così un altro, trattando dell'emula Repubblica di Sparta, disse essere i suoi fichi piccoli, a cagione dello stato tirannico, diceva egli, che gli spremeva, e gli stremenziva, che se questo non fosse, sarebbero più vegnenti, e più grossi. Un altro, che faceva la comparazione d'Atene, e di Rodi, non obbliò di mettervi i fichi dell'una, e l'altra città, come indizio solenne del genio de' terreni, e dell'indole, e complession de' paesi. E che direte, avere avuto questi una volta del miracoloso, e del divino? Fu creduto parlare il Cielo per la bocca d'un venditore di essi, il quale invitando i compratori colla sua solita cantilena a provvedersi de' fichi della città di Cauno, ch'erano squisiti (questo fu in Durazzo, appunto quando Marco Crasso era per partire alla volta de' Parti, ove rimase infelicemente sconfitto) questo fruttajuolo adunque gridava in Latino, nella cui lingua i fichi son femmine: *Cauneas*, *Cauneas*; cioè fichi Caunei, fichi di Cauno, e nella sua pronunzia parea, che dicesse: *Cave, ne eas. Guarti di non andare*. Non era egli adunque un avviso questo, come ho detto, del Cielo, o vogliam dire d'un caso predicitore a Crasso, perchè non andasse? Andò, non volle fare a senno de' fichi, che lo consigliavano a bene. Che ne avvenne? Ebbe la rotta, fece fico. O pomo delizia degli uomini, e degli Dei! Sosibio Lacone per dar gloria al suo paese, toglie la prerogativa agli Ateniesi, tralla cui Repubblica, e la Spartana era gara, e gelosia perpetua, insin de' fichi; toglie, dico, la insigne preminenza del ritrovamento d'una tal frutta, che pure per segno di ciò in Atene avevavi una contrada, intitolata Fico Sacro, e l'attribuisce a i suoi Lacedemoni, con recare in testimonio il soprannome di Bacco Dio donator di letizia, da loro detto (guardate strana dinominanza) da loro detto, Ficario. E quelli, che abitavano nella città, ove Teseo piantò la povera Arianna lasciandola in Nasso, adoravano un certo Bacco Melichio, cioè melato, delicato, per aver dato questo soave frutto, che stilla mele a modo di gomma, dice Plinio. Oibò! che rozzi tempi! a guisa, bisognava dire, di giulebbo. L'è come quella, che dice il medesimo, che i fichi s'insalavano, e che si mangiavano in cambio di cacio. Lo compatisco, non era ancora a tempo di Plinio venuta l'usanza del candire. Ma per tornare onde partimmo, presso i popoli di Nasso, la faccia di Bacco Bacchese era di vite, quella di Bacco Melato era di fico. Ne volete più? per questo tra i filari

Pag. 518.

delle viti fanno bene i fichi, e Ipponatte disse in un suo Scazonte:

Ficaja negra della vitè suora.

Il nostro Vettori loda tra le viti il fico estremamente, come frutta di guadagno, e da cui in mercato si hanno di buone riprese. Nella Scrittura sempre colla vite il fico si accompagna, bel patrimonio, e ricco de'buoni, ed ubertosi terreni; laddove in Erodoto per disegnare un paese aspro, e salvatico, ove uomini duri nascevano, ed alle aspre battaglie apparecchiati, disse: *non aver quegli nel lor paese fichi, nè ben veruno*, quasi non ci essendo fichi, fosse il lor vitto ferino, e selvaggio, e secondo il vitto, anco il cuore duro, ed alpestro. Oh dolcezza adunque del fico, quanto se' tu da commendare! Certamente che delle tue lodi mai non si vedrà sazia la lingua mia. Filippo Re di Macedonia, essendogli rapportato, come alcuni de' suoi sudditi, non secondo il debito rispetto, di lui parlassero, come egli, credo, aspirasse a dominare tutta la Grecia, e simili cose, comecchè era d'alto senno, e tutto dolcezza, ebbe subito in bocca il fico per non s'inasprire. Vedete, disse, i Macedoni son gente di montagne, grossolani, materiali, idioti. Chiamano le cose per lo loro nome, non usano circoscrizioni, nè metafore, dicono il fico fico, il pan pane, onde uscì il nostro proverbio, ve la dirò, *panpana*, cioè a lettere di scatola. Oh a proposito delle scatole, si serbano anche i fichi, e secchi si chiudono nelle scatole; e Plinio, il gran Segretario della natura, stimò bene ne' suoi libri di farne ricordo. E registrò ancora que' tanti nomi di fichi, che a confrontarli con quelli, che registra Ateneo nelle Cene de' savj (e in quelle cene, che credete si disputasse? si disputava de' fichi) sene farebbe una erudita lezione. Da i paesi gli Sciotti, i Calcidici, o di Negroponte, gli Affricani, pel fatto di Catone famosi, insino i fichi Scalogni da Ascalona, città di Soria, onde i Cipollini di questo nome fur detti, e io il primo (è lecito in occasione d'allegria vantarsi, e lodarsi un poco) e io il primo fui quello, che nelle medaglie di questa città, ciò che gli Antiquarj stimavano foglie di lauro, o sproni di nave, scopersi essere pretti, e sputati scalogni. E questa mia osservazione fu in questi ultimi tempi dal dotto Baron di Spanheim morto Inviato del Re di Prussia, gran Mecenate de' Letterati, a Sua Maestà Brittanica, al mondo tutto fatta palese. Fichi Parii, Megaresi, Laconici, come il lor parlare, piccoli, e stretti, Frigj, che uno antico chiama, divino mangiare, un boccone degno della

Pag. 519.

Ma-

Madre degli Dei, che quivi sotto nome di Dea Frigia, s'adorava. Alcuni denominati dagli uomini, come i fichi Pompei, fichi Livii, e simili; da un uomo di scelte notizie mi fu detto, non so donde selo cavasse, che i Borgiotti fossero di Spagna, nutrice di tutte le buone cose, in Italia portati dal Duca Valentino, Cesare Borgia, e che da lui fichi Borgiotti poi per trasportazione di lettere, e comodità di favella, dal nostro popolo Brogiotti venissero a nominarsi. Per altro il nostro Vettori gli fa venire dall'Ambrosia cibo immortal degli Dei, quasi sieno Ambrosiotti, cioè fatti pel palato de i Numi immortali, e ciò pone egli, come sua propria osservazione, nelle varie sue Lezioni. Non so, se questi fossero i fichi, che Plinio appella Duricorii, o di duro cuojo, e questi son buoni, quando hanno la pelle grassiata, e che, come de' Castagnuoli colti senza picciuoli, dice il Burchiello:

La Balia abbia tolto loro il latte,
E siansi azzuffati colle gatte. Pag. 510.

Quegli, che sono teneri d'alcuna lor cosa, come i vecchi de' loro figliuoli, gli autori de' componimenti, sogliamo chiamare fiorentinamente Brogiotti, dalla dolcezza di questo fico, meglio senza comparazione, che Baggiani da quelle fave grosse, che fanno lungo l'acque di Baja nel Regno di Napoli nobilitate da' bagni de' Romani. Nè è da vergognarsi di questo nome, siccome con quello di Popone non isdegnarono ancora gli Omerici Eroi, e Dii d'esser nominati, che vale, tenero, fatto, stagionato, cotto, condizionato, maturo. Nè mancarono i fichi detti da' Greci Poponi, che forse son quelli, che Plinio nomina delicati, venendo la delicatezza dal punto, che seppe pigliare nel cuocerli il gran Cuoco della Natura. L'imbrogiottirsi adunque, e l'esser brogiotto non sia da quì avanti chi tenga per male, perciocchè è una natural cottura instillataci per la parentevol guardia, e provvidenza de' nostri parti. I Leucomfalii, cioè bianchi umbilicati, saranno quelli, che sono sopra gli altri di soavità, e di gentilezza dotati, onde il bel nome si feo, e per maggiore spicco, ribattutamente detti Dottati, se non fossero gli Albicerati di Plinio. I fichi Podromi, cioè Corrieri, che prima degli altri giunsero, detti anche per questo Proterici, cioè primi venuti, o primatici. Certi ficalbi salvatici, la polpa de' quali piaceva ad alcuni più de' domestici, come la carne del cignale più del porco nostrale è saporita. Fichi di due, di tre volte, Rondinini, forse perchè beccati da' Beccafichi convertiti in Rondinini,

dinini, giusto come a un desinare degli ajuti de' Provveditori, che avean provvisto per se proprio certi Beccafichi freschi, grassi, scelti (ridicola metamorfosi!) si sono a un tratto convertiti in tante magre Passere. Imperiali, Mozzini, Sportai, infino fichi dalla bellezza loro, e dalle Passere, o da altri uccelli, che beccano, detti Callistruzzi, consorti peravventura di quel buon
Pag. 521. Religioso Tommaso Galestruzzi, che siccome di studio, di sapere, e d'affetto, così, benchè Fiorentino, è Greco nel casato, quantunque ciò possa essere da luogo detto da Galestro, sorta particolare di terreno. Basta, poco importa. Eranvi i Verdini, quelli detti carne di Cervio, i Corbini, Biscioni bianchi, Biscioni neri, Dragoncelli, Fontanelli, forse dalla lagrima, per la quale io ne disgrado le Mirre, e i Balsami, e gli altri preziosi delle piante sudori; finalmente i fichi Macine, che io non ci so vedere altra etimologia, se non che fossero grossi, e tondi, come una macine. Uno de' Titani, per nome Sucea, cacciato da Giove fulminatore, fu ricevuto nel seno della sua madre terra. Che pensate, che facesse la buona madre, come son tutte compassionevoli? produsse il fico, e ciò (dice lo Storico, ch'è un tal Dorione, o vogliam dire Dorino, in un tal libro d'Agricoltura) affine di trattenere quel giovanaccio, da cui una città nella Cicilia ebbe nome Sucea, come se noi dicessimo Ficalle, o Ficecchio (che così, e non Fucecchio si dee dire, testimonio un' antica Cronaca Latina) la qual città dovea essere appresso a poco, per quanto perentro le caligini dell'antichità si può comprendere, come Troja, la quale Omero nomina per tutto la città dell'ampie vie. Eh chi volesse tutte quante le lodi d'una sì dolce, necessaria, e utile pianta rammemorare, non la finirebbe mai, e prima mancherebbe la notte, che la materia. Perciocchè io nulla v'ho detto del dolce fico, così detto figuratamente in una Commedia da Aristofane, per intender la qual figura quivi abbisogna comento; niente de' Vernini, o Cotognuoli, da noi detti Cutignuoli, perchè non manchi anche la fredda stagione di questa frutta; niente, che il suo sugo serviva di caglio, e di presame, giusto come è servita questa mia Cicalata alla vostra delicata attenzione; niente v'ho detto, che un suggetto riguardevole venne di Fiandra espressamente in Italia, senz'altro bisogno, per mangiare de' fichi; nulla v'ho detto della Fioncella acqua termale, perchè ebbe la scaturigine di sotto un fi-
Pag. 522. co là ne' Bagni di San Casciano; nulla infine del fico Raminale, o della Mammella, sotto il quale furo allattati i due gemel-

melli Romulo, e Remo. Talchè dal fico ebbe la Romana gloria cominciamento, e in conseguenza la nostra città figliuola di quella, se non era il fico della poppa de' suoi Autori, nata, e fiorita sì non sarebbe. Oh non solamente latteggiante fico, come il nostro gentilissimo Alamanni t'addimanda, ma ancora si può dire allattante, e allattante i Fondatori di Roma, gli Avoli nostri! ma il più bel pregio tuo si è l'esser da quegli uccelletti beccato, che la nostra solenne annual Mensa incoronano e di se stessi, e del nome. Ora s'intende acqua, e non tempesta. Cicalare è bene, ma non istracicalare. La Cicalata è finita, siccome non ci è bisogno d'esordio, nè d'altre parti, così nè anche di recapitolazione, o d'epilogo. Solamente per mia scusa soggiungo, che se ho fatto troppi fichi, quantunque fare i fichi sia più proprio delle donne, che degli uomini, come cosa, cred'io, che più si confà colla loro natura, ma pure se ho fatto troppi fichi, se ho recati i fichi a cena, mi perdoniate, se ho colto i fichi in vetta, con pericolo di rompere il collo, sette vostro; si vede, che a sceglier me, non v'è venuto voglia de' fichi fiori, mentre avete scelto un fico afato, e salvatico, e dalle forfecchie degli anni divoratori logoro, e roso; che se per disgrazia da tanto cicalamento sen'è cavato punto di sugo, è miracolo.

APOLOGIA SOPRA LA LINGUA GRECA.

Pag 523.

LEZIONE XLVIII.

SIA benedetto per mille volte l'Abate Domenico Lazzarini, nuovo professore d'Umanità nel celebre studio di Padova, sia benedetto, il quale nel solenne ingresso di sua Lettura pose questo nobile fondamento all'edifizio di sue fatiche non potere essere alcuno perfetto nella cognizione della Lingua Latina, nel possedimento della buona, e verace eloquenza, della storia, e di tutte l'altre scienze, senza l'ajuto delle Greche Lettere. E perchè si dichiarò in così splendido, e frequentato Teatro, e in occasione sì segnalata, di alzar bandiera contra la barbarie, e contra l'ignoranza, e per debito di suo ufficio intimare perpetua irreconciliabil guerra a coloro, che

dal giusto, e buon metodo traviano, il quale si dee seguire da chi ha fior di senno nell'insegnare, eccitò grandi tumulti nell' universale; a pochi buoni, e scelti, e che non col volgo sentono, piacendo il suo dire. Ma non a numero, ma a peso si misurano le sentenze, e quando tra gli uomini, all'ozio, all'avarizia, all'ambizione, al piacere dati, e abbandonati, un solo amante della verità avesse trovato de'suoi detti ascoltatore, questo solo a Galeno, uomo dottissimo, e di fino giudicio, bastava. Bene adunque ha intrapreso uno degli eruditi Accademici Fiorentini Jacopo da Meleto, la difesa di sì giusta causa a me fin da Padova, per onorarmi, tramandata, la quale dà ora motivo al mio dire. Gran cosa! gli uomini, altiero, e strano animale, come si palpano, come si adulano, ingannando volontariamente se stessi, boriandosi infino de'suoi difetti, ed amandogli, sordi, e ciechi ad ogni ombra di cosa, che la loro imperfezione accenni loro, e rammemori, e con perversità di mente, e con abominevole cabala, quel che non sanno, disprezzano affettatamente, e non perchè nol conoscano, ma perchè nol voglion conoscere per non confessarsi imperfetti, per non accusarsi manchevoli, per non far ragione insomma alla verità. Oh bella verità, quanti pochi ti voglion bene, quanti pochi ti cercano, quanti pochi si curano di trovarti, o trovata gioisconne, e ti mostrano, e ti fan festa! Anzi per lo più gli uomini ti disfigurano, ti nascondono, t'insidiano, ti nimicano, ti cacciano, ti odiano! Se uno possa esser perfetto nella conoscenza della Lingua Latina senza la Greca, io non vo'quì decidere, ma so bene, che tanto gli antichi, quanto i moderni, che in quella fiorirono, e furono reputati, non mancarono della cognizione dell'altra, e non cognizione superficiale, ma interna, e profonda. Il mio amantissimo Maestro di gloriosa memoria, di cui tuttora ne risentiam la mancanza, voglio dire l'immortale Benedetto Averani, essendo omai adulto, e trovandosi esercitatissimo nello stile Latino, pure quando fu certo d'essere dal Mecenate de'Letterati Cardinale Leopoldo di Toscana, di cui sarà sempre a quelli venerabile la ricordanza, destinato a sostenere nella famosa Università di Pisa la Cattedra d'Umanità, si mise con tutta lena, qual nuovo fanciullo, a imparare da se medesimo la Greca Gramatica, e appresso a dichiarare gli eccellenti Autori di quel ricchissimo, e soavissimo idioma, stimando non bastare per la Lingua Latina la Lingua Latina medesima, se gli studj della Greca, a guisa di Tullio, con essa non congiugneva. E ciò fece egli guidato dal suo me-

Pag 524.

medesimo spirito, senzachè altri gliel'additasse, come in tutti gli altri studj fece, maestro di se stesso, e discepolo; gli esempj de' Sigonii, e de' Vittorii, e de' Mureti ragguardando, che buoni Oratori Latini esser non poterono senza essere della Greca letteratura forniti; e non giudicò potere molto stendere i confini della grande erudizione, se da' Greci Maestri, fonti perenni di quella, non l'apparava, senza niente dire della filosofia, particolarmente morale, sulla quale si fonda ogni onorato, e giudicioso ragionamento, nella quale quanto eccellentemente i Maestri Greci scrivessero, e chi è, che nol sappia, e che udito non l'abbia? Cominciò egli adunque similmente la sua Lettura dalle lodi di questa Lingua nell'Orazione, che si legge trall'altre stampata, Lingua favorita dal Cielo, che sì soave, sì vaga, e così acconcia a dire tutto ciò, che si vuole, con facilità, prestezza, evidenza, forza, grazia, e leggiadria, ne la compose, e per tanti secoli la mantenne, e a i vaghi di sapere, come ricco retaggio ne la trasmise; Lingua stata sempre le delizie di tutti i valenti uomini in ogni genere di facoltà, e di scienza; Lingua delle Muse, e delle Grazie, rotonda, sonora, dotta, erudita, musica. Per non equivocare, fermiamo prima d'accordo tra noi ciò, che sia perfetto. Perfetto è quello, a cui niuna cosa manca, e perfezione è il compimento d'ogni bene, e ancorchè la perfezione quaggiù non si dia, pure per perfezione s'intende quel più alto punto, a cui possa l'umana possibilità pervenire. Or chi non vede, facendoci dalla Gramatica Latina, che in quella due declinazioni son prette Greche, e che i Poeti per rallegrare di pellegrino brio i loro poemi, declinano pomposamente alla Greca? La Prosodia stessa, quanto dalla cognizione della Greca si facilita, che per contrassegnare i diversi suoni d'una stessa vocale, usa diverse ancora figure di lettere, cosa, che la Latina non ha? L'Ortografia, la quale, come cosa inutile, da molti vien trascurata; ma e per la pulitezza dello scrivere, e per rappresentare a noi con muto linguaggio l'antica maniera, e pronunzia delle morte erudite Lingue, sommamente è necessaria, non accatta ella dal Greco la sua luce? I medesimi nomi, con cui si nominano le arti, e le scienze, non ne eccettuando pur una, non sono eglino tutti Greci, come questi, che finora abbiam nominati di Gramatica, di Prosodia, di Ortografia, de' quali il primo, letteratura, il terzo, retta maniera di scrivere, e l'altro di Prosodia, vale accento, ovvero canto, col quale naturalmente in parlando s'accompagnano le parole? I termini poi e della Gramatica, e del-

Pag. 525.
Pag. 526.

delle altre facoltadi, co' quali elle si spiegano, non sono tutti Greci, e dall'antichità, e dall'esperienza consacrati, la quale migliori non ha potuti trovare, nè più esprimenti, nè più significanti, nè più acconci? E perchè la Gramatica è una filosofia a parte, non la rendè teorica, e discorsiva quell'Apollonio Alessandrino, detto perciò Discolo, ovvero Difficile, seguito poi dal celebre Prisciano, che ogni cosa confessa avere attinto da lui? Niente dirò della Etimologia, parte ancor essa principalissima della Gramatica, che incomparabilmente serve a bene, e propriamente usare i vocaboli, a cui chi non vede, che sentimento comune abbia, quanto d'ajuto porga la notizia delle Greche voci, le quali in buona parte alle Latine fur madri, o a quelle si rapportano attaccate al Lazio per la vicinanza della Campania, e per l'adiacenza della Sicilia, ove Greco Dorico parlavasi; onde e l'*O*, e l'*A* trall'altre vocali vennero da i Latini a frequentarsi? I Poeti di questa Lingua non trassero ogni cosa da i Greci? cominciando da quegli antichi Tragici, e Comici, tutti i suggetti delle loro rappresentazioni, e i loro titoli sono Greci, come ancora in Terenzio si vede. Gli Eroici, i Lirici di peso da quelli presero, e di tante belle maniere s'arricchirono, che chi non possiede la Lingua, ond'ei l'attinsero, è come lusco, e non vede le cose, se non a mezzo, se pur le vede. Se degli Istorici ragioniamo, Livio per esempio non appare da quel Polibio, ch'egli chiama non dispregevole autore di storia, aver preso? Imitazioni poi belle e di Salustio, e degli altri non mancano da i buoni Critici osservate, e da osservarsi. Noi ammiriamo nella eloquenza quello, che di tanti Romani Oratori, che tutti aveano carattere particolare, ci è restato, Cicerone; ma pure quello quanto, quanto egli è, Demostene il fece, esclama il giudiciosissimo Maestro della Rettorica Quintiliano, il quale io prego questi, che tanto esclamano contra la Greca letteratura, a volere attentamente, e senza passione leggere nella comparazione, ch'ei fa degli Scrittori Greci, e Latini, e il troveranno dar la palma a i Greci. E mi piace quel, che il Glareano nel proemio delle annotazioni sue sopra Tito Livio dice de i due grandi Istorici, Salustio, e Livio, che quando Quintiliano gli paragonò, questo a Erodoto, quello a Tucidide, volesse più mostrare, a quali de' Greci si potessero in qualche modo assomigliare i due Romani, che, perchè essi veramente si potesse dire, che gli somigliassero. Credetemi, cari Ascoltanti, e per la pratica, che ho di tanti, e tanti anni di studio, e di lettura pubblica di Lettere Greche, lo mi

Pag 527.

lo mi credete, si può ben provare, ma non si può ridire l'inestimabile dolcezza, e il copioso frutto, che si ritrae, sì per l'intelligenza della Latina Lingua, come per ogni altro genere di scienze da una lingua, che per le vocali, e mute, e liquide, e dittonghi, che ella frequenta con poche posizioni, o affronti di consonanti, è lisciffima, e soavissima, e oltracciò a formar parole composte, essendo di così cedevoli elementi composta, è acconcissima, e a produrre ancora nuove, e bizzarre, e leggiadre voci, suggerite, e messe innanzi dalla materia, e dalla stessa natura ingegnosamente inventate, lavorate, e dettate. Eh ch'egli s'entra in un nuovo mondo, in un paese immenso, in un oceano senza sponde, quando s'entra ne' Greci. Chi vi alletta di quà, chi di là, non sapete a qual prima, a qual poscia appigliarvi. Tutti vi dilettano egualmente, e v'incantano, perchè ha quella lingua sortito, come ho detto, dal Cielo un tal favore, una tal grazia, un genio così galante, un vezzo così pellegrino, una maniera così tenera, così toccante, e sì viva, che il praticare con gli Scrittori di quella è un piacere, per dirla colla frase del Berni, che non ha nè fin, nè fondo. E s'io non dico vero, e più che vero, provatelo, e poi smentitemi. E' cosa in vero lacrimevole, che gli uomini facciano così cattivo governo di quel natural lume dato loro da Dio, di quel comune sentimento, di quel general senno, Pag. 528. che, benchè comune, e generale si dica, in verità dice Galeno, che ogni altra cosa è, che generale, e comune. Oh tutti i Libri son tradotti, hanno i loro traduttori durata la fatica per noi. Eh non vorrei udire da uomini di senno questa obbiezione, pigra veramente obbiezione, ed infingarda. Io domando: è lo stesso sentir parlare quei gran Maestri d'ogni sapere colla propria bocca, o pure con lingua imprestata, e avere a starsene alle mercedi, e alle misericordie degl'interpetri, e alla discrezione de' lor turcimanni? Con chi non capisce questa reale fisica evidentissima differenza, e' può farne agevolmente la prova in due lingue, che egli sappia, quali elle sieno (che sempre un liquore travasato scema, e perde, e una pianta trasportata traligna) con chi, dico, non sa intendere il grande intervallo, che passa tra una cosa dettata vivamente dallo spirito del creante autore, o biascicata da un misero traduttore, che per ottimo, ch'ei sia, sempre finalmente è traduttore, io confesso non aver parole da trattar seco, e con altamente compatirlo mi taccio.

SOPRA L' ANALISI PRATICATA DAGLI ANTICHI.

LEZIONE XLIX.

La Lezione dell'eruditissimo Innominato nostro Accademico Benedetto Bresciani, nella quale con profonda, e ben ragionata maniera, ci veniva insinuato, i novelli tanto decantati Metodi della Geometria, da lui posseduta, e maneggiata a quel sovrano segno, che ognun sa, aver suo fondamento, ed origine nella Analisi conosciuta, e praticata dagli antichi, che insomma altro non è, che risciorre, e ricomporre, mi ha fatto, dico, questa fondata, ed erudita Lezione Pag. 529. un tal tocco nell'animo mio, già come naturalmente di questa verità persuaso, e anticipatamente, non si sa come, non per necessità dimostrativa, ma per convenienza di probabilità conjetturalmente chiaro, che come si dice delle corde di due strumenti, che si rimirino, tese all' unisono, che toccata l' una l' altra risponde, così non posso di meno questa mane, che ho l' onore, per comando del vigilantissimo Arciconsolo, *d' intrattenere* l' Accademia con alcun mio solito piccolo Ragionamento, di non esporre, intorno alla materia tanto disputata della dottrina degli antichi, e de' moderni, alcune deboli mie considerazioni. E in realtà, se ho da dire il mio propio natural sentimento, dispiacemi oltremodo questa discordia, che gli uomini comunemente fanno, partendosi in due fazioni, chi tenendo per gli antichi, e chi gettandosi a favorire i novelli; partiti, e sette, che laceraпо il corpo della bella verità, e il sistema del sapere discontinuano, e vedendo le cose a parte, non mirano tutto l' insieme, e l' istoria malmenano, e rompono, per così dire, dell' umano conoscimento, il quale da piccoli principj via via sorgendo, a guisa di fiume, che dalla sua fonte partendosi, ed altri rii incontrando tra via, d' acque più si fa ricco, sempre va facendo nuovi progressi, ed acquisti, e infino a certo segno corre, finchè si scarichi, e si perda nell' infinito, cioè nel mare di tutte le cognizioni, che è Iddio, il quale a i finiti intelletti degli uomini ha voluto porre certi confini, ma però confini amplissimi, e

vasti,

vasti, che con tutta però l'ampiezza, e vastità loro è d'uopo, che umiliati santamente, e confusi riconoscano quello primo inesausto principio, donde uscirono, e a cui ritornar debbono. Venerabile sempre fu l'antichità, e degna d'ogni rispetto, e di reverenza. Dicalo Sparta, una delle ben governate Repubbliche, in cui al giugner del vecchio il levarsi in piedi de' giovani era cerimonia come consagrata, e solenne. Ora siccome buon costume è l'onorare i vecchi, come padri, e maestri nostri, così allo 'ncontro i medesimi antichi uomini dovrebbero non isdegnare, a guisa del buon Solone, d'imparar sempre, e imparare ancora da i novelli, che sempre nuovi lumi, e nuove cognizioni s'acquistano, siccome i due passati illuminatissimi secoli, e 'l nostro pur anco fan fede. E i novelli, salva sempre la buona creanza, e il dovuto rispetto a chi precede loro, deono dagli antichi, con buona lor pace, dissentire. Che questa è la legge della Letteraria Repubblica, così l'oracolo della Verità comanda, che tutti insieme a pro del pubblico bene s'ingegnino, e s'affatichino, e benchè nelle parti discordi, nell'amore al vero tutti consuonino, cedendo l'un l'altro, insegnando scambievolmente, ed imparando, ritrattandosi a guisa de' grand'uomini, quando sia d'uopo, i quali, come a proposito d'Ipocrate dicea Celso, grandi sono, e di cose grandi hanno fiducia. Le mal consigliate voci d'alcuni saccenti giovani, che tutto dì risonare io odo, malamente soffrir posso, che, perchè da i maestri loro, e con ragione, esaltare hanno udito le nuove scoperte nella Filosofia, e nella Medicina, e nella Notomia fatte negli ultimi tempi, e notare sbagli ancora non piccoli e d'Aristotile, e di Galeno, con troppa vile servitù per l'addietro come Numi ciecamente adorati, e come infallibili, e come non soggetti a quei difetti, che sono patrimonio, e retaggio di nostra fievole umanità, questi grandi autori sfatano, e per nulla tengono, ed infin loro insultano. Far come la pecchia bisogna, sopra tutti i fiori posarsi, e da tutti cavar quel fiore, e quel sugo, che serva a farne il mele. Augustino Steuco d'Agubbio, famosissimo Teologo, e insigne Letterato, ebbe intitolata certa sua Opera *De perenni philosophia*, ove il suo assunto, per quanto alla sfuggita ho potuto vedere, mi pare, che sia il mostrare certi principj, e certe cose massicce, e provate essere state in tutti i tempi a tutte le sette comuni, e la stessa cosa sotto varie maniere, o nomi avere gli uomini diguisata. La materia, per esempio, e la forma chi è, che possa negare? da una cosa, che

Pag 530.
Pag.531.

che in ſe non è nulla di quel, che ſi può trar da lei, e può eſſer tutto, uſcirne una determinata, ch'era naſcoſa nella ſua infinita indeterminazione, e per così dire, indefinitezza. Che ella ſia, nè quale, nè quanta è pure il natural concetto della medeſima, benchè paradoſſo, e incredibile, come paradoſſo, e incredibile è quell'altro, ma pur vero concetto, e naturale del punto, ch'egli ſia, come dicono i Greci ἀμερὲς, impartibile, ſenza parti, la linea ἀπλατὲς, illatabile, come in Latino traduſſe Gellio in una ſola parola sforzatamente per eſprimere la Greca, cioè una lunghezza ſenza larghezza, perciocchè il punto, ſe noi gli diamo parti, ſubito è un'altra coſa, e paſſa nella linea; ſe la linea, che altri diſſe ſcorſa di punto, prende larghezza, ecco, che n'eſce ſuperficie, e va diſcorrendo. Ariſtotile trattò la ſua Fiſica metafiſicamente, conſiderando in groſſo le circoſtanze del corpo naturale, e i ſuoi principj. Ma ne' Problemi, per eſempio, ove rende le ragioni con filoſofica ſempre ſommeſſiſſima, e avida di rintracciare il vero dubitazione, non fa più menzione de' ſuoi fiſici univerſali principj, ma aſtraendo da queſti, e da ogni altro, diſcorre per lo più ſu quel, che i ſentimenti fedeli meſſaggieri portano, e la natura ſteſſa agl'intelletti ſani ſuggeriſce, e che dalla probabilità, e talora dalla verità vien dettato. Così in Galeno, benchè d'altri principj ſi ſerva, quante belle, ed utili coſe, ſe non altro ne' ſegni de' mali, e ne' prognoſtici, e in quella, ch'io chiamerei Algebra della Filoſofia, e del ſapere, ſi ravviſano? Voglio dire, che ſiccome l'Algebra (voce, che dall'Arabia venne in Iſpagna, e non vale altro, che rimeſſione d'oſſa slogate, e che manifeſtamente rappreſenta l'Analiſi degli antichi, ovvero arte di riſolvere, e di comporre) fa un'aſtrazione da tutte le figure, e da tutti i numeri, e per via di un miſterioſo alfabeto, in un' *A*, per eſempio, il primitivo numero, o radice ſcorge; in queſta medeſima *A* raddoppiata il numero moltiplicato in ſe ſteſſo, ovvero quadrato rimira, e nella replicata *A* vede il cubo; e in altre cifre altre paſſioni riconoſce della quantità, o ſia continua, o ſia diſcreta, o ſieno velocitadi, o momenti, o reſiſtenze, in ſomma tutto ciò, che a proporzione è ſottopoſto (e che coſa non è ſottopoſta, eſſendo dal ſovrano Artefice fatto il tutto in numero, peſo, e miſura?) ſiccome io diceva, queſta Algebra è, per così dire, univerſaliſſima arte, e traſcendentale, così ancora ſi ritrova in tutte le ſette alcuna coſa di generale, e di comune, che preſcinde da queſto, o da quel ſiſtema particolare, e tan-

Pag 532.

e tanto è migliore il ſapere, quanto più ſi unifica, e ſi ſemplifica, e ſi univerſalizza, abbracciando più coſe in uno con ſegreti, e con metodi, che facciano più accoſtarſi al divino. Non tratto poi della maravaglioſa eleganza, ed eſpreſſione d' Ariſtotile, aurea veramente, e moltiplice, e della ineſauſta, e ricchiſſima vena della facondia di Galeno, e della ſua metodica, e giuſta maniera di diſcorrere, come i copioſiſſimi, e dotti libri tra gli altri dell' uſo delle parti fan fede. E quel, che ho eſemplificato in queſti due, il dico tacitamente degli altri in ogni genere. Troppo gli uomini altieri de i moderni trovati hanno ſprezzato ingratamente gli antichi. E nel fatto di noſtra Lingua ſempre a mio giudizio ſarà migliore ſcrittore quegli, e più polito, che ſtimando i buoni novelli, non traſcurerà la lettura degli antichi, non ſolo de' tre maeſtri, ma aggiunga ancora di quelli rancidi, e caſcanti per la vecchiezza, e abbandonati ſcrittori, nella cui rozzezza, ſiccome in Ennio Virgilio, ognun di noi può trovar perle.

SOPRA IL TRADURRE. Pag. 533.

LEZIONE L.

SE la ſcelta delle parole origine è d' eloquenza, come diſſe Ceſare nel primo libro dell' Analogia, al riferire di Cicerone nel Bruto, non ſo come queſta meglio ſi poſſa fare, che nel tradurre; eſercizio praticato da Cicerone, che e 'l poema delle Apparenze Celeſti di Arato, e 'l Timeo di Platone, e l' Economico di Senofonte, e le quattro famoſe Orazioni di due famoſi Oratori della Grecia Eſchine, e Demoſtene, l' un contra l' altro arringanti, dal Greco idioma traslatò nel Latino; eſercizio per far lo ſtile commendato da Plinio novello, e nella bella emulazione, e nella giudicioſa imitazione de' Greci da per tutto, ſi può dire, meſſo in opera da' glorioſi Latini. Così ſi fa una ricca provviſione di voci, e di maniere, e un apparecchio fertiliſſimo di eſpreſſioni tanto di delicatezza, quanto di forza, per poterlo a ſuo uopo impiegare nell' ampliſſima varietà di ſuggetti a trattare, che occorrer poſſono, auſteri, ſoavi, gravi, galanti, triſti, allegri, alti, umili, ſerj, faceti, di coſtume, d' affetto. A volere far queſta ſcelta di voci

voci fa di mestiere d'averle prima riposte nel tesoro della memoria, per poterle quindi trarre ad arricchire, e fiorire, ed illuminare il discorso. Or chi dà occasione di riporvele altro che la Traduzione, che forza l'industria a cercarle, a cui vien dietro la felicità del trovarle? Viemmi in mente un pensiero nuovo sì, ma forse non improbabile, che al vostro fino giudizio mi giova questa mane di sottoporre. La grande invenzione del favellare, cosa eccellente, e divina, per cui dalle bestie in prima, e poi tra noi ci distinguiamo, io per me altro non la so ravvisare, Pag.534. che una mera necessità di tradurre. E' un gran poema questo Universo, di cui componitore è Iddio; Libro della natura aperto a tutti, segnato di tanti caratteri, e cifre d'onnipotenza, quante sono le creature, e gli oggetti; Libro a noi originale, ma a Dio copia, poichè l'Archetipo, e l'esemplare intellettuale, e intelligibile di questo sensibile, e visibil mondo nella sua mente conserva il grande Autore.

Nel suo profondo vidi, che s'interna
Legato con amore in un volume
Ciò, che per l'universo si squaderna;

disse il nostro, non meno sublime Poeta, che illuminato Teologo Dante. La Creazione adunque fu un traslatare quel volume, e farcelo manifesto per le creature, le quali tutte co' Cieli s'accordano a narrare la gloria di Dio, ragionando di lui il giorno al giorno, e la notte alla notte accennandone la *notizia*. Posto questo principio, e questa manifestazione temporale dell'Originale Eterno quaggiù rapportato, che uso potevamo noi averne, qual possederne intelligenza, senza la prerogativa della favella? La ragione, dono di Dio, e singolare nostra dote, per cui venghiamo a esser di lui, ben meritava una tale interprete, una espositrice sì fatta. Di questo volume del mondo visibile passò la prima traduzione nell'anima, e la fantasia, e la memoria furono le depositarie di quei caratteri, che i varj oggetti v'impressero. Ma ciò non bastava, che ogni anima a parte leggesse, per così dire, sul suo libro, o vogliam dire sulla sua traduzione solitaria, ed infeconda contemplatrice, senza poterla fare comune a quelli, che aveano una stessa parentela con Dio Autore del grande Originale, e che d'una stessa ragione eran dotati, la quale pure, a similitudine di Dio, voleva al di fuori mostrarsi ne' parti suoi, e diffondersi, e comunicarsi. Or udite mirabil arte. Le cose, che tutte in lor linguaggio lodano il Facitore, e da se parlano, si traducono nell'idioma segreto dell'anima pensatrice, e da questo

suo

suo mutolo interno linguaggio traduce ella nell'altro parlante, ed esterno, con cui fa noti, e comunicabili i suoi pensieri. Quello adunque, che noi chiamiamo parlare, non è in verità altro, che un tradurre dal linguaggio de' pensieri nel linguaggio delle parole. E quel, che si dice comporre, non è altro, che un genere di parlare, cioè di tradurre più raffinato, e perfetto. Crea ivi l'ingegno, in ciò mostrando aver del divino; ma siccome il crear del Mondo, d'Iddio fu un tradurre dall'idea, così il creare componimenti ingegnosi è un tradurre da' proprj pensieri. E quello, che si dice particolarmente tradurre, è un portare le cose medesime pensate, e parlate da una parlatura in un'altra. Or perchè alcuni de' dotti uomini, e rari, che si trovan forti in comporre, dispregiano talora per se stessi, o sviliscono in altri l'opera del tradurre? Alla quale io essendomi per amore principalmente di nostra Lingua affezionato, e molte fatiche intraprese, e sudori, e vigilie impiegate nel voltare in nostra lingua i Greci Autori, e' particolarmente gli Eroici Poeti tutti quanti, non ho potuto tenermi non solamente di commendare, ma di divinizzare in certo modo, come avete udito, questo uficio tanto a me caro, e se proprio affetto troppo non mi lusinga, ardisco dire, anche utile a' miei Toscani. Vedeva io la copia, la soavità, la forza di nostra Lingua, nel cui amore impegnato son dalla culla, poter gareggiar colla Greca, alla cui cultura m'obbliga la mia pubblica professione. Mi sforzai dunque, per quanto fare per me si potè, di rappresentar fedelmente in primo luogo i concetti degli autori, che io presi a tradurre; in secondo luogo, esattamente al possibile, le parole medesime, e l'espressione; e in terzo luogo ciò, che è il più malagevole, l'aria, il colore, e 'l carattere, che da' sentimenti insieme, e dalle parole, e da qualche altra cosa ancora, che non s'intende, risulta. Bella cosa fia a me, se i più abili ecciterò ad arricchire del più prezioso della dotta Grecia la bella Toscana. Intanto gran piacere m'è stato una piccola particella mostrare nelle mie povere traduzioni della ricchezza di quella, della soavità d'Anacreonte, della divinità d'Omero, della eleganza d'Esiodo, della leggiadra semplicità di Teocrito, della pulitezza di Callimaco, dell'aureo brio d'Oppiano, della strana fecondità di Nonno, della moralità di Teognide, e del lustro, che la Poesia può dare alla Geografia, all'Astronomia, alla Medicina, all'Astrologia, in Dionisio Periegete, in Arato, in Nicandro, e finalmente in Manetone Astrologo messo in versi da un Poeta del Re Tolomeo,

Pag. 535.
Pag. 536.

Manoſcritto unico della celebre Biblioteca Medicea. Queſto è ſtato de' più inſigni Monarchi l'oggetto, l'aggrandire, non meno, che dell'impero, i termini della lingua. E per far queſto, favorite hanno le Traduzioni. Le quali, ſe non da chiccheſſia, ma da intendenti, e che non confondano le due Lingue a ſe mal note, ſi lavoraſſero, oh quanto ne verrebbe a chi in eſſe traduzioni ſtudiaſſe, e leggeſſe, di diletto, e di profitto! Certamente la lingua, nella quale ſi traduce, più coltivata, e più ubertoſa ſi rende, e molte voci delle antiche ſi rimettono in uſo, s'impiegano acconciamente, e proprie, e figurate; alcune, che ſconoſciute giaceano, ſi traggono a luce, altre convenevolmente ſi formano, o dalle conoſciute derivanſi. Quivi ſi diſcerne la ricchezza della Lingua, lo ſtudio fattone ſu gli autori, non ſolamente del migliore, ma d'ogni ſecolo, ſu i manoſcritti, ſu i volgarizzamenti, ſu gl'idiotiſmi, e ſull'uſo del popolo, e ſulla conſuetudine de' migliori, ſulle analogie, ſulle etimologie, ſulle gramatiche, ſulle finezze, e delicatezze più intime, ſovra tutti in ſomma i miſterj della favella, ſovra i pleonaſmi, ſovra l'elliſſi, ſovra le coſtruzioni fuor di regola, che a regola pur ſi riducono con raddirizzare, e con ſupplire. Che non è la gramatica puerile faccenda, nè impreſa da pigliare a gabbo, ma è una finiſſima filoſofia, una ſpeculazione della maniera, come le coſe paſſate in penſiero ſi diſtillino in parola. Quel tormento, che un prova nello isforzarſi di giugnere colla voce Toſcana a eſprimere il peſo, o 'l vezzo della Greca in voci abbondantiſſima, in compoſizioni di Pag. 537. quelle feliciſſima, non vi fa egli ſovvenir guiſe di dire, alle quali punto uom non penſava? Serbavanſi nel teſoro della Lingua, e noi medeſimi non ci accorgevam d'averle. Le coſe ce ne dieder la chiave, perchè a comun benefizio le diſſerraſſimo. Nè ci ſarebbe per avventura venuta mai l'occaſione di ſervircene, ſe la neceſſità del tradurre non era. Felice neceſſità, ſorella di quella prima, che dalle noſtre bocche tolſe la pigra, ed ignobile mutolezza, e impoſe i nomi alle coſe, e le ſegnò, e le diſteſe in caratteri, acciocchè noi mortali non ſolo co' preſenti, co' coetanei, ma co' lontani eziandio, e con quelli, che ſaranno per eſſere in tutta la lunghezza de' ſecoli vivi ancora, e ſpiranti nelle carte favellaſſimo. Così la bocca Eroica d'Omero dopo tanta moltitudine d'anni ſi fa ſentire, e ſempre con maraviglia, e con maraviglia ancora nel gener ſuo, quella di Teocrito non tace, di cui mi giova quà ora portare l'Idillio del Ratto d'Europa, ingegnoſo, vario, delicato, ſublime.

ESOR-

ESORTAZIONE ALLA POESIA LIRICA.

LEZIONE LI.

DOno del Cielo si è la Poesia, creduta perciò non lavoro d'umano ingegno, ma spirazione divina. Quindi Entusiasmi chiamiamo noi ancora con Greco pretto vocabolo in nostra Lingua comunemente i furori poetici, per li quali uno riscaldato leva se sopra se, e viene a dir cose, ch'egli medesimo poi non sa come gli venisser dette, e appena a senno posato, e, come noi diciamo, a sangue freddo ravvisandole, le riconosce per sue. I Poeti Theolepti, e Nympholepti dagli antichi dicevansi, cioè da Dio presi, presi dalle Ninfe, ed invasati, o con più enfasi Enthei, onde i loro parti più sollevati, e divini vennero, come ora s'è detto, Entusiasmi ad appellarsi. Enthei dico, quasi, per usare una parola del nostro Dante, e's'indiassero, ed avessero in corpo, per così dire, lo stesso Iddio, che facendo cessare in certo modo le funzioni dell'anima, servisse loro d'anima, e più che umani, anzi divini, con un suono, che non avesse del mortale, essere, e riputar gli facesse usciti fuori di loro stessi, per bella follìa, e per generoso furore. Pag. 538.

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo;

disse quel Poeta d'abbondevole ingegno, e di ricchissima vena, Ovidio:

Impetus ille sacræ semina mentis habet.

Col medesimo nome di *Vates* saviamente i Latini segnarono e i Poeti, e i Profeti, essendo tutt'e due inspirati dall'alto, e pieni di Dio, e organi di lui,

Che di su prendono, e di sotto fanno.

Che appunto Facitore per l'eccellenza di sua fattura sopra gli altri artefici, e per l'ammirabilità del lavoro, con Greca voce appresso tutte le nazioni il Poeta vien detto. Parlare equestre fu chiamato il poetico, pedestre la prosa, quasi il ragionare comune sia un andare piano, ed a piedi, il poetare un camminar sollevato, e da cavaliere, che non senza mistero il cavallo alle

 Muse

Muse dedicarono, chiamato Pegaso, perciocchè col suo forte raspare fece spicciar fuori la gran fontana, che da lui si dice esser detta Hippocrene, cioè la fonte del cavallo, e di più gli diedero ali, testimonie di sua velocità. E Virgilio nella fine del libro secondo dell'opera perfetta:

Sed nos immensum spatiis confecimus æquor,
Et jam tempus equum fumantia solvere colla.

Quasi fusse portato da più cavalli per lo sudore fummicanti, e che ora fosse di staccare, e di rimettergli. Pindaro ne' Vincitori de' ludi Olimpici, Ode nona: *εἴην ὑρεσιεπὴς ἀναγεῖσθαι πρόσφορος ἐν Μοισᾶν δίφρῳ*. *Oh io fussi* (dice) *trovator di motti, atto ad esser portato delle Muse nel cocchio*. Ove di passaggio osservo non solamente la sublimità esser propia del Poeta, ma l'invenzione infino delle parole, nella qual parte furono insi-Pag. 339.gni, siccome in tutte l'altre virtù poetiche i Greci, i quali, come dice Antonio presso Cicerone, scusandosi di non gli aver troppo letti, pajono con altra lingua, che la comune non era, aver parlato, tanto di pellegrinità son pieni, e nelle voci, che da tutti i dialetti prendono, e nelle maniere, e nelle frasi, per non dir nulla de' sentimenti. Altrove lo stesso Pindaro, a cantare da se medesimo stimolandosi, φίλιον, dice, ἐξεύρωμεν ὕμνον. *Amichevole inno troviamo*. Lo che illustra molto l'uso degli antichi Provenzali, che i Poeti chiamavano *Trobadors*, *Trovatori*, comecchè non solo il motto, come allora dicevano, ma il suono inventavano, o vogliam dire le parole, e i versi alla musica accomodavano, di cui essi medesimi il tropo, cioè la maniera, e la figura trovavano, onde per avventura *trovare*, quasi *tropare* si derivò. Co' i loro piccoli versi, capaci più della leggiadria delle rime, che di vicino si rispondevano, e agevoli maggiormente, e soavi a cantarsi, s'assomigliavano, nol sapendo, al Greco Pindaro, siccome nella varietà, e moltiplicità de' metri, nè da lui, nè dagli altri Lirici Greci si dissomigliavano, poichè tanto questi, che quegli erano Poeti insieme, e componitori di musica, e cantori, che dalla musicale componitura, cioè dal *melòs*, furono i Lirici della Grecia detti ancora *Melici*. Ma perchè sto io così trattenendomi in cosa dalle vostre purgate menti, benignissimi Accademici, tanto conosciuta, quanto è quella della sovranità, della eccellenza, della divinità della Poesia, scelta se non altro da Dio per instillare negli uomini religione, per profferire i suoi oracoli; quindi da' Legislatori più savj, e da' Governatori di Cittadi indi-

indirizzata a purgare gli animi dagli affetti, ad eccitargli alla virtù, a confortargli alla gloria, servendosi gli Spartani de' versi di Tirteo Ateniese, come di tromba guerriera per incoraggire i cittadini a combattere per l'onore, e per la difesa di lor paese. Io volea dire, o Signori, che siccome la Poesia in genere è fiore, cima, e lume di parlare splendidissimo, e sollevato, così tra tutti i poemi spicca, e risplende la spezie Lirica, poema, che ne venia coll'addobbo del suono, e di corda, e di fiato più saporito. Or quantunque sotto esso da alcuni sia riposto il Sonetto, non so come per la sua brevità, sembra poi riguardato come Epigramma, amando più d'uno nel fine di esso la botta inaspettata, o la chiusa, o l'arguzia, o 'l pensiero. Ma quantunque egli vago, e bello, e leggiadro, e sublime, e ben condotto sia, non giugne però al pregio della Canzona, che in più sonore vie entra, e per più ampio spazio passeggia, e di lumi, e di figure, e di tesori poetici è più capace, talchè il Sonetto al comparire della Canzona, quasi stella in faccia al Sole sparisce, e come componimento di piccol fiato non può volerla coll'altro componimento di maggior lena. Per la Canzona la nostra Lingua sorge, ed esulta, e vanne gloriosa, e superba, talchè agli stessi Greci maestri contrapporre la possiamo. Ora di questa sì nobile merce soffre oggi gran caro l'Accademia nostra, e dopo lo sparire, che fecero due, o tre stelle più luminose di questo Cielo, e di prima grandezza, che in questo sublime genere erano splendentissime, non so per qual destino sembra come rimasa allo scuro, ed in povero silenzio rinvolta. Ben so, che la somma, e squisita vigilanza di chi alla nostra Adunanza presiede, non tralascia alcuna premura, o diligenza, perchè ella non abbia a restar vedova di sì bel pregio, e che di sì alto componimento la semenza non perdasi. Riconosco in questo i soprassini vostri intelletti, o Accademici, che avvezzi a udir di lunga mano da chi era la bocca, per così dire, d'Apollo stesso fiori, e gentilezze di lirica sublimissima poesia, e lumi, e maraviglie, quasi di trovar disperate chi quella cetra, che dismessa pende, stacchi, e in braccio la si rechi, e con plettro novello le già mute corde risvegli, e risolletichi, ma pure d'uopo è, non così fattamente alla dura necessità cedere, quanto piacevol via ritrovare, e modo, perchè questa nostra gloria rinasca, e non si spenga del tutto, ricordevoli di quel detto d'Orazio:

Pag. 540.

Pag. 541.

Non, si priores Mæonius tenet
Sedes Homerus, Pindaricæ latent,
Ceæque, & Alcæi minaces,
Stesichorique graves Camœnæ.

Varj gradi ci sono, varj stili, e come de' Pittori, così ancora de' Poeti varie maniere; uno d'una dote, l'altro d'altra è fregiato. Nè mancano nella nostra patria gl'ingegni, che di questi in tutti i tempi è stata, ed è fecondissima madre, e l'Accademia nostra n'è l'amorevol nutrice. Perdonate, vi prego, alla grandezza dell'affetto mio, e allo zelo, che io porto al comun bene di questa Letteraria Repubblica, se alcuna cosa per benefizio di essa non ricercato propongo da questo luogo, da cui tante volte per l'onore compartitomi dalla vostra gentilezza io so parole. Le perdite, che tutto giorno facciamo di que' gloriosi, che l'Accademia colle opere loro immortali illustrarono, fanno pensare alla maniera di ristorarle. L'unico modo è, e in tutti i governi praticato, siccome negli eserciti far recrute, così quì sostituzioni. In luogo delle morte viti altre novelle surrogansi, che quantunque per esser giovani non producano così maturo liquore, e perfetto, come l'antiche, pure, se sono d'indole generosa, in quella speranza s'allevano, e si mantiene la vigna, altramente ella manca, e fallisce, che Dio il tolga. Intanto per le illustri Anime io vi prego de' buoni antichi nostri, e particolarmente per quella di quel valoroso, la cui gran *Lira*, come quella d'Anfione le mura di Tebe, così a lui, ed a noi tutti fabbricò tempio d'eterna fama, e per quanto amate, siccome fate, e far dovete, la perpetuità dell'Accademia, io vi scongiuro, e gravo, che questa nobile Poesia, condimento, e lustro principale di nostre solenni Adunanze non lasciate perire.

DI-

DIFESA AL SONETTO

Pag. 542.

Chi crederia, che 'n queste dure zolle.

LEZIONE LII.

SOleva un bello spirito dire, quando s'avveniva in alcun componimento eccellente: l'avrei voluto aver fatto io; quando in un mediocre, dicea dell'autore di quello: egli ha fatto come io l'avrei fatto. Questo secondo motto non disconverrebbe al Sonetto, che questa mattina viene a vagliarsi, battezzato anche dal giudicio del valoroso Oppositore per mediocre Sonetto, anzi dimesso. Quantunque, per vero dire, sia un Proteo il Sonetto, che piglia tutte le forme, e secondochè porta la materia, ora sublime si mostra, ora mezzano, ora tenue; questo è un di quelli, fatto per quel, che si vede, da autore scioperato, negli ozj, e ne' diletti della campagna, nè può esser tanto raffazzonato, e abbigliato alla foggia cittadinesca. Se io antico d'anni avendolo a mantenere contra le critiche armi, fieramente da nobile giovane Campion maneggiate, il saprò in qualche modo guardare dalla taccia di non sentire alquanto di villa, e di malagrazia, ciò non fia poco. Primieramente il soggetto, che ivi si tratta posa su fondamento di verità mostrata dalla esperienza. In secondo luogo sono addotte alcune ragioni per salvare, per così dire, questo Fenomeno. Facciamoci dal soggetto; poi verremo alle ragioni. Certe naturali, proprie, vive, ed espressive parole non v'ha dubbio, che nelle bocche s'odono de' contadini, nate ne' loro tugurj, e nella loro descendenza mantenute come fidecommisse:

Verbaque aratoris rustica discit Amor,

disse spiritosamente Tibullo, quando la sua Dama era in villa. E' un linguaggio da se il villesco, e siccome dalle ville quà, e là seminate, e cresciute, e poscia di fossa, e di muro cinte nacquero le Città, onde esse ancora in una delle nobili parti d'Europa ritengono di ville l'antico nome, e la bella nostra Fiorenza non dubitò su quell'orma d'Arno la gran villa il nostro Poeta appellare, siccome io dico, madri, e metropoli delle Città le ville furo, e delle trentacinque tribù di Roma le quattro rustiche

Pag. 543.

erano le più nobili, e il fior de' suoi Nobili appresso noi ancora vanta il Contado, così i linguaggi, proprio arredo dell'uman genere, prima nelle campagne aperte, e sotto libero Cielo fiorirono, che nelle Città s'inchiudessero, nelle quali, se non altro, dalle Corti, e dal commercio degli stranieri, mistura, e alterazione necessariamente patendo, non può esser dimeno, che non perdessero di quel primo original lustro, e che sembrando talora di raffinarsi, non venissero in qualche maniera anche a tralignare, e a guastarsi. Comecchè da tutti in ogni materia, e particolarmente di proprietà di voci, l'uom debbe imparare, io ingenuamente confesso, che d'una maniera di finissimo Atticismo, di cui ben sovente ne' suoi dialoghi si serve il divino Platone, io non avrei mai per diligenza, che usata avessi, la sua corrispondente nel bello idioma nostro ritrovata, se non me l'avesse il caso nella bocca d'un villano fatta sentire, dalla quale io la raccolsi, e presi, e come gioja la tengo in deposito, per poi, quando che sia, nella traduzione d'alcuna opera di quello autore inserirla, la cui filosofia quì rinacque, e generosamente fu accolta, ed allevata sotto gli auspicj della Reale Dominante Famiglia. L'Attica voce, che io diceva, è *Κινδυνεύει*, che in Latino direbbesi *periclitatur*, ma non ispiegherebbe la forza del Greco, che vale, *egli sembra*, *e' pare*. che altrimenti lo stesso Platone esprime per le parole *φαίνεται ἔοικε*, *apparet*, *videtur*, tanto spesso, e a ogni piè sospinto, così richiedendo la legge del Dialogo, da lui ripetute. Or egli per variare usa la sopraddetta Pag. 344. voce *Κινδυνεύει*, cioè *e' risica*, che ha un garbo in se, una forza, e una grazia maravigliosa, nè si può scambiare con altra, che sempre sarebbe di minor peso, nè giugnerebbe a spiegare ciò, che ha voluto dire Platone, e con lui gli Attici più fini. *E' risica*, cioè, io credo ciò essere più di sì, che di no. Se ciò non tocca la verità, almeno e' la rasenta. Sta in bilico la bilancia, ma pericola di dare il tratto da questa parte. Il Contadino, dissi, interrogato, se questo anno era per essere miglior ricolta dell'anno passato, rispose: *E' risica*, *Signor Padrone*, e 'l disse, quasi l'avesse letto nel mezzo di Platone. Il Davanzati nostro, gran cacciatore di vocaboli, non solamente da i libri, ma dalle bocche d'uomini di qualsisia genere, come ho udito da' vecchi dire, gli prendeva per arricchire la Lingua nostra, e adornarne il suo Tacito. Ognuno, per poco, che ci faccia di riflessione, vedrà ciò, che si contiene nel Sonetto, esser vero, ed io, non me ne avvedendo, ho accomodata a questa espe-

esperienza alcuna ragione. Perchè intere vetuste lingue nelle montagne, per non v'essere all'altro mondo per la loro malagevolezza l'accesso, come in sicuro asilo, e in casa per così dire, di refugio si son mantenute illibate, ed illese? Dicalo la Biscaja, anticamente, s'io non erro, detta Cantabria, ove l'antica Ispana Lingua, dicalo il paese montagnoso di Galles, ove il prisco sermone Britanno dicono conservarsi, poichè nè la Biscaja col resto della Spagna concorda, il cui linguaggio, come si vede, è un Romanisono, perciò detto da loro *Romance*, cioè volgar Romano, onde i favolosi racconti distesi ne' tre volgari d'Europa Romanzi fur detti, nè la Lingua di Galles somiglia punto, nè poco, per quel, ch'io sento, l'Inglese, detta perciò da i paesani Lingua Sassona. E sul Veronese ancora mi vien riferito trovarsi nelle montagne genti di gran linguaggio, e dal resto d'Italia diverso, o antico Germanico, o ramo d'Illirico egli sia. Tutto ciò conferma l'opinion mia, nella campagna, e ne' villaggi molte buone, e antiche voci avere avuto il vantaggio di conservarsi pure, e nette, e in quella primiera aurea semplicità. Posto questo fondamento, io vengo a dire, come maravigliando: Pag. 545.

> *Chi crederia, che 'n queste dure zolle*
> *Di gentil favellar fussero ascose*
> *Semenze, e producesse un ermo colle*
> *Voci, che si scambiasser dalle cose!*

Il primo verso:

> *Chi crederia, che 'n queste dure zolle,*

vien tacciato, che incominci con suono languido, e cascante. Credo, che si contenti l'Autore d'esser tacciato insieme col Tasso, che nell'Aminta introduce l'Amore, se mal non mi ricordo, prologheggiante così:

> *Chi crederia, che sotto umana forma,*
> *E sotto queste pastorali spoglie,*
> *Fosse nascosto un Dio, non mica un Dio*
> *Selvaggio, o della plebe degli Dei;*

con quel che segue. Quì il sentimento del Tasso è grande, l'espressione sublime: parla un Nume, e non pare, che gli tolga niente del suo decoro, e che illanguidisca la forza del suo favellare quella frase *Chi crederia!* anzi gli dia rinnalzamento. Del resto è meglio cominciamento riposato, che strepitoso, perchè a crescere s'è sempre a tempo, e chi comincia gonfio, va poi nel progresso a risico di scoppiare, e secondo l'avvertimen-

to d'Orazio, ficcome nel poema Epico, così in altri anche piccoli componimenti, mi pare, che fia piuttosto da aspettar la fiamma dal fumo, che in fumo far riuscire la fiamma. Troverannosi Sonetti, ancor di buoni autori, cominciar con grand' impeto, con bel motivo, come sogliono dire i Musici, e questo poi non essere seguitato, e quel furor calmare, e il Sonetto terminar fiacco. L'ultima voce *zolle*, si dice di soverchie consonanti ripiena, e però di suono duro, ed aspro. Che le soverchie consonanti col loro affronto rendano suono duro, ed aspro, ne vo d'accordo; ma che la voce *zolle* sia di questa fatta, mi giugne nuovo. Ella è composta della zeta, la quale venne a i Latini di Grecia, e da Quintiliano fu stimata dolce, anzichè no, ficcome ne fan fede i nostri orecchi medesimi nelle parole *zeffiro*, e simili, e delle due liquide *l*, *l*, le quali quasi zitte come olio, corrono. Che quando la zeta proferita più dura inaspriffe un poco la voce, ciò farebbe conforme alla cosa significata. Maravigliomi bene, che l'ingegnoso Oppositore non abbia notata la voce *zolle*, come vile, e bassa, ficcome fu notata una volta da uno, per altro buon Critico, l' espressione del nostro Accademico Maggi nella Canzone in lode del Re di Francia, *Ugonotta gramigna*, che a mio giudizio non può esser migliore, nè più rappresentante il pullulare, e il riscoppiare, che fa calpestata ancora l'Eresia, nè termine più acconcio, e decente per isvilirla. Così questa voce *zolle*, benchè umile, e bassa, anzichè no, avrei in quel caso risposto, è stata impiegata in questo luogo per far più risaltare la maraviglia della favella gentile seminata tra quelle zolle. Non si dee essere, per mio avviso, tanto nel suono delicati, squisiti, e, dirò anche, superstiziosi, che per volere star tanto dietro alla liscezza, e alla soavità, si perda talora della forza dell'espressione. Musica è la Poesia, e la dolcezza, nol niego, è una delle principali sue prerogative; ma non è l'unica, perchè, come sono arti imitative, bisogna, che secondo il suggetto varino, e piglino differenti arie, secondo le differenti occasioni. Mi sovviene d'un insigne Letterato amico mio, che era portato tanto, o per dir meglio, affascinato dall' amore della dolcezza richiesta da lui, e messa in opra nella Poesia, che mi confessò ingenuamente piacergli più Ovidio, che Vergilio, parendogli i versi di quello, ficcome sono, correnti, e i versi di questo per l' opposito forzati. Ecco quel, che fa l'avere una sola idea delle tante, che la perfetta Poesia formano. Ma passiamo al resto. Vengono tacciati gli ac

Pag 546.

accenti frequentati nella penultima sillaba nel suddetto primo verso:

Chi crederia, che 'n queste dure zolle, Pag.547.

contra l'insegnamento del Bembo, che vuole, e con ragione, che fra' molti accenti, che giacciono nella penultima sillaba, se ne rechi alcuno, che all'ultima, e all'innanzipenultima stia soprapposto. L'accento sull'antepenultima fa sdrucciolare, come con dattilo, il nostro maggior verso, il quale perciò ho osservato, che ora può affigurare il Faleucio, ed ora il Saffico in certo modo far risonare, tutt'e due versi, presso i Latini, endecasillabi, come il nostro. Condonisi ad una certa mia tenerezza verso un novello parto del mio studio della dotta, e feconda ed esprimentissima Lingua Inglese, se io qui due esempli di ciò, che ho detto, ne adduco, dalla famosa Tragedia dell'Addison, intitolata *il Catone*, da me in sciolti Toscani versi renduta, dagl'Inglesi chiamati versi bianchi, cioè puri, cred'io, e netti di rima:

Chi come l'agile Affricano forma
Il feroce destriero, e lo maneggia?

Quello: *Chi come l'agile Affricano forma;* arieggia, non so come, al Faleucio. Questi altri due:

Così ne' vasti Numidi deserti
Impetuose subite bufere;

manifestamente son Saffici. Le regole son belle, e buone, cavate dall'osservazione, e dalla esperienza, ma non si deono sempre con costante, e rigoroso tenore eseguire, perchè regola delle regole è il giudizio, e talvolta è regolar uscir di regola. *In queste dure zolle*. Quei tre dissillabi, uno dietro all'altro continuati, e nella stessa vocale terminanti, chi non vede, che sono contra la legge del numero, e dell'armonia, che comanda varietà? Pure una tale, per dir così, caponeria di suono non fa malissimo, per ispiegare un oggetto rozzo, e salvatico. E' accusato tutto il primo quadernario di rompimento di versi, che la lor sentenza non essendo compiuta col verso, entrano l'uno nell'altro, la qual cosa, benchè appartenga alla forma della gravità, e della magnificenza, come notò il Tasso nella Lezione sopra il Sonetto famoso di Monsignor della Casa: Pag.548.

Questa vita mortal, che in una, e in due,

contuttociò in questo Sonetto, che in istile temperato, o piuttosto umile, è composto, non pare, che abbia luogo gran fatto. Questo rompimento di versi, se ben si considera, non fu dal

Casa

Casa usato solamente nell'antidetto gravissimo Sonetto, ma ancora negli altri suoi, o di stil temperato, o di tenue, perciocchè il Casa, giudiciosissimo Poeta, volea vagare liberamente, e scorrere per l'armoniche vie, come più gli aggradiva, con dolce franchezza, e con piacevole maestà, quasi con modesto velo coprendo la sfacciata, per dir così, nudità della rima, che così apparisce, e non apparisce, e mostra il Poeta, non ischiavo, ma signore di quella. Ben m'avveggio, che molti de i moderni quasi han ridotto a legge d'ottava, che si canta, il Sonetto, che si legge, con comporre i quadernarj a coppiette, e distici, e chiudendo nel verso il sentimento, per farne sentire il tintinnio della rima più svelto, e più spiccato. Ma per dirla giusta, questo è alle volte, come un sonar di campane; e rende un dispiacente talora, e stucchevole unisono, il quale è da fuggirsi. Alcuni han detto, che questo modo di poetizzare, accavallando i versi, par prosa; ma ciò addiviene, più che da i versi in se stessi, da chi gli reca, che non dà loro quel tratto, e quell' andare, che bisognerebbe, fermandosi, e non fermandosi nelle finali de' versi, cioè facendo non una posa perfetta, come si converrebbe, se il sentimento fusse finito col verso, ma una piccola posa, e un tal delicato sfuggevole sostenimento, che basti per accennare la fine del verso, e insieme insieme sdruccioli, e trascorra al principio dell'altro, mostrando d'andare anzi dietro al sentimento, che alla rima, la quale però traspare, e traluce in quella fermata alla sfuggita, e in quel ritenere piccolo di fiato, usato nella fine del verso, quasi respiro, per ricominciare immediate l'altro, e così musicalmente recitando, si fa ragione alla rima, e non si fa oltraggio al sentimento. Il Dolce Pag. 549. so, che dice esser vizio lo spesso rompimento del verso, per finir la sentenza. Ma il Dolce è il Dolce, e il Casa il Casa, cioè quegli un Gramatico, un Poeta mediocre, questi un Critico, ed un Poeta eccellente:

Voci, che si scambiasser dalle cose.

Dice l'Accusatore, che l'autor del Sonetto quì s'è valuto della metafora, e aggiugne il passo di Quintiliano, che insegna come, e perchè, e con quale avvertenza si debba usare le voci metaforiche, e traslate. Ma quì, con pace del dotto Accusatore, io non ci so vedere traslato, o metafora, bensì un parlar figurato, che io il direi più propriamente iperbola, o ingrandimento. E con questo rispondo a tutte quelle dottrine, che in gran copia egli porta e del Tasso, e di Platone, il quale mostra egli bene d'aver

d'aver veduto in fonte, spiegando l'occasion del Dialogo, detto il Cratilo, ovvero della diritta ragion de' nomi, i personaggi, che vi sono introdotti a parlare, di chi seguaci, e quali opinioni tenessero, di che in tutto quel Dialogo si disputasse, e a che parte sembrasse d'inchinar Socrate, primo personaggio dal grato suo Discepolo in tutti i Ragionamenti introdotto. Di tutto questo io ben mi rallegro col mio dotto Avversario, che da sì bella fonte prenda, fonte d'ogni sapere, e i suoi discorsi ne innaffi. Ma non per questo va in terra l'espressione del mio autore:

Voci, che si scambiasser dalle cose;

ed è per l'appunto la medesima, come se uno per lodare una bella copia d'altrui pittura, dicesse, che ella si scambia dall'originale. Così il faceto Berni:

Ei dice cose, e voi dite parole;

volle dire, che Michelagnolo nella sua poesia diceva cose, cioè parole tali, che rappropriavano le cose, e gli altri poeti dicevano parole vote di senso. La parola Latina *res*, come Giulio Scaligero, ed altri hanno osservato, viene dalla Greca *rhesis*, che vale *parola*. *Non erit impossibile apud Deum omne verbum*. Ebraismo: *Niuna cosa fia appo Dio impossibile*. Quì si scambia cosa, e parola, e si confonde l'immagine, e la figura col figurato, e nella impronta la cosa improntata si raffigura. Sarebbe da desiderare, che come una stessa scrittura là nel vasto Imperio della China serve a varie, e diverse lingue di nazioni, che quello Imperio compongono, così fusse una natural lingua nel mondo. Errarono quelli, che dissero avere i Chinesi ottantamila, e più lettere, perchè formandosi queste dagli organi della voce, possono di poco il numero di venti oltrepassare; ma sono segni, e geroglifici, che fanno subito veduti una scrittura, o pittura comune a più lingue, cui ognuna, secondo il suo modo, spiega, e parla. Lo sforzo dell'imitare, e rappresentare gli oggetti, e le qualità, e attributi loro colle lettere, e colle sillabe, onde ne nacquero le parole, fu grande per fare, che, come i mutoli si fanno co' cenni intendere, così co' suoni, come con cenni, le cose medesime s'intendessero da tutti naturalmente. Per questo l'*l* nelle cose dolci, e lisce, e liquide, e leggiere si mescola; l'*r* nelle dure, ed aspre, e ritrose, e burbere si frappone. L'*f*, e la *ſ* nelle cose di fischio, di spirito, e di fiato si fan sentire. Il *d*, e'l *t*, ove la lingua s'appoggia a i denti, nelle cose annodate, tegnenti, stagnanti; e così secondo il metodo Platonico, per gli altri ele-

Pag. 550.

elementi ſi può diſcorrere, ne' quali, o le labbra, o la lingua principalmente s'impiegano, e ſi troverà l'avvicinamento più che ſia poſſibile, alle coſe. Nel dire *ego*, e *nos* le lettere portano il fiato in dentro, nel dire *tu*, e *vos*, la formazion delle labbra, e 'l fiato va in fuori: Dice ingegnoſamente Platone, che cavando, e mettendo lettere, e in varie guiſe alterando i nomi primigenj gli uomini, gli vennero a coprire, e ſoffogare, ſtudiando ad abbellire, e liſciare le voci, e il tempo ancora, che tutto altera, vi s'intramiſe. Ma con tutte queſte belle ragioni, l'intenzione degli uomini nel volere collo ſtrumento delle ſillabe, far le parole, che ſomigliando le coſe naturalmente Pag 551. parlaſſero, venne fallita. L'autore contuttociò, per eſprimere la bontà delle voci, poeticamente diſſe, che ſi ſcambiavano dalle coſe. Parole quadriſillabe alla fine del verſo dal Dolce cenſurate quaſi m'invitano al riſo, vedendo in duri ceppi riſtrignere da un freddo gramatico la libertà dello eſtro poetico, che tai regole non ode, fatto a ſe regola, e tai regole ſpeſſo da inſigni poeti felicemente rotte, ſcrupoloſamente ſervare gli è noja. Infiniti, ſe tempo aveſſi, ſene potrebbe quà portare gli eſempli, ma ognuno per poco, che Dante, e altri buoni egli ſcartabelli, ne troverà inbuondato. Fra Guittone usò per fine un quinqueſillabo nella Canzone alla Madonna citata dal Redi nelle Annotazioni al Ditirambo: *Chi, ſe non tu miſericordioſa?* E io non mi feci coſcienza in un mio Sonetto, ove Amore vedendo, che io voleva entrare nel coro de' ſuoi ſeguaci, m'interrogava, ſe io poteva ſoſtenere quei tormenti, che dava la ſua milizia, *Sire, riſpoſi baldanzoſamente, Poſſo*........ e allora egli m' accettò. Quel *baldanzoſamente*, o che io m'inganni, non mi pare, che male ivi ſia collocato, perchè ſpiega quello ardire di cuor largo, e apparecchiatiſſimo a ſoffrir tutto. Se io anche aveſſi a dire, quelle voci di cinque ſillabe, formanti gli ultimi due piedi del verſo Eroico, che ne' poeti Greci ſon sì frequenti, come δακρυχέουσα, e ſimili, e ne' quali Virgilio è ſtato sì ſchivo, e sì parco, che non ſene conterà appena uno, e ciò in un nome proprio, come *Alpheſiboei*, quando io queſte voci rincontro in Lucrezio, come: *Ut puerorum ætas improvida ludificetur*, e ſimili; godo di ravviſare il guſto Greco, e quella ſprezzatura, e artificioſa negligenza, oh quanto mi piace! Che ſe queſta ſchifiltà non fuſſe entrata ne' Latini, ſiccome di molte altre licenze uſate dagli antichi loro, peravventura più varia, e più numeroſa, e più franca

ne

ne sarebbe riuscita la poesia. La parola *dilungolle*, pare, dice egli, di soverchie mute consonanti ripiena; non ci riconosco tante mute, quando tre *lll*, e un *n* ci sento, che tutte son liquide. In oltre ei non capisce, che cosa abbia inteso l'autore, per *leggi amorose*, stimando amoroso non importare se non degno d'amore, o pieno d'amore. Or io dico, che amoroso, vale quanto amatorio, o d'amore, a amore appartenente, lo che niuno discreto Giudice mi negherà:

Pag.552.

Quì al rezzo, al fuoco rustica famiglia,
De' prischi modi avventurata erede,
Favoleggia a vicenda, e si consiglia.

Vuole l'Oppositore, che *prischi modi*, sia detto in vece di antichi detti, e nega, che *modo* voglia dire *parola*. Ma facile è la risposta, se si dica, che *modo* è lo stesso, che maniera, e tanto si può intendere per maniera di fare, o costume, quanto per maniera di dire, che sovente pende da quella. *Dilungolle*

Stolta da se, e lor silenzio impose.

S'impone silenzio, dice egli, agli uomini, e non alle voci. Ma il parlar figurato ammette queste, ed altre simili stravaganze. Ezechielle: *O mucro Domini refrigerare, & sile*. Ne' Maccabei di Alessandro Magno, si dice: *Et siluit terra in conspectu ejus; e Luna silente* dissero i Latini lo interlunio. Tutte queste opposizioni, benchè gravi, e notabili, sono uno scherzo verso l'ultima, ch' è pesantissima, cioè, che l'Autore del Sonetto sia vario, e incostante, e da principio proponga una cosa, e riesca da ultimo in un'altra. Ma acciocchè meglio si veggia la forza dell'Opposizione, e più facilmente si scorga la Difesa, sarà meglio porvi in veduta tutto il Sonetto, il quale per essere convenuto a chi dice in secondo luogo, di alquanto tardare a rispondere, non sarà male, che come si suole anche per altro fare in quest' Accademia, il risentiate:

Chi crederia, che 'n queste dure zolle
Di gentil favellar fossero ascose
Semenze, e producesse un ermo colle
Voci, che si scambiasser dalle cose!
La cittadina ambizion, che estolle
Il vano capo al Cielo, e l'amorose
Natie leggi conculca, dilungolle
Stolta da se, e lor silenzio impose.

Pag.553.

Ma

Ma quì dove Amor regna, ov' ha la ſede
Semplicità dell' aurea etate figlia,
Serba il tempo alle voci ancor la fede.
Quì al rezzo, al fuoco ruſtica famiglia,
De' priſchi modi avventurata erede,
Favoleggia a vicenda, e ſi conſiglia.

Baſtava, per mio credere, a far vedere l'inſuſſiſtenza dell' agra cenſura dell' incoſtanza dell' Autore tacciato di non ſervare l'unità, che ſe in un gran poema è tanto raccomandata da Ariſtotile, quanto più vergognoſo è non la mantenere in un piccolo Componimento (e io niente aggiungo, voi l'udiſte, o Signori, come l' Accuſatore agramente rampognò il Compoſitore di quello ſu queſto capitolo) Baſtava, dico, a i purgatiſſimi giudizj voſtri, la ſemplice recitazione del Sonetto, il quale, ſon certo, che ſe l'Autore medeſimo l'aveſſe a difendere, colla medeſima libertà direbbe, che e' pare, che e' non l' abbia con reverenza inteſo. Pur per dir qualcoſa, e ſpedirmi dall'ingiuntomi carico, dico, che le voci, le quali nè ſo perchè chiami il Criticante coſa incorporea (eſſendo varj ondeggiamenti d' aria percoſſa dagli ſtrumenti della medeſima voce, che vanno a percuotere l'udito) le voci adunque ſono eſpreſſioni del cuore, e, ſecondochè il coſtume è ſemplice, e ſchietto, eſcono ſemplici, e ſchiette. Il coſtume ſemplice, e ſchietto è anche amoroſo, lontano dalle paſſioni, che regnano nelle città, tralle quali la principale è l'ambizione, e la vanità. Il ragionare colla ſua famiglia, con modi, e coſtumi antichi, fa ancora conſervare le maniere di dire, antiche inſieme, e gentili, e in conſeguenza non ſene perde il ſeme, ma quivi via via di padre in figliuolo ſi riproducono.

E vidi quel de' Nerli, e quel del Vecchio,
Eſſer contenti alla pelle ſcoverta.

Conchiuderò con Dante al Paradiſo 15.

Pag. 554. *E le ſue donne al fuſo, ed al penecchio.*
O fortunate . . . .

E poco ſotto:

L' una vegghiava a ſtudio della culla,
E conſolando uſava l' idioma,
Che pria li padri, e le madri traſtulla;
L' altra traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava colla ſua famiglia,
De' Trojani, di Fieſole, e di Roma.

Ora

Ora se il mondo fosse così:

Aureo tutto, e pien dell' opre antiche;

sarebbe pieno ancora degli antichi modi di favellare, i quali col modo del vivere mutato si mutano ancora. Questo è il filo del Sonetto, nel quale ogni taccia, son certo, che comporterebbe l'Autore; ma quel massimo difetto di essere discorde da se medesimo, e in una piccola composizione non si ricordar nella fine di quel, che s'è detto a principio, non credo, che il soffrirebbe giammai, che gli fusse notato; ma pure se le mie ragioni anche in questa parte non bastano, per l'amor della verità ne soffrirà volentieri ancora la condannazione.

SOPRA LA NUOVA EDIZIONE DEL VOCABOLARIO.

LEZIONE LIII.

TRA gli altri doni, che molti, e abbondantissimi riceviamo dalla cortese larghezza, e ricchissima beneficenza divina, non tra i minimi certamente quello dee riputarsi della Lingua, e della Favella. Ozioso si starebbe, e sodo, ed inculto il terreno della ragione, se dal vomere, per così dire, di essa Lingua arato, e lavorato non fosse. La bella comunicanza de' nostri pensieri non solamente tutti in parentevol nodo ci lega, ma ci dichiara veramente esser figliuoli di Dio, che fonte è della ragione, anzi la ragione medesima sopravanzando in semplice maniera, ed una eminentemente comprende. Noi adunque, che dalla mano di Dio ricevemmo un tanto dono, e per lo quale agli altri animali soprastiamo, e tra noi uomini ci distinguiamo, non dobbiamo in alcun modo trascurare, e lasciar perire, ma con tutte le forze nostre coltivare, ed accrescere, grati conoscitori verso la Divina munificenza d'un tanto bene. Dell'interno tesoro per via de' sensi, e delle esperienze di più uomini, e di più secoli accumulato, tesoro di cognizione, e di massime, e di particolari notizie, e di universali dottrine, chi n'è la dispensiera, l'amministratrice, e l'economa, se non la lingua? Plettro è ella, che in varie guise gl'instrumenti della voce toccando, giugne a ferire soavemente l'anima nostra colle parole, che ben disse il

Pag. 555.

Grande Omero alate, comecchè penetrevolmente entrano, e si fan sentire quai vivi, ed animati strali, portati dall'armonia tanto congenere all'anima, che non mancò chi dicesse esser ella pretta armonia, e sonoro sustanzial numero. Siccome da' semplici elementi con infiniti intrecci rimescolati questa Università ammirabile ne risulta, che Mondo da noi si chiama, così dagli elementi del parlare, da poche note, quante son quelle, che nell' antro della nostra bocca fabbricate risuonano, innumerabili combinazioni ne nascono, di varj sistemi di favellare producitrici, che lingue, e idiomi s'appellano, per li quali l'uomo tutto l'universo abbraccia, e spiega, e la divinità mostra dell'esser suo ragionante. Questo ordine di cose maraviglioso, e l'eterne bellezze, che intorno ci vanno i cieli scoprendo, considerando il Re Profeta, spirato dall'alto, e pieno di Dio, ammirabilmente proruppe in quella forte sublime espressione:

L'alta gloria di Dio narrano i Cieli,
Di sua man l'opre il firmamento annunzia,
Di con dì parla, e notte insegna a notte.

Non potette adunque la vivacità, proporzione, legge, e bellezza delle creature, e l'ornato di questo Tempio del mondo più acconciamente il gran Cantore rappresentarci, che col farlo parlante, e parlante la gloria del facitore; siccome appunto tratti gli uomini dalla ammirazione di quella prima nave, che i due elementi confederò, dissero, che l'architettrice Minerva l'avea fatta parlante. Ha poi un certo arcano incanto la patria, e con certo inesplicabil vezzo ci attacca a lei, non senza ordine di provvidenza, che tutto ciò, che la riguarda, dobbiamo per natural giustizia ingegnarci, quai figliuoli di buona madre, di conservare, ed accrescere. Essendo adunque la più pura materna lingua uno de' più bei pregi, ed ornamenti di essa, quale appunto ha sortito dal Cielo, e dal terreno d'esser la nostra per comune consentimento e d'Europa, e d'Italia, è uno de' doveri di buon cittadino, e della patria amante questo tesoro, che quanto più sene trae, più s'accresce, custodire, e questa ricca, e inesausta miniera, che nel nostro felice paese germoglia, non lasciare infruttuosa. Il Vocabolario adunque la vostra mano, e la vostra opera desidera. A voi, valorosi Accademici, sta, e nella vostra sollecitudine è riposto il rispondere all'espettazione, che di voi ha già conceputa il mondo innamorato delle finezze, e delle amenitadi, e gentilezza di nostra Lingua, che a guisa di ciò, che disse della nostra città il nostro gran Prosatore,

Pag. 556.

re, tra tutte le Italiche con ragione si può chiamare bellissima. Nè, solochè attendere vi vogliate, sia difficile il lavoro, perchè già per anticipata provvidenza hanno più Accademici le loro fatiche contribuito, e dall'applauso, che universale ne riporterete, e dal frutto, che ne ricaverà l'uman genere, sarà l'opera vostra abbondevolmente ricompensata, ed ogni noja, che divorar convenisse, dalla pur troppo evidente utilità del lavoro ristorata, e anche dalla gioconda varietà delle cose, che ne' passi degli autori s'incontrarono, saporosamente condita. Avete veduto, per tacere degli altri, come il nostro presente vigilantissimo Arciconsolo, coll'esempio vi ha preceduto, e col por mano egli stesso il primo al lavoro, vi ha mostrata la via di generosamente seguirlo. Sempre mi sarà cara, e al cuor mio venerabile la memoria del Guernito Segretario, il quale veramente di magnanima intrepidezza guernito, tutti gli ostacoli superando, ogni difficoltà sormontando, la terza così applaudita, e cercata, e rinomata Edizione del Vocabolario concluse, e terminò, di sua mano il tutto scrivendo, e per lo spazio di tre anni tutte le fatiche degli Accademici esaminando, disponendo, e ordinando, il lavoro al desiderato fine, con maravigliosa franchezza, e con forte costanza condusse, assegnate a ciascheduno le parti, a chi di vedere l'antico, a chi di porre le voci Latine, e in parte ancora le Greche. Io non finirò giammai il suo zelo, e'l suo talento di commendare, e con piacere mi rimembra di quelle veglie così giocondamente, e fruttuosamente spese, dove tanta varietà di cose s'aveva alle mani, e che la fatica con sì bei discorsi, di tante serietà, e di tante piacevolezze, ch'egli a memoria teneva, mirabilmente temperavà, onde io sempre ne ritornava e più instruito, e più allegro. Ampia materia fornisce, e largo campo di favellare sopra qualsisia materia il Vocabolario, ove brillano come gioje tante antiche, e novelle maniere di dire e serie, e giocose, e gravi, ed allegre, e di prosa, e poetiche, che anche la Poesia nostra, a similitudine della Greca, vanta le sue proprie voci. La vaghezza dell'Etimologie, e la verità molte volte accertata di quelle, siccome di non ordinaria utilità è per conoscere a fondo le proprietà delle cose, e l'espressione delle parole, così diletto singolare ne apporta. Il confronto di nostra Lingua coll'erudite lingue, e co i volgari d'Europa infinitamente cresce il diletto, e'l frutto insieme. I moti dell'animo umano, riconosciuti in più idiomi i medesimi, come non pascono l'intelletto d'una soavissima contemplazione? Che dalla considerazione delle

Pag. 557.

le parole quella delle cose, ch' è molto più stimabile, non va disgiunta. E in una lingua viva, com' è la nostra, e a cui ha dato così illustre fondamento il nobile triunvirato de'tre primi nostri, e quel, ch' è mirabile, perfetti insieme ancora Maestri, Dante dico, Petrarca, e Boccaccio, munita di regole, e da bravi ingegni e nostrali, e stranieri col loro stile accresciuta, sempre vi è luogo a battere, per così dire, nuova moneta, e ad ampliare il suo patrimonio, dell' antico, e del novello con iscelta, e giudiciosamente servendosi, e a i pensieri, e alle cose, che innumerabili sono, accordandolo. Quattro sono le Lingue madri, e quasi metropoli dell' altre, che tutta l' Europa posseggono, la Schiavona, la Germanica, la Greca, la Latina. La Schiavona nell'Illirio nacque, e nella Dalmazia, poscia a più Regni si stese, e nella Pollonia, e nella Moscovia, e nella Boemia, essendo queste Lingue rami, e dialetti di quella. La Germanica nella Germania alta nata, in tutto il Settentrione, e in tutta la bassa Germania diffusesi. La Greca, e la Latina dal loro antico lustro scadute, più mescolanze, e più volgari produssero. Della Latina tre figliuole ne uscirono, che bella fratellanza tra lor mantengono, e però Romanzi, quasi Romanismi, i loro idiomi fur detti, Spagnuola, Franzese, Italiana. Il fiore, e l' Atticismo, per così dire, di questa ultima risiede in questa Metropoli della Toscana, la quale non colla forza delle armi s'è propagata, come già la Romana, ma col semplice strumento della natural bontà, e coll' incanto di sua natìa bellezza. Non poche prove ha ella date di essere acconcia ad ogni soggetto, sonora, facile, grave, leggiadra, copiosa. In questa siamo allevati, a questa dobbiamo pagare della nostra allevatura le mercedi, e il nostro pio instinto verso di quella la nostra Accademia mantiene, ed affina. All' Opera del Vocabolario, per cui l' Accademia della Crusca principalmente si nomina, tanto bene dal mondo ricevuto, e di cui già già s'attende il rinnovamento, e l'accrescimento, lo zelo del nostro vigilantissimo Arciconsolo c' invita, e quel, che è nostra somma ventura, il Regio favore di quel benigno Signore, che ci protegge, e che noi quì riveriam presente, potentemente ci sprona.

Pag. 558.

Pag. 559.

IN

IN LODE DELLA LINGUA TOSCANA.

LEZIONE LIV.

HA l'amor della patria un segreto naturale incanto, con cui trae a se le tenerezze de' cuori più generosi. Ella ci è in luogo di padre, e di madre, che perciò il caro nome, e dolce di padre colla femminile figurazione congiugne. Dalla nascita, non so come, a lei per natìo soave onesto instinto attaccati, sempreppiù l'amore verso lei fortifichiamo, tutto ciò, ch'ella ha di bello, e di prezioso, in noi, come parte di essa, ridondando, e da noi in lei, come nostro tutto, ogni particolare dote, e bontà trasfondendosi, con bella vicissitudine, e con amichevole giro. Per questa, che grand'opre fecero quei valorosi e di Roma, e d'Atene, i cui nomi non si stanca mai di risonare, e di celebrare la fama? Per questa le solenni battaglie e di Maratona, e di Salamina, che sempre sono in bocca de' più famosi Greci Scrittori, intraprese furono, e con immortal gloria del nome Greco, contra innumerabile moltitudine de' Persiani, a onorata fine condotte. Per questa Curzio nella voragine in un col cavallo generosamente buttossi, e i Decii si votarono, e in mezzo all'armi de' nemici coraggiosamente inoltratisi, gloriosamente morirono. Per questa i valorosi trecento Spartani, poca, e prode gente, contra infiniti barbari, di piè fermo allo stretto delle Termopile, incontrarono allegramente una bella, e chiara morte, di cui celebrare le Greche famosissime penne mai non si videro sazie. Tanto potè negli onorati petti degli uomini quell'amore del nascimento conceputo verso la terra, che ci produsse, a'cui servigi dobbiam militare, ogni cosa soffrire, ogni comandamento eseguire con pronto, e lieto animo, e ogni martoro, e infin la morte soffrire. La nostra patria, grazie al Cielo, in un'altissima pace godendo tranquillissima serenità, non esige da noi dura battagliaresca vita, che chi a quella presiede, con vigilantissima cura provvedendo, fa, che di guerra ne anche s'oda il nome, ed ogni tumulto, ed ogni importuno strepito d'armi tiene lontano. Che farem dunque per lei? Se son risparmiate le nostre vite, e i bellicosi cimenti lontani sono dall'inquietarci, passeremo (scusatemi, se l'amore medesimo della patria, che io sento vivissimo, e la

Pag. 360.

pietà a lei dovuta mi fa dimenticare della mia figura medesima, e in esagerazioni non così forse dicevoli all'età mia mi fa prorompere) passeremo, dico, questo beatissimo tempo, e pacifico datoci dal Cielo verso di noi singolarmente largo, e cortese in oziosi divertimenti, in frivoli passatempi, senza dedicarlo a favore della medesima patria, a cui siamo per legge di natura, e per diritto di tutte le nazioni in particolar guisa obbligati? E quale è quella cosa, che la fa risplendere in pace, e che sopra l'altre città d'Italia la fa spiccare oltremodo, se non quella bella dote della più forbita Lingua, propria dote, e patrimonio suo, e particolare messe, che sul suo fecondo terreno si raccoglie? Fertili sono i nostri ingegni, e di nuove, e belle cose ritrovatori, come con gli esempj provar si puote, che a voi son onti, ma se non è la Lingua interprete della mente, che i bei concetti faccia palesi, e colla sua bellezza sia guida a rintracciare le significate co e, tanto tesoro perisce. A questa dunque volger dobbiamo tutti i nostri pensieri, tutte le nostre premure, questa abbellire, questa accrescere, questa adornare, come bella figliuola di bella madre, quale si è la nostra patria, che se ella tra tutte l'Italiche città dal nostro gran Prosatore, e dal consentimento universale fu stimata bellissima; ciò non è tanto, Pag.561. cred'io, per le ben intese fabbriche, e per gli materiali ornamenti, che di giorno in giorno viepiù l'abbellischono, e rifannola, quanto per gli edifizj sontuosi, ed immortali, che i vostri sublimi ingegni, architetti sempre di nuove, e pregiate cose, possono da quella lingua formare, che tali, e tanti nativi incanti possiede, che omai senza controversia è in ammirazione, e in una concorde stima, anzi venerazione venuta a tutta l'Italia.

Che se la gloria, punto ci strigne, e i magnanimi spiriti solletica, la gloria, che come ombra lo splendore della virtù segue, e qual comune consentimento di savj, a tutti i gentili intelletti debbe esser cara, quanto dal coltivare questi studj di nostra Lingua, copiosa, e ricca, e pura, e stabile ci verrà ella mai? Principal virtù di buono cittadino è l'amor della patria innestato ne' nostri cuori, e a cui ci obbliga e la natura, e la ragion delle genti. Il coltivare la propria lingua è uno de' principali effetti di questo amore, o vogliam dire, di questa virtù segnalatissima. Adunque segnalatissimo ne sarà il premio, che ce ne verrà, e questo sarà immensa riputazione, onore sommo, gloria infinita. Miriamo un poco l'esempio di due rinomatissimi Popoli, delle valorose gesta de' quali è ripiena tutta l'Istoria, quanto per abbellire, e lavorare

rare la natìa lingua s'affaticarono, i Greci, e i Latini. Quelli non in altro idioma scrissero belle cose, e infinite, se non nel proprio, che ancor oggi pure a quei pochi fortunati intelletti, che sopra v'affaticarono, si fa sentire dilettevole a dismisura, e maraviglioso. Questi, ove le vittoriose loro armi arrivarono, insieme coll'imperio i confini della grave, e maestosa loro Lingua dilatarono, e colla Lingua presero i cuori de' novelli soggiogati; che non vi ha cosa, che leghi più in amistà, ed in benevolenza, quanto il comune linguaggio. Talchè uno degli strumenti politici possenti a tener benaffetti gli animi de' vinti fu accomunare con essi la lingua de' vincitori. Non debbiamo dunque trascurare sì bel tesoro, anzi si vuole sì bel capitale di gloria mettere a frutto, e con bella usura, e non già tenerlo nascoso, ed indisposto; e sapendo, che, come disse Epicarmo, gli Dei vendono le belle cose, e per conseguente la gloria prezzo della fatica, non risparmiarci, ma tutti darci al coltivamento d'una messe così preziosa, e così nostra. Noi pur veggiamo, quanto di lustro, e d'accrescimento dierono al nostro idioma i tre primi Maestri, i tre lumi della Toscana Eloquenza, il Signore del nostro altissimo canto, il gentilissimo Lirico, e l'elegantissimo Prosatore, dietro alle vestigia de' quali tanti scelti spiriti di tutta l'Italia, e particolarmente un dotto, e grave stuolo de' cittadini nostri andando, si fecero gloriosi, tra' quali, come maggior lume risplende il nostro gravissimo Monsignor della Casa, che nella erudizione Greca, e Latina nodrito, e d'un sublime ingegno, e d'un finissimo giudizio corredato, è posto in mezzo, come modello, e regola di bene scrivere. Ha l'esempio una tacita, ma forte persuasiva a muovere gli animi nostri, che per naturale impulso si sentono mossi ad imitare i maggiori, e tutti quelli, che e per età, e per virtù riveriamo. Da questa natural vaghezza, e innato desio d'imitare riconosce il mondo la sua perfezione, e bellezza, poichè da quello tutte le belle arti, tutte le nobili discipline son nate, che il mondo adornano, e fanno bello, e per quello si conservano, e aumentansi. Specchiamoci adunque ne' nostri gloriosi antenati, in quegli famosi Accademici zelatori ferventissimi dell'onore di nostra Lingua, le cui immagini da queste mura, che tante volte de' loro dotti componimenti goderono di risonare, sospese sono, affinchè noi in quelle guardando, in onorata emulazion ci accendiamo, destando a quella vista quelle natìe fiammelle di desio di gloria, che sotto le ceneri talora di poco laudabile peritan-

Pag. 562.

ritanza, o d'ignobile anneghittimento peravventura ftanno nascofe. Che meraviglia, fe anch'io, che di quefta illuftre Adunanza il minimo fono, e più di talenti sfornito, avvivato dal voftro comando, Arciconfolo degniffimo, e invitato dal genio di quefto
Pag.563. luogo, mi fono a un tratto fentito farmi di me maggiore, e fopra le forze mie, che ben conofco quanto fien piccole, dall'aura del voftro favore confortato, innalzarmi fopra me fteffo, venendo a far merito di queft'ardire, che alla prefenza di tanto fenno, quanto in voi rifiede, Accademici virtuofiffimi, per ubbidire mi è convenuto, non fo come, di efercitare. Che perciò guardatevi dal penfare, che io ora di ciò, che finora ho detto, voglia farvi la ricapitolazione, e'l riconto, che a me tocca folo il feguire il voftro efempio; ed aggiugnere fprone a chi corre è foverchio. Ma giovami bene in forza di quella autorità, ch'io non ho, ma dalla prefente occafione dell'apertura dell'Accademia, e dal voftro benigno comando mi vien largita, di efortarvi ad afcoltare le voci, non mie, non d'alcuno altro particolare ma della noftra comune patria medefima, che fembra, che a ciafcuno di noi in tuono autorevole così favelli: Figliuoli, e allievi miei, nel mio buon feno accolti, e col latte della mia lingua crefciuti, ed allevati, moftrate coll'opre voftre, co'lavori intorno a quella, d'effer di quella fiorita patria, che 'l mondo predica. Accrefcete il natio teforo d'una favella sì cara. Pietà, e amore di me vi ftringa; la voftra propria gloria vi muova in tempo di tanto ozio, e tranquillo; l'efempio finalmente de' voftri maggiori v'infiammi.

IN OCCASIONE DEL PASSAGGIO ALL'ALTRA VITA DELL'ABATE REGNIER DESMARAIS.

LEZIONE LV.

BEN meritava la bell'anima d'un noftro Accademico di feliciffima ricordanza, che nel paffato Autunno, al Cielo volando, con univerfale dolore de' buoni amici, e Letterati abbandonò quefta terra, ben meritava, dico, che nella noftra Accademia non paffaffe egli in ofcuritade, ed in
Pag.563. filenzio, ma in qualche maniera fene faceffe grata, ed onorevol menzione:

Τὸ γὰρ γέρας ἐςὶ θανόντων;

Che questo è il guiderdon de' trapassati;

come ottimamente dice Omero dal nostro Petrarca chiamato

Primo pittor delle memorie antiche,

e dal dotto Berni, *il Re degli Scrittori*. Questa giustissima onoranza, e questo premio de' gloriosi, che all'altra vita passarono, per ogni conto si debbe al celebre Abate Regnier, Segretario dell' Accademia Reale, e nostro affezionatissimo Accademico. Dovendo adunque per comandamento vostro, degnissimo Arciconsolo, ragionare questa mattina, non ho io voluto più lungamente trattenere questo uficio, a cui ogni convenienza mi strigne, e m'obbliga, io, che oltre all'aver l'onore, di cui sommamente mi pregio, d'essere ascritto a questa nobile, e per tutta Europa famosissima Adunanza, il quale m'era collo stesso Abate comune, godeva ancor quello in particolare d'essergli servidore, ed amico. Che se un nostro nobile cittadino, che avendo dalla culla bevuto il latte d'idioma sì caro, e sì gentile, quale è il Toscano, e 'l Fiorentino, obbligandolo a ciò lo stesso amor della patria, nella quale è nato, ed allevato, è degno pure di somma lode, se la materna lingua coltiva, e in quella studia, e in quella scrive, i suoi pensieri nobilmente, e naturalmente spiegando, quanto più dovremo esser tenuti a colui, che non contento di scrivere nella sua materna lingua, a tutta Europa, si può dire, venuta comune (tanto è ella per sua connatural grazia, e per certo ingenito vezzo, per così dire, affascinante) si dilettò, portato da nobil genio, di parlare la nostra Toscana, com'ei faceva, squisitissimamente, e quel, che è più, di scrivere in quella e in verso, e in prosa, come le sue opere ne fan fede, con isceltezza, purità, e leggiadria non ordinaria. Frutto è lo stile di molta lettura, di molta osservazione, di molte vigilie; vuolci freschezza di memoria, maturità di giudizio, vigore di fantasia, fuoco d'ingegno per iscrivere, particolarmente in Pag.565. lingua straniera, e talmente dee l'uomo essere imbevuto di quelle frasi, e di quelle maniere di dire, che son proprie di quella, che si pensi con quell'ordine, e a quella foggia, che i nativi di quel paese son usi a pensare, e che i pensieri escano tutti d'un getto pulitamente formati, con un'aria schietta, natìa, libera, e che non istudiata, e non affettata apparisca. Quello Asinio Pollione, forbito Critico della Corte d'Augusto, siccome trovava, s'io non erro, in Cicerone del ridondante, e dell' Asiatico, così in Livio sentiva un non so che di Padovano, il quale noi,

 spen-

ſpenta la Lingua Latina, ſentir non poſſiamo. Ma ſuperbiſſimo è dell'orecchie il giudicio, avvezze a una tal muſica di parlare, quando queſto in un paeſe veglia, e vive, che ogni minimo ſcordamento le offende, ed è un niente talora quello, onde ſi può dire, che uno nel parlare una lingua non intuoni giuſto. E' nota la novelletta di quella vecchierella ortolana Ateniese, che a Teofraſto, che ſi credeva per lo lungo domicilio in Atene avere acquiſtata, ſiccome la cittadinanza, così il poſſeſſo della Lingua Attica, interrogata di non ſo che, gli riſpoſe con dargli del foreſtier per lo capo. Al che Teofraſto ſtordì, e pure per la fraſe divina ſi guadagnò tal ſoprannome, eſſendo il ſuo vero nome, come ſapete, Tirtamo. Ma queſto potè venire in parte dalla pronunzia, la quale da uno ſtraniero difficilmente s'acquiſta, e della propia malamente ſi ſpoglia. Comunque ſia, fu ſempre coſa ſtimata malagevoliſſima il comporre in altra lingua differente dalla ſua, e quel, che non ſi crederebbe, maſſime in proſa. Poichè la poeſia in tutte le lingue è un favellare a parte, ſcevro dal comune, ha ſuoi termini, e ſuoi vocaboli, ed è dentro a certe miſure riſtretta, e confinata. Ma la proſa, che ha più libero il campo, e ſpazioſo, e di tutto diſcorre, e tutte le ricchezze impiega della favella, oh queſta sì, che è il paragone di chi veracemente tutta una lingua poſſiede. Fu un certo Romano Iſtorico,
Pag. 566. che avendo in Greco la ſua Storia diſteſa, nella prefazione, come ſi ſuole, pregava il corteſe Lettore ad averlo per iſcuſato, ſe impegnato a ſcrivere in un'altra lingua, in eſſa alcuno sbaglio prendeſſe. Or chi lo fe' mettere, diſſe un ſevero Romano Cenſore, in queſto impegno? Non era egli meglio, che laſciaſſe di ſcrivere in Greco, ſe poi aveva a chiederne perdono? Ma non così il noſtro incomparabile Abate. Oltre allo ſcrivere nella ſua lingua regolatiſſimamente, come quegli, che tutte le finezze intimamente ne conoſcea, e Segretario era di quella Accademia, che *Il più bel fior ne coglie* del gentile Gallico idioma, e ne aveva per ordine della medeſima compilata una eſatta Gramatica, ſi volſe per fino a comporre nella Spagnuola, che verſo la Franzeſe io direi eſſere, come nella Greca, la Dorica verſo l' Jonica, avendo l'una il carattere, e l'aria di gravità, l'altra di gentilezza, così due genj differenti accoppiando, e ora l'una qualità, ora l'altra di penſare, e di parlare, ottimamente coll'agile, e verſatile ingegno ſuo figurando. La maeſtà della Latina eſpreſſe ancora maravglioſamente, nè io dico coſa, che il lavoro ſteſſo di così gran maeſtro nol moſtri. Ennio per poſſedere tre Lin-

Lingue, l'Oſca, la Romana, e la Greca, fu detto avere tre cuori, e veramente tra 'l cuore, e la lingua gran commercio paſſa, ſeguendo le parole la maniera di penſare; laonde chi più linguaggi poſſiede (e di poſſederli ſopra tutto moſtra chi 'n eſſi ſcrive, eſſendo dopo l'intendergli, e dopo il parlargli il terzo grado il comporvi, e 'l più ſovrano) certamente può dirſi ſenza iperbole, che di più cuori dotato ſia. Che non ſono mica le lingue un giochetto di varj ſuoni, ma un artificioſo ſchieramento di penſieri in parlar ridotti; vive immagini non ſol de i cuori, ma de i cervelli, e de' genj degli uomini, che con acconcio vocabolo dal maggior Greco Poeta μέροπες, non tanto dalla varietà de' viſaggi, quanto da quella delle favelle, fur nominati. Non ſi può dire, quanto una lingua ajuti l'altra, riconoſcendoſi certi moti coſtanti dell'animo comuni a tutte, e che bel traffico ſi poſſa fare tra quelle da chi con giudicio delle bellezze, e delle ricchezze dell'una addobba l'altra, e che talmente addoſſo gliele veſte, che non ſi dipaja eſſere accattate, ma proprie. Ma come mi era io dimenticato, nello adornare, per quanto in queſto breve ſpazio di tempo mi ſi concede, la memoria d'un tanto Accademico, che egli la Greca poſſedeva a maraviglia? dalla quale realmente, e con verità due Poeti di differentiſſimo genio, e carattere traduſſe, il ſoaviſſimo Anacreonte, e 'l magnificentiſſimo Omero; quello in leggiadre rime non dubitò, dopo una grazioſiſſima traduzione fatta da un Toſcano Poeta, in Parigi la prima volta ſtampata, di novellamente ritradurre, e ritradurre in modo, che non iſcompariſſe, ma con eſſa felicemente gareggiaſſe, e dagl'intendenti fuſſe con ſoddisfazione letta, e con guſto. Parte della grande Iliade in verſo ſciolto, o come gl'Ingleſi dicono, in verſo bianco traduſſe, ſembrandogli un tal verſo lontano dal ricercato tintinno della rima, a poema magnifico acconcio, ed oltre a ciò più abile a rappreſentare l'eſpreſſione ancora, e la fraſe del divino Poeta, eſſendo l'uomo tratto dalla rima ſpeſſe fiate a dire quel, ch'ei non vorrebbe, e così a levarſi dalla lealtà del teſto, le cui eſpreſſioni raffigurare, ove la lingua, in cui ſi traduce, il ſoffra, è ancor bello. Seguendo egli l'eſempio del Triſſino Poeta Omerico, e dello Alamanni, e del Chiabrera ancora, che pure in alcuni componimenti non isdegnarono dalla ſoggezion della rima ſottrarſi, diede ottimo ſaggio del ſuo poetico ſpirito, e della intelligenza inſieme del Greco, il quale idioma dolciſſimo, e fecondiſſimo, come bene nella noſtra lingua ſia rappreſentato, colla prova, più che ſopra la mia parola, amo, che altri

Pag.567.

altri 'l conofca, e creda. Bel teftimonio egli rende nelle fue eleganti, e dotte Annotazioni fopra Anacreonte alla noftra Lingua, chiamandola dolce, leggiadra, abbondante, e fonora. E il teftimonio, che ci viene dagli ftranieri, è certamente di più pefo, che il paefano, e 'l domeftico; e la natural bellezza di checcheffia, fe non è vagheggiata, e commendata, non fo come, invecchia, e illanguidifce. Laonde non piccolo vantaggio, e luftro alla noftra amata lingua ne viene, non folamente dagli altri valorofi e di Germania, e d' Inghilterra, che in quella attentamente ftudiano, e delle gentilezze di quella fi pafcono, e di leggere i noftri buoni autori mai non fi faziano; ma non poffiamo non confeffarci principalmente tenuti agl' ingegni della Francia, i quali per lafciare de' primi loro Poeti, come Ronfardo, e Desportes, che gl' Italiani ammirarono, e de' loro concetti in gran parte le loro poefie fregiarono; in quefti ultimi tempi ne' Menagj, e ne' Cappellani noftri degniffimi Accademici, fecero l' amore alla noftra Lingua fpiccare, con promuoverne per ogni verfo i vantaggi. E in oggi altri foggetti non mancano in quel fioritiffimo Regno, tra' quali il dottiffimo Boivin, i quali per effere amanti del noftro idioma, fi fono a pieni voti in quefta Accademia annoverati. Ma chi, come il noftro Regnier, alla noftra Lingua dedicato fi fuffe, e all' Accademia noftra componimenti ognora trafmetteffe, a quella i fuoi libri e Franzefi, e Italiani e in dono mandaffe, e dedicaffe, con ufare continua verfo di noi, e de' noftri Accademici (tra' quali il principale era il gran Conte Lorenzo Magalotti di gloriofa memoria) ogni forta d' uficio cortefe, e di rifpettofa amorevolezza, non fi troverà peravventura così di leggiero. A un tanto amatore di noftra lingua, e ammiratore del gran Profatore di quella, Monfignor della Cafa, di cui egli nelle fue Profe particolarmente efpreffe il fobrio, e grave, e maeftofo ftile, ben fece l' infaticabile, e bello fpirito dell' Abate Gio: Battifta Cafotti a indirizzargli la nobil Raccolta dell' Opere del medefimo Cafa. Nel fatto delle lingue, o Signori, non fono così da fpregiarfi le traduzioni, anzi portano elle alle lingue un comodo, e uno accrefcimento non ordinario, poichè il traduttore, mettendofi nello fpirito dello autore, ch' egli traduce, trasfonde nella fua traduzione grazie, e bellezze non mai penfate, e che con quello sforzo dell' affigurare i fentimenti, e l' efpreffione, ei cava fuore, e pone in luce, le quali nel teforo della lingua giaceano prima neglette, e nafcofe. E la noftra lingua trall' altre a tradurre particolarmente dal Greco è accon-

Pag. 568. [margin, beside "checcheffia"]
Pag. 569. [margin, beside "mai penfate"]

acconcissima. E ciò le tante, e tante traduzioni, che per esercizio mio ho fatte de' Poeti di quella incomparabil lingua, mel fanno quì dire con sicuranza. Molto egli adunque contribuì alla nostra favella, e a possederla per se medesimo, e ad arricchirne altrui, colle sue dotte traduzioni, il sempre per noi memorabile Abate Regnier, buon letterato, buono amico, cortese, uficioso, polito in ogni suo contegno, in ogni suo portamento, buon critico, e giusto nel far critiche, quanto docile, e benigno nel riceverle, piacente al suo Principe, delle cui imprese tesseva in Toscani versi sciolti un assai ben degno Poema, il quale avendo sempre onorata la sua virtù, nell'ultimo di sua vita mostrò verso di lui amorevolissime significanze di Regia stima, e benevolenza. E' tanto universale la perdita, che ha fatta il mondo di così squisito soggetto, che pieno d'anni, e di merito sen volò al Cielo, e quella della nostra Accademia è ancora così considerabile, che poco resta a me a dire della mia privata, che con lui era di lunga, e di sincera amicizia congiunto, e dalle cui dotte riflessioni io riceveva per le mie cose correzioni, e lumi. Basta a me di avere in qualche modo rozzamente bensì, ma giustamente, e affettuosamente complito a quell'obbligo, che aveva come amico, e come Accademico, onorando la sua memoria, la quale all'Accademia tanto da lui venerata, e alla nostra favella così felicemente da lui carezzata, favorita, promossa, e coltivata sempre sarà di gloria, e di consolazione. Mancano, come vedete, e alla giornata mancheranno Accademici celebri, che non risparma la morte i migliori. Sta a noi, come buoni agricoltori di questo felice suolo, in luogo delle morte piante altre giovani surrogarne, perchè a suo tempo fruttifichino, e noi in pace di lor frutti godiamo.

LET-

Pag 570. LETTERA SOPRA IL CITARE I PASSI DEGLI AUTORI INDIRIZZATA ALL' ILLUSTRISSIMO SIG. CONTE PIETRO BIRINGUCCI MAESTRO DI CAMERA DELL' ALTEZZA REALE DEL GRAN PRINCIPE DI TOSCANA.

LEZIONE LVI.

STrana veramente, e maravigliosa sempre mi parve, ogni volta che io la ragguardo, e la peso, quella eccezione data a' miei Pareri, o Discorsi Accademici, cioè, che l'Autore non segua la moda, e che citi troppo. Infino a che venga di Francia ogni piccol tempo, quello, che chiamano il Fantoccio, per accomodare a quella foggia il nostro vestire, questa può sembrar colpa forse, e vergogna degl'Italiani, che vergognandosi di mostrarsi tali nell'abito antico, e paesano, fanno, per così dire, della loro volubilità, e del tralignamento dall'antico valore gli uomini sospettare. Ma che i Componimenti ancora s'abbiano a tagliare, come gli abiti, alla moda di Francia, questo mi giugne affatto nuovo. Il citare in cose Erudite, Morali, Accademiche, è sempre usato, perchè i passi d'autori riputati sono tante fedi, e autentiche testimonianze del proprio ragionamento, il quale essendo stimato tutto produzione, e parto dell'autore vivente, che non ha per anche o superato l'invidia, o dagli anni savissimi testimonj del vero, e dal tempo confermata, e per così dire, maturata l'autorità sua, l'accatta dagli altri già passati per la trafila de' secoli, e d'incontrastata riputazione. Anzi, perchè tutta la Filosofia Morale consiste più nell' universale giudizio, e consentimento de' savj, che nelle necessarie, o scientifiche dimostrazioni, fu sempre costume di allegare quegli, che in questa facoltà propia dell'uomo, e per lunghe Pag 571. esperienze, e per osservazioni, e per ragioni, si segnalarono. Plutarco autor gravissimo, e che aveva tanto capitale del suo, pure non fa altro, che illuminare i suoi scritti dell'autorità di scrittori d'ogni genere, e come di tante gioje, ricamargli, e tra-

trapuntargli. Clemente l'Alessandrino non isdegnò di fare un tessuto a vergato di autorità sacre, e profane, mostrando con ciò vivo, e visibile quel lume, che sopra noi ha segnato il Signore, del volto suo, talchè *Stromata* i suoi libri, quasi storiati tappeti intitolò. Eusebio fece lo stesso, nè potea fare altrimenti, per mostrare la Filosofia essere stata a i Gentili disposizione, e maneggio di provvidenza, perchè loro servisse d'apparecchio, e di preparazione allo Evangelio. Non istò a dire de i Padri della Chiesa Latina, e Greca, che tutti i loro Trattati, ed Omelie ancora intarsiano dell'autorità della Scrittura, perciocchè l'autorità Divina quivi tiene il luogo di tutto, ed ogni umano raziocinio passa, e sormonta. Pure ancor quì s'è insinuata la moda, pochissime scritture ne' ragionamenti sacri talora apparendo; al contrario delle Prediche (per esempio) del Musso, che n'erano piene, e gremite. L'estremità tutte, e gli eccessi son da fuggire, per arrivare a quel punto di mezzo, e a quella avvenente misura, in cui pare, che ponga sua residenza il finimento delle cose, e la virtù. Nelle Accademie a tempo del Mascardi, e de' nostri padri, non si diceva parola, che non fosse di autorità d' alcuno antico corredata, e i discorsi erano centoni di varj pezzi di passi d'autori, e come vestiti, mi sia lecito dire, da Zanni; talchè un Monsignor Fiorentino di quei tempi, cervello straordinario, e bizzarro, si burla d'avere sentito: *Amabile è la bellezza, disse Saffo*. Oh questa, dice egli, è una cosa tanto nota, che ogni lavandaja sela sa, senza andare a cercarne dalla Greca Poetessa la fede. Nella Filosofia una volta l'autorità d'Aristotile era, si può dire, l'unica prova, e inconcussa della verità. Egli era il genio, e lo spirito proprio della Natura, la quale parlava per bocca sua, e non era lecito il contraddirgli. E' curiosa quella di quel gentiluomo rapportato dal Galileo, che mostrandosegli chiaramente nella Notomia in Padova, che non dal cuore, come falsamente avea affermato Aristotile, ma dal cervello, come da fonte loro, e principio, procedevano i nervi: *Così pare*, disse, *ma il testo d'Aristotile è troppo chiaro*. Era in vero brutta cosa nel paese della Ragione il farsi schiavo dell'autorità. Ora io per me credo, che il nostro illuminato secolo, liberato da questa cieca irragionevole servitù, abbia troppo oltre distesi, ed ampliati i confini di sua natural libertà, e si sia vanamente, *mi* sia permesso il dire, inorgoglito; onde ognuno erettosi *in* autore, stimi di perder la sua figura ogni volta, che delle autorità d'altri fa caso. Le nuove ammirabili scoperte in Cielo, e in Terra, i Siste-

Pag 572.

Siſtemi nuovi, la Critica raffinata del noſtro ſecolo, e molti pregj di quello, che tutto dì di rare cognizioni, e ſingolari ci arricchiſce, ha fatto così imbizzarrire gl' ingegni, che omai gli antichi non ci ſon per nulla, e degli Ariſtoteli, e de' Galeni, che pur furono uomini di moltiplice dottrina, e varia ripieni (laſcio ſtare l' eloquenza, e l' eleganza del dire) non ſi fa a un pezzo quella ſtima, ch' e' meritano, anzi al contrario vi avrà tal giovane, che pieno della burbanza del ſecolo non gli degna nè pur d' uno ſguardo, e uomini da nulla gli predica. Dal troppo citargli veramente, e dal troppo ſtimargli ſi è venuto in queſt' altro ecceſſo di non citare, nè di ſtimargli, alla qual maniera confeſſo, che io non poſſo in coſcienza dare la mia approvazione, e non perchè io non meni buone quelle ragioni, che militano per la libertà del filoſofare, e per la comune a tutti inchieſta del vero, e voglio concedere anche, che una certa onorata ſuperbia di non cedere agli antichi, e di volere non ſolamente gareggiare con eſſi, ma ſuperargli, abbia arricchito, e vaglia ad arricchire ſempre più il mondo di nuove, e belle coſe, che non è mica la natura sfruttata, nè gl' ingegni falliti; ma veggio, ſiccome a piè del buono naſce ſempre qualche pollon di cattivo, che ſi traſcura da ciò la lettura degli antichi, i quali prima di noi ſorſero, e molte coſe diſſero, e molte, delle quali colle vere regole del giudizio eſaminate, e colla debita diſcrezione ricevute, poſſiamo anche oggi fare noſtro profitto, e confermare le noſtre coſe, ed illuſtrarle, e moſtrare, ſe non altro, la Storia del ſapere, e il progreſſo, o variazione, che ha fatto, ſecondo le perdite, o gli acquiſti, che fa fare nella vaſta campagna delle ſcienze, il corſo del tempo. Del reſto ci è differenza da citare a citare. Il citare ogni ſorta d' autori ſenza diſtinguerne la valuta, ed il peſo, e fare d' ognuno un faſcio, ſenza giudizio, e ſenza ſcelta, è forte da biaſimare, ſiccome il far lunghe filaſtrocche di citazioni dove non occorre, o in coſe note, e comuni, e poi mancare dove è il nodo della difficoltà, e della quiſtione. Non eſaminare, e non raziocinarvi ſopra, e non fare, che facciano tutto un diſcorſo ben teſſuto, e ben accordato, queſta è mancanza, e propio di quelli, che non avendo niente di fondo, e di patrimonio ſuo, ſi veſtono di quel degli altri. Il leggere ſul gran volume del mondo è bene, il creare da ſe è ottimo; ma non è male il vedere ciò, che v' hanno letto, e creato gli altri, ed eccitare così ſe medeſimi a fare il ſomigliante. La lettura degli autori, che han meditato innan-

Pag. 573.

innanzi a noi, non si può abbastanza dire, quanto illumini, e fecondi l'intelletto, e l'ajuti a trar fuora con più facilità i suoi parti. In quei passi, che si citano, non solamente ci s'include la verità, e il sentimento provato, osservato, confermato, illustrato, ma anche l'espressione vi spicca, e la forza, colla quale quel sentimento vien porto, e fatto sentire addentro nell'animo colla vivezza, e efficacia delle maniere rappresentanti quel moto veloce, ed interno, che la fantasia nel concepire sentì, e tramandò poi alla lingua dello scrittore, talchè in poco si contien molto, e una sentenza ben lavorata, un detto acuto, e sugoso, viene ad essere un estratto di lunghe vigilie, e di discorsi, e d' osservazioni in quel tal suggetto impiegate. Se le citazioni sono ancora di Poeti, che come presi dal bel furore, ed inspirati dicono cose maravigliose, e divine, fanno un altro giuoco di rallegrare la materia talvolta secca, ed austera, e di consolar la memoria, che a i detti legati in misurato, ed avvenevol suono, più volentieri s'attacca, e facendone conserva, e tesoro, gli trae fuori a suo uopo, con utilità non piccola, e con diletto, e piacere indicibile. Danno occasione, e motivo a chi gli allega di filosofarci su, e di farci all' intorno un numero ricchissimo di riflessioni, e come di cosa nasce cosa, come è in proverbio, e una parola tira l'altra, l'uomo dietro la guida d'un bel pensiero d'un autore conducendosi passo passo per la mostrata via, giugne a scoprire, per così dire, nuovi mondi, che senza quello indirizzo, e senza quel lume, in vano tralle tenebre brancolando, non avrebbe potuto giammai, non che asseguire, sperare. Oltredichè io non ho mai exprofesso fatto il citatore, nè per questo a posta ho cercato passi d'autori per inserirgli nelle mie Accademiche esercitazioni, perciocchè forse ciò mi avrebbe interrotto il filo, e la voga del ragionare; ma ciò, che io aveva a mente per altro, e che mi cadeva sotto la penna, io veniva ad allegare in confermazione del preso argumento. Questi stessi, che per la moda si mettono in impegno di non citare, citan pur troppo, mentre da chi ha letto a otta a otta qualche passo s'incontra, che allude ad altro d'altro autore, e così quelle allusioni sono tacite citazioni, e segrete, che danno viemaggior polso, ed autorità al discorso. Chi non cita, si può dire, che citi se, mentre spiega i suoi concetti, e citando se, non cita talora il migliore autore del mondo. L'abuso adunque si dee troncare del citare, che comunemente è grande, nel non citar giusto, nel servirsi d'autori alla rinfusa, e non valutare, nè prezzare il me-

Pag. 574.

merito di ciascheduno, nel citare superfluamente, o in cose chiare per natura, o senza alcuna notabile espression di parlare, citare in somma per citare, e non altro, per vana jattanza di
Pag. 575. varia lettura, per mostrar d'aver visto un mondo d'autori, e tutto ciò, che in quel genere potea vedersi, o citare malapproposito, e dove la citazione per la varietà delle circostanze non s'aggiusta al caso, far dire all'autore citato cose diverse, o talora contrarie alla sua intenzione, per difetto d'intendere le proprietà della Lingua, in cui egli scrisse, o per mancanza di cognizione de i riti, e de' costumi di quel tempo, in che scrisse, o per non attendere all'innanzi, e all'indietro del testo, e citarlo staccato dal corpo tutto in maniera, che faccia altro sentimento, o per non riflettere alla setta di quel tale, o al sistema suo, o alla concatenazione, e coerenza, e al filo, e seguito delle sue opinioni, e delle sue massime, o citare testo alterato, o scorretto, non facendo capitale della miglior lezione, o del più sincero, e legittimo interpretamento; tutte queste cose in somma, per le quali la maniera del citare è guasta, ed abusata, son quelle, che han dato carico, e mala voce al citare. Ma non per questo si dee egli, come inopportuno, ed alieno, rimuovere dalle scritture, nè imitare in questo il crudo procedere, e spietato di Licurgo di Tracia, che, perchè aveva osservato il vino imbriacare, diede fiero ordine, che fussero tutte tagliate le viti. Nè perchè il vino faccia male, si dee versare, e buttar via, ma annacquare. Citerei quì Plutarco, che nell' Opuscolo della virtù morale di questa similitudine si serve. Ma la necessità del difendermi da i nemici delle citazioni mi fa essere contra mia voglia, e mia natura, ingrato verso di quello, da cui ho preso, e non mettere in esecuzione l'avvertimento di Plinio dicente, esser cosa ingenua, e di ben nato, il confessare da chi uno ha profittato. Ohimè, ohimè, ed eccomi nello stesso tempo inciampato a citare. Ma son certo, che la incomparabile gentilezza del Signor Conte di leggieri mi perdonerà questo fallo, se pure egli è, poichè anzi il dir roba altrui senza citare, mi pare, se non altro, molto maggior fallo, perciocchè ha
Pag. 576. un certo mal odore di furto, e non troppo retta volontà di voler farsi bello dell'altrui, e non riconoscere il benefattore. Oh a proposito di Plinio, per saltare, come si dice in proverbio, di palo in frasca (da che la lettera non è soggetta a guardar ordine) scrivendo egli la Storia naturale in quel modo, che egli la scrisse, cioè non di veduta, ma di udita, che egli occupa-
tissi-

tissimo nella Repubblica non aveva nè tempo, nè agio di vedere co' proprj occhi, ed osservare tutte quelle cose, ch'ei dice, doveva per buon governo a ogni tratto citare gli autori, da cui cavava, per non ingannare i lettori, che pensassero, che egli avesse fatte da se l'esperienze, e non piuttosto le fatte, o dette da altri rapportasse. Ora per non interrompere colle spesse citazioni il filo della sua narrazione che ti fece? Pensò a un ripiego di fare, che il primo libro della Storia non contenesse altro, che l'ossatura di quella, con un indice de' libri, e de' capitoli; e degli autori tanto Romani, che forestieri, da'quali egli aveva tratto tutto ciò, ch'egli trasse; così schivò la noja del leggitore, con condescendere alla sua schifiltà, e delicatezza, senza però defraudarlo delle debite notizie, e necessarie, e se medesimo trasse fuora d'intrigo, disimpegnandosi dal verificare ciò, che scriveva, coll'additarne i fonti, e gli autori. Ma al povero galantuomo ciò non è bastato, conciossiachè non si curando peravventura la gente di leggere il primo libro, come secco, e digiuno, contenente una semplice, e scussa nomenclatura d'autori, dà di piglio al secondo, che in realtà è il primo dell'Istoria della natura, e seguitando via via inescata da nobile curiosità a leggere, ed intoppando talora in falsitadi, e in errori majuscoli, contra i quali grida il testimonio della esperienza, non attribuisce quei falli agli autori, da'quali Plinio avea preso, e che non poteva far di meno per le sue occupazioni di prendere, non potendo con gli occhi proprj vedere, riscontrare, e osservare; ma ne carica precipitosamente il povero Plinio, come falso, e bugiardo, e in vece di dargli lode d'avere dato a' suoi Romani ciò, che la sottilità de' Greci avea si variamente trattato, gli danno a torto biasimo, e mala voce, non avvertendo alla sua mira, e che tra quelle cose, a cui la verità ripugna, tante, e tante vi avrà giuste, e vere, e da sapersi, e di quelle ancora, che noi stimiamo nuove, e non sono; come appunto a questi giorni nel Giornale de' Letterati di Venezia, bella opera, ed utile, e strumento per la letteratura, e per l'erudizione necessario, lessi d'una tal pianta chiamata Aloè Americana, che gronda dalle sue foglie una certa manna; l'autore di questa notizia (mi permetta, ch'io 'l dica) stimò, che nè Plinio, nè Dioscoride d'una Aloè di questa qualità avesse fatta menzione. E pure e l'uno, e l'altro di questo distillamento dell'Aloè fecer menzione, Dioscoride chiamandolo *Chilisme*, ovvero gocciamento di

Pag. 577.

 sugo,

luogo, e Plinio avvisando, che si lastricasse, o come egli dice, si pavimentasse il sottoposto terreno, acciocchè la cadente lagrima non si perdesse. So bene, che la ragione è l'anima del discorso, e senza quella l'autorità non vale, sia pure di chicchessia, e abbia nome come si vuole; ma non perchè si debba in primo luogo far capitale della ragione, testimonio intrinseco della verità, si dee obbliare l'estrinseco dell'autorità de' grandi uomini, che talora in una parola lo studio di più secoli, non che anni, trasfusero, e ne' loro detti ci presentarono essenze preziose, ed estratti nobilissimi della più fina sapienza. Chi crea da se, e crea cose belle, rare, e perfette, felice lui. Ma a chi questa sorte è conceduta? E' un singolar dono del Cielo, e appena ne nasce uno, o due per secolo. Ma ancor questi spiriti straordinarj, e pellegrini cominciano dal vedere, e dallo studiare l'altrui, e quindi si sentono da celeste instinto portati a speculare da se, e sollevarsi sopra la schiera comune degli Scrittori. Così le citazioni servon di fianco al Discorso, e d'incentivo, e d'esca, e d'eccitamento; lo pongono in buona luce, lo confermano, lo giojellano, lo rallegrano; e i Platoni, e gli Aristoteli capi di Filosofia, Dio buono, che uomini! uno detto il Divino, e l'altro con prossimo culto d'ammirazione presso i Gentili chiamato Demonio, non isdegnarono delle autorità, non dirò d'Empedocle, o di altri Poeti insieme, e Filosofi, ma degli stessi Omeri, e Pindari, e altri pretti Poeti fregiare le dotte opere loro, per condire l'austerità della Filosofia, per così dire, con questi dolci, acciocchè ella dal palato del comune degli uomini, che le amenità cerca, più volentieri a lor salute si ricevesse. Pare a prima vista ridicolo quel noto detto di Aristotile nel primo della Metafisica, s'io non m'inganno. Or eccomi al citare. Io non volea, ma se per matta forza la materia, di cui tratto, mi vi conduce, non saprei come liberarmene. Ma se la severità, o delicatezza de' Critici mi spaventa, la benignità, e l'amorevolezza, e la discretezza del Signor Conte mio buon Protettore m'affida. Ora il detto, ch'io diceva d'Aristotile, o per dir meglio della verità, è questo: *Bisogna, che il discente creda*, cioè l'autorità di chi sa dee a principio tener luogo di ragione in chi impara, perchè se vorrà contraddire al maestro, e non cedere, e non credere, sarà uno de' maggiori contrattempi, ch'ei possa fare, e rovinerà tutta l'opera. La ragione poi, quando uno è più maturo, ritorna su quel, che uno ha creduto, e le ragio-

Pag. 578.

ragioni ricerca, e ritrova dello imparato, ma la prima a farsi sentire da noi è l' autorità, siccome la vergogna, che è più a passione, che a virtù somigliante, fa l' ufficio ne' giovani della ragione, e suppliscela, e questa vergogna dall' autorità de' maggiori, e de' savj è inspirata. E infinite cose del mondo, a cui non basta un uomo solo a vedere, e considerare con gli occhi proprj, temerità somma, e follìa stoltissima sarebbe il non credere, perchè da unanime consentimento degli uomini rapportate. Quindi la necessità del credere si deduce, che buona parte fa dell' uomo ragionevole, e al sapere lo condiziona. Ascoltatori in silenzio per cinque anni doveano stare i Pittagorici, e all' autorità del maestro in primo luogo ubbidire, per poi dopo il quinquennio di provazione esercitare il proprio raziocinio, e discorso. Adunque se all' autorità sola dobbiamo i principj del nostro sapere, e l' imparare medesimo, perchè tanto contra quella ribellarsi, e non voler gradirla, e riconoscerla? Ma quando tutte queste addotte ragioni per mia discolpa non servano, vaglia per tutte quella della naturale povertà dell' ingegno mio, che ha bisogno d' arricchirsi degli altrui detti, non potendo molto trarre dal piccolo suo capitale. Beato chi può inventare, e far testo. Questi sono da riporre tra gl' ingegni di prima sfera. Non è dato a tutti esser tali. Io mi rimango tra i secondi, de' quali è il secondo pregio dir qualche cosa del suo, s' e' si può, se no, dir di quel d' altri il meglio, che si può, e con sobria economia. Questo mio cicalamento, siccome tutte l' altre mie cose indirizzo, e sottopongo all' incomparabil gentilezza, e finissimo giudicio del Signor Conte, a cui come ad amorevole promotore de' miei studj devo tutto me stesso.

Pag. 579.

DELLE LODI DI ANTONIO MAGLIABECHI.

ORAZIONE FUNERALE.

SE la perdita, che ha fatta la Città nostra, insieme con tutto il Mondo, nella persona del celebre Antonio Magliabechi, fosse una di quelle comuni perdite, che dopo il primo pianto si racconsolano, potrebbe dirsi, che tarda fosse la sua funerale Orazione. Ma ella è tale, che meriterebbe, che non solamente ora, ma in perpetuo se ne facesse ogni anno, come di quegli Cittadini d'Atene, che per la Patria gloriosamente morirono, da scelti Oratori, l'anniversaria rammemoranza. Che non meno egli contra la barbarie s'adoperò, e contra l'ignoranza, sostenendo le parti della Virtù, della Cognizione, e della Sapienza. Oh vorrei io pure tramandare a i posteri, secondo la povertà dell'eloquenza mia, i sentimenti, che la grata Patria aver dee per Uomo tanto insigne, tanto raro, tanto singolare, che faceva di lei il principale ornamento. Io questo uficio, al primo vostro cenno, Illustrissimo Consolo, volentieri accettai; poichè, diceva io, brutta cosa è valersi dell'uomo vivo, e poi quando è morto, non più ricordarlo. Che cosa dirà il Mondo, vedendo l'Uomo tanto da lui onorato, da noi, cui egli tanto onorò colla sua fama, non onorarsi? Come intraprenderanno le genti gli studj, se chi di tutti quegli era Promotore, dimenticato ne passa? Che se gli strani, e de' più remoti confini della Terra, che lui, come della Repubblica delle Lettere benemerito, e benefattor singolare amarono, ed ammirarono, della sua mancanza pur senton duolo, i dolorosi, e funesti effetti realmente sperimentandone; non ci assalirà nobil vergogna di starci nel comun lutto queti, e indifferenti? Tutto questo fra mio cuore io diceva; ma poi m'avvidi, che, secondo il soavissimo Oratore Isocrate, alle cose piccole dar grandezza col discorso, è molto più agevole, che pareggiare le grandi. Se fosse il nome del nostro Antonio Magliabechi mediocre, basso, ed oscuro, arte d'Oratore giugneria ad innalzarlo, ad illustrarlo: nè io per quella medio-

mediocrità di studio, ch'io mi trovo nel dire aver fatto, mi sgomenterei, Accademici, e Ascoltatori benignissimi, di farvelo comparire e maestoso, e grande; le amplificazioni, le esagerazioni impiegherei; metterei in un tal ordine e lume quelle poche notizie, che io avessi, e col fioccare, per così dire, delle parole, a guisa dell'Omerico Ulisse, farei di quelle ampia distesa, e lucidissima mostra. Ma avendo davanti materia sì smisurata, e sì vasta, quanta fu la dottrina, l'erudizione, l'ingegno, il giudicio, l'intelligenza, la memoria del nostro grande Antonio Magliabechi, non posso non sentire dentro dall'animo, sopra così alta profondità affacciandomi, una come vertigine, disperando di tante sue perfezioni potere col mio ragionare venire a capo. La considerazione, dice Tucidide, porta pigrizia; ond'io pensando al forte impegno di avere a celebrare d'un celebratissimo Personaggio le lodi, ad onorar la memoria di chi per quella era singolarissimo; ho differito fin a quest'ora di fare a quella grand'Anima i Convenevoli, e compire alla comune, e particolare nostra obbligazione. Perdona adunque, o nobile, ed eccellente Spirito, il cui nome sotto il dovuto pianto abbandonato non sia, se tanto ho indugiato a parlare di te, poichè tu non se' di quelli, la cui mancanza per poco tempo si senta, e che con facilità si ristori. Ce ne sentiamo noi, e ce ne sentiremo per un pezzo della tua perdita; onde il ragionarne reca in ogni stagione conforto, ed è sempre opportuna ed a tempo la consolazione. Or mentre io per quali vie a questa altezza di pregio, quanta sappiamo, tu ne venissi, vo di mano in mano riconoscendo; tu, che ora, come pia ragione ci persuade, leggi legato in un volume

Ciò che per l'Universo si squaderna,

accetta amorevole, e prendi in buon grado quel poco, che la mia lingua alla tua memoria devota, a questa fiorita Udienza, che quì per udire le tue lodi convenne, saprà rappresentare.

Quando uno in quello impiego, a cui vien destinato, ed ascritto, si sforza di divenire, ed in effetto diviene eccellente, egli ha empiuto tutte le parti, e tutti i doveri di buon suddito della Divina Provvidenza, che in quella figura l'ha posto; di buon vassallo al suo Principe, che in quella carica l'ha eletto; di buon Cittadino alla sua Patria, allo cui onore, ed avanzamento per la sua parte abbondevolmente contribuisce. Che se tutti di questo medesimo genio fossero, come dovrebbono, ne della

mediocrità contenti, all'eccellenza negli uficj, e nelle incumbenze loro miraſſero, quanto ne verrebbe il Pubblico ben ſervito, quanto alle Cittadi, le quali l'Ozio vile diſtrugge, l'onorato Faticare rinnalza, s'accreſcerebbe di luſtro, di bene, di felicità! Ah ſe ognuno i principii d'onore, che nell'animo noſtro ſeminati, e in certo modo impiantati ſono, coltivaſſe, e a perfezion conduceſſe quelle piccole belle inclinazioni, che verſo qualche onorato eſercizio ne ſorgono, e per così dire nel cuor noſtro quaſi da per ſe ſteſſe germogliano; che ricca ricolta d'uomini grandi in ogni genere n'uſcirebbe! Ora il noſtro Antonio, fin dalla ſua fanciullezza, benchè le coſe ſue ad onorato sì, ma non letterato impiego il volgeſſero; pur ſempre, come Calamita verſo il Polo, trall'onde della vita, agli ſtudj, a i generoſi ſtudj delle Lettere, diritto teneva ognora e fiſſo l'innamorato penſiero. Quando dal ſuo impiego gli avanzava tempo, anzi nel tempo ſteſſo (comechè vivido ingegno, ſecondo Quintiliano, può eſſere atto a fare inſieme più coſe) ne' Libri, che eſſer dovevano di tutto il ſuo vivere compagni inſeparabili, ne' Libri, uniche delizie, unici ſuoi amori, s'intratteneva. Di queſta ſua forte inclinazione, di queſta curioſità d'intendere, e di ſapere, non come l'altra de' fatti altrui, malevola, dannabile, e deteſtanda; ma bella, e lodevole; di quella virtuoſa bramoſia di ſempre leggere, accortoſi un nobile, letterato, e generoſo ſpirito della Città noſtra, dal ſuo impiego il levò, al quale per forza attaccato l'aveva la ſorte, e nelle letterarie converſazioni lo introduſſe, e alla Real Corte di Toſcana, madre, e nutrice in ogni tempo delle nobili diſcipline, il fe' conoſcere. Fu egli ammirato fin da principio, come un prodigio, di quella parte principalmente dell'Anima, che Memoria s'appella; delle inteſe, conoſciute, e ſapute, delle opinate ancora, ed immaginate coſe, conſervatrice, e teſoro. Poichè e che coſa ſarebbe del noſtro ſapere, ſe per quella via, ch'egli entra nell'Anima, sì ſe n'uſciſſe, come ſe ella foſſe uno di quegli pertugiati vaſi, a cui riempiere ſenza pro, furono in perpetuo condannate dai Poeti le Danaidi ſciagurate? Quando la Memoria adunque le coſe, preſe dall'Intelletto, combina, collega, diſpone, acciocchè molte, poco luogo tenendo, con economia, e con ordine, al biſogno sì ſi ſviluppino, e traggan fuori; oh che bella diſpenſa è la ſua, e copioſa! Che prezioſa ſuppellettile di cognizioni, e varie, e multiplici, le quali fanno apparire l'uomo maraviglioſo, e l'Intelletto un Signor ricco, e poſ-

e possente! Nè la Memoria del Magliabechi consisteva ne' frontespizzi de' Libri, e negl' Indici, Signori no; poichè ciò per un volgare, ordinario, e non Regio Bibliotecario, come egli divenne, sarebbe stato bastante; ma gli Autori intimamente per entro i loro Libri conosceva, e giudicava, e conesso loro con assidua, e riflessiva lettura praticava, e del sugo, e del sangue, e del midollo loro in tál maniera si pasceva, che per un pasto sì nobile si potea dire sicuramente, che Ambrosia, e Nettare non invidiava a Giove. E di vero; ciò che fu detto di un antico Romano, che non leggeva i Libri, ma gli divorava, poteva ben convenire al Magliabechi, ghiotto sommamente, e divoratore di quelli, che in tutto lo spazio della sua lunga vita, non fece altro. Ed essendo il viver dell'uomo per andare innanzi, e sostenersi, in queste due cose, cioè nel serio, e nella ricreazione, partito; queste due parti con raro, e non udito innesto, non erano in lui, che una sola senza più; conciossiachè i Libri erano il suo affare serioso, e insieme insieme il suo giocondo divertimento; questi i compagni fidi, torno a dire; gli amici fermi; e come altri con erudito scherzo disse, i suoi Dii Lari, Dii Penati; Genii tutelari, e domestici; di se empiendo, per ogni dove, la casa tutta; in somma erano questi, tutti i suoi giuochi, i suoi trastulli, i suoi piaceri, la sua delizia, il suo amore, e per poco non dissi, il suo tutto. Non era però da questi talmente incantato, che egli ancora, secondo gl'insegnamenti loro, non coltivasse, e non amasse, oltre la pratica, ed amicizia, come si suol dire, co' morti, quel gran tesoro, e quella preziosa gioja della umana social vita, l'amicizia de' vivi; e questi erano i Letterati, tranquilla, e piacevol nazione, ed innocente, ed utile, quando vero uso, e legittimo della Letteratura si faccia, accompagnata colle morali Virtudi; ed una tra queste Virtù principale si è la bella, l'onorata, la virtuosa amicizia, che tra i buoni è la più ferma, e ne i veri Letterati, da cui l'invidia è lontana, e che unicamente mirano alla inchiesta del vero, spicca maravigliosamente, e risplende. Quindi non mancavano a lui giammai le grate compagnie erudite, serie insieme, e festevoli, de' nostri dotti Cittadini, de' quali in ogni tempo stata è abbondante la nostra Patria; quindi il vario, continovato, utilissimo, giocondissimo letterario commercio con gli assenti; e tutti, tanto i vicini, che i lontani, sì in casa nostra, che fuori, d'ogni lingua, d'ogni nazione, attignevano continuo da questa viva fontana d'

Gg iiiij inde-

indeficiente erudizione, onde innaffiare i loro petti, ed inondare le lor opere. A questa gran luce, che mostrava loro la diritta via, prendevano il lume per accenderlo nelle lor menti, senza che a lui questa luce punto scemasse; tutti finalmente, e per tutto quanto il Mondo del solo s'arricchivano, del solo, ed unico Magliabechi. Che maraviglia dunque, se l'A. R. di Cosimo III. Clementissimo Signor nostro, al presente felicemente regnante, per la magnifica, e sontuosa Palatina Libreria in Custode vigilantissimo il trascelse; la qual Libreria, quando era Principe, fondò, e come anticamente dicevano, dedicò, bella appartenenza del Regio Palazzo, e in cui egli, ne' Concili, e ne' Santi Padri particolarmente studiando (de' quali anche, come suo diletto Gabinetto, una Libreria a parte si formò) venne da prima a nutrire quella religiosa Pietà, che tra tutte l'altre Eroiche sue Virtù, a Dio il fa sì grato, e a i popoli sì necessario. Questi fu adunque del Regio Principe, e della Regia Biblioteca il novello Falereo, cui, come all'antico, si dovrebbe più d' una statua. Nè solamente in questa, ma nella insigne Medicea Laurenziana, delle spoglie particolarmente della letterata Grecia riccamente splendente, era versatissimo, e delle altre copiose, e scelte di Leopoldo, e Francesco Maria Cardinali di Toscana, delle lettere amantissimi, e Protettori benignissimi, fu intendentissimo Custode, e Conservatore. Oh che nicchia fu questa adunque per un tal Simolacro, amato da' suoi Principi, ammirato, e venerato da tutti, come un Nume di vasta, e sterminata erudizione! Quivi potè egli a sua voglia per tutto il gran paese delle Lettere, come in suo proprio Reame, rivolgersi, e passeggiare; quivi saziare l'ingorda onorata voglia d'imparare, di conoscere, di sapere. E quivi, e in sua casa, ove copiosissima Libreria possedeva, che a lui era in luogo d'ampie possessioni, e faceva tutta la sua ricchezza, l'unico suo affare non gli mancava, a cui da Dio era chiamato, l'unico suo trattenimento; a se vivendo, ed alle Muse; talchè egli di Libreria, in Libreria passava, e per tutto i Letterati, e gli Studiosi il cercavano, e con ammirazione l'ascoltavano, perciocchè il grido universale, che di lui pel Mondo correva, non ismentiva egli, e non iscemava presente, ma colla copia, e col diluvio di sue notizie, colla sua prodigiosa Memoria, ajutata, e fortificata dalle molte, e giuste riflessioni, sorprendendo, e soprassacendo altrui, viemaggiormente a guisa di fiume nel corso avanzandosi, la sua fama, non dirò confermava, ma con una sempre nuova

Pie-

Piena di ftupori accrefceva. In lui non defiderio di pofto, non ingorda fame d'oro regnava; non imbarazzi domeftici l'aggravavano, ftando in un' altiffima folinga quiete, coll'aver lontano l'unico fuo fratello, che molto ben fece nelle Leggi la fua figura in Roma. Fu mai uomo, come il noftro Antonio, fenza frivole giovenili paffioni, che l'infeftaffero, fenza intereffe, che l'occupaffe, fenza giuochi, fenza i comuni divertimenti, che ci rubano, fenza avvedercene, la più preziofa cofa, che abbiamo, il tempo,

Sciolto (fi può dire) *da tutte qualitati umane*,

tutto dato, deftinato, dedicato, e per dir così, confacrato alle Lettere, a i Libri? Superiore a i rifpetti umani efercitava una ingenua libertà, del candore, e della verità amante, profferendo fenza ritegno il fuo giudizio; e così reggeva con ifpirito libero il governo della fua Anima, inzuppata di amene cognizioni, di varie, e peregrine notizie, e delle confiderazioni dei più fcelti fpiriti di tutti i fecoli in ogni materia; e dalla Storia avea formato dentro di fe uno Eftratto così preziofo, che io mi penfo, che tutto il Mondo aveffe in veduta, e in fuperficie, e perentro lo conofceffe; onde ne veniva a lui un certo quafi diffi, Cinico, o più tofto Democritico rifo, vedendo ficcome il diritto, così il rovefcio, per così dire, degli uomini, che di buono, e di cattivo fono impaftati; e da una banda il dotto, il grave, e il profondo s'ammira, dall'altra il vano, il debole, e il ridicolo fi ravvifa. E immagine dell'uman genere fono i Libri, che l'antiche memorie confervano, e ci dipingono, e fcolpifcono de i loro Autori l'Anime, le quali ancor vive dopo moltiffimi fecoli ci favellano; e ne i loro fcritti i medefimi moti, e rigiri, e paffioni, tanto per antico, che per novello (quafi Mondo nel groffo fia ftato fempre l'ifteffo) curiofamente apparifcono. Come Ape induftriofa, or fu quefto, or fu quel fiore pofando, e da tutti i Libri il più bello, e 'l più ingegnofo con inftancabil fatica cogliendo, fabbricava di varia erudizione mele foaviffimo. Sono le Lettere, e gli ftudj loro, utili per l'ornamento del Mondo, per la perfezione dell'uomo, e per la felicità fua; vivi, e perenni teftimonj del Sommo Vero, e del Sommo Bene, che avendo fatto l'uomo a fua immagine, e fimiglianza, lo fece Contemplatore dell'Opere fue, Intendente, Ragionante, e d'Immaginazione, e di Memoria dotato. A quefto alto fine unicamente mirando il noftro Antonio, corredato di tutti quelli vantaggi detti fin quì, e della fua non curanza di tut-

tutti quelli vantaggi detti fin qui, e della sua non curanza di tutto quello, cui impazzato va dietro il volgo, guernito; di avarizia voto, e delle altre inquiete, e travaglianti passioni; amando meglio d'esser ricco di sapere, che d'apparire; quanto più fuggiva gloria, come fu detto di Catone, più l'acquistava. Casto, parco, frugale, liberale, officioso. Non era legato ad alcuna sorta di studj in particolare (se non volessimo dire della cognizione della Lingua Santa, e delle Controversie Ecclesiastiche, le quali egli sapeva profondamente) e ciò il faceva essere per la sua professione, e più adatto, e sull'ali, e disposto ad aver sotto gli occhi schierata tutta l'istoria del sapere, co' suoi principii, progressi, aumenti, declinazioni, decadenze, restaurazioni. Che se in una precisa, e particolare scienza avesse fermato il pensiero, non avria potuto con un agile sovrasguardo il giro tutto delle facoltadi belle abbracciare, e sciolatamente comprendere. Dappoichè la tanto utile al Mondo invenzion della stampa ampliò la giuridizione, per così dire, della Sapienza, agevolò, ed appianò la scabrosa, e intralciata via degli studj, non vi era minimo Libretto, ch'egli non conoscesse; superando nella Memoria e Seneca padre, che duemila nomi recitava a mente, e Mitridate Re, che ogni suo soldato per lo suo nome chiamava. Contasi di Simonide, che per Celeste avviso, scappato per tempo da un solenne numeroso Convito, che in occasione di non so qual Vittoria si celebrava; rovinata a un tratto la stanza, schiacciati, e lacerati in istrana guisa tutti i convitati, ne più si riconoscendo; egli ricordevole dell'ordine de' luoghi, col quale erano stati posti a tavola, rendè a' suoi i loro corpi; onde perciò l'invenzione dell'arte della Memoria gli attribuiscono. Ora il nostro Antonio, un altro Simonide, tralle ruine, per così dire, de' suoi Libri, che l'uno sopra l'altro ammassati in tutte le sue stanze, e dispersi, e talora lacerati si stavano, riconosceva le sparse membra, e l'ordine in cui erano innanzi alla ruina, tenendo, ne gli traeva fuori; in quella confusione servando regola, e non che il Libro, ma la pagina, la colonna, il verso ne additava; ne cosa vi avea per incidenza, o di passaggio trattata, od accennata, ch'egli non avesse notata, e riposta nella gran Guardaroba della sua Memoria, donde in un tempo cavandonela, faceva a se grandissimo onore, e altrui, comodo, e vantaggio inenarrabile. Abbracciava egli pertanto tutto il letterato Mondo col suo pensiero, e colla sua dilezione, e carità verso le Lettere, E quel che è maraviglia, a persone per al-

tro

ro letterate, e curiose, mostrava talora Libri ne' lor propri Paesi, onde venivano stampati, che essi non sapevano, e se ne facevan nuovi, onde come forestieri nelle proprie Patrie, scherzosamente appellavagli. Tutta la tela giudiciaria, e il processo delle letterarie brighe sapeva per lo senno a mente, dando delle loro controversie fondato, e giusto, e proporzionato giudizio. Vanti pure la Grecia il suo Ulisse, che molti paesi cercando, conosceva degli uomini i genj, i costumi, le maniere, i caratteri; che il nostro Magliabechi, senza uscire giammai delle nostre Porte, tutto il Mondo conversò, la Città nostra per suo fermo soggiorno eleggendo; quivi con tutti i Letterati d'ogni Nazione ragionando, a guisa di Socrate, che pubblicamente nella Città d'Atene facendo parte di sua dottrina, fuori di quella ordinariamente piè non metteva; dicendo, che gli alberi nulla insegnar gli potevano, ma le persone sì, che nelle Città praticavano. Abitava però la maggior parte del tempo nella Real Libreria de' Pitti, ove la Reale Altezza del Gran Principe di Toscana, insistendo nelle vestigia del suo gran Padre, trova il suo erudito divertimento, e alle sue Regie stanze contigua la considera come la più bella gioja di quelle; ove delle pellegrine notizie del Magliabechi, come Mostro veramente di rara erudizione, soleva, onorando quel luogo di sua Reale presenza, pascere, come di un nobil cibo, suo elevato Intelletto. Pur egli stava umile in tanta gloria; gli squisiti onori, le visite de' Principi, i premi, le Lettere di proprio pugno de' primi Signori, e Personaggi, non facevano sì, che egli godendo il frutto di sue fatiche, all'ombra dell'acquistata riputazione invanito si riposasse, ma ogni cosa della Sapienza, e del sapere, estimando minore, sempre più il gran fondo delle sue cognizioni aumentava; non lasciando passare alcun minuzzolo, per così dire, di tempo, che egli, come si fa d'ogni minuzia d'oro, no'l raccogliesse, e virtuosamente impiegasse. Al che fare molto gli conferì la sua vita sobria, e la complessione robusta, e'l quotidiano portarsi da sua casa alla Real Libreria. Quindi poteva egli, non gli giugnendo omai cosa nuova, consultato, e in voce, e per iscritto, ad ogni quesito che a sua professione appartenesse, sul campo, e maravigliosamente rispondere, ed empiere di stupore le vicine genti, e le lontane. O ben avventurata Fiorenza! benchè ricca di tanti tuoi in ogni genere dotti, e letterati figli, Toscana Atene veramente, Madre di tutti gli onorati studj; da cui e le antiche più nobili, e le novelle più forbite Filosofie, in

in somma ogni dottrina, ed ogni ben ne provenne; contasti tu mai fra quelli, figliuolo, ed allievo così famoso, così per tutto l'universo Mondo uomo conosciuto, accarezzato, onorato, e da tutti, e sì diversi Popoli, e da quei che'l videro, e da quei che no'l videro, con tanto consentimento di lode, con un concento non interrotto d'applausi festeggiato, e decantato? e che laddove la Fama,

Tardi suole venir dopo le ceneri,

ricevesse in vita, come Fenice di memoria, come Re degli studj, e da per tutto, di distinti encomi tributi solenni, e di rare onoranze gloriosissimi omaggi; talchè il nome suo nelle Carte dei dotti del secolo, viverà nuovo sempre, e senza invecchiare, fiorito, e fresco, ed immortale? Ma perchè una grande eccellenza è soggetta a grande invidia, che siccome i fulmini par che prendan di mira l'altezze de' monti, così ella cade sovente sopra i grand'uomini; piacemi di considerare alcune obbiezioni, che gli eran fatte. Primieramente appariva nel culto del corpo, trascurato, ed era nell'aspetto, orrido, e disappariscente anzi che no, e come del nostro Dante fu detto in antica Cronaca, a guisa di Filosofo, malgrazioso. In secondo luogo era libero nel parlare, difficile ne' suoi giudizj, e severo. Ora, chi si sovviene di quelle figure di vecchi Satiri, ovvero Sileni, che Alcibiade graziosamente paragonava a Socrate, i quali, strane figure e disforrevoli essendo, racchiudevano in seno immagini d'oro, rappresentanti varie Deitadi; non farà gran conto dello esterno disaggradevole, considerando allo interno ricco, e prezioso, che sotto quel sembiante, nascoso, da chi l'udiva, si rimirava. Oltrechè tutto negli studj, e ne' Libri, e in una intera domestica solitudine seppellito, e rinvolto, mal poteva a certo maggiore esterior coltivamento soddisfare. Ma attraverso di tutta questa disacconcia apparenza, molto più amabile, e fuori d'ogni espettativa lampeggiava, e spiccava il suo multiplice, e vario, e di cose riposte, e rare, e recondite, copioso, e vago, felicissimo, e ricchissimo favellare; il quale favellare lo rivestiva d'un'aria leggiadra; e bello, e luminoso non solo agli orecchi, ma agli occhi altrui eziandio il facea comparire. Così la Poetessa Saffo colla grazia del suo spirito, gli svantaggi di sua figura non benissimo fatta ricompensava. Così al Cantore Omerico, le inferiori sue fattezze di bei detti ornava, e coronava Iddio. Così parimente presso Omero Ulisse, in apparenza disadatto, non parea che sapesse, nè tenere, nè maneg-

neggiare graziofamente lo Scettro; ma quando metteva mano alle parole, così folte elle fioccavano,

Come soglion d' Inverno far le nevi.

Quanto alla sua libertà di parlare, veniva ella come da limpida fonte, da un tal ingenuo candore; da una giusta indignazione verso gl' ignorabili imbrattatori di carte; la quale da pochi generalmente conosciuta, pericola d'essere presa per maldicenza. E di vero chi più conosce più si sdegna nel conoscere gli altrui difetti, e si può dire coll' Ecclesiaste, che nella sapienza molta sia l' indignazione, la quale nobile, e generosa passione fino i Gentili col nome di Nemesi deificarono. In terzo, ed ultimo luogo odo dirmi, ed è l'accusa più forte: niente egli scrisse, niente diede alla luce. Ancora Pittagora, ancora Socrate, e tanti altri, niente scrissero; standosi queti, e nella loro virtude involti, ed a quella contenti, della pubblica luce non si curarono; ma bene con elogj d'onore furono per sempre celebrati, e famosi. Non iscrisse, è vero, ma infiniti scrisser di lui, e a lui. Qua chiamo in testimonj i tanti e tanti Libri, e Volumi dedicatigli; e non mica degl' inferiori, nè da' bassi, e volgari spiriti, fabbricati; ma di quegli, che vanno per la maggiore; nel che egli fu eguale a i gran Principi, a i quali sogliono per lo più i Letterati le loro Opere indirizzare, e non senza sospetto talora d' interesse, o d' adulazione; ma nel Magliabechi era ciò pretta riconoscenza del suo gran merito, sincera confessione in faccia al Mondo di quei bei lumi, che in privato avevano gli Autori per somma sua cortesia, e liberalità da lui ricevuti. Così si trova in oggi, e si troverà in avvenire il Mondo da lui giovato, ed arricchito. Così de i detti di Socrate furon per ogni luogo fatte conserve; Così, benchè nulla scrivesse Pittagora, pure, oltre a i precetti, della più squisita Morale, e della più retta Politica, aperse largo campo per via delle geometriche necessità, alla sua filosofica famiglia, di rintracciare stupende cose, nella misura dell'arena del Mare, e nella contemplazione della Terra, e del Cielo. Così al nostro Magliabechi non si dia carico, e mala voce, per non aver dato niente alle stampe; poichè questo nella nostra Italia è comune con molti, ove scelti, e profondi ingegni nascosi stanno talora e ritirati; i quali co' loro talenti all' estere Nazioni comunicati, potrebbero stendere, e spandere la nostra fama; e tuttavia non so per qual destino nol fanno, rimanendo la loro virtù colla loro vita confinata, e sepolta; poco o nulla curando del-

della posterità. Questa soverchia modestia, o viziosa verecondia, o poco liberale natura, o troppa peravventura disambizione io non approvo, anzi forte biasimo, come inutile, e al pubblico dannosa; o per troppo soprafino giudizio ciò avvenga, o perchè la fama acquistata altri tema d'avventurare; per la luce della stampa, che è, come un nostro Letterato affermava, una maligna luce, che i minimi difetti scuopre; ma pure ciò, com'io diceva, ebbe egli comune con molti. Ora se in quelli non si biasima, o ancor si loda, o tacitamente s'approva, non si dee nè anche a buona equità nel Magliabechi riprendere, che tutto dedito all'esercizio della sua Carica, a leggere, a divorare, a smidollare la prodigiosa, per non dire infinita quantità di Volumi, che in tutte le materie alla luce ogni dì vengono; intento a corrispondere a un numero grandissimo di amici letterati, che per tanti versi l'affaticavano, ed impiegavano, poco, anzi nullo agio gli rimaneva per potere, opera regolata comporre. Ma che mi trattengo a fare l'Apologia per non aver egli stampato? Stampò egli anzi, e stampò moltissimo, e quel che è incredibile, ma vero, tutti il sappiamo, nè ci accorgiam di saperlo. Veggiansi quanti Libri, e d'uomini insigni, portano in fronte il suo nome. Questo suo medesimo nome in quanti è inserito, siccome d'uomo straordinario, e singolare, con istraordinarie, e singolari lodi parimente accompagnato; e ciò, non perchè egli n'andasse a caccia di questa gloria, e la si procurasse; ma perchè avendo delle sue cognizioni profittato gli Autori, a i quali, qual Viale Mercurio, additava i fonti, insegnava le strade, stimavano loro debito questo loro medesimo debito confessare per una ingenua protestazione di gratitudine, acciò sapesse il Mondo, come un uomo, che non istampa, serve a tutti coloro, che stampano, d'una universal Libreria. Chi vedesse le Lettere da lui con prontezza indicibile, e con ispirito vivo, e brillante distese, ed avesse tutto il carteggio de i Letterati amici suoi, riconoscerebbe quanto ciò ch'io dico sia vero. Se si mettessero insieme tutti i passi degli Autori fondati sulle notizie dal Magliabechi loro comunicate, se ne farebbero gl'interi Volumi; siccome se tutte le Ville per lo Contado di Firenze seminate, in un recinto solo, o circuito di mura si unissero, come disse quell'altro, farian due Rome. Era egli perciò, da tutti quei, che quà ne capitavano, unicamente visitato; come una (nè vi paja strano il mio dire) una delle principali bellezze di quella Città, che

tra

tra tutte le Italiche, fin dagli antichi tempi, fu giudicata bellissima. Che non tanto venivano i Forestieri per vedere le insigni Fabbriche, le preziose Gallerie, le Statue, le Pitture, e la bellezza nel lastricato pavimento per tutte le strade diffusa, e nelle private case per belle rarità, che in esse si mirano, raccolta, quanto per vedere, ed ammirare il nostro gran Magliabechi. E siccome si dice, che fin da Cadis venne persona a Roma per conoscere il grande Istorico Tito Livio, così non da un solo angolo della Terra, ma da tutte le contrade dell' Universo, e da quelle già stimate barbare, ora per lo coltivamento delle buone Arti, e delle Scienze, civilizzate, correan le genti per mirare questo miracolo e di memoria, e di sapere. Che non era in lui punto disgiunta, com'io diceva, dal sapere la memoria, poichè benissimo ella coll'Intelletto s'accorda, e 'l mostrarono gli antichi Poeti, che erano i Teologi de' Gentili, facendo nascere le Muse, cioè le Presidenti della Corte delle Scienze, da Giove, e da Mnemosine, cioè dalla Memoria, e dall'Intendimento. E questa felice congiunzione è delle facultadi, e delle arti l'universale producitrice. E senza la Memoria, che è la tesoriera delle cognizioni, l'Intelletto poco potrebbe adoperare. Anzi vi fu uno, de' primi Saggi dell' antichità, come sapete, il quale non voleva, che altro fusse il nostro sapere, che un Rammentarsi; il ritornare cioè sulla traccia di quello, che l'Anima, secondo l'immaginazione di lui, avanti di scendere nel corpo sapeva, e poi tuffata nel fango della materia, quasi nel fiume di Lete, o vogliam dire, della dimenticanza, cancellato aveva, ed obbliato, richiamando le smarrite vestigia, ed i solchi dell'Anima, per usare la frase d'Eschilo, già per dir così, accecati, e ripieni, ripurgando, acciocchè vive, e spiccate le prime impresse specie riapparissero. A lui pertanto più che ad altri si conveniva il nome di Polyhistore, che tanto vale, quanto Conoscitore di molte cose; di Biblioteca animata, di passeggiante Museo, come d'altro antico fu detto. E perchè il discorso suo era una lunga catena di notizie, che una dall'altra pendeva, Ercole Gallico somigliava, figurato vecchio presso Luciano, perchè in quella età il discorso è gagliardo, con catenelle d'oro uscenti dalla sua bocca, prendente gli uomini per gli orecchi. Così egli qual esso si rivolgeva sorridendo a coloro, che così menava legati per gli orecchi, colle catene della sua lingua. Era l'udirlo parlare uno stupore, un incanto. Di tante cose, e disparate con giu-

ſtezza di circoſtanze, e di tempi ragionava egli, appartenenti alla tipografica, letteraria, critica Iſtoria. Ameno nella converſazione oltre miſura, faceti, e piacevoli motti, e leggiadri diceva,

E Capitoli a mente recitava;

innamorato della noſtra Toſcana Lingua, ad ogni ſorta d' argomento acconciſſima, d' Attici ſali principalmente feconda, e e di ſcherzi vaga, ed amante quanto altra mai. Io certamente ogni volta, che io il viſitava, e ciò era ſovente, mi partiva da lui, e più ricreato, e più dotto. Ma ora quella contrada per la caſa di queſto grand' Uomo, celebre, e frequentata, piagne, per così dire; perciocchè più non ſi può venire a quella ſolennità, a quella feſta, che tale ſi potea dire la ſua converſazione. Dove lo ſtudioſo nelle ſue occorrenze rifuggirà? avendo egli perciò la caſa maiſempre aperta. Non ha il dotto dove eſporre così comodamente le ſue letterarie merci, e far moſtra di ſua ricchezza, dove chiarire con prontezza i ſuoi dubbj, i curioſi di letterarie novelle non hanno dove appagare l'oneſta lor brama; i Predicatori perduto hanno un protettore d'autorità preſſo l' univerſale, per eſſere più volentieri uditi, e con frutto. Mancano in ſomma, e Cittadini eruditi, e Foreſtieri d' un Favoreggiatore del lor merito, d'un Conoſcitore, d'un Lodatore de' loro talenti, d'uno Ajutatore, d'un Raccomandatore, d' un Promotore, d' un Mecenate. E di queſta Accademia che ſia? in cui egli le parti di Segretario degniſſimamente ſoſtenne, nel quale Uficio a viva voce ogni anno era riconfermato, con univerſali, ed onorificentiſſime acclamazioni? Quanto ſe ne abbellì ella, quanto ſe ne rifece, allorachè aggiunſe queſto riſplendentiſſimo luſtro a i tanti ſuoi antichi, e novelli conſiderabiliſſimi pregj? Le Notizie degli Accademici Fiorentini, per cui tanti valoroſi di queſta venerabile Adunanza s'illuſtrano, non furono in buona copia dal noſtro Segretario corteſemente ſomminiſtrate, tralle altre di nobili Toſcani Manoſcritti fornito, e che di tutti gl' ingegni, ma particolarmente di quelli della ſua Patria, amava, che ſempre più ſi propagaſſe la fama? E ſe morte no 'l rapiva, diſegnava di pubblicare Opere, e Traduzioni eccellenti di dotti noſtri Accademici, per illuſtrarne la Patria. O morte importuna, morte del più bel noſtro lume, e delle noſtre ſperanze ucciditrice! Di rado, dirò con Seneca, e per grandi diſtanze di ſecoli un eccellente uomo ſi trova; nè le grandi coſe, e ſormontanti la comune miſura,

ſo-

sovente nascono. Un Uomo superiore a tutto, che non gli faceva specie altro, che i Libri; che nel suo segreto sempre leggeva, e studiava; le cui conversazioni erano studio; parco di cibo, e di sonno, robusto, indefesso; cui letto erano i Libri, e sopra essi (chi'l crederà?) riposava; nella sua Carica perfettissimo; che possegga tutti i vantaggi per quella; corona della nostra Città, meraviglia del Mondo, per la prodigiosa memoria, per la vastità di sue notizie; come possiamo sperare, che un Uomo tal si rifaccia? Che se roco susurrio di piccoli invidiosi in qualche cieco angolo, contra una tanta fama luminosa insieme, e strepitosa si leva, dalla gran tromba di quella, lasciatemi dir così, vien tosto con facilità soppresso, ed oscurato. Chi sia così poco ambizioso, che non togliesse d'avere la millesima parte della fama del Magliabechi? Nè questa fama procedeva da niente. Pochi ingannare si possono; ma quando tutto il Mondo s'accorda, questa è voce di Dio, questa è la Verità stessa che parla. Or non avremo (ritorna il mio pianto) chi per noi vegli indefessamente, chi s'affatichi cotanto, per procacciare co' suoi disagi comodo e vantaggio al pubblico delle Lettere, con accomodare, con donar Libri, con fornire notizie, con promuovere con affetto gli altrui lavori; con esserne il lodatore, il Panegirista; siccome io tragli altri in me medesimo ho sperimentato più fiate. Se stilla è in noi rimasa di tenerezza verso la Patria, come non potremo non interessarci nella riputazione di quella, della quale noi, come suoi figliuoli, participiamo, tanto accresciuta dalla riputazione di lui? Come non riveriremo con modo particolare, non solamente noi, ma tutti quelli, che saranno dopo di noi nella lunghezza del tempo avvenire, come la memoria d'un tanto Cittadino non onoreremo? e con somma benevolenza, e con debito di fino amore non accompagneremo l'immortale, e venerabil suo nome, celebratissimo, e da celebrarsi per tutti i secoli? Per colmare egli con bella fine l'ultimo atto della sua vita, dopo avere con bei segni di rassegnazione nel Divino volere sopportato lunga infermità, colla memoria sempre verde e fresca, nell'ottantunesimo anno dell'età sua, cioè in quello stesso, che partì di questa vita come satollo Convitato Platone, tra i religiosissimi Padri di San Domenico, e vicini, e amantissimi suoi, rendè Cristianamente l'Anima al Signore; lasciando coll'universal desiderio *di* se una particolar disposizione a favore della sua diletta Patria; l'eredità a benefizio de' Poveri, la copiosissima Libreria a benefizio del

Pubblico. Pensiero veramente nobilissimo, Regio, magnanimo. Volle così ristorare, e consolare la perdita, che faceva la Patria sua di lui, Libreria viva, e spirante. Conosceva la pubblica necessità di un tale arredo in una Città così abbondante di scelti soggetti, e di acutissimi spiriti. Piacquegli pertanto d' arricchire (e ne godè altamente l' Anima sua in quell' ultimo, presaga d' un tanto bene.) Piacquegli, dico, d' arricchire la Patria sua d' una litteraria ricchissima suppellettile, d' un Ricordo immortale dell' amor suo, con questo prezioso Legato de i tanti Libri, che emulavano le Imperiali Romane Palatine, e le Alessandrine Biblioteche. Partì egli da noi, ma non amò già, che l' unico suo, e gran tesoro, le sue viscere, il suo cuore, giammai da noi fino alla fine de' secoli se ne partissero; in somma volle, che i Libri suoi con tanta cura, con tanta sceltezza da lui nel lungo spazio della sua vita, allo studio unicamente dedicata, raccolti, non fussero della ventura, ma della Patria. Stese adunque l' indole sua benefica, e liberale fino nell' avvenire, sì perchè eterna di lui la memoria nel patrio nido risedesse; sì anche perchè da questo immortal benefizio legati, noi, e quei, che verranno, riposo all' Anima sua, e Celesti benedizioni pregassimo. Anima bella, che da luogo di pace ci guardi, perdona al disordinato, e confuso mio dire; che questa è del dolore l' usanza, e io il sento per te grandissimo, che solevi con tanto affetto i miei studj nutrire, e le mie fatiche promuovere. Giovami di sperare, che il tuo Buon Genio piover faccia sopra questa per te dolente Accademia benigni influssi di Celeste favore; mentre io contento d' aver pagato in quella maniera, che per me s' è potuto, un tenue tributo d' ossequio alla tua sempre gloriosa ricordanza, con pregarti l' eterna pace mi taccio.

RA-

RAGIONAMENTO DETTO NELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA.

L'Anno 1723. il dì 10. Febr. ab Inc.

HO rossore di salire in questo alto luogo, ove tanti facondi, ed eruditi 'ngegni, esercitando il vigore del loro fresco spirito, hanno fatto, e fanno tutt'ora bella mostra di sapienza. E che cosa posso apportare quassù, se non minute cose, e ortografiche, le quali però, come tenui, vengon neglette; e la considerazione delle quali non è di così piccola importanza; comechè luce, e bellezza arrecano alle scritture. Fuvvi un antico Greco Gramatico, che perchè del puntare, e dell'interpunzione scrisse accuratissimamente, per testimonianza di Suida, fu chiamato per soprannome *Stigmatias*, cioè *Puntato*, e *Marchiato*, a guisa de i delinquenti per tal guisa contrassegnati. Ridicolo fu il soprannome inventato da chi quella sua faccenda non istimava, come vanamente sottile, e di poca, anzi niuna utilità. Ma se addentrò la verità dello affare riguardiamo, aveva egli buona ragione, e cosa era da solenne, e diligente Gramatico questa materia. Conciossiachè a principio le genti scrivevano le parole andanti tutte, e seguite; o per dir meglio serrate, come nella pronunzia suol farsi, senza un minimo spazio tra esse. Or questa cosa molto inopportuna, ed incomoda veniva ad essere ai leggitori, i quali ingannati da quella continuata serie, e fuga di lettere, non sapeano ove fermarsi; e quello che si doveva leggere, e recitare ad agio, e colla debita posa, e distinzione, avrebbero velocemente trascorso; e ciò che si dovea dir tutto a un fiato, avrebbero proferito tardamente, ed a stento, con infinimento dell'uditore; e quel che è più, di due voci fattone una, o di una fattone due, confondendo i sensi, e l'immaginazione perturbando. Venne adunque l'accorto Gramatico, e ad ogni voce pose un punto per distinguerla una dall'altra. Poscia sembrando questa troppo puntuale, e affannosa sottilità, tolse que' punti, che in ogni parola s'intramettevano, e riserbogli a luoghi più opportuni, ove la sentenza il richiedesse, per un distinto segnale; e rimasero quelli spazi voti tra parola e pa-

parola, come oggi s'usa, come luoghi degli antichi punti, e questi in tre classi si ripartirono; punto a capo del corpo della lettera, punto a mezzo, e punto a piè della medesima. Il punto a piè era il segno della distinzion minima, che κόμμα da i Greci, cioè taglio, da' Latini *incisum*, e da noi *virgola* s'addimanda, perchè ne i tempi di media antichità si segnava questo punto a piè con una piccola linea, o vergola di sopra attraverso, che lo indicava. Il punto a mezzo del corpo della lettera si è quello, che ancor ritiene il nome di mezzo punto; un punto cioè a mezza la figura della lettera; con una virgola per di sotto, ridotta per più facilità del corpo, o polso della mano, di diritta in semicircolare. Finalmente il punto a piè della lettera, ridotto da noi nella usitata figura di nostra virgola; Questi tre punti sopraddetti segnarono le tre necessarie pause del dire; quello in alto, la pausa finale, cioè il *punto fermo*, così da noi chiamato, e da i Greci στιγμὴ τελεία, cioè *punto perfetto*; l'altro a mezzo, fu detto *mezzo punto*, segnatore della mezza pausa; il terzo, in fine, posto a piè della figura della lettera, è venuto la comunal virgola, che della minima pausa ci avverte. Mal fa chi di due soli segni nell'interpunzione, o puntatura si serve; cioè della virgola, e del punto fermo solamente, perciocchè vi media il mezzo punto, a cui (comechè le cose col tempo sempre si raffinano) vi aggiunsero alcuni i due punti; quasi questo segno, la mezzana fermata d'alcunchè sopravanzi. Il punto patetico, o appassionato, che noi ammirativo appelliamo, eziandio ne pullulò con linea retta sopra capo; e l'interrogativo, o domandativo, che con linea sopra a capo altresì, ma tortuosa si segna; i quali punteggiamenti chi non vede quanto di lume, e di chiarità aspergano alle Scritture? le quali spogliate d'essi, in tenebre certamente, e in tetra caligine di confusione si rimarrebbero. Queste distinzioni sono i confini, e i parteggiamenti dell'uno, e dell'altro ragionare, d'intelletto cioè, e di favella; ragionari espressi, e rappresentati ambedue dalle nerette figlie di Cadmo, come chiama Ausonio elegantemente le Lettere: *Cadmi nigellæ filiæ*. E il diritto regolamento della scrittura, che da' Greci in una sola voce Ortografia si noma; dona a quelle bianchezza, splendore, abbellimento. Ora per venire a quello brevemente, a cui il discorso comandatomi dal vigilantissimo Sig. Arciconsolo, mirava: i suoni delle due vocali, O, ed E, che si odono manifestamente diversi, nel pronunziarle serrate, od aperte, sembra che necessariamente richiedessero figura diversa,

per

per dinotare i diversi significati, che col proferirle in un modo, o in un altro, alla mente ci si raffigurano. Il dottissimo Trissino, sapendo che Simonide Poeta aveva aggiunto all' Alfabetto Greco, per quest' istessa riflessione due figure di Lettere, cioè l' Omega, o vogliamo dire O grande; e l' Eta, che volgarmente dicono Ita; siccome egli era esso Trissino Omerico riputato Poeta, volle cimentare la sua autorità, coll'inventare nuova maniera di scrivere, e metter le nuove lettere colla figura delle Greche; ma venne fallito del suo buon pensiero, e della sua bella intenzione, poichè vi ebbe chi gli scrisse contra, con titolare insino il Libro, *Discacciamento delle nuove Lettere*. E di vero quelle Lettere Greche, tramischiate tralle Italiane, facevano una certa grottesca figura; onde egli ne fu più uccellato, che commendato; e non se ne propagò l'uso, come disapprovato da i dotti, e dallo universale. Non mancò, siccome si è fatto dalle stampe molto utilmente dell' U consonante, e dell' V. vocale, chi avrebbe volute due forme d' E. Io son qui per proporvi, virtuosissimi Accademici, una nuova maniera comoda, facile, non istrana, ma propria, e breve; cioè che le vocali O, ed E, quando sono aperte nel suono loro, si segnassero sopra coll' accento circonflesso senza più; le serrate e chiuse si lasciassero stare come elle sono, senza segnarvi sopra segno veruno. Così scrivendo *Colonna*, senza alcun segno, s' informerebbe il Forestiero, che pronunzia secondo il suo Dialetto per esempio *Colonna*, che noi pronunziamo *Colonna*, e starebbe a lui, se gli piacesse di così fare, il conformarsi alla nostra pronunzia, la quale così si porterebbe in vista per tutto; e questo segno solo già noto aggiusterebbe le differenze, che passano tra queste due vocali, come una musical nota ortografica. Ho premosso, come avete udito, la dissertazione de' punti, minute cose ma necessarie; per un certo letto a questa proposizione dell' accento circonflesso sull' O, ed E aperti, per udirne vostra oppinione.

DELLE LODI DELL' ABATE ANTON MARIA SALVINI.

ORAZIONE FUNERALE

Di Marco Antonio de' Mozzi Accademico della Crusca.

SE mai nella lunghezza de i trapassati secoli, vi ebbe alcuna Città, che di un nobile ed ottimo Cittadino pregiare altamente si potesse; se mai alcuna Scuola, che ad un insigne e perfetto Maestro, con eterno vincolo di gratitudine tenuta fosse; se mai alcuna Accademia, che un suo glorioso figlio, amar dovesse teneramente; una si fu senza fallo la nostra Città di Firenze, una l' Università Fiorentina, una finalmente l' Accademia nobilissima della Crusca; le quali tutte, nella grave, e all' universo letterato mondo, sempre lacrimevole perdita del celebratissimo Abate Anton Maria Salvini, perderono il loro più forte sostegno, il loro più degno pregio, ed il loro più singolare ornamento. Perciocchè non si puote a buona equità rivocare in dubbio da chicchessia, essere egli stato per l'altissime e singolari doti che l' adornavano, l' onore, e la letizia del secolo presente, ed essere egli per divenire di tutti coloro che saranno dopo di noi, la maraviglia, e lo stupore. Per la qual cosa io che sono uno fra molti, anzi uno sono fralla innumerabil turba, che levo al miracolo della sua virtù in questo giorno, attonito, lo sguardo, e il pensiero, appena scorgo una menoma parte delle ricchezze della sua chiarissima gloria, appena rifletto sol di passaggio al doviziosissimo patrimonio delle sue divine laudi, che resta subito da tanto e sì disfavillante lume confuso l' intelletto, smarrita la memoria, e sbigottita la volontà; e starei quasi per dire, che se tutti quei gloriosi trapassati, che da questo stesso luogo furono da lui, in tante, e sì pregiate funerali Orazioni, con tenera e robustissima eloquenza, lodati maravigliosamente, e compianti, potessero ora ritornare tra noi, per contraccambiare un tanto uomo, con un sì giusto ufficio di gratitudine, appena potrebbono l' altissime sue virtù, coll' arte più studiata, e colla più tersa facondia pareggiare. Che dovrò dun-

dunque far'io, che sprovveduto affatto, e sfornito di tutte quelle doti, che ad un eccellente dicitore in sì gran funzione, si converrebbono, fra tanti e tanti di più alto intendimento che il mio non è, destinato sono a celebrare il nome sempre caro, e sempre memorabile d' un nostro sì glorioso Concitadino, d' un amantissimo nostro e riamato Accademico, d'un Letterato finalmente guernito e adorno di tutte quelle prerogative, ciascuna delle quali sparsa in molti, renderebbe molti ammirabili? Lascio a voi, virtuosissimi Accademici, Ascoltatori benignissimi, che ben conoscete l'insufficienza mia, e la somma virtù di colui, che da me nel vostro venerabil cospetto, lodar si dee, il considerare qual fiero sbigottimento m'assaglia, e quale amara confusione mi spaventi. In quella guisa appunto che un infelice viandante, impegnato a proseguire l'incominciato viaggio, invitato dalle placide onde di limpidissimo fiume, per giugnere all'opposta riva vi pone il piede, e punto al vicino periglio non pensando, ed incautamente inoltrandosi, dalle ascose profonde voragini, e dalle soptavvegnenti acque assalito, si trova miseramente nell' amaro cimento di perdersi, e d' annegarsi, e in vano si lamenta lo sventurato, della sua sconsiderata fidanza: così nell'istesso modo io entrato appena nel vasto periglioso mare delle maravigliose virtù del nostro non mai abbastanza lodato Anton Maria Salvini, circondato, e sbigottito dalla soprabbondanza delle infinite sue doti, che l'una dietro all' altra, quasi onda dietro a onda correndo, e d'ognintorno premendomi ed incalzandomi, sento già mancarmi il coraggio, e patire la mente come di vertigine, quasi presaga del mio vicino annegamento. Anima gloriosa d'un Eroe così di noi benemerito, e così a noi affezionato, dal bel luogo di pace, dove mi giova il credere che tu goda il premio delle tue virtuose fatiche; siccome mentre dimorasti fra noi, ti mostrasti sempre pronta a incoraggiare, e a sostenere gli amanti della virtù, così non abbandonare, ti priego, in questo per me sì fatale, e periglioso giorno, un umile, e divoto ammiratore delle tue glorie, qual'io mi sono; accetta di buona voglia questo mio qualsisia tributo di riconoscenza, verso un amatissimo Collega, e Maestro veneratissimo; e per un piccolo contraccambio del tuo gran merito, ricevi

(1) *Il mio amore, e quella pura fede,*
Perch' io tante versai lagrime e 'nchiostro.

(1) Petr. Son. 304.

Rammentati, che un' altissima perdita, quale fu quella che

di te fatta abbiamo, e che nel largo giro di molti, e molti anni difficilmente si ristora, va sempre congiunta con un gravissimo ed insanabile dolore, il qual dolore non serva giammai l'ordine, e le regole dell'arte, e le leggi tutte della natura abbatte miseramente, e confonde; e prendi questo mio maltessuto ragionamento, piuttosto per uno sfogo d'un animo appassionato, che per un'opera meditata d'un chiaro e sublime intelletto; contentandoti che io, quantunque abbattuto egualmente, e dalla doglia che m'assale, per averti perduta, e dal timore che mi opprime per dover dire le tue lodi, mi sforzi nondimeno di mostrare a tutti coloro, che quì benignamente m'ascoltano, essere tu stata con sovrana Provvidenza prescelta per informare, e dar vita, non ad un semplice uomo, ma ad un Eroe singolarissimo, sciolto da tutte le umane qualitadi, innamorato altamente della sapienza, e di tutte le scienze più nobili posseditore, come esser dee un vero e perfetto Letterato.

Non si può certamente negare, che Iddio Sovranissimo, e beneficentissimo Artefice della natura, siccome si è dichiarato, essere le sue delizie co' figliuoli degli uomini, così non ne dia, secondo l'ordine infallibile della sua Divina Provvidenza, alcuni manifestissimi contrassegni, certe anime di tempo in tempo creando, alle quali si degna di comunicare più specialmente un raggio dell'infinita sua sapienza, e in questa misera terra inviandole, per glorificare un Paese, per illustrare un secolo, per beare le Genti di quell'età, e per servire d'ammaestramento a tutti quelli, che saranno dopo di loro, nella lunghezza, e nell'eternità del tempo avvenire. Uno di questi benavventurati spiriti, si fu certamente quello del nostro amatissimo, e per ogni titolo singolarissimo Abate Anton Maria Salvini, il quale fin sull'alba più fresca de' giorni suoi, fe' balenare parte di quella luce, che donargli si compiacque l'increata Sapienza, per una bella foriera de' chiarissimi giorni della sua vita, e della sua gloria. Appena fu egli entrato in quella prima carriera, nella quale da i saggi Maestri si pongono i piccoli fanciulli per apparar la virtù, che subito abbandonando generosamente la dolce strada, e fiorita del divertimento, e del piacere, s'affrettò come Gigante a battere la dura e spinosa via, che conduce al beato possedimento della sapienza; ed era sì veloce, e sì fervido, in quei teneri anni, il suo corso, che non che veruno de' compagni suoi, che pur molti d'ottimo ingegno ve ne avea, ma il suo maestro medesimo appena seguir poteva la sua carriera, mostrandosi il discepolo non me-

meno pronto ad apprendere, di quello che egli fosse sollecito ad insegnargli; ed ogni giorno nuove cose apparando, e di ciascuna minutamente le cagioni indagar volendo, dava manifestamente a conoscere, seguire egli lo studio non per necessità, e per rispetto di servile ubbidienza, ma per genio, e per dolcezza di volontà innamorata; e faceva quasi credere di se stesso, ciocchè alcuni antichi celebratissimi Filosofanti crederono, cioè il nostro sapere altro non essere, che un risvegliare, ed un riaccendere la chiara luce delle scienze già sparse, e seminate nell'anime, prima che i corpi elle discendano ad informare; sembrando egli nell'apprendere la sapienza, piuttosto di riconoscerla, rammentandosela, che apprendendola, di possederla. Insomma diede il suo nobile intelletto fin da principio manifestissimi segni della sua bella chiarezza, e del suo pronto operare; onde si può giustamente dire, che il degnissimo nostro Salvini

L'età precorse, e la speranza, e presti
Pareano i fior, quando n'usciro i frutti. (1)

Non fu adunque in lui la natura, per così dire, un momento oziosa; poichè appena cominciò egli a maneggiare i libri, e dolcemente, più che la sua tenera età non comportava, ad assaporargli, come vero amante della sapienza, conobbe subito l'oggetto più degno dell'intelletto nostro, essere la Filosofia, per discoprire la verità; e perciò le vane follie de'Romanzi, che sogliono per lo più essere ne' primi anni dall'inesperta Gioventù apprezzate, egli saggiamente schernendo, ed alla dolce lusinga dell'armonia della poetica rima, non ancora, come i Giovani fanno, arrendendosi, volle a guisa di buon mercatante, scavare le miniere più preziose, e da quelle provvedersi d'oro sfolgorante, e massiccio, quale appunto è quello, che nelle divine opere di Platone si nasconde. Platone adunque fu il primo oggetto del suo più possente amore, e la sua delizia più cara; ed oh come pasceva egli la sua tenera mente di un cibo sì prezioso, il quale, siami lecito il dire, che quasi a somiglianza della manna piovuta già nel deserto, è dotato di tutti i più squisiti sapori; tante sono, e sì varie, e multiplici le dottrine, e gl'insegnamenti, di cui egli in ogni sua parte fiorisce, ed abbonda. Or siccome noi veggiamo spesse volte de'piccoli fanciulli intervenire, i quali il primo latte da sana, e ben formata nutrice succhiando, e di quello avidamente le loro non ben ferme ancora, e delicate membra pascendo, crescono con gli anni 'n robustezza, e salute; così appunto nel nostro Salvini addivenne, de' suoi primi studj, e di lui; per-

(1) Tass. Gerus.

percIocchè nutrendo egli, per così dire, in quella freschissima età sua

(1)Dan. Purg.16. *L'anima sempliceetta che sa nulla* (1)
di così profonde contemplazioni, e di cognizioni così eccelse pascendola, veniva a renderla adorna e piena di quel sublime e perfetto alimento, proprio, e confacevole alla sua spiritale sostanza, ed alla sua nobiltà: sendo ella ne' suoi principj, come piacque (2) al gran Platone medesimo di chiamarla, una tersissima tavola atta per qualunque dipintura, la quale beato colui, che d'ottimi lineamenti, e di perfetti colori l'adorna. Beato adunque sopra d'ogni altro reputare si dee l'Abate Anton Maria Salvini, il quale diede al suo famelico spirito, e avidissimo di sapere, questo primo sì nobile alimento, e questo prezioso conforto; e perciocchè bramava egli ardentemente di vagheggiare le singolari bellezze della Platonica sapienza, non adombrate, e velate dalle parafrasi, e da i traslatamenti, benchè leggiadrissimi; e perchè conosceva egli benissimo quanto più limpide, e più fresche sieno quell'acque, che al proprio fonte s'attingono, di quelle, che dalla loro sorgente scorrono lontane, perciò si pose in cuore di voler con ogni studio apprendere la Greca favella, per potere col linguaggio medesimo di Platone, più profondamente filosofare. Ed allora sì cominciò egli, qual colombo novello, a viaggiare pel vasto oceano della Sapienza, e passando i comuni termini alla maggior parte degli umani ingegni prescritti, incominciò a scoprire nuova terra nel bel mondo delle Lettere. Poichè disbrigatosi velocemente dallo studio delle Leggi, che nella celebre Università di Pisa sotto egregj maestri, egregiamente apparò, e fu della Laurea Dottorale adornato, si diede a meditare l'Attiche grazie, e bellezze, le quali da pochi, nell'età sua, vagheggiate erano, e da moltissimi non conosciute; ed in ciò fare saggiamente si valse della scorta migliore de' tempi suoi, cioè a dire del celebratissimo nostro Accademico Benedetto Averani, col quale si strinse con eterno vincolo d'amicizia, e di studio, conoscendosi fin da principio, il maestro, e il discepolo, non senza divino consiglio, destinati essere, come due luminari di maggior grandezza, per far comparire il Cielo delle Lettere più adorno e più bello. Ma perciocchè sapeva egli benissimo, secondo il sentimento del morale Filosofo, (3) *esser tra tutte le virtù un'armonia, ed un'amicizia indissolubile*, perciò non ad un particolar genere di cose s'obbligò mai, e si ristrinse, ma spaziò sempre con una mente inde-

(2) Plat. Phil. vel de sum. Bon.

(3) Senec. Ep. 108.

indefessa, per tutto il vastissimo Regno della Sapienza. Non contento adunque di studiare tutte quelle bell'arti, e le scienze tutte, le quali il Greco, e il Latino idioma, con larghissimo giro, abbraccia e comprende; volle ancora i costumi, e i riti della vecchia Legge, colla cognizione della lingua Santa, della Siriaca, e della Caldea comprendere, e l'antica, e la moderna Francese, e la Provenzale, e la Spagnuola ottimamente possedendo, si stese ancora a i più rimoti confini della terra, e in brevissimo spazio di tempo la Favella Inglese apparando, per mezzo de i leggiadrissimi suoi traslatamenti, co' quali la Fiorentina lingua nobilitò, ed arricchì, le lontanissime Brittanniche Muse, colle nostre Toscane, in nuova dolcissima armonia, e in fratellevole amicizia, maestrevolmente congiunse. Or se la confusione delle lingue fu data a noi miseri mortali per giusto motivo di vergogna, e di pena, all'immortale Salvini servì di gloria, e di conforto: essendo egli oramai divenuto il nostro comune interpetre, e la face luminosissima per ischiarire le nostre tenebre, e per confortare la nostra confusione; e vaglia il vero, o Signori, se io volessi quì minutamente narrare tutte l'Opere, dalle tante e sì diverse lingue, nel dolcissimo idioma nostro, da lui fedelmente riportate, mancherebbe prima il giorno per un sì lungo racconto, e troppo offenderei la virtù vostra, che ben tutte lette le avete con piacere, e commendate con istupore. Dirò solo, che oltre l'avere egli indefessamente studiati tutti i Santi Padri, e Maestri in Divinità, che nella Greca Chiesa fiorirono, oltre l'aver letti, e con sagace discernimento disaminati tutti i Greci scrittori, i quali in ogni sorta di scienze, sopra degli altri si segnalarono, tradusse leggiadramente in Toscani versi tutti i Poeti dell'Attica lingua, che l'aureo secolo adornarono: opera veramente per noi di somma utilità, per lui di chiarissima gloria, e per coloro, che nasceranno dopo di noi, di dolcissimo piacere. E quantunque vi abbia avuto alcuno tra i moderni letterati, il quale abbia le traduzioni, con troppo libera sentenza, opere infelici e servili appellate, non così già le giudicò il dottissimo Plinio il giovane (1), il quale con molto profitto, e con molta lode in esse frequentemente s'esercitava, e gli altri ad un somigliante lavoro andava sempre incoraggiando; mentre scrivendo egli a Marco Arrio Antonino, Zio materno d'Antonino Pio, dopo averlo altamente lodato di ben comporre nella Greca favella, e volendo alcuni suoi Epigrammi Greci riportare in latino, si protesta, che ciò non gli riusciva felicemente, prima per l'in-

(1) Plin. lib. 4. Ep.

l'insufficienza dell'ingegno, e poi per l'inopia, come egli dice, e per la sterilità del patrio sermone, che all'affluenza, e all'ubertà delle Greche parole, non poteva perfettamente corrispondere. Or se un dottissimo uomo, come era Plinio, apertamente si dichiara, non potere la doviziosissima, e robustissima Latina lingua, all'impeto, ed alla corrente dell'Attica eloquenza reggere in alcun modo; qual tributo d'altissima stima, e di lode non dovremo noi porgere alla sempre venerabile memoria del defunto nostro Accademico, il quale colla Toscana favella, che pur della Latina è figliuola, ha saputo, non la forza, e la leggiadria di pochi Epigrammi, ma di tutti i Greci verseggiatori, esprimere a maraviglia, e pareggiare! E per vero dire, Accademici riveritissimi, possedeva egli così a fondo la Greca lingua, e tutte le sue grazie, e bellezze, con finissimo giudicio distingueva, e vagheggiava, che giunse molte volte a render loro l'antica vaghezza, ed il primiero splendore, adombrato in parte, e corrotto anche dagl' interpetri più solenni, i quali ne' passati secoli gloriosamente fiorirono. Sicchè giustamente poteva questo celebratissimo nostro Fiorentino, col titolo d'Attico appellarsi, come già chiamato fu quel nobile Pomponio Romano, il quale potè nella purità del Greco stile con gli Attici Scrittori medesimi, francamente gareggiare: con questa grandissima differenza cioè, che se Pomponio dimorando lungamente in Atene, dall' Oracolo della viva voce degli eruditi Cittadini di sì chiara Patria, la Greca favella facilmente apparò, il Salvini per lo contrario, lunghissimo tempo dopo Atene distrutta, e dopo il suo glorioso popolo soggiogato, e disperso, il Greco idioma dagli avanzi, lasciatemi dir così, della muta eloquenza, che ne' libri degli Attici Scrittori a noi pervenne e si conservò, giunse perfettamente a possedere. Di quì voi chiaramente comprenderete, benignissimi ascoltatori, quanto bene e giustamente fosse dal saggio avvedimento di Cosimo III. Granduca di Toscana, di gloriosa ricordanza, la Cattedra delle Greche lettere dell'Università Fiorentina, dopo il celebratissimo Carlo Dati, nella Persona degnissima del Salvini, collocata; ed allora sì, che conoscendosi egli al grado di pubblico Maestro innalzato, invece di elevare, come molti fanno, umiliò il suo spirito, vestendosi piuttosto d'un'aria di mansueto discepolo, che di fastoso insegnatore, studio a studio, e sapienza a sapienza, indefessamente aggiugnendo. E se alcuno di voi perayventura mi ricercasse, perchè egli in età così fresca, come egli era allora, fosse di così alto sapere dotato, fran-

francamente risponderei, avere aggiunto al tempo, che gli mancava, quello che egli aveva tolto all'ozio, ed alla quiete; perciocchè avendo da Seneca imparato che (1) *l'oziosità senza le Lettere, è morte, e sepoltura dell'uomo vivo*, non lasciava passare un momento di tempo, in cui non crescesse il dovizioso patrimonio del suo gran sapere, con nuove cognizioni, e con nuovi acquisti di virtù. E benchè oppresso talvolta da un qualche gravissimo studio, si applicava subito ad un altro, stimando specie di ricreazione e di conforto, non l'abbandonare, ma il mutare la fatica; venendo egli 'n questa maniera a dimostrarci il totale distaccamento da tutte le mondane cure, e da tutti gli umani interessi, e il forte vincolo di lealissimo, e fedele amore, che colla Virtù dolcemente lo stringeva, come vero, e perfetto Letterato. Di qui ne avveniva, che non compariva egli alla vista, brioso, e festante, ma dimesso e mansueto, a guisa de i passionati amadori, i quali avendo sempre fisso all'amato oggetto il pensiero, e tutte l'altre cose obbliando, giungono quasi alcuna volta a dimenticarsi di se medesimi; e quella che in altri sarebbe stata forse creduta o ruvidezza di Filosofo malgrazioso, o lentezza di spirito maninconico, era in lui piacevole contento d'apprendere, e dolcezza inenarrabile di meditare. Quindi è che talora appariva egli, come astratto da i sensi, e sopra di se sollevato, non vedeva, per così dire, vedendo, e ascoltando, non udiva: che ben sapeva il dottissimo Uomo, per insegnamento di Platone nel suo Convito, (2) *essere la meditazione ristauratrice di nuova memoria, in luogo di quella, che manca e si perde, conservatrice della scienza, dimodochè sembra che ella sia sempre la medesima.* Ora se Alcibiade, presso Platone, volendo Socrate altamente commendare, racconta per una delle sue maggiori lodi, che in mezzo all'Esercito dimorando, e una qualche filosofica speculazione nella sua mente rivolgendo, stette da un'aurora all'altra in quel dolcissimo pensamento, come fuora de i sensi, abbandonato e perduto; qual maggior plauso, e quale ammirazione maggiore non eccitava negli animi l'Accademico nostro eruditissimo, che non un sol giorno, ma quasi tutti i giorni del suo vivere, virtuosamente meditando, trapassava? Ma perchè ardentemente desiderava, oltre agl'infiniti libri in tante, e sì diverse lingue distesi, e da lui avidamente letti, e profondamente considerati, di leggere ancora, e di meditare sul massimo volume dell'Universo, il quale quantunque sia sempre agli occhi di tutti, dalla cortese Natura, aperto benignamente, e mostrato, nondimeno è da

(1) Senec. Epist. 82.

(2) Plat. Conviv.

è da pochi letto, e da moltissimi non inteso; mercecchè questo gran Libro, come avvertì il nostro divino Filosofo Galileo Galilei nel Saggiatore, *è scritto in lingua Mattematica, ed i caratteri sono Triangoli, Cerchi, ed altre figure Geometriche, senza i quali mezzi è impossibile intendere umanamente parola*; perciò volle il nostro gran Letterato, colla splendentissima inestinguibile Geometrica luce, il suo nobile intelletto accendere maggiormente, e rischiarare; per potere con questa fedelissima scorta rintracciare con sicurezza, e meditar con piacere la verità. Ed oh che nobile contento provar dovea l' estatica sua mente innamorata, qualunque volta rivolgea un sovrasguardo al suo bell' animo, scorgendolo arricchito di tante e sì chiare doti, quante erano le virtù che l' adornavano! Che se il gran Serse Re della Persia, da un altissimo colle rimirando il suo numerosissimo Esercito d'un milione e settecentomila guerrieri, che il circondavano, pianse amaramente, riflettendo come nel breve corso di un secolo, sarebbe dalla inevitabil morte oppressa e disfatta una cotanta moltitudine: quanto per lo contrario gioir dovea lo spirito fortunato del nostro Eroe, circondato e adorno veggendosi da tante belle, e virtuose doti, che quasi fedeli milizie, vegliavano sempre alla sua custodia, e alla sua gloria, sulle quali mai non avrebbe avuta ragione alcuna la morte, nè potrebbe la lunghezza de' secoli distruggerle in alcun modo, nè diminuirle giammai. Ma non vorrei, Uditori dilettissimi, che con questo racconto, del compiacimento, e della gioja, che poteva il Salvini provare, meditando, potesse mai negli animi vostri cadere sospicione alcuna d'ambizione, e di vanagloria di un tanto Uomo, dalla quale fu egli sempre lontanissimo, come più oltre vi mostrerò; anzi apprendetelo piuttosto per un forte desiderio di generare in altrui il frutto di quei semi di virtù, che nel fecondo animo suo felicemente s' ascondevano; poichè coll' ammaestramento del Platonico Marsilio Ficino, lume e splendore del Collegio mio, porrò in chiara luce questa bella verità; (1) *Ancora* (dice egli) *l'amore del generare, che è in quella parte dell' anima, che conosce, fa che l' anima cerca la verità, come proprio nutrimento: per lo quale nel modo suo si nutrichi, e cresca. E se alcuna cosa per dimenticanza è cascata dell' animo, o dorme di dentro per negligenza; con la diligenza del meditare, quasi rigenera, rivocando nella mente quello, che per dimenticanza era perito, ovvero sopito per negligenza. E poichè l' animo è cresciuto, questo*

(1) Fic. Convit. di Platone Or. 6. Cap. 11.

questo amore lo stimola d'ardentissimo desiderio d'insegnare, e di scrivere, acciocchè restando la Scienza generata nelle scritture, o negli animi de' discepoli, la 'ntelligenza dell'autore rimanga eterna tra gli uomini. Fin quì il dottissimo Marsilio. E che questo fosse veramente il frutto del suo profondo meditare, ne fanno amplissima fede i tanti, e sì gloriosi volumi di dottissime Lezioni, e di Ragionamenti eruditissimi, e di Orazioni sacre, e profane: Opere tutte adorne, e piene di quelle scienze, e universali cognizioni, le quali con non mai intermesso studio, acquistate avea, e riposte nel ricco tesoro del suo chiaro intendimento, e della sua vasta memoria. Che se egli è vero, come è verissimo ciocchè scrisse Aristotile; cioè (1) *la sapienza essere una scienza di molte mirabili cose*; chi vi sarà giammai, che non debba giustamente confessare, essere stato il Salvini, sapientissimo, e vero e perfetto Letterato? Perciocchè o si leggano l'Opere sue con poetica misura, ed armonia dolcemente ristrette, o con libera facondia maestosamente disciolte, in tutte, e in ciascheduna di esse, uno stile vi si ravvisa, non tanto alla più tersa umana favella, quanto, lasciatemi dir così, a un divino Oracolo, somigliante: ora qual tuono per robusta eloquenza romoreggiando, ora qual dolce nettare, per tenero, e delicato fraseggiamento, soavemente scorrendo; dimanierachè essendo i suoi Scritti ammirabili, fioriti ed aspersi d'aurei antichi sentimenti, e sostenuti, e fiancheggiati dalla sostanza, estratta, per così dire, dal senno di più secoli, nello stesso tempo che l'intelletto ammaestrano, colla novità delle dottrine più singolari, colla squisitezza delle parole, l'empiono, lo pascono, e lo ricreano. Che se il Principe della Romana eloquenza era solito di dire ne' tempi suoi, che se Giove avesse voluto con lingua umana parlare, non con altra ragionato avrebbe, che con quella di Platone: a i tempi nostri dire francamente si potrebbe, che quella dell'immortale Salvini potesse trascegliere, come adorna, e piena dell'Attica maestà, e della Toscana leggiadria. Ma qual maraviglia, o Signori, si risveglierà ne i gentili animi vostri, quando io vi dirò, e vel dirò senza alcuna esitazione, e voi stessi ben lo sapete, Accademici, aver'egli moltissimi di que' suoi mirabili Ragionamenti, distesi come all'improvviso, senza valersi de' comuni sussidj di repertorj, o di libri, e con non mai fallace memoria, passi, e sentenze di sacri, e di profani Scrittori citando, e tutti i discorsi d'una recondita erudizione rivestendo, senza impiegarvi altro tempo maggiore di quello, che a scrivergli solamente, si sarebbe consumato!

(1) Arist. lib. 1. Rethor.

(1) Plin. lib. 1. Ep.

mato! Avendo il giovane Plinio (1) conceputa un'altissima stima di un certo Pompeo Saturnino, Letterato de' tempi suoi; non dubitò in una sua Lettera d'affermare, costui essere non meno eloquente, quando egli orar dovea all'improvviso, di quello che e' fosse nel meditato ragionamento; somigliante lode, e forse maggiore si è dunque meritamente procacciata questo nostro letteratissimo Gentiluomo, al quale quando per sinistro avvenimento, o per contraria fortuna, fossero tutti i libri periti, non potevano perir giammai le dottrine, e gl' insegnamenti di quelli, che nella pregevole, e vasta galleria della sua mente, si conservavano.

(1) Ecclesiastic. Cap. 21.

Leggesi nelle sacre carte, che (2) *la scienza dell' uomo sapiente, a guisa d' inondazione abbonderà*, e uscirà fuori delle sue sponde; tale appunto si dimostrò ella nel dottissimo trapassato Accademico, il quale a somiglianza di vasto fiume di sapienza, dopo averla versata, e lasciata placidamente correre, ad irrigare l' Opere sue, per la soprabbondanza dell' acque, di cui andava ogni giorno più dovizioso, e più pieno, rotto finalmente ogni argine, ed ogni riparo, ad innaffiare, ed a fecondare l' opere altrui, felicemente traboccando, e su quelle dolcemente spargendosi, venne in questa maniera a renderle più abbondanti, e di gloria, e di fortuna: poichè moltissimi sono i Libri, che di belle, e peregrine annotazioni, si veggiono da lui, per mezzo delle pubbliche stampe, arricchiti, ed infiniti son quelli, sì proprj, come d' altrui, su' quali dagli eruditi inchiostri dell' instancabile sua penna, dal cominciamento alla fine, questa sua fecondissima inondazione si versò; ed io medesimo altamente mi pregio di conservarne non pochi, su' quali quest' alluvione beata si sparse, e penetrò. E in questa guisa si mostrava egli, senza volerlo apparire, un perfetto, ed eruditissimo Critico, consistendo la maggior parte delle sue dottissime annotazioni, le quali senza avvedersene, andava, come ho già detto, su tutti i libri spargendo, in giudiciose emendazioni di stampe, non bene agli antichi Manoscritti corrispondenti, o in leggiadri paragoni di passi, e di sentenze d'altri celebri Autori, o in un sicuro, e forte giudicio d' ogni materia, che egli andava leggendo giornalmente, e disaminando: potendosi dire di lui, essere egli stato mandato dal Cielo tra noi, per fiorire, e illuminare le dotte Carte, le quali a moltissimi, meno di lui eruditi, avrebbono forse il vero sentimento degli Scrittori loro, celato lungo tempo, e nascoso. Che se il nostro Poeta Teologo, nella sua divina Commedia, innalzò con sì chiara lode

(1) *Aver-*

(1) *Averrois, che 'l gran Comento feo,*

quanto dobbiamo noi 'l Salvini celebrare, che non con un solo, ma con infiniti comenti, opere innumerabili venne maravigliosamente ad illustrare! Ma se vi fosse alcuno fra voi (che io nol credo) del suo gran merito sì sconoscente, il quale ardisse d' oppormi, non aver' egli lasciata dopo di se un' opera seguita, ed intiera; gli potrei rispondere sicuramente, rimanere dopo di lui tante opere, quante son quelle, che in diverse lingue, ed in materie dissomiglianti, uscirono ne' suoi tempi, felicemente alla luce: tutte, o quasi tutte per sincera attestazione de' medesimi Scrittori loro, con pregevoli annotazioni, e con erudizioni singolari, arricchite da lui, e perfezionate. Oltrechè si può sicuramente affermare, aver'egli, a somiglianza del divino Platone, di materie differenti scritto egregiamente, e disputato; poichè siccome quegli, non ad un sol genere di cose s' attenne, ma ora della Filosofia, della Sapienza, della Virtù, della natura dell' Uomo, del Voto, della Legge, e della Santità scrivendo, ora dell' Unità principio di tutte le cose, del Sommo Bene, della Bellezza, del furor Poetico, dell' Anima, dell' Amore, e di mill' altre cose ragionando, quel suo mirabile volume compilò: così appunto il gran Letterato, di cui favello, scrisse e ragionò a maraviglia in moltissimi e varii argomenti, non potendo colla fervida sua mente, e piena d' ogni scienza, ad un solo parto ristrignersi, ed obbligarsi; ma a guisa di perito Agricoltore, volle che gli ubertosi campi del suo fertilissimo ingegno fossero adorni d' ogni sorta di saporosissimi frutti, e di beate semenze. E che e' fosse veramente e luce chiarissima, e sicura scorta di tutti coloro, che al bel Regno del Sapere giugnere ardentemente anelavano; dicalo per me non solo l' erudita Gioventù Fiorentina, ma tutti quelli d' ogni Nazione, d' ogni Lingua, che le loro anche lontanissime Patrie abbandonando, e il lungo, e disastroso cammino verso questa inclita Città rivolgendo, quà venivano, per iscavare da questa doviziosa ed inesausta miniera d' ogni più nobile, e peregrina scienza l' oro purissimo, e splendente, onde illustrarne le loro menti, ed arricchirne l' opere loro. Sicchè e' si può giustamente conchiudere, avere questo nobile Sapiente, più felice, che il gran viaggiatore Ulisse non fu, senza uscire di queste mura, moltissimo del Letterato mondo, conosciuto, conversato,

(1) Dan. Inf. 4.

ammaestrato. Nè dee ciò sembrar maraviglia, perciocchè il dolce suono del suo chiarissimo Nome, in ogni parte della Terra, ove e le bell' Arti in pregio fossero, e le Scienze, era omai sparso largamente, e penetrato. Dicalo per me, oltre tutte l'altre, la nobilissima, e dottissima nazione Inglese, la quale quantunque la più rimota, e la più disgiunta da noi, nondimeno era ella al pari d'ogni altra, delle sovreccellenti virtù di questo gran Letterato, finissima conoscitrice, avendolo nella famosissima Regia società dell' Accademia di quel fioritissimo Regno, per gloria non meno di lui, che di se medesima, annoverato. Anzi dirò di vantaggio, che fino lo stesso potentissimo Re della gran Brettagna Giorgio I. sotto il cui felicissimo nome godè l'Omero Toscano del nostro grande Accademico, la pubblica luce, onorò il suo celebre Autore con generose distintissime dimostranze di gradimento, e d'affetto. Beata si tenne, finchè Platone visse, la nobilissima Città d'Atene, poichè avanti che un tanto uomo la erudisse altamente, ed illustrassela, erano costretti i suoi Cittadini ad abbandonare sì cara Patria, ed a girsene peregrinando per procacciarsi con disagio, e con dispendio non ordinario, dalle Nazioni forestiere, la Sapienza; ma quanto più fortunata si poteva tenere la Città di Firenze, e girsene lieta e superba, che, vivente il Salvini, non solo i suoi Cittadini desiosi d'apprendere non perdeva, ma infiniti di lontanissimi Paesi ne rimirava riposarsi nel suo dolcissimo seno, per consultare, lasciatemi dir così, il novello Platone della Toscana. E pure chi 'l crederebbe! quantunque il nostro grande Accademico avesse tanti e sì giusti motivi di riconoscere se medesimo, per quel singolare e perfetto Letterato, che egli era, non diede mai luogo nell'umile suo cuore a veruno attacco, non che d'ambizione, ma neppure di minima compiacenza: ed in questa maniera contentandosi egli delle testimonianze, che altri facea del suo gran merito, e ricco della sua bella moderazione, trovava nel piacere che aveva di bene operare, la ricompensa d'aver bene operato. *Niuna cosa* (disse un gran Letterato) *odono gli uomini più piacevole che le lodi loro*: (1) e pure questa sua, per altro, gravissima Sentenza, nell'umilissimo spirito del Salvini, si può dire che in un certo modo, diminuisse di pregio, e non s'avverasse; poichè quanto egli era facile e cortese nelle lodi altrui, per animare, con questo dolce premio, agli studj la Gioventù, altrettanto egli era difficile e severo in ascoltare le pro-

(1) Casa Oraz. in lode di Venezia.

proprie, chiudendo a quelle, a guisa del saggio Ulisse, con una bella noncuranza l'orecchie; ed a tutti apertamente mostrando, essersi di tante, e sì varie scienze arricchito, non per farsene proprio tesoro, ma per dispensarlo liberalmente per l'altrui avanzamento. Ma che ciò sia vero, lo abbiamo pur noi medesimi veduto sempre pronto, e disposto sempre a comunicare a tutti, e senza alcuna riserva, il suo gran sapere: volontariamente offerendo, e a ciascheduno amadore della Sapienza, largamente donando erudizioni singolarissime, le quali per la bellezza, e per l'eccellenza loro, avrebbon meritato d'esser lungamente desiderate. Che se Filippo Re di Macedonia gioiva sommamente, e rallegravasi, che il grande Alessandro nato fosse nel tempo, che fioriva il celebratissimo Filosofo Aristotile, per poter essere da' suoi dottissimi insegnamenti, ammaestrato: non minor contento provar doveano gli studiosi de' tempi nostri, i quali quantunque nelle Professioni loro, eruditissimi fossero per se medesimi, nondimeno col Salvini conversando, se ne partivano sempre, come era solito dire, un gran Letterato vivente, più eruditi e più dotti; e ciò lo faceva egli non con fastoso portamento, o con aria orgogliosa, e piena di burbanza, e di presunzione (che suol'essere il carattere, che distingue i falsi, da i veri, e perfetti Letterati) ma con gentili umanissime sembianze, piene d'amicizia, di pace, di benevolenza, di giocondità, di schiettezza, di bontà, di cortesia incomparabile. Nè giammai lo stancarono, nè punto dalla sua incominciata fatica l'intiepidirono, le visite frequentissime de i Forestieri, e de i Nostrali, che ogni giorno, ed in ogni ora, come un nuovo Oracolo di Delfo, ne' loro dubbj lo consultavano: sicchè il dimorare anche lungamente presso di lui, era a ciascuno, chi ch'egli si fosse, per la sua benignità, libero, per la sua dottrina, vantaggioso, e per la sua mansuetudine, dilettevole. Nè ebbe egli giammai di veruna persona accettazione particolare, ma con tutti affabile, e con tutti lo stesso dolce costume servando, imitava la beneficenza del Sole, il quale sparge ugualmente i suoi lucidissimi raggi, sull' altezze de' Reali Palagi, che sull' umili Capanne, degl' incolti Pastori. Oh felice adunque sopra tutte l'altre d' Italia, e d'Europa, Città di Firenze, sua, e nostra comune Patria, la quale egli teneramente amando, coll' egregie sue doti cotanto illustrò; più felice Università Fiorentina, ove egli sedè per tant' anni glorioso Maestro; felicissima Accademia del-

della Crusca, a gloria della quale si dichiarò il tuo benemerito Accademico, d'avere le sue dotte fatiche, dalla più florida gioventù, fino all'estrema vecchiezza, continuate. E che fatiche, o Signori, furono mai queste! Intieri volumi di dottissimi Ragionamenti, in questa Accademia con plauso universale recitati; Cariche le più nobili, fino al Supremo Arciconsolato, con somma laude, nella medesima esercitate; assistenza diligentissima a tutta la seconda, e fino al cominciamento dell'ultima compilazione del nostro famoso Vocabolario, infaticabilmente prestata: Opere tutte, che lo rendono, e il renderanno per sempre, insieme coll'Accademia nostra memorabile, ed immortale.

Or queste stesse fatiche appunto furono quelle, che negli ultimi tempi della sua gloriosa vita, il debilitarono finalmente, e l'abbatterono, rendendo in lui, con una necessaria impotenza, mortificato più assai di quello del vivere, il desiderio dello studiare. Nella quale infermità non lo disturbò giammai l'aspetto terribile della morte, che con fieri frequentissimi assalti gli si parava spesse fiate davanti, difendendosi egli, ed assicurandosi dall'armi, e dall'insidie di sì possente nimica, sotto l'usbergo della sua purissima coscienza; ed essendosi fin dal cominciamento de' profondissimi studj suoi, avvezzato frequentemente a morire, di quella, che chiamò Platone, (1) morte de' Sapienti, i quali tante volte muojono, come di se stesso affermava Socrate, quante son quelle, nelle quali tengono l'animo astratto da i sensi, e segregato, per così dire, dalla materia, per mezzo d'una forte contemplazione della Sapienza. Solamente l'accorava, e sbigottivalo, per confessione di lui medesimo, il vedersi da quella cruda inevitabile violenza, renduto inabile a potere per lo pubblico vantaggio, le sue gravissime applicazioni continuare. Di qui ne avvenne finalmente ciocchè dovea, per premio, e per conforto de' suoi lunghi affanni, e per nostra comune sciagura, intervenire, cioè che quella bell'Anima, la quale per lo continuo meditare, avvezza era da gran tempo a sollevarsi sempre, e a sostenersi sull'ali de' suoi nobilissimi pensieri, per giugnere al possedimento della Virtù, sol tanto ai legami delle mortali spoglie attenendosi, quanto serviva per informarle, e sostenerle, volò finalmente spedita, e leggieri, come si puote per la sua laudevole vita sperare, a ricongiugnersi col suo Primo Universale Principio, e a dissetare l'ardentissime sue brame di studiar sempre, e d'apprendere, nell'inesausto purissimo fonte della Divina Sapienza.

(1) Plat. Phaed. vel de Anim.

Ma

Ma perdonatemi, io umilmente ve ne priego, degnissimi Accademici, se io ardisco d'accusarvi in questo giorno per troppo scarsi rimuneratori del suo gran merito. Poichè per la solenne rammemoranza di un vero, e sì perfetto Letterato, amadore lealissimo della Sapienza, che sul più bel fiore degli anni suoi egli era giunto ad apprendere; possedditore di tante e sì erudite Lingue; studiatore indefesso di tutta l'Attica, e la Latina eloquenza; traducitore fedelissimo de' più celebri Greci verseggiatori, nel Toscano idioma, da lui maestrevolmente maneggiato; contemplatore infaticabile della Virtù, per tener fresca la memoria de' lunghissimi studj suoi; componitore estemporale di varj dottissimi Ragionamenti; illustratore eruditissimo d'Opere innumerabili; fautore cortese, e largo donatore d'ogni più pellegrina notizia, per giovare ai Letterati tutti, che ne' suoi tempi 'l richiedevano; glorioso finalmente ed instancabile a pro degli altri, ma paziente ed umile per se medesimo: per la rammemoranza, io torno a dire, di un tanto Uomo, altro ci voleva che il basso ed oscuro ingegno mio, che ben mi riconosco fra tutti voi il meno abile, ed il meno, in sì gravi argomenti, esercitato. La colpa dunque è di voi, che me voleste a così grande impresa trasceglìere, e le mie deboli forze ad un sì pesante incarico, sottomettere. Contentatevi pertanto benignamente, che io aggravato, e confuso dalla gran funzione, che ho fatta, ricerchi, e pretenda da voi un giusto e doveroso compatimento; e fatto più ardito e prosontuoso, di quello che allo scarso talento mio si converrebbe, al vostro sperimentato sapere m'appelli, e l'usata vostra benignità v'addimandi. Perciocchè io mi persuado francamente, che i gentili animi vostri, che le singolari Virtù d'un Eroe così grande, hanno sempre, non solo per bella riconoscenza, ma per vera giustizia, altamente venerate, appieno iscuseranno l'umilissima Orazione mia; colla quale a tanta, e così nuova maraviglia, del nostro, e forse, e senza forse, del Secolo avvenire, aggiugnere non ho potuto in alcun modo. Pregandovi finalmente a riflettere, che siccome quando un pregevole Diamante, passa la misura della comune grandezza degli altri, non vi ha più stima che l'agguagli, nè prezzo che lo pareggi, restando nell'arbitrio degli uomini tutto il suo pregio, e il suo valore; così quando un vero, e perfetto Letterato, come il Salvini certamente si fu, supera gli altri di maggioranza, non vi ha stile che lo descriva, nè eloquenza che lo comprenda; rimanendo libero l'apprenderlo,

e lo ſtimarlo per quel vero, e perfetto Letterato che egli era, a tutti coloro, che l'hanno chiaramente conoſciuto, e felicemente converſato.

DELLE LODI DELL' ABATE ANTON MARIA SALVINI.

ORAZIONE FUNERALE

Dell' Abate Bindo Gio: Filippo Peruzzi Accademico Fiorentino.

SE la meſta univerſale afflizione, colla quale fu compianta finora la doloroſa morte del ſempre celebre Abate Anton Maria Salvini, competer doveſſe nell' uguaglianza col grave danno, che ne ha provato per tale ſventura e la noſtra Firenze, e la Toſcana, e l'Italia, e finalmente il Mondo tutto, luogo per certo non vi ſarebbe, nè tempo da poter rendere a queſto glorioſiſſimo Uomo un largo convenevole tributo di riconoſcenza, e di lode. Ma non v' ha dubbio veruno, che le lacrime, e le querele impedir non debbono quegli uffici di gratitudine, che ſi richiedono per la memoria di chi vivendo ci recò utile, e gloria; e la ragione ſteſſa c' inſegna a valerci ſoltanto de' ſoſpiri, e de' gemiti, quanto temperando co i medeſimi la ſoverchia amarezza di quel dolore, che per entro ci opprime, poſſiamo con più ſaggio, e più maturo avvedimento contemplare ne' fatti egregi di chi perdemmo, la prima funeſta cagione del noſtro affanno. Per la qual coſa prudentemente ordinaſte voi, Illuſtriſſimo Conſolo, che ſoſpendendo il cuore, quantunque afflittiſſimo, la ſua fiera angoſcia, in quella guiſa, che meglio per me ſi poteva, io faceſſi onorevole rammemoranza di queſto inſigne noſtro Accademico, a lui conſacrando un pieno omaggio di venerazione, e d'applauſo; nè ciò, perchè alla virtù del Salvini, che chiaramente da per ſe ſteſſa riſplende, abbiſognino gli altrui encomj; ma perchè brutta coſa ſarebbe, che l' Uomo, dal quale vivo fu tanto

tanto onorata quest' Adunanza colla sua fama, ora che egli è morto, dimenticato passasse, e privo di quell'onore, che per debito di giusto, e grato riconoscimento gli si conviene. Ed oh come accettai volentieri di sottopormi a questo incarico, tosto che lo m' imponeste, e come coraggiosamente m' accinsi ad eseguir l' ordin vostro! poichè facile cosa, e di non molta briga credeva io, che fosse il parlar d' un Soggetto, le di cui ancorchè menome operazioni aprendo ci vanno larghissimo campo di ragionare. Ma quanto io m' ingannassi, ben me n' avveggio ora, Accademici, e Uditori umanissimi, mentre in questo amplissimo luogo, ove quanti voi siete, tanti sono appunto i retti Giudici del parlar mio, rifletto meco medesimo quello, che a buona equità il dolce Isocrate solea già dire, potersi cioè agevolmente ingrandire col discorso le cose piccole ma esser dura, faticosissima impresa il pareggiare le grandi. E come in fatti potrò io, che d' eloquenza, e di dottrina sfornito sono, raccontar solamente, non che commendare i prodigj di quella sua poderosa lingua, di quella sua illustre penna, tanto maestrevolmente a giocondità, a diletto, a utilitade adoperata? E da qual parte piglierà incominciamento il mio dire, se così ampla, se così nobile, se così sublime è la materia, che mi si para d' avanti; che io nell' affacciarmi su tale smisurata profonditade; sento (1) da una come vertigine in guisa tale assalirmi, che tutto mi perdo d' animo, e m' avvilisco, e sebbene io non mi sono discostato ancora dal lido, temo nulladimeno di non restarmi 'n sì vasto mare miseramente sommerso. Che se voi, o Accademici, che pur siete sì eloquenti, sì eruditi, e sì dotti, non senza timore forse v' azzardereste a favellar d' un tant' Uomo; con qual animo scioglierò io questa mia voce, che è sì rozza, sì infaconda, e sì manchevole, per innalzar con encomj, chi d' ogni encomio è maggiore? Perdona adunque, nobile Spirito, de fra tanti elevati virtuosissimi Ingegni, che in un profondo silenzio modestamente si tacciono, il più basso, e più debole al forte impegno arditamente s' espone di far parole, e far parole di Te, che fosti vivendo la stessa Eloquenza, la stessa Dottrina; la stessa Virtude. E voi, Seguaci degnissimi d' un tanto Maestro, Figli amorevoli d'un tanto Padre, voi, che per la seconda volta sofferite di sentire, se non da una stessa lingua, da uno stesso sangue però, non esser dato tutto il dovuto risalto a quel chiarissimo Lume delle Lettere, al quale siete, e per affetto, e per sapere così strettamente congiunti, perdonate,

(1) Salvini Oraz. in morte del Magliabechi.

vi prego, se al buon volere non rispondono le forze mie, e ricevete cortesi tutto ciò, che con verità nuda, e semplice io dirò senza ingrandimento, che nè ingrandire si puote chi ha trapassati i confini della grandezza, nè per molto, che io sia per dire, giammai dirò quanto basti a pareggiare il merito di chi ottenne, e nell' adempimento del sempre lodevole Instituto di questa Sacra Accademia, e nella Repubblica de' Letterati la maggioranza, quale a buon diritto avere ottenuta ne' nostri tempi 'l Salvini, ed a voi, ed a chiunque m' ascolta io m' accingo presentemente a dimostrare.

Gravissimo certamente, ed oltre ad ogni credere pesante fu il gastigo, col quale il giustissimo Iddio punir volle l' umano orgoglio, allorachè poco dopo l' universale annegamento del Mondo confuse le lingue di quegli altieri Uomini, che pensando d' eternare il nome loro col famoso Edifizio, lasciarono la prima memoria non meno della loro debolezza, che del loro fasto. Oh se i figliuoli di Noè, quando si divisero a popolare la Terra, mantenuto avessero un linguaggio uniforme, e se uno stesso modo di favellare portato avessero e Giafet nella maggior parte dell' Occidente, e Cam fra gli Egizj, e i Fenicj, e Sem per tutto il vasto Regno degli Ebrei, sicchè le genti tutte, siccome sono egualmente capaci degli stessi sentimenti dell' animo, così l' idea da loro conceputa, sapessero co' medesimi termini, e colle medesime formule palesare altrui, quali, e quanto grandi utilitadi alla vita, e alla società umana ne proverebbono! E per tralasciare tutte le altre, a quelle sole ristringomi, che le più sode, e le più massicce da chi ha fior di ragione debbono riputarsi, a quelle dico, che dalle Scienze derivano, e che dalla facile, e spedita comunicazione di esse a goder si verrebbero, quando la diversità de i linguaggi non lo impedisse. Conciossiachè egli è certissimo, o Signori, che per quanto sia l' umano intendimento in se stesso corto, e limitato, vengono però a dilatarsi in gran parte i confini di sua giurisdizione, qualunque volta si misurino, non solamente da quello, che un intelletto solo può pensare, immaginare, ritrovare, ma da quello eziandio, che tutte insieme le menti umane possono specolare, o nuovamente produrre. Chi non sa quante veritadi, che da questo non furono giammai o conosciute, od osservate, vengono da quello disvelate, e scoperte? Quante acute riflessioni si fecero da taluno, che a talun altro giammai non caddero in pensiero; quante in somma furono, e quanto fra di loro diverse le immaginazioni, ed i ritrova-

vamenti, che da molti fecondi Ingegni, in ogni tempo, e in ogni luogo si produssero, e tuttavia pur si producono? Or quanto agevole ci sarebbe d'arricchire l'animo nostro delle più scelte, delle più nobili, e delle più pellegrine cognizioni, se come de' naturali beni di ciascun Paese per via del commercio addiviene, così quello, che altri seppe, o conobbe, noi potessimo in una sola lingua rileggere, ed appropriarci? Questo fu il saggio, e profondo avvedimento dell'Augusto Gloriosissimo Fondator nostro Cosimo il Primo Gran Duca della Toscana, allora quando fra tante altre magnanime, ed immortali opere al pubblico bene indirizzate, questa Sacra, e Solenne Accademia colla sua sovrana autoritade instituì, affinchè i più scelti Scrittori d'ogni lingua, nel volgar nostro Idioma si traducessero. Pensò Egli con quella sua mente vastissima, che nulla sapea risolvere, se non di grande, e che a pro de' ben avventurosi suoi Sudditi fu sempre desta, ed intenta, d'aggiugnere agli altri vantaggi, che ne arrecò, quello ancora d'accumunarci tutto ciò, che fra le altre Nazioni, e ne' Paesi, e ne' Secoli ancor più rimoti tratto tratto si producesse, o prodotto si fosse di bello, di dotto, d'utile, di piacevole, e d'accrescer così, e ricolmare la nostra leggiadrissima Toscana favella del più prezioso, che in tutte le straniere Lingue si racchiudesse. Ma chi al magnifico pensiero del prudentissimo Signor nostro, ed al tanto lodevol fine di questa Accademia meglio giammai corrispose del defunto nostro Salvini, la cui gran mercè, parve liberata la Toscana da quel gravissimo danno, che dalla diversità delle Lingue il Mondo tutto sostenne; giacchè per mezzo di Esso noi leggiamo nel nostro Idioma poco meno, che tutti i più eccellenti Compositori delle più stranie, e lontane Nazioni? Due cose, per mio avviso, sono principalmente necessarie in chi voglia giovare alla Letteraria Repubblica coll'esercizio così profittevole del tradurre; la prima, che abbia una perfettissima notizia delle Lingue, e ne conosca tutta la forza, la proprietà, la vaghezza; e l'altra, che di tal discernimento fornito sia, che fra la turba degli Scrittori d'ogni genere sappia i migliori trascegliere da ogni Lingua. Or la prima di queste due qualitadi, quanto nel Salvini, eccellente, e singolare si fosse, non gli Uomini soli di questa Patria, che Esso vivo, e presente videro, e conobbero, ma l'Italia, ma l'Europa, ma il Mondo tutto chiamone in testimonio. Chi meglio di lui possedè, non solamente la Toscana favella, la quale esso, come Catone, ed Ennio fecero alla Ro-

Romana, di più nuove, e neceſſarie voci arricchì; ma la Latina, l' Ebrea, la Caldea, la Franzeſe, la Provenzale, l' Ingleſe, e la Tedeſca? E perchè Egli ſapea, che ne' Greci Autori ſpezialmente tutte le più ricche, e più prezioſe miniere del bello, e del buono ſtanno naſcoſe (giacchè ſolamente a i Greci, ed acutezza d' ingegno, e ſoavità di parlare toccò in ſorte) alla Greca Lingua i ſuoi più particolari ſtudj, e le ſue più frequenti vigilie conſacrò, e queſta come ſua dilettiſſima Spoſa amò ſempre, ed accarezzò teneramente, e tutte in Lei trovò le ſue delizie, e il ſuo più dolce, e più gradito diletto. Con quanta felicità, e con quanta gloria vi riuſciſſe, vaglia per ogni gran prova, che addurre io ne poteſſi, l' onorato giudizio, che ne fece Coſimo III. di ſempre glorioſa, ed amabile ricordanza, il quale al ragguardevole impiego di pubblico Lettore di Lettere Greche in queſto ſtudio nell' età di ſoli ventitrè anni il traſceſſe, e al dottiſſimo Carlo Dati lo diè per Succeſſore. Che dirò poi di quel ſagace purgatiſſimo diſcernimento, ond' Egli era dotato, col quale ſeppe sì bene tra i buoni Autori ſcegliere gli ottimi, ed a noi farne vedere, e contemplare, e vagheggiare nella ſua aria natìa tutte le più ſquiſite bellezze? Imperciocchè non era Egli di quei piuttoſto Parafraſti leggiadri, che Interpetri fedeli, i quali volendo anzi far pompa di loro ſteſſi, e del loro ingegno, che di quello degli Autori, che imprendono a tradurre, addobbano di mille foreſtieri ornamenti quegli Scrittori, che nella nuda, e naturale loro ſemplicitade amerebbono meglio di comparire, e sì fattamente gli traveſtono, e gli sfigurano, che appena per quelli, che erano, più ſi ravviſano. Seppe Egli trovar la maniera d'acconciare i loro ſentimenti, e per fino le loro voci all' indole, e al genio della Toſcana favella, ſenza far loro perdere alcuna menoma particella di quel pregio, di quella eſpreſſione, di quella leggiadrìa, che hanno nella loro Lingua materna; ſicchè con ammirazione, e con piacere ſi vedono ed Orfeo, ed Omero, ed Eſiodo, ed Ariſtofane, e Anacreonte, e Teocrito, e Callimaco, e Teognide, e Proclo, e Senofonte, ed Oppiano, e cent'altri alla Toſcana veſtiti, e divenuti affatto Toſcani, e con iſtraordinario diletto ſi leggono per tutta Italia le Opere loro, ancor da quegli, che l'Attica dolcezza mai non guſtarono. Eccovi quanto debbe la noſtra Lingua, e maſſimamente queſta noſtra Adunanza all' induſtria, ed al valore di queſto indefeſſo virtuoſo Accademico, che di tanti, e così ricchi, ed a Lei in gran parte ſconoſciuti Teſori le fece

fece sì largo dono, e cortese. Perciocchè, se noi veggiamo in Firenze trasportata l'antica Atene, se rimiriamo fra noi soggiornare le Greche Muse, se possiamo attingere dalle loro Sorgenti quelle pure limpidissime acque, che andavamo prima a cercare quà, e là ne' ruscelli, tutto il dobbiamo al Salvini, il quale, come Cicerone a' suoi tempi s'ingegnava di fare, trasferì nell' Italia tutte le ricchezze della Greca facondia. Nè a' Greci solamente ristrinse le sue onorate, e virtuose fatiche, ma le impiegò frequentemente ancora negli Autori Latini, ne' Provenzali, ne' Franzesi, e negl'Inglesi, gran parte di loro nella nostra Lingua portando; sicchè nel numero, e nella fedeltà delle Traduzioni non vi può essere senz'alcun fallo non pure chi lo superi, ma chi lo agguagli. Se nulla di più Ei fatto non avesse per la nostra Accademia, Ella certamente d'assai debitrice gli anderebbe, ed averebbe Esso compiutamente soddisfatto alle parti di buono, e valoroso Accademico; ma non mancherebbe per avventura alcun malevolo, ed invidioso, che dicesse, il volgarizzamento delle altrui opere esser lavoro d' uno scarso, e povero talento, che non potendo far pompa del domestico arnese, prende a spiegare, e porre in mostra l'altrui ricchissima suppellettile. Il Salvini però, che d'erudizione, e di scienza era cotanto dovizioso, quanto la continua lettura, e l'infaticabile studio rendere lo poterono, fece chiaramente conoscere, che non per iscarsezza di proprio sapere, ma per vaghezza di più giovare col porre in vista gli antichi esemplari della perfetta originale eloquenza, intraprendea la fatica di volgarizzargli, e non lasciò di farci gustare soventemente i dolci, e saporiti frutti del suo fecondissimo Ingegno. Benchè mancar non potesse l'onorata memoria del nostro celebratissimo Segretario Antonio Magliabechi, che in tanti, e quasi infiniti volumi altrui, viva, e fresca tuttavia si mantiene; chi finalmente più splendida, e più durevole a' posteri la tramandò del Salvini nostro, allorchè in questa illustre Accademia, e da questo luogo stesso, d'onde io favello, a lui toccò l'onorevole ufficio di commendarlo? Provvide ben Egli opportunamente alla fama del suo dottissimo Amico, colle sue parole viepiù eternandola, e sull'ale di quelle facendola per tutto il Mondo nuovamente volare, sicchè Ella omai più non teme di venir meno, e al pari delle Scritture immortali dell'Abate Salvini, viverà ne' secoli avvenire, e farà risonare da per tutto maisempre vigoroso, e gagliardo l' alto rimbombo del suo gloriosissimo grido. In fatti, non sì tosto com-

comparì alla luce quella funebre Orazione, colla quale il nostro Accademico pianse amaramente la perdita, e celebrò le lodi di quel Mostro veramente di rara Erudizione, come Egli lo chiama (1), che confusa la gloria del Lodato con quella del Lodatore, s'udì fare all'una, e all'altra eco festosa da' Letterati, con dire, che nè l' Accademia Fiorentina poteva avere maggior Segretario del Magliabechi, nè il Magliabechi maggiore Oratore, che il lodasse d'Anton Maria Salvini. Per la qual cosa, se la nostra Accademia sente tuttora celebrar dagli Estranei il nome del suo letteratissimo Segretario, e lo sentirà per tutto l'intero corso delle future etadi, dee in gran parte saperne grado a questo suo valoroso Accademico, il quale di quella vastissima Erudizione, e di quella prodigiosa memoria di tante, e sì varie cognizioni conservatrice, e teforiera, in faccia a cui ogni altra penna, e ogni lingua sarebbe riuscita manchevole, e difettosa, seppe formare un sì vivo, sì nobile, sì perfetto, e sì durevol ritratto, che il vorace dente del tempo mai non giugnerà a distruggere, o sfigurare. Ma a che vado io trattenendomi in una sola cosa, per riguardevole, che ella sia, quando tante altre mi se ne parano d'avanti, colle quali questo sovrano Dicitore,

Dalla cui lingua più dolce del mele
La favella scorrea, (2)

la nostra Adunanza onorò, e voi stessi, virtuosi Accademici, voi stessi mille, e mille volte l'udiste, e sempre colla medesima ammirazione versare (lasciatemi dir così) per nostro diletto, e ammaestramento, quel larghissimo fiume di pellegrina letteratura, che gli sgorgava dal petto nelle tante Lezioni, che in adempimento del suo glorioso ministero ci fè sentire, ciascheduna delle quali potea servire d'esempio della più purgata, più soda, e più amena Toscana Eloquenza; onde, siccome di Platone da i Greci fu detto, e da i Latini di Plauto, così d'Esso potea dirsi altresì, che se le Muse volessero Toscanamente favellare, non d'altro linguaggio, che di quel del Salvini varrebbonsi. E quì apertamente io comprendo, Signori miei, dal vostro commovimento, che ancor vi rassembra d'ascoltarlo vivo, e parlante, e che fisse vi stanno altamente nell'animo, e quasi all'orecchio vi risuonano le sue gravi, e maestose parole, colle quali nell' Accademia della Crusca consacrò il solenne tributo di laude alla memoria immortale della Real nostra Signora la Granduchessa Vittoria della Rovere, e colle quali illustrò quella del Redi, dell'Averani, del Rucellai, del Capponi, ed in quella degli Apa-

(1) Salv. Or. Fun. in morte del Magliabechi p. 17. v. 1.

(2) Omer. Iliad. lib. 1. trad. del Salv.

Apatisti del Padre di Lei Agostino Coltellini, e del Segretario Pier Andrea Forzoni Accolti, e colle quali finalmente in molte Sacre occasioni celebrò il glorioso merito di Coloro, che sono già coronati sopra le Stelle. Nulla poi dirò (che quì una intera Orazione ricercherebbesi) de' suoi Poetici tersissimi Componimenti nella Toscana, e nella Latina Lingua, co' quali, non solamente le nostre Feste, e le Pompe, e l' Esequie onorò; ma eziandio moltissime, e poco men, che non dissi innumerabili forestiere Accademie; nulla di quelle Inscrizioni piene di stretta espressione, e di forbita eleganza, nelle quali l' antica semplicità, purità, e maestà Romana si ravvisava. Per questi, e per cento altri motivi, che io non ho tempo di riandare, a gran ragione voi, riveriti Accademici, giustissimi estimatori del di lui merito, nel più ragguardevole posto della vostra Adunanza lo collocaste, e colle decorose Divise della Consolar Dignità lo fregiaste. Ma troppo angusti confini io porrei all'Orazione mia, e alla Virtù del gran Soggetto, di cui ragiono, se ristringessi le lodi sue al solo pregio d'essere Egli stato il maggiore Accademico de' tempi suoi, quando senza tema d' adulazione io posso dir francamente, che Egli fu ancora il maggior Letterato. Quegli, siccome io credo, merita d'essere encomiato con questo nome, che non ad una sola Scienza si ristringe, e si limita, ma per tutte va largamente scorrendo, e tutte le abbraccia, e possiede quella, che i Greci chiamano Encyclopedia, noi Dottrina Universale intitoliamo, e di questa non è superficialmente tinto, ed asperso, ma intimamente imbevuto, e per così dire inzuppato. E tale appunto si era il nostro celebratissimo Antonio Maria Salvini; perocchè, quale vi fu delle buone Arti, che dentro l' ampia capacità dell'animo suo non racchiudesse, e delle quali non fosse perfetto posseditore? Dopo avere impiegati i più verdi anni suoi nello Studio delle Umane Lettere in compagnia di molti sublimi Ingegni, che il passato, ed il presente secolo hanno renduto più chiaro, e dopo avere in questi amenissimi studj profittato cotanto, che lo stesso Maestro suo al di lui savio giudizio sottometteva i proprj Componimenti, sapendo Egli quanto al buon ordine delle Scienze, e allo scioglimento delle Intellettuali Potenze giovasse la cognizione delle Mattematiche, ad esse con ogni calore s' applicò sotto la disciplina, tra gli altri, dell'insigne Viviani, principale Discepolo del sempre ammirabile Galileo. Gli servirono queste, come di grado per salire alle Filosofiche Speculazioni, nelle quali facendo grand' uso e delle antiche sottigliezze, e delle moderne esperienze, tut-

tutti i sistemi, e le opinioni de i Filosofi volle sapere, ed intendere, non perchè impegnar si volesse a seguitarne veruna, che tutte incerte, e dubbiose riconosceva; ma perchè dalla fervida inestinguibil sete, per la quale ardeva sempre di maggiormente sapere, non altramente, che un sitibondo cervo a qualsivoglia o chiaro, o torbido fonte rapito, e quasi spinto a viva forza sentivasi. Allo studio delle Leggi attese così di proposito nella Università celebratissima di Pisa, che non compito per anco il quarto lustro, la Laurea Dottorale ne riportò, la qual cosa diè motivo all'avveduto suo Genitore, che grande avanzamento pe' domestici affari dall'eminente talento del Figliuolo si prometteva, d'obbligarlo all'esercizio della pratica Giurisprudenza. E certamente averebbe egli forse con questo mezzo avvantaggiati molto più i suoi privati interessi, e riempiere averebbe potuto altresì con dignità le Cariche più ragguardevoli, se altrove chiamato non lo avesse quell'ardentissimo desio della più vasta, della più amena Letteratura, di cui fino da' primi anni tutto avvampava il suo generosissimo Spirito. Quindi ricordevole del saggio Demostene, il quale diceva, che se avvenuto si fosse in due strade, l'una delle quali a' maneggi, ed alle cariche pubbliche, l'altra ad una inevitabile morte conducesse, per questa, anzichè per quella eletto si sarebbe di camminare, lontano dalla folle ambizione si pose in cuore di passar sua vita in un tranquillissimo letterario ozio, col quale vedeva di poter più al pubblico bene giovare, di quello, che altri colla loro affannosa fatica far non saprebbero. Per lo che tutto quel tempo, che da' Giovani si consuma ordinariamente ne' giuochi, nelle cacce, ne' conviti, e negli amori, Esso nella lettura de' Greci, de' Latini, e de' Toscani Scrittori impiegava, e questi furono i suoi sollazzi, i suoi divertimenti, il suo riposo, e la sua felicitade per l'intero corso d'anni settantasei, ne' quali visse sempre avido, assetato, ed ingordo di più sapere, a guisa di quel Solone, che già languente, e moribondo volle ascoltare un erudito ragionamento, che fra loro facevano gli amici presenti, per morire, com' Egli disse, più dotto. Niuno vi fu tra i più famosi Greci, Latini, e Toscani, per tacere degli altri, che Egli più, e più volte non rileggesse, e da i quali utilissime osservazioni non ricavasse, procurando non solamente il midollo, e la sustanza loro penetrare al di dentro, ed in suo nudrimento ridurre; ma ancora di farne per entro all'animo, patrimonio opulento d'erudizione, che poscia a benefizio universale era per largamente diffondere. Quindi l'uso d'ar-

d'arricchire di preziose Postille tutti i Libri, che alle mani gli capitavano, per maniera, che de' molti Volumi, de i quali è composta la di Lui copiosissima Libreria, niuno ve ne ha, che non sia di sì fatte Note adornato, e molti eziandio questo suo costume sapendo, i proprj Libri a questo solo fine gl'imprestavano, per cavargli dalle mani quelle pregiatissime gioje, che dalla penna, quasi insensibilmente gli cadevano. Ed oh, se chi ora custodisce geloso questi inestimabili tesori, vorrà un giorno arricchirne la Letteraria Repubblica, io tengo per costante, che a rimirare tanta, e sì varia, e sì copiosa erudizione, tante critiche giudiziosissime Annotazioni, tanti confronti, e produzioni di Greci, di Latini, e di Toscani Autori, tante nobili, e recondite Etimologìe tratte da ogni linguaggio, sarà creduto lavoro di molti anni, e di faticosissimo studio, quel tanto, che al Salvini non costò più del solo, e semplice scrivere; in quella guisa, che l'abbondevole copia delle cose ancor preziosissime, fa sì, che noi in picciol conto talvolta, ed in vil pregio le abbiamo; così il nostro eruditissimo, virtuosissimo Antonio Maria, era di dottrina sì abbondante, che quasi niuna stima facendone, ad ora ad ora, senzachè se ne accorgesse, la seminava. Per fino i suoi familiari Ragionamenti erano di rare, e pellegrine notizie sì fattamente conditi, che niuno giammai potè ascoltargli, senza ricavarne ogni volta un non volgare profitto. Che se ancora quando meno il pensava, compariva egli sì erudito, e sapiente, agevole cosa si è il comprendere, quanto dotto, e nel sapere profondo si facesse conoscere, quando alcuno studio, e fatica v'adoperava. Lode al Cielo, che io parlo in una Città, ove egli visse, e dimorò lungamente, e davanti a Persone, che lo videro, lo udirono, lo praticarono, e molti di essi lo conversarono familiarmente, onde quanti sono, che m'ascoltano, tanti possono essere i testimonj della verità di mie parole, le quali forse alcuna volta presso ad altri non troverebbono la loro dovuta credenza. Fossero Istorie antiche, o moderne, fossero Costumanze nostrali, o straniere, fossero Filosofiche, o Teologiche Controversie, fossero Massime morali, o politiche, fossero Medaglie, Inscrizioni, antichi Caratteri le materie, che ad esso si proponevano, ad ogni cosa prontamente, e dottamente rispondeva, d'ogni cosa discorreva fondatamente, e dava sopra d'ogni cosa il suo maturo, e prudente giudizio, come se in ciascheduna particolarmente avesse tutta la sua età consumata. A Lui, come a vero Oracolo, ne' loro dubbj letterarj avevano tutti ricorso, ed era la sua Casa come quella di Socrate, quasi una Scuola aperta, ed una Accademia, ove tutti affollati correvano ad imparare, non i giovani, ed i principianti solamente,

mai più provetti, ma i più avanzati: onde egli assomigliar si poteva con gran ragione all'antico Giuseppe universale Provveditore d'Egitto, al quale tutti 'l buon frumento della più scelta Letteratura andavano a domandare. Ma quando ancora giammai veduto, e conosciuto noi non l'avessimo, basterebbono a farci fede del suo alto sapere i suoi dottissimi Libri, ed i suoi purgatissimi Discorsi Accademici, ne i quali, chi è, che non ammiri e la purità del dire, e la scelta delle frasi, e la dolcezza del numero, e la sublimità de' pensieri, e la sodezza de' sentimenti, e la varietà dell'erudizione, e la squisitezza delle dottrine, e tutto ciò in somma, che al parere di Tullio (1) costituisce un vero, e perfetto Eloquente? E che ciò sia il vero, non ebbe egli la gloria di vedersegli ancora vivente pubblicati più volte colle stampe, per soddisfare all'instanze, e al desiderio ardentissimo di quei molti, che bramavano arricchirsene? Nè solamente in tanta riputazione salito era presso di noi, e presso de' Popoli circonvicini, ma erasi il grido della sua rinomanza fatto sentire nelle più remote parti del Mondo, e da per tutto quà correvano i Letterati più celebri, per consultar quest'Oracolo, e dell'opera sua si valevano nel dare alla luce le loro dotte fatiche. Ciò vi conferma, fra gli altri, il famoso Scrittore Olandese Enrico Brecmanno, che nella sua celebre Opera delle Pandette, lo chiama guida, e compagno di sua fatica, e sinceramente confessa, che senza l'ajuto di Lui, tutta la sua diligenza riuscita sarebbe affatto secca, e digiuna. La lode d'un solo può di leggieri aversi per sospetta, come quella, che o da interesse, o da genio, o da altra passione può credersi derivare; ma l'universale approvazione de' buoni, e l'onorevole giudizio, che s'accordano a fare d'una eminente Virtù, questa, come osservò (2) il Signore della Latina Eloquenza, è la vera, e soda, e massiccia gloria, compagna sempre del merito, come l'ombra del corpo, e agli eccellenti Uomini, come premio, e corona delle loro nobili azioni, e della loro rara sapienza unicamente dovuta. E chi potrà mai dubitare in alcun tempo della virtù, del merito, della dottrina del nostro nobilissimo Concittadino, e temerariamente azzardarsi a morderla, o screditarla, se co i proprj occhi leggerà l'onorata menzione, che se ne fa, e gli encomj, che se gli danno, non da uno, o da due, ma da infiniti rinomatissimi Autori d'ogni Nazione, fra i quali sono il Dacier, il Montfaucon, il Regnier, il Mabillon, il Drakenborch, il Clerc, il Newton, il Renodaut, lo Spanemio, il Relando, il Fabricio, il Westenio, per non dir nulla del Cardinal Noris, del Redi, del Menzini, del Crescimbeni, del Segni, del Bellini, del Magalotti, dell'Averani, e di tant'altri ancor viventi. E vaglia il vero, quei sublimi speciosi titoli, co' quali innalzano il suo gran Nome, chiaman-

(1) Lib. 1. de Oratore.

(2) L. 3. Q. Thusc.

mandolo l'Oracolo della Città, d'ogni erudizione fornito, nella notizia delle antiche memorie consumatissimo, a pochissimi comparabile, ci fanno scorger chiaro il gran credito, e la venerazione, nella quale ebbesi comunemente la sua dottrina. Avvi quasi pur una delle Accademie d'Italia, che a sommo onore non si recasse il registrare il glorioso nome di Lui ne'suoi Fasti, se per fino la da noi divisa famosissima Real Società di Londra, lo volle annoverare fra quegli accreditatissimi Letterati, onde Ella è composta? Nè però di tanta scienza, la quale suol rendere altiero di sua natura chi la possiede, andava Egli gonfio, e fastoso, nè tanti onori, nè tanta gloria il facevano rimirare altrui con dispetto, che anzi appreso avendo da Platone, non essere l'uomo nato solo per se, ma parte del suo vivere doversi alla Patria, parte agli Amici; Egli tutti in casa sua volentieri, e con lieto viso accoglieva, e di se stesso concedeva sovente intera copia, senza nè pur metterlo in conto di benefizio. (1) Profondamente riflette Seneca, possessione d'alcuna cosa non è gioconda, senza compagnia, e Catone è di parere, che di grand'utile sia l'essere amico d'altrui, perchè, come interpetra lo stesso Morale (2), il buon Uomo è amico a molti, e sempre ha l'animo con alcuno de'suoi Amici. Così l'umanissimo Salvini di tutti amico, ardeva di desiderio, che di quel molto, che Egli sapeva, ancora gli altri ne fossero posseditori, e sempre era avido, come è proprio d'ogni gran bene, di comunicare, e diffondere la sua molta sapienza, i pregj della quale a chicchessia non ascondeva. Per la qual cosa bastava, non dirò esser dotto, ma mostrare disio d'esserlo, per aver libero a Lui l'accesso, mentre Egli era così propenso a giovare altrui, che di buon grado i diletti suoi studj bene spesso intralasciava, per servire all'altrui comodità; e benchè del tempo fosse avarissimo buona parte d'esso permetteva, che rubato gli fosse talora da' più malacconci, e più insipidi componimenti, i quali non pur con pazienza, e discrezione ascoltava, ma i difetti loro compativa, e scusava cortesemente. E questa, per mio avviso, si è la maniera d'insegnare, e di correggere con frutto, il fare altrui dolcemente conoscere i proprj errori, ed il mostrare di compatirgli, e scusargli, perchè della taccia d'ignorante quei non s'offenda, ma quasi da per se venga a conoscergli, e confessargli, e docile si renda, e pieghevole agli altrui ammaestramenti; laddove quell'altro metodo aspro, incivile, intrattabile, col quale si sgrida, o si dileggia, o si sprezza, onta, e disdegno, e dispiacere ne arreca, o almeno fa altrui perder d'animo, e sgomentarsi, e gl'infelici suoi studj detestare, abbominare, e fuggire. Quindi maraviglia non è, se dalla sua Scuola tanti insigni Soggetti e nostrali, e stranieri usciti sieno, che riempiute hanno con somma riputazione le Cattedre nelle pub-

(1) Plin. ad Trajan.

(2) Senec. Ep. 6. ad Lucil.

VI.

Raro ad udir, com' Ei dagli alti Rostri
Gran dubbj or solva, ed or come le ascose
In maestrevol tuono
Origin delle Voci apra, e dimostri;
E udir qual nuovo alle Toscane Prose
Lustro egli aggiunga, e dia più forti tempre!
Di menzogneri fregi uso io non sono
A volgar merto inghirlandar la fronte
Lungo il Castalio Fonte:
Il Grande, e il Ver mai sempre
Fo di mie rime segno, e ne fan fede
I chiari Scritti, ond' Ei fe' il Mondo erede.

VII.

Fede ne fanno in mille carte, e mille
Le dotte di sua man vestigia impresse,
Che spargon d' ogni parte
Del suo vasto saper lampi, e faville,
Onde corona agli altrui fogli intesse.
Di macchie odo volar tra 'l volgo ignaro
Non so quai voci da livor cosparte:
Folle parlar! macchie non son, ma lumi,
Che dentro a quei volumi
Giorno accendon più chiaro:
Così saggio Pittor le Tele adombra,
E lor luce maggior cresce coll' ombra.

VIII.

Al non più visto ampio splendor rivolte
Le luci il Mondo ammirator ben tenne,
E quante eran s' accorse
Inusitate doti in Lui raccolte.
Forse non portò mai sull' auree penne
Nome più grande, e più lontan la Fama,
E materia di lodi altrui non porse.
Qual fu sì strano, o sì da noi remoto
Popol, cui fosse ignoto,
S' ivi Virtù pur s' ama?
Virtù, che ancor da lungi 'nfiamma, e splende,
E amor di se negli uman cuori accende.

Che

IX.

Che dall' ultimo occaso altri sen gisse
Per lungo mar, sol per veder chi tanto
Delle gesta Latine
Con ingegno all' Impero egual già scrisse,
Non fu certo di Roma il minor vanto.
Ma qual gloria, o dell' Arno inclita Figlia,
Per te mai fu, venire e le vicine
Genti tuttora, e dal gelato Plaustro,
E dall' Orto, e dall' Austro
Per alta meraviglia
Di Lui, che tutto seppe, e che del Tempio
Delfico rinnovò l' antico esempio!

X.

Qual Grecia un tempo all' Apollinea Seggia
D' alti Oracoli albergo ognor correa,
Tale, o dolce memoria!
Alla magion di Lui, anzi pur reggia
D' ogni scienza Europa il piè volgea;
Ed egli intanto in mezzo a noi sedendo
Pien di rara umiltate in tanta gloria,
Qual Sol, che fra i minori astri riluce,
De' suoi studj la luce
Benigno iva spargendo:
Quindi gli error, quindi l' antica, e folta
Caligin di sul Ver cacciata, e tolta.

XI.

Inesausta Miniera in riva d' Arno
Fu la fertil sua mente, onde a trar nuove,
Mirabili, infinite
Ricchezze, alcun mai non ricorse indarno.
Quante dotte memorie in Carte, o altrove
Sparse lasciò Latino Ingegno, o Greco,
Ivi tutte altamente eran scolpite.
Ben fe' de' suoi tesor gran parte altrui;
Ma più fur quei, che a nui
Morte involò poi seco;
Cui più grande aggiugnea valore, e lume
Quel suo pien d' opre antiche aureo costume.

Lungi

IN MORTE
DELL' ABATE
ANTON MARIA SALVINI
CANZONE
DI GIO. BARTOLOMMEO CASAREGI
ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

I.

DELL' alta Troja alla fatal ruina
Ratto così non strinse il gran Pelide
Le formidabili armi,
Divin lavoro dell' Etnèa fucina;
Quando per man del fiero Ettorre ei vide
Giacer sul Campo il caro Amico estinto;
Com' io la Cetra impugno, e vibro i carmi,
Amoroso Guerrier di Pindo, e forte,
Contro l' invida Morte,
Or che abbattuto, e vinto
Veggio, ahi sciagura! il più sublime, e degno
Cultor delle bell' Arti, e lor sostegno.

II.

Già Lei col più robusto acuto strale,
Che usci mai da poetica Faretra,
Ultor del comun danno,
Trafiggo, e del SALVINI *all' immortale.*
Carro di Gloria, onde il suo Nome all' etra
S' alzò, mentre quì in terra Ei visse, io lego;
E intorno a queste illustri Mura, ov' hanno
Le Dive d' Elicona eterno impero
Giro, e trionfo intero
Sulla Crudel dispiego:
Che vita dell' Uom saggio è bella lode;
Piangane Invidia, io so che Amor ne gode.

XII.

Lungi menzogna, e servil lode, e acerba
Censura, ahi quanto all'altrui nome infesta!
Da quell' Alma verace,
Lieta di sue dottrine, e non superba.
Quasi Olimpo, che al Cielo alza la testa,
Dove non s'ode mai vento, o procella,
In se stessa godea perpetua pace,
Nè sdegno, invidia, o bassa voglia avara
L'alta sua Mente, e chiara
Giammai turbò, ma bella
Corona ognor le fean modestia, onore.
Amicizia, bontà, senno, ed amore.

XIII.

Amor di sempre al bel natìo Paese
Crescer fregi novelli, ond'Ei poteo,
Di forti ali guernito,
Erger lo Spirto a non tentate imprese;
E trapiantando dal Permesso Acheo
I più bei Lauri all'onorate chiome
Serto sen fece a' Toschi Lauri unito.
A più limpidi fonti allora bebbe
L'Itala Musa, e crebbe
De' Greci Vati il nome,
Che per Lui tutti infra l'Etrusche Genti
Respirar nuova vita in nuovi accenti.

XIV.

Alma però dell'altrui bene amante
All'ombra d'ozio vil non fia che dorma;
Ma qual destrier, che aspira
A nobil meta, e infra gli applausi, avante
Pur segue il suo cammin, nè torce un'orma;
Tal corsa già l'immensa strada Argiva,
Suono Egli aggiunse alla Toscana Lira,
Stendendo il vol di sua mirabil penna
Del Tebro, e della Senna,
E del Tamigi in riva;
Donde qui trasportando ignote, o rare
Gemme, le feo più belle, e a noi più care.

Se

XV.

Se a diſſipar d' infedeltà la denſa
Notte, e il Vero ſchiarir, piovver diverſe
Lingue ardenti, celeſti:
Par varie Lingue il Ciel talor diſpenſa,
Perchè ſian l' ombre d' ignoranza ſperſe,
Dopo molti anni a qualche Spirto illuſtre;
E Tu, SALVINI, *un sì bel dono aveſti.*
Talchè dato ſembraſti a render chiari
I confuſi parlari
Nati allor, che l' induſtre
Umano orgoglio incontro al Cielo opporre
Tentò dall' acque inſoverchiabil torre.

XVI.

Speſſo colmò d' alto ſtupore il ciglio
L' Anglo, e l' Ibero, ed il Germano, e il Franco,
Udendo Te, cui note,
Senza portar dalla Città del Giglio,
Tuo caro nido, il piè lontano unquanco,
Furon tante Favelle, onde ciaſcuno
Di ſua Patria natìo creder Te puote.
Che ſe pel grande Omero un dì fra ſette
Città di Grecia elette
Gran lite arſe, non uno,
Ma potrian molti Regni ora onorarti
Qual proprio Figlio, e Cittadin chiamarti.

XVII.

Canzone, è ver, che breve ſaſſo or copre
Tornato in polve il ſuo corporeo Velo,
E che l' Anima grande, al Ciel ſalita,
Fatto ha da noi partita;
Ma ſon del Saggio l' Opre
Quaſi un' altra di Lui più nobil Salma,
Che a noi rimane, e di cui Fama è l' Alma.

IL FINE.

DA

DA ANGIOLO PASINELLI

LIBRAJO ALL' INSEGNA DELLA SCIENZA

Si vendono li seguenti stampati Libri.

A*Lexandro Natalis*. Historia Ecclesiastica Veteris Noviq. Testamenti ab orbe condito ad annum MDC. cum Dissertationibus Historicis, Chronologicis, Criticis, Dogmaticis in octo divisa tomos, Rebus novis, Scholiis, & Indicibus locupletibus aucta, illustrata, ornata, & a mendis expurgata An.1730. V.8. fol. L.248 :

D. Bernardi Ab. Clarevallensis Opera omnia cum genuina, tum spuria dubiaq: sex tomis in triplici volumine comprehensa, *Horstii, & Domini Joannis Mabillon* notis, aliisque permultis aucta & illustrata juxta Editionem Parisiensem An.1719. adjecta Appendice *Domini Edmundi Martene* ex Veterum Scriptorum, & Monumentorum Collectione An.1726. Vol. 3. fol. L. 65 :

D. Gregorii Papæ I. Cognomento *Magni*. Opera omnia ad manuscriptos codices Romanos, Gallicanos, Anglicanos emendata, aucta, & illustrata notis, studio, & labore *Monachorum* Ord. S.Benedicti e Congregatione S. Mauri, in quatuor tomos divisa. *Quest' opera è per stamparsi* in Vol. 4.

D. Laurentii Justiniani Protopatriarchæ Veneti Opera omnia in hac impressione multo magis quam prius locupletata, recognita, & emendata, in tomos duos divisa, cum indice rerum, locorumq: Sacræ Scripturæ locupletissimo, ac Auctoris Vita in principio præmissa An. 1721. Vol. 2. fol. L. 14 :

Boerhaave Hermanni Philos. & Medic. Doctoris Methodus discendi Medicinam in 8. cum figuris. An.1727. L. 2 : 10

Du Hamel Philosophia Vetus & Nova in regia Burgundia pertractata tom. 6. in 12. An. 1730. L.11 :

Dominici Lazzarini Oratio in funere Fortunati Mauroceni Episcopi Brixiensis in 4. An.1728. L. 1 :

Antonii Rebustello Oratio in funere Antonii Vairæ Episcopi Adriensis in 4. An.1733. L. 1 :

Amore ammogliato, o sia Bizzarria dell' amore nello stato del Matrimonio tradotto dall'Idioma Franzese An. 1724. L. : 10

Critica della Morte, o sia Apologia della Vita del *Sig. di Comiers* tradotta dal Franzese in 12. L. 1 :

Chirurgia compendiata, o sia istruzioni per il Chirurgo in pratica del *Mastero* con figure in 8. An.1729. L. 2 : 10

Hi-

Historia Ecclesiastica del Grandi An. 1706. Vol.2. in 4. L. 7 :

Lessico Farmaceutico-Chimico del Capello in 8. L. 1 :

Meditazioni *del padre Lodovico da Ponte* sopra i principali Misterj della Fede An. 1727. tom. 6. in 8. L. 9 :

Opere di Monsig. *Gio: della Casa* edizione Veneta novissima con giunte di opere dell'Autore, e scritture sovra le medesime, che non s'hanno nell'Edizione Fiorentina del 1707.t.5.in 4.dell'A.1728.L.31 :

Ovidio Trist. & Pont. cum notis *Minelli* tom. 2. in 12. L. 2 : 10

Obblazioni all' Altare, Dissertazione Storico-Teologica divisa in due parti; nella prima si parla dell' Obblazioni comuni, che servivano e per la materia del Sagrifizio, e pel mantenimento degli Ecclesiastici, de' riti osservati, e delle Variazioni accadute &c. Nella seconda si nota per qual motivo, e in qual tempo all' Obblazioni comuni succedettero le Particolari, o sia Pecuniario stipendio della Messa: le sue pratiche di secolo in secolo, abusi del medesimo cogli opportuni provedimenti fatti dalla Chiesa, del *R.P.Francesco Berlendi C.R.Teatino* con figure in 4.dell'An.1733.L. 4 : 10

Prose Sacre d'*Anton Maria Salvini* in 4.carta corsiva 1734. L. 3 :

Dette in carta fina. L. 4 :

Dette Toscane in carta corsiva. L. 6 :

Dette in carta fina. L. 7 :

Pensees chretiennes pour tous les jours du mois in 24. an. 1724. L. 1

Regola di S. *Benedetto*, opera in questa nuova Edizione ridotta in miglior forma dal Pad. F. *Malachia* d'Inguimbert Ab. Cistersiense tom. 3. in 4. An. 1728. L.18 :

Raccolta di varie Rime del Sig. Cavalier *Pegolotti* con aggiunta di molte non più stampate in 8. An. 1730. L. 2 :

Salviani Massiliensis Episcopi Concordantiæ operibus ejus adnexæ alphabetice dispositæ, studio ac labore Patris *Demetrii Barbulii* Soc. Jesu in 4. an. 1719. L. 8 :

Statuto Veneto Edizione novissima Vol.2. in 4.an.1729. L.22 :

Suarez Coment.& Disput. in 3.partem D.*Thomæ*, Misteria Vitæ *Christi*, & utriusq: adventus complectentem in f. an.1730. L.16 :

Vita di D. *Armando Gio: de Bouthillier* Ab. Regolare, e Riformatore del Monastero della Trappa in 4. Vol. 2. an.1725. L.12 :

Vite de' Pontefici del Platina fino a Benedetto XIII. Vol. 2. an.1730. L. 8 :

Vita di S. *Onofrio* raccolta da Monsig. *Regio* Vescovo di Vico Equense in 8. an.1726. L. 1 :

Discorsi Accademici d'*Anton Maria Salvini* in to. 3. sotto il torchio.